GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 271, 272, 273.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1842

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XCI

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1842.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1842

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Seconda memoria sull'applicazione del calcolo dei residui all'integrazione delle equazioni lineari a differenze finite, di Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nell'archiginnasio della sapienza, e di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda fide.

Applicazione del calcolo dei residui all'integrazione delle equazioni lineari a differenze finite ed a coefficienti costanti.

In questa nuova memoria si vedrà come il calcolo dei residui possa applicarsi non solo all'integrazione di un sistema di equazioni lineari a differenze finite, ma anche all'integrazione dell'equazioni lineari a differenze finite e parziali. In ambedue le ricerche poi si scorgerà la generalità e la facilità, che porge il detto calcolo nella determinazione delle costanti, e delle funzioni arbitrarie. I seguenti numeri verranno consagrati allo sviluppo ed alla risoluzione delle questioni proposte, e mostreranno sempre più, io lo spero, l'importanza del calcolo dei residui, onde dai geometri venga coltivato.

19

Integrazione di un sistema di equazioni lineari a differenze finite, ed a coefficienti costanti di un ordine qualunque: il secondo membro potendo essere o zero, od una funzione della variabile indipendente.

1. Come nella memoria pubblicata nel precedente volume, rappresentino

$$y, \; z, \; u, \; \ldots.$$

le variabili principali, e le differenze finite riguardo alla x siano di un ordine superiore al primo: supponendo che nel sistema dell'equazioni a differenze finite contenenti le differenze delle variabili principali, l'ordine non sorpassì n' nella y, n'' per la z, ed n''' per la u, ... I secondi membri nel caso più generale saranno funzioni della variabile indipendente, ed i primi membri saranno funzioni lineari, ed a coefficienti costanti delle quantità

$$y \, , \, y_1 = \Delta_x y \, , \quad y_2 = \Delta^2{}_x y \; \ldots . \; y_{n'} = \Delta_x^{n'} y$$

$$z \, , \, z_1 = \Delta_x z \, , \quad z_2 = \Delta^2{}_x z \; \ldots . \; z_{n''} = \Delta_x^{n''} z$$

$$u \, , \, u_1 = \Delta_x u \, , \quad u_2 = \Delta^2{}_x u \; \ldots . \; u_{n'''} = \Delta_x^{n'''} u$$

Le variabili principali y, z, u, ... potranno essere completamente determinate, quando verificando l'equazioni a differenze finite, qualunque sia x, verifichino nello stesso tempo per il valor particolar $x = x_0$ le condizioni

$$y = \alpha, \quad y_1 = \alpha', \quad y_2 = \alpha'', \quad \ldots \quad y_{n'-1} = \alpha^{(n'-1)}$$

$$z = \beta, \quad z_1 = \beta', \quad z_2 = \beta'', \quad \ldots \quad z_{n''-1} = \beta^{(n''-1)}$$

$$u = \gamma, \quad u_1 = \gamma', \quad u_2 = \gamma'', \quad \ldots \quad u_{n'''-1} = \gamma^{(n'''-1)}$$

ove il numero totale delle costanti sarà

$$n' + n'' + n''' + \ldots = n$$

Ciò posto l'equazioni a differenze finite date possono essere considerate come stabilite fra le variabili

$$y, y_1, y_2 \ldots y_{n'}, \quad z, z_1, z_2 \ldots z_{n''}$$

$$u, u_1, u_2 \ldots u_{n'''}$$

$$\cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot$$

delle relazioni per mezzo delle quali le differenze di ordine più elevato

$$y_{n'}, \quad z_{n''}, \quad u_{n'''}$$

si esprimeranno per le differenze di ordine inferiore

$$y, y_1, y_2 \ldots y_{n'-1}, \quad z, z_1, z_2 \ldots z_{n''-1}$$

$$u, u_1, u_2 \ldots u_{n'''-1}$$

e per ricondurre il sistema dell'equazioni a differenze finite ad un sistema di equazioni a differenze del primo ordine, basterà rimpiazzarle per le seguenti

$$(1)\quad \begin{cases} \Delta_x y - y_1 = 0, \ \Delta_x y_1 - y_2 = 0 \ldots \Delta_x y_{n'-1} - y_{n'} = 0 \\ \Delta_x z - z_1 = 0, \ \Delta_x z_1 - z_2 = 0 \ldots \Delta_x z_{n''-1} - z_{n''} = 0 \\ \Delta_x u - u_1 = 0, \ \Delta_x u_1 - u_2 = 0 \ldots \Delta_x u_{n'''-1} - u_{n'''} = 0 \\ \ldots\ldots \end{cases}$$

e prendendo per incognite, o per variabili principali le n differenze finite di un ordine inferiore, cioè

$$y, y_1, y_2, \ldots y_{n'-1}, \quad z, z_1, z_2 \ldots z_{n''-1}$$

$$u, u_1, u_2 \ldots u_{n'''-1}$$

$$\ldots\ldots$$

e supponendo, come già abbiamo notato, le differenze di un ordine superiore

$$y_{n'}, \quad z_{n''}, \quad u_{n'''}, \ldots$$

espresse in funzione delle altre, e della indipendente x per mezzo dell'equazioni date a differenze finite; se i secondi membri di queste equazioni svaniscono, i valori di

$$y_{n'}, \quad z_{n''}, \quad u_{n'''}$$

si ridurranno a funzioni lineari delle

$$y, y_1, y_2 \ldots y_{n'-1}, \quad z, z_1, z_2 \ldots z_{n''-1}$$

$$u, u_1, u_2 \ldots u_{n'''-1}$$

$$\ldots\ldots$$

Ciò posto, per una osservazione fatta alla fine del n.° 3 della precedente Memoria sull'integrazione di un sistema di equazioni del primo ordine, si potrà eseguire il calcolo nel modo che segue.

2.° Si eliminino dall' equazioni a differenze finite date le variabili principali, y, z, u ... come se Δ_x fosse una vera quantità: si troverà un'equazione simbolica risultante

$$F(\Delta_x) = 0$$

della caratteristica Δ_x del grado n, dalla quale si ricaverà *l'equazione caratteristica*

$$(2) \qquad F(r) = 0$$

Quindi chiamando Θ la *funzione principale*, che verifichi qualunque sia x

$$(3) \qquad F(\Delta_x)\,\Theta = 0$$

e per $x = x_0$

$$(4) \qquad \Theta = 0, \quad \Delta_x\Theta = 0, \quad \Delta_x^2\Theta = 0, \ \ldots \ \Delta_x^{n-1}\Theta = 1$$

basterà prendere per Θ

$$(5) \qquad \Theta = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))}$$

Dopo di avere espresso le differenze

$$y_{n'}\,,\quad z_{n''}\,,\quad u_{n'''}\,,\ \ldots$$

in funzioni lineari delle incognite, o variabili principali

$$y\,,\,y_1\,,\,y_2\ \ldots\ y_{n'-1}\,,\quad z\,,\,z_1\,,\,z_2\,,\ \ldots\ z_{n''-1}$$

$$u\,,\,u_1\,,\,u_2\ \ldots\ u_{n'''-1}\,,$$

si rimpiazzeranno, per la citata osservazione del n.° 3 della precedente Memoria, le differenze

$$\Delta_x y\,,\quad \Delta_x y_1\,,\ \ldots\ \Delta_x y_{n'-1}$$

$$\Delta_x z\,,\quad \Delta_x z_1\,,\ \ldots\ \Delta_x z_{n''-1}$$

$$\Delta_x u\,,\quad \Delta_x u_1\,,\ \ldots\ \Delta_x u_{n'''-1}.$$

per le espressioni

$$(6)\begin{cases}\Delta_x y-\alpha F(\Delta_x)\Theta,\ \Delta_x y_1-\alpha' F(\Delta_x)\Theta\,,\ \ldots\ \Delta_x y_{n'-1}-\alpha^{(n'-1)}F(\Delta_x)\Theta\\ \Delta_x z-\beta F(\Delta_x)\Theta,\ \Delta_x z_1-\beta' F(\Delta_x)\Theta\,,\ \ldots\ \Delta_x z_{n''-1}-\beta^{(n''-1)}F'(\Delta_x)\Theta\\ \Delta_x u-\gamma F(\Delta_x)\Theta,\ \Delta_x u_1-\gamma' F(\Delta_x)\Theta\,,\ \ldots\ \Delta_x u_{n'''-1}-\gamma^{(n'''-1)}F(\Delta_x)\Theta\end{cases}$$

e poi si risolveranno per rapporto ad

$$y\,,\,y_1\,,\,y_2\ \ldots\ y_{n'-1}\,,\quad z\,,\,z_1\,,\,z_2\ \ldots\ z_{n''-1}$$

$$u\,,\,u_1\,,\,u_2\,,\ \ldots\ u_{n'''-1}$$

le nuove equazioni così ottenute, come se Δ_x rappresentasse una vera quantità, per cui all'equazioni (1) dovremo sostituire

$$(7)\quad \begin{cases} \Delta_x y - y_1 = \alpha F(\Delta_x)\Theta\ , \quad \Delta_x y_1 - y_2 = \alpha' F(\Delta_x)\Theta \\ \qquad \ldots\ \Delta_x y_{n'-1} - y_{n'} = \alpha^{(n'-1)} F(\Delta_x)\Theta \\ \Delta_x z - z_1 = \beta F(\Delta_x)\Theta = 0,\ \Delta_x z_1 - z_2 = \beta' F(\Delta_x)\Theta \\ \qquad \Delta_x z_{n''-1} - z_{n''} = \beta^{(n''-1)} F(\Delta_x)\Theta \end{cases}$$

. . . .

dalle quali si deduce per il valore delle differenze da sostituirsi

$$(8)\quad \begin{cases} y_1 = \Delta_x y - \alpha F(\Delta_x)\Theta,\ y_2 = \Delta_x^2 y - (\alpha' + \alpha\Delta_x) F(\Delta_x)\Theta \\ y_3 = \Delta_x^3 y - (\alpha'' + \alpha'\Delta_x + \alpha\Delta_x^2)\ \Theta \\ \ldots\ldots\ldots\ldots \\ y_{n'} = \Delta_x^{n'} y - (\alpha^{(n'-1)} + \alpha^{(n'-2)}\Delta_x + \ldots + \alpha\Delta_x^{n'-1}) F(\Delta_x)\Theta \end{cases}$$

. . . .

e facendo queste sostituzioni, si elimineranno le variabili principali y , z , u , come se Δ_x fosse una vera quantità, ed i valori che si ottengono saranno gli integrali richiesti. Il metodo esposto è del tutto simile a quello che il sig. *Cauchy* propone per un sistema di equazioni lineari differenziali di un'ordine qualunque, come può vedersi nel primo volume degli esercizi d'analisi e di fisica matematica.

I medesimi valori delle differenze da sostituirsi nel sistema dell' equazioni a differenze finite possono essere presentate sotto alcune altre forme simboliche facili ad essere riconosciute. Supponiamo infatti che le costanti

$$\alpha\,,\ \alpha'\,,\ \alpha''\,,\ \ldots\ a^{(n'-1)}$$
$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

si riducano alle diverse potenze della quantità uniche α, β, γ, ... cioè

$$\alpha^0\,,\ \alpha^1\,,\ \alpha^2\,,\ \ldots\ \alpha^{n'-1}$$
$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

allora avremo evidentemente

$$(9)\quad \begin{cases} y_1 = \Delta_x y - \alpha^0 F(\Delta_x)\Theta,\ y_2 = \Delta_x^2 y - \dfrac{(\Delta_x^2 - \alpha^2)}{\Delta_x - \alpha} F(\Delta_x)\Theta \\[2ex] y_3 = \Delta_x^3 y - \dfrac{(\Delta_x^3 - \alpha^3)}{\Delta_x - \alpha} F(\Delta_x)\Theta \\[2ex] y_{n'} = \Delta_x^{n'} y - \dfrac{(\Delta_x^{n'} - \alpha^{n'})}{\Delta_x - \alpha} F(\Delta_x)\Theta \\[2ex] \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

Ora queste stesse formole potranno adoprarsi nel caso generale, purchè eseguiti gli sviluppi, alle potenze

$$\alpha^0\,,\ \alpha^1\,,\ \alpha^2\,,\ \ldots\ \alpha^{n'-1}$$
$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

si sostituiscano le quantità con gli apici, cioè

$$\alpha, \ \alpha', \ \alpha'', \ \ldots \ \alpha^{(n-1)}$$
$$\cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot$$

e dedurremo generalmente che per passare dall'equazioni a differenze finite agli integrali basterà sostituire alle differenze finite

$$\Delta_x^m y, \quad \Delta_x^m z, \quad \Delta_x^m u$$

le nuove espressioni

$$(10) \quad \left\{ \begin{array}{l} \Delta_x^m y - \dfrac{(\Delta_x^m - \alpha^m)}{\Delta_x - \alpha} F(\Delta_x)\Theta \\[2ex] \Delta_x^m z - \dfrac{(\Delta_x^m - \beta^m)}{\Delta_x - \beta} F(\Delta_x)\Theta \\[2ex] \Delta_x^m u - \dfrac{(\Delta_x^m - \gamma^m)}{\Delta_x - \gamma} F(\Delta_x)\Theta \end{array} \right.$$

L'utilità, che ha la considerazione di una sola equazione a differenze finite, ci permetterà di tornare di nuovo in questa memoria alla ricerca della funzione principale che verifica un' equazione caratteristica a differenze finite, e vi aggiungeremo la determinazione delle costanti arbitrarie.

Sulla funzione principale che verifica un' equazione caratteristica a differenze finite; e sulla determinazione delle costanti arbitrarie racchiuse nella medesima.

3. Supponendo che il sistema delle equazioni a differenze finite di un ordine superiore al primo sia ridotto ad una equazione caratteristica

$$(1) \qquad F(\Delta_x)\, y = 0$$

ove F (Δ_x) sia una funzione intera del grado n della caratteristica Δ_x, basterà per ottenere la *funzione principale* y, che verifichi qualunque sia x la (1), e per $x = x_0$

$$y = \alpha, \ \Delta_x y = \alpha', \ \Delta_x^2 y = \alpha'', \ \ldots \ \Delta_x^{n-1} y = \alpha^{(n-1)}$$

sostituire nella (1) invece delle differenze $\Delta_x^m y$, ... le espressioni

$$\Delta_x^m y - \frac{(\Delta_x^m - \alpha^m)}{\Delta_x - \alpha} F(\Delta_x)\, \Theta$$

e quindi dedurre la y come se Δ_x fosse non vera quantità. Qui pure la Θ è determinata dalla formola

$$(2) \qquad \Theta = \mathcal{E} \frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))}$$

Ora $F(\Delta_x)$ è una funzione intera della caratteristica Δ_x

dunque dall' equazione (1) a differenze si passerà all'integrale, quando si sostituisca

$$(3) \qquad F(\Delta_x)y - \left(\frac{F(\Delta_x) - F(\alpha)}{\Delta_x - \alpha}\right) F(\Delta_x)\,\Theta = 0$$

e si operi in seguito come se Δ_x fosse una vera quantità, e per conseguenza

$$(4) \qquad y = \frac{F(\Delta_x) - F(\alpha)}{\Delta_x - \alpha}\,\Theta$$

Che se si sostituisca il valore di Θ, e si eseguiscano le operazioni indicate, avremo

$$(5) \qquad y = \mathcal{E}\frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha} \cdot \frac{(1 + r)^{\frac{x - x_0}{h}}}{(F(r))}$$

Tal'è effettivamente l'integrale della (1), e soddisfa alle indicate condizioni, purchè nello sviluppo agli esponenti di α si sostituiscano gl' indici. Questo risultato coincide con quanto trovai per altre considerazioni nella memoria del 1835. Se il secondo membro della (1) fosse una funzione della x, allora dalla nuova equazione

$$(6) \qquad F(\Delta_x)\,y = f(x)$$

si passerà all' integrale per mezzo della trasformata

$$(7) \quad F(A_x)y - \left(\frac{F(\Delta_x) - F(\alpha)}{\Delta_x - \alpha}\right) F(\Delta_x)\,\Theta = f(x)$$

d'onde

$$(8) \qquad y = \frac{F(\Delta_x) - F(\alpha)}{\Delta_x - \alpha}\,\Theta + \frac{f(x)}{F(\Delta_x)}$$

Ora per quanto abbiamo detto alla fine nel n. 7.° della precedente memoria

$$(9) \qquad \frac{f(x)}{F(\Delta_x)} = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma\,(1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)}{(F(r))}$$

e quindi

$$(10)\; y = \mathcal{E}\frac{F(r)-F(\alpha)}{r-\alpha}\cdot\frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))} + \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)}{(F(r))}$$

Questo valore soddisfa a tutte le richieste condizioni se l'integrale abbia luogo a partir da $x = x_0$.

4. Le n costanti arbitrarie, racchiuse nell'integrale delle equazioni (1), o, (6) possono presentarsi sotto forme diverse secondo le condizioni alle quali si assoggetta la y per valori dati della x. Ed infatti all'equazione (1) si soddisfa completamente, prendendo

$$(11) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(F(r))}$$

e l'arbitraria funzione $\varphi(r)$ contenendo le n costanti, varia al variar delle condizioni per x, e per y. Se si supponga che per $x = x_0$ si verifichi

$$y = \alpha,\ \Delta_x y = \alpha',\ \Delta_x^2 y = \alpha'',\ \ldots\ldots\ \Delta_x^{n-1} y = \alpha^{(n-1)}$$

basterà fare come nel n.° precedente

$$(12) \qquad \varphi(r) = \frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha} (1 + r)^{-\frac{x_0}{h}}$$

e sostituire dopo lo sviluppo gl' indici alle potenze. Supponiamo adesso che per la successiva serie di valori

$$x = x_0,\ x = x_0 + h,\ x = x_0 + 2h,\ \ldots\ x = x_0 + (n-1)\,h$$

la y assuma i respettivi valori

$$\alpha^0,\ \alpha^1,\ \alpha^2,\ \ldots\ \alpha^3,\ \ldots\ \alpha^{n-1}$$

avremo generalmente dalla (11) per $m < n - 1$ od $m = n - 1$

$$(13) \qquad \alpha^m = \mathcal{E} \frac{\varphi(r)\,(1 + r)^{\frac{x_0 + mh}{h}}}{(F(r))}$$

D'altronde mettendo α^m sotto la forma di un residuo, sarà

$$(14) \qquad \alpha^m = \mathcal{E} \frac{(1 + r)^m}{(r - (\alpha - 1))}$$

d'onde

$$(15)\qquad \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(1+r)^{\frac{x_0+mh}{h}}}{(F(r))}=\mathcal{E}\frac{(1+r)^m}{(r-(\alpha-1))}$$

Trasportando tutti i termini nel primo membro, si potrà pei principii del calcolo dei residui ridurre ad

$$(16)\qquad \mathcal{E}\frac{(1+r)^m\,[\,\varphi(r)\,(r-(\alpha-1))\,(1+r)^{\frac{x_0}{h}}-F(r)\,]}{((r-(\alpha-1))\,F(r))}=0$$

Per verificare quest'equazione basta osservare, che per valori di $m<n$, si ha simultaneamente

$$(17)\ \mathcal{E}\frac{r^m}{((r-(\alpha-1))\,F(r))}=0,\ \mathcal{E}\frac{(1+r)^m}{((r-(\alpha-1))\,F(r))}=0$$

e perciò chiamando C una quantità costante indipendente da r, potremo supporre

$$(18)\qquad \varphi(r)\,(r-(\alpha-1))\,(1+r)^{\frac{x_0}{h}}-F(r)=C$$

dalla quale si deduce

$$(19)\qquad \varphi(r)=\frac{F(r)+C}{r-(\alpha-1)}\,(1+r)^{-\frac{x_0}{h}}$$

La costante C si determina dall'osservare, che $\varphi(r)$ ritiene un valore finito per $r=\alpha-1$, quindi dalla formola (18).

$$(20)\qquad C=-F(\alpha-1)$$

ed in fine

$$(21) \qquad \varphi(r) = \frac{F(r) - F(\alpha - 1)}{r - (\alpha - 1)} (1 + r)^{-\frac{x_0}{h}}$$

e sostituendo questo valore nella formola (11) deduciamo

$$(22) \qquad y = \mathcal{E} \frac{F(r) - F(\alpha - 1)}{r - (\alpha - 1)} \cdot \frac{(1+r)^{\frac{x - x_0}{h}}}{(F(r))}$$

e per la quale facendo uso della Θ dato dalla (2) si porrà sotto la forma simbolica

$$(23) \qquad y = \frac{F(\Delta_x) - F(\alpha - 1)}{\Delta_x - (\alpha - 1)} \Theta$$

Se dopo lo sviluppo agli esponenti di α, si sostituiscono gli indici, potranno la (22) e la (23), servire a rappresentare la *funzione principale*, che verificando qualunque sia x, l'*equazione* (1) *caratteristica*, assume nel medesimo tempo per

$$x = x_0, \; x = x_0 + h, \; x = x_0 + 2h, \; \ldots \; x = x_0 + (n-1)\, h$$

i valori particolari

$$\alpha, \; \alpha' . \; \alpha'', \; \ldots\ldots \; \alpha^{(n-1)}$$

5. Quando il secondo membro della (1) in luogo di esser nullo sia una funzione qualunque della x, allora la y sarà espressa per

$$(24) \qquad y = u + v\,, \quad \text{donde}\,,\; y - v = u$$

ove per brevità pongasi

$$(25)\quad u = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(\mathrm{F}(r))}\,,\quad v = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x}{(\mathrm{F}(r))}$$

La funzione u verifica qualunque x, l'equazione (1), e supporremo che per la serie dei valori

$$x = x_0\,,\; x = x_0 + h\,,\; x = x_0 + 2h,\; \ldots\; x = x_0 + (n-1)h$$

la nuova funzione $y - v$ divenga successivamente

$$\alpha,\; \alpha',\; \alpha'',\; \alpha''',\; \ldots\ldots\; \alpha^{(n-1)}$$

In questo caso converrà prendere per $\varphi(r)$ il valore determinato dalla formola (21), e si otterrà

$$(26) \qquad y \quad v = \mathcal{E}\frac{\mathrm{F}(r) - \mathrm{F}(\alpha-1)}{r - (\alpha - 1)}\cdot\frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathrm{F}(r))}$$

ovvero

$$(27)\; y = \mathcal{E}\frac{\mathrm{F}(r)-\mathrm{F}(\alpha-1)}{r-(\alpha-1)}\cdot\frac{(1+r)^{\frac{x-x}{h}}}{(\mathrm{F}(r))} + \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x}{(\mathrm{F}(r))}$$

e qui pure come nella formola (23) potremo scrivere

$$(28)\quad y = \frac{F(\Delta_x) - F(\alpha - 1)}{\Delta_x - (\alpha - 1)}\,\Theta + \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma\,(1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)}{(F(r))}$$

Così per esempio data l'equazione del terzo ordine

$$(28)\qquad (\Delta_x^3 - 6\Delta_x^2 + 11\Delta_x - 6)\,y = 5^x$$

avremo evidentemente

$$(30)\quad F(r) = r^3 - 6r^2 + 11r - 6 = (r-1)(r-2)(r-3)$$

e si voglia determinare la funzione principale in modo che per

$$x = 0\,,\quad x = 1\,,\quad x = 2$$

divenga

$$y = 1\,,\quad y = 2\,,\quad y = 4$$

Supponendo $h = 1$, si ha $x_0 = 0$, ed i valori di Θ e ν diverranno

$$(31)\ \Theta = \mathcal{E}\frac{(1+r)^x}{(r^3 - 6r^2 + 11r - 6)}\,,\ \nu = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{x-1}\Sigma(1+r)^{-x}5^x}{(r^3 - 6r^2 + 11r - 6)}$$

ove eseguita l'estrazione dei residui si trova con facilità

$$(32)\quad \begin{cases} \Theta = \frac{2^x}{2} - 3^x + \frac{4^x}{2} \\ \nu = \frac{2^{x-1}}{2}.\,\Sigma\, 2^{-x}\, 5^x - 3^{x-1}.\,\Sigma\, 3^{-x}\, 5^x + \frac{4^{x-1}}{2}\,\Sigma\, 4^{-x}\, 5^x \end{cases}$$

Ed avendosi dal calcolo degli integrali finiti

$$(33)\quad \begin{cases} \Sigma\, 2^{-x}\, 5^x = \frac{2}{3}\, 2^{-x}\, 5^x\,,\ \Sigma\, 3^{-x}\, 5^x = \frac{3}{2}\, 3^{-x}\, 5^x \\ \Sigma\, 4^{-x}\, 5^x = 4.\, 4^{-x}\, 5^x \end{cases}$$

sarà per la sostituzione, e riduzione

$$(34)\qquad \nu = \frac{5^x}{6}\,,\ \Theta = \frac{2^x}{2} - 3^x + \frac{4^x}{2}$$

Se si faccia ora $x = 0$, $x = 1$, $x = 2$, la ν, diviene respettivamente

$$\frac{1}{6}\,,\ \frac{5}{6}\,,\ \frac{25}{6}$$

e per ipotesi

$$y = 1\,,\ y = 2\,,\ y = 4$$

quindi la differenza $y - \nu$ diverrà consecutivamente.

$$1 - \frac{1}{6} = \frac{5}{6}\,,\ 2 - \frac{5}{6} = \frac{7}{6}\,,\ 4 - \frac{25}{6} = -\frac{1}{6}$$

e per conseguenza nella formola (28) i valori di α, α', α'' saranno

$$(35) \qquad \alpha = \frac{5}{6}, \ \alpha' = \frac{7}{6}, \ \alpha'' = -\frac{1}{6}$$

Ora sostituiti gli indici agli esponenti della formola (30), abbiano

$$(36) \qquad \frac{F(\Delta_x) - F(\alpha - 1)}{\Delta_x - (\alpha - 1)} = (\Delta_x^2 - 7\Delta_x + 18)\alpha + (\Delta_x - 4)\alpha' + \alpha''$$

la quale per i valori di α, α', α'' si trasformerà in

$$(37) \qquad \frac{F(\Delta_x) - F(\alpha - 1)}{\Delta_x - (\alpha - 1)} = \frac{5\Delta_x^2 - 28\Delta_x + 33}{6}$$

quindi per la formola (28) si avrà

$$(38) \qquad y = \frac{(5\Delta_x^2 - 28\Delta_x + 33)}{6}\left(\frac{2^x}{2} - 3^x + \frac{4^x}{2}\right) + \frac{5^x}{6}$$

ed eseguendo le indicate operazioni, risulterà in fine

$$(39) \qquad y = \frac{5^x - 3.4^x + 3.3^x + 5.2^x}{6}$$

Questo integrale esprime i termini della serie

$$1, \ 2, \ 4, \ 9, \ 30, \ \ldots \ y$$

aventi gli indici

$$0,\ 1,\ 2,\ 3,\ 4\ \ldots\ldots\ x$$

6. Pongasi adesso

$$(40)\quad \begin{cases} y^{(1)} = y + \Delta_x y\ ,\ y^{(2)} = y^{(1)} + \Delta_x y^{(1)} \ldots \\ \qquad y^{(n)} = y^{(n-1)} + \Delta_x y^{(n-1)} \\ \quad \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

Se nelle nuove quantità $y^{(1)}$, $y,^{(2)} \ldots y^{(n)}$ facciamo la successiva sostituzione dedurremo i loro valori simbolicamente espressi per

$$(41)\quad \begin{cases} y^{(1)} = (1 + \Delta_x)\, y\ ,\ y^{(2)} = (1 + \Delta_x)^2 y\ ,\ \ldots \\ \qquad y^{(n)} = (1 + \Delta_x)^n y \\ \quad \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

ed indicheranno le diverse funzioni variate corrispondenti all'ordine della differenza della funzione: viceversa potremo avere le differenze

$$\Delta_x y\ ,\ \Delta_x^2 y\ ,\ \Delta_x^3 y\ ,\ \ldots\ \Delta_x^n y$$

espresse in funzioni lineari delle

$$y^{(1)}\ ,\quad y^{(2)}\ ,\quad y^{(3)}\ ,\ \ldots\ \ y^{(n)}$$

e si otterrebbe facilmente

$$(42)\quad \begin{cases} \Delta_x y = y^{(1)} - y,\ \Delta_x^2 y = y^{(2)} - 2y^{(1)} + y \\ \Delta_x^3 y = y^{(3)} - 3y^{(2)} + 3y^{(1)} - y \\ \Delta_x^n y = y^{(n)} - ny^{(n-1)} + n\,\dfrac{(n-1)}{2}\,y^{(n-2)} - \ldots \pm y \end{cases}$$

. . . .

Se questi valori si sostituiscano nel primo membro dell'equazioni (1), e (6), si trasformerà in una funzione lineare delle nuove quantità

$$y,\quad y^{(1)},\quad y^{(2)},\quad y^{(3)},\ \ldots\ldots\ y^{(n)}$$

o ciò che torna lo stesso, la funzione intera $F(\Delta_x)$ della caratteristica Δ_x, e di grado n, diviene una funzione intera del medesimo grado della caratteristica $1 + \Delta_x$. Nell'enunciato di certe questioni, che riguardano il calcolo delle differenze finite, siamo alcune volte condotti a dovere stabilire dell'equazioni rappresentate immediatamente da funzioni lineari delle quantità

$$y,\ y^{(1)},\quad y^{(2)},\quad y^{(3)},\ \ldots\ldots\ y^{(n)}$$

Quindi è che ritenuto per F il simbolo di una funzione intera del grado n, ci fermeremo brevemente a considerare la *funzione principale* che verifica una delle equazioni caratteristiche

$$(43)\quad F(1 + \Delta_x)y = 0\ ,\quad F(1 + \Delta_x)y = f(x)$$

7. Così riguardo alla prima di queste equazioni, si verificherà quando prendendo

$$(44) \qquad y = r^{\frac{x}{h}}$$

r sia una radice dell'equazione

$$(45) \qquad F(r) = 0$$

d'onde l'integrale completo sarà come dal calcolo dei residui

$$(46) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r) r^{\frac{x}{h}}}{(F(r))}$$

Le n costanti arbitrarie si possono determinare dal supporre che per $x = x_0$ si verifichi

$$(47) \quad y = \alpha^0,\ \Delta_x y = \alpha^1,\ \Delta_x^2 = \alpha^2,\ \ldots\ \Delta_x^{n-1} y = \alpha^{n-1}$$

In questo caso essendo

$$(48) \qquad \Delta_x^m y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(r-1)^m\, r^{\frac{x}{h}}}{(F(r))}$$

avremo generalmente

$$(49) \quad \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(r-1)^m\, r^{\frac{x}{h}}}{(F(r))} = \alpha^m = \mathcal{E}\frac{(r-1)^m}{(r-(1+\alpha))}$$

quindi pei principii del calcolo dei residui, trasponendo tutti i termini nel primo membro, potrà la formola ultima trasformarsi in

$$(50)\quad \mathcal{E}\frac{(r-1)^m\left[\varphi(r)\left(r-(1+\alpha)\right)r^{\frac{x_0}{h}}-F(r)\right]}{\left[\left(r-(1+\alpha)\right)F(r)\right]}=0\,.$$

Ora per valori di $m<n$ si osservi che

$$(51)\quad \mathcal{E}\frac{r^m}{\left[\left(r-(1+\alpha)\right)F(r)\right]}=0\,,\ \mathcal{E}\frac{(r-1)^m}{\left[\left(r-(1+\alpha)\right)F(r)\right]}=0$$

e perciò chiamando C una quantità indipendente da r, potremo soddisfare alla (50), prendendo

$$(52)\qquad \varphi(r)\left(r-(1+\alpha)\right)r^{\frac{x_0}{h}}-F(r)=C$$

La costante C si determina col porre $r=1+\alpha$, e riflettendo che per questa sostituzione la $\varphi(r)$ ritiene un valore finito, per cui

$$(53)\qquad C=-F(1+\alpha)$$

d'onde

$$(54)\qquad \varphi(r)=\frac{F(r)-F(1+\alpha)}{r-(1+\alpha)}\cdot r^{\frac{x_0}{h}}$$

ed in fine l'integrale (46)

$$(55)\qquad y=\mathcal{E}\frac{F(r)-F(1+\alpha)}{r-(1+\alpha)}\cdot\frac{r^{\frac{x-x_0}{h}}}{\left[F(r)\right]}$$

In questa formola la funzione principale y verifica la prima dell'equazioni caratteristiche (43) e sodisfa alle condizioni (47). Quando per $x=x_0$ si voglia che la funzione e le differenze

$$y\,,\ \Delta_x y\,,\ \Delta_x^2 y,\ \Delta_x^3 y \ldots\ \Delta_x^{n-1} y$$

assumano i valori qualunque

$$\alpha,\ \alpha',\ \alpha'',\ \alpha''',\ \ldots\ \alpha^{(n-1)}$$

potrà sussistere la (55), purchè dopo lo sviluppo agli esponenti di α si sostituiscano gli indici. In fine ponendo

$$(56) \qquad \Theta = \Sigma \frac{r^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))}$$

la *funzione principale* y si esprimerà simbolicamente per

$$(57) \qquad y = \frac{F(1+\Delta_x) - F(1+\alpha)}{(1+\Delta_x) - (1+\alpha)}\ \Theta$$

8. Nella risoluzione di alcune questioni, la determinazione delle costanti arbitrarie riesce più facile, quando si supponga come al n.° 4.° che per la serie dei valori

$$x=x_0\ \ x=x_0+h\,,\ x=x_0+2h,\ \ldots\ x=x_0+(n-1)h$$

la y assuma i diversi termini della progressione geometrica

$$\alpha^0, \quad \alpha^1, \quad \alpha^2, \quad \alpha^3, \ldots \alpha^{n-1}$$

In questo caso dalla (46) avremo primieramente

$$(58) \qquad \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\, r^{\frac{x_0+mh}{h}}}{F(r)} = \alpha^m$$

ovvero

$$(59) \qquad \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\, r^{\frac{x_0+mh}{h}}}{(F(r))} = \mathcal{E}\frac{r^m}{(r-\alpha)}$$

dalla quale deduciamo

$$(60) \quad \mathcal{E}\frac{r^m\,[\,\varphi(r)\, r^{\frac{x_0}{h}}(r-\alpha) - F(r)\,]}{(\,(r-\alpha)\,F(r)\,)} = 0$$

Qui, come già abbiamo eseguito nel n.° antecedente, si avrà

$$(61) \quad \varphi(r)\,(r-\alpha)^{\frac{x_0}{h}} - F(r) = C, \quad C = -F(\alpha)$$

d'onde

$$(62) \qquad \varphi(r) = \frac{F(r) - F(\alpha)}{r-\alpha}\, r^{-\frac{x_0}{h}}$$

Con questo valore la y nella formola (46) diverrà

$$(63) \qquad y = \mathcal{E}\frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha} \cdot \frac{r^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))}$$

Se dopo lo sviluppo agli esponenti di α, si sostituiscano gli indici, la *funzione principale* soddisfa alla prima delle (43), e per gl'indicati valori della x, si riduce ad

$$(64) \qquad y=\alpha\,,\ y=\alpha'\,,\ y=\alpha''\,,\ \ldots\ y=\alpha^{(n-1)}$$

e ritenendo per Θ come dalla formola (56), avremo di più

$$(65) \qquad y = \frac{F(1+\Delta_x) - F(\alpha)}{1+\Delta_x - \alpha}\,\Theta$$

9.° Per la funzione principale che verifica la seconda delle equazioni caratteristiche (43) adopreremo l'analogia delle potenze con le differenze, ed il calcolo dei residui, e si avrà primieramente

$$(66) \qquad y = \frac{f(x)}{F(1+\Delta_x)}$$

Ora per una formola fondamentale del calcolo del residui, e che offre la decomposizione delle funzioni razionali in frazioni semplici, abbiamo

$$(67) \qquad \frac{f(x)}{F(x)} = \mathcal{E}\frac{f(z)}{(x-z)\,(F(z))}$$

e quindi

$$(68) \qquad \frac{f(x)}{F(1+\Delta_x)} = \mathcal{E}\frac{f(x)}{(1+\Delta_x - r)\,(F(r))}$$

D'altronde come già abbiamo richiamato al n.° 3 di questa memoria

$$(69) \qquad \frac{f(x)}{1+\Delta_x - r} = r^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma\, r^{-\frac{x}{h}} f(x)$$

e per conseguenza

$$(70) \qquad y = \mathcal{E}\frac{r^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma\, r^{-\frac{x}{h}} f(x)}{(F(r))}$$

Onde l'integrale sia completo converrà che al segno sommatorio sia inclusa una funzione arbitraria della r. Se s'indichi per $\psi(r)$, e si rappresenti per $\varphi(r)$ il prodotto di $\psi(r)$ per r^{-1}, dedurremo

$$(71)\; y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r) r^{\frac{x}{h}}}{(F(r))} + \mathcal{E}\frac{r^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma\, r^{-x} f(x)}{(F(r))}$$

Quando l' integrale finito abbia luogo a partir da $x = x_0$, e per il medesimo valore si voglia

$$y = \alpha,\; \Delta_x y = \alpha',\; \Delta_x^2 y = \alpha'',\; \ldots\; \Delta_x^{n-1} y = \alpha^{(n-1)}$$

l'arbitraria funzione $\varphi(r)$ seguiterà ad esser determinata dalla formola (54). Si chiamino ora u, v i due

termini che compongono il secondo membro dell' equazione (71), sarà

$$(72) \qquad y = u + v\,, \quad y - v = u$$

la funzione u verifica qualunque sia x la prima delle (43), e perciò se per il seguito dei valori

$$x = x_0 \;\; x = x_0 + h, \; x = x_0 + 2h, \; \ldots \; x = x_0 + (n-1)\,h$$

assoggettiamo la u, o la differenza $y - v$ ad assumere i valori particolari

$$u = \alpha\,, \; u = \alpha'\,, \; u = \alpha''\,, \; \ldots \; u = \alpha^{(n-1)}$$

basterà nella (71) prendere per $\varphi(r)$ il valore che porge la (62), d'onde

$$(73) \; y = \mathcal{E}\frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha}\,\frac{r^{\frac{x-x_0}{h}}}{\lfloor(Fr)} + \mathcal{E}\frac{r^{\frac{x}{h}-1}}{\lfloor(F(r)}\,\Sigma\, r^{-\frac{x_0}{h}} f(x)$$

L'esposte teorie trovano una facile ed utile applicazione nella dottrina delle serie ricorrenti, e che noi ci dispensiamo di sviluppare per non allungare di troppo la presente memoria: e termineremo con una osservazione, che risguarda gl'integrali di tutte l'equazioni lineari a differenze finite a coefficienti costanti. Se per l'*equazione caratteristica* (1) si prenda

$$(74) \qquad y = e^{\theta x}$$

avremo dalla sostituzione nella medesima

$$(75) \qquad e^{\theta x}\, F\,(e^{\theta h} - 1) = 0$$

alla quale si soddisfa, quando θ rappresenti una radice qualunque dell'equazione trascendente

$$(76) \qquad F(e^{\theta h} - 1) = 0$$

e quindi per il calcolo dei residui

$$(77) \qquad y = \mathcal{E} \frac{\varphi(\theta)\, e^{\theta x}}{(F(e^{\theta h} - 1))}$$

potrà essere l'integrale completo dell'equazione (1). Ognun vede che la y risulterà di un infinità di termini, i quali provengono da ciascuna radice θ dell'equazione (76), mentre ponendo

$$(78) \qquad e^{\theta h} - 1 = r$$

ad ogni radice r dell' equazione algebrica $F(r)$ corrispondente per θ un numero infinito di radici dell'equazione

$$(79) \qquad e^{\theta h} - 1 - r = 0$$

Nel caso che la (1) si riduca semplicemente a

$$(80) \qquad \Delta_x y = 0$$

allora sarà verificata non solo per $y = C$, ma anche per la formola (77) da

$$(81) \qquad y = \mathcal{E} \frac{\varphi(\theta)\, e^{\theta x}}{((e^{\theta h} - 1))}$$

sviluppando il secondo membro della (81) si dà luogo ad un seguito indefinito di esponenziali proporzionali alle diverse radici dell'equazioni trascendenti

$$(82) \qquad e^{\theta h} - 1 = 0$$

La somma di tutti questi termini offre una funzione periodica della x, la quale non cangiando valore per la sostituzione di $x + h$ invece della x, soddisferà alla equazione (80). Risultati simili si otterrebbero per la prima dell'equazioni caratteristiche (43): ed aggiungeremo, che quando i secondi membri delle due equazioni si riducessero ad una funzione della x, sarebbe sempre facile di calcolarne gl' integrali, facendo dipendere l'estrazione dei residui dalle diverse radici θ dell'equazione (76).

Integrazione dell'equazioni lineari a differenze finite e parziali a coefficienti costanti.

10.° Nelle precedenti Memorie abbiamo veduto l'utilità e facilità che presenta il calcolo dei residui nell'integrazione dell'equazioni lineari a differenze, e nella determinazione delle costanti arbitrarie. Ora questi stessi vantaggi si estendono per l'integrazione dell'equazioni lineari a differenze finite a più variabili indipendenti. Questo genere di equazioni serve a risolvere diversi problemi sulla serie doppiamente ricorrenti, ed alcune questioni risguardanti la teoria

degli azzardi. Tal'è lo scopo di una bella Memoria di Lagrange inserita negli atti dell'accademia di Berlino per l'anno 1775. L'ingegnoso metodo delle funzioni generatrici di Laplace, ampliate in seguito ed aumentate da sua eccellenza il sig. ministro Rangoni, ha servito per integrare alcune di queste equazioni. Si possono consultare ancora diverse dotte Memorie di Paoli inserite nei volumi della società italiana, e le ricerche del cav. Brunacci nel primo volume del Corso di matematica sublime, ove ai risultati di Lagrange, Laplace e Paoli aggiunge delle proprie riflessioni utili a promuovere l'integrazione di medesime equazioni. Noi tanto più volentieri abbiamo enumerato i più importanti travagli dei geometri su questo oggetto, in quanto che vedremo la facilità e prontezza, con la quale saremo condotti dal calcolo dei residui ad alcuni risultati di già cogniti. In fine aggiungeremo la determinazione delle funzioni arbitrarie mediante una formola che si deve a Fourier. Per procedere poi con più semplicità e chiarezza considereremo per ora una sola equazione lineare a differenze finite e parziali ed a coefficienti costanti fra due variabili indipendenti.

Sulla funzione principale che verifica una equazione caratteristica lineare, e dell'ordine n, a differenze finite, e parziali a coefficienti costanti, fra due variabili indipendenti.

11.° Denotando u la *funzione principale*, x, y le variabili indipendenti, ed indicando per F il sim-

bolo di una funzione intera del grado n delle due caratteristiche Δ_x , Δ_y , l'espressione

$$(1) \qquad F(\Delta_x , \Delta_y) u = 0$$

rappresenterà *l'equazione caratteristica* a differenze finite e parziali : supporremo che il coefficiente della più gran differenza della u riguardo alla x, sia ridotto all'unità. Per soddisfare alla (1) sia ω una funzione della x, e pongasi generalmente

$$(2) \qquad u = e^{\theta y} \omega$$

θ sarà una quantità assolutamente arbitraria : e riteniamo che h, k siano gl'incrementi finiti, e costanti delle x, y; si avrà dalla sostituzione della u nella (1), e dalla divisione per $e^{\theta y}$,

$$(3) \qquad F(e^{\theta k} - 1, \Delta_x) \omega = 0$$

In questa nuova espressione la ω vien determinata per una equazione a differenze finite lineare a coefficienti costanti: e come abbiamo veduto nella precedente Memoria, si otterrà

$$(4) \qquad \omega = \mathcal{E} \frac{\varphi(r) (1 + r)^{\frac{x}{h}}}{(F(e^{\theta k} - 1, r))}$$

L'estrazione dei residui dovrà eseguirsi relativamente alle radici r dell'equazione

$$(5) \qquad F(e^{\theta k} - 1, r) = 0$$

quindi per la u dedurremo

$$(6) \qquad u = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\, e^{\theta y}\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(\mathrm{F}(e^{\theta k}-1,\, r))}$$

Per accertarsi che la u può rappresentare un integrale completo, basterà avvertire che nella generalità le n radici r_1, r_2, r_3 .... r_n dell'equazione (5) sono funzioni della indeterminata $e^{\theta k}$, e ad ogni radice corrisponderà nel secondo membro della u, una certa espressione con le variabili x, y, nella quale in luogo dell'indeterminata e^{θ} potremo sostituire una funzione qualunque, e per conseguenza nella u vi saranno altrettante funzioni arbitrarie, eguali in numero all'ordine dell'equazione. Così supponendo che che le n radici r_1, r_2, r_3 . . . r_n sieno tutte ineguali, e funzioni lineari di $e^{\theta k}$, e della forma

$$(7) \quad \ldots r_1 = a_1 e^{\theta k} - 1,\; r_2 = a_2 e^{\theta k} - 1,\; \ldots r_n = a_n e^{\theta k} - 1$$

risulterà dalla (6), eseguita l'estrazione dei residui,

$$(8) \quad u = \frac{\varphi(r_1)\, a_1^{\frac{x}{h}}\, e^{\theta(y+\frac{kx}{h})}}{\mathrm{F}'(e^{\theta k}-1,\, r_1)} + \frac{\varphi(r_2)\, a_2^{\frac{x}{h}}\, e^{\theta(y+\frac{kx}{h})}}{\mathrm{F}'(e^{\theta k}-1,\, r_2)}$$

$$+ \ldots + \frac{\varphi(r_n)\, a_n^{\frac{x}{h}}\, e^{\theta(y+\frac{kx}{h})}}{\mathrm{F}'(e^{\theta k}-1,\, r_n)}$$

In questi diversi sistemi di termini sarà lecito in luogo delle indeterminate

$$(9) \qquad \frac{\varphi(r_1)\, e^{\theta}}{F'(e^{\theta k} - 1_1 r_1)}, \quad \frac{\varphi(r_2)\, e^{\theta}}{F'(e^{\theta k} - 1_1 r_2)} \ldots.$$

sostituire il simbolo di funzioni diverse della variabile $y + \frac{kx}{h}$, in modo che l'integrale completo sarà

$$(10) \quad u = a_1^{\frac{x}{h}} f_1\left(y + \frac{kx}{h}\right) + a_2^{\frac{x}{h}} f_2\left(y + \frac{kx}{h}\right) + \ldots + a_n^{\frac{x}{h}} f_{(n)}\left(y + \frac{kx}{h}\right)$$

Nell'ipotesi di $h = 1 = k$, si ha semplicemente

$$(11) \quad u = a_1^x f_1(y+x) + a_2^x f_2(y+x) + \ldots + a_n^x f_{(n)}(y+x)$$

12. Per rendere più sensibile la facilità dell'esposto metodo; sia l'equazione del second'ordine

$$(12) \quad (\Delta_x^2 - 3\Delta_x - 5\Delta_y\Delta_x + 7\Delta_y + 6\Delta_y^2 + 2)\, u = 0$$

Sostituendoci il valore preso dalla formola (2), e ponendo per brevità

$$(13) \qquad A = e^{\theta k} - 1$$

avremo per ω come dalla (3)

$$(14)\quad (\Delta_x^2 - 3\Delta_x - 5A\Delta_x + 7A + 6A^2 + 2)\,\omega = 0$$

ove riflettendo che

$$(15)\quad r^2 - 3r - 5Ar + 7A + 6A^2 + 2 = (r - (2 + 3A))(r - (1 + 2A))$$

si avrà integrando

$$(16\quad \omega = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(1 + r)^{\frac{x}{h}}}{[(r - (2 + 3A))\,(r - (1 + 2A))]}$$

Ed eseguendo l' estrazioni dei residui relativamente alle radici

$$(17)\quad r_1 = 2 + 3A = 3e^{\theta k} - 1,\ r_2 = 1 + 2A = 2e^{\theta k} - 1$$

e supponendo come nel n.° antecedente $h = 1 = k$, ed insieme

$$(18)\quad \Phi(\theta) = \frac{\varphi(3e^{\theta} - 1)}{e^{\theta} - 3},\quad \Phi_1(\theta) = -\frac{\varphi(2e^{\theta} - 1)}{e^{\theta} + 3}$$

troveremo dalla sostituzione di ω nella (2)

$$(19)\quad u = 3^x\Phi(\theta)\,e^{\theta(x+y)} + 2^x\Phi_1(\theta)\,e^{\theta(x+y)}\,.$$

quindi rimpiazzando le funzioni invece delle indeterminate, sarà in fine

$$(20)\quad u = 3^x\,\mathrm{f}(x + y) + 2^x\,\mathrm{f}_1(x + y)$$

Tal'è effettivamente l'integrale completo dell' equazione (12).

Sia inoltre l'equazione del second'ordine

$$(21) \qquad (\Delta_x^2 - 2\Delta_x - 4\Delta_y \Delta_x + 4\Delta_y + 4\Delta_y^2 + 1)\, u = 0$$

e ritenendo le consuete denominazioni, e sostituzioni risulterà per ω l'equazioni a differenze finite

$$(22) \qquad (\Delta_x^2 - 2\Delta_x - 4A\Delta_x + 4A + 4A^2 + 1)\, \omega = 0$$

ove essendo

$$(23) \qquad r^2 - 2r - 4Ar + 4A + 4A^2 + 1 = (r-(1+2A))^2$$

avremo integrando la (22)

$$(24) \qquad \omega = \mathcal{E} \frac{\varphi(r)\,(1+r)^x}{\left((r - 2e^{\theta} + 1)^2\right)}$$

ovvero

$$(25) \qquad \omega = D_r \cdot \varphi(r)\,(1+r)^x$$

purchè dopo le derivazioni si ponga $r = 2e^{\theta} - 1$, cosicchè

$$(26) \qquad \omega = \varphi'(r)\,(1+r)^x + x\varphi(r)\,(1+r)^{x-1}$$

Sostituendo adesso questo valore nella (2), e ponendo per brevità

$$(27) \quad \Phi(\theta) = \varphi'(2e^{\theta} - 1),\ \Phi_1(\theta) = \frac{\varphi(2e^{\theta} - 1)\, e^{-\theta}}{2}$$

l'espressione di u diverrà

$$(28) \quad u = 2^x \Phi(\theta) e^{\theta(x+y)} + 2^x x \Phi_1(\theta) e^{\theta(x+y)}$$

ovvero per l'integrale completo della (21)

$$(29) \quad u = 2^x f(x+y) + 2^x x f_1(x+y)$$

Da questo esempio si vede la facilità e generalità che porge il calcolo dei residui, nel caso anche che l'equazione (5) risoluta rapporto ad r somministri radici eguali.

13.° Quando la più gran differenza della u riguardo alla x è affetta da operazioni di differenza finita rispetto alla seconda variabile y, allora è necessario modificare convenientemente le precedenti formole. Per procedere con più chiarezza prenderò a considerare l'equazione lineare

$$(30) \quad a_0 \Delta_y \Delta_x u + a_1 \Delta_x u + a_2 \Delta_y u + a_3 u = 0$$

dall' integrazione della quale dipende la risoluzione di alcuni problemi. Se in questa faremo

$$(31) \quad u = e^{\theta x} \omega$$

risulterà per ω dalla sostituzione della u, una equazione a differenze finite del primo ordine

$$(32) \quad \Delta_y \omega + \left(\frac{a_1(e^{\theta h} - 1) + a_3}{a_0(e^{\theta h} - 1) + a_2} \right) \omega = 0$$

l'integrale della quale sarà

$$(33)\quad \omega = \varphi(\theta)\left(\frac{(a_2 - a_3) + (a_0 - a_1)(e^{\theta k} - 1)}{a_2 + a_0(e^{\theta h} - 1)}\right)^{\frac{y}{k}}$$

d'onde la funzione principale

$$(34)\quad u = \varphi(\theta)\left(\frac{(a_2 - a_3) + (a_0 - a_1)(e^{\theta h} - 1)}{a_2 + a_0(e^{\theta h} - 1)}\right)^{\frac{y}{k}} e^{\theta x}$$

Se invece dell'indeterminata $\varphi(\theta)\, e^{\theta x}$ vogliamo sostituire una funzione qualunque della x, allora l'espressione $e^{\theta h} - 1$ converrà cangiarla nel simbolo della caratteristica Δ_x, in modo da avere

$$(35)\qquad u = \left(\frac{(a_2 - a_3) + (a_0 - a_1)\,\Delta_x}{a_2 + a_0\,\Delta_x}\right)^{\frac{y}{k}} \mathrm{f}(x)$$

Di questa formola ne mostreremo diverse applicazioni; così riducendosi la (30) a

$$(36)\qquad \Delta_y\,\Delta_x\,u + \Delta_x\,u - u = 0$$

abbiamo

$$a_0 = 1,\ a_1 = 1,\quad a_2 = 0,\ a_2 = -1$$

e supponendo, che oltre $h = 1 = k$, se x, y sieno un multiplo della lor differenza, ricaveremo dalla (35)

$$(37) \qquad u = \frac{f(x)}{\Delta_x^y}$$

la quale c'indica evidentemente un numero y d'integrali finiti da eseguirsi sopra la funzione $f(x)$; in modo da essere

$$(38) \qquad u = \Sigma\Sigma\Sigma \ldots . f(x)$$

Assoggettando ora la u ad essere una funzione tale delle variabili x, y che per $y = 0$, si riduca all'unità, qualunque sia il valore della x, sarà sotto questa condizione $f(x) = 1$, e l'integrale (38) si riduce ad

$$(39) \qquad u = \Sigma\Sigma\Sigma \ldots 1$$

ove eseguendo un numero y d'integrazioni finite sopra l' unità considerata come differenza della x, avremo

$$(40) \qquad u = \frac{x(x-1)(x-2)\ldots(x-(y-1))}{1.\ 2.\ 3.\ \ldots y}$$

L'equazione (36) ed il suo integrale (40) danno un termine qualunque della serie doppiamente ricorrente, che si chiama il triangolo di *Pascal*, come si può vedere nella Memoria di Lagrange negli atti di Berlino per l'anno 1775, e nelle opere di Paoli e di Brunacci.

14.° Diversi problemi, che si risolvono coll'inte-

grazione dell'equazioni a differente finite e parziali, suppongono che la funzione principale u non sussista, che per valori interi delle x, y, per cui si rende più facile la determinazione delle funzioni arbitrarie. Così prendendo l'equazione

$$(41) \qquad \Delta_y \Delta_x u + \Delta_y u - u = 0$$

avremo

$$a_0 = 1,\ a_1 = 0,\ a_2 = 1,\ a_3 = -1$$

e l'integrale (35) nell'ipotesi di $h = 1 = k$ diverrà

$$(42) \qquad u = \left(1 + \frac{1}{1 + \Delta_x}\right)^y f(x)$$

La caratteristica Δ_x si riferisce alla $f(x)$ dopo lo sviluppo; e supponendo la variabile intera y maggiore della x, troveremo sotto queste condizioni

$$(43) \quad u = f(x) + (y)_1 \frac{f(x)}{1+\Delta_x} + (y)_2 \frac{f(x)}{(1+\Delta_x)^2} + (y)_3 \frac{f(x)}{(1+\Delta_x)^3}$$

$$+ \ldots + (y)_{x-1} \frac{f(x)}{(1+\Delta_x)^{x-1}} + \ldots + \frac{f(x)}{(1+\Delta_x)^y}$$

ove in generale

$$(44) \quad (y)_t = \frac{y(y-1)(y-2)\ldots(y-(t-1))}{1.\ 2.\ 3\ldots t}$$

D'altronde nel secondo membro della (43) le frazioni simboliche

$$\frac{f(x)}{1+\Delta_x}, \quad \frac{f(x)}{(1+\Delta_x)^2}, \ldots \frac{f(x)}{(1+\Delta_x)^y}$$

indicano le rispettive funzioni

$$f(x-1), \quad f(x-2), \ldots f(x-y)$$

in modo che si trasformerà la u in

$$(45) \quad u = f(x) + (y)_1 f(x-1) + (y)_2 f(x-2) + \ldots$$

$$+ (y)_{x-1} f(1) + \ldots + f(x-y)$$

Tal'è il valore della funzione principale, che verifica l'equazione caratteristica (41); ma per poter far uso più comodamente della (45) per risolvere un problema che riguarda la partizione dei numeri, modificheremo alquanto il primo e secondo membro della medesima. Si faccia

$$(46) \qquad u = f(x, y)$$

e nel medesimo tempo si ponga $y+1$ invece della y nella (42); avremo

$$(47) \quad f(x, y+1) = \left(1+\frac{1}{1+\Delta_x}\right)^y \left(1+\frac{1}{1+\Delta_x}\right) f(x)$$

e sostituendo

$$(48)\qquad \left(1+\frac{1}{1+\Delta_x}\right)f(x) = f(x) + f(x-1) = \varphi(x)$$

scriveremo per la (47)

$$(49)\qquad f(x, y+1) = \left(1+\frac{1}{1+\Delta_x}\right)^y \varphi(x).$$

Questa formola è del tutto simile alla (42), e perciò dopo lo sviluppo

$$(50)\quad f(x, y+1) = \varphi(x) + (y)_1\, \varphi(x-1) + (y)_2\, \varphi(x-2) + \ldots$$

$$+ (y)_{x-1}\, \varphi(1) + \ldots + \varphi(x-y)$$

Per la determinazione della funzione arbitraria supponiamo che $y = 0$, dia

$$f(x, 1) = 0\,,\ f(x-1, 1) = 0\,,\ f(x-2, 1) = 0$$

$$f(-1, 1,) = 0\,,\ f(-2, 1) = 0, \ldots f(x-y, 1) = 0$$

ad eccezione di

$$f(1, 1) = 1.$$

In questa ipotesi tutte le funzioni del secondo membro della (50) si annulleranno, a meno di $\varphi(1)$ che diviene eguale all'unità, e quindi dalla medesima

$$(51)\quad f(x, y+1) = (y)_{x-1} = \frac{y(y-1)(y-2)\ldots(y-(x-2))}{1.\ 2.\ 3\ldots x-1}$$

e sostituendo $y - 1$ invece di y, otterremo dalla (46) la funzione principale

$$(52) \qquad u = \frac{(y-1)(y-2)(y-3)\ldots(y-(x-1))}{1.\ 2.\ 3\ldots x-1}$$

Ai medesimi risultati si arriva riflettendo, che quante volte nella (49) non si abbia che a ritenere il termine della sede $x - 1$, riducendo l'arbitraria funzione all' unità, allora la u concide col coefficiente di $\frac{1}{r}$ nello sviluppo

$$(53) \qquad \frac{(1+r)^{y-1}}{r^x}$$

o, ciò che torna lo stesso col residuo della stessa funzione corrispondente ad x, radici nulle, od in altri termini

$$(54) \qquad u = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{y-1}}{(r^x)}$$

d'onde

$$(55) \qquad u = \frac{1}{1.\ 2.\ 3..\ x-1}\, D_r^{x-1}(1+r)^{y-1}$$

ponendo dopo le derivazioni $r = 0$, e coinciderà con la formola (52), la quale risolve un problema sulla partizione dei numeri, che si può enunciare nel modo seguente :

« *In quante maniere il prodotto di un numero x di lettere $a, b, c, \ldots m$ può avere la somma degli esponenti di quelle lettere eguali ad y, supponendo che i detti esponenti sieno interi e positivi* (*).

15.° A mostrare sempre più l'utilità delle precedenti formole generali, ed in particolare della (35), proporremo ancora l'integrazione di due equazioni a differenze finite, che s'incontrano nella teoria degli azzardi, e che sono state già integrate da Lagrange negli atti dell'accademia di Berlino per l'anno 1775. La prima equazione è

$$(56) \quad \Delta_y \Delta_x u + (1-q) \Delta_x u + (1-p) \Delta_y u + (1-p-q) u = 0$$

la quale paragonata con la (30), porge

$$a_0 = 1 \quad a_1 = 1 - q, \quad a_2 = 1 - p, \quad a_3 = 1 - p - q$$

e sostituendo questi valori nella (36) ricaviamo

$$(57) \qquad u = q^y \left(\frac{1 + \Delta_x}{1 - p + \Delta_x} \right)^{\frac{y}{k}} \mathrm{f}(x)$$

Qui pure supporremo $h = 1 = k$, ed i numeri x, y interi, e svilupperemo il binomio

$$(58) \qquad \left(\frac{1 + \Delta_x}{1 + \Delta_x - p} \right)^y = \left(1 - \frac{p}{1 + \Delta_x} \right)^{-y}$$

(*) Brunacci. Corso di matematica vol. 1, pag. 193.

e si dedurrà

$$(59)\qquad \left(1-\frac{p}{1+\Delta_x}\right)^{-y}=1+\frac{py}{1+\Delta_x}+\frac{y(y+1)p^2}{2(1+\Delta_x)^2}$$

$$+\frac{y(y+1)(y+2)p^3}{2.\,3\,(1+\Delta_x)^3}+\ldots\ldots\ldots$$

Facendo la sostituzione nella (57), ed eseguendo le operazioni sopra $f(x)$ indicate dalle caratteristiche, si troverà

$$(60)\qquad u=q^y\left(f(x)+pyf(x-1)+\frac{p^2y(y+1)}{1.\,2}f(x-2)\right.$$

$$\left.+\frac{p^3y(y+1)(y+2)}{1.\,2.\,3}f(x-3)+\ldots\ldots\right)$$

La funzione arbitraria $f(x)$ è ciò che diviene la u per $y=0$, e volendo che sussista pe' soli numeri interi, pei quali si verifichi

$$(61)\quad f(x)=f(x-1)=f(x-2)\ldots=f(x-(x-1))=f(1)=1$$

basterà prendere la somma di quei termini che si estendono fino alla potenza di p del grado $x-1$, cosicchè sia

$$(62)\quad u=q^y\left(1+yp+\frac{y(y+1)}{1.\,2}p^2+\frac{y(y+1)(y+2)}{1.\,2.\,3}p^3+\ldots\right.$$

$$\left.+\frac{y(y+1)(y+2)\ldots(y+x-2)}{1.\,2.\,3\ldots x-1}p^{x-1}\right)$$

la quale è identica con quanto trova Lagrange alla

pag. 247 nella più volte citata Memoria dell' accademia di Berlino. La funzione u, data da quest'ultima formola, rappresenta il valore della probabilità, che hanno due giuocatori di vincere, quando al primo manchino y eventi favorevoli, ed x al secondo: ed insieme sia q la probabilità dell'evento favorevole per il primo, e p la probabilità simile per il secondo.

Sia infine l'equazione

$$(63) \qquad \Delta_y \Delta_x u + \Delta_x u + p \Delta_y u = 0$$

e per essa avremo

$$a_0 = 1 \quad a_1 = 1 \quad a_2 = p\,, \quad a_3 = 0$$

d'onde la formola (38) darà per $h = 1 = k$

$$(64) \qquad u = p^y \left(\frac{1}{p + \Delta_x}\right)^y \mathrm{f}(x)$$

Per isviluppare in serie il secondo membro, si ponga sotto la forma

$$\left(\frac{1}{1+\Delta_x-(1-p)}\right)^y = (1 + \Delta_x - (1 - p))^{-y}$$

e riuscirà

$$(65) \quad (1+\Delta_x-(1-p))^{-y} = \frac{1}{(1+\Delta_x)^y} + \frac{y(1-p)}{(1+\Delta_x)^{y+1}} + \frac{y(y+1)(1-}{2(1+\Delta_x)^{y+}}$$

$$+ \ldots + \frac{y(y+1)(y+2)\ldots(y+x-(y+1))}{1.\ 2.\ 3\ldots x-y} \frac{(1-p)^{x-y}}{(1+A_x)^{y+x-y}}.$$

sostituendo nella (64), e riducendo con eseguire le operazioni indicate dalla caratteristica $1 + \Delta_x$ sopra $f(x)$ avremo

$$66)\quad u = p^y \left(f(x-y) + y(1-p) f(x-y-1) + \frac{y(y+1)}{1.2}(1-p)^2 f(x-y-1) \right.$$

$$\left. + \ldots + \frac{y(y+1)(y+2)\ldots(x-1)}{1.\ 2.\ 3\ldots\ x-y}(1-p)^{x-y} f(0) + \ldots\ldots \right)$$

L'arbitraria funzione è ciò che diviene la u per $y=0$, quindi se a partir dallo zero vogliamo che sussista per i soli valori interi, e per $x > y$

$$f(x-y) = f(x-y-1) = \ldots = f(0) = 1.$$

è evidente che la serie avrà luogo fino al termine di sede $x - y - 1$, per cui

$$67)\quad u = p^y \left(1 + y(1-p) + \frac{y(y+1)}{1.\ 2}(1-p)^2 + \frac{y(y+1)(y+2)}{1.\ 2.\ 3}(1-p)^3 \right.$$

$$\left. + \ldots + \frac{y(y+1)(y+2)(y+3)\ldots(x-1)}{1.\ 2.\ 3\ldots.\ x-y}(1-p)^{x-y} \right)$$

Questa formola rappresenta la probabilità che ha di vincere un giuocatore, che scommette di ottenere un dato evento, y volte almeno in un numero x di tiri con la probabilità favorevole p in ciascun tiro, ed è concorde la risoluzione con quella data da Lagrange nella citata Memoria.

16. Alcune delle formole generali stabilite nei

precedenti numeri possono sotto date condizioni ricevere delle semplificazioni, che sarà utile di esaminare. Così tornando sull'*equazione caratteristica* (1), e supponendo che sia omogenea, allora l'equazione (5) sarà della forma

$$(68)\quad r^n + a_1 r^{n-1} (e^{\theta k} - 1) + a_2 r^{n-2} (e^{\theta k} - 1)^2 + \ldots + a_n (e^{\theta h} - 1)^n = 0$$

e le radici di questa sono eguali alle rispettive radici della

$$(69)\quad r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_n = 0$$

moltiplicate per $e^{\theta k} - 1$, e perciò seguitando a porre

$$(70)\quad F(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_n$$

l'integrale espresso dalle formola (6) diverrà

$$(71)\quad u = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,(1 + r(e^{\theta k} - 1))^{\frac{x}{h}}\, e^{\theta y}}{(F(r))}$$

La nuova indeterminata $\varphi(r)$ risulta dall'antecedente quando s'intenda $r(e^{\theta k} - 1)$ invece della r. Nel secondo membro della (71) sostituendo una funzione della y invece delle quantità indeterminate, sarà

$$(72)\quad u = \mathcal{E}\frac{(1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}}\, f(y)}{(F(r))}$$

Questa sussiste quante volte s'intenda, che ad ogni

radice r della (69) corrisponda una diversa funzione della y; così se le radici sono tutte disuguali, otterremo dalla (72)

$$(73)\quad u = (1+r_1\Delta_y)^{\frac{x}{h}} f_1(y) + (1+r_2\Delta_y)^{\frac{x}{h}} f_2(y) + \cdots + (1+r_n\Delta_y)^{\frac{x}{h}} f_{(n)}(y)$$

Termineremo questo n.° con indicare una formola, la quale soddisfi ad una *equazione caratteristica* qualunque, quando anche la più gran differenza riguardo alla x sia soggetta ad altre differenze prese relativamente alla variabile y; di fatti considerando l'*equazione caratteristica*

$$(74)\qquad F(\Delta_x, \Delta_y)\, u = 0$$

ove il simbolo F indichi una funzione qualunque intera delle due caratteristiche Δ_x, Δ_y, potremo soddisfarvi, prendendo

$$(75)\qquad y = \mathcal{E}\frac{P e^{\theta(x+y)}}{\{F(e^{\theta h}-1,\ e^{\theta k}-1)\}}$$

θ indicando una radice qualunque dell'equazione trascendente

$$(76)\qquad F(e^{\theta h}-1,\ e^{\theta k}-1) = 0$$

e P una funzione arbitraria della θ, od anche una funzione periodica delle variabili x, y da soddisfare alle condizioni

$$(77) \qquad \Delta_x P = 0, \quad \Delta_y P = 0$$

Ognun vede che il secondo membro della (75) risulta di un'infinità di termini, che nella generalità sono tutti di forma immaginaria. In tutte le precedenti ricerche si è supposto nullo il secondo membro dell'equazione caratteristica; nei seguenti numeri verremo a considerare gl'integrali di quelle equazioni, nelle quali il secondo membro si riduca ad una funzione data dalle x, y e per cominciare dai casi più semplici, prenderemo un equazione lineare del primo ordine, ed omogenea, per inoltrarci in seguito a casi più generali.

Sulla fnnzione principale che verifica l'equazione caratteristica

$$\Delta_x u - r\Delta_y u = f(x,y)$$

17.° Riducendosi a zero il secondo membro dell'equazione caratteristica del primo ordine, allora la nuova equazione

$$(1) \qquad \Delta_x u - r\,\Delta_y u = 0$$

come già abbiamo dalle formole (72) o (73) sarà

$$(2) \qquad u = (1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}} f(y)$$

ed ove alla funzione arbitraria della y, si potrebbe sostituire ancora una funzione di ambédue le variabili y, x, purchè sia periodica riguardo a questa ultima. Per avere adesso il valore della funzione principale che verifichi la nuova equazione

$$(3) \qquad \Delta_x u - r\,\Delta_y u = f(x,y)$$

supporremo che rimanga, della stessa forma che la (2) quante volte alla funzione della y si sostituisca una funzione v di ambedue le variabili x, y, in modo da essere

$$(4) \qquad u = (1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}} v$$

Determinando adesso le differenze $\Delta_x u$, $\Delta_y u$, sarà

$$(5) \qquad \begin{cases} \Delta_x u = (1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}} ((1 + r\Delta_y)(v + \Delta_x v) - v) \\ \Delta_y u = (1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}} \Delta_y v \end{cases}$$

e quindi per la sostituzione nella (3)

$$(6) \qquad (1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}} \Delta_x (v + \Delta_y v) = f(x,y)$$

Ora da questa equazione potremo successivamente ricavare il valore della incognita v: di fatti per un primo valore simbolico si trova

$$(7) \qquad \Delta_x (v + \Delta_y v) = \frac{f(x, y)}{(1 + r\Delta_y)^{\frac{x}{h}}}$$

nella quale il secondo membro indica l'integrale di un'equazione a differenze finite dell'ordine $\frac{x}{h}$, e ci basterà rappresentarlo simbolicamente per

$$(8) \qquad \Delta_x (v + r\Delta_y v) = (1 + r\Delta_y)^{-\frac{x}{h}} f(x, y)$$

In questa integrando riguardo alla x, e supponendo che l'integrale finito abbia luogo a partir da $x = 0$, deduciamo

$$(9) \qquad v + r\Delta_y v = \sum_0^x (1 + r\Delta_y)^{-\frac{x}{h}} f(x, y)$$

Il valore infine della v si esprimerà per

$$(10) \qquad v = (1 + r\Delta_y)^{-1} \sum_0^x (1 + r\Delta_y)^{-\frac{x}{h}} f(x, y)$$

e perciò sostituito nella (4) sarà

$$(11) \qquad u = (1 + \Delta_y)^{\frac{x}{h}-1} \sum_0^x (1 + r\Delta_y)^{-\frac{x}{h}} f(x, y)$$

Il segno Σ racchiude una funzione arbitraria della y, od anche una funzione di ambedue le variabili; ma periodica riguardo alla x, cosicchè sia

$$(12) \quad u = (1+r\Delta_y)^{\frac{x}{h}-1} f(y) + (1+r\Delta_y)^{\frac{x}{h}-1} \sum_0^x (1+r\Delta_y)^{-\frac{x}{h}} f(x,$$

La prima parte di questa formola è d' accordo con la (2), quante volte ad una funzione arbitraria del-

la y, si sostituisca la nuova funzione $(1+r\Delta_y)^{-1}f(y)$. Riguardo poi alle diverse espressioni che possono verificare la (1), osserveremo che mediante la formola (75) del n.° 6, si otterrà

$$(13) \qquad u = \mathcal{E}\frac{\varphi(\theta)e^{\theta(x+y)}}{(e^{\theta h}-1-r(e^{\theta k}-1))}$$

ed ove l'estrazione dei residui dipende dalle diverse radici θ dell'equazione trascendente

$$(14) \qquad e^{\theta h}-1-r(e^{\theta k}-1)=0$$

La $\varphi(\theta)$ rimane di valor finito per tutte le radici θ dell'equazione (14), e potrà contenere le x, y, purchè riguardo a queste verifichi

$$(15) \qquad \Delta_x\,\varphi(\theta)=0, \quad \Delta_y\,\varphi(\theta)=0$$

Che se nella medesima (14) poniamo

$$(16) \qquad e^{\theta k}=p\,, \quad \text{ed} \quad e^{\theta h}=1+r\,(p-1)$$

d'onde

$$(17) \qquad e^{\theta x}=(1+r\,(p-1))^{\frac{x}{h}}\,,\; e^{\theta y}=p^{\frac{y}{k}}$$

allora la u dopo l'estrazione dei residui si potrà rappresentare sotto la forma

$$(18) \qquad u = S\left(P(1 + r(p-1))^{\frac{x}{h}} p^{\frac{y}{k}}\right)$$

Il segno S indica una somma composta di termini finiti, od infinitesimi, simili al prodotto

$$(19) \qquad P(1 + r(p-1))^{\frac{x}{h}} p^{\frac{y}{k}}$$

p è una quantità reale ed immaginaria, e varia da un termine all' altro, e la P contiene le p, x, y se riguardo alle ultime verifichi

$$(20) \qquad \Delta_x P = 0, \quad \Delta_y P = 0$$

Le diverse formole stabilite in questo numero sono d'accordo a quanto trova il sig. Cauchy per altre considerazioni nel secondo volume degli Esercizi di matematica. Aggiungiamo che le formole (2), (11) e (12) si possono, per mezzo di una formola data da Fourier, trasformare in integrali definiti doppi presi fra i limiti $+\infty$, $-\infty$; ma ciò si vedrà nei seguenti numeri, ove parleremo generalmente della determinazione delle funzioni arbitrarie, che si contengono negli integrali dell'equazioni a differenze.

Sulla determinazione delle funzioni arbitrarie contenute negli integrali generali delle equazioni lineari a differenze finite e parziali, ed a coefficienti costanti.

18.° Consideriamo la solita *equazione caratteristica* dell'ordine n

$$(1) \qquad F(\Delta_x, \Delta_y)\, u = 0$$

e si tratti di determinare la funzione principale u in modo, che verifichi la (1) qualunque sia x, e per $x = x_0$ le condizioni

$$(2) \quad u = f_0(y),\ \Delta_x u = f_1(y),\ \Delta_x^2 u = f_2(y),\ \ldots\ \Delta_x^{n-1} u = f_{(n-1)}(y)$$

La risoluzione di questa questione si può far dipendere da una formola di Fourier, la quale consiste a rimpiazzare una funzione qualunque di una variabile per un integrale doppio, nel quale la variabile non sia che sotto i segni *sen*, o *cos*, e si avrà

$$f(y) = \frac{1}{2\pi} \int_{-\infty}^{\infty} \int_{-\infty}^{\infty} \cos \beta (y - \mu)\, f(\mu)\, d\beta d\mu$$

ove si suppone che la funzione sussista per qualsiasi valore reale della y. Per usare più comodamente di questa formola sarà bene, come ha osservato il sig. Cauchy, di sostituire l'esponente immaginario all' espressione trigonometrica in modo di cangiarla in

$$(3) \qquad f(\gamma) = \frac{1}{2\pi}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty} e^{\beta(\gamma-\mu)\sqrt{-1}}\, f(\mu)\, d\beta d\mu$$

A soddisfare alla (1), ed alle condizioni (2) porremo

$$(4) \qquad u = \frac{1}{2\pi}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty} e^{\beta(\gamma-\mu)\sqrt{-1}}\, \omega\, d\beta d\mu$$

ω è una fuuzione della x, da determinarsi convenientemente. Sostituendo questo valore nella (1), ricaveremo con facilità

$$(5) \qquad \frac{1}{2\pi}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty} e^{\beta(\gamma-\mu)\sqrt{-1}}\, F(e^{\beta k\sqrt{-1}}-1, \Delta_x)\omega d\beta d\mu = 0$$

quindi la ω sarà evidentemente data dall' equazione a differenze finite dell'ordine n

$$(6) \qquad F(e^{\beta k\sqrt{-1}} - 1, \Delta_x)\, \omega = 0$$

e non tralasceremo di notare che la differenza $\Delta^n{}_x\omega$, abbia l'unità per coefficiente. Onde la funzione principale soddisfi alla (1), ed alla (2), converrà integrare la (6) in modo, che per $x = x_0$ si abbia

$$(7) \qquad \omega = f_0(\mu),\ \Delta_x\omega = f_1(\mu),\ \Delta_x^2\omega = f_2(\mu),\ ..\ \Delta_x^{n-1}\omega = f_{(n-1)}(\mu)$$

e perciò fatto per brevità

$$(8) \qquad F(e^{\beta k\sqrt{-1}} - 1,\ r) = \mathcal{F}(r)$$

troveremo per la formola (5) del n.° 3.

$$(9)\qquad \omega = \mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(f(\mu))}{r - f(\mu)} \cdot \frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))}$$

L'estrazione dei residui dovrà riferirsi alle diverse radici r dell'equazione

$$(10)\qquad F(e^{\beta k\sqrt{-1}} - 1,\ r) = 0$$

e nello sviluppo, agli esponenti di $f(\mu)$ si sostituiranno gl' indici, e per conseguenza la formola (4) col fare per brevità

$$(11)\qquad \mathcal{R} = \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(f(\mu))}{r - f(\mu)}$$

porgerà

$$(12)\qquad u = \frac{1}{2\pi}\mathcal{E}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}\frac{\mathcal{R}(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))}e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}d\beta d\mu$$

Questa formola soddisfa evidentemente alla (1), ed alle condizioni (2). Quando l'equazione caratteristica fosse omogenea, allora, come già abbiamo notato al n.° 16, assumendo

$$(13)\qquad F(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \dots + a_n$$

ed insieme

$$(14) \qquad R = \frac{F(r) - F(f(\mu))}{r - f(\mu)}$$

avremo dalla (12)

$$(15) \quad u = \frac{1}{2\pi} \mathcal{E} \int_{-\infty}^{\infty} \int_{-\infty}^{\infty} \frac{R(1 + r(e^{\beta k \sqrt{-1}} - 1))^{\frac{x - x_0}{h}}}{(F(r))} e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}} d\beta d\mu$$

Se la funzione (13) si riduce al primo ordine, l'integrale (15) diverrà della forma

$$(16) \quad u = \frac{1}{2\pi} \int_{-\infty}^{\infty} \int_{-\infty}^{\infty} (1 + r(e^{\beta k \sqrt{-1}} - 1))^{\frac{x - x_0}{h}} f(\mu) e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}} d\beta d$$

la quale porge una trasformata dell'integrale dell'equazione del primo ordine, e coincide con la formola (2) del n.° 17.

19.° Veniamo ora a supporre che il secondo membro della (1) si riduca ad una funzione delle due indipendenti x, y, od in altri termini

$$(17) \qquad F(\Delta_x, \Delta_y) u = f(x, y)$$

e procureremo di soddisfare a questa, ed alle condizioni (2), mediante la formola consueta

$$(18) \quad u = \frac{1}{2\pi} \int_{-\infty}^{\infty} \int_{-\infty}^{\infty} e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}} \omega d\beta d\mu.$$

la quale sostituita nella (16) darà

$$(19)\quad \frac{1}{2\pi}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty} e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,\mathrm{F}(e^{\beta k\sqrt{-1}}-1,\Delta_x)\,\omega\, d\beta\, d\mu = f(x,y)$$

e per la formola di Fourier si dovrà verificare

$$(20)\qquad \mathrm{F}(e^{\beta k\sqrt{-1}}-1,\ \Delta_x)\,\omega = f(x,\ \mu)$$

Quindi integrando in modo che per $x = x_0$ sussista

$$(21)\quad \omega = \mathrm{f}_0(\mu),\ \Delta_x\omega = \mathrm{f}_1(\mu),\ \Delta_x^2\omega = \mathrm{f}_2(\mu),\ ..\ \Delta_x^{n-1}\omega = \mathrm{f}_{(n-1)}(\mu)$$

avremo per la formola (10) del n.° 3, e per la formola (9) di questo n.°

$$(22)\quad \omega = \mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(r)-\mathcal{F}(\mathrm{f}(\mu))}{r-\mathrm{f}(\mu)}\,\frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))} + \mathcal{E}\frac{\sum_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-\nu-h}{h}}\,f(\mu,\nu)}{(\mathcal{F}(r))}$$

Fatta la sostituzione nella (18), otterremo mediante la (11) la funzione principale u; vale a dire

$$(23)\quad u = \frac{1}{2\pi}\mathcal{E}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}\frac{\mathcal{R}(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))}\,e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,d\beta\, d\mu$$

$$+\ \frac{1}{2\pi}\mathcal{E}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}\frac{\sum_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-\nu-h}{h}}\,f(\mu,\nu)}{(\mathcal{F}(r))}\,e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,d\beta\, d\mu$$

Il trovato valore di u, soddisfa alla (17) ed alle condizioni (2), purchè l'integrale finito abbia luogo a partir da $x = x_0$. Quando il primo membro della (17) sia una funzione omogenea delle caratteristiche Δ_x, Δ_y, allora ritenendo le formole (13), (14) potremo trasformare la (23) in

$$(24)\quad u = \frac{1}{2\pi}\mathcal{E}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}\frac{R(1+r(e^{\beta k\sqrt{-1}}-1))^{\frac{x-x_0}{h}}}{(F(r))}\cdot e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,d\beta d\mu$$

$$+\frac{1}{2\pi}\mathcal{E}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}\frac{\sum_{x_0}^{x}(1+r(e^{\beta k\sqrt{-1}}-1))^{\frac{x-\nu-h}{h}}f(\mu,\nu)}{(F(r))}e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,d\beta d$$

Nel caso che questa stessa si riducesse al primo ordine, e l' integrale finito avesse luogo a partir da $x = x_0 = 0$, non è difficile a vedere che si avrà col porre

$$(25)\qquad e^{\beta k\sqrt{-1}}-1 = \varepsilon$$

$$(26)\qquad u = \frac{1}{2\pi}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}(1+r\varepsilon)^{\frac{x-x_0}{h}}\,e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}f(\mu)\,d\beta d\mu$$

$$+\frac{1}{2\pi}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}(1+r\varepsilon)^{\frac{x}{h}-1}\sum_{0}^{x}(1+r\varepsilon)^{-\frac{x}{h}}f(\mu,x)e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,d\beta d\mu$$

Questa formola è una trasformata della (12) nel n.° 17, come già abbiamo notato.

20.° Alcuna volta la determinazione delle funzioni arbitrarie potrebbe riuscire più facilmente quando pe' i valori particolari

$$(27)\quad x=x_0+h,\ x=x_0+2h,\ x=x_0+3h,\ \ldots\ x=x_0+(n-1)h$$

la funzione principale divenga

$$(28)\quad u=f_0(y),\ u=f_1(y),\ u=f_2(y)\ \ldots\ u=f_{(n-1)}(y).$$

In questo nuovo stato di cose riprendendo la (1) e la (3) basterebbe integrare la (6), in modo che per gli indicati valori della x, si avesse

$$(29)\quad \omega=f_0(\mu),\ \omega=f_1(\mu),\ \omega=f_2(\mu)\ \ldots\ \omega=f_{(n-1)}(\mu)$$

Ora per la formola (22) del n.° 4, e per le notazioni adottate nel n.° 17 sarà

$$(30)\qquad \omega=\mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(r)-\mathcal{F}(f(\mu)-1)}{r-(f(\mu)-1)}\,\frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))}$$

d'onde sostituito nella (18), e posto per brevità

$$(31)\qquad \mathcal{R}_1=\frac{\mathcal{F}(r)\,\mathcal{F}-(f(\mu)-1)}{r-(f(\mu)-1)}$$

avremo

$$(32)\quad u=\frac{1}{2\pi}\mathcal{E}\int_{-\infty}^{\infty}\int_{-\infty}^{\infty}\frac{\mathcal{R}_1(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{(\mathcal{F}(r))}\,e^{\beta(y-\mu)\sqrt{-1}}\,d\beta\,d\mu$$

Questa formola subisce dei cangiamenti ad altri di già rimarcati negli antecedenti numeri, se l'equazione caratteristica fosse omogenea, o se il secondo membro si riducesse ad una funzione data delle variabili x, y; ma ciò per brevità omettiamo di sviluppare, ed in altra occasione estenderemo queste teorie per un' equazione caratteristica dell'ordine n fra un numero qualunque di variabili indipendenti.

Post scriptum. Dopo la composizione di questa Memoria ho osservato, che gl' integrali generali dell'equazioni lineari a differenze finite, e parziali a coefficienti costanti si possono anche ottenere immediatamente dalla combinazione dell'analogia delle potenze e differenze, con la formola generale che porge il calcolo dei residui per la decomposizione delle frazioni razionali in frazioni semplici. Questa combinazione mi avea somministrato di già nelle Memorie del 1835 e 1836 gl' integrali dell' equazioni a differenze, e differenziali, e più recentemente gli integrali di un sistema di equazioni a differenze. Avuto riguardo alla facilità ed eleganza del metodo, mi tratterrò per un qualche momento ad applicarlo ad una equazione a differenze finite, e parziali fra un numero qualunque di variabili indipendenti.

Sia dunque

$$(1) \qquad F(\Delta_x, \Delta_y, \Delta_z, \ldots \Delta_t) = f(x, y, z \ldots t)$$

un'equazione lineare a differenze finite, e parziali a coefficienti costanti dell'ordine n fra le variabili indi-

pendenti $x, y, z \ldots t$, e la funzione principale u. Supporremo che il coefficiente della più gran differenza della u riguardo a t sia ridotto all'unità: quindi l'analogia delle potenze con le differenze darà il valore simbolico della funzione principale

$$(2) \qquad u = \frac{f(x, y, z \ldots t)}{F(\Delta_x, \Delta_y, \Delta_z, \ldots \Delta_t)}.$$

Ciò posto, considerando le caratteristiche $\Delta_x, \Delta_y, \Delta_z, \ldots \Delta_t$ come vere quantità, il secondo membro della (2) sarà una frazione razionale di un dato grado riguardo a Δ_t, e di numeratore costante: e perciò per la formola più volte citata della decomposizione delle frazioni razionali, e richiamata al n.° 8, darà

$$(3) \qquad u = \mathcal{E} \frac{f(x, y, z \ldots t)}{(\Delta_t - r)\,[F(\Delta_x, \Delta_y, \Delta_z \ldots r)]}$$

Ora la frazione simbolica

$$(4) \qquad \frac{f(x, y, z \ldots t)}{\Delta_t - r}$$

rappresenta l'integrale di un'equazione lineare a differenze finite del primo ordine: ed integrando riguardo a t, sarà

$$(5) \qquad \frac{f(x, y, z \ldots t)}{\Delta_t - r} = (1+r)^{\frac{t}{h}-1} \Sigma (1+r)^{-\frac{t}{h}} f(x, y, z \ldots t)$$

d'onde il valore della funzione principale u diviene

$$(6) \qquad u = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{t}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{t}{h}} f(x, y, z \,..\, t)}{(F(\Delta_x, \Delta_y\,,\ \Delta_z \,..\, r))}$$

L' estrazione dei residui deve riferirsi alle radici r dell'equazione

$$(7) \qquad F(\Delta_x\,,\ \Delta_y\,,\ \Delta_z \,...\, r) = 0$$

Queste radici saranno funzioni delle caratteristiche Δ_x, Δ_y, Δ_z ... e dei coefficienti costanti contenuti nella (1). L'arbitrarie costanti dovute all'integrazione saranno rimpiazzate da altrettante funzioni delle rimanenti variabili x, y, z .. in modo che l'integrale completo sarà

$$(8) \qquad u = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{t}{h}-1}\,\varphi(x, y, z \,...)}{(F(\Delta_x\,,\ \Delta_y\,,\ \Delta_z \,..\, r))}$$

$$+\,\mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{t}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{t}{h}} f(x, y, z \,..\, t)}{(F(\Delta_x\,,\ \Delta_y\,,\ \Delta_z \,..\, r))}$$

Per ogni radice r, che indica un'operazione da eseguirsi sopra le variabili x, y, z.., corrisponderà una funzione arbitraria delle medesime.

Così supponendo per brevità l'*equazione caratteristica* (1) ridotta al primo ordine, e della forma

$$(9) \quad (\Delta_t - a\,\Delta_x - b\,\Delta_y - c\,\Delta_z \,...)\,u = f(x, y, z \,..\, t)$$

sarà

$$(10) \qquad r = a\,\Delta_x + b\,\Delta_y + c\,\Delta_z + \ldots$$

Se questa somma di simboli si rappresenti per un simbolo unico Δ' in luogo di r, avremo dalla (8) dopo l'estrazione del residuo

$$u = (1+\Delta')^{\frac{t}{h}-1}\varphi(x, y, z..) + (1+\Delta')^{\frac{t}{h}-1}\Sigma(1+\Delta')^{-\frac{t}{h}}f(x, y, z..t)$$

Facendo poi

$$(12) \qquad (1+\Delta')^{-1}\varphi(x, y, z..) = f(x, y, z..)$$

si ricaverà ancora per l'integrale completo della (9)

$$u = (1+\Delta')^{\frac{t}{h}} f(x, y, z..) + (1+\Delta')^{\frac{t}{h}-1}\Sigma(1+\Delta')^{-\frac{t}{h}}f(x, y, z \ldots t)$$

Questa formola sussiste eziandio nel caso che la t non sia un multiplo della differenza h. L'esposto metodo è applicabile a tutte l'equazioni lineari a coefficienti costanti, come mostreremo in altra circostanza.

Histoire des sciences mathematiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du XVII siècle, par M. Guillaume Libri membre de l'institut. Vol. I, II, III. Paris 1838-40, *chez les editeurs Iules-Renouard et C.ie*

Opera di somma utilità ed importanza sarebbe certamente ai dì nostri una storia dei progressi delle scienze matematiche in tutte le nazioni dai tempi antichissimi fino al secolo in cui viviamo. Se non che a lavoro di tal forma richiederebbesi ingegno vasto e profonda dottrina, doti troppo rare a rinvenire: e però coloro, i quali finora si occuparono di tal soggetto, fecero lavori assai imperfetti ed incompleti (*a*).

(*a*) Montucla scrisse una storia generale delle matematiche dall'origine delle medesime fino al principio del secolo XVIII. Chi fosse vago di conoscere i gravissimi errori, in cui cadde questo storico, potrebbe consultare la storia dell' algebra di Cossali vol. I, pag. 6, 25, 73, 232; e vol. II, pag. 140, 165, 362; e la dissertazione sulla storia matematica della nazione indiana scritta da Pietro Franchini (Lucca 1830) pag. 36. Un altro geometra francese il sig. Bossut diè a luce un saggio sulla storia delle matematiche; ed i molti abbagli ch' egli prese vennero sagacemente osservati dal Franchini nella citata dissertazione pag. 34 e 35. I compilatori francesi dell' Enciclopedia metodica null'altro fecero intorno alla storia delle matematiche se non che compendiar la storia di Montucla; e, se qualche cosa di nuovo ad essa aggiunsero, fu qualche nuova inesattezza. Vedi Cossali, Storia dell' algebra vol. I, pag. 33 e 232 Molti altri errori commessi dall'ab. Andres nello scrivere la storia generale

Il sig. Libri illustre geometra, noto già abbastanza per le sue dotte ricerche intorno alla teoria de' numeri e ad altri punti di analisi, conoscendo l'ampiezza e la difficoltà di una storia universale delle scienze ch'egli coltiva, volle con savio consiglio limitarsi ad esaminarne gli avanzamenti in una sola nazione, percorrendone un solo periodo, cioè dal risorgimento delle lettere fino a tutto il secolo XVII. Ed era ben dritto che tra tutte le nazioni ei dovesse presceglier l' Italia, sua patria poichè solo in questa contrada vennero gettati i semi di quelle gloriose scoperte, che recarono le scienze a quello stato di perfezione in cui trovansi oggidì.

Il sig. Libri ha diviso la sua storia in sei volumi, tre de'quali sono già resi di pubblica ragione; e quantunque egli scriva in Francia ed in lingua francese, pur tuttavia noi crediamo opportuno dar nel nostro giornale qualche cenno della sua opera, ritenendo che questo libro debba interessare direttamente e particolarmente l'Italia. Innanzi tratto dobbiamo osservare che al sig. Libri piacque di prendere la voce *matematiche* nel senso il più ampio : in quel senso appunto (1), com'egli medesimo avverte, che l'istituto di Francia ha voluto dare a tale denominazione, comprendendo in essa non solo le matematiche pure, ma altresì le loro applicazioni alla fisica, all'astro-

---

delle matematiche (Orig. e progr. d'ogni letteratura, tom. IV, edizione di Venezia 1832), furono anche dal Cossali notati (Storia dell'algebra, tom. I, pag. 14 e 83, t. II, pag. 141). Queste poche citazioni basteranno a giustificare la nostra asserzione che coloro, i quali finora scrissero intorno alla storia generale delle matematiche, fecero lavori assai imperfetti ed incompleti.

nomia, alla meccanica. E però il sig. Libri non reputò estranee al suo soggetto alcune ricerche, le quali non sembrerebbe dovere al medesimo appartenere, ove a tal voce si desse l'ordinario significato. Talora anche le diverse relazioni, che le scienze esatte hanno con altri rami di umane cognizioni, costrinsero l'autore ad uscire della sua via; ragionando di cose che a'matematici direttamente non interessano. Il sig. Libri dichiara nella sua prefazione (2) aver creduto di usare nello scrivere la sua storia uno stile che ad ogni maniera di leggitori potesse esser atto: e, a non ingombrare le pagine del testo di numerose citazioni, aver collocato alla fine di ciascun volume in note ed addizioni i documenti, de'quali si è giovato come base delle sue ricerche. Queste note formano il merito principale dell'opera del sig. Libri; perocchè in esse egli pose a nuova vita molti importantissimi manoscritti che niuno prima di lui avea pubblicato. E tali sono veramente una traduzione latina dell'algebra di Mohamed-ben-Musa Khuarezmita, uno de'più illustri algebristi arabi, e che Colebroke credè perita (*b*): un antico trattato d' algebra scritto da un certo Abrahaam siro, secondo le tradizioni avute dai sapienti dell'India: un calendario arabo composto da Harib figlio di Zeid: un capitolo dell'Abaco del nostro celebre Fibonacci tratto dalla magliabecchiana di Firenze, nel quale si contiene tutto ciò che intorno all'algebra ci rimane di quell'illustre italiano: molti brani de'manoscritti di Leonardo da Vinci e di

(*b*) Intorno alle traduzioni latine dell'opera di Mohamed-ben-Musa vedi Cossali, Storia dell'algebra tom. I, pag. 7 e seg.

altri anonimi che l'autore possiede. Egli si duole nella prefazione di non aver potuto inserire nella sua storia che un piccolissimo numero dei molti scritti ch' egli conosce, e che potrebbero servire ad illustrare la storia di queste scienze (3). Noi ci confidiamo che molti seguiranno, e massimamente in Italia, l'esempio del sig. Libri: togliendo dall'obblìo tante produzioni che hanno contribuito non poco al progresso della ragione, e che ora giacciono nella polvere delle biblioteche, minacciate di prossima distruzione.

Premette il sig. Libri alla sua storia una lunga introduzione, nella quale rapidamente espone lo stato delle matematiche nelle nazioni dell' antichità: e dà una breve analisi dei lavori dei geometri greci, indiani, ed arabi, affinchè il lettore, considerando le opere de'moderni, possa formarsi una giusta idea di ciò che questi hanno aggiunto alle mirabili scoperte di que' padri delle scienze. Dimostra quanto possa essere utile anche attualmente ai fisici un' attenta lettura della storia naturale di Plinio, delle questioni naturali di Seneca, di vari libri di Aristotile: trovandosi in queste opere, di mezzo a gravi errori, molte sane idee e molte importanti osservazioni. Fa notare come fatti della più grave importanza, essere stato Aristotile il primo (c) ad indicare per mezzo

---

(c) Il sig. Libri scrive: „ L'uso fatto da Aristotile delle lettere per indicare quantità indeterminate, è un fatto importantissimo e finora rimasto inosservato „. L'ultima parte di questa proposizione non è esatta. Il signor Franchini, nel suo Saggio sulla storia delle matematiche a pag. 37, avea fatto diciassette anni prima della pubblicazione della storia del sig. Libri la medesima osservazione.

di lettere le quantità indeterminate (4): essersi Platone, Archimede ed i seguaci di Pitagora molto tempo innanzi Diofanto occupati della teoria dei numeri (5) : ad Archimede doversi i germi del calcolo dei limiti e molti teoremi di geometria piana , i quali anche dopo venti secoli possono essere meditati utilmente (6). Paragona i lavori de' greci a quei degli arabi (7) : mostra che questi ultimi avevano un sistema algebrico ed aritmetico totalmente indipendente da quello de' greci , e sostiene la congettura di Wallis che gli arabi togliessero dagl' indiani siffatte cognizioni (8). Finalmente esamina con molta sagacità l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero nell'avanzamento di queste scienze, e le cagioni del totale decadimento in che vennero presso i latini. L'introduzione o discorso preliminare occupa tutto il primo volume ; e col secondo il sig. Libri dà principio alla sua storia. Dimostra qual debito abbiano le altre nazioni verso gl' italiani per aver essi nel secolo XII fatto risorgere questi nobili studi. Ad essi infatti il maggior numero degli storici e degli eruditi diede il vanto di aver recato in Europa la scienza algebrica dall'oriente, ov' era con gran fervore coltivata. È opinione quasi comune dei dotti e dal sig. Libri vivamente sostenuta, essere stato il primo a diffondere tra i popoli cristiani le teorie algebriche degli arabi Leonardo Fibonacci mercatante pisano nel 1202 (9). Deduce il nostro storico da alcuni brani delle opere di Fibonacci, aver egli pel primo fatto conoscere il nuovo sistema aritmetico da lui profondamente studiato e riconosciuto pel più perfetto di tutti quei che usavansi in altre contrade (10): ed i metodi arabi per la risoluzione di al-

cune equazioni di primo e di secondo grado (11) e di altre derivative di secondo grado (12). Prende quindi a dimostrare che l'unico merito di Fibonacci non consiste già nell' avere recato a' cristiani le teorie degli arabi, ma sì nell' avere di molte ricerche originali arricchito la scienza. Parve al sig. Libri di poter attribuire a Fibonacci una delle più gloriose scoperte che presenta la storia delle matematiche, scrivendo che quell' illustre scienziato non solo usò, come molti altri prima di lui, le lettere dell' alfabeto per denotare quantità indeterminate, ma « fece su queste lettere delle operazioni algebriche, come se fossero quantità astratte, in quella guisa appunto che si usa attualmente » (13). Scrisse anche il nostro Leonardo assai dottamente intorno alla teoria de' numeri: diè la formola generale per la formazione de' triangoli aritmetici, la somma de'numeri quadrati, e risolvè altre questioni difficili d'analisi indeterminata (14). E poichè nè i libri arabi danno indizio di tali questioni, nè l'illustre opera di Diofanto, unico monumento rimastoci de' lavori de' greci intorno all' analisi indeterminata, era ancor discoperto; abbiamo tutto il fondamento di risguardar Fibonacci come un secondo inventore di questo ramo importantissimo delle matematiche. Il sig. Libri, dopo una rapida analisi dei lavori di quest' illustre scienziato italiano, dà qualche cenno intorno alle traduzioni di opere matematiche eseguite in Italia nel secolo duodecimo. Cita Guglielmo di Lunis (15) e Campano di Novara (16). Dimostra che gl' italiani contribuirono in questo secolo anche al progresso della fisica, rammentando i viaggi da Marco Polo intrapresi nel 1292, che tanto lume recarono ai geografi ed ai

cosmografi (17): e la scoperta dei besicli eseguita in Toscana da Salvino degli Armati intorno all' anno 1280 (18). Maggiore sviluppo ebbero nel nostro paese questi studi in tutto il secolo XIV. Fa osservare il sig. Libri che in questo secolo fu scoperta in Italia la sospensione dell' ago magnetico (19): che Brunetto Latini nel suo Tesoro diè alcune giuste osservazioni intorno alle maree, alla gravità, alla figura della terra e ad altri punti di geografia fisica (20): che Cecco d' Ascoli studiò attentamente la velocità della luce, la formazione del suono, gli areoliti, le stelle filanti ed altri fenomeni meteorologici: conobbe molti fossili e gli ebbe per indizi delle grandi rivoluzioni primitive del globo (21): che Dante Alighieri, discepolo di Brunetto e di Cecco, coltivò anch' egli utilmente siffatti studi (22). Fu in quel tempo che l' uso degli almanacchi e delle osservazioni meteorologiche cominciarono ad introdursi in Italia (23), e che i Veneziani si servirono per la prima volta de' decimali nella nautica (24). Nè l'algebra e la geometria vennero abbandonate nel secolo XIV dagl'italiani; chè se in questo secolo non fiorì tra noi alcun ingegno inventore che queste scienze facesse notabilmente avanzare, molti tuttavia le coltivarono e contribuirono con numerosi scritti a diffonderne sempre più il gusto, ed a preparare le scoperte di Ferro e di Tartaglia. Molti di questi scritti vengono indicati dal sig. Libri (25): e merita tra tutti l' attenzione particolare de' leggitori quello di Paolo Dagomari, che il sig. Libri ha recentemente rinvenuto: dal quale ricavasi aver quell'illustre geometra risoluto non pur le equazioni di primo e di secondo grado, ma le cubiche altresì di due termi-

ni, ed ampliato considerabilmente i lavori di Fibonacci intorno alla teoria dei numeri (26). Molti nomi illustri nella storia delle scienze esatte presenta l'Italia nel secolo XVI; ma due tra tutti gli altri eminentemente distinguonsi: quei di Leonardo da Vinci e di Luca Pacioli. La mente vastissima di Leonardo abbracciò tutti i rami dell' umano sapere ed in tutti si rese eccellente. Egli può riguardarsi come uno dei più illustri geometri di quell' epoca: e le importanti osservazioni da lui fatte intorno a molti fenomeni naturali debbono farlo annoverare tra coloro, i quali hanno più contribuito al progredimento della fisica. Sventuratamente però gli scritti, nei quali questo grand' uomo avea consegnato le sue ricerche scientifiche, sono periti: ed a noi non ne rimangono che alcuni frammenti nella biblioteca reale di Parigi e nell' ambrosiana di Milano. Essi contengono un gran numero di preziose osservazioni: le quali fanno vivamente desiderare a tutti gli amici delle scienze di veder presto riuniti e mandati a stampa questi pochi avanzi di lavori cotanto pregevoli. Il sig. Libri, mediante un assiduo studio fatto ne' manoscritti di Leonardo, ha riunito i fatti e le teorie più interessanti (27); e ne ha dato una breve, ma completa indicazione nel terzo volume della sua storia, accuratamente citando que' brani che al suo estratto servirono di fondamento. Le ricerche di Pacioli ebbero per principale oggetto le matematiche pure, cioè l'algebra e la geometria. Nella beata quiete del chiostro egli intese alla compilazione di due opere assai vaste ed importanti, che sono a noi pervenute quasi interamente. Di esse l'una ha per titolo: *Somma di aritmetica e di geometria*; e l'au-

tore in essa si propone di esporre tutte le principali teorie che queste scienze al suo tempo possedevano. È l'altra il *Trattato della divina proporzione* : che ha per oggetto l'applicazione d'un principio di proporzione molto conosciuto dagli antichi, alla soluzione di diversi problemi. Trovansi in questo trattato alcune proposizioni di geometria degne di particolare attenzione, ed un gran numero di curiosi fatti biografici assai interessanti per tutti coloro, i quali si occupano della storia letteraria e scientifica d'Italia.

È agevol cosa l'intendere che di queste opere è quasi impossibile una completa analisi. Il sig. Libri si contenta di dare un' idea generale del piano delle medesime, della loro divisione, e de' fatti più importanti ch' esse contengono (28).

Di nuova gloria, egli dice (29), coprissi l'Italia nel secolo XVI. Sembra che veramente in questo secolo una forza straordinaria traesse tutti i più sublimi ingegni italiani verso le scienze : perocchè non solo troviamo che un gran numero di filosofi unicamente ed esclusivamente le coltivarono : ma sappiamo altresì che i filologi, gli storici, i poeti medesimi non lasciarono d'applicarsi a sì nobili studi. A conferma di tale verità cita il sig. Libri l'esempio di Varchi erudito storico che tradusse Euclide, studiò i fenomeni e la teoria del calore : di Baldi illustre poeta che tradusse Erone, comentò Pappo, e scrisse la cronica de' matematici : del gran Torquato Tasso che sotto Commandino studiò e quindi insegnò geometria (30). Ebbe la fisica un gran numero di sperimentatori italiani nel secolo XVI, i quali sebbene mancassero di quella perfezione d'istromenti che ora

noi abbiamo, giunsero tuttavia con rara sagacità a fermar le basi di molte belle teorie sviluppate nei nostri tempi. A riconoscer vero un tal fatto basterà un' attenta lettura delle speculazioni matematiche e fisiche di Giambattista Benedetti, del trattato intorno alla sottigliezza di Girolamo Cardano, dell' ottica e degli opuscoli matematici di Maurolico, del libro intorno alla ricerca del centro di gravità ne' solidi di Commandino. Chi volesse cessar la fatica di ricercare negli scritti di questi illustri italiani (la maggior parte de' quali non sono oggidì molto comuni) i progressi della fisica nel secolo XVI; potrà averne un' idea bastantemente estesa dalla storia del sig. Libri. Quest' illustre scienziato chiaramente dimostra, che a Benedetti era nota la gravità e l'elasticità dell' aria, e che nelle sue opere trovansi per la prima volte esposte le leggi principali della gravità, ed il teorema fondamentale della teoria de'momenti (31): che Cardano conosceva l'acido carbonico, ed aveva esattamente descritto i fenomeni che producono i raggi luminosi passando per un prisma, e quelli a' quali dà luogo la combinazione di vari specchi (32): che a Maurolico deesi la descrizione delle caustiche comunemente attribuite a Tschirnausen ed un accurata esposizione de' fenomeni diottrici e catottrici (33). Le scoperte algebriche di Tartaglia e di Ferrari son note anche a coloro, i quali di storia scientifica hanno cognizioni al tutto superficiali. Le contese, a cui esse diedero luogo, eccitando l'attenzione di tutti i dotti d'Europa, contribuirono non poco all' universale avanzamento dell'analisi matematica, chiamando allo studio della medesima molti ingegni, che senza questo stimolo sa-

rebbono forse rimasti inoperosi. Esse pertanto formano un punto di storia importantissimo che merita d'esser trattato con qualche estensione: ed a noi sembra che il sig. Libri abbia ciò felicemente adempito (34) ponendo a veduta de' suoi lettori quanto intorno a quest' oggetto può far pago il desiderio di chiunque ama conoscere esattamente le ricerche degl' italiani geometri (*d*).

(*d*) La pubblicazione dei due primi volumi della storia delle scienze matematiche in Italia diè luogo ad alcune osservazioni critiche del sig. Chasles, illustre geometra francese, esposte dal medesimo in due dotte memorie pubblicate nei Comptes-rendus de l'academie des sciences: l'una delle quali venne inserita nel tomo XII (Séance du 5 mai 1841), e l'altra nel tomo XIII (Séances du 6 e 20 septembre 1841) di quel giornale. Nella prima l'autore prende a confutare un' asserzione che il sig. Libri ha dato nel tom. II, pag. 34 della sua storia e che noi abbiamo citato (pag. 73), cioè che Fibonacci „ fece sulle lettere delle operazioni algebriche, come se fossero quantità astratte: in quella guisa appunto che si usa attualmente. „ Nell'altra il sig. Chasles combatte l'opinione tenuta dal sig. Libri (v. pag. 72) e da altri storici più antichi di lui, cioè che Fibonacci fosse il primo a diffondere tra i cristiani la scienza algebrica, ed espone molti dubbi contro l'ipotesi di Wallis (v. p. 72) seguita dal sig. Libri, secondo la quale gli arabi avrebbero ricevuto l'algebra dagl' indiani: difendendo il parere di coloro che credono essere stata agli arabi quella scienza comunicata dai greci. A queste osservazioni del sig. Chasles il sig. Libri giudicò non dover completamente rispondere, se non quando sarà condotta a termine l'edizione della sua storia.

BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

CITAZIONI

(1) Histoire des mathematiques en Italie vol. I avertissement, p. XXIII.
(2) Hist. des math. en Italie vol. I avertiss. p. XXIV, XXV.
(3) Hist. des math. en Italie vol. I, avertiss. p. XI.
(4) Hist des math. en Italie vol. I, p. 99.
(5) Hist. des math. en Italie vol. I, p. 206, 207.
(6) Hist. des math. en Italie vol. I, p. 35, 36.
(7) Hist. des math. en Italie vol. I, p. 119.
(8) Hist. des math. en Italie vol. I, p. 118 e seg.
(9) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 27.
(10) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 22.
(11) Hist des math. en Italie vol. II, p. 33.
(12) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 36.
(13) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 34.
(14) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 41, 42.
(15) Hist des math. en Italie vol. II, p. 45.
(16) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 48.
(17) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 143.
(18) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 74.
(19) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 69.
(20) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 154.
(21) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 197, 198, 199.
(22) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 176, 177.
(23) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 207 e 235.
(24) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 202.
(25) Hist. des math en Italie vol. II, p. 207, 208, 209.
(26) Hist. des math. en Italie vol. II, p. 327.
(27) Hist: des math. en Italie vol. III dalla p. 41 alla p. 45.
(28) Hist. des math. en Italie vol. III da p. 137 a p. 146.
(29) Hist. des math. en Italie vol. III, p. 194.
(30) Hist. des math. en Italie vol. III, p. 199, 200, 201.
(31) Hist. des math. en Italie vol. III, dalla p. 124 a p. 130.
(32) Hist. des math. en Italie vol. III, dalla p. 174 a p. 178.
(33) Hist. des math. en Italie vol. III, p. 117, 118.
(34) Hist. des math. en Italie vol. III, p. 152 e seg.

Continuazione della rivista di lavori di medico argomento del dottore Giuseppe Tonelli.

Michaelis Medici disquisitiones anatomicae et physiologicae de nervo intercostali. Bononiae 1840. *Pars V.* (*Continuazione e fine.*)

Vastissimo campo imprende in questa quinta ed ultima parte delle sue disquisizioni il dottissimo N. A. a percorrere. Da che assumendo a ragionare delle funzioni del nervo intercostale, comprende pur anco nel suo discorso gli uffizi dei gangli, dei nervi comunicanti, e dei pneumogastrici. È dottrina ricevuta e professata dai più recenti fisiologi, che l'intercostale presieda a tutte le funzioni della vita organica, cagion per cui insignito venne da alcuni del nome di vegetativo. « Nihilominus sciendum adhuc » restat, an propter illius muneris qualitatem nervus » sit peculiaris naturae, atque aliter agat quam ani- » malis vitae nervi, istorumque auctoritati et imperio » subtrahatur: an vitae licet organicae inserviat, uni- » versalis nervosi systematis negotiis plus minusve » sese immisceat, sensui metuique interdum famule- » tur, tramesque sit, ob quem sympathiae vel consen- » sus inter vitam animalem organicamque perficiun- » tur : quarum rerum explanatio magni sane quidem » interest medicinae. »

Il complesso di queste ricerche conduce a scrutinare le diverse opinioni che sono state sul proposito in vigore; egli è perciò che torna di nuovo il N. A. a discutere in sulle prime il divisamento di Scarpa. Ma il carattere senziente, accordato dallo scrittor ticinese all'intercostale, cade con quei medesimi ingegni anatomici, fisiologici, e patologici, che nelle memorate parti di questo lavoro del Medici esclusero la derivazione del gran simpatico dai nervi spinali posteriori, dal par vago, e dal ramo maggiore del quinto paio, nervi tutti destinati al senso. Spinse più oltre il Lobstein i suoi dettati con escludere qualunque discrepanza fra il simpatico ed i nervi dell'asse cerebro-spinale, e sostenendo anzi la identica struttura e conformazione di quelle e di questi fino a vagheggiarla come testificata dai patemi di animo, e dai mutamenti che percepisconsi per certe inassuete impressioni; e tanto più perchè le ordinarie e naturali impressioni si arrestano ai gangli, che (secondo il Lobstein) son tante officine nelle quali si elabora il principio vitale per essere agli organi interni trasferito. E per dare una spiegazione del commercio fra i nervi della vita organica e dell'animale, ricorre al magnetismo animale, per cui opera la sensibilità dello scrobicolo del cuore può ridursi a tale da rappresentare azion vicaria degli organi sensorii ed anche sormontarla; donde a Reil piacque di esprimersi che l'encefalo s'immedesima nel plesso solare. Il principio infatti, qualunque egli siasi, vitale dei nervi elaborato nei gangli, e trasmesso agli organi della vita vegetativa, in alcune insolite e preternaturali circostanze passa ai rami, per mezzo dei quali si congiunge ai nervi spinali e cerebrali, ascende e

confondesi con quello che nella medesima natura discende dal cervello, e per la strada medesima fa quindi ritorno ai luoghi donde partì, onde compiansi le simpatìe ed i consensi fra la vita organica e l' animale. Non convenne il Van-Deen co' divisamenti del Lobstein, salvochè nella possibilità concessa all' intercostale di assumere, oltre quella inerente ai nervi della vita organica, la proprietà ancora dei nervi della vita animale.

Ma i precipui argomenti, che amma estrar ci possono sul giudizio da formarsi intorno alla sensibilità del simpatico, hanno a trarsi dagli esperimenti fisiologici e dagli effetti dei morbi. E sul conto delle fisiologiche sperienze non havvi che il solo Flourens, il quale sostenga ingenerarsi dolorose sensazioni all'applicarsi dei primi stimoli all'intercostale; mentre gli esperimenti tutti di tanti sapienti concorrono in provare che manca nel gran simpatico la facoltà di reagire ad artificiali ed insoliti stimoli. Chè anzi concorrono altresì le sperienze non men gravi del Medici stesso, delle quali già si tenne discorso nella prima parte delle sue disquisizioni, e che dimostrarono la indifferenza dei bruti cimentati colla irritazione del simpatico. L'unico esperimento, che a parere del Medici potrebbe a prima giunta sembrare di qualche peso fra quelli riferiti da Lobstein, sarebbe quello di prodursi dolori dall'uso dello stimolo galvanico: poichè da esso fluirebbe la conseguenza, che le artificiali irritazioni del simpatico determinano nel cervello mutamenti percepiti dagli animali: esperimento riferito da Humboldt, cui venne comunicato da Grapengiesser medico in Dresda, che volle giovarsene in un conclamato caso morboso: esperimento però di poco

o niun valore per l'assunto, avendo potuto lo stimolo galvanico irritare le diramazioni del pneumogastrico. Porta il N. A. egual giudizio sulle dolorose molestie, da cui molte volte vengono corteggiate le infermità degli organi toracici ed addominali; mentre profonde ed ampie lesioni negl'interni visceri svela la necroscopia, senza che abbia giammai il paziente avvertito in vita indizio alcuno di labe in quei luoghi, e nemmen dolore. Or cotesti fatti conciliar non si possono nel divisamento di coloro, pe' quali passa per sensorio il nervo simpatico. Di somiglievole anatomico-patologiche osservazioni sono ricchi gli annali di medicina di tutti i tempi, e le medesime fiancheggiano assai bene gli esperimenti del Medici. Chè anzi, se quando egli scrisse quel caso singolare di erosione di cuore, nel render ragione della deficienza de'dolori studiossi ripetere questo fenomeno dalla somma lentezza dell'andamento del processo morboso del cuore, non dubita in oggi confessare, che ripor se ne debba la cagion differenziale nella qualità piuttosto dei nervi, e che le offese non arrecanti dolori o altri sintomi di tal fatta abbiano la sede loro nelle diramazioni e filamenti del simpatico.

In più alto rango si pose la sensibilità del simpatico per l'opera dell'animal magnetismo, cui tribuironsi stupendi prodigii da troppo forse incauti fautori. Fra questi certamente ascriver non si potrebbe il Lobstein; ma pur non dubitò esprimersi che il centro nervoso addominale, cioè il plesso solare, resti dalla virtù magnetica arricchito di una squisitissima ed acutissima sensibilità. In tale assai ardua quistione, che tutti affatica gl'ingegni delle dotte accademie di Europa e ne scinde i pareri, non intende il

Medici prender parte di avverso giudizio con impugnare o porre nella dubitazione i fatti. Vuole anzi concedere per vera la traslocazione de'sensi, come della visione, udito, e gusto, alle scrobicole del cuore; ma chi mai attribuisce tali effetti al plesso solare, senza fatti ed esperienze dimostrative che quel plesso goda di qualche sensibilità, ed attitudine abbia ad essere commosso dall'azione dell'esterne potenze? La osservazione anzi dimostra, che il plesso celiaco mostrasi indifferente sì all'azione degli stimoli ordinari e fisiologici, e sì a quella degli straordinari ed artifiziali quantunque aspri e pungenti. Giace in oltre quel plesso nell'imo ventre, cinto ovunque dalla cellulare, ricoperto dai visceri, e (come se ciò bastevol non fosse) coperto nuovamente dallo strato dei muscoli addominali, cui è sovrimposto il celluloso dei tegumenti. Cosicchè, volendosi riflettere senza prevenzione e spirito di parte, neppur sembra credibile al Medici, che poche linee d'impressi caratteri, pochi atomi di polvere sapida, l'espirazione di un lieve alito, posseggano sì energica forza da superare tali e tanti ostacoli per giungere al plesso celiaco, ed operarvi così insigni mutamenti. Ma in onta di ciò, neppur cotali maraviglie del magnetismo animale attesterebbero la proprietà dell' intercostale di trasmettere agli organi cerebrali le impressioni stimolanti dei sensi, potendo probabilmente il fenomeno riferirsi in vece ai nervi cutanei spettanti alla vita animale. Non veggiamo infatti gli apici delle dita elevarsi ad un grado di sì accresciuta sensibilità nei ciechi nati da poter distinguere molti, se non tutti, i colori, le serie delle monete ancora col tatto, ed istruirsi ancora con lode e profitto nelle lettere, nelle scienze

e nelle arti? Chè se volesse opporsi, essere più sensibili i nervi degli apici delle dita di quello sieno gli epigrastici, ripigliar si potrebbe non solo che la differenza sarebbe relativa al grado solo di sensibilità, e sempre più consentaneo sarebbe alla ragione l'aumentarsi o il cangiarsi comunque una forza che senza dubbio esista, di quello sia l'ingenerarsi, l'estollersi ed il prodursi di maravigliosi effetti da una forza che non abbia giammai esistito, e di cui nè la ragione nè i fatti depongano la esistenza.

Fu opinione di Lobstein e di altri moltissimi, che le impressioni recate sull'intercostale tengano una direzione contraria, discendente cioè dai tronchi ai rami, e favoreggiante i movimenti. Palpita quindi il cuore sotto i patemi di animo, angoscioso appare il respiro, e tumulti insorgono negl' interni visceri. Ma qui il N. A., dopo le cose altrove già dette, si limita ad avvertire, che gli anzidetti fenomeni dimostrano soltanto, che le impressioni provocanti il moto discendano dall' alto, non già che percorrano il tragitto del simpatico, ma in vece con tutta probabilità l'andamento dei pneumogastrici che forniscono gl' interni organi di rami e di filamenti. Illusione può aver luogo in virtù di alcuni esperimenti che quasi indurrebbero a riconoscere nell' intercostale la proprietà di trasmettere le impressioni dai tronchi ai rami; tali esperimenti però non impugnano, e non escludono che sia il pneumogastrico la cagione di quei movimenti. Quindi è che dopo varie riflessioni contro il divisamento di Lobstein torna il N. A. a soggiugnere, che le osservazioni da lui narrate nelle prime due parti delle sue disquisizioni gli hanno sempre dimostrato „ a sympathico variis stimulorum ra-

» tionibus irritato nullum vivis in animalibus dolo-
» ris sensum oriri, ita docuerunt me semper, neque
» cordis, neque gastro-enterici tubi motus immutari.»

Volle altresì il Lobstein adoperarsi in provare, che il simpatico, quantunque non soggetto alla volontà, possegga nondimeno un' analogia ed egualianza co' nervi della vita animale. Ma gli argomenti del Medici escludono dal simpatico le caratteristiche note di nervo sensorio; escludono di poter riporre il simpatico fra i nervi motorii; dunque non havvi fondamento su cui appoggiare l'analogia e l'identità di esso co' nervi della vita animale. Nè men trova ragioni il N. A. onde persuadersi, che la proprietà motrice di un nervo sia così mutabile ed accidentale, che fia d'uopo riconoscerla più presto dalla qualità dello stimolo che dal modo di organizzazione. Alla esecuzione in vero di ciascun atto della vita due condizioni necessarie richieggonsi; una conveniente facoltà cioè nel corpo che agisce; e l'oggetto o la cosa che alla facoltà dia impulso ad agire. Ma la facoltà appartiene al corpo agente; nè avvi alcun dubbio che i nervi motorii della vita animale sien dotati della proprietà di trasmettere ai muscoli le impressioni, ed è perciò possibile che le varie impressioni prendano in essi una medesima direzione. Ignoriamo per altro se nel simpatico esista una tal proprietà; stando anzi alle cose dal N. A. dilucidate, dirsi dovrebbe che questa proprietà nel simpatico non esiste.

Alcuni luminosi fatti ci ammaestrano, nella gran moltitudine di esseri animali riscontarsi differenze grandissime di conformazione in un qualche organo, sebben possegga egli la stessa forza, la stessa inti-

ma organizzazione, ed allo stesso uffizio sempre si presti. Ma è in pari tempo evidentissimo, che diversi organi in uno stesso individuo offrono una successiva e continuata serie di mutamenti, finchè compiasi la vegetazione del corpo: quantunque niun mutamento soffra la natura degli organi, la quale anzi più stabile e ferma si rende coi prefati mutamenti. Così il cuore, che dopo la fecondazione non era che un *punctum saliens*, moltissime svariatissime forme assume quindi pria di convertirsi in quel carnoso cavo di cavità istrutto, e di peculiari impronte fornito, che negli adulti ammiriamo. Ciò non ostante sempre egli è cuore, sempre è muscolo, sempre irritabile, sempre pulsa, e sempre è soggetto all' impero della volontà. Vuol nondimeno concedere il Medici, che certe azioni volontarie si compiano talvolta senza il concorso della volontà, e che altre organiche o automatiche azioni ricevan dalla volontà cambiamento, e che a simili pervertimenti possano aggiungere eccitamento gli stimoli. Il che per altro addiviene, a giudizio del N. A., per virtù di quella legge che impone, che gli stimoli insoliti e preternaturali, che impulso danno alla volontà, manifestino l'azione loro sui nervi: i quali seguendo l'ordine della natura, trasmettono le impressioni dai rami maggiori ai minori, e quindi ai muscoli.

In favore peraltro del prelodato cambiamento ed alternamento di funzioni fra i nervi della vita organica ed animale si pronunziò talmente persuaso il Van-Deen, che non dubitò far consistere il vero scopo di congiunzione fra le divisate parti in ciò che i nervi della vita animale somministrino una general sensibilità al simpatico, il quale fornisca i medesimi

della forza organica. Ma qui giova riflettere, che al Medici non è giammai riuscito rimarcar segni di sensibilità nel simpatico: che la osservazione di Van-Deen proverebbe in vece, che colla iterata applicazione degli stimoli può nel simpatico ingenerarsi una facoltà, da pria non posseduta, di comunicare le impressioni co' nervi della vita animale. Non sussiste dunque che i nervi della vita animale impartano sensibilità al simpatico, siccome non può questo somministrare ad essi attività organica. La insussistenza poi della seconda parte di commercio scritta dal Van-Deen, cioè dell'attività organica largita dal simpatico, sarebbe di già fatta palese dalle riflessioni e ragionamenti sviluppati nella terza parte delle presenti disquisizioni di cui trattasi. Ma pur aggiugner conviene, che per quanto sia certa la esistenza dei nervi animali ed organici, altrettanto incerti sono gli ultimi loro uffici ed estremità, delle quali havvene moltissime sulla natura, di cui profferir non possiamo giudizio in virtù della moltitudine e varietà dei nervi che ad un punto stesso confluiscono. E contro l'esempio del trigemino avrebber qui luogo ad esser ripetute le gravi menzionate ricerche del N. A., quando ragionevolmente escluse la derivazione cerebrale del simpatico. Poichè il nervoso sistema non è formato da centri che diffondono pel corpo le diramazioni, ma ivi nascono i nervi dove l' osservazione gli svela; e nascono, almeno il più delle volte, imbevuti di qualità proporzionate agli uffizi degli organi, qualunque sieno i tronchi di adesione. Così, a mo di esempio, la reticella nervosa percorrente le tonache dei vasi gode necessariamente di natura vegetativa, quantunque manchino bene spesso le congiun-

zioni sue col simpatico. Con moltissimo buon senno scriveva quindi il N. A. nel settimo corollario inserto nella terza parte sullodata delle sue disquisizioni intorno l'organo-genesi : « Cuiusque organi for-
» matio cunctorum necessario staminum , sive orga-
» nicorum elementorum, ex quibus ipsum organum
» conflatur, formationem includit, quia imo una est
» eademque res. »

Subietto di altre ricerche si presenta ora il pneumogastrico : e qui il N. A. s'impegna in investigare se meglio per esso si spieghino i fenomeni di senso e di moto, che Lobstein con altri moltissimi volle attribuire al simpatico. Avevano già Meckel e Weber, che seguiti indi furono da Lobstein e da altri, insegnato che il pneumogastrico, a guisa del simpatico, appartenesse alla vita vegetativa: risultando ciò dimostrato dall'anatomia comparata. Sul qual proposito richiama il N. A. all' attenzione quel principio anatomico-fisiologico ch' egli statuì nella memorata terza parte di queste sue disquisizioni, che cioè , a misura che discendesi agli animali di ordine inferiore , il sistema nervoso perde in proporzione la sua composizione o duplicità , finchè sugli ultimi gradi della scala non si ravvisa se non che un sistema nerveo anatomicamente omogeneo e semplice che alle funzioni animali ed organiche provvede; poichè quantunque semplice animale, pur come animale ha bisogno dell'un genere e dell'altro di funzioni : opinione vari anni dopo abbracciata dal Van-Deen. Ma ciò comprender non si potrebbe senz'ammettere, che i filamenti nervosi , sebbene con una e sola massa nervea comunicanti, posseggano facoltà proporzionate ai diversi organi cui appartengono, organica cioè nei

visceri digerenti, ed animale negli altri al senso ed al moto inservienti. In retrocedendo per altro nella scala fino all'ultimo gradino, ch'è quello dell'umana specie, incomincia ad essere men dubbia quella duplicazione, fino ad essere nei vertebrati d'ordine superiore manifestissima. Nè ivi l' uno di questi due grandi nervi provvede alla diminuzione o deficienza dell'altro: chè anzi cospicuo l'uno e l'altro si riscontra, insigne, e, quasi direbbesi, padrone ed arbitro di sè stesso. Ed infatti, mentre il pneumogastrico risulta e componesi da due lunghi e grossi tronchi, da cui varie e molte diramazioni percorrono pe' visceri toracici ed addominali, luminosamente fan mostra di se nel simpatico con dovizia di nervosa materia il suo tronco, non che la qualità di una copia ben numerosa di gangli e di plessi. Nel qual ordine scorgesi non abbisognare l'un dell'altro, e che ambidue compiano i propri loro e diversi offici. Essendo d'altronde inconcusso, che realmente alle funzioni della vita organica presiede il simpatico, fa perciò stima il N. A. che l' officio sia del pneumogastrico quello di trasmettere agli organi cerebrali certe impressioni ed ingrate sensazioni ingenerate nei visceri risvegliando movimenti e tumulti. Convalidata viene questa opinione dal Medici con una schiera di anatomici fisiologici e patologici argomenti, i quali pongono nello stato della più limpida evidenza essere i gangli e tutte le parti del simpatico, non che i rami comunicanti, sprovveduti di sensibilità, non riagendo agli stimoli più volte ed a più ripetuti intervalli applicati; e godere all'incontro il pneumogastrico di costatata sensibilità, e sol per esso operarsi i consensi e le simpatìe.

Investigate così dal N. A. nel simpatico le impressioni diffuse dai visceri agli organi cerebrali, e da questi a quelli, rimane a contemplarsi altro genere d'impressioni che potrebbe dirsi, siccome a taluni piacque, raggiato. I gangli dell'intercostale avrebbero per tal modo la rappresentanza di centri, e quella dei raggi sarebbe figurata da quei fili che da quelli disperdonsi pei visceri. Ora in que' gangli elaborata viene quella forza o principio assai attuoso, che, dopo reciso il ganglio o resane comunque impervia la comunicazione con qualche organo, si abbia tosto manchevole la funzione di lui: il che precipuamente del cuore pretendesi. L'ingegnosissimo Brachet istituì sul proposito curiosissimi esperimenti; ma quanto arduo sia l'ottener consonanza di risultati in alcuni generi di cimenti di simil fatta per le vivi-sezioni, e quanto agevol sia lo spinger su di essi la più moderata e giusta censura, ne abbiamo un esempio luminoso nell'avvenimento in discorso. Il diligentissimo Medici, mercè della solita sua perspicacia, rinvenne nell'esperienze di Brachet una ben grave oscurità, moltissimi dubbi, ed incertezza grandissima: tal che non giugnendo a persuadersi delle cose, invocò la sapienza di alcuni suoi colleghi per veder rischiarata la materia, e colla face di altri esperimenti approfondire il vero. In mira non ebbe egli giammai di menomare l'alta riputazione e solerzia del Brachet: ma non sapeva alle sperienze di questo acquietarsi, sol perchè in fatto d' investigazioni di simil genere l'esito delle ricerche può soffrir mutamenti moltissimi in virtù di non poche cagioni e di svariate circostanze. E tanto men vi si acquietava, perchè da quelle esperienze desumevansi gli unici o precipui argomenti per sostener dimostrato,

essere i gangli del simpatico altrettanti centri, dai quali ritenevasi che fluisse la necessaria forza per compiersi le funzioni degl'interni organi. L'esperienze intanto del Brachet, che moltissime furono, ebbero per risultamento, che separati affatto i gangli cervicali inferiori, e recisi i nervi di comunicazione che da essi si diramano (ed in altri animali disgiunto il plesso cardiaco), l'animale presentò irregolari contrazioni, arresto dei moti del cuore e della circolazione del sangue, e la morte susseguì in più o men breve spazio di tempo. Per le sperienze poi dal Medici, ripetute in Bologna a mò del Brachet, si rimarcarono dopo l'operazione più rari e più deboli i movimenti del cuore all'istante: e l'animale perì anche prima della intera recisione dei gangli senza dolori e senz'angosce protratte. Ove poi l'operazione istituivasi in un sol lato, più a lungo resistevano gli animali al taglio del ganglio: cosicchè talvolta anche dopo mezz' ora perivano, ma sempre vedevano mancarsi dopo l'operazione i movimenti del cuore, ed anche alquanto irregolari scorgevansi innanzi la piena recisione del ganglio. Ragion per cui ritenne il Medici, avvenir la morte non pei gangli ancora intatti, ma sibbene per l'ingresso dell'aria nella cavità del torace, e pei tormenti inseparabili dalle così dette vivi-sezioni. Neppur convengono in oltre gli esperimenti di Brachet con quelli eseguiti da Dupuytren e da Magendie, i quali affine di pronunziar giudizio sull'azione dei gangli nel cuore, dopo avere svelto i gangli cervicali e del torace, videro sì perire gli animali, ma sempre senza diretto cambiamento dei moti del cuore. Nè convengono con gli altri più recenti di Edwards e di Vavasseur, anzi si oppongono direttamente; poichè

negli esperimenti loro su'cani e gatti di fresco nati, avendo sradicato gli stessi gangli e tagliato tutti i fili nervei di comunicazione fra i medesimi ed il cuore: « *Cordis pulsationes, tamquam si operationes il-* » *lae peractae non fuissent, more solito perre-* » *xerunt.* »

Le investigazioni sull' intercostale abbracciano pur quelle dei gangli, cioè lo scrutinio delle funzioni loro, degli usi; quindi anche di questo subietto imprende il sig. Medici a discorrere. Dopo del Willis, che ai nodi di una canna o del tronco di un albero rassomigliò i gangli, venne questo ramo analogico-fisiologico coltivato dal Bichat, dal Gall, dallo Spurzheim, dal Carus e da altri. Risguardaronsi i gangli come altrettante fonti od officine di un dato elemento necessario ai visceri, ai quali dispensano i rami; funzione, che al dir del chiar. Medici, appellar potrebbesi *centricità fisiologica*, ma a cui corrisponder dovrebbe la *centricità anatomica*. Non riconosce per altro il N. A. nei gangli una massa omogenea, puntiforme, priva di fibre: ma fibrosa in vece, ed in cui le fibre, quantunque in varie circonvoluzioni avvolgano la sostanza così detta secondaria o polposa o globosa ovvero orbiculare, continue sono senza dubbio con le fibre dei nervi prossimi, siccome si espresse nella parte quarta delle presenti disquisizioni. Nè a rimuovere il Medici da tal suo pensamento è valevole la contraria opinione di Johnston; facendosi scudo il N. A. di quanto dimostrò nella parte I e II, che i nervi comunicanti del simpatico non sono produzioni dei nervi spinali: nella parte III, che l' estremità cefaliche dello stesso simpatico non sono progenie cerebrali: nella parte IV,

che i gangli sono provveduti di fibre continue con quelle dei nervi prossimi : che le diramazioni del simpatico offrono più o meno i caratteri anatomici dei nervi della vita organica (parte II e III) : che gli argomenti fisiologici ci ammaestrano , che i nervi comunicanti sono insensibili agli stimoli (parte II): mentre altrettanto può dirsi dell' estremità cefaliche, siccome risultò per gli argomenti anatomici e fisiologici nella parte terza accennati.

Potrebbesi, dopo queste dimostrazioni e varie altre per brevità ommesse, richiedere qual mai sia l'officio dei gangli : inchiesta altrettanto giusta per quanto ardua ad essere soddisfatta. L'assume ciò non ostante il N. A. a trattare, premettendo quell' asserto di cui egli è convinto, cioè che i gangli non sono mica centri, nei quali elaborato venga il principio necessario alle funzioni degli organi interni, nè le cagioni, per le quali dalla vita animale sottraggasi l'organica. Coltivò in tal proposito a' giorni nostri lo Scarpa un' opinione , che venne già pronunciata da Meckel e da Zinn, la quale trovasi pur probabile dal N. A. « . . . Esse ganglia tot fulcra , quibus nervi » ea ingredientes, istorumque discriminatae fibrae in» cumbant: cui quidem negotio secundaria substan» tia fibras ipsas circumdans atque emolliens apte se» se ingerit ». Automatico, ossia anatomico sarebbe quest' officio; ma un altro vuolsi aggiungerne dall'A., ch' egli appella vitale o fisiologico, che i gangli cioè come porzioni del nervo intercostale godano la facoltà di generare la forza nervosa. Qual poi sia il principio cotanto indispensabile alle funzioni organiche , fa stima il N. A. che probabilmente sia l'imponderabile elettrico, il quale in tutti i punti del sim-

patico, senza eccettuarne i gangli, svolgasi o mercè del contatto del semplice sangue arterioso con le fibre de'nervi, o mercè di alcuni materiali mutamenti dalla organica riproduzione richiesti, siccome in varie sue opere ha pronunziato e specialmente nel cap. 20 della prima parte del suo Manuale di fisiologia.

Ma poi, agisca o no (quante volte non volesse da taluno convenirsi) l'elettricità nel simpatico (il che lo scopo non forma delle sue ricerche) riman sempre di avviso il Medici, che in tutti i punti del simpatico una forza s'ingeneri agl' interni organi necessaria, e che nè dall' asse cefalo-spinale nè dai soli gangli gli viene impartita. Rimane, dicemmo, di avviso, che per tal modo le diramazioni cardiache dell' intercostale soccorrano per le medesime i movimenti del cuore; le ramificazioni polmonari la respirazione; e così le altre per le altre funzioni organiche dei visceri. Conseguenza di questi fisiologici principii fluisce il modo agevole di comprendersi, perchè offesa una certa porzione del simpatico si rimarchi leso l'organo ad essa attenente, intatti rimanendosi gli altri, come i reni sotto l'influenza di una infermità epatica, i polmoni e non il cuore, e via discorrendo di altri, sebbene ad essi tutti l'intercostale distribuisca le sue diramazioni. Laddove non saprebbesi rendere ragione (avuto riguardo alle offese de'nervi, dai quali risulta il simpatico) se dall' asse cefalo-spinale scendesse sopra il simpatico la nervosa energia. Corre però oppositamente la faccenda, allorchè per opera di altre cagioni, come p. e. per vizio di un cospicuo ramo arterioso che bagni molti organi col suo sangue, insorga una malattia. Lo stesso è a dirsi delle infermità medesime di nervi, quando sieno seconda-

rie. Giacchè, se per vizio dei nervi di un organo la funzione di lui si perverta, ed alterate quindi restino le funzioni di altri organi ancora, non deesi perciò ritenere che i morbi, quindi ingenerati, sieno un effetto della primitiva lesione dei nervi ; poichè attribuir in vece si debbono ad altri elementi o condizioni , la integrità delle quali è necessaria pel retto compimento delle funzioni.

Daremo qui fine a questo prolisso sunto delle disquisizioni del N. A. sul nervo intercostale, e daremo fine col trascrivere originalmente quei corollari, co' quali il Medici chiude il presente suo lavoro.

» I. Intercostalis nerveus est sui generis appa-
» ratus , cuius formationi symbolam tradunt rami ,
» propter quos nervis cerebralibus adnectitur, neque
» non rami comunicantes, quibus copulas cum ner-
» vorum spinalium radicibus init : qui omnes rami
» eadem caeterarum partium, quae universo anato-
» micorum consensu intercostalem efficiunt, natura
» pollent ».

» II. Intercostalis ita compositus vitae tantum
» organicae, sive internae, sive vegetativae, prospicit ».

» III. Intercostalis huiusmodi fungitur munere,
» non quod operandi vis ab axi cephalo-spinali, aut
» a gangliis ei suppeditetur, sed quia in quovis eius
» puncto, sanguinis arteriosi interventu, vis illa pro-
» gignitur ».

» IV. Intercostalis neque animale facultatem ab
» axi cephalo-spinali recipit , neque ullam cum eo
» organicam communicat. Prima ei inutilis prorsus
» est, ex eo quod soli vitae organicae praeest, illius-
» que quantitas, quae consensibus vitam organicam
» inter atque animalem perficiendis necessaria est ,

» ad pneumo-gastricos pertinet. Secunda ei ipsi in-
» est, illamque ab arteriis accipit suis, quarum ner-
» vi organica donantur natura, et si plurimis in lo-
» cis continuitatem eorum cum intercostali obser-
» vatio anatomica non detegat ».

» V. Intercostalis voluntati subducitur, non quod
» sua ganglia totidem nodi sint, qui impressionum
» ab illa animi potentia excitatarum transitum pro-
» hibeant, sed quia in partibus, ob quas cum axi
» cephalo-spinali coniungitur, atque in portionibus
» caeteris, ex quibus conflatur, adeo a natura com-
» paratus constitutusque est, ut illa stimuli ratione
» non expergiscatur ».

» VI. Intercostalis ganglia a caeteris eiusdem
» nervi partibus necessario non differunt, eorumque
» officium in eo positum esse videtur, ut circumvi-
» cinorum nervorum discriminatas fibras suffulciant
» et circumdent, atque vim nerveam internis fun-
» ctionibus necessariam et ipsa pariant ».

» VII. Quamvis rami communicantes, si eorum
» positionem intueamur, consensuum instrumenta vel
» tramites videantur, attamen, iuxta observationes
» superius expositas, agunt instar caeterorum ra-
» morum et gangliorum intercostalis, quod et de ce-
» phalicis eiusdem nervi extremitatibus dicendum est.»

» VIII. Consensus vel sympathiae a pneumo-
» gastricis perficiuntur ».

» IX. Pneumo-gastrici, etsi consensuum instru-
» menta, vel tramites, a vitae animalis nervis di-
» scepant: a motoriis, quia voluntatis nutibus non
» obtemperant: a sensoriis, propterea quod insuetas
» solum, et plus minusve vehementes impressiones
» ad organa transferunt cerebralia: ambaeque facul-

» tates, motoria nempe et sensoria, modo dictis li-
» mitibus circumscriptae ut sunt, in pneumo-gastri-
» cis collectae videntur, dissimiliter a nervis vitae
» animalis, in quibus utraque facultas, generatim sal-
» tem, in peculiaribus dissitisque nervis residet ».

» X. Sicuti variae intercostalis partes absque
» axis cephalo-spinalis, et ganglioruùm auxilio prae-
» sidioque sua obeunt munera (V. Consectarium III),
» ita pneumo-gastrici non possunt quin cum axi
» modo dicto communionem et affinitates ineant, si-
» ve impressiones accipiant, sive illas dispergant ».

» XI. Intercostalis sympathici nomine ei primo
» a Winslowio indito non amplius dignus videretur,
» neque nervus sympathicus, vel organicus, vel ve-
» getativus indiscriminatim, sicuti faciunt permulti,
» nuncupandus esset. Nomina tantum nervi organici,
» sive vegetativi mereretur, nomen vero sympathici
» pneumo-gastrico foret assignandum ».

Il tenor delle cose fin qui riferite ci autorizza a pronunziare, che il ch. professor Medici ha tratto per tal modo a così felice esito il suo lavoro, che meritevole il reputiamo di stare lunghissimo tratto innanzi a tutte le altre produzioni dettate sul discorso subietto. Potrà per avventura qualche severo Aristarco pretendere di scoprirvi qualche difetto; ma sovvengasi che l'occhio di Orazio non era offeso da piccole macchie, allorchè molta luce scorgeva risplendere ne' versi. Moltissima luce anzi veggiamo sparsa sull' argomento discusso dall' esimio prof. bolognese, il quale ha posto ogni studio, perchè le sue dotte investigazioni restassero sott' ogni aspetto dilucidate, ora con robuste critiche a vari di quei sommi che lo precedettero nell' arringo, ora con dovizioso drap-

pello di esperimenti inaccessibili alla censura, ora con sensati e convincenti ragionamenti che a ben ferme deduzioni conducono. Tal che facciamo stima, che caduto non sia il Medici in abbaglio od erramento di sorta, purchè prurito di opposizione in taluno non predomini per veder errori ove non sianvi, o il fascino per altre accarezzate opinioni astringa a non riprovar queste ultime.

Della necessità di proscrivere l'insegnamento eccitabilistico dalle scuole mediche italiane, e di restaurarvi i principii della clinica ippocratica. Discorsi quattro del dottor Benedetto Monti indiritti al chiarissimo sig. dottor Francesco Puccinotti professore di clinica medica nella università di Pisa. Ancona 1841. *Discorso I. Prenozioni generali intorno all'indicato assunto.*

Dal titolo, pel quale si annunzia il presente lavoro del sagacissimo ed egregio sig. Monti, è chiaro il medico suo opinare, e lo scopo che si prefigge raggiugnere. Nel discorso, ch'egli rese pubblico intorno alle malattie mentali, espose le sue teoriche della vita, ed adombrò i fondamenti di una patologia comune a tutti i morbi. Ma alle idee, che ivi rapidamente accennava, imprende ora in questi nuovi discorsi a dare sviluppo e dilucidazione maggiore, indossando nel primo di essi (di cui ora è parola) la toga di severo Aristarco. Si scaglia in sulle prime contro il riformatore scozzese, per la cui dottrina, mentre sul finir del passato secolo per opera della filosofia sensista si distruggevano nella univer-

salità delle menti le più ferme ed antiche convinzioni rispetto ad ogni umana e divina cosa, andavasi pur consumando il sacrificio di ogni buona medicina. La falsa teorica della vita statuita da Brown rispondeva appunto alla erroneità di quel sistema d'ideologia sensista che già prevaleva ed informava ogni opinione, e del quale la teorica browniana non era che un perfetto riflesso. Giacchè, siccome i sensisti, dopo aver confuso il senso coll' intelligenza e con la volontà, facevano consistere ogni fatto dello spirito umano tanto nell'ordine intellettuale quanto nel morale in un risultato sforzato delle impressioni sensuali, negando ogni attività, ogni legge ed ogni elemento originario e subiettivo allo stesso spirito umano: così, in quanto all' organismo vivente, la dottrina eccitabilistica del Brown veniva insegnando la vita essere un moto od un eccitamento sforzato, in cui i corpi organizzati sono posti passivamente per l'opera di esteriori potenze. Di guisa che l'intiero complesso di quelle teoriche rovesciava da' fondamenti tutte le vedute specolative e pratiche procacciate innanzi e consentite da Ippocrate in qua da' più grandi maestri della scienza salutare. Della quale asserzione a dimostrarne le prove s'impegna il Monti in presentare in epilogo le massime dottrinali degli antichi e l'antitesi della dottrina di questi con la eccitabilistica delle scozzese.

Ed affinchè non sembrasse ingiusto od inutile il declamare in oggi contro una dottrina già spenta, soggiugne il Monti, che le dottrine, le quali nacquero in Italia dopo l'infausta invasione browniana, la la quale seppellì tutto il ricco patrimonio della sapienza medica adunata nei passati secoli, o si ri-

sguardi la pretesa scoperta del controstimolo, o si ponga mente alla classificazione dei morbi statuita quasi inversamente a quella del Brown, o si contempli la dottrina della irritazione, o altre tali, per quanto sieno pugnanti con alcune massime secondarie della browniana, pur tutte procedono egualmente, siccome conseguenze, da que' supremi principii scientifici in cui sta essenzialmente la teorica del Brown. Ed infatti nei nuovi pensamenti del Rasori era sempre riguardata la vita come uno stato passivo; ed in ciò era l'errore capitalissimo, che rovesciava ogni vero di scienza e di pratica. Ed il Tommasini, allorchè venne ad erigersi caposcuola nella università bolognese, ove faceva obliare il profondo insegnamento di quel dottissimo Antonio Testa, nel quale si conservavano tutti i principii della sapienza clinica ippocratica, correggeva forse il dinamismo browniano colla sua dottrina della flogosi? Ma intorno a cotal dottrina sparge il N. A. varie ragionate censure, che il guidano a conchiudere per la falsità del concetto primordiale di tutta la scienza ivi statuito, di essere cioè la vita un risultato sforzato delle potenze esteriori. Nè a cotesto fondamentale errore rinunziar sapendo i seguitatori dell' insegnamento rasoriano e tommasiniano in mezzo alla cotidiana osservazione di fatti che appalesano in vece l' attività assoluta della vita, cercavano dar ragione di questi col mezzo dei più miserabili sofismi. Fra questi rifulge precipuamente quella frase pronunciata nelle scuole tommasiniane come un profondo mistero, la *reazione organica*; espressione onninamente pugnante colla dottrina dell' eccitabilismo, giacchè accenna chiaramente all' attività subiettiva della vita, e rove-

scia insieme il principio della sua passività. Argomento sarà per altro dei suoi seguenti discorsi, dice il Monti, la dimostrazione della vera genesi del soprallegato fenomeno, e del come esso trovi la sua naturale spiegazione nel contrario concetto della vita. Si riserva egli di prendere singolarmente in una parte di essi a dire dell' azione delle cose esterne sopra i corpi viventi, le quali anzichè tendere alla produzione o alla eccitazione della vita, secondo le vedute degli eccitabilisti, tendono per loro stesse assolutamente alla distruzione del vivente individuo.

I più cospicui avversari dell' eccitabilismo in Italia avvantaggiarono la causa della buona medicina colle confutazioni che gli mossero contra, o coll' idea di rovesciarlo del tutto, ovvero coll' intento di modificarlo. Ma pur essi non andarono esenti da erramenti: al qual effetto il sig. Monti imprende in sulle prime a considerare alquanto la dottrina dei mistionisti, per discender quindi all' esame del recente scritto del prof. Medici intitolato *Tentativo di un prospetto di medicina organico-dinamica*: e comparando il medesimo co' principii di patologia presentati già nel citato discorso intorno alle malattie mentali, dar compimento alle sue parole con riferire il vero fondamento della dottrina patologica del prof. Puccinotti. Nella quale il principio dell' attività della vita essendo proclamato come punto di partenza di ogni specolazione e di ogni pratica, mal si avvisava il prelodato prof. Medici (soggiugne il Monti) di metterla in concordia colle dottrine tommasiniane contemperate col proprio insegnamento intorno alla riproducibilità.

Capo e sostegno della scuola dei mistionisti o

particolaristi in Italia si fu il distintissimo discepolo del Testa, cioè il Bufalini, da cui venne vittoriosamente battuto tanto il dinamismo browniano quanto il bruno-riformato. Ma il gran numero dei seguaci della sua dottrina, ci avverte il Monti, non ha elevato lo sguardo fino al punto precipuo in cui sta l' errore della scuola che confutavasi, vale a dire al concetto della passività della vita. Venivano infatti i medesimi predicando, che le due categorie di fenomeni, vale a dire i chimici o di composizione, ed i dinamici o di movimento, eran tra loro in questo rapporto, cioè che i primi antecedono ed i secondi sussieguono. Poichè è mestieri che innanzi al movimento speciale di una cosa qualunque, questa esista in sè composta ed atteggiata per guisa da poter entrare in movimento in quella speciale maniera che si suppone avvenire ne' corpi viventi. Dal qual fondamento poi derivarono essi questa fondamentale impugnazione contra tutto il dualismo dinamico della patologia degli eccitabilisti; cioè che mentre il movimento vitale non può andar soggetto se non che ad alterazione di grado o di direzione, la composizione può alterarsi in moltiplici maniere. E d'altra parte i medesimi, mantenendo la causa contenente de' fenomeni morbosi consistere nelle moltiplici alterazioni dell'intimo componimento organico, ne deducevano questo massimo corollario che rovesciava tutto il sopraddetto dualismo dinamico della così chiamata nuova dottrina medica italiana. Cioè che le differenze de' morbi non possono essere rappresentate dall' eccesso o dal difetto del movimento vitale, nè dai due stati o diatesi di stimolo o di controstimolo; avvegnachè queste dualità delle mutazioni del movimento vitale

e sono secondarie alle alterazioni dell' organica missione, e non ponno rappresentare le moltiplici varietà di queste. Ciò non pertanto quei trionfali oppositori non giunsero colle loro oppugnazioni a ferire il mentovato error fondamentale delle scuole eccitabilistiche, ch'è quello della passività della vita; il quale errore egli è chiaro come possa egualmente innestarsi e col dinamismo e col chimismo. Poichè o si riguardi la vita, nel suo fondo, qual fenomeno chimico risultante passivamente da poteri esterni chimici, o qual fenomeno dimanico risultante pur passivamente da poteri esterni dinamici, o si faccia consistere nella riunione di questi due fatti giusta l'avviso del Medici, sempre stassi nel medesimo falso concetto intorno alla natura della vita. In oltre fa stima il Monti che questa schiera di medici abbia errato nel concedere implicitamente alle dottrine eccitabilistiche il browniano supposto della causazione dei fenomeni dinamici dall' azione degli stimoli esterni, tutto che abbiano negato a questi la primillarità nel magistero della vita. Non nega il N. A., che il patologo cesenate chiaramente avvisasse nel cap. XIII della sûa patologia analitica al principio dell' attività della vita, e riguardasse lo stato morboso come una lotta costituita tra una condizione morbosa ed un conato medicatore della vita, tendente a distruggerla. Ma » questa dottrina non istà nella patologia del cese- » nate a modo di un supremo principio o nozione, » dal contenuto della quale venga svolgendosi il si- » stema di tutte le verità della scienza sino a ridi- » scendere ai fatti particolari, dalla totalità dei quali » attraendo e comparando il suddetto principio ri- » sulta ».

Ed il Medici ancora, nel tentar di congiungere insieme i mistionisti ed i dinamici, viene confermando il canone della passività della vita, e perciò si pone tanto lungi dal vero, quanto se ne discostano e gli uni e gli altri. Chè dalle testuali parole del fisiologo bolognese apertamente è chiaro, la vita essere per lui un risultato passivo, non de' soli stimoli, siccome opinarono i puri eccitabilisti, ma e degli esterni stimoli, e delle esterne potenze riproducenti in uno. Donde passando a riguardare la vita nei vari stati di malattia, stabilisce questa per un deviamento del modo di essere e di agire delle parti del corpo dalla natural norma, esponendo su tali basi la sua dottrina patologica, e rappresentando su tal patologico fondamento la classificazione nosologica della medicina organico-dinamica. Insostenibile si dichiara dal Monti cotesta dottrina: quantunque confessi molta lode doversi alla perspicacia del lodato fisiologo, il quale in mezzo ad una università di esclusivi eccitabilisti dinamici, pur sapeva vedere che il complesso de' fenomeni della vita ridurre non si poteva a sole determinazioni dinamiche siccome quelli predicarono; e francamente il suo concetto ai discepoli di quella università andava insegnando. Ma egli (il Medici) ritenendo cogli eccitabilisti per stimoli esterni o potenze eccitatrici l'aria, il calorico, la luce, la bevanda; e per stimoli interni il sangue, il chilo, la linfa, e tutti gli altri umori, ed aggiugnendovi l'azione dell' anima sul corpo; produce un'opinione contraria alla ragione ed unicamente appoggiata ad un immaginamento arbitrario del Brown. Ed a sostegno di questo asserto rileva il Monti, che l'aria patendo l'azione della forza interiore de' corpi vi-

vi nella circolazione polmonale in cui la s'introduce, ed anche altrove, viene assimilata nella composizione del corpo organico; rileva doversi ritenere che avvenga lo stesso riguardo al calorico, luce ed elettricità; rileva in oltre non potersi ciò impugnare pei cibi. Chè anzi rileva di più, che il movimento, il quale destasi nelle individualità organiche per l'azione naturale di tutte le sopraddette sostanze, non è che un movimento contrario alla stessa azione esterna; poichè tosto all' effetto, per dir così eterogeneo da quelle azioni indotto nel composto organico, succede un' attuosità reazionaria che il primo cancella. Cosicchè se dai dettati del Medici appariva provenire la vita ai corpi vivi da una eccitazione esterna, in modo che sotto questo riguardo egli attribuiva al subietto che vive non già una forza propria e subiettivamente attiva, ma una capacità, un' attitudine passiva a vivere per l'azione degli stimoli: manifestamente all'incontro appare che la forza propria all' individuo vivente reagisce universalmente contro l'azione delle indicate sostanze, senza escludere pur anco le stesse potenze chiamate nelle scuole stimoli diffusivi. L'azione quindi dei così detti stimoli non può dirsi un coefficiente della vita. La medesima insostenibilità vien pur applicata alla dottrina delle *potenze riproducenti*, le quali nella sfera del loro officio non agiscono sul corpo vivo, ma patiscono l'azione di questo in guisa, che sono elleno passivamente tramutate ed infine appropriate od assimilate nella integrazione individuale dell' organismo. Egli è quindi palese che le si debbono considerare come materiali passivi della riproduzione, e non si possono chiamare sostanze riproducenti. A tal effetto di-

chiara il Monti, che il Medici è caduto in uno scambio del formale col materiale.

In mezzo alle opposizioni allegate alla dottrina del fisiologo bolognese, proclamata erronea dal Monti, viene questi esponendo le sue contrarie teoriche nel modo in cui passiamo a compendiarle con quella brevità che la precisione dei concetti potrà permettere.

Sostiene egli pertanto, svolgersi in ogni corpo vivente, per l' energia delle forze composte in esso lui, per dir così, inradicate, tre perpetui processi di fenomeni: cioè il compositivo, il formativo ed il motivo: i quali stringonsi intra loro in una solidaria unità per modo, che ove sciolgasi questo loro vincolo essenziale, per cui sono intra loro a vicenda condizioni e condizionanti, non trovasi più la vita. Or in questa compenetrazione degl' indicati tre processi di natura sta appunto l'essenza della vita, cospirando sempre i medesimi a mantenere, a sviluppare ed a riprodurre le individualità di quei corpi con attirare dal mondo delle cose esteriori convenevoli sostanze, e queste elaborando, trasformando ed assimilando, mentre cozzano coll'attività delle cose chimiche, fisiche e meccaniche a questi corpi esteriori: le quali per loro natura perpetuamente tendono a disciogliersi ed a recare i loro elementi costitutivi sotto forme e combinazioni novelle, e meno composte nel seno della natura. Il menzionato stato di solidarità dei tre processi, e la cospirazione loro allo scopo predetto, si effettua per l'opera di un principio interiore attuosissimo, assai probabilmente d'indole impenetrabile, diffuso in tutte le parti della organica individualità, ed il quale di continuo consumasi e

di continuo riproducesi, come tutte le altre parti di questi corpi, per l' esercizio stesso della loro vita. L'individuo organico quindi conservasi in vita per un rapporto di azioni e per un altro di riazioni. Apparisce così risultar la vita da forze subiettive della individualità vivente; forze composte risultanti da speciali combinazioni delle stesse forze generali della materia; e forze composte, le quali prevalendo sulle forze men composte del mondo esterno, sviluppano e conservano in un dato stato e per un dato tempo il loro subietto, in mezzo a continui mutamenti e rinnovazioni delle sostanze che lo costituiscono, e resistendo e riparandosi dalle azioni esterne operanti inversamente sulla integrità solidaria dei tre processi suddetti.

Fermate queste cose, è a dirsi che ogni vivente organismo mantiensi in istato sano fintantochè serbasi integra la sua organica struttura; nè gli mancano nell'esteriore mondo i materiali, di cui esso ha d'uopo; nè gli è scemata la proporzione convenevole degl'interiori suoi elementi, e principalmente del principio di attività che opera l'unità del complesso, impartendo a questo quella tendenza determinata onde di continuo si ristaura, si conserva e si sviluppa; e fino a tanto che da ultimo la proporzione delle forze eterogenee, sì delle cose esterne e sì delle proprie particelle dissimilate, è controbilanciata dalla forza reattiva dell' organismo stesso che se ne ripara. Al contrario sotto lo stato inverso di tutte queste condizioni l'organismo si costituisce in istato morboso. Alle tre indicate condizioni difettive perciò riducendosi tutti i possibili stati morbosi, tutte le possibili condizioni che possono realizzarli e mantenerli, in

tre classi ordina il Monti la moltiplicità e diversità possibile dei morbi nella loro maggiore generalità. La prima di esse è quella di malattie di alterata organizzazione, dette strumentali, e dal Medici meccaniche. La seconda abbraccia quelle costituite da difetto delle cose esteriori, necessarie alla conservazione della vita ed alla riparazione organica; o da difetto o perdita de'materiali interiori e dello stesso principio di attività: classe perciò da potersi suddividere nelle due varietà od ordini, secondo la essenza differenziale delle due indicate differenze causali. La terza classe infine racchiude tutte le malattie prodotte e mantenute da operiosità morbifera di azioni di cose eterogenee o introdotte o prodotte nell'interiore organismo, ovvero consistenti nelle stesse parti dissimilate e non eliminate da esso; le quali azioni, perchè han prevaluto sulla forza conservativa o riazionaria dell'organismo istesso, lo affettano ed alterano nei suoi naturali processi, e tendono a disciogliere la organica composizione.

Ripone il Monti, come si disse più sopra, l'essenza della vita in un risultato complessivo ed unitario dei tre processi compositivo, formativo e motivo. A dilucidazione della sua ipotesi soggiugne, che quando i fisiologi intendono darci divisamente come atti vitali l'assimilazione e l'eccitamento, o l'assimilazione la contrazione e l'espansione, l'eccitamento e la riproduzione, il plasticismo ed il movimento vitale, essi imprendono a dividere ciò che è per se indivisibile; poichè indarno si cerca, al di là della sudetta unità de'tre processi, la vita, essendochè posta questa divisione, ella sparisce; manifesta è quindi, egli dice, la vanità delle questioni dei dinamisti e

de'materialisti anche nel sistema di patologia. Inerendo il N. A. a questi principii sostiene, che ogni morbo della seconda classe sia costituito in un difetto dei tre suddetti processi integralmente; poichè per la loro indicata solidarità non può mai avvenire che l'uno si costituisca in condizione morbosa, senza che gli altri cadano nella stessa condizione. Similmente nelle malattie spettanti alla terza classe, e costituite nelle due posizioni contrarie di passione e di reazione, sostiene che questa e quella (cioè la passione e la reazione) constano indivisamente della unità e trinità dei tre processi naturali indicati.

Lo stabilito principio della essenza della vita e dei suoi relativi concetti patologici pone il N. A. nella necessità di slontanarsi dall'avviso del Bufalini, del Medici e di altri intorno alle malattie che per essi si fan dipendere da eccesso di processo di riparazione, o da eccesso di processo motivo detto eccitamento: insomma da eccesso della vita stessa. Assurdità patologica è questa pel Monti, assurdità scaturita dal falso concetto intorno alla genesi passiva della vita. Le alterazioni dell'atto dinamico integrale del processo vitale complessivo, per le quali esso mostrasi contemporaneamente in una parte eccessivo, in un' altra difettivo, ed in un' altra mutato nella sua natural direzione, non sono pel Monti che svariate espressioni della passione e della riazione: elementi contrari e costitutivi d'ogni morbo spettante alla terza classe suddetta. Rispinge perciò l'opinione del Medici contro l'eccesso di riproduzione organica, in cui egli ripose l' infiammazione, negando la possibilità d'infermarsi per virtù di soverchia nutrizione. Ritiene invece che le malattie dette dal Me-

dici di eccesso della riproduzione (come le infiammazioni acute e croniche), la febbre infiammatoria di altri, la plastaussia e la politrofia del Bufalini, anzichè consistere in un eccesso di riparazione organica, rientrano nella menzionata terza classe: nel complesso cioè dei morbi di progresso e regresso essenzialmente consistenti in una lotta tra un principio morbifero dissimilante e la reazione vitale neutralizzante assimilante o repulsiva.

Siccome però la proporzione, in cui trovansi fra loro il conato morbifero ed il conato reazionario o medicatore della vita, può esser varia ; considerando così il Monti coteste diversità di proporzioni, in cui possono esser intra loro le indicate forze morbifera e reazionaria, suddivide la terza classe in tre ordini, e chiama diatesi morbosa la proporzion relativa di que' due elementi dello stato morboso. Nell'ordine primo comprende le malattie, nelle quali la forza reazionaria dell'organismo è forte e proporzionata all'energia pronta del principio morbifero, additando i caratteri fenomenici generali di quest'ordine di morbi, che appella di diatesi stenica. Racchiude nel secondo ordine quelle malattie, nelle quali vi ha deficienza di reazione medicatrice, nel tempo istesso che il principio morbifero profondamente e rapidamente minaccia di dissoluzione l'organismo: ed accennandone i generali fenomeni, chiama quest'ordine di diatesi astenica, il massimo grado di cui viene rappresentato dall'atassia di Reil, ed il minimo dal sinoco di Cullen. Abbraccia nel terz'ordine tutte le malattie , delle quali la diatesi, che distingue col nome d'ipostenica, è costituita in una debole reazione medicatrice ed in una lenta, diuturna e progressiva azione de'principii mor-

biferi ; del quale stato i fenomeni più caratteristici son quelli che spettano a cronicismo, o cronica costituzione. Avverte egli però, che intendasi che i vocaboli stenico, astenico ed ipostenico non valgono ad esprimere i gradi del movimento dei solidi o dell'eccitamento vitale, ma sibbene la proporzione, come già si disse, del conato medicatore rispetto al conato morbifero: i quali complessivamente constano della complessione unitaria dei tre processi naturali, in che ogni atto vitale essenzialmente costituiscesi.

Rispetto poi alla sede occupata dal principio morbifero nelle varietà delle pronunciate diatesi, la stabilisce il Monti esclusivamente sotto la diatesi stenica o infiammatoria nel sistema arterioso, da lui chiamato afferente per l' attributo ch'egli ha di preparare , di conservare e di recare a tutte le parti dell'organismo i materiali più prossimi della riparazione organica. Ripone del principio morbifero la sede o nel sistema linfare-venoso , o nel sistema nervoso , o in due di questi, o in tutti e tre ad un tempo nella diatesi astenica o maligna, e nella ipostenica o cronica; appellando sistema referente il linfare-venoso e l'apparecchio alimentare-chilifero, per l'attributo di cui godono di riportare al centro arterioso non solo le parti superflue della riparazione organica, ma quelle eziandio che dallo esterno continuamente assume ogni individualità vivente. Mentre sistema motore egli chiama il nerveo, siccome quello ch'essendo per sè lo strumento serbatore e conduttore del principio biottico, è insieme l'organo precipuo nell'opera di tutte le funzioni naturali, vitali ed animali.

Varie altre cose aggiugne quindi il Monti sì per chiarire la sua sistemazione nosologica in discorso, sì per le

altre suddivisioni di generi ch'egli reca in campo. Ma siccome questi brevi cenni ora esposti formar dovranno il soggetto del suo terzo discorso ; così arrestaremo qui il nostro compendio, riserbandoci di osservare in futuro se abbia egli (questo valente medico) raggiunto realmente lo scopo che si è prefisso, e dimostrato realmente necessario quel che egli opina risultare dalle cose enunciate: il doversi cioè « proscrivere l'inse-
» gnamento eccitabilistico, di qualunque forma esso
» si rivesta, da tutte le scuole italiane, siccome dot-
» trina contraddetta dalla ragione e pugnante colle
» sentenze dei più grandi medici di tutte le passate
» età; non che di restaurare nelle medesime l'anti-
» co insegnamento ippocratico, il quale rappresenta
» l'elemento identico di tutta la storia della medici-
» na clinica ». Per lo che encomiando i lavori dell'egregio professore pisano, fra'quali l'ultima prolusione in cui raccomanda ai suoi discepoli i principii della clinica ippocratica in teorema scientifico formolati, conchiude il Monti esservi bisogno « di mostrare il
» mal fondamento della teorica eccitabilistica, e pro-
» vare ai seguaci di questa dottrina che per essa la
» medicina, anzichè essere un' arte benefica, è il più
» spesso non altro che un'arte omicida ».

Tonelli.

LETTERATURA

Illustrazione di un codice virgiliano della casanatense letta nell'accademia tiberina il dì 28 febraio 1842 dal P. M. Giacinto De Ferrari prefetto della biblioteca casanatense.

Recherà forse maraviglia, o valorosi coltivatori delle tiberine muse, che io tolga a soggetto di una accademica tornata la illustrazione di un codice. E tanto sarà maggiore, credo io, quantochè ormai l'occhio de' moderni leggitori essendo unicamente applicato con diletto a svolgere bellissime edizioni, ornate di eleganti vignette, di spaziosi margini, di rotondi caratteri bodoniani, aldini, vascosani, altre in ottavo, altre comode e tascabili, che tanto eccitano appetito e gusto, ora imprenda io a distrarlo, richiamandolo alle gotiche forme di polverosi antichi codici. Io lo conosco, il progresso della tipografia ne lusinga e incanta, e giunge quasi a farci dimenticar la sua origine, e il primitivo commercio letterario: onde lasciamo nell' oblio e nel sonno profondo degli archivi i venerandi depositi de'padri nostri. Nè sono io già di sì socratico umore, che m'incresca la facile cir-

colazione di buoni libri elegantemente impressi, e di aurate legature splendienti su i lucidi tavolini o gelosamente rinchiusi in nobili plutei; dico solamente, che i presenti oggetti non debbono sì fattamente occuparci, da farci obliare ciò che ci ha preceduto. Imperciocchè, secondo la massima ciceroniana, il dimenticar ciò, che esisteva prima di te, è lo stesso che rimaner sempre fanciullo. Al contrario indagare i monumenti dell' antichità è studio così lodevole, che fa rivivere l' età passate, e ci fa cittadini de' secoli. Si emendano con esso i molti errori, da cui si lascia il volgo letterato spesso abbagliare, credendo nuovo ciò che era soltanto obliato. E per addurre un modernissimo fatto, mentre si profondevano lodi a straniera nazione, per la strepitosa invenzione delle barche a vapore, un francese amatore de' codici scoprì in un manoscritto del nostro Leonardo da Vinci il geometrico tipo e la fisica descrizione di sì mirabil macchina, che anche affermasi, essere stata conosciuta da Archimede; e di tale ritrovamento parlano gli ultimi giornali di Francia. Perciò non vi sia discaro, che io brevemente v' intertenga con paleografico discorso, nel quale vi farò rilevare i pregi di un codice virgiliano della casanatense, parlandone ordinatamente secondo i punti più importanti dell'arte.

Esistono nella casanatense quattordici codici manoscritti delle opere dell' epico latino, il quale onorò Mantova e Roma: e oltre a settantanove edizioni diverse, colle migliori delle quali ho potuto far confronto. Tra i manoscritti altri sono del secolo XIII, altri del XIV, del XV, del XVI: altri postillati, altri semplici. Quello, di cui mi accingo a favellare, è del

1396, finito ai 12 di luglio del medesimo anno. Quantunque non sia il più antico, pure ha un pregio particolare d'integrità, di correttezza, e di molti commenti interlineari e marginali. Esso è in buona pergamena in foglio, e scritto con nitido ed elegante carattere, e ben conservato. Alcune iniziali sono auree, altre miniate; il carattere è del secolo decimoquarto, quando cioè i pubblici calligrafi, cominciando a scuotere il giogo della gotica barbarie, faceano le lettere alquanto più rotonde; ma non sono però scevre le parole da quel gotico, che vuolsi derivato dopo il principio del XIV e per la frequente comunicazione de' francesi specialmente, quando i papi risiedevano in Avignone, e per la infelice condizione di que' tempi, in cui l'Italia afflitta da pestilenze crudeli, vennero i tedeschi in servigio degli italiani in qualità di computisti, di pedanti e precettori de' fanciulli, e introdussero un carattere sconcio, diversissimo dall'antico italiano, il quale ordinariamente era più bello e rotondo, come può vedersi in molti codici casanatensi dell' VIII, IX, X, XI, XII e XIII secolo: benchè non in tutti rimirisi costantemente la stessa eleganza ed esattezza, poichè erano differenti tra loro le scuole di un medesimo secolo, come lo sono i tipi delle varie officine e degli stampatori a' nostri giorni. Onde i libri carolini, le scritture merovingie, le pergamene de' monasteri di Bobbio, di Monte Cassino e di altri, presentano considerevoli diversità nella forma delle lettere e nelle miniature. Impertanto i tedeschi si accinsero particolarmente a copiare i codici, e a ornarli di miniature; ma mossi costoro più dall'avidità del lucro che dall' amore dell' arte, scrisse-

ro sollecitamente e scorrettamente, adoperando talora nessi così arbitrari ed oscuri, che appena si giunge a indovinarne gli enimmi.

Ma il nostro codice è scritto da un italiano, che pose il suo nome in fine, dicendo: *Explicit feliciter Eneis* 1396, 12 *iulii. Scriptus per me Stamonium de regno.* Questo avveduto amanuense seppe distinguersi, in mezzo alle tenebre di quel secolo, rapporto alla pubblica calligrafia, la quale però risorgeva da che il sommo pontefice Gregorio XI ritornò in Roma a fissarvi la pontificia sede. Questo incalcolabile beneficio lo deve Roma e Italia alla virtù dell' inclita virginella s. Caterina da Siena, la quale portatasi in Avignone disse a Sua Santità parole così eloquenti ed efficaci, che l'indusse a ristabilire sul Tebro la sede pontificia dopo 70 anni, che Clemente V l' avea trasportata in Francia. Avvenne il fausto ritorno nel 1377. Allora fu che posto il sole sull' orizzonte, apparve dì novello per Roma, e per tutta l'italica terra; poichè tutte le scienze e le arti ripigliarono movimento e splendore, e tra queste la calligrafia, che all' oscuro goticismo sostituiva una scrittura più intelligibile e regolare, preparando già al vicin secolo XV modelli d' imitazione per la tipografia: ritrovato, che sublimò all'apice della gloria l'umano ingegno. Si lasciarono gli esemplari germanici, e si studiarono e copiarono gli antichi italiani: dimostando così, che per emergere da' suoi traviamenti dee lo spirito umano far ritorno al punto, da cui dipartissi.

Pochissimi codici segnano l'anno e l'amanuense: per cui il paleofilo cammina con penosa incertezza nelle ombre de' secoli trascorsi, per rinvenire

infine poca luce. Ma un solo codice, che manifesti la sua epoca, presenta un forte sostegno all' indagator vacillante, e basta esso solo a illustrare quasi un secolo, spargendo coll' analogia e col confronto ampia luce, per determinar il tempo di altri coevi manoscritti ciechi, e sospetti intorno alla loro età. Il codice, di cui favello, porge tre date sicure. Primo, l'anno e il mese preciso in cui fu terminato, cioè a' 12 di luglio 1396, venti anni circa dopo il ristabilimento della Santa Sede in Roma, e 44 prima della stampa, la quale suole comunemente fissarsi nel 1440; arte ammiranda, e utilissima per le scienze, ma che altrettanto fu fatale alla pubblica calligrafia: onde gli amanuensi si ridussero a povertà, come avverrebbe a' nostri giorni de' vetturini, se pertutto s' introducessero le carrozze a vapore. Secondo, leggiamo pure al fine del libro il nome di Stamonio, del quale, per quanto abbia cercato, nulla ho potuto rinvenire; segno che era semplice copista, e che non si elevò ad altra celebrità. Abbiamo finalmente anche la sua patria *de regno*, senz'indizio del luogo topografico. Or chi non vede di quale importanza sia un manoscritto, che ne accerta del tempo e dell' amanuense? Quanti sudori non isparsero Sante Pagnini, Montfaucon, Mabillon, Gotofredo, Baringi, Muratori, Eckardo, Maffei, Trombelli e altri valorosi scrutatori de' vetusti monumenti, per rintracciar le epoche de' codici? Sopratutto il Waltero, che oltre venti anni consumò nel comporre il celebratissimo suo dizionario diplomatico: fatica erculea, e necessaria a chi vuol addentrarsi negli studi paleografici. Se ogni amanuense avesse almeno segnato l'anno, si sarebbero risparmiate tante

fatiche, e la storia, la scienza, e l'arte avrebbero conseguito più luce e certezza.

La pergamena, in cui è scritto il nostro codice, è soda e compatta, più fina di quella de'libri corali, e non quale adoperossi in seguito cominciando dal 1400, in cui si vollero introdurre quelle membrane grossissime, delle quali i primi tipografi si servirono anche nelle stampe del quattrocento, di cui molte rinvengonsi nella collezione delle edizioni principi della casanatense, illustrata con somma dottrina e diligenza dall' eruditissimo mio antecessore p. maestro Magno. La pergamena del nostro Virgilio è conforme a quella, onde furono scritte le complessioni di Cassiodoro, l'evangeliario di s. Giulia, e il Rabano del collegio di Spagna, di cui parla il Trombelli. Cessò il costume di adoperar membrane, generalmente parlando, sul principio del XVI secolo, in cui la carta fu sostituita alla pergamena per maggiore economia, che anch' essa suole immischiarsi nelle arti col pretesto di migliorarle. E così, tolti i libri corali, i diplomi, le bolle e alcuni libri di lusso, di cui alcuni ragguardevolissimi esistono nella nostra biblioteca di moderna data, generale divenne la carta nel mondo letterato.

È notabile nel nostro codice la maniera di numerare. Poichè non usa la formola del secolo XVI, in cui per lo più si scriveano i giorni del mese non con cifre arabiche, ma *primo*, *secundo*, *tertio*; e il mese indicavasi *intrante vel exeunte mense ianuario*, *februario*, come dottamente osservá il Ducange. L'amanuense notò in numeri arabici l'anno e il giorno del mese, cioè 12 iulii 1396. Perciò questo codice, essendo chiaramente autentico, ci fa accorti di

non generalizzar di troppo l'idea del Ducange, e di non credere epoche false quelle, che similmente si troveranno segnate in que' tempi: « *Ex quibus*, dice egli, *menses integros in duas distinxisse ac divisisse sectiones non italos modo, sed et gallos nostros colligimus*, *sumpto primae mensium partis initio a primo mensis die, alterius vero a decimosexto* (1). » Del qual canone dobbiamo dunque servirci con moderazione. E vorrei che per criterio paleografico si addottasse un principio più sicuro, quale è quello di non ammetterne alcuno assolutamente universale: altrimenti saranno più l'eccezzioni, che i casi contemplati dalla regola. Così in fatto di arti e di costumi, chi pretende avanzar proposizioni generali, spesso dovrà inciampare, qualora vi attaccasse un senso metafisico.

Il nostro amanuense non si è fatto scrupolo del precetto di Ovidio, che dice:

Nec titulus minio, nec cedro carta notetur:

nelle quali parole non dee intendersi nè una legge, nè un costume di quel tempo, come pretendono alcuni: giacchè nel Terenzio e nel Virgilio della vaticana si trovano tuttavia gli antichi ornamenti. Egli ha tinto di rosso tutte le iniziali de'versi: e fra le iniziali de'libri, molte manifestano un sufficiente disegno, e un oro molto lucido e abbondante. Il colorito è vivo, i rabeschi, i fogliami, le figurine, i fregi sono più belli di quello sembra dovesse prodursi

(1) Gloss. med. et inf. latin., verbo *mensis*.

in quell'età. Poichè quest'arte si perfezionò ne'susseguenti secoli XV e XVI, nel quale fiorì il celebre Clovio, che è riputato il migliore miniatore che abbia fiorito, come lo dimostrano i libri della biblioteca del duca di Urbino, che poi arricchirono la vaticana, quelli del re di Napoli, e alcuni della casanatense, tra i quali particolarmente è mirabile un messale, le cui bellissime miniature recano stupore anche ai più valorosi artisti.

L'ortografia del nostro codice è molto esatta, riguardo agl'intervalli fra parola e parola: adopera per punti ortografici il punto, la virgola e l'interrogativo. La ortografia cominciò fino dai tempi di Carlo Magno, come può rilevarsi dalla celebre bibbia de' pp. dell'Oratorio, la quale ha sul fine la data di Alcuino, creduta perciò l'originale istesso del famoso Alcuino. In essa scorgesi palese distinzione tra parola e parola. Il che si rese, dopo il millecento, sempre più comune ancorchè senza punti diacritici.

Il carattere adoperato dal nostro amanuense è minuscoletto. La lettera A maiuscola tiene la lineetta di unione fra le due stanghette, come generalmente vedesi praticato dopo il 1300. Ma ne'più antichi tempi non adoperavasi, come apparisce dal celebre Virgilio di Firenze, e in molti codici casanatensi, particolarmente in uno del settimo secolo. L'E è l'usuale; l'I alcune volte presenta il puntino nel minuscolo, ma comunemente ne è privo: e quando vi è sopraposto, ha la forma di lineetta inclinata da destra a sinistra, e in ciò convengo pienamente col dotto e laborioso Trombelli, il quale afferma essersi incominciato tal uso sul finire del secolo XIII. Nessun dittongo vi è adoperato; così portava il costume del secolo; giacchè dopo il 1200 si

omisero affatto. Forse perchè gli scolastici, dettando con troppa celerità dalla cattedra, obbligavano i copisti a non terminar le parole; aggiungesi, che i dittonghi non erano nella pronuncia contradistinti, come in origine lo furono presso gli antichi latini. Quindi per due secoli ordinariamente si trascurarono, cioè per tutto il XIII e XIV. Le altre lettere del nostro codice nulla hanno di notabile; e le abbreviature e i nessi non si discostano punto dalla comune calligrafia del secolo. In questo virgilio trovò anche più forte argomento, per l'opinione trombelliana, che questi nessi durassero fino presso al 1400, come è il nostro codice; ma anche ne' secoli posteriori si ritrovano, meno però complicati, e di più facile intelligenza. Relativamente ai nessi sappiamo, che fu antichissimo costume adoperato nelle medaglie e monete della Grecia, dell'Asia, della Sicilia e di Roma, che ci danno non poca oscurità per l'intelligenza dei monogrammi, che particolarmente ebber luogo nelle lapidi e monete cristiane: e questi monogrammi altro non sono che nessi delle lettere iniziali. Alcuno di questi rincontrasi nel sì celebrato virgilio laurenziano.

Non debbo omettere, che l'interpunzione non è la medesima, che cominciò adoperarsi nel XV secolo. Qui si usa il punto talora per la virgola, e pei due punti un punto con una lineetta obliqua al di sopra. In tal guisa, secondo il Mabillon, Carlo Magno coll'aiuto de'grandi uomini Alcuino e Walnefrido rese ai codici quella luce, senza di cui era pressochè impossibile leggere e intenderne il senso.

Dopo tutte queste considerazioni paleografiche, passiamo a dir brevemente alcunchè del merito intrinseco del nostro codice. Esso contiene tutte le poe-

sie del principe de'poeti latini, le egloghe, le georgiche e l'eneide: chè di tali poetici lavori egli stesso morendo ci assicurò nel celebre distico:

Mantua me genuit: calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

Questo distico in fondo al codice è scritto con caratteri assai moderni, probabilmente aggiunti da chi lo possedeva. Vi si trovano pure i versi di Ottaviano, co'quali proibisce di adempire il severo testamento di Virgilio, il quale volea che si abbruciasse l'eneide, non avendola potuta perfezionare.

Ergone supremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas? ergo ibit in ignes
Magnaque doctiloqui morietur musa Maronis?

con que'che seguono, tutti scritti dalla medesima mano di Stamonio.

I commenti interlineari servono a meglio comprendere la frase e la sintassi latina, supplendo le mancanze del verbo o del nome o del pronome, che per licenza poetica si tacciono: le postille marginali riguardano le diverse spiegazioni che debbono darsi a'versi, colle annotazioni istoriche e filosofiche, che spargono molto lume sul testo.

Un moderno professore straniero, accingendosi a fare una nuova e corretta edizione di Virgilio, pretendeva che fosse sbagliata la voce *bis* posta verso il fine del primo libro delle georgiche, asserendo che dovea porsi *dis* sincopato di *diis*. Per meglio intender ciò addurrò quei versi, affinchè più chiara apparisca l'utilità di consultare i codici.

» Ergo inter se se paribus concurrere telis
» Romanas acies iterum videre Philippi?
» Nec fuit indignum superis *bis* sanguine nostro
» Emathiam et latos Aemi pinguescere campos?

Diceva pertanto, che seguendo la divisione mitologica degli dei *superni* e *inferni* doveva leggersi *superis dis*. Ma allegando il codice, mostrai che la vera lettura era *bis*, poichè Virgilio ivi non fa distinzione di dei, ma accenna poeticamente a due fatti istorici. In fatti sappiamo che presso Filippi città della Macedonia pugnarono Cassio e Bruto contro Augusto ed Antonio, da cui furono vinti: e, incapaci di vera virtù, vilmente si uccisero, come riferisce Appiano nel libro 4. Prima di questi successero intorno ai medesimi luoghi le clamorose giornate di Cesare e Pompeo, al dire di Lucio Floro: « *Sic praecipitantibus fatis praelio sumpta Thessalia est, et philippicis campis urbis, imperii, generis humani fata commissa sunt. Numquam ullo loco tantum virium populi romani, tantum dignitatis fortuna vilit.* » Vedasi Plinio al libro quarto. Il nostro codice adunque finì la questione, chiarì il passo oscuro, e dimostrò quali sono in ciò le più corrette edzioni.

Un'altra oscurità relativamente al senso si manifesta in questi versi della egloga quarta:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Qui *sceleris vestigia nostri* il celebre Fabrini lo spiega in senso teologico dicendo: *Del nostro pec-*

cato, della malizia e della colpa. Ma ciò non può essere, perchè il senso è politico e poetico; onde il codice nella glossa interlineare sulla parola *sceleris* pone *belli civilis.* E tale essere il pensiero di Virgilio apparisce dagli antecedenti e conseguenti, in cui si promette una pace generale : *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.* Così intese anche Servio: *Vestigia autem sceleris dicit bella civilia , quae gessit Augustus contra Antonium.* Alcuni codici antichi, in vece di *patriis virtutibus orbem*, scrivono *patris* : il nostro mette *patriis* col commento interlineare *Iuli.* Il che, secondo Pierio, è assai meglio: *Quamvis vetustissimi codices aliquot patris legunt; magis tamen acceptum patriis intelligo.*

Osservisi il sesto libro dell'eneide, ove il poeta manifesta le sue opinioni filosofiche, più che in altri; e che nel nostro codice è tutto postillato , con luminose note. Il passo più sublime, e nel tempo stesso più profondo, raccogliesi ne'seguenti versi, co'quali introducesi Anchise a parlare al suo figlio così :

Suspicit Anchises atque ordine singula pandit.
Principio caelum, ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

Le spiegazioni date a questi versi sono così varie e lunghe, che appena contener si potrebbero in

più volumi. Senza adunque diffondersi in addurre i commenti di Servio, di Donato, di Ascensio, del Fabrini, nel nostro codice troviamo di che appagarci, sol che si connettano le chiose interlineari e marginali; che voltate in italiano così dicono: « Anchise per rispondere alle domande di Enea, prima di tutto dice, che Iddio anima e governa i quattro elementi significati nel cielo, nella terra, nel mare, nel globo lunare, negli astri, ossia nel fuoco. E che questa gran mente alla vasta composizione di tutte le cose si unisce e la informa; da questo spirito universale hanno origine le anime degli uomini, delle bestie, degli uccelli e de'pesci ». Fin qui sono le parole interlineari; e nel margine notasi, che il poeta sembra voler favellar dell'anima, del mondo e del naturale calore; ossia dell'amore che lo spirito infonde in tutte le cose: *Notatur hic quod videtur poeta loqui de anima mundi, et de naturali vigore, scilicet de amore spiritus quem Deus habet in omnibus rebus.* Da ciò io dico che ne'sopraddetti versi scorgesi quanto abbiamo nel principio della genesi, mescolato cogli errori degli stoici e de'platonici; giacchè è già dimostrato, che il pentateuco fu sì noto a'più celebri filosofi dell'antichità, che il migliore delle loro opere e opinioni fu tolto dai sacri fonti. Nè qui occorre ripetere ciò, che fu da altri dottamente provato, e particolarmente da Clemente Alessandrino nel libro primo degli stromi parlando di Platone, da cui Virgilio principalmente trasse i suoi sistemi: il quale, dopo aver dimostro come della scrittura sacra si giovassero i filosofi, dice: τι γαρ εστι πλατων, η Μωσης αττικιζων? *Quid est aliud Plato quam Moses attica lingua loquens?* Lo stesso afferma Eusebio nell'ot-

tavo libro della preparazione evangelica. Trasportando i spiegati versi in italiano così dicono (Ambrogi):

Risponde Anchise
Nè lascerotti nel tuo dubbio incerto.
E per ordin così tutto gli spiega.
In pria la terra, il cielo, e della luna
Il globo luminoso, e le titanie
Stelle, e il liquido mar per entro avviva
Uno spirto divino: e dentro infusa
Nelle membra quest'alma, ella dà moto
A tutta la gran mole, e coll'immenso
Corpo di lei si mesce. Indi il principio
Traggon uomini e fere; indi la vita
I volatori augelli, e quanti il mare
Sotto il marmoreo pian mostri nasconde.

Infine aggiunger possiamo quanto serva il nostro codice per rilevare anche i sensi allegorici e morali, di cui abbonda il principe degli epici poeti. Sul principio del sesto libro dice Virgilio:

» At pius Eneas arces, quibus altus Apollo
» Praesidet, horrendaeque procul secreta sibyllae
» Antrum immane petit.

Così brevemente spiegasi: *Summitates, quia mons altus est ubi est templum Apollinis, et venerandae sibillae, cui superest ipse Apollo, quia sibillae divinam voluntatem hominibus anunciabant.* È preso il sole così per la luce intellettuale, da cui dipende ogni nostro sapere. Della quale invenzione allegorica giovossi Dante nel primo canto, che così leg-

go in un antico celebre codice manoscritto della casanatense :

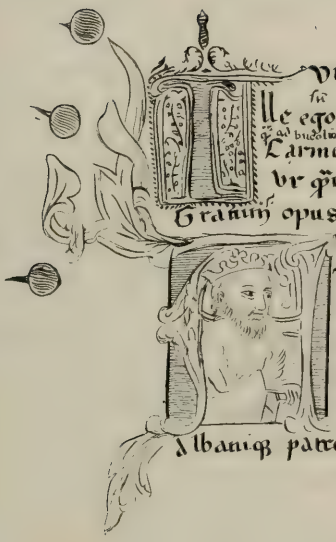
Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, et vidi le sue spalle
Vestite già di raggi di pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Dal sin qui detto apparisce quali siano i pregi più rimarchevoli del Virgilio casanatense , e quanto utile e vantaggioso sia lo studio de'codici per la letteratura, di cui è tanto benemerita questa operosa e illustre tiberina accademia.

Studi sopra la storia universale, di Giuseppe De Lugnani. Trieste 1839, *M. Veiss: volumi* 6 *in ottavo.*

I. Quella mente del Vico fu come raggio di sole nelle tenebre della storia: e dietro a lui una mano di filosofi, tra'quali il Bertola, si faceva a studiare gli avvenimenti come è degno alla scienza delle scienze per la dignità sua propria , e per la utilità all'arte importantissima della vita.

Seguendo la via luminosa segnata del Vico, il De Lugnani si fa a cercare la generalità dei caratteri per dedurne le conseguenze dei fatti : vorrebbe collo spi-



Virgilij publij maronis poete mantuani eneos incipit.

Ille ego. qui quondam gracili modulatus auena
Carmen et egressus siluis incina coegi
Vt quamuis auido parerent arua colono,
Gratum opus agricolis. at nunc horrenda martis
Arma uirumque cano, troie qui primus ab oris
Italiam, fato profugus laumaque uenit
Litora. multum ille et terris iactatus, et alto
Vi superum et seue memorem Junonis ob iram.
Multa quoque et bello passus dum conderet urbem.
Inferretque deos latio: genus unde lannum.
Albanique patres: atque alte menia rome.

rito matematico stringere in una formola l'universo per moltiplicarne all' infinito le applicazioni.

Cominciando da' primi tempi dell' umanità, vede all' isolamento selvaggio degl' individui succedere famiglie con potestà paterna, indi città con ordinamenti civili, indi paesi con leggi provinciali, poi segni con istituti sociali, poi mondi con vincoli di umanità.

A vero dire quell' isolamento selvaggio è meglio nella fantasia de' filosofi, che nella realtà. Senza l'unione de' due sessi non potè esservi stato, almeno permanente: ammessa l' esistenza d' uomini, non si può non ammettere coniugio: onde la prole, e la conservazione di essa, e la successiva propagazione. Ciò è nella natura dell' uomo, e nella storia del genere umano.

Stabilisce l'autore la verità del diluvio universale, e si fa a dimostrare gli ebrei conservatori della rivelazione: all' incontro le altre nazioni smarrite dietro l'idolatria, private delle tradizioni e perciò ignare dell' origine comune, nè più gli uomini conoscersi discendenti da una stirpe medesima.

L'umanità di tutte le nazioni non potè non cominciare colla religione, compiendosi colle scienze, colle arti e le discipline. Nel che l'autore segue pur sempre il Vico, facendosi però singolare per due sentenze: l'una che generalizza ne' gentili la opinione de' due principii del bene e del male, e l'altra pure che generalizza per tutto l'oriente, anzi pel mondo intero, l'idea della necessità della redenzione.

E predilige nelle cose civili la legge così detta di continuità, che meglio pare nelle cose fisiche. E per dar ragione delle anomalie ricorre a circostanze

producitrici di resistenza alle leggi generali. Così egli nota nella storia il corso di due vite o generazioni dell'umanità. La prima in Asia e in Egitto nacque sotto le tende di patriarchi pastori, crebbe adolescente in Fenicia, giovane lampeggiò nella Grecia, Roma ne vide la virilità, poi la vecchiezza. Cadde il colosso del romano impero in occidente, ed ecco il termine della prima generazione sociale. La seconda perdesi nella oscurità delle origini asiatiche, settentrionali, di tribù, e di barbari invasori. Le altre età sono da que' popoli in comune rappresentate: adolescenti scendono a conquiste, giovani le eseguiscono, e tengonle uomini maturi, cristiani inciviliscono in Europa, e si trapiantano poscia in America.

Lungo sarebbe seguire ne' suoi passi l' autore: basti accennare il suo opinare sull' indole del cristianesimo e del maomettismo, sul passaggio della società dalla cura del necessario a ciò che è di piacere e di lusso, dagli esercizj del corpo al perfezionamento dello spirito, e dalle tendenze della vita solinga o isolata al costume di nazioni belligeranti, commercianti ec. E qui non si tace la teoria delle lingue, l'etimologia e la storia delle parole: si passa alla scrittura ed ai monumenti, alle arti belle ed alle industriali. Poi viene a dirsi di terre, e di progressi di lavoro e di civiltà, di cereali e metalli, di lumi statistici e di economia sino alle macchine del vapore, ed alle sue applicazioni. Tutti i progressi della società, secondo l'autore, sono compresi *tra il primo scoppiare del fuoco tratto dalle selci, e le ultime applicazioni del vapore alle arti.*

Passa l'autore a notare, 1. le grandi divisioni della specie umana; 2. le religioni attuali, ed il con-

senso universale, onde le prove del cristianesimo; 3. le nazioni di Europa secondo le rispettive lingue; 4. la divisione della storia, antica e moderna: quella ne'tempi, oscuro, favoloso (od eroico), storico (od umano); questa ne' tempi, corrotti o romani, fieri o barbari, civili di Europa e di America sino a questi giorni.

Venendo al particolare, comincia l'autore dalla storia sacra, percorre l'oriente antico e l'Egitto, notandone arti, scienze, costumi: così de' fenici e cartaginesi, della Sicilia, e della Grecia singolarmente. Venendo all' Italia, ne osserva lo stato geografico, e l'indole de' primi abitatori: e qui la storia di Roma antica, il parallelo de'greci e de'romani, e la letteratura di ambe le nazioni. Largo campo gli offre poi il medio evo, dove, 1. le invasioni del nord o germano-slave, popoli dati al cristianesimo: 2. le invasioni del sud o arabo-turche, col maomettismo. Indi novelli stati e loro vicende sino agli ultimi tempi.

II. Allargandosi a misura, che più innanzi procede, l'autore segue il corso storico della civiltà, notando lo sviluppo morale de' popoli, i governi, la legislazione, l'arte della guerra, l'economia, le vicende del commercio, le arti, l'eloquenza, la filosofia ne' suoi rami e nelle sue applicazioni. E trova di che lodare il pentateuco, il vangelo, e la religione di G. C. Quindi dell' eloquenza sacra e dell' impero di lei, giudicando gli oratori come il Grisostomo, e gli Ambrogi e i Basili, e Bossuet e Segneri: non ommessi e Maury e Barbieri.

Indi nota le forme e l'indole della filosofia moderna, e tocca l'idea dell' ordine; per cui l'uomo, *con lo slancio del cuore, al disopra dell' univer-*

so trova *Dio*. Segue della letteratura antica e moderna, fissandosi particolarmente sopra gli autori, lodati per originalità d'invenzione, ricchezza di fantasia, e felice imitazione.

III. Segue notando le principali invenzioni, 1. della polvere da cannone, 2. della bussola, 3. delle cambiali, 4. della stampa, 5. delle poste, 6. delle assicurazioni, 7. e delle grandi compagnie di commercio, e va dal 1300 al 1838. E così va notando i principali avvenimenti: 1. eserciti stabili, 2. caduta dell' impero d'oriente, 3. unione de'regni di Castiglia e di Aragona, 4. scoperta dell'America, 5. del capo di Buona Speranza e passaggio alle indie orientali, 6. unione degli stati ereditari austriaci in Massimiliano imperatore, e suo matrimonio colla erede de'Paesi Bassi, 7. innovazioni di Lutero. Era dal 1445 a'nostri giorni. E divide la storia in 5 epoche, 1. rivoluzioni religiose, 2. urti di regni, 3. rivoluzioni sociali, 4. ristaurazione monarchica, 5. costituzioni: e va dal 1500 al 1838.

IV. Continua con occhio filosofico il degno autore, e nota fatti e conseguenze, e le ragioni loro: nel che consiste la filosofia della storia: di cui diede esempio quanto alla storia antica il Bertola, come accennammo, onore che fu di Romagna e dell'Italia. Sono a vedere le sue *Lezioni di storia ad uso della reale accademia di marina*, *tom.* 1. *Napoli* 1782 *in* 8., e più particolarmente i *Tre libri della filosofia della storia*, *Pavia* 1787 *in* 8, *riprodotti in Milano* 1817 *in* 16. *nella biblioteca scelta di opere italiane donata al publico dal Silvestri.* Dettò il Bertola le sue lezioni di storia nella luce dell'università di Padova, e nella sua *Filosofia*

dopo una sensata introduzione presentò tre analisi: 1. delle cagioni, 2. dei mezzi, 3. degli effetti quanto alle cose dell' antichità. Con più larghezza è il De Lugnani venuto estendendo le sue vedute anche alla storia moderna. Bello è il vedere, come gli eventi s'incatenino, e come il mondo d'oggi è poco mutato dal mondo d'una volta: sempre le stesse virtù, gli stessi vizi ne' governi, ne' popoli: sempre la guerra de' meno potenti contro i potenti: sempre

» Superbia, invidia, ed avarizia sono
» Le tue faville, ch' hanno il mondo acceso.

Chi può spegnere questo fuoco terreno? la carità col suo fuoco divino! Ecco il vero fuoco conservatore, il fuoco che i romani dissero di Vesta, smorta immagine e di quel fuoco veramente divino, che anima tutti i cuori, empie tutti i luoghi, scalda ad opere di virtù popoli e regnanti: tra' quali strigner secondo natura un vincolo sano, un vincolo eterno, tutto d'amore: onde ne sorge concordia di forze, di volontà ad asseguire senza meno la comune desiderata felicità. Dessa fu un segno agli antichi creduli a dei falsi e bugiardi: per noi è una dolce realtà, che poniamo fede nel vero Iddio, creatore, riparatore, conservatore!

Prof. D. Vaccolini.

Interpretazione del verso di Dante :

» Perch'io te sopra te corono e mitrio. »
Purg. 27, *v. ult.*

Se malagevole cosa ed a gravi errori soggetta è l'interpretazione degli autori antichi nel valore parziale di alcuni vocaboli propri di quella età, e dalle susseguenti abbandonati; ben più malagevole ed a più gravi errori soggetta è l'interpretazione di certe loro sentenze, che in se racchiudono quasi lo spirito di tutta la dottrina della scuola cui l'autore apparteneva. Conciossiacchè se per raggiungere il preciso significato di quelle voci non basta l'attenta lettura dell'autore e dei contemporanei, si può riuscire a scoprirne almeno quasi tra mezzo le ombre quel significato che più si avvicina al pieno concetto dall'autore voluto insegnare. Ma non così nelle sentenze: i vocaboli stessi in altro luogo usati dallo scrittore medesimo o da' suoi contemporanei hanno un significato ben più ristretto, e tutto diverso da quello che assumono nella esaminata sentenza; quindi, non che rischiarare la intelligenza, arrecano anzi confusione ed oscurità alla mente che prende a farne confronto. Isolati hanno un significato letterale e piano a tutti noto; ordinati in sentenza ne contengono altro che nulla ha di comune col primo. Tale, per figura di esempio, è quel *corono* e *mitrio* di Dante, che (onorandomi di vostra benigna attenzione, gentilissimi si-

gnori) formerà il soggetto del presente mio ragionare, considerandolo come parte dell' ultimo verso del 27 del purgatorio : « Perch'io te sopra te corono e mitrio. » Corona e mitra sono ornamenti regali e vescovili; simbolo di temporale e spirituale autorità. Onde che parve a primo aspetto a tutti i commentatori del sacro poema, che Virgilio non solo coronasse il suo discepolo e lo facesse re; ma e sì lo consecrasse vescovo di se medesimo. E però, secondo essi, Virgilio poeta e filosofo gentile , rilegato eternamente nel limbo per non aver conosciuto nè praticato le tre virtù teologali, s'innalzerebbe a costituire la prima dignità di una religione rivelata. Vedasi errore gravissimo, ove (a parer loro) sarebbesi precipitato l'Alighieri denominato per alta dottrina il teologo ! Adunque a conoscere ed afferrare il vero di quella frase non basta, anzi poco o nulla giova, il valore dei vocaboli per se , ove non venga confortato dall'attenta disamina della dottrina che forma lo scopo principale della scuola cui appartenne l'autore. È d'uopo trascorrere con occhio indagatore i trattati filosofici di Dante; conoscere quali, secondo lui, sono i preziosi effetti della filosofia e della teologia; e da questi conchiudere il sublime e fecondissimo concetto chiuso nelle supreme parole del maestro in ragion naturale. Da questi si parerà indubbiamente, che il *corono* e *mitrio* non escono dai confini dell' etica ; ma quasi fiumi reali, scorrendo tutto il campo della scienza, raccolgono per via quanti rivi per ogni verso lo solcano, sino ad unirsi in un solo che tutti li comprende. Dallo studio della filosofia di Dante conchiuderassi, che col *corono* e *mitrio* non balza incoerente a sè medesimo dalla naturale alla scienza

rivelata, ma tiensi dottamente fermo alla prima, che forma il filosofico ammaestramento delle prime due cantiche della commedia.

La dignità imperiale e la pontificale sono, per la scuola di Dante, due uffici di essenziale necessità al ben essere dell'umano consorzio; il primo per renderli felici su questa terra, il secondo per avviarli alla beatitudine celeste. Sono questi gli emblemi che manifestano il maestro nelle due ragioni rivelata e naturale; senza dei quali, generalmente parlando, l'uomo non potrebbe giungere alla meta beata, cui da natura e da Dio è *fatto accline*. Imperciocchè *nel libro* 3.° *della monarchia* verso il fine, distinguendo tra le due felicità temporale ed eterna cui tendono gli uomini, e figurata l'una nel paradiso terrestre, e l'altra nel paradiso celeste, avverte che alla seconda, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù dette teologali, fede, speranza e carità: alla prima poi si perviene per virtù propria col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma quantunque cotesti mezzi e verità ci furono già tutti insegnati dalla ragione e dai filosofi; e quelli dallo Spirito Santo e dai profeti: pure, causa l' umana cupidigia, tali mezzi e verità sarebbero trascurati e sconosciuti, se gli uomini quasi destrieri vaganti per la propria bestialità non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Però fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice che, secondo gl'insegnamenti rivelati da Dio e racchiusi nei due patti, diriga il genere umano alla felicità eterna; e l'imperatore che, secon-

do gli ammaestramenti filosofici compresi nella ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita.

Ora, stando ai principii del nostro autore, nel trecento l'Italia era priva dell'uno e dell'altro direttivo. L'ultimo imperatore italiano fu Federico secondo, morto nel 1250: di cui così scrive nel Convito (1): « Federigo di Soave, ultimo imperatore dei romani: ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte... » E colla rinuncia di papa Celestino *nel cospetto del figliuolo di Dio* rimase vacante la sedia di s. Pietro (2). Ecco pertanto il bel paese privo delle due scorte sagge, potenti e necessarie. Però niuno più tende sulla diritta via alla felicità sociale, niuno più leva il capo al cielo: tutti giacciono imbestialiti nella erronea selva della vita, immersi in una oscurissima notte, essendo estinti i due luminari che Dio diede alla società per rischiararla (3). Sono ciechi della mente, schiavi dei vizi; sono contenti di cibare erba e ghiande come le bestie. Dante medesimo era uno dell'ignominioso drappello; ma grazie al buon ingegno sortito da Dio, e grazie al buon influsso del cielo ed alle sante inspirazioni che dall'empireo gli mandava Beatrice, tanto si diede alla lettura dei filosofi Cicerone, Seneca, Boezio ec., che giovandosi dei loro scritti quasi lucerne splendenti, ha potuto così illustrarsi la mente col lume della filosofia da riconoscere l'ignominiosa

(1) Trat. 4, cap. 3.
(2) Parad. 27, 23.
(3) Purg. 16, 105. - Conv. tr. 4. - Monarch. lib. 3.

e spaventevole posizione di tutta la società, e spingersi fuori dell'oscura valle: finchè giunse a piè del monte deserto della perfezione, il quale nella pratica delle virtù morali avvia alla felicità di questa vita indicata dai raggi della filosofia nell'alta sua vetta.

Fin qui, correndo quasi al piano, giunse col proprio ingegno e studio. Non occorsero vie nè erte, nè arte: e la tenebra era, come che debolmente, diradata dalla luce degli autori che prese a studiare. Ma chi vuole andare più su nella pratica delle virtù morali, conviene ascendere; le strade agevoli non sono da tutti conosciute; niuna guida saggia si presenta, e la costa del monte non è praticabile senza giovarsi con improba fatica del piede e della mano. Una saggia guida ed un potente aiuto a supplire l'imperatore son necessari, sia per trovar la strada verace che men faticosa conduce alla vetta, sia per cessare i pericoli che possono occorrere (1). Questa viene da Virgilio offerta in se medesimo: egli poeta, egli filosofo, egli cantore di quell'Enea che fu padre del popolo romano, del popolo dominatore per consiglio divino; però colla scienza, vestita di quel parlare ornato *Che onora lui e quei che udito l'hanno*, agevolerà così per la sua via il discente, che saragli un piacere a spingersi al sommo della montagna (2): di quivi poi anima più degna di Virgilio, Beatrice stessa in figura della teologia, assumendo l'ufficio del direttivo spirituale, lo eleverà di cielo in cielo fino alla beatifica visione dell'aspetto divino.

---

(1) Inf. c. 1, c. 2.
(2) Inf. c. 2.

A questo passo ciascun vede esser Virgilio maestro e guida di Dante in filosofia morale; Beatrice in scienza rivelata. Virgilio trascorrerà tutto il campo della scienza razionale; sarà cura di Beatrice elevare il suo amico da questa, e farlo percorrere tutto quello della sacra teologia. Virgilio dovrà col suo magistero metterlo al sicuro possesso della felicità di questa vita (figurata nel paradiso terrestre) senz'altro bisogno del direttivo temporale: o, come lo dice Dante, dovrà condurlo per tutta la scienza naturale, sino a vedere la *porta di s. Pietro*, ossia il limitare della teologia (1). Ma Beatrice, quivi medesimo incontratolo, si farà a condurlo su per le scale del palazzo di s. Pietro (per tutta la teologia) sino a Dio: mettendolo così al possesso della vita eterna , figurata nel paradiso celeste, senz'altro bisogno della direzione spirituale che gl'insegni la strada, dichiarandogli le verità rivelate.

A simili tratti voi già ben comprendete, nobilissimi signori, il perchè Virgilio, fedele alla sua missione ed alla propria scuola, ristringesse il suo magistero alla scienza naturale; ed il perchè a certe interrogazioni troppo elevate dello scolare rispondesse:

. . . Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice: ch'è opra di fede (2).

Ed interrogato come ascendesse pel sacro monte, rispose :

---

(1) Inf. 1, 134.
(2) Purg. 18, 47.

... Io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrargli, e mostrerogli
Oltre quanto il potrà menar mia scuola (1).

Chè se il discente mal cauto ed avido d'imparare moveva per anche quistioni che mettessero alla teologia, quel verace maestro da capo lo ammoniva di serbarle nella memoria, per esporle poi quando sarà dinanzi a colei, *Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto* (2). Con questa precauzione, senza mai entrare nel campo della teologia, condusse il discepolo sino al termine della sua istruzione, figurata nel viaggio attraverso l'inferno sino a toccare la sommità del purgatorio; ivi fissa gli occhi sul viso a Dante, e così lo accomiata:

Quel dolce pome, che per tanti rami
Va cercando la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami ....
. . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio: e se'venuto in parte,
Ov'io per me *più oltre non discerno.*
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte.
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se'dell'erte vie, fuor se'dell'arte ....
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

---

(1) Purg. 21, 31.
(2) Purg. 6, 45.

Vedasi qui verificato quanto nel suo Convito Dante dice scrivesse il santo Agostino: « Se questa equità gli uomini la conoscessero, e conosciuta osservassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri (1): » e seguentemente non sarebbe necessario neppure chi la mostrasse e facesse osservare. Ecco pertanto il nostro poeta per opera della filosofia disposato (per usare le sue parole) alla verità, la quale è quel signore a cui disposata l'anima è donna, fuori di ogni servitù (2): ecco a che mirava quel suo fuggire dalla notte della selva: quel rispondere che tratto tratto faceva a chi lo interrogava del suo andare: Vo su per non esser più cieco (3): Vo cercando libertà (4): Torno a ca per questo calle (5): e via via. Cercava lume di scienza, libertà e sanità di arbitrio; cercava il possesso della felicità di questa vita nella pratica delle virtù, senza bisogno dell'imperatore che lo scorgesse per la strada. Eccolo pertanto alla meta felice, così bramata *La notte che passò con tanta pieta* (6). Il suo piacere sarà in appresso il suo duce, poichè essendo *libero*, *dritto*, *sano il suo arbitrio*, *fallo fora non fare a suo senno*. È imperatore a se stesso, in compenso di quello che manca agli altri uomini ancora schiavi e ciechi nella selva fonda: egli è *felice*, essendo la *felicità*, secondo Aristotile, *opera-*

---

(1) Conv. trat. 4, c. 9.
(2) Conv. trat. 4, c. 2.
(3) Purg. 26, 58.
(4) Purg. 1, 71.
(5) Inf. 25, 141.
(6) Inf. 1, 21.

zione secondo virtù in vita perfetta (1). Ed ecco pure quanto giustamente e con qual significato Virgilio chiudesse la propria istruzione dicendo : *Io te sopra te corono e mitrio* : ora che il tuo arbitrio è libero, diritto e sano, io ti dichiaro imperatore di te medesimo: segui pure il tuo piacere, e sarai felice.

Se non che vogliono gl'interpreti e commentatori quanti sono, che quel *mitrio* sia cosa differente dal *corono*; vogliono che sia un *ti faccio vescovo di te medesimo*. A questa difficoltà, fondata unicamente sull'arbitrio di chi non sa dare un conveniente significato a quel vocabolo, basti il rispondere colla dottrina di Dante : le due beatitudini sono figurate e distinte nei due paradisi, terrestre e celeste : al primo si perviene per virtù propria con filosofici insegnamenti uniti nella ragione scritta, dichiarata e fatta osservare dall'imperatore : al secondo non si arriva per virtù propria, ma è necessaria la teologia o scienza rivelata contenuta nei due testamenti , insegnata dal sommo pontefice. E se Dante messo dal maestro in filosofia al possesso della temporale felicità, e dalla filosofia illuminato e scorto, non abbisogna più dell'imperatore che gli additi la retta via (2), e quindi è egli stesso imperatore di se medesimo; per elevarsi alla felicità celeste non ha forza e lume sufficiente, se non viene un maestro in rivelazione che a tale altezza gl'impenni le ale dello intelletto (3). E se il direttivo spirituale manca e la sedia di Pie-

(1) Conv. trat. 4, c. 17; e trat. 3, c. ult.
(2) Conv. trat. 4, c. 6.
(3) Parad. c. 15, 81.

tro *vaca nel cospetto del figliuol di Dio*, non sarà Virgilio filosofo gentile, che facendogli scuola in sacra teologia, tenga le veci del pontefice; ma sarà Beatrice che, in figura della scienza rivelata, lo condurrà insensibilmente alla scuola dei sacri dottori ed apostoli, fino a ricevere da s. Pietro la triplice corona in teologia, ossia il triregno pontificale (1): e sarà per tal guisa dichiarato pontefice di se medesimo; e quindi lo avvierà alla fruizione dell'aspetto divino costituente la beatitudine della vita eterna: appunto come Virgilio, coronatolo imperatore, lo avviò al possesso della temporale felicità. Pertanto e chi non vede, che se Virgilio col mitrio avesse inteso fare il discente *vescovo di se stesso*, non l'avrebbe solamente guidato sino *alla porta*, ma lo avrebbe messo al possesso di tutto il palazzo di s. Pietro?

Nè giova meglio il dire, come altri fa, che *ogni uomo onesto è in certo senso principe e sacerdote* (2): perchè ben è vero che l'uomo onesto può seguire da se la equità, ed osservare la legge naturale e civile; e l'Alighieri mostra di saperlo nel suo Convito, laddove così scrive: « Il vecchio dev'essere giusto e non seguitatore di legge, se non in quanto il suo diritto giudizio e la legge è quasi tutt' una; e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare (3). » Ma rispetto alle cose rivelate, rispetto al conseguimento della vita eterna beata, la propria virtù non basta: tutti, non eccettuato nè meno l'*uo-*

---

(1) Parad. 24, 151; e 25, 10.
(2) Tommaseo, Purg. c. 27 *in nota*.
(3) Conv. trat. 4, c. 26.

mo onesto, hanno bisogno del direttivo spirituale, del papa. Questi *santi della religion naturale*, canonizzati dai moderni filosofi, non son conosciuti dalla sana teologia; è Dante che lo dice a chiare note nella sua *Monarchia* (1). E nella commedia lo ricanta ancora in questo modo:

Siate, cristiani, a movervi più gravi .....
Avete il vecchio e 'l nuovo testamento,
E'l pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia 'l latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte (2).

E Virgilio con tutti quegli antichi *onesti* del gentilesimo, e 'l *sacratissimo petto di Catone*, *il più degno di significar Dio* (3), solo perchè non ebbero chi li dirigesse al cielo nella ragion rivelata, giacciono, quelli nel limbo, e questi dalle infime falde del purgatorio non si avanza mai *alla scaletta dei tre gradi* breve, su cui il vicario di Pietro tiene le piante (4).

Certo è dunque per le esposte ragioni, tutte somministrateci dallo stesso Alighieri, che Virgilio nel *co-*

(1) Mon. lib. 3.
(2) Parad. 5, 73.
(3) Conv. trat. 4, c. 28.
(4) Purg. 21, 48.

rono e *mitrio* non poteva nè voleva altro intendere fuorchè: Io dichiaro te imperatore di te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali ed intellettuali: a te non fa più bisogno di alcun *cavalcatore* della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada (1). Ma e come mai nel *corono* e *mitrio* si racchiude senza pleonasmo la idea della sola corona imperiale? Ecco i miei pensieri. Due nella scuola dell'Alighieri sono gli ufficiali necessari alla perfezione temporale dell'umano consorzio: i re che comandano ad alcune città come vicari dell'imperatore, e la maestà imperiale che comanda a tutti i re (2). La maestà reale ha per conveniente contrassegno la corona d'argento consistente in un cerchio argenteo gigliato senza più, o chiuso da una foggia molto bassa; ma la imperiale ha questa medesima corona sormontata da una foggia elevata e convessa, quasi avente due corone che indichino l'imperatore il re dei re: onde la corona imperiale somiglia molto, nella sua parte superiore, all'antico *galero* che copriva il capo alle milizie. Pertanto non parrà forte cosa il dire, che Virgilio col ti *corono* e *mitrio* volle dire: Ti metto la *corona mitrata* degl'imperatori. In fatto con questo non avrebbe Dante fatto altro che seguire il vezzo di Virgilio, il quale ad indicare la tazza di oro disse:

. . . . . impiger hausit
Spumantem pateram et pleno se proluit auro (3);

(1) Conv. trat. 4, c. 9; e Purg. c. 6, 91.
(2) Conv. trat. 4, c. 4; e Monarch. lib. 1.
(3) Aeneidas lib. 1, 740-1.

come altrove lo fece dicendo dei fiorentini fiesolani, che tengono ancor del *monte* e del *macigno* (1); o come là nel paradiso disse, che Dio dispensa *vice* ed *ufficio*, quasi dicesse *ufficio vicariale o vicariato*; intendendo l'autorità dei supremi ufficiali vicari, come sono il papa, l'imperatore ed i motori celesti (2).

Veramente sarà forse chi dubiti ancora se quella foggia convessa, onde è sormontata la corona imperiale, possa con sana mente denominarsi *mitra*. Ma ogni dubbio svanirà ove altri si richiami alla mente, che presso gli autori latini di tutti i tempi venivan per tal nome indicati non pure gli ornamenti che coprivano il capo degli uomini di diversi popoli, e dei soldati, ma e quelli anche i quali acconciavano il capo muliebre: cosicchè presso tali scrittori la mitra è una sorta di *berretta*, di *turbante*, e anche di *galero*. Però avevano mitra gli arabi, i frigi, i lidi, i siri ed i greci; portavano mitra i soldati e le matrone romane: Ercole effemminato e Paride adornavano il capo di mitra, e Bacco stesso, come il più dilicato degli dei, tal fiata mettevasi in capo la mitra. La mitra portavano i cori danzanti: e mitra era pur detta quella, colla quale le vecchie coprivano la canizie del loro capo, corrispondente ad alcune cuffie di questi ultimi tempi, cui i latini denominavano pure *copa* (3).

---

(1) Inf. 15, 63.

(2) La provvidenza, che quivi comparte
Vice e ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte.
Parad. c. 27, 16.

(3) Carolus Paschalis, *Coronae*. Marcus Antonius Mazzaronus, *De tribus coronis*. Forcell. Lexicon vide *mitra*.

Maggiormente poi cresce la ragione in mio favore ove si avverta che a testimonianza di Suida e di Esichio la *mitra* designava pure il *diadema reale*, come la *corona* o *regno* finiente in figura conica, secondo il Platina, significava la *mitra pontificia* (1): come la *tiara* significava ad un tempo e la *mitra vescovile* e la *corona imperiale*. Di qui è che si legge nella opera *Coronae* di Carlo Paschal, che Marcantonio a dichiarare che i figli avuti da Cleopatra erano non solo re, ma re dei re, a quello che nomavasi Alessandro sovrappose la *tiara* o *cidari eretta*, che equivale ad una corona imperiale (2).

È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell'imperatore. Presentavasi questi alla confessione di s. Pietro, ove inginocchiato, il papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale: e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte, l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato* e *coronato* andava processionalmente a fianco del papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus*, il *Cronicon ceccanense* ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus* (così ivi si legge) *ivit cum domino papa* (3).

Ma il gusto raffinatosi costrusse una nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la

---

(1) Carolus Paschalis, *Coronae*, lib. 2, c. 7.

(2) Coronae lib. 9, caput 17.

(3) Mabil., Mus. ital. tom. 2, fol. 401. Et cronicon cec. ad ann. 1209 de Ottone imp.

mitra e la corona : e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di se una *tiara a guisa della mitra vescovile*, ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore , non dai lati, ma verso la fronte (1). Ecco pertanto la corona mitriata, di cui parla Dante per bocca di Virgilio (2).

Ma Dante, denominando *corona mitrata* la imperiale, non fece getto di parole , ma significò nella allegoria un concetto ampio e profondissimo. Per vero, egli che lavorava un poema *polisenso*, accennò con questo all'uno e all'altro ufficio di chi porta corona imperiale. L'imperatore deve in ogni tempo unire in se la maestà monarchica che governa in pace , colla vigilanza, forza e coraggio del guerriero che valorosamente difende in guerra. Però è che in capo a lui risplende colla maestosa ricchezza della corona la potenza guerriera del marziale galero, onde e l' uno e l'altro si prestino mutuo soccorso a pro dei cittadini. Per la qual cosa presso i latini del medio evo la corona imperiale fu detta *diadema galeatum* o *galea diademata* (3) : e Marziano Cappella , scrittore del secolo quinto, a descrivere dalla pompa che la ador-

---

(1) Ceremon. rom. lib. 1, sect. 5.

(2) Era pure una corona mitrata quella che formavano i due lumi sulla testa di Giustiniano imperatore nel canto settimo del paradiso v. 4; di cui così scrive:

Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua.

L'uno cingeva le tempie quasi diadema, e l'*altro lume* si elevava quasi tiara.

(3) Carol. Paschal. Coronae lib. 9, cap. 17.

nava, il reggere i cuori, ed il vincere combattendo gli avversari che fa la eloquenza, se la figura apparsa in sembianza di donna insigne cinta le tempie di corona, ed il capo coperto di galero: « *Foemina insignis ingreditur .... cui galeatus vertex, ac regali caput maiestate sertatum* (1). Chi non vede qui la corona mitrata? E chi (mettendola in capo a quella matrona insigne) volesse accennare a parole l'atto che fa, quali altri vocaboli più chiari, concisi e propri potrebbe usare che quelli di Dante: *Io te corono e mitrio*?

A questo punto, per non abusare più a lungo della nobile udienza, che sì gentilmente mi fa corona, darò fine all'umile mio ragionamento, conchiudendo che dalle addotte ragioni chiaro sorge e certo il vero significato del *ti corono e mitrio* da me preso ad esame, ciò sia: Io adorno il tuo capo di corona, perchè quasi imperatore reggi te stesso in pace, e ti sovrappongo il galero onde combatti valoroso nel fortunevole assalto delle passioni: t'impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti mantenghi sicuro al possesso della temporale felicità.

P. D. Marco Giovanni Ponta
procuratore generale de'ch. reg. somaschi
e rettore del collegio clementino.

---

(1) Mart. Cap. De nuptiis philologiae et Mercurii lib. 5.

Elogio storico di monsignor Giuseppe Maria Luini vescovo di Pesaro, recitato da Giuseppe Ignazio Montanari nella solennità de' premi distribuiti nel 1839.

Più volte ho meco stesso pensato, o signori, di tenervi ragionamento d'un insigne ed eloquente prelato, pastore benemerito di questa città, e noto per tutta Italia: argomento ben degno della celebrità di questo giorno, in cui si dà premio alla diligenza de' giovani, e si rinnovellano e rinvigoriscono le speranze della patria; e più volte ancora e l'altezza della tema, e l'insufficenza mia, e molte altre cagioni me ne hanno distolto. Ma la presenza di questo novello degnissimo pastore, monsignor Francesco de' marchesi Canali, al cospetto del quale oggi per la prima volta ho l'onore di favellare: l'aspetto di questo fiore di giovanetti, i quali pur da me si attendono udire parole di esempio e di conforto agli studi loro: il desiderio che nutro di trattar cosa, dalla quale ne venga lode anche a questa nobilissima città, che quasi mia patria onoro: e il vedere, che sebbene da tutti siano conosciuti i pregi di quel grand' eloquente, pochi ne hanno scritto e trattato qual si doveva, mi hanno alla fine indotto a vincere ogni difficoltà di prima, e a ragionarvi di monsig. Giuseppe Maria Luini, cui non so se le infule pastorali o la lode di sommo oratore diano vanto maggiore. E sebbene poche e digiune notizie io m'abbia raccolto del-

l'essere suo e della sua vita, nondimeno confido dalle opere, che di lui sono uscite a luce, avere ritratto quanto basti a parlarne con giusto e vero giudizio. Chè se a questo avvien che io riesca, doppiamente avrò di che ringraziare alla fortuna, che mi abbia insieme offerto due grandi vantaggi: quello di parlare di un pastore, da cui Pesaro ebbe tanto lustro: e di ragionarne al cospetto di un suo illustre successore, da cui nuovo ornamento e nuova gloria la città nostra si aspetta.

In Lugano, città cui la natura fece italiana, la politica rese straniera all' Italia per aggiungerla con altre terre pur nostre alla Svizzera, nel giorno 27 marzo dell' anno 1725 da Giuseppe Luini e Maria Conturbi di Locarno (onestissime e ben agiate famiglie) nacque un fanciulletto, al quale furono posti i nomi di Teodoro Giacomo Filippo: il primo de' quali nomi suonando *dono del signore*, ben mi pare che sovra gli altri gli cadesse acconcio, e fosse presagio della vita che egli quaggiù condurrebbe.

Fanciullo dotato di ingegno maraviglioso, e di cuore veramente nobilissimo, passata che ebbe ne' consueti studi la prima età, e date singolarissime prove di robusto intelletto e di sincera bontà, risolse di riparare alla pace de' chiostri, ed ivi servire alla chiesa del Signore.

Offerivansi allo sguardo di lui santi del pari che famosi instituti; egli tutti gli ebbe innanzi, e trascelse il più penitente. Entrato quindi all' ordine de' minori capuccini nella provincia di Milano, vestiva le sacre lane del poverello di Assisi, e prendeva i nomi di Giuseppe Maria. Ho da fidate memorie, che nel giorno 8 luglio 1742, e precisamente nel con-

vento di s. Rocco del borgo di Merate, faceva solenne professione in qualità di chierico. Di là trasferivasi al convento della immacolata Concezione in Milano, e quivi compiva la scolastica carriera.

Uscito di novizio, e posta a frutto anche la silenziosa solitudine del noviziato, studiando e conficcandosi in capo la bibbia (chè altro libro in quel tempo non è permesso avere alle mani) cominciava a mostrarsi quale riuscirebbe fra i sacri oratori. Conciossiachè comandato predicare e sermonare ora ad un luogo or all'altro; e i suoi superiori e il pubblico conobbero essere egli nato fatto oratore. Quindi è che fu eletto a predicatore: e a questo officio egli satisfece per forma che distendendosi la fama di lui per Milano, e per le provincie tutte lombarde, era desiderato e chiamato con istanza sui primi pergami. Non istarò io qui a noverare ad una le città che ebbero in sorte udirlo predicare o ne' giorni dell' aspettazione del parto divino, o in quelli della quadragesimale penitenza, perchè troppo lungo e soverchio sarebbe. Ma non tacerò che Lugano sua patria, Torino, Trento, Como, Milano, e Genova l'udirono più volte, e con plauso di compunzione. Infatti quando tutta la Lombardia era volta ad implorare da Dio benedizione alle armi, con che Maria Teresa d'Austria volgevasi contro Federico di Prussia, terzo di questo nome, e la piissima città di Como celebrava solenne triduo nel tempio reso famoso per l' immagine di Cristo crocifisso, fu chiamato il padre Giuseppe Maria da Lugano a recitare tre sacri ragionamenti, i quali a dir vero sono pieni di robusta e non fucata eloquenza. Egli ripartisce ne' tre giorni il suo argomento, e dimo-

stra, 1. *che è debito di buoni sudditi far voti per lo felice successo delle armi imperiali*; 2. *dichiara come si possa adempiere tale debito*; 3. *infine espone le speranze che si ritrarranno dal fedele e sollecito adempimento*. Mirabile è nel primo discorso il luogo, in cui dipinge lo stato della guerra, per indi far vedere giusta cagione che l'imperatrice ha di guerreggiarla: nè meno vivace nel secondo è il paragone che egli fa tra Giuditta in Betulia e Maria Teresa in Vienna; e il quasi profetico slancio con che predice vittoria alle armi imperiali nel terzo. Ben converrò che non sono questi ragionamenti nè sì profondi, nè sì corretti nella parte dello stile, come le prediche che egli appresso compose, e il quaresimale che da tanto tempo invano si aspetta alla luce: ma ognuno tuttavia dovrà convenirsi meco che sono maschi veramente, e pieni di viva eloquenza.

E perchè questi ragionamenti furono pubblicati nella sesta decade della collezione di panegirici ed orazioni varie di sacri oratori dell' ordine de' minori capuccini nel 1774 in Venezia, ognuno potrà di per sè conoscere, solo che se li rechi a mano, se portandone io tale giudizio vada o no lungi dal vero.

Ben mi duole che egualmente non sia fatta di pubblica ragione la magnifica orazion che egli tenne in Genova, quando predicava l'avvento alle Vigne: nella quale rammemorava come per la protezione di Maria quel valoroso popolo era uscito di sotto il giogo straniero. Imperocchè i genovesi, dopo avere nel 1747 rivendicata alla patria la nativa libertà, operando tali maravigliose prove di valore e di amor patrio che forse non hanno esempio nella storia, o

nè hanno pochissimi, avendo conosciuto che il favore della Vergine madre, cui invocarono fin da prima nelle fervide voci del popolo, gli aveva scorti alla vittoria, vollero che ogni anno il 10 di dicembre si rendessero solenni grazie alla divina proteggitrice nella chiesa di Oregina de' frati minori osservanti. In questo giorno adunque, che tante e sì dolci memorie richiamava ai genovesi, saliva in pergamo il Luini: e mostrando che sì grande valore appena crederebbero i presenti, non vorranno credere i futuri, si fè con forti tinte a pennelleggiare dall' una parte la ferocia ed il numero dell' armi straniere, e lo stato della città oppressa; dall' altra l'amor della patria che dalla oppressione stessa prende forze e rinvigorisce, e il bollore degli spiriti, e le armi cittadine, santificate nel nome di Maria, e agguerrite nella memoria della natia libertà. Mostrava quindi la moltitudine armata e vincitrice, quindi il trionfo e la gloria de' genovesi: e lo mostrava con tanta verità, che gli ascoltanti, quasi fosse tornato quel giorno e quel pericolo della patria, prima si misero in un cupo silenzio, che non si può descrivere; poi all' udire del trionfo, ruppero in tale fremito e sì forte e sì universale di gioia, che all'oratore fu giuoco forza soffermarsi e tacere finchè quella dolce illusione fosse svanita, quel soave tremito de' cuori fosse cessato. Io ben mi credo che se ci si desse leggere quell' orazione, noi avremmo a dirla una delle più belle fra le molte del Luini: e la più bella, o almeno una delle più splendide, che abbia in tal genere il pergamo italiano. Non è quindi maraviglia, se la fama del sacro oratore si diffuse per tutto, e se avendosi a proporre chi predicasse al palazzo apostolico dal capuccino p. Do-

menico Fernandez, al quale era stato conferito l'arcivescovado di Barcellona, fu proposto il Luini: conciossiacchè sia diritto del predicatore apostolico proporre, o direi meglio designarsi un successore. Ma qui nacque caso veramente strano, ed al tutto onorevole al Luini. Perocchè appena era egli stato nominato a quell' apostolico incarico; il duca di Parma pose offici presso Clemente XIV, pontefice gloriosissimo che allora reggeva la chiesa, acciocchè gli piacesse nominare a quella carica il famoso Adeodato Turchi, oratore di molto e meritato grido, il quale aveva fin allora con plauso di tutta Italia predicato pei principali pergami, e specialmente alla corte di Parma. Quel gran papa, che era il Ganganelli, soffermossi al nome di tant' uomo che gli veniva proposto: e più che la stessa raccomandazione, la dottrina e il sapere di lui considerando, fè di tutto perchè s'invalidasse la prima nomina, e si venisse alla seconda. Ma perchè il buon diritto era pel Luini, nè quel papa voleva negar ragione a persona, anche potendolo per buoni riguardi, acconsentì ch' egli da Arezzo, ov'era stato fermato nel suo viaggio più che sei mesi, si recasse a Roma: e si scusò col duca di Parma. Veniva adunque il Luini; veniva a malincuore del pontefice e di molti: e, quel che più è, gli faceva mestieri mostrare che egli non era da meno del Turchi; cose tutte che gli stringevano l'animo, e lo faceano tremare. E tanto più, che chiesta l'udienza del pontefice, se l'era vista più volte o negata, o attraversata; e solo poco prima d'incominciare la sua predicazione gli era stata concessa, ma concessa in modo da scemargli non crescergli coraggio. Conciossiachè il papa molto sostenutamente lo

accolse, e appena lasciate a lui fare poche parole l'accommiatò con dirgli: *Vi sentiremo.* Il Luini per questo non si abbandonò dell' animo: e fidando in colui che avviva la parola sul labbro de' suoi ministri, si diede innanzi al pontefice ed al sacro collegio; e sì bene fe sentire la forza della sua eloquenza, che il papa a prima giunta conosciutone il merito gli si rese benevolo; e quando finita la predica andò a prendere, secondo l'usato, la benedizione, con suono di sincera compiacenza gli disse: *Bravo: seguitate sempre così, che noi ce ne compiaciamo.* Nè tacerò cosa maravigliosa a dire: ed è, che la predica era durata più là che un' ora, quando per consueto la predica apostolica non dee valicare oltre mezz' ora. E il Luini n'era stato avvertito: e, come egli poi diceva, aveva in pensiero abbreviarla, quando vedesse di essere poco benevolmente ascoltato: ma avvistosi che la sua parola signoreggiava le menti ed i cuori di tutti, lasciò avanzarsi fin là, e piacque, e riebbe plauso.

Ora, poichè mi accadde dover toccare del Turchi, mi si permetta chiamare fortunatissima l'età passata che abbondava siffattamente di tali banditori evangelici, e far qui rilevare i pregi principali di questi due grandi oratori. Nè pensi alcuno che io al modo usato dal cardinale Maury, che con tanto sapere diè in tante stranezze giudicando de' sacri oratori italiani (solo perchè volle tutti porli a confronto de' francesi, senza ricordare che ogni nazione, ogni lingua, ha una maniera particolare e sua propria), voglia io mettere l'uno a paragone dell' altro: mentre non vò che delineare i pregi che l' uno e l' altro distinguono. Il Turchi, comecchè si fosse dappri-

ma formato sul Casini sino a riportarne de'brani entro de' suoi scritti, parve non volere seguire la maniera di alcuno, e mostrò trarre dal suo proprio fondo l'eloquenza e la forma del suo ragionare.

Sembra nondimeno ch'egli sovente si proponesse fra gli oratori francesi singolarmente il Massillon; e se il francese cardinale Maury avesse potuto essere giusto cogl' italiani, avrebbe dovuto convenire che se talora nol raggiunse, spesso lo emulò, qualche volta anche lo superò. Il Luini si propose apertamente i padri greci, nei quali si pare aver egli fatto mirabile studio; cercò di rendere sua propria l'eloquenza loro, e vi giunse: e parve *originale* non meno che il Turchi. Il vescovo di Parma amò gli argomenti del suo tempo, li trattò con novità e con forza, e si fece ammirare dalla sua e dalle straniere nazioni. Il vescovo di Pesaro non volle che gli argomenti trattati dai padri della chiesa; in quelli cercò ed ottenne novità e sublimità che lo rese maraviglioso. Il primo si porge fervido battagliere, è il secondo consigliere autorevole; piace al primo la favella de' filosofi, al secondo quella de' teologi. Ama quegli di sovente battere ed inveire contro la falsa politica: ama questi di tirar l'anime colla soavità del vangelo alle dolcezze della religione. Nel Luini tutto è lusinga d'amore: e se talora egli alza il flagello e minaccia, il colpo non scende giammai, e resta in aria sospeso dalla forza de' sospiri e delle lacrime. Nel Turchi tutto è rapidità ed impeto: egli batte, atterra, ferisce, e gode trionfare de' vinti. Aggrada all' uno lo stretto ragionare dialettico, ed il breve periodo dei disputanti: aggrada all' altro il ragionamento e il periodo degli oratori. Immagini grandiose nell'uno e nel-

l'altro, potenza di favella in amendue, in amendue vero zelo della causa di Dio, in amendue la libera voce del vero; ma il Turchi più è potente sull'intelletto, più potente è il Luini sul cuore. Quegli, come egli stesso a luogo a luogo confessa, parla ora da uomo, ora da cittadino, ora da pastore: questi non parla che il linguaggio di consolatore, di padre. Una cosa sola credo io fu eguale in amendue, la bellezza del porgere: poichè e l'uno e l'altro era dotato da natura di que'doni, perchè l'eloquenza dagli atti e dal movere della persona e della voce si abbella e rinvigorisce. E l'uno e l'altro aveva aspetto dignitoso e piacente, suono di voce soave, robusta e conoscitrice delle vie del cuore: occhi amendue penetrantissimi, vivacissimi. Balenava in essi il lampo dell' ingegno. Un gesto, sempre grave e sempre efficace in amendue, or preveniva, ora accompagnava le parole: un facile accendersi, un facile calmarsi, naturale il pianto, vera la gioia, cosicchè perfetti in questa parte si abbiano a dichiarare amendue. E se pur dei diffetti è da rendere ragione, non me ne passerò io: e apertamente dirò, il Turchi rendersi alle volte monotono nelle spasseggiate invettive contro il filosofismo, ed avere a grave danno dell'apostolato offerto in sè troppo nobile esempio di cosa non al tutto lodevole, qual' è quella di convertire la cattedra del vangelo in cattedra di filosofia e di politica: difetto a lui condonabile, fatta ragione dei tempi: non condonabile e riprovevolissimo in quelli, che vollero in appresso senza l'ingegno e la prudenza sua imitarlo. Anche non è a commendare nel Turchi quel soverchio andare talvolta passo passo sull' orme de' grandi oratori stranieri; dico non è a lodare, e non di-

rei col Maury, che egli *con ciò mostra l'immensa distanza che era fra lui e il vescovo di Clermont*: perchè rendendo il suo diritto a ciascuno, non ne viene tale sinistra conseguenza. Ma i francesi, quando giudicano degli italiani, rado o non mai sono giusti. E così pure al Luini si potrebbe imputare a colpa e quella soverchia uniformità di partizioni oratorie, e quegli esordi ad una eguale e quasi conforme guisa condotti, e talora que'periodi quasi ad un torno solo raggirati, e quello svolgere senza varietà ad un modo stesso i testi biblici, e quel sovente venire a paragoni anche senza bisogno. Tali mende però non offuscono la gloria di questi due grandi, degni d'aver gareggiato, degni d'essere insieme proposti ad esempio agli oratori moderni. E bastimi questo: chè tempo è che io mi renda al Luini, il quale dopo avere esercitato quel sacro apostolato per ben quattordici anni, recitando que'magnifici discorsi che oggi in parte veggiamo a stampa, ed avere avuta l'approvazione e la benevolenza di due pontefici, in mercè delle sue fatiche dall'ultimo di questi, che fu il glorioso Pio VI grande non meno per virtù che per disavventure, fu nominato vescovo di Pesaro.

Spezialissima è in vero la benignità che a lui mostrò quel beatissimo pastore della chiesa: poichè avendo per molti anni avuto caro, anzi voluto a' suoi fianchi il Luini, quando seppe vota la sedia episcopale di Pesaro si recò egli di persona alla stanza del povero capuccino, e volgendosi a lui con salutevole cenno: « Buona novella gli disse. » A cui il Luini: « Che grazia è questa che il santo padre mi degni di sua presenza con tanta bontà! » E Pio VI sedendosi sulla sponda del disagiato letticello, e comandando al Luini

gli stesse seduto al fianco, pose la sua mano a quella di lui, e gli disse: « Voi siete vescovo di Pesaro. » E certo è che se al Luini fosse durata la vita, a Pio e alla chiesa la tranquillità e la pace, noi avremmo veduto il Luini onorato della porpora, illustrare il collegio de'cardinali. Ma non piacque a Dio, che voleva punire le colpe nostre. Venne adunque il Luini alla sua sede il primo di maggio del 1785: e appena giuntovi salì sul pergamo, e vi tenne un omelia degna invero del Grisostomo, dalle parole del quale aveva prese le mosse. E qui metterebbe assai bene il tenere il novero delle opere fatte da monsignor Luini a pro del suo gregge, qui ad una toccare delle splendide e gravi omelie, con che egli usava evangelizzare il diletto suo popolo; ed io volentieri mi tratterrei a lungo in tali ragionari, se breve non fosse il tempo a me concesso, se non temessi abusare della vostra pazienza. Me ne passerò adunque, e vi pregherò a recarvi a mano il volume delle omelie di lui, che furono stampate prima in Milano, poi in più copia in Roma: e in quelle vedrete non solo l'uomo eloquente, ma sì bene il zelante pastore. E per amore di brevità mi tacerò pure del mirabile suo zelo per le cose di Dio, zelo santo e mosso da carità, non avventato, non furioso. Irreprensibile egli in ogni sua azione, cercava avere irreprensibile il suo gregge; la prudenza guidava i suoi passi, e non potendo togliere il male, almeno cercava infrenarlo e cessare lo scandalo. E sebbene in que'tempi germogliassero per tutto i principii di quella politica, che doveva trabalzare troni, insanguinarli, contaminarli, tuttavia non mai volle il Luini perseguitare gli uomini, ma solo a tutto potere prese a combattere quel-

le massime pericolose; nè con altre armi volle vincere che colle armi della carità. Conosceva che gli uomini per soverchio rigore s'irritano, per dolcezza si ammansano; da violenza nascere violenza, amore da amore; e quindi con amore soltanto si studiava di reggere e procurare la mistica sua greggia. Quale sollecitudine si prendesse poi degli studi, e di quella gioventù che deve servire alla chiesa, abbastanza il dimostrano i fatti senza uopo delle mie parole. La fabbrica del seminario era ruinosa, cadente, e non poteva più bastare al bisogno. Monsignor Barsanti suo antecessore aveva conosciuto che si conveniva riparare, e vi aveva cominciato a porre l'animo: ma la morte interruppe il suo buon volere. Il Luini vide le savie mire del suo antecessore: e sebbene mancasse di mezzi opportuni all' opera, egli senza smarrire l'intraprese, e fè dalle fondamenta innalzare quel comodo grandioso edificio che ora veggiamo, valendosi molto in ciò del consiglio e del sapere di quel sommo che fu il canonico Lazzarini, architetto e pittore tra' primi del suo tempo, non meno che gentile poeta. Nè pago di questo, in breve fece sì che prendesse grido di buon convitto; e chiamando d'ogni parte, anche con grave dispendio, professori acconci all'istruzione de'giovani, ottenne che di tutte le provincie dello stato accorressero giovani per essere ammessi o al convitto o almeno alle scuole. Della qual cosa egli molto compiacevasi, e sovente ivi si recava, e in luogo di amici si aveva i benemeriti professori, in luogo di figliuoli que'dabben giovinetti (1). Chè non è a dire quanto il Luini si compiacesse della gioventù costumata e studiosa, e quanto gli fosse caro avere sempre intorno a sè alcuno de'più distinti

ingegni. Io ne chiamo in testimonio non pochi che pur vivono, e che furono da lui careggiati, confortati, istruiti: e voi principalmente chiamo, illustrissimo e reverendissimo signor deputato (2), che qui della presenza vostra mi onorate, e tanto innanzi foste nella grazia di lui, e che quasi aveste da lui il primo latte della vera eloquenza; di quella eloquenza che vi rese ammirabile, e quando la moltitudine concitata chiamavate a tranquillità e a concordia civile; e quando in nome della religione cessavate, ministro del Dio di pace, i cittadini tumulti; e quando chiamavate il popolo a ringraziare al santo nostro proteggitore dell' avere tutelata questa città dal furore delle armi straniere. Anzi chiamo in testimonio quelli che voi ed il Luini udirono; e so bene che tutti ad una voce diranno voi vero erede dell'eloquenza robusta di quell'eloquentissimo. Chè se alcuno lamenterà, che voi non abbiate voluto far copia alle lettere di quelle vostre vigorose orazioni, io sorgerò a vostra difesa, sì che almeno non sopra di voi, ma sulla fortuna che a' buoni studi è sempre molesta, tutta la colpa ricada. Certamente se il Luini non fosse stato, molti ingegni o si sarebbero perduti, o non avrebbero spiegato tant'alto le penne. Conciossiacchè non è a dire quanto valga il cuor di un pastore amoroso, che vuole incoraggiati e sollevati gli studi; incuora e premia la gioventù; tal che non dubiterei affermare, la gloria di che va chiara questa città, la quale si fece quasi proprio il nome di *Atene*, essere a gran parte derivata dalle cure di monsignor Luini. Il quale, se gli fosse bastata la vita, ben altre cose e degne di lui e del suo grande animo avrebbe fatto. Ben è certo, che se solo di pochi anni aves-

se sorvivuto, noi ora vedremmo sorgere più maestoso il maggior tempio, e in bella architettura mostrarsi, e richiamare lo sguardo e l'ammirazione di tutti. Aveva pur anche in mente di accrescere il numero delle parrocchie, e ad ognuna dar chiese capaci della popolazione, recare utili riforme, e per quanto era da lui felicitare la sua greggia, ed onorare la nostra città: e dir soleva talvolta a quelli che gli erano intorno, e voi vel sapete, signor canonico Coli: « Pregate Iddio che mi lasci la vita, ed io la spenderò tutta a vostro bene. » Ma colei che interrompe ogni laudata opera, e lascia vivere chi non sa usar della vita, e ferisce chi a bene degli uomini se ne vale, assaliva il Luini: il quale, non ancora giunto a molta vecchiezza, chiudeva gli occhi nella pace del Signore in Gradara, dov'egli si era recato alla sacra visita. Egli moriva nel convento de'suoi fratelli cappuccini: e quivi più tranquillamente, perchè nella santa povertà a cui giovinetto si era dedicato, finiva la sua carriera, non lunga, se miri agli anni che non andavano sopra i sessantacinque, lunghissima se guardi alle opere. Io so che egli passava di questo mondo nella soavità del bacio di Dio: e so pure che egli a quando a quando volgeva gli occhi, e più che gli occhi il cuore, alla sua diletta Pesaro: e pregava Iddio, perchè piovesse sopra di lei ogni benedizione, salvasse il suo popolo, e lo crescesse in ogni prosperità. E credo, e forse nel creder mio non erro, che egli nelle ultime voci avrebbe detto: « Miei pesaresi, ne'cinque soli anni, che fui vostro pastore, ebbi sempre a lodarmi di voi: mantenetevi in questa vostra bontà, venerate e tenete viva la religione de'vostri padri, serbate memoria di me, e fatemi pietosa

la misericordia di Dio colle vostre preghiere. Nè dimenticate che io vi amai; e voi pure seguite ad amarmi; chè io dal mondo di là ve ne darò ricambio. E ben mi amerete, se le opere da me poste, crescerete in onore; animerete quegli studi, a cui ebbi tutto l'animo; acquisterete grido maggiore al mio diletto seminario. Forse verrà dopo me pastore più degno, forse ...» E qui rompevagli la parola l'estremo sospiro.

Il giorno, in cui egli passò di questa vita, fu il terzo di settembre del 1790. Il suo cadavere fu portato in Pesaro, ov'ebbe universale compianto ed onore di esequie nella chiesa cattedrale: e poscia fu trasportato di notte nella chiesa dei padri cappuccini, secondo che egli aveva ordinato (3), ed ivi sepolto.

Avventurata Pesaro, che puoi vantarti di avere avuto tale pontefice! Avventuratissima, se questo novello tuo pastore, all' esempio di lui componendosi, cercherà di compiere le opere incominciate dal Luini, e di adeguarne la bontà e la gloria (4)!

ANNOTAZIONI

(1) Nella sala del venerabile seminario fu fatta porre a perenne memoria l'immagine di lui in un dipinto somigliantissimo al vero: e sotto l'immagine fu fatta scolpire in marmo la seguente epigrafe:

IOSEPHO. MARIAE. LVVINIO. LVGANENSI
EX. ORDINE. CAPVCCINORVM. EPISCOPO. PISAVRENSI
QVOD. CLERI. SEMINARIVM
FATISCENTIBVS. MVRIS. PENE. INHOSPITVM
ET. ANGVSTIAE. SITVS. INCOMMODVM
AVCTA. AREA. MAGNIFICENTISSIME. SOLO. RESTITVERIT
DATIS. LEGIBVS. MENSAM. ET. SCHOLAS. AMPLIAVERIT
SACERDOTIVM. ASCENTERIVM. INSTRVXERIT
CVRATORES. A. S. CIↃIↃCCXC

(2) L'illustrissimo e reverendissimo sig. canonico don Antonio Coli.

(3) Sulla pietra sepolcrale, posta nel pavimento in mezzo della chiesa dei cappuccini, si legge questa epigrafe in marmo di Carrara.

A ☧ Ω

IOSEPHO. MARIAE. LVVINIO. LVGANENSI

SODALI. CAPVCCINO

VERBI. DEI. PRAECONI

APVD. CLEMENTEM. XIV. ET. PIVM. VI. PP. MM.

EPISCOPO . PISAVRENSI

PIETATE. DOCTRINA. ET. ELOQVENTIA. SINGVLARI

PATRI. EGENORVM

VIXIT. A. LXV. M. V. D. VII

SEDIT. IN. PONFIF. CATHEDRA. A. V. M. V. D. XIX

MORITVR. IN. LVSTRANDA. DIOECESI. GRADARIAE

APVD. SVOS. SODALES. III. NON. SEPT. CIƆIƆCCXC

KAROLVS. FRANCISCVS. ET. ANTON. MARIA

FRATRI. AMANTISSIMO. HIC. IN. PACE. QVIESCENTI

CVM. LACRIMIS. P. C

(4) Mi confesso debitore di molte delle notizie, che qui ho raccolte , alla gentilezza del sig. canonico Coli e di altri egregi ecclesiastici pesaresi, che ben conobbero monsignor Luini. Delle più recondite poi ho debito sommo alla benignità del reverendissimo padre Eugenio da Rumelly generale de'cappuccini.

Il sepolcro dei Volunni scoperto in Perugia nel febbraio del 1840, *ed altri monumenti inediti etruschi e romani da far seguito alle iscrizioni perugine pubblicate nella seconda edizione negli anni* 1833-1834, *esposti da Gio. Battista Vermiglioli cavaliere dell' ordine di Cristo ec. ec.* 4. *Perugia, tipografia Bartelli.* (*Un vol. di pag.* 60 *con IX tavole in rame.*)

Il sepolcro de'Volunni, scoperto in Perugia il 9 febbraio 1840, è un altro monumento da aggiungersi a' fasti della storia etrusca. Ha esso meritato l'attenzione de'dotti e degli artisti di tutta Italia : degli uni richiamandone gli studi , la perizia delle lingue , la conoscenza della storia, affinchè lo pubblicassero e lo assegnassero a quella classe di monumenti che più onorano questa terra italiana : degli altri l'osservanza più accurata per vederne la mirabile distribuzione delle parti, la proporzione e l'armonia che risulta nel tutto, il genio, l'espressione, il disegno.

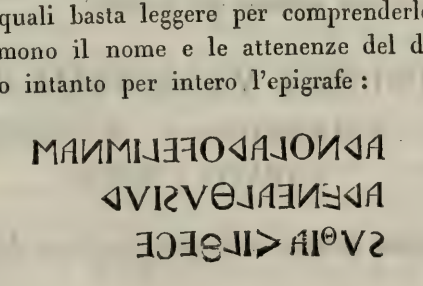
Allorquando tu scendi entro questa abitazione de'morti, in mezzo al silenzio ed al riposo generale ti senti quasi pieno d'una qualche cosa di sacro, di santo : ti si risveglia un sentimento solenne religioso ; imperocchè d'ogni parte ti si annunzia la santità del luogo, la pace degli estinti: d'ogni parte ti si infonde la religione de'sepolcri. Come all'entrare ne' templi cristiani del medio evo, tutto ti svolge pietà e divozione, tutto ti rivela che quello è l'albergo di

Dio. Tanto era in quegli antichi l'arte e la scienza nell' esprimere l' idea del luogo, la sublime filosofia della religione!

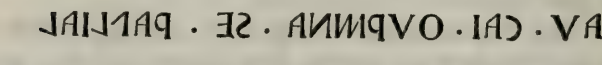
Per il che ben era degno che fosse conosciuto questo monumento: ed il chiarissimo sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli, oltre al beneficio d'averne pubblicati i disegni di tutte le parti, ne ha anche data esatta descrizione con una interpretazione de'simboli e delle epigrafi.

Noi leggemmo avidamente il suo scritto, sapendo quanto vaglia il sig. cav. in fatto di cose etrusche; ne ammirammo la vasta ed immensa copia d'erudizione, la sagacità de'pensamenti, la saviezza de'giudizi: e senza rigettare in conto alcuno quanto egli opinava: senza parere di volerci opporre ad uomo di tanto merito (imperocchè qui, se non le formali parole, il senso e il modo di svolgerlo riferiamo, di quanto in Roma per lettera particolare ne scrivevamo al coltissimo signor marchese Baldovino Barnabò nel marzo del 1840): e senza in fine pretendere di aver dato nel segno, noi proponiamo qualche nostra osservazione sulla epigrafe della porta d'ingresso al sepolcro, come la più lunga e la più interessante a motivo di una voce, che fin qui non si vede ripetuta in altro luogo: e lasciando le altre annesse a' sarcofaghi, le quali basta leggere per comprenderle, giacchè esprimono il nome e le attenenze del defunto.

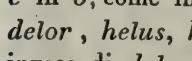
Ecco intanto per intero l'epigrafe:

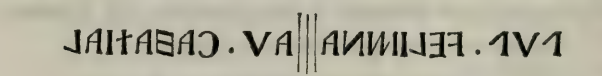


La prima voce è senza dubio un prenome: nè fa d'uopo addurne qui degli esempi, trovandosene a dovizia nelle raccolte. Qualche difficoltà ci può muovere la seconda, la quale pare che generalmente fosse usata parimenti come prenome; e noi non sapremmo asserire se debba prendersi assolutamente per un nome: al che la necessità forse potrebbe farci inclinare, e Perugia non manca di simili lapidi: come in



E i titoli funebri, riferiti nel Lanzi con doppio prenome, possono farci credere che il secondo servisse talora di nome.

Il cognome della nobile famiglia, a cui apparteneva l'intero ipogeo, lo leggiamo nella ultima della prima linea. Esso è scritto FELIMINAΣ, mutata la *e* in *o*, come in  per *Volaterrae*, ed in *delor*, *helus*, *hemo*, ec. che Festo e Nonio citano invece di *dolor*, *holus*, *homo*; e la I in U perchè « *y*, *i* et *u* certis in locis eumdem sonum habent. » (Prisc. lib. 1, c. 2): e data l'ausiliare *i*, togliendo l'apocope della *s* finale, si riduce a VOLUMNIA; lezione che altri monumenti ci confermano, e che esige l'altra bilingue d'un'urnetta trovata nell'istesso sepolcro, e che amiamo qui riferire:



P . VOLVMNIVS . A . F . VIOLENS
CAFATIA . NATVS

È la prima scolpita nella parte superiore dell'urnetta

marmorea, che guarda il cielo; l'altra nell'architrave del prospetto principale di essa. Qui non vogliamo tralasciare di dire, esser questo un altro monumento bilingue, che esattamente si corrisponde: a meno della voce *Violens*, cognome che non sapremmo asserire se possa appartenergli come aggiunto della moglie, mancandone altri esempi almeno chiari e distinti. Tra'greci si usò talora, ed uno ne abbiamo in Grutero (pag. 1042); e Perugia ci fornisce esempi di tal voce esistenti in lapide. L'etrusco poi pare che si possa rendere:

PVBLIVS VOLVMNIVS AVLI (fil.) CAFATIA NATVS.

Da un'Aronia, ovvero da un Arunte, nacque egli: perchè è terminata in *al* la prima parte dell'altra linea, indizio sì di matrimonio e sì di patronimico.

Saltando ora a piè pari all'ultimo verso, troviamo in esso la solenne formola di dedica e di salute. SVTHIA>IL, voce del tutto sepolcrale, si trova in altri monumenti con poca diversità: noi la potremmo dividere in *suthi*, *acil*; ma non rendendo forse niun significato la voce *acil*, se pure non se ne volesse trarre uno in qualche modo analogo in ἡλικία (aevitas) tolta l'epentesi nella *l* come in ⅃ƎꓭIϯ, e che potrebbe convenire al contesto dell'iscrizione; l'incuria sovente dell'artefice, appartenente a classe di uomini non sempre i più istruiti, ci muove a leggere ⅃IƆA, scambiato il digamma colico in >.

Facendoci noi a rintracciare la radicale di questa voce, potremmo trovarla in αἰὼν, onde gli eoli fecero αιFων, i latini *aevum*, gli etruschi *aivis* o simil vocabolo; ovvero in ἀΐδιος (aeternus) tolta la *d*, di

cui mancavano questi popoli, e che dalla volgare pronuncia potè sì facilmente esser convertita in V. E per avvicinarci anche di più a noi, ne pare di scorgere in quella la radicale di *vita*, *vitalità*, *vivere* ; e nelle dodici tavole (ap. Gell. lib. XX, c. 1) troviamo *aivitatis* in luogo di *aetatis* o di *aevitatis*; voci tutte che applicate, per esempio, all'epigrafe d'un'urna di pietra del museo Guarnacci :

S · SEFTIV : L ... AFIL · PIL · TXA

possono darne un significato consimile, volgendola

Sex. Vettius Lart. fil. Aevitatis (*o vitae*) *an.* LXV. Dietro di che probabilmente quella voce si può ridurre ad AIVIL, ovvero AIVILI, formola colla quale portiamo opinione che si abbia voluto esprimere la durazione della salute stessa, come quella che proveniva da lunga tradizione religiosa e convalidata dalle massime della religione medesima. Linguaggio tale non fu ignoto agli antichi, e Grutero e Muratori hanno *Feliciti aeternae* : *Securitati aeternae*. E per dir qualche cosa sulla voce *Suthi*, che il dotto Lanzi con somma perizia di lingua faceva derivare dal greco Σωτηρία, *Salus*, e che si legge perfino nell'iscrizione palmirena : ὑπὲρ σωτηρίας αὐτοῦ etc., e ne'monumenti etruschi talvolta scritta SUTHI, SVTHVR, lasciata in tronco siccome *platur* e *thucer*, e SVTHIL con maggior vicinanza della voce tolta ad esaminare, di cui sembra un contratto; essa ci racchiude ed esprime il fine, per cui si costruivano i sepolcri. Tanto ci ricorda la religione e l'usanza degli antichi. Infatti Virgilio, uno de'più scrupolosi ed esatti raccoglitori delle vecchie religioni italiche, allorquan-

do si fa a descrivere la morte di Palinuro caduto nel mare, ci narra che Enea, prima di varcare la palude stigia, scorge di mezzo alla folta turba delle ombre spingersi innanzi quella di Palinuro, raccontargli piangendo il mesto caso, e pregarlo che in qualche modo il seppellisse: così concludendo la sua preghiera:

Quod te per caeli iucundum lumen et auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli:
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Iniice, namque potes; portusque require velinos,
. . . . . .
. . . . . .
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Il qual passo è così commentato dal p. Carlo Rueo: *Terram iniice: genus erat sepulturae, iniectio glebae, cum quis in cadaver incidisset: idque insepultum relinquere nefas habebatur, quod porcae sacrificio erat expiandum. Idem iniiciendi mos etiam graecis fuit.* Poichè gl'insepolti non potevano altrimenti essere ammessi al varco del fiume, e quindi locati negli elisi:

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque haec littora circum.

E bene Palinuro il sapeva, da che Virgilio fa parlare la religione stessa per bocca della sibilla: la quale sentendo ch'egli s'affidava di poter traghettare il fiume

con l'aiuto e la protezione dell'eroe, glie ne esclude ogni altro mezzo, facendo vedere nell'istesso tempo la necessità della religione de'sepolcri, e con accenti di maraviglia si fa ad esclamare:

Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicies?

Il dotto Lanzi, facendosi ad interpretare la voce TECE della statua di Metello, con sommo magistero e verità vi discopriva l' ἔθηκε de'greci, che potè facilmente convertirsi in *tece* togliendo la *e* in principio, come fu proprio anche del dialetto ionico; ed a noi pare poterne scorgere la radicale nel *dicare* de' latini, scambiando nell' affine *t* la *d* mancante nell'etrusco, e l' *i* in *e*. Imperocchè: *Propter cognitionem I et E non dubitarunt antiqui et heri et here dicere, mane et mani, vespere et vesperi* (Donat. in Ter. Phorm. act. I, sc. 1); e in Festo *me* e *mi* invece di *mihi*; ne'versi saliari *Eano* e *Iano*; e scrivendosi anche *mius*, *mircurius*, *commircium*, ec. (Lanzi tom. I, p. 96). Il perfetto del *dicare* si scorge esser *tece*, come il *fere* della statua todina equivalente a *fecit* scoperto con somma sagacità e criterio del ch. sig. avvocato De-Minicis. Le urne della famiglia Antharia, che hanno la doppia TH (Φ) nelle epigrafi, ci possono far credere che talora s' usasse quella lettera invece del semplice T; giacchè Φ e Θ avevano lo stesso valore: e troviamo ancora tanto ΑΘΑ, quanto ΑΤΑ.

Se non c'ingannammo con le nostre congetture, dal fin qui detto ne pare poter raccogliere, che

in quell' epigrafe venga espresso il nome di Arunte Volunnio, la formola solenne di dedica e la ragione dell'erezione . . . . . Ma di che? Forse del monumento, del sepolcro? Ma non era egli superfluo nominar ciò, che di per se faceva mostra, esposto alla pubblica veduta? Non era ciò andar contro lo stile lapidario?

Vediamo prima d'ogni altra cosa qual significato possa ragionevolmente darsi alla parola THVSIVR: dopo di che ci occuperemo delle proposteci difficoltà. E per procedere con un qualche ordine cominceremo dal dividere quella voce in TV (ov. thu) SIVR, avendo già prima veduto che il T si mutò talora in TH. Il dotto Lanzi nota qualche traccia di antico articolo su questa lingua « specialmente in voci, che cominciano da ϯ o da Θ (Lanzi tom. I, §. 230): tali lettere, che sono talora epitettiche, possono altre volte considerarsi come residui di articolo ». Lo vide già egli nel Mercurio coperto di petaso e tenente il caduceo, in patera del museo kircheriano; che ha ƧИ⊲Vϯ, che sciolse in τό Ἕρμης; e similmente le voci *Thana*, *Tunur*, *Turan*, *Tular* ne aggiungono delle prove.

Venendo al SIVR osserviamo che, dovendo stare alla pronuncia, la *i* posta innanzi all'*u* ne modifica il suono in guisa da uscire in *u* largo equivalente in qualche modo all'*o* stretto: ed allora si ridurrebbe a SOR. Ma considerando che l' I può essere ridondante nel mezzo delle voci etrusche, come in ƎИAƆIꟼAИ, cresce la probabilità del nostro asserto osservando con Prisciano che: « *O aliquot Italiae civitates, teste Plinio, non habebant: sed loco eius ponebant V, et maxime umbri et thusci.* »

Ora Σορός, secondo che avverte Suida, saria *locus*, cioè la nicchia scavata nel sasso per collocarvi le urnette e i sarcofaghi, che perciò si chiamano ἐνσόρια (vedi Lanzi, Sag. ec. tom. II, p. 390 e seg. alla voce *lupu*). Nè potrebbe far grande ostacolo la parola lasciata così tronca nel fine in una lingua incostante e non soggetta a regole grammaticali: sebbene, come ottimamente avverte il citato autore (tom. I, pag. 231, n. 3) alla voce TVLAR: « *Ollar* in tali lapidi è *locus ubi ollae stant*; siccome *Bostar*, *locus ubi boves stant* (Glos. Isid.); così da *lupa* (λυκαινα) e da *columba* formarono i latini *lupanar et columbar*; e come questo dicesi ancora *columbarium*, così potè dirsi *ollar* e *ollarium*. » Ai quali esempi del dottissimo autore ardiremo aggiungere *tusiur* e *tusiurium*.

Chè se noi vogliamo tirare anche più innanzi le nostre indagini, troviamo che la S equivale talora ad aspirazione come in ↓VSAIS (χοαῖς) IƎИ◁-ƎИ𐌼VИ (*Hormitiana*), μȣσαHων, e così anchè TVHIVR. Gli etruschi non ebbero la G: e pare che talora per la gutturale aspra, come in *mihi*, *nihil*, usassero l'H, ƎƆA†ƎV, AИM†ƎƎƧ, ƧƧVƎIƎ8; e per un suono più dolce probabilmente l'S, lettera che anche: *Obscuratur et tantum aliqua inter duas vocales nota est, ne ipsae coeant* (Quintil. lib. IX, cap. 4): e gli etruschi potettero pronunziarla forse *tuhiur* o *tuyiur*. Veda ora altri se, terminata quella voce secondo que'vecchi dialetti, vi potesse scorgere l'italico *tugurio*: voce che può equivalere quasi a caverna o spelonca scavata con qualche disegno e artificio, e che ci richiama l'idea d'un luogo solitario, ove solo hanno stanza le tenebre, il silenzio e la pace.

Checchè si possa dire in contrario a ciò, egli è certo che ora non sappiamo cui propriamente ed esclusivamente possa questa voce appartenere, e generalmente l'adoperiamo a nominare una cella qualunque, ove quelle principali caratteristiche si verifichino. Chè se taluno poi volesse scorgere nella stessa parola *tugurio* una stanza costruita a guisa di capanna, della forma esteriore simile ad un triangolo sovrapposto ad un rettangolo, e il cui coperto elevato nel mezzo e inclinato ai lati è retto da piccoli travi o assicelle; tale appunto, vogliamo allora aggiungere, esser la forma interna del nostro sepolcro, nel quale si vollero eziandio disegnare e intagliare nel tufo a tutto rilievo i travi che fan mostra di sostenerne il lacunare.

Cresce inoltre la probabilità del nostro asserto, se ci facciamo ad osservare, che non ogni città ebbe il sepolcreto scavato sotterra a foggia di camere: e che tale usanza in seguito venne affatto meno da per tutto, perdendosi il vero ed unico significato della parola, la quale forse dovette essere generica, siccome speciale fu quella di *ollario*, *columbario*, *cinerario*. Maniere tutte diverse e più comuni di seppellire i morti, a noi perciò meglio ricordate che i *tuguri*.

Rimane ora a vedere se ne'monumenti, specialmente sepolcrali, s'usava talora porre la voce che gli esprimevano. Ma chi non sa, che questo era comune presso gli antichi, e che di esempi consimili a dovizia ce ne possono fornire le raccolte d'iscrizioni? In Gori (tom. III, p. 134) abbiamo *Ossuarium. Cn. Acceii. Cn. L. Felicis.* In un vaso di creta nella bibliot. vaticana è scritto OLRES, *ollare*; in urna

di Chiusi letta dal Lanzi si ha *Lartis Velcioli Vibennia N. Cinerarium.* Ed a convalidar maggiormente il nostro asserto osserva il citato autore (tom. II, p. 388, §. XV) che in molte grandi pietre, ch'un dì furono usci di sepolcri, è ripetuta la voce TVLAR. Simile usanza pare che fosse anche di rito: ed in una delle goriane abbiamo : *Superposito. Titulo. Super. Ostium.* E poco dissomigliante dalla nostra iscrizione è quella riportata dal Fabretti : « *Haec. Aedificia. Propria. Comparata. Facta. Dicataque. Sunt. Monumenti. Sive. Sepulcrum. Est. Et. Ollarum. Quae. In. His. Aedificiis. Insunt. Et. Consecratae. Sunt. Religionisque. Earum. Causa. A. C. Cominio. Symphoro etc.* » Nè è fuori di proposito il notare qui, che anche presso noi per uso costante si scrisse *templum*, *coemeterium*, *sepulcrum* sopra le porte loro d' ingresso. Non sembra dunque contrario allo stile epigrafico il nominare tal volta il monumento medesimo.

È poi notabile nella iscrizione, di cui ci occupiamo, il vederla scolpita non già in fronte, ma nella spalla interna della porta: di modo che chiudendone una pietra l'uscio, diveniva essa affatto invisibile. E sembrerebbe forse necessità che esteriormente, se ne fosse espresso segno, onde il viandante, conosciuto esser quello un sepolcro, fosse per augurar pace e riposo eterno ai trapassati. Come spesso rilevasi essere stati a bella posta e a tale unico scopo monumenti sepolcrali lungo le vie edificati; e come di frequente ritrovansi con formole che il pio invitavano a ripetere : « *Vale. - Sit tibi terra levis.* »

Ma nel nostro monumento, scavato al sud del colle, non si rendeva osservabile che un piccolo foro o

cavo verticale fatto sulla costa di esso, ed una gran pietra collocata sull'uscio che ne impediva l'ingresso e la vista.

Di quanto non dovrebbe tutto questo richiamare la nostra attenzione? Di quante ricerche non ci farebbe ragione? Ma noi nella povertà delle nostre cognizioni non abbiamo che rispondere a queste difficoltà: se pure non ne volessimo forse trovare una soluzione col porci ad osservare, che il luogo ove fu discoperto è distante dalla pubblica via una buona metà d'un miglio: e porzione della plaga di quel colle veniva destinata a conservare le ceneri de'morti, ad essere il sepolcreto o necropoli perugina; però che allora non dee far maraviglia se non vi ha altra nota più distinta d'ipogei, giacchè ognuno a bell'agio poteva andare a pregare per le anime de'suoi nel comune cimiterio e al proprio sepolcro, che facilmente dovea dagli altri distinguere: cimiterio o sepolcreto, di cui fan fede le scoperte fatte in altri tempi nell'istesso colle di molte urne e camere rovinate e guaste.

E se non istabilironsi in vicinanza alla pubblica via, fu forse a comodità e a decenza maggiore del luogo, per non esporre la santità di esso alla irriverenza e sovente alla pubblica ingiuria; e d'altronde il pio, richiamato colà dalla religione non meno, che dalla celebrità di esso, vi ci si poteva facilmente condurre ad ammirarne l'ordine, il numero, la sontuosità, e insieme pregar pace e salute per le anime di quei sepolti.

Ed a meglio comprovare che Perugia ebbe famoso sepolcreto, fa mirabilmente al caso nostro un passo di Properzio. Di quel Properzio che, sebbene

abbia con linguaggio tutto poetico indicata la patria sua, ha nel parlare dei sepolcri perugini fatta direi pompa d'esattezza storica. Dissi linguaggio poetico, e non enigmatico, come a taluni è parso: giacchè ci sembra che con quei famosi versi:

Scandentes si quis cernet de vallibus arces,
Ingenio muros aestimet ille meo;

abbia ben precisato che sopra il colle che divide le due valli e dove, come fu ben da altri congetturato, sorgeva un dì antica città, traesse i natali. Tanto più che altrove dice:

Umbria te notis antiqua penatibus edit
. . . . . .
Scandentisque axis consurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille tuo.

Checchè però sia della patria del latino Callimaco, e del modo con cui egli volle indicarla, ecco com'egli si esprime in proposito dei perugini sepolcri:

Qualis, et unde genus, qui sint mihi, Tulle, parentes
Quaeris pro nostra semper amicitia.
Si perusina tibi patriae sunt nota sepulcra
Italiae duris funera temporibus,
Cum romana suos egit discordia cives;
. . . . . .
. . . . . .
Proxima supposito contingens Umbria campo,
Me genuit, terris fertilis uberibus.

La celebrità di tali sepolcri dispensava per avventura quello di Volumnio da ogni esterna dimostrazione, bastando per esso l'esser posto nel luogo già dedicato ai trapassati, e di far parte del pubblico cimiterio.

Raccogliendo quanto sopra dicemmo, a noi pare che nella epigrafe, di cui ci occupavamo, possa scorgersi un senso equivalente a questo:

ARVNS · LARS · VOLVMNIVS
ARVNTIS · ov: ARONIAE · F · HOC · SEPVLCRVM
PRO · SALVTE · IN · AEVVM · ov: aeterna DICAVIT

Noi procurammo seguire sull'interpretazione dell'epigrafe le vie già segnate dai maestri di questa difficile arte; chiamando in sussidio il greco, e con più di propensione e di avidità quel che ne rimane dell'antico latino e dell'italico: lingue le quali ci possono conservare, a preferenza delle altre, le voci di queste vecchie epigrafi, che potrebbero per avventura scoprirsi radicali di quelle de'dialetti parlati, ove i monumenti si rinvennero: bene avvertiti del rimprovero che ci fanno gli stranieri, e che noi vogliamo notare, onde non ci si abbia a far carico di novità: rimprovero che resta formolato in quelle parole che in un passo delle tavole eugubine scrisse il celebre Champollion: « Lanzi non ebbe ricorso che ad una sola parola greca, ma di rado è così sobrio di questi soccorsi (ved. il suo compendio d'archeologia alla pag. 157. » Si veda anche il Mazzoldi (Delle origini italiche pag. 115, 251 e seg. ed altrove).

Con tutto ciò noi non intendiamo aver fatto che un semplice tentativo: sul valore del quale rimettiamo il giudizio a coloro che delle cose etrusche più di noi s'occuparono e sanno.

BERNARDINO BARTOLONI BOCCI DI FULIGNO.

I. *Ragionamento di Antonio Vesì intorno ai veri confini di Romagna. Faenza, per Montanari e Marabini* 1841, *in* 8, *di pag.* 35.

II. *Di una strana opinione del signor Sismondo Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane intorno al popolo di Romagna. Apologia composta da Antonio Vesi cesenate. Ivì idem di pag.* 84.

I. Quando gli etruscì varcarono l'apennino per dilatare il dominio e la civiltà, tutto il paese dallo Scultenna al Rubicone fu detto *Felsina*. È questo il primo nome che trovasi dato alla nostra regione, posta *Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno*, per dirlo con Dante: e la sua lunghezza si fu : *A Bononia usque post Ariminum*: per dirlo con Annio viterbese ne'suoi comenti a Sempronio. I vecchi dominatori furono cacciati dai nuovi, cioè dai galli boi: onde fu la Gallia cispadana disgiunta dalla transpadana pel fiume Scultenna e pel Po sino al Rubicone. Ai galli successero i romani, dai quali avendo gli abitanti preso costume e favella, e la toga altresì,

Gallia togata si disse questa nostra regione: e dalle strade poscia, secondo Paolo Diacono, una parte fu detta *Flaminia*, un' altra *Emilia*. Quest'ultima fin oltre lo Scultenna estendevasi. *Posciachè Costantin l'aquila volse, Contra il corso del sol* .... ministri greci dalla sede dell' impero d' occidente vennero a reggere col nome di esarchi il paese, che di *Romagna* ebbe nome in memoria dell'antica denominazione, quando l'altra parte d' Italia, che ubbidiva alla nuova de'longobardi, fu detta *Lombardia*.

Ma può cader dubbio se dell'esarcato facessero parte Bologna e Ferrara. Lo afferma il Vesi, mentre i confini del dominio longobardico erano fissi tra Modena e Bologna col fiume Scultenna, come afferma il Muratori e que' che scrissero de' longobardi. Così sembra certo all'autore, che tragge innanzi l'autorità di Agnello, il quale al secolo IX scrisse degli arcivescovi di Ravenna; quella di papa Adriano vissuto a'tempi di Carlomagno; e quella del Sigonio.

Indi seguendo le condizioni e vicende della *lega lombarda*, dove ebbero parte Bologna e Ferrara come città di *Romagna*, viene l'autore fino alla pace di Costanza, nella quale fu riconosciuta la indipendenza e federazione dalle repubbliche italiane: e l'imperatore Federigo ripose nella sua grazia le città *di Lombardia, della Marca, di Venezia e di Romagna*. Bologna e Ferrara comprese furono per conseguenza nella denominazione di *Romagna*. Seguita notando il congresso di Piacenza, dove fe rmavasi la *società di Romagna*, comechè si presentassero allora i rettori soltanto di Bologna e di Faenza.

Al tempo del secondo Federigo rinnovossi la *lega lombarda*, cui aderirono Bologna e Ferrara colla denominazione di *Romagna*.

A convalidare il suo assunto di comprendersi costantemente Bologna e Ferrara nella *Romagna*, aggiunge il Vesi altre prove tratte da un diploma di Federigo I a'milanesi, da un altro di Arrigo VI, da un editto di perdono di Federigo II alle città della lega, da altri documenti che il Ghirardacci ed il Rossi (storico il primo di Bologna, l'altro di Ravenna) producono; e dai ravennati monumenti raccolti dal Fantuzzi.

Aggiunge conformità di usi e costumi, di agricoltura, e di dialetti molto più: aggiunge le opinioni di Enea Silvio Piccolomini, di Flavio Biondo, di Prisciano, di Gaspare Sardi, del Torsani, del Carrari, del Ripa, del Tonducci, e degli storici bolognesi Ghirardacci ed Albenti: e del sommo Alighieri nel XIV del purgatorio (1). Lo stesso Sismondi proclamò Bologna *per la più ragguardevole città della provincia d'Emilia*: e l'Amati (Basilio) ed il Fabbri tennero i larghi confini di Romagna abbracciare Bologna e Ferrara. Vero è che per la divisione territoriale altra è la provincia di Bologna, altra quella di Ferrara, altra di Ravenna, ed altra di Forlì: e prima del 1796 tre erano le legazioni, di Bologna, di Fer-

---

(1) La *Guida geografica di Lodovico Passerone* (*Bologna* 1674 *per Gio. Recaldini*) a pag. 156 e seg. comprende nell'*Emilia* anche i ducati di Parma e Modena, poi la Romagna (*Gallia togata*): alla quale dà confini il mare adriatico, l'apennino, la marca d'Ancona, il ducato di Modena e il Po: e nomina in essa Bologna, Ferrara, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cervia, Cesena, Rimino e s. Marino. Vedasi concorde il Macchesi nel libro intitolato: *Monumenta virorum illustrium Galliae togatae, olim occidentalis imperii sedes*: a pag. 2 e segg.

rara e di Ravenna: e da quel tempo, infino a questa età in cui ci viviamo, mutare si dovettero i termini del civile reggimento, che ora è fisso e tranquillo nelle quattro legazioni anzidette. Ma ciò non toglie alle ragioni del Vesi: se già non si volesse che basti a levare nome d'Italia al bel paese tra l' Alpi e 'l mare, perchè in vari stati diviso, e perchè toccogli vedere ne'grandi travolgimenti, che ben ricordiamo, il Tebro e l'Arno soggetti alla francese dominazione perdere, non che altro, il più bel pregio, quello della lingua: la quale bandita dalla curia era costretta pe'trivi e per le piazze andar mendicando quasi schiava in terra straniera, e mostrarsi spogliata degli ornamenti delle arti e della libertà. Ma tutti dicono Italia all'Italia, come dicono venire in Romagna coloro che partendo di Roma si volgono al paese, che giace *Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno* (1).

Ma checchè sia dell' opinione dell' autore, che gli eruditi giudicheranno, a noi dee bastare di aver-

---

(1) Dante, *Purg. XIV*, pone larghi confini alla Romagna comprendendovi anche Bologna. Vero è che nel trattato *De vulgari eloquio* al cap. XIV parla *De idiomate romandiolorum*, e nel seguente *Facit magnam discussionem de idiomate bononiensi*; ma quest'ultimo capo non è che in continuazione del precedente, e dicesi che dagl'imolesi e ferraresi e da'circostanti modenesi tolgano qualcosa, e l'aggiungono al proprio loro dialetto. La divisione fa Dante per dialetti, non per provincie: e benchè dica di Forlì, essere quasi nel mezzo della provincia (*meditulium esse videtur*) parla egli della Romagna inferiore (*Romandiola*), che va distinta dalla superiore, la quale più si estende. Se Romagna è quasi *Roma magna*, come parve a taluno, *Romaniola* o *Romandiola*, *Romagnuola* diminutivo, non può non essere parte dell'intera *Romagna*. Ma ciò meglio sel vegga l'autore.

la annunciata col meritato favore: con quello che dar non vogliamo che al santo vero.

II. E passeremo all'altro opuscolo del Vesi, che sopra accennammo. Desso è contro l'opinione del Sismondi, che dice *perfido e crudele* il popolo di Romagna laddove narra delle repubbliche italiane. Lungo sarebbe seguire l'apologista, che mostrasi ben conoscente delle istorie miserande di que' tempi: nei quali non era luogo d'Italia, dove perfidie e crudeltà non si commettessero. Colpe de'tempi furono quelle, nè si avrebbe ragione a dirle colpe di una nazione. Ora perchè il Sismondi le vuole proprie sì di Romagna, che altre città e luoghi d' Italia vituperati da Dante ne siano esenti? Con quella ragione appunto con cui accusa di viltà Italia tutta, e danna talvolta ciò che dannar non si vuole, e loda ciò che non è da lodare, chi porre si voglia allo specchio del vero senza studio di parte e senza passioni. Ma quanto all'opera di lui sulle repubbliche italiane altri pronunciò giudizio: e noi allo storico famoso non vorremo dar biasimo dove meriti lode, nè lode dove meriti biasimo. Quanto alla presente Romagna, seminata com'è di colte e ricche e popolose città, viva Dio non merita il marchio d'infamia, che quello storico le appone ingiustamente: se già alla Grecia, quando fu in fiore di lettere, di arti e di costumi, non si credesse dovuto il titolo di barbara e di selvaggia. Quanti vengono a visitare questo beato paese, quanti vi fermano stanza, ponno dire quali siano gli usi, i costumi, le lettere, le arti della Romagna: la quale non sarebbe, qual è, nido di civiltà fiorente a tutti aperto, se vera fosse la strana opinione del Si-

smondi, che la dice quasi covile di fiere. Sarebbe come un deserto: ed è invece un giardino di ogni delizia, che molti invidiano: e basta!

Prof. D. Vaccolini.

Intorno ad un'iscrizione di Tufico.

AL SIGNOR DOTTORE

ENRICO CASTRECA BRUNETTI

Di Fabriano 18 del 1842.

Mi ha goduto sommamente l'animo, che abbiate trovato interessante il decreto già da me pubblicato nel Tiberino (num. 44 del 1841 (1), e rinvenuto fra le rovine dell'antico *Tufico* presso questa nostra comune patria Fabriano: ma non vi attendete dalle povere mie annotazioncelle, che vado approntando per pubblicarle come ho promesso nei successivi numeri di quel giornale, quanto sarebbe disiderabile per illustrarlo. A voi intanto, che le patrie cose amate quanto altri mai, voglio comunicare una militare iscrizione *inedita*, trovata pure in quel distrutto municipio nel secolo XVIII, ed ora non più esistente per quante ricerche io mi abbia fatte, ma serbata soltanto dai

monoscritti dei patrii cronisti. Eccovela, come credo potersi leggere :

DM
Q. SVBRIVS. T. F. CLVSI ... TRIARIVS
XIIII. LEG. ITAL. G. IVL. CAES. IMP.
EX. GERM. REDVCTA. IN. DELE
CTV. MILIT
PICEN. HIC. FATO. CESSIT
VEDIA. MR
F. B. M. P. C. IDIB. APRIL

Dissi, come credo potersi leggere: dacchè i cronisti indicati, che sono tre, quantunque concordino perfettamente nella più parte, presentano tuttavia in due luoghi una varia lezione: avendo il conte Gio. Vecchio De-Vecchi (*Annali fabrianesi* pag. 94.) *Clussi triarius*; don Francesco Carlo Graziosi (*Memorie storiche pag.* 60) *Clus triarius*; e Guerrieri (*Storia di Fabriano*) *Clusatriarius*. Ora trovando costante la voce *triarius*, e sapendo noi per molte testimonianze, specialmente di Polibio e Varrone, che *triarii* erano chiamati quei soldati veterani di sperimentato valore, i quali venivano terzi a combattere nell'estremo rischio, ci parve di poter leggere *Clusii* o *Clusio triarius*, cioè che *Quinto Subrio figlio di Tito*, fosse uno di questi valenti, la cui patria era *Clusium*, oggi Chiusi nella provincia di Siena verso i confini del perugino, già tanto celebre nella romana storia, e nelle cui vicinanze Silla battè gli avanzi dell'esercito di Catone. E tanto più ciò ne parve, in quanto che di rado nelle iscrizioni militari suol mancare la patria, la quale abbiamo lasciata indeterminata tra la I e la O, perchè

in sesto caso non solo, ma ben anche in secondo, sebbene piu raramente ponevasi. Nè questo monumento sepolcrale, come ci prova la sigla *Dis manibus*, figlio del materno amore, pare a me che inutile non torni per la storia picena nell'epoca memoranda della civil guerra tra Cesare e Pompeo: giacchè ne'famosi commentari del primo trovo ricordanza (De bello civili lib. I, cap. 5, 6, 7, 8) di Pesaro, Fano, Ancona, Osimo, Cingoli, Gubbio, Ascoli, ma non del nostro *Tufico*: trovo ricordanza della legione XIII che fedele a quel sommo capitano si avanzò seco lui verso Rimini, della XII che si unì ad esso quando recavasi ad Ascoli, ma non già della XIV che dicesi qui *richiamata dalla Germania per la leva coattiva* (*in delectu*) *dei soldati piceni*, leva che praticavasi nelle estreme bisogne soltanto della repubblica. Nè può ritenersi che Varo, il quale allora da Osimo pel pompeiano partito *delectum toto Piceno*, *circum missis senatoribus*, *habebat* (Ivi cap. 7), avesse a tal uopo mandata a Tufico una qualche coorte della XIV legione; ma sibbene che questo fosse tra quelle, le quali Cesare, giunto a Rimini, *ex hibernis evocat*, *et subsequi iubet* (Ivi cap. 6); e che siccome in quella città *delectum habere instituit*, così Q. Subrio colla sua coorte venisse a Tufico onde proteggervi la leva coattiva per Cesare. Tanto infatti ci assicurano e le parole C. IVL. CAES. IMP., e la conoscenza che Varo abbandonò con Osimo la cura della leva: che la vicina Cingoli inviando legati a Cesare mandò subito soldati alle di lui inchieste : che Cesare *Omnem agrum picenum percurrit*: e che *Cunctae earum regionum prefecturae*, dal parteggiare concorde delle quali è inverosimile dissentisse Tufico , *libentissimis*

animis eum recipiunt, exercitumque eius omnibus rebus iuvant. VEDIA MATER, così leggo con De-Vecchi, benchè Graziosi e Guerrieri scrivano : VE DIAMR FILIO BENEMERENTI PONENDVM CVRAVIT, pose agl'idi di aprile questo monumento: pel quale è fermo, che nel Piceno recossi a quell'epoca la XIV *legione italica*, e che parte di essa presidiò Tufico con Q. Subrio, il quale vi morì (*hic fato cessit*) mentre proteggeva in questo municipio colle armi la coattiva leva pel suo Cesare. Ma sia fine a questa filatera.

Voi fate di star sano ec.

PROF. CAMILLO RAMELLI.

NOTA

(1) Riportiamo in nota questo decreto, stimando far cosa grata ai leggitori:

THOENIOSEVEROMPEDVCAEOPRISCINO.C...OS
VIK DEC DECRIT.DECVR
QVODCCAESIVSSILVESTER.PP.V.F.AETRIVM
FEROCEMCENTVRLEGIITRAIAN.FORTISPERINCREME...N
TAGRADVSMILITIAESVAETAMSINGVLISQVAMREIPN
QVOTIENSNECESSEFVITMULTVMPRAESTITISSE
PROXIMEQVOQVEPETITIONINOSTRAEABOPTIMO
MAXIMOQVEPRINCIPEANTONINOAVG.PIO
VECTIGALVIAESILICI.STRATAE.ITAIN
STITISSEVTMATVREIMPETRARETVR.ET
IMPENDISVRBICISRESPBENEFICIOEIVS
RELEVARETVRETOPTIMVS.IMP.N.EX
CORNICULARIOPRAEFVIGVLVM PRIMO
EIOMNIVMORDINEMALEXANDRIAE
DEDERITDEBEREPOSITAQ.EI.STATVAM
PEDESTREM SECVSMERITAEIVS
DECERNERE.Q.F.P.D.E.R.REFERENTE
L.VARIOFIRMOIIII.VIR.CENSENTE.C
CLVVIOSABINO ITA CENS.
PLACEREVNIVERSISCONSENSVPLEBIS
AETRIOFEROCI 7 SECVSMERITA
EIVSSTATVAMVBIIPSEDESIDERAVE
RIT.QVAMPRIMVMPONI CENS

Risposta agli argomenti opposti dal signor prof. Francesco Orioli all'autenticità del nome di Castel d'Asso, ed alla identità di questo luogo del viterbese coll'Axia di Cicerone.

Leggeva, è già un anno passato, nel vol. V degli Annali dell' istituto di corrispondenza archeologica (Parigi 1833) un erudito articolo del sig. prof. Orioli, *De'sepolcri etruschi di Norchia e Castellaccio nel territorio di Viterbo*, scoperti, vi si dice, dal suddetto sig. professore: ciò che viene troppo dirittamente negato (1). Maravigliai di trovarvi cangiata l'appellazione dal secondo de'due castelli da quella che pur dovrebbe essere la vera (che fu tenuta negli opuscoli anteriori dal sig. Orioli, e che è la comune a Viterbo) in quella di alcun contadino o pastore, gente usa del resto a guastare nomi più moderni ed agevoli, che non è quello. Mi corse tosto alla mente, che forse tutti i nostri monumenti , e quasi tutte le memorie nostre, sono in voce di favole, d'imposture; a tanto che innanzi alla repubblica letteraria si corse sinora, e chi sa se ancor non si corra, pericolo di toccare sentenza di fanatico, e peggio, chi ne parlò, o ne volesse

(1) Gli furono indicati dall'esimio ab. don Pio Semeria , e dal sig. Luigi Anselmi possessore del tenimento ove trovasi il Castel d'Asso, ed indefesso compagno del Semeria nelle escursioni geologiche ed archeologiche pel nostro territorio. Questi inoltre guidò il sig. Orioli a vederli.

parlare! E parve altresì buon consiglio ad alcuni antichi e moderni, nostrali e stranieri, il passarsene in silenzio; ed accorto mezzo e sicuro ad acquistare e conservare, o crescere il concetto presso al pubblico, l'accordarsi coll'ignoranza e col pregiudizio gridando all'impostura.

Or sia che vuole per me. Nondimeno la critica sembra oggi posta in istato di giudicare con più giustizia certe quistioni: nè alcuno vorrà negarlene il diritto, fino a che ella non abbandonerà per sazietà e leggerezza l'infinità de'fatti, che formano pure tutta ed unica la sua suppellettile e ragione, per mettersi nella sfera delle fantasie, e di misteri e di sogni, dotti sì ed ingegnosi, ma sempre sogni vani ed incerti non meno di quelli onde ella schernisce e condanna i secoli scorsi. Però io non vò cercando se coscienza e prudenza di filosofo e di scrittore possa e debba volgere altri ad appellare *Castellaccio* quello che sino ad oggi da chi seppe e sa pronunziare, e la cui pronunzia si debba attendere, si chiamò *Castell'Asso* o *Castel d'Asso*. Solo io mi confido di provare senza sforzo, e senza che nulla mi si conceda gratuitamente, che i monumenti, di che è proposito in quell'articolo, sono veramente, nè possono non essere, di *Castel d'Asso*.

È bello a vedere come questo si ottenga per tutti appunto quegli argomenti, onde il sig. Orioli viene scartando questa denominazione, a cui propagare si vergogna di avere contribuito non poco egli stesso. Oggi egli dice di trovarla falsa o sospetta; alternativa che ne sembra inammissibile: nè egli stesso pare contentarsene: la tiene falsa e non meno. Perchè noi dimanderemmo: Come vi è solo sospetta la denomina-

zione *Castel d'Asso*, mentre, senza aspettare di trovarne il vero, la voltate in *Castellaccio*? Un sospetto individuale non ha diritto che basti a distruggere il possesso che ha quella nomenclatura nell'opinione e nell'uso dell'universale. Palesate anzi all' universale i vostri sospetti: che li apprezzi il più che si meritino, e prenda la cura, quando gli piaccia, di esaminare la cosa: ma lasciate intatta la presunzione del fatto che è tutta per l'antica, e piuttosto originaria e generale usanza di appellare *Castel d'Asso*. Non è dunque un sospetto; è una certezza nel sig. Orioli, che quel *Castel d'Asso* sia falso, arbitrario.

Pure di questa certezza egli non assegna altra ragione che il sospetto: *Fu già ordinaria consuetudine di quel celebre* Annio *il trasformare i nomi delle contrade del suo paese in altri più antichi e simili di suono.* E qui ne arreca gli esempi, non so se tutti con troppo buona fede arrecati. *Preso pertanto una volta quest'abito, non è maraviglia se trovando da una parte una diruta rocca detta dal popolo il Castellaccio* (1); *e avendo dall'altra in Cicerone* (*pro A. Caecina*) *incontrato un* Castellum Axia, *non esitò un istante, secondo il suo metodo, ad identificare questo con quello.* Vedi logica! Chi negherebbe che il sig. Orioli si fosse trovato presente alla macchinazione del buon religioso, e ne avesse diviso la conversazione e i segreti? o

(1) Buon ripiego quel *popolo*! ad indicare gl'idioti, e comprendervi per avventura la classe più o meno istruita, educata. Niuno troverà strano che il contadino e il pastore guasti Castell' Asso in Castellazzo o Castellaccio.

che almeno abbia trovate le confessioni di Annio? scoperta ben poco interessante, e certo meno probabile che quella di Beroso, di Catone, di Fabio pittore. Egli tiene così fondato il sospetto, avere Annio *identificato questo con quello*, che con gran franchezza non teme affermare, che *è solamente al suo tempo* (di Annio) *che siffatto nome scientifico incominciò a sonare nelle bocche de'miei viterbesi, ma di quelli che ostentavano dottrina! Imperocchè non posso* (e nota delicatezza) *chiamare monumento anteriore il famoso decreto di Desiderio che pur dice : - Iubemus reparari Assium; - posto ch'esso ancora è grandemente sospetto di essere anniana merce* (1); *nè sufficientemente liberato da quest'accusa per la difesa del frate Faune.* È più agevole (perdonatemi, sig. Orioli) l'affermare che il provare; e più il maledire che il confutare : Μωμήσεταιτις μᾶλλον .... Non dubitereste voi che ancora prima dell'Annio il nome di Asso abbia sonato nelle bocche de' nostri viterbesi ? Ancora di que' che non ostentavano dottrina ? E che se ne possa un dì o l'altro rinvenire argomento ? *Per quanto io m'abbia frugato*, egli dice, *tra le carte e le pergamene de'nostri archivi, mai non mi venne fatto d'incontrarmi nel preteso antico nome di questo castello : dal quale il più vecchio ricordo che si conosca è una dipintura del soffitto nella maggior sala del palazzo comunitativo, non più antica di poco oltre a due se-*

(2) Il decreto di Desiderio, tale quale fu pubblicato da Annio, raffrontato col marmo in cui è scolpito, presenta in più luoghi diverse lezioni. Ed Annio lo inventava e incideva!!!

coli, dove il paese è figurato, aggiuntovi sopra il nome anniano. Ecco una certezza che non è più d'un sospetto : un sospetto a cui si vuol dare l'aria di certezza.

Ma vediamo se riesce al sig. prof. Orioli di darci una dimostrazione del suo sospetto; e come debba restarsi convinti che Annio c'impose. Annio non era abbastanza infamato; volevasi con nuova giunta ribadire l'antica derrata. Cicerone (loc. cit.) ricorda il castello *Axia*, e ne assegna la distanza da Roma in 53 miglia scarse. Questa, vogliasi o no, è appunto la distanza del preteso Castellaccio da Roma : nè il sig. Orioli vi si oppone : *Per un lato la distanza delle cinquantatrè miglia scarse da Roma potrebbe convenirgli.* Gran mercè ! Nè finora si può sospettare d' impostura, nè d'Annii. Nondimeno Cicerone insegna che *Axia* è un castello nel tarquiniese. Ed ecco l'Achille : ecco Annio, ecco impostura. *Dall' altro lato non gli conviene la dipendenza della troppo lontana Tarquinia, che tanto lungi non sembra aver dovuto spingere il suo dominio, a manifesto danno della potente repubblica vulsiniense.* Peccato che veramente non sia *troppo lontana Tarquinia* , come ella è veramente più vicina al Castellaccio che non *Vulsinio* (1) ! Sì, ella è ben più vicina. Ma diasi ancora un istante , che più *Vulsinio* di quello che *Tarquinia* sia vicino al castello: chi sarebbe che per ciò solo corresse a registrarlo nel vulsiniense ? Nè per ciò solo io lo vorrei nel tarquiniense, perchè gli è più

(1) Vedi la bella carta degli stati pontificii meridionali. Milano, 1820.

presso a Tarquinia. Ma via! Anche il sig. professore pare voler convenire, che i territorii non si dividono come le circonferenze col diametro: che i confini d'una provincia dipendono anzi dalle condizioni politiche, non dalle operazioni geometriche, nè sempre dalle combinazioni topografiche delle medesime. Or bene: disperato che si possa ad Annio appiccare l'ignoranza della maggiore o minore distanza di Castellaccio da Tarquinia e Vulsinio, si prova a convincerlo ignaro de'confini storici di quelle repubbliche. L' impostura ha da esserci; e se ci è, ella è di Annio, condannato a sentirsi rinfacciare ogni errore, ogni sistema un pò ardito che tocchi per poco le cose nostre.

Al sig. Orioli non sembra che *la troppo lontana Tarquinia tanto lungi* (sino al Castellaccio) *abbia dovuto spingere il suo dominio, a manifesto danno della potente repubblica vulsiniense* ... Come dunque? Per un *non sembra* tutto vostro, sopra un'idea che vi formate della potenza di quella repubblica, sopra *un danno manifesto* a voi solo, voi decidete che il Castellaccio è anzi nel vulsiniense che nel tarquiniense? Vi sentireste per così poco autorizzato ed acconcio a delinearci la topografia di Tarquinia e Vulsinio? Difatto il sig. Orioli, così per non essere tenuto da meno, non ha esitato di darci più sopra (Art. cit. pag. 23) i confini dell'*antica lucumonia bolsenese*. Ma quali? oh! quali! *Tutto c'invita a credere*, che fossero veramente *i suoi naturali confini* .... *che la natura stessa pare le avesse prescritto*. Davvero, sig. Orioli? *Sembra*? ... *Tutto c'invita a credere*? *Pare* ... *non so se il Salpinate, il Falisco ed il Tevere*? Bel trovato! per convincere Annio d'errore, e smascherarne l'impostura,

se fosse la sua. Questo è errare assai più grossolanamente che Annio non soglia: e lo spacciare sì arditamente quello, di che pur mostrate di dubitare, non è da pari vostro. Bel trovato è questo altresì per cacciare Castellaccio e Norchia nel bolsenese! Perchè non vi dispiacerebbe di avere scoperta coi monumenti di Norchia la patria di Seiano (1).

Non so che debbano pensare gli eruditi di quella topografia dell'agro vulsiniense, che tra l'ardito e il sospettoso ci porge il sig. prof. Orioli. Certo non si ricorda di aver letto, che il territorio di Tarquinia toccava il lago di Bolsena per testimonianza di Plinio (XXXVI, 22) (2), rafforzata da un passo di Vitruvio (II, 7) (3); tanto che il primo appella il lago ora vulsiniense, ora tarquiniense (4). Come doveva adunque l'agro vulsiniense giungere al Castellaccio, e, peggio, a Norchia, la quale sì *tutto invita a credere* che fos-

---

(1) *Norchia* odiernamente: in tutti i monumenti del medio evo *Orcla*: il territorio *Orclanum*: la colonia *Vicus Orclanus*. Qual ragione di volerla appellata *Norchia*, come oggi, a tempi più antichi? Per *identificarla all'anniana* con Nortia deità adorata in Nyrtia, al dire dello scoliaste di Giovenale: la quale *Nyrtia* o l' odierna *Norchia* sarebbe la patria di Seiano, *quod erat demonstrandum*. Ma Seiano era *vulsiniensis*, al riferire di Tacito: dunque si concluda che l'agro vulsiniense si stendeva niente meno che sino a Norchia! Oh quelle di Annio furono più giudiziose, più fondate, e più dotte, se voi volete!

(2) Albi silices in tarquiniensi anicianis lapidicinis circa lacum vulsiniensem.

(3) Sunt item lapidicinae complures in finibus tarquiniensium, quae dicuntur anicianae, quarum officinae maximae sunt circa lacum vulsiniensem, item praefectura statoniensi. - Dal che apparisce ingannarsi il sig. L. Urlichs (Bullettino di corrispondenza archeologica num. VI, a. giugno 1839).

(4) In tarquiniensi lacu magno Italiae.

se nel tarquiniense? Perchè egli è vero volersi comunemente che quest'agro fosse al di là del fiume Marta, sulla sua riva destra: ma non si vorrebbe negare, credo, che non ne fosse altra buona parte sulla sinistra. Tarquinia è pure sulla sinistra: doveva ella avere tutto il suo territorio alla destra? Anzi altri le dà tutto quel tratto sulla sinistra che è compreso tra il Marta, la via clodia dal Marta a Norchia, quindi la via annia, il Mignone ed il mare (1). Che se volesse dirsi: Assegnati questi confini al tarquiniense, esso non giungerà al lago che sulla dritta del Marta; e ciò posto, l'agro vulsiniense poteva forse allargarsi verso i cimini, ed occuparne le sottoposte pianure sulla sinistra del fiume sino al suindicato agro tarquiniense, abbracciando il Castellaccio, e chi sa se non forse ancora Norchia posta precisamente sull' annia: se ciò si dicesse, lo negheremmo: e lo neghiamo sull'autorità di Livio, il quale quando altri testi e ragioni mancassero, chè anzi ne sono parecchie, c'indicherebbe qui l'esistenza d'un altro territorio diverso dal vulsiniese e da quel di Tarquinia, attiguo appunto al tarquiniese. *Ducere* (exercitum) *in agrum tarquiniensem: ibi oppida etruscorum Cort-Nossa, et Cort-Enebra vi capta et diruta* (Lib. VI, 3).

Ora Cort-Nossa e Cort-Enebra (2) erano poste alla

---

(1) La selva detta tuttora *La turchina* (appellazione evidentissimamente etrusca, in cui non si ha che la prima vocale in *u*, ed il *ch* espressione del ↓) non è un monumento dell'agro tarquiniense sulla sinistra?

(2) La sopraccitata carta degli stati meridionali pontificii pone Cort-Nossa sulla destra del Marta nella linea N. S. tra Piansano e Toscanella; ma Cort-Nossa è sulla dritta, come abbiamo

sinistra del Marta non troppo lungi dalla sorgente: erano *oppida etruscorum*, non *vulsiniensium*, non *tarquiniensium*. Eccovi, ne pare, un altro agro fra il lago e il cimino; fra i vulsiniesi e i tarquiniesi; l'agro etrusco; quello che Giulio Ossequente accennò e distinse da quegli altri due quando scrisse (1): *C. Mario cos. in vulsiniensi flamma a terra orta ..... in tarquiniensi lactis rivi .... in tuscis lapidibus pluerat.* La *potente repubblica vulsiniese* non dilatava però il suo territorio sino a Castellaccio, nè a Norchia. Un'altra obiezione io non debbo dissimularmi, per quanto ne vegga non facile la soluzione. « Secondo i confini dati di sopra all' agro tarquiniense, Castell'Asso ne resta fuori: e concesso l'agro etrusco, il castello è *in tuscis*, non già *in tarquiniensi*, come vuol Cicerone. » Confesso che non mi pare di poter rispondere in modo da soddisfare a tutti, ed a tutto. Potrei anche lasciare di rispondere, e sarebbe il meglio; nè ciò guasterebbe per nulla il problema del vero nome del castello, come si vedrà più sotto. Nondimeno se si volesse che io pur dicessi; direi, che trattandosi di luogo non sì lontano dai confini almeno probabili del tarquiniese sulla riva sinistra del Marta e dell'etrusco, non è oggi sì facile il decidere a quale de'due abbia appartenuto il Castellaccio a' tempi di Cicerone: che

---

dall'istromento di vendita fatta a questa comune, ove si dice che il Castello era già innanzi *in pertinentiis Viterbii*: ciò che esclude la riva destra. Egli era inoltre sul lago, come rilevasi dai diritti di pesca nel lago e nel fiume, e dal porto che dicesi avervi.

(1) Edizione di Lione 1542, pag. 452.

repubbliche guerriere e gelose, come le etrusche, potevano sovente avere quistioni di confine; ed arricchirsi, e venire perdendo a vicenda or questo or quello de'luoghi più esposti alla usurpazione de' vicini: che all'epoca di A. Cecina appunto il castello fosse su quel di Tarquinia per la detta cagione: che l'oratore non intendesse di assegnarne la precisa località: ma solo di accennare un luogo presso al tarquiniese, così senza presumere di fabbricare topografie; ciò che fè Livio ancora, il quale sembra voler porre nel tarquiniese le cittadelle Cort-Nossa e Cort-Enebra: *In agrum tarquiniensem* : *ibi Cort-Nossa et Cort-Enebra* .... Ed intanto queste sono *etruscorum oppida*, le quali non potevano però essere nel tarquiniese. Se tutto ciò non garbasse al sig. Orioli, nè ad altri, pazienza! *Si quid novisti rectius istis*, *candidus imperti*: ho detto innanzi, che io non aveva di che meglio acconciarli. A ogni modo Tarquinia non *è troppo lontana* dal Castellaccio: più lo è Vulsinio; e considerato tutto, è più ragionevole che il castello fosse nel tarquiniense che nel vulsiniense.

Noi vedremo finalmente non isconvenire affatto il Castello Asso al preteso Castellaccio: *identificarsi questo con quello*, senza l'opera di Annio. Sarebbe per avventura chi volesse ostinarsi a pensare, che costui, favoleggiando *secondo il suo metodo*, fosse il primo a spacciare il *preteso nome scientifico*, ed a caso indovinasse oltre la sua intenzione? Che allora incominciasse a propagarsi la classica nomenclatura di Castel d'Asso tra i nostri viterbesi, come giudica sinceramente il dotto impugnatore? Certo egli, *per quanto abbia frugato tra le carte e le per-*

gamene de'nostri archivi non ebbe il destro giammai d'incontrarsi *nel preteso antico nome di questo castello .... nel nome anniano* , salvo *il famoso decreto di Desiderio grandemente sospetto di essere anniana merce. Resta pertanto che ci rassegniamo a riguardare come ignoto il suo vero e vecchio nome* , *finchè o lapidi per caso uscite dalle sue ruine*, *o carte antiche dissepolte da chi lo può e meglio esaminate*, *non ce lo rivelino*. Innanzi che escano per caso iscrizioni dalle ruine; innanzi che si disseppelliscano antiche carte, e meglio si esaminino da chi lo può, è più giusto non violare quella denominazione, attribuita da antichi tempi al castello ancora da stranieri ed anteriori all'Annio, come Stefano Bizantino, scrittore che Annio non conobbe. Egli la chiamò città di Tirrenia; Ἀξίαν πόλιν Τυῤῥηνίας : quella denominazione, attribuitale e conservatasi da assai prima dell'Annio, come vedremo , per aver sonato a colui tempi non dessi avere per ciò solo sospetta. Ecco un curioso documento, contemporaneo alla gioventù di Annio , favoritomi da un diligente raccoglitore delle nostre memorie. È un articolo di rendiconto, diremmo , di un camerlingo della collegiata di s. Angelo inserto in uno istromento per gli atti di Giacomo Tuzi Lenni 1485 (Archivio pub.): *Ivimus ad castrum Assi* (il capitolo de' canonici) *die dicta* (6 madii 1461) *deambulando*; *et in retrocessione pro cena solvi in carnibus et cum una gallina bononenos X*, *et unum bononenum de baccellis*, *et caseo bononenum unum ... Memoriale factum per me praesbyterum Iohannem Leonardi canonicum et camerarium ecclesiae s. Angeli de Spata*. Eccone un altro an-

teriore ancora. Lo statuto dell'arte de' pastori e bifolchi, il quale rimonta al 1450, nell'assegnare i prati e le così dette *bandite* pel pascolo delle greggi e de'buoi, non può più chiaramente, nè più spesso, nè più precisamente esprimersi che così : *Item , lo prato d'Assi con il piano de Assiliano, come traie la fontana della pigna d'Assi, et lo Caldano, et le cose di Giovanni di frate Rosso , et le cose di Rainieri di Paolo Banco, et la fontana da capo alla fontana d' Assi.* Ed immediatamente : *La bannita d'Assi. - Item, la bandita d'Assi vada per la via del Cavone dal Vespaio fino al guado di Preta bianca, come per altri tempi soleva andare; et similmente secondo li confini che appareno pur nell'ultima facciata di questo per l'anno pur di questa bannita ec.* E più sotto : *Item, le prata de s. Maria de Risieri : confina da piedi la ferriera; da capo le cose di Antonio della Cozzetta, dall'altri lati le vie pubbliche, come la via d'Assi, et le prete fitte ec.* Questi, come dissi, sono documenti contemporanei alla gioventù : ed alla fanciullezza d'Annio quest' ultimo. Egli non poteva aver co'suoi scritti ancora acquistato l' autorità che scrivendo si conciliò : non poteva avere già rimosso e imbarazzato quanto era di erudizione e di eruditi al suo tempo : e finalmente quando si pensa che a stabilire una denominazione sì che diventi comune, usuale, ordinaria, non bastano i secoli, si vede chiaro che queste memorie non andarono per nulla soggette all' anniana influenza. E questo *Castello di Asso* o *Assi*, *Castrum Assi*, *Castrum Assis* , chi può dire quante volte è ripetuto ne'libri delle riforme ? Così doveva seguitare ad appellarsi, sig. Orioli,

fino a che si facesse la grande scoperta del suo vero e vecchio nome: scoperta necessaria, indispensabile a cessare la vostra sentenza sì poco gentile, e molto meno ragionevole. Ma qual filologo, come il sig. professore, quale, che per poco intenda i destini e le vicende della pronunziazione, anteporrebbe frattanto coll'appellazione *Castellaccio* i nomi e la pronunzia del volgo all'uso ed alla autorità degli atti pubblici, degli eruditi, de' filologhi o pari o non di molto inferiori al sig. Orioli?

Quale o quanto fondata speranza di venire al vero una volta è poi quella, che si vuole riposta nel fortuito ritrovamento di antiche lapidi? Non è questo uno scherno, un abuso? E quanto a carte o pergamene dell' archivio comunitativo, non ci è tolta ogni fiducia di cavarne nulla al proposito, quando altri ci dice che non vi è da sperarne, principalmente dopo tante indagini adoperate? Potremmo dunque aspettare che ci venisse alcuna luce per avventura dagli archivi di s. Angelo e di s. Sisto, che ci si dicono *oltremodo numerosi* dal sig. Orioli, e che egli *confessa non aver potuto esaminare quanto era d'uopo*. Aspettiamo: e chi sa quanta costanza ci bisognerà, tra perchè incertissimo è il caso, e perchè quantunque non *numerosi oltremodo*, pure e la niuna misura tenuta in alcuni de'nostri archivi sino a questi ultimi tempi, in alcuni altri non tenuta affatto, nemmeno al presente, per saperne il contenuto, o rinvenirlo; e l'ignoranza e il vandalismo, gli hanno deserti in gran parte: e il sig. Orioli sa bene lo stato della cosa, che ella fu: e Dio non voglia che debba essere sempre così, se non peggio! Lo straniero che pure sa la nostra ricchezza, perchè ne vede le

sparse reliquie per le città d'Italia e d' oltremonte, visita l' archivio del comune: cerca di questo o di quel documento, e non ha chi gliel porga, perchè non è chi il sappia o il conosca! Nondimeno aspettiamo: e se nulla di nuovo apparisse *per caso* a'nostri giorni, io m'incarico di notificarlo al sig. professore.

Attendendo che la fortuna ci aiuti meglio nell'avvenire, io dirò al sig. Orioli una parola sul passato. Nè io conosco l'archivio di s. Angelo, nè quello di s. Stefano (oggi in s. Lorenzo): solo un poco quella di s. Sisto, e l'altro a'servi; un poco più quello del comune: sono ciò non ostante ben lungi dall'averlo tutto frugato. Alla prima visita che vi feci mi venne dato ad un povero volume di pergamena in foglio, sdrucito, dilavato in più luoghi, in più altri obliterato; che già fu legato fra due tavole, le quali, sciolta oggimai l'antica compage, lo seguono incerte con poca fiducia di accompagnarlo sino alla distruzione quasi imminente. Notate che egli è un volume, non una carta volante di quelle molte gettate colà confusamente: egli è un volume in foglio, sebbene di non troppo rilievo alla vista. Pure non poteva sfuggire all'occhio un volume tra pochi altri, come può sfuggire una carta a un osservatore ancora diligente ... In somma ... esso vi è sfuggito: o non lo avete visto, o non lo avete letto, nè pure alla prima pagina, anzi alla prima linea; chè non vorrei farvi il torto di non averlo apprezzato come si merita, solo alle due parole che formano il primo verso (1). Io non so se questa omissione escluda o

(1) Statutum Viterbii.

no quel vostro: *Per quanto io m'abbia frugato tra le carte e le pergamene de'nostri archivi*: e l'archivio del comune, che solo avete frugato, non è oltremodo numeroso di documenti, almeno in pergamena: non so quanto sia giusto quel conseguente: *Mai non mi venne fatto d'incontrarmi nel preteso antico nome di questo castello, del quale il più vecchio ricordo che si conosca è una dipintura .... con sopra il nome anniano.* Ma anzichè attribuire a vostro difetto la ignoranza di questo documento, io son tentato di accagionarne la maligna influenza del suo pianeta: perchè parmi che di quanti hanno conosciute e scritte le cose nostre niuno ne parli, non altrimenti che di un codice da niuno veduto nè letto giammai (1). Felice Annio, se gli fosse capitato alle mani! Ma il Bussi, che tanti cita e trascrive di que'monumenti da potersi dire veramente che abbia frugato tutto l'archivio? Ne tace: è anzi in contraddizione col mio codice favorito allora che siamo all' epoca storica del medesimo: il Bussi dice bianco, il codice canta nero. E sì che ad una storia viterbese del secolo XIII è indispensabile la cognizione di quel documento; ed è il principale a cui bisogni ricorrere! Esso sta monumento solenne di un'epoca, chi sa se non forse più appariscente delle successive, almeno da qualche lato! Io non vorrei troppo ardire: chè non ho gran mano, nè ozio a cosiffatti studi: pure a me sembra che d' alcun lume se ne vantaggerebbe eziandio la storia italiana.

---

(1) Lo veggo solo citato nell'ultimo statuto viterbese del secolo XVII, così senza riportarne il testo, e citato a sproposito.

Insomma è uno statuto da aggiungersi al novero di quelli che fanno bello ed interessante il periodo delle repubbliche italiane del medio evo. La data precisa del codice, che io ho tutto letto e trascritto, e se avessi quiete e coraggio pubblicherei, è del mese di novembre (il giorno in bianco) anno 1251, indizione 9, al tempo d'Innocenzo IIII, vacante l'impero. Sembra esser valso questo statuto sino all'anno 1459, quando ne fu compilato un altro, o piuttosto, se non m'inganna un immaturo giudizio, fu interpretato e modificato il primo, cresciutevi le nuove disposizioni ordinate dalle attuali circostanze. Ma di ciò più compiutamente ad altro tempo e luogo.

Fra le notizie, che io ricavai da questo codice, l'una fu quella appunto che voi, sig. professore, invocate sul vero nome del preteso vostro Castellaccio, contraddicendo alle prime assolute premesse. Credo che dovrà essere troppo a persuadervi, che Annio non *identificasse questo con quello*, il sapere oggi che tra i castelli del distretto di Viterbo, che al riferire di Nicola della Tuccia furono bene 150, uno ce n' ebbe col nome di Castello Asso. Che questo sia stato il Castellaccio da voi scoperto, e quello che Cicerone ricorda (1), non sarà a mio giudizio chi volesse negarlo, quando e la distanza da Roma convenga con quella da colui assegnata, e convenga il trovarsi probabilmente nell' agro tarquiniese, se voi

(1) Gli scopritori de'monumenti del castel d' Asso trovano un'altra prova d'identità coll'*Axia* di Cicerone in un tenimento presso il castello al nord, ove riconosconsi le vestigie d' antico piantato d'ulivi, che è forse l'oliveto di Aulo Cecina. Il luogo è chiamato ancora dal volgo Pian-Ciciano.

lo volete; e il documento che ce ne apre finalmente il vero, antico ed originario nome, o quale almeno doveva esser fatto ne'bassi tempi, sia anteriore di due secoli ad Annio, a quel nostro *celebre domenicano*, in cui grazia unicamente io credo che abbiate tanto adoperato. Eccovi il testo dello statuto:

Quod nullum castrum, vel dominus castri de districtu Viterbii teneat aliquem ascaranum.

Item statuimus quod nullum castrum, vel dominus castri de districtu Viterbii, scilicet, Altati, Montecocozone, ASSI, Roccaltia, Sculcula, et quodlibet aliud castrum quod sit de districtu Viterbii, non teneat aliquem ascaranum vel latronem qui offenderit aliquem nostrum civem, vel aliquem alium qui non sit diffidatus a Viterbio: et quicumque eum vel eos receptaverit, vel (illum qui) robariam vel maltolectum aliquod fecerit, infra spatium VII dierum dominus illius castri teneatur facere emendari, et emendet comunitas illius castri. Et si hoc non fecerit, teneatur potestas domino castri auferre nomine pene L libras, et ablata emendet. Ceterum potestas constringat dominos ipsorum castrorum per sacramentum et fideiussores, quod supradicta observabunt.

Più altri argomenti potrei addurre a voi e ad altri a confutazione di precipitate sentenze sulle nostre antichità, tratti da que'monumenti e documenti, di cui non siete stato troppo esatto ricercatore: ma io non m'era proposto altro tema che questo.

Voi, signor professore, non conoscete me (che

non ne valgo la pena), nè io voi. So che mi siete concittadino, e che mi è forza ammirare i moltiplici vostri talenti. Ma niun riserbo io doveva al concittadino : ad uomo discreto e filosofo, qual voi siete, non dovrà dispiacere che io abbia detto quello che mi parve la verità, e che pure sono pronto a disdire quanto altri provi che mi sono ingannato.

LUCA CECCOTTI.

Vocabolario romagnolo-italiano di Antonio Morri. Faenza, dai tipi di Pietro Conti, all'Apollo 1840 *in* 4. (*Ne sono usciti fascicoli* 8, *che vanno sino alla pag.* 438 *in due colonne, e giungono alla lettera LA. Il prezzo di ciascun fascicolo è di bai.* 29). (*Art. II.*)

Allorchè annunziavo il *Dizionario enciclopedico compilato da Antonio Bazzarini di Venezia* (Gior. arc. tom. 46), e le *Osservazioni di Giovanni Adorni di Parma intorno un discorso del sig. C. Cantù sopra i vocabolari della lingua italiana* (tom. 68), proposi che tra le parole (segni delle idee) si eleggessero le normali, e come le radici di tutte l'altre : e ben fermate quelle, si facessero derivarne le altre come rivi da'fonti. Così parevami, che i vocabolari acquisterebbero minor mole e più utilità; porgendo come l'analisi delle parole, e la sintesi rispettivamente. E in verità siccome tra le menti si

distingue quella che ha le idee meglio associate ed ordinate; così fra'vocabolari quello sarebbe più pregiato, che rendesse non pure l'espressione delle idee; ma dell'ordine loro, quale uopo è si trovi in eletto giudizio. Cotali compilazioni richiederebbero bensì più cura e fatica ; ma sarebbero meglio ricevute dall'universale, che accoglie più volentieri le cose che sono in ordine, di quello che le altre che sieno o paiono in disordine. E quell'ordine, che i vocabolaristi tengono (seguendo la serie alfabetica), è accidentale: non tocca al midollo , ma alla pura scorza delle parole. Intendo di quell'ordine, che lega intimamente i vocaboli, come sono legate tra loro le ben disposte idee : e di quest'ordine dico, dovrebbe essere specchio un vocabolario della lingua o comune o municipale, a volere trovar grazia nell'universale. Per questa mancanza ancora sembrar potrebbe ragionevole lo sprezzo, in cui vengono tenuti dai più i vocabolari : di che toccò, se non erro, il ch. sig. avvocato Angelo Astolfi parlando con eletto giudizio de' *Vocabolari di patrio dialetto* (Gior. arc. tom. 78). A quel discorso ricorra chi volesse notati i vantaggi di siffatti vocabolari : e tanto più che ivi sino d'allora annunziavasi il *Vocabolario romagnolo-italiano del Morri.* Al quale vocabolario io stesso consecrai ultimamente un articolo, che può vedersi (ivi tom. 83) : poco innanzi era giunta allora la pubblicazione de'fascicoli, che ora è già alla lettera *La*. In questo mezzo raccomandavo al Morri diligentissimo le *Poesie romagnuole di Pietro Santoni* (Ivi tom. 84 p. 322); tanto più che trattandosi di convenire sulla ortografia delle voci nostrali, l'esempio di un vecchio poeta di Romagna, che fu compagno ed amico dol-

cissimo al poeta d'Italia, *Vincenzo Monti*, tale esempio, dico, poteva giovare al Morri medesimo, che una difficoltà ebbe a vincere tra le altre; quella di scrivere le voci e frasi romagnuole in modo, che non solo noi uomini di Romagna, ma i lontani ancora, potessero rilevarle felicemente. Sopra di che io proponeva di usare i dittonghi e gli altri modi, che i francesi usano nella lingua loro. La quale proposta, speculativamente buona, non saprei io stesso se in pratica riuscirebbe; benchè però l'essere così comune la lingua francese, che è altresì lingua diplomatica, renderebbe facile il saperne le maggiori difficoltà: cioè di costringere i lettori a studiare i dittonghi e le altre particolarità di una lingua municipale, che in un modo si scrivesse, in altro poi si leggesse. Comechè sia, non vorrei ripetere il già detto nei citati articoli: solo mi piace rinnovare lodi al compilatore faentino per la molta diligenza, che pone in dare quel suo elaborato vocabolario. Di che noi romagnuoli dobbiamo sapergli grado, e debbonlo quanti sono gli amici di Dante, che leggono nella divina commedia *cà* per *casa*, *cò* per *capo*, e tali altri vocaboli, e sino dei modi romagnuoli, che il poeta ebbe famigliari, come ne prova il giudizio sui dialetti, che diede nell'opera del *Volgare eloquio*: giudizio finissimo tanto, che tocca fino della più o meno dolce, della più o meno aspra pronuncia di un paese o di un altro della Romagna, suo caro ospizio finchè visse, e suo onorato riposo appo la morte. Ed agli amici di messer Lodovico tornar dee grata altresì la fatica del Morri: il quale notò giustamente alcune etimologie di voci e modi usati nell'*Orlando furioso* essere ed avere ragione nel dialetto di Ro-

magna: come, ad esempio, *cingere colla spada* per *cinghiare*, *percuotere*, che noi diciamo *zinger* (canto 19, st. 85). E così *andare in salto* per *venire in amore*, *in caldo*, *animali* (cant. 1, st. 62).

E non sia alcuno di così poca levatura, che si argomenti porre in deriso le voci nostrali: perchè, volendoci porre a studio di etimologie, potremmo trarne fino dal greco per onore de'nostri vocaboli di Romagna: e basti fra gli altri l'esempio accennato dal nostro prof. Valeriani Molinari nel *Saggio di erotemi di pubblica economia* (volume I, del 1827 a pag. 65, in nota) a proposito della parola *baiocco*. Egli dice così: « *Valon* e *bolen* nel dialetto roma- » gnuolo, forse dalla greca parola *obolos*, che nell' » accusativo dà *obolon*. » E ne parla più particolarmente nelle *Dissertazioni sulle monete di conto*; cui potranno consultare i filologi diligentissimi.

Intanto a lode del Morri è da dire, che primo in ardua palestra ha avuto innanzi i più copiosi vocabolari e dizionari della lingua nobile italiana, ed i particolari alle arti e mestieri, e quelli de'dialetti delle principali provincie d'Italia. E, quanto a questi ultimi, li ha superati per abbondanza di vocaboli corrispondenti a voci e frasi nostrali, notando vari sinonimi (se ponno darsi veri sinonimi) e notando altresì le differenze loro dove parvegli conveniente. Non ha omesso voci e frasi attinenti ad erudizione scientifica e letteraria: ed a cagione di esempio, uccelli, pesci minerali, oltre al proprio nome italiano distinse col sistematico: e, dove cadeva in acconcio, pose appo il vocabolo della scienza il nome dell'inventore, e il luogo e l'anno delle scoperte od invenzioni. Ma con più amore ha trattato arti e mestieri, dando il

corrispondente italiano non pure al nome degli strumenti, ma e delle operazioni loro. Ed ha fatto buon viso a nomi di città e castelli, ed a proverbi; senza lasciare di marcare talvolta le differenze tra' vocaboli faentini e que'corrispondenti delle altre parti non piccole nè dispregevoli della Romagna. Intorno a che non ha potuto sfuggire il biasimo di taluni troppo amanti delle proprie e domestiche voci e maniere, i quali dicono lui avere dato alla fine meglio un vocabolario faentino di quello che romagnuolo. E comunque, per le osservazioni fatte da Dante nel volgare eloquio, io creda non doversi nè il molle di alcun paese, nè l'aspro di qualche altro seguire esclusivamente tra i limiti di Romagna; pure mi avviso doversi difendere il Morri per la difficoltà, che ha ciascuno di spogliarsi dell'amore più grande alle cose native e domestiche per meglio apprezzare le lontane.

Il quale amore se io volessi ascoltare, avrei di che fargli rimprovero, perchè omise alla voce *gloria* in senso morale la frase *aspettare in glória*, che noi bagnacavallesi diciamo *aspter in gloria*: e molto più perchè, confondendo il senso morale col topografico *Glorie* (luogo del territorio di Bagnacavallo), ha tratto quasi a dispregio due modi al tutto rari e introdotti a studio nel vocabolario, quali sono *Aspettare le glorie di Bagnacavallo*, per aspettar cosa che mai non viene: e *Perdersi nelle glorie di Bagnacavallo*, per perdersi in cosa vana, com' egli afferma gratuitamente; quando doveva dire, che essendo le *Glorie* distanti assai da Faenza, per chi viene a Bagnacavallo e volge al confine di Ravenna, *aspettar queste Glorie*, è lungo e tardo: e perchè quel confine era una strada non sempre retta nè si-

cura in antico, così facilmente altri si perdeva; onde quel *Perdersi nelle Glorie di Bagnacavallo*, per ismarrirsi.

Io non mi vanterò della patria; ma non posso rinunziare al debito di sostenere il decoro di lei e della verità! Di che i savi ed esso il Morri mi scuseranno non solo, ma mi loderanno, siccome spero.

D. VACCOLINI.

Biografia di Antonietta Tommasini. scritta da Angelo Astolfi.

Tante furono le prove d'amore che Antonietta Tommasini, mentre visse, diede a Bologna da lei affettuosamente chiamata sua seconda patria, che il rimanere del tutto silenziosi nell' universale compianto della sua morte, ci sembrerebbe atto di brutta, anzi ingiusta sconoscenza verso la memoria di quell'anima benedetta. Onde io che grandemente mi tengo onorato dell'amicizia di quel dottissimo che le fu marito, e che ebbi con questa illustre donna alcun carteggio su cose di amene lettere, leverò, siccome meglio potrò, la debole mia voce per toccare le particolarità della sua vita, e spezialmente quelle che si rapportano alla bontà del suo cuore ed alla svegliatezza del suo ingegno.

Nacque Antonietta Ferroni nell'anno 1780, e

parve proprio che Iddio volesse far saggio, avvegnachè nella fanciullezza, delle belle doti del suo spirito. Perchè orbata del padre, s'offerse a dividere colla genitrice le cure della famiglia; nel che dimostrossi così sollecita e pronta, come se fosse stata donna di matura età, e da gran tempo avvezza alle domestiche faccende.

E costumando in casa Ferroni persone d'illibata vita, e riputatissime per coltura di mente, Antonietta, che sortì perspicace intelletto, sin d'allora conobbe, essere le lettere mezzo quasi dalla provvidenza trascelto, onde coloro che nacquero in poco benigna fortuna potessero andare dagli uomini riveriti, vieppiù che i venuti da famose prosapie, o riforniti di smodate ricchezze. Perciò il tempo, che le sopravanzava, il dava volenterosa agli utili ed ameni studi: sicchè appena trilustre questa giovinetta era da'suoi concittadini ammirata non saprei dire se più per le caserecce virtù, o per le ferme speranze che porgeva il suo ben disposto ingegno.

E se il destino non fu largo in concedere alla famiglia Ferroni abbondevoli averi, si mostrò al certo propizio ad Antonietta: la quale, oltre vivezza di mente, si ebbe tale leggiadria di corpo da essere riguardata siccome una delle più vezzose femmine della età sua. Per questi pregi fra i molti che la richiedevano le fu dato di scegliere Giacomo Tommasini parmense, uomo che pel vasto suo sapere giunse poscia a tale eccellenza di meriti da spandere la fama del suo nome nell'uno e nell'altro emisfero.

Ma in questa terra di pianto non può essere nè lunga nè compiuta felicità! Celebrate le nozze nel 1798, per pochi dì Antonietta potè godere le novel-

lizie matrimoniali. Chè non guari dopo ecco l'infausta notizia della morte di un fratello rimaso estinto sotto le mura della campeggiata Mantova. Indi l'altra di una minor sorella e di parecchi suoi congiunti. Le parole del marito furonle gran conforto: fino a che caduta inferma Adelaide, comune figliuola, venne meno al pericolo di perdere la ben amata fanciulla la fermezza dello stesso confortatore. L' arte trionfò al fine la mortale infermità, e fu serbato il frutto di sì tenero amore alle speranze de'genitori.

A queste dimestiche sciagure altre ne successero: ma Antonietta non si scorò del tutto, e credette di potere trarne ristoro coll'appagare la brama del suo cuore in sovvenire i miseri, e coll'applicare più intensamente l'animo agli studi: ne'quali le fu scorta un Iacopo Sozzi, uomo di pronto ingegno e di assai estesa dottrina. Istruita del modo d'indagare il vero al dettato di quella filosofia che ha per iscorta la ragione e la virtù, il Sozzi mostrò aperto alla sua allieva, non bastare avere la mente diritta al ben ragionare, quando non si giugne ancora a manifestare pulitamente agli altri i propri pensamenti. Onde cotanto invaghì Antonietta dello studio de' classici scrittori, che in pochi anni riuscì all'intento di esprimere con indicibile chiarezza ed eleganza i suoi concetti.

Pel mutamento delle cose che avvenne al cadere del regno italiano, essendo stato Pio VII di S. M. riposto nell' apostolico suo seggio, fra le molte cure del principato non dimenticò quella di dar norma ai metodi disciplinari, chiamando alle cattedre delle due principali università dello stato (Roma e Bologna) uomini di alto grido. Sopra ogni altra era bisogno

rifornire quella di clinica teorico-pratica di Bologna di un insigne soggetto sì per le alte materie da dar intendere agli scolari, e sì per la circostanza di dovere scegliere un successore al defunto Giuseppe Antonio Testa (1814) professore di perenne e chiara memoria, non meno per le opere scientifiche da lui lasciate, che pel candore e per l' inarrivabile bontà dell'animo suo. Un tanto onore fu proferto a Giacomo Tommasini, il quale aveva già sin d'allora renduto glorioso il proprio nome co'suoi scritti, e spezialmente con quello intorno alla febbre gialla di Livorno.

Alcun tempo dopo Antonietta raggiunse l'amato consorte, ed ella pure prese stabile dimora in Bologna. I modi gentili e la sua cortesia ben tosto le procacciarono la stima e la benevolenza di quanti la conobbero: d'onde ne venne un comune desiderio di seco intertenersi: di guisachè la casa di Antonietta divenne il ritiro, per così dire, della maggior parte degli scienziati di questa città. Il suo ingegno meditativo, lo spesso conversare con ogni maniera di sapienti, l' applicazione continua allo studio, cotanto avevano arricchita la sua mente di gravi pensieri, che, come fonte di troppo larga vena, ella stessa conosceva il bisogno di lasciarli uscir fuori e pubblicarli.

E l'occasione se le presentò assai propizia, allorchè il professore Giacomo Tommasini, essendo stato dalla maestà di Maria Luigia chiamato in patria (1829), Antonietta si vide nel momento di abbandonare Bologna. Non guari dopo la sua dipartenza, ella dava a luce una operetta sotto il titolo di *Pensieri di argomento morale e letterario*, che offeriva in dono alle sue amiche bolognesi. Di fatto co-

sì l'autrice imprendeva a parlare in quella dedica: « Io non sarei venuta giammai nella determinazione » di pubblicare questi miei pensieri, qualunque sia- » no, se non fosse stato per offerirveli in dono, e » dare così a voi, come alla città, un solenne testi- » monio della mia riconoscenza. Lungi dal mio pae- » se e dalla mia adorata figlia, voi sapeste alleviare » le mie pene, e farmi contenta di questa seconda » patria, la quale volle onorare tanto quell' uomo, » che il cielo mi destinò a consorte, ed ove io stes- » sa sì da voi, che da molte altre signore amabilis- » sime, aveva continue e non dubbie prove di beni- » volenza. E bene io le ricordo tutte non senza com- » mozione in questa circostanza, nella quale debbo » dividermi da voi. Nè sarà mai che io le dimenti- » chi per volgere d'anni, nè che lasci senza lode la » gentilezza, la bontà e l'ospitalità de'bolognesi. »

Questo aureo libretto riguarda cose di vario argomento, ed è da Antonietta indiritto a'suoi figliuoli, col desiderio, dice, di lasciare a' medesimi quasi un ritratto dell'animo suo. Dopo di avere l'autrice esaminato, siccome fatto per loro importantissimo, i due trattati di educazione di madama Staël e di Kant, i suoi pensieri vagano sopra quegli oggetti, che casualmente si presentano alle sue considerazioni: ma in tutto questo non vi è niente d'inutile, anzi pare ch'ella si compiaccia di mostrare quanto ferace fosse la sua mente in saper trarre filosofici propositi da tutto che la circondava. Leggi ciò che dice a rispetto la *Vecchiezza*, la *Calunnia*, la *Visita del campo santo*, e ne rimarrai grandemente ammirato. Le ultime sue considerazioni sono *In morte della madre*. Ti basti questa prova per giudicare quale fosse

l'alto sentire di questa illustre donna, quale la sua facondia, la elevatezza ed il nervo del suo stile, ove avesse discorso argomento che ciò richiedesse.

Questo libretto fu graditissimo ad ogni maniera di persone: e sì avidamente cercato, da non bastare nè la seconda nè la terza edizione già impressa in Milano fino nell'anno 1834. E parimenti in Milano nel successivo 1835 Antonietta pubblicò un altro opuscolo intorno alla domestica educazione, che intitolava a'suoi figliuoli; e volle, per serbare modestia, far credere che a caso il dettasse, studiando le opere di Giovanni Lock e di alcuni altri rinomati scrittori che trattarono siffatta materia.

L'importanza di bene educare i figliuoli a noi pare che l'autrice facesse tutta comprendere in queste brevi parole o sentenze: « Dalle fasce si prepa-
» ra la sorte avvenire dei figli. La cattiva coltura e
» le male erbe rendono pestifero un terreno ottimo.
» La buona coltura e le elette sementi ne fanno ot-
» timo uno infecondo. L'educazione pubblica comin-
» cia nelle case private, ed alle madri è commesso
» il principio della felicità domestica e della prospe-
» rità delle nazioni. » Dopo di avere la signora Tommasini nel suo trattato *Intorno alla educazione domestica* dati quegli utili insegnamenti che tendono a rendere gagliardo e di robusta tempera il corpo de' fanciulli, suggerisce come si abbia a condurre, senza attediarli, l'animo loro a seguire le pratiche delle civili e sociali virtù. L'autrice punto non parla della guisa d' indirigere gli studi de' giovinetti, allorchè, fatti alquanto adulti, saranno in grado d'intendervi. Essendosi proposto per fine nel suo libro il dire di quella prima educazione, che è spezialmente commes-

sa alle buone madri di famiglia, lascia reggere il governo de'loro studi a quegli scienziati, a cui la provvidenza ha dato ingegno, bastevole dottrina, e retto cuore per farlo.

L'ultimo capitolo richiama in particolar modo l'attenzione de'leggitori: tocca *Della educazione degli americani.* Lo scopo primissimo delle umane azioni si è il conoscimento del vero: per cui fa bisogno applicare la mente ad una filosofia che non si disgiunga dalla esperienza, o sia dall'esame dei fatti, i quali ci sono la norma più sicura per raggiugnere un tale scopo. Questo modo di studio, oltre al rendersi di facile discernimento, si può dire, a tutti i giovinetti, serve cotanto a persuadere l'intelletto, da poter agevolmente resistere all' impeto delle più gagliarde passioni, che tentano di signoreggiare il nostro cuore. L'etica, che fa parte di que' molti trattati filosofici che si mettono fra mano a'giovani, mira a questo fine: a pochi per altro è conceduto di nascere in condizione tale da poter intendere alle severe discipline. D'altronde gli scolari dati agli studi filosofici apprendono bensì teoricamente quelle morali sentenze, che poste a pratica fanno il cittadino probo e dabbene: ma non mostrandosi tosto la concordanza delle insegnate massime coi fatti che accadono, vengono esse per lo più guardate come mere astrattezze, e quindi di leggieri poste in non cale ed obliate, quando l'applicazione degli appresi principii diverrebbe indispensabile nell'uso cotidiano del vivere nostro.

Non vi è banditore di buona morale, che non deplori le triste conseguenze che derivano dal vizio del giuoco. Ma se dopo di avere un padre di famiglia, o un tutore, ricordati al figliuolo od al suo pu-

pillo i pessimi effetti di questa sfrenata passione, conducesse il giovinetto alla casa di un giuocatore dalle avite ricchezze passato alla più estrema fortuna, e gli dicesse: « Vedi questa infelice donna e questi fanciulli in tanta nudità e miseria. Dessa è la moglie, e questi sono i figliuoli di tale, che (sono già corsi appena due lustri) si ebbe in retaggio e palagi e possessioni ed ogni guisa di ricchezza; ed oggi al sopravvenire della notte è costretto di aggirarsi lacero e consunto da fame per le vie della città, implorando da'viandanti un soldo per fornire d'alcun alimento questi sciagurati! » Se dopo avere indicati i danni che derivano alla sanità del corpo dal libertinaggio e dalla ghiottoneria, si guidasse il giovinetto alle stanze di uno spedale, e gli si mostrassero a dito tanti uomini non ha guari nella maggior gagliardia di forze e nella più perfetta sanità, ora sparuti e contraffatti giacersi compresi da sì fiero malore, da trarti dagli occhi lagrime di compassione e di dolore: se dopo lodato quel reggimento di famiglia, che sta nella più temperata e profittevole parsimonia, conduceste il figliuol vostro alle carceri, e gli accennaste quel giovine originato da probi genitori, educato a' buoni studi, ed avuto poco prima in riverenza dalle più riputate persone della città, ora condannato per pubblico solenne giudicamento a lunghi anni di prigionia siccome reo di peccato o di doloso fallimento: se, abbiamo detto, dopo di avere con parole fatto conoscere a'giovanetti le male conseguenze, le quali derivano dai vizi del giuoco, della crapula, della lussuria, del lusso ec., si presentassero alla lor vista, quasi a compimento di prova, queste vive parlanti dipinture, non vi sarebbe a sperare che se ne ingenerasse

nella loro tenera mente tale abborrimento da tenerli lontani da siffatti mancamenti per tutto il corso della vita? Ecco pertanto ragione, onde la signora Tommasini, dopo di aver dati i più utili insegnamenti per la privata educazione, ricorda agli educatori su quali basi abbia a regolarsi la pubblica: vale a dire colla scorta di una filosofia, che connetta i principii al fatto, *sottoponendo ai sensi*, per usare le parole dell'autrice, *i fatti stessi.*

Queste due operette della Tommasini vennero da' più chiari uomini di lettere lodati, ed avidamente per ogni dove ricercate: talchè l'autrice si procacciò luogo fra le illustri donne italiane, di cui ha fatto bel ricordo il Vedova. Nè qui voleva Antonietta por fine a'suoi studi. Oltre all'avere lasciate annotazioni sulle particolarità di un viaggio fatto a Roma, si era accinta a tessere un *romanzo storico*, di cui non possiamo tener proposito per non avere progredito il lavoro che di poche pagine. Troppe furono le domestiche sciagure che dipoi l'afflissero: l'ambasce del cuore tolsero lena allo spirito, ed abbisognò intralasciare qualsiasi altra applicazione della mente.

Adelaide, diletta sua figliuola, e già fatta sposa all'avvocato Ferdinando Maestri (uno de'più celebri giureconsulti del foro parmense), cadde in sì grave infermità da trovarsi entro pochi dì in pericolo di morte. Questa giovine, specchio di ogni civile virtù, cotanto amava la genitrice, e n'era da lei riamata, da sembrare la vita dell'una essere, per così dire, ricongiunta a quella dell'altra. Immagini chi ha cuore in petto l'acerbo cordoglio di Antonietta, posta al duro partito di perdere ad ogni istante la cara figliuola! Immagini le sollecitudini, le cure di questa buona ma-

dre, la quale volle da se vegliare a guardia della ben amata inferma! Niuno ardiva dirle, che ogni argomento per salvarla tornava inutile, non rimanendo sperare che in Dio. Ciò che persona non osava manifestarle, fu da lei medesima compreso; ed Antonietta genuflessa supplichevole alzava le mani al cielo, e caldemente il dimandava di questa spezial grazia. La sua voce, fatta penetrativa dalla vivissima sua fede in chi tutto può, fu ascoltata; onde quasi con aperto miracolo Adelaide cominciò a dar segno di vita, ed a riaversi. Se copiose lagrime Antonietta sparse, quando si trovò vicina al momento di perdere la figliuola, certo che grande fu pure l'allegrezza in vederla risanata.

Ma la tanta gioia non bastò a togliere il danno, che la salute di questa ottima madre sofferse. Il troppo intenso affanno aveva sì affranto il suo corpo, che i rimedi dell'arte sembravano disacconci a ritornarla in salute. Alla fine apparì germe di uno scirro canceroso alla destra mammella. Quanto ella si attristava alla vista degli altrui mali, altrettanto dispregiava i propri. Con maschio coraggio si sottopose al ferro, e la mano felice di un rinomato operatore per allora la fè salva. Assistita da' suoi due figliuoli Adelaide ed Emilio, ristorata dai conforti del marito, Antonietta ricuperò le smarrite forze, e potè ridarsi alle cure di famiglia, ed a'consueti atti di beneficenza verso i poveri.

E sembrava per vero che dovesse rendere stabile e ferma la sua salute coll'aere sereno della campagna, e col vedersi attorniata da' suoi; quando di nuovo sopraggiunse caso che grandemente l'afflisse. Cecilia figliuola di Adelaide, fanciulla d'indole dolcis-

sima, fu assalita da fiero morbo, e condotta miseramente in pochi dì al sepolcro. Cotanto si riscosse l'animo oltre modo sensibile d' Antonietta a quella improvvisa disavventura, che il suo volto diè subito indizio di nuova malsania. Onde non trascorse guari, che rigermogliando lo scirro in altra parte del suo corpo, fu entro breve tempo tratta agli ultimi termini della vita. Per non rincrudire a'suoi congiunti la ferita, forse un pò rimarginata, taceremo di quegli ultimi istanti che accompagnarono la morte di Antonietta seguita nel 29 gennaio 1839. Grande fu il cordoglio del marito e de'figliuoli, grande la fiducia in Dio con cui la moriente sostenne l' estremo suo fato.

Il dì, che Antonietta chiuse per sempre gli occhi alla terra, fu di pianto a molti, di mestizia a tutta la città. Nella chiesa di s. Antonio ebbe la Tommasini pompa d' esequie, a cui accorse moltitudine di popolo da rendere incapace il luogo al comune desiderio.

Il celebratissimo Pietro Giordani dettò alquante iscrizioni, che vennero poste attorno al feretro, e sono le seguenti:

SULLA PORTA.

Dio riceva nella sua pace il lungo patire
e la continua beneficenza di Antonietta Tommasini.

NEL CATAFALCO.

Alla testa.

Pietosissima agli altrui mali,
pazientissima de'suoi.

Alla diritta.

Non vanità, ma utile comune, cercò negli studi.

Ai piedi.

Le fu massimo piacere e primaria virtù
la beneficenza.

I tre tempii. Cantica sopra l'antico ed il nuovo testamento. Libro I. Il tempio di Salomone. Modena, tipografia Vincenzi e Rossi, 1842. Volume uno in ottavo grande.

In tempi non molto lontani dai nostri si costumava, all'occasione di matrimoni, dare in luce una o più *raccolte* di rime scritte a bella posta: le quali quasi sempre cantavano le medesime cose, ed eran piene impinzate d'adulazioncelle ridicole, e di frascherie poetiche da muover nausea in chiunque si fosse arrischiato a leggerle. Di presente, la Dio mercè, questa fanciullesca ed insulsa usanza è dimessa. Oggi, quando pur si voglia festeggiar le nozze di due giovani, in ispecie se distinti per virtù e per nascita, suol mettersi a stampa alcuno scritto inedito o raro di qualche sommo antico, o pubblicarsi un'opera novella di moderno autore: con ciò si provvede più nobilmente all'onore di coloro, alla cui unione si ha

in mira di applaudire, e si arreca non piccolo giovamento all'intera nazione.

Ad un sì fatto lodevol costume dobbiamo il libro, del quale intendiamo qui ragionare con brevi e schiette parole. Celebrandosi nella primavera di quest' anno 1842 il matrimonio tra S. A. R. Francesco Ferdinando, figliuolo di Francesco IV duca di Modena, colla principessa Aldegonda Augusta di Baviera, l' avvocato Giulio Franciosi di Carpi volle prender parte alla comune esultanza dando a stampa il I libro d'una sua cantica sull'antico e sul nuovo testamento intitolata, *I tre tempii* ed offerendolo in omaggio all'augusto padre dello sposo. In questo primo libro, che si può riguardare come un saggio dell'intero poema, descrivesi poeticamente il *tempio di Salomone.*

Finge l'autore di avere nel sonno una visione portentosa, durante la quale, guidato da un angelo, gli è concesso osservare le maraviglie tutte del tempio di Gerosolima, d'intendere le mistiche rappresentanze delle sue parti, e di osservarvi per entro i trionfi e le virtù dei patriarchi, dei giudici, dei re, dei profeti, dei pontefici, dei guerrieri e delle magnanime donne d'Israello. Nel primo canto egli narra la veduta del tempio sul Moria, il volo sul monte, la discesa da esso e il colloquio avuto coll' angelo che gli è guida. Descrive nel secondo il giro attorno al muro esteriore del tempio, i quattro lati e le quattro porte col loro simbolo. Entra poi il poeta colla sua scorta nel tempio; vede il portico delle genti e degl'israeliti, intende la dedicazione del tempio, ode le salmodie e un concerto di musicali strumenti: tutto ciò nel terzo canto. Visita nel quarto il portico

de'sacerdoti, l'altare degli olocausti, il mare e i dieci vasi di bronzo; osserva i sacrifizi; ammira le due colonne del vestibolo. Passa quindi ad esaminare i tesori e le are; vola nella superior parte del tempio: così il quinto canto si compie. Descrive nel sesto la purezza del luogo; ode un coro di vergini e il cantico di Daniele; il suo duce gli parla degli angeli confermati in grazia, e fa un confronto coll'umano stato di verginità. Trova nel settimo canto le vergini intente ai lavori; racconta delle vesti e degli ornamenti sacerdotali da lui veduti; si alza a dire di Maria vergine nel ritiro del tempio. Entra nel santo; ne descrive le pareti, l'ara de'pani di proposizione, l'ara del timiama, il candeliere d'oro e le offerte del sacerdote sommo: queste sublimi materie informano l'ottavo canto. Nel nono il poeta ha la mirabil visione de'profeti; ode le loro predizioni sull'avvento, sulla nascita, vita e morte del Messia. In seguito gli appariscon le ombre de'patriarchi e de'liberatori del popolo ebreo: gli viene poi fatto motto del vero Salvatore: così finisce il decimo canto. Segue l' undecimo in cui, continuando le apparizioni, gli si mostrano le liberatrici del popolo ebreo; gode della veduta della novella liberatrice; gli passano innanzi i distruttori e riparatori del tempio; l'angelo gli accenna d'un nuovo ed eterno tempio. Veduti che ha il poeta nel canto duodecimo i martiri ebrei, la sua guida gli discorre del martirio di Gesù Cristo. Non cessa la visione nel canto tredicesimo: e però si offrono agli sguardi del poeta Giob e i Tobia, immagini del Redentore; quindi Ruth e Susanna, figure di Maria. Nel canto quartodecimo ed ultimo ha l'apparizione de'sommi pontefici; osserva l'arca del testa-

mento; levato in ispirito, intravede il sacerdozio di Gesù Cristo.

Gli accennati fin qui sono gli argomenti trattati dal signor Giulio Franciosi di Carpi nel primo libro della sua cantica, *I tre tempii*. Essi furono svolti con bell'ordine e con una poesia facile e piana, la quale, quanto al sapore, risente non poco degli studi fatti dall'autore su Dante. I versi riescono armoniosi: ed essendo con savio accorgimento variati nelle accentature, non generano monotonia di sorta; le rime poi seguono spontanee l' impulso del pensiero. Lo stile dell' intero poema è nitido, piano, e non iscompagnato da eleganza; la lingua, se ne cavi pochissime voci, è purgata, ma senza studiati artifizi. Alcuni, a caso, potrebbero desiderare nei canti una maggior copia di fantasia e di gagliarde immagini: forse costoro non hanno assoluto torto. Vuolsi confessare peraltro che il nostro poeta, avuto riguardo al soggetto da lui preso a trattare, e che in certo modo pende alquanto al didascalico, stimò non convenissero alla sua cantica i voli sublimissimi: e si tenne contento di alzarsi colla immaginativa quando e quanto credette fosse necessario alla dignità del poema. A ogni modo, in certe cose è più da desiderare il moderato che il soverchio.

Porremo fine a queste nostre parole recando un passo del canto XIV, non come il migliore, ma come il più acconcio a provare la verità di quanto superiormente si è detto.

Il poeta, dopo essersi prostrato a Dio e averlo pregato a perdonarlo, se troppo innanzi si fosse fatto nel tempio, ode l'angelo che così gli parla:

. . . . . Solleva i rai,
Chè tua candida prece il nume accolse,
E ti dà di veder ciò che vedrai.
Alzàmi suso, come l'angel volse :
E fatto della destra al suol puntello,
Da terra il corpo al mezzo suo si tolse.
E volti gli occhi intorno al sacro ostello,
Mirai sembianze dignitose e sante,
Gloria e fior del levitico drappello.
I'vidi il sommo Aròn, che all'arca innante
Scoteva orando l'incensier, che spense
Un dì sul popol reo la fiamma errante.
Tenea ver l'arca le pupille intense;
Poi levando le braccia in atto pio,
Di ciel parlava colle gote accense.
Di contro lui Melchisedèch vid'io
Colla corona in capo, e vino e pane
In mano avea, quasi al credente offrìo.
Sacra figura delle membra umane,
E del sangue di lui, che benchè divo,
Pure com'uom morrà per genti insane.
Prostrata, e di zel piena ardente e vivo,
Di molti orava sacerdoti schiera,
Come ammirai ne'templi il dì festivo.
Dopo i due primi Eleazàr pur v'era,
Di calcar degno quella terra, cui
Non concesse ad Aròn sentenza austera.
Te pur vegg'io, che tanta gloria frui,
Zelante Fines! Sculti in ciel già furo
La nobil gesta e gli alti affetti tui.
Qui l'innocente Achimelèc con puro
Ed infiammato cor, fiso alla nube,
Mostra il fin che l'uccise ingiusto e duro.

In mezzo al suon delle ribelli tube
  Quello è Sadòc, che in Assalon compiange
  Figlio che al padre infame guerra iube.
Poi Salomon per Adonìa pur tange;
  Lui grida successor del gran monarca,
  E coll'ostie di pace ogn'ira frange.
Ecco Azarìa, che dall'asil dell'arca
  Respinge Ozìa: sulla scoperta legge
  Elcìa le luci venerande inarca.
Gesù di Iosedèc l'onta corregge
  Dell'empietà dei tempi, e ai sacerdoti,
  Speglio alle genti, impone ordine e legge.
Ioiada asconde entro sacrari ignoti
  Il regio germe, e sofferente e muto
  La sua speme matura, e colma i voti.
Indi sorretto da celeste aiuto
  Lui proclama regnante; il popol corre
  E dell'empia Atalìa segna il rifiuto.
Onìa di contro Elïodoro è torre:
  E quando il folle con armata gente
  Tenta su que'tesor l'artiglio porre,
Su candido destrier rapidamente
  Scende un eroe, ed altri due con esso,
  E il suon rimbomba del flagel potente.
Elïachim sul popolo rubello
  Alza la voce, e di cilicio cinto
  Sparge cener dolente in Israello.
L'altro è colui, che a divin'opre accinto
  Sovra tutto Sion vibrò tal luce,
  Che da quel lume ogni chiaror fu vinto.
Ebbe di giusto il nome, e fu tal duce,
  Che qual'iri di pace apparve in terra,
  O luna in ciel che in sua pienezza luce.

Alfin tre rimirai fulmin di guerra,
L'invitto Giuda, Gionata e Simone,
Che il gran sepolcro sollevò da terra.
Oh stirpe Maccabèa, qual può sermone
Celebrar la tua fama e la tua gloria,
Che sovra tutti i vincitor ti pone?
La tua sia benedetta alta memoria,
Che Gorgia e Nicanòr mordono il campo:
E ovunque è un Maccabeo, ivi è vittoria.

Filippo Gerardi.

Nuovi opuscoli del sig. marchese Filippo Bruti-Liberati, pubblicati in Ripatransone co' tipi del Iaffei dal 1841 *al* 1842.

Al tomo LXXXV a carte 306 e seg. di questo giornale abbiamo parlato di alcuni utilissimi opuscoli posti in vario tempo alla luce dal ch. sig. marchese Filippo Bruti Liberati, ricchi di belle e peregrine notizie, le quali riguardavano specialmente Ripatransone, di cui è nobile cittadino, ed altre città o luoghi cospicui della marca picena. Avendo il suddetto sig. marchese proseguito a mettere a stampa in occasione o di nozze, o di messe novelle, o di fausto e memorando avvenimento, somiglievoli opuscoli, ne daremo succintamente contezza, e ci studieremo di far rilevare quello, che di più importante in essi abbiamo trovato.

I. *Sulla relazione fra Ascoli e Ripatransone. Lettera prima.* Lo scopo dell'autore si è di far conoscere l' antica relazione tra i due comuni e le principali famiglie di ambedue le città, addimostrandolo colle cariche scambievolmente esercitate dai cittadini, e co' matrimoni ch' ebbero spessissimo luogo tra le più distinte famiglie di Ripatransone e di Ascoli. Parlando degli ascolani, i quali hanno tenute le podesterie in Ripatransone, accenna le attribuzioni, la dignità, la nomina, gli obblighi, la durata e le onorificenze di sì ragguardevole carica dal secolo XIII al XVI. Nel ricordare le controversie tra gli ascolani e que'di Offida, gli è venuto in acconcio di sciogliere un dubbio nato al ch. conte Monaldo Leopardi nella sua *Serie de'rettori piceni*, dubbio neppur deciferato dal ch. conte Francesco Pergoli-Campanelli nelle sue giunte alla opera suddetta. Verteva questo sull'epoca della morte del cardinale Giovanni la Balve legato della Marca, avvenuta in Ripatransone nel settembre, o al più tardi ai primi di ottobre del 1491: ma che supponevasi ritardata di qualche anno per avere il Colucci al tomo 18 delle antichità picene riportata una lettera del cardinale in data de'26 agosto 1492. Il Bruti, dopo aver consultato tale lettera conservata nell'archivio ripano, dimostra che vi è sbaglio nell'anno, ricavandolo da vari argomenti, e specialmente da questo, cioè che la lapide posta in Roma al cardinale la Balve nella chiesa di santa Prassede, e riferita dal Davanzati nelle notizie di quella basilica, ne accenna la morte sotto il pontificato d' Innocenzo VIII, che finì il 24 luglio 1492; e però nell'agosto di quest'anno regnava Alessandro VI eletto ai primi di tal mese. Empiendo poi

la lacuna dopo la morte del card. la Balve, ha rilevato che Girolamo vescovo di Fossombrone era luogotenente nel 1491; che nel marzo, aprile e maggio del seguente anno s'intitolava governatore; e che nell'agosto dello stesso anno 1492 Giovanni Al. de Nigris protonotario n'era governatore e vicario generale. Noi desideriamo che l'autore ci attenga presto la promessa, che ci dà in questa lettera, di fare cioè un'aggiunta alla serie de'rettori della Marca, e siam persuasi che nulla sfuggirà alle sue diligenti ricerche.

II. *Sullo stesso soggetto. Lettera seconda.* Riferisce in questa molti fatti e nomi in aggiunta alla prima lettera; mostrando specialmente quanto si adoperasse la città di Ascoli a togliere le intestine sedizioni de'ripani mandando ad essi non solo i propri regolamenti, ma eziandio nel 17 ottobre 1517 due ambasciatori Deifobe Novi ed Astoldo Viderocchi. Il tutto vien confermato con documenti utilissimi, ed in parte nuovi, tratti dagli archivi della Marca, e dalle riformanze de'consigli.

III. *Alcuni cenni sul suo concittadino Francesco Lunerti, e sul genero di lui Cesare Torti.* Il Lunerti, uomo di molta dottrina e prudenza ed assai stimato da Eugenio IV, che per qualche tempo il volle presso di se, nacque in Ripatransone ne'primi anni del secolo XV, come con buoni congetturali argomenti dimostra il Bruti: e vi morì, com'egli opina, un anno o poco più avanti il 1 di luglio 1492. Imperocchè ne'libri del consiglio, tra i nomi degli anziani poco prima eletti, a quello del Lunerti era aggiunta la parola *defunctus*: e ne'suddetti libri parlandosi 17 luglio 1491 di Nicolosa, che voleva, giusta la frase di allora, *scastellare*, è detta *olim uxor*

Francisci Lunerti. Passa quindi il N. A. a far menzione di Cesare Torti, genero di lui, valente medico, e assai lodato dal Cantalamessa nelle memorie de'letterati ed artisti ascolani, anche perchè fu il primo a dare alla luce in Firenze nel 1490, e quindi in Venezia nel 1508, una raccolta di poesie italiane. Nè manca di confutare il dubbio eccitato dal Cantalamessa, che il Torti cioè fosse nativo di Ascoli in Puglia: provando il marchese Bruti ch'era nato in Monte Gallo vicino ad Ascoli nel Piceno, e che morì medico in Ripatransone. E poichè il Torti qual medico assisteva la casa Acquaviva, così coltone il destro ci somministra alcune notizie intorno a questa nobilissima famiglia, che per qualche tempo essendo dimorata in Ripatransone fu larga di privilegi a quei cittadini.

IV. *Sulle pitture di Ripatransone. Lettera.* Si enumerano in essa vari belli affreschi, specialmente del secolo XV, i quali trovansi ne'palazzi pubblici, nella chiesa di san Giacomo, e nell'altra di san Francesco. Per essere poi quest'ultima da vari anni scoperta, deplora l'imminente rovina di tanti egregi dipinti, se a tempo dai superiori, com'è a sperarsi, non vi si prenda opportuno riparo. Tacendo delle pitture che sono nelle case, ricorda vari quadri di molto pregio esistenti nelle chiese: e pubblica per la prima volta questa importante notizia ricavata da un estratto di libri di uscita dell'ospedale, cioè che per quel luogo pio e specialmente per la chiesa della Petrella nel 1567 dipingesse Ascanio Condivi, discepolo, amico e scrittore della vita di Michelangelo.

V. *Sopra Monte Santo. Quarta lettera.* In questa lettera, che serve di continuazione alle tre pre-

cedenti, l'autore esamina i motivi, che principalmente hanno contribuito a far sì che tanti uomini illustri uscissero ivi alla luce. Lo attribuisce egli a tre cause; 1. alla sua situazione sulla strada di passaggio; 2. all' incoraggiamento dato agli studi; 3. alla sua posizione vicino a Macerata. Sviluppando la prima causa, deduce da documenti e scrittori degni di fede l'esistenza di antica strada molto frequentata, ricordando l'epoche, nelle quali furono fatti alcuni ponti sopra i fiumi o torrenti Potenza e Chienti. In prova della seconda riferisce, che il cap. V del libro primo dello statuto ordinava un' annua sovvenzione a que'giovani, che studiavano con impegno le scienze o civili, o canoniche, o ippocratiche sia nella Marca, sia fuori di quella provincia; ed inoltre ci porge contezza di un premio annualmente dato nella vigilia di Natale a coloro, che tornassero in patria dopo avere applicato alla giurisprudenza, coll' obbligo però di essere consultati dal comune. Sapientissimo provvedimento, che in pari tempo giovava a chi chiedeva consiglio, ed animava a profondamente studiare per saper bene e con avvedutezza rispondere. Nel provare la terza causa fa conoscere l'impegno de'maceratesi fino ab antico di avere nella loro università professori eccellenti, e n' enumera alcuni rinomati nel secolo XVI, fra' quali ricorderò l' immortal Sisto V, eletto professore il 9 ottobre 1550, e Filippo Sega e Gregorio Petrocchini ambedue di Ripatransone e pe'loro meriti elevati alla sagra porpora.

VI. *Notizie di alcuni militari ripani dal secolo XII al XVI.* Si annoverano in questa lettera molti prodi capitani, ch'ebbero la luce in Ripatransone: ed il sig. marchese Bruti Liberati, coll' esami-

nare le risoluzioni de' consigli, ha potuto apportare grandissimo lume sulla storia non solo patria ma italiana di que'tempi, indicandoci con molta esattezza l'epoche di alcuni avvenimenti, de'quali non si trova pienissima concordia tra gli scrittori. E per dichiararlo noi con un sol fatto che tanto onora il valore de' ripani, il N. A. racconta che nel 1532, temendosi di nuovo l'arrivo degli spagnuoli, fu risoluto dal consiglio il 24 ottobre di mettere in piedi otto compagnie di fanti, e furono scelti per capitanarle altrettanti concittadini, tra' quali Francesco Ceccone, Annibale Castelli ed Ascanio Condivi padre del celebre Ascanio.

Non pago però il sig. marchese Bruti Liberati di queste notizie, le quali di tratto in tratto ci ha dato, e che ripeto essere utilissime a chiunque farassi a scriver l'istoria di quella provincia, ha preso egli a pubblicare un manoscritto composto sono omai 70 anni da Filippo Rotigni arcidiacono di quella cattedrale, e del quale non esiste forse in oggi se non una sola copia. Questo dotto ecclesiastico erasi specialmente dilettato di raccogliere quanto più d' importante vi era sullo stato antico e moderno delle chiese, de'conventi, de'luoghi pii, e di tutt'altro che riguardava la sua patria, della quale era amantissimo e studiosissimo. Ora il N. A. non solo ha intrapreso a darlo alla luce dividendolo in opuscoli; ma gli ha forniti di copiose ed erudite note, che sovente sorpassano in lunghezza anco il testo: e sono esse o a conferma del medesimo, o necessarie per le vicende e pe'mutamenti avvenuti dall'epoca in cui fu dettato il manoscritto. Finora ne ha messi a stampa cinque, ed anche di questi daremo brevemente ragione.

VII. *Sulle chiese rurali.* Troviamo notizie di ventinove chiese, delle quali alcune dirute, altre tuttora esistenti in quel territorio, e che appartenevano a parecchi castelli in oggi distrutti. Alla nota 6 parlando di quella di san Michele, che si pretendeva da quattro secoli indietro fuori del territorio, dilucida alcuni punti risguardanti Ripatransone, contenuti nelle notizie storiche della città di Fermo ridotte in compendio dal ch. avv. sig. Giuseppe Fracassetti: e nella seguente nota 7, apposta alla chiesa di s. Giacomo in Paterno, il Bruti seguendo l' opinione del conte Porti ci fa sapere, che eravi un antico castello fortissimo per natura, perchè situato sopra di un erto monte che guarda il mare, accessibile solo per la parte di dietro, ov'è unito ad una catena di monti; nè dobbiamo noi tacere, che questa chiesa diruta da circa 80 anni, perchè non se ne perdesse memoria, è stata dal detto sig. marchese, proprietario del fondo, rifabbricata in luogo più acconcio, aggiungendo a quello di san Giacomo anche il titolo di s. Francesco di Paola.

VIII. *Sulle chiese dirute nell' interno della città.* Si parla di dodici chiese che più non esistono: se ne indaga l'origine, la denominazione, il luogo: e nelle annotazioni si rettificano alcune epoche, dandosi all'uopo notizie assai importanti.

IX. *Alcuni cenni sulla cattedrale ripana.* La erezione del vescovato nel 1571; l' antico circuito della diocesi; la cattedrale vecchia e la nuova, che cominciò ad uffiziarsi nel 1623, ma che ora soltanto è stata nell'interno compiuta, porgono materia a questo libretto pubblicato quando non ha guari veniva consecrato in vescovo di Ripatransone monsig. Mar-

tino Caliendi. Nelle annotazioni il sig. marchese Bruti mostra come fin dal 1485 si dimandasse dai ripani di avere il proprio vescovo, e come entro gli attuali limiti della diocesi esistesse in tempi assai antichi la sede vescovile in Truento, e secondo il Porti (Tavole sinottiche di Fermo) anche in Cupra marittima: nè tralascia di descriverci i molti e sorprendenti intagli in legno, che fatti nel secolo XVII adornano la nuova cattedrale di bella architettura.

X. *Sulle comunità de' religiosi.* Sono queste oggidì ridotte a due solamente: cioè ai padri dell'oratorio e ai cappuccini, quando fino al 1810 vi erano anche stati i conventuali, i domenicani, gli agostiniani, ed i minori riformati. Qualche secolo prima si erano partiti i carmelitani, i silvestrini e i monaci di sant'Antonio di Vienna. Nel descrivere la nuova chiesa di san Filippo, disegnata da Lucio o Luzio Bonomi di Ripatransone, l'editore in una lunga nota ci dà la biografia di questo valente architetto vissuto alla fine del secolo XVII, e nel principio del XVIII. Costui, siccome saggiamente riflette il march. Amico Ricci nella sua dotta opera sulle belle arti e sugli artisti piceni, mantenne il buon gusto del secolo XVI; ed il Bruti non tralascia di ricordarci le poche ma belle opere che si hanno del Luzio, il quale assai giovane ritirossi in patria per attendere alla famiglia e al maneggio del vasto suo patrimonio. In ultimo ci riferisce i buoni dipinti, che nelle suddette due chiese si conservano.

XI. *Le attuali parrocchie.* San Pio V nell'erigere il vescovato ridusse a quattro le quattordici parrocchie: e dal Rotigni se ne descrivono le chiese colle loro denominazioni, indagandone le antiche origini.

Due di esse erano a due navate, cosa singolare in architettura, e che potrebbe a se rivolgere la considerazione degli artisti, non essendo solito il costruirle così. Si ricordano dall' editore in quella di san Benigno due quadri di Carlo Crivelli, ed uno di Vincenzo Pagani nell'altra di sant'Angelo, fornita pure di pitture di valenti maestri.

Noi speriamo che il colto signor Bruti prosegua a pubblicare l'intero manoscritto dell'arcidiacono Rotigni: e così non avverrà di questo ciò ch'è di tanti altri utilissimi scritti avvenuto, vale a dire che vadano col tempo disgraziatamente smarriti, e si vengano così a poco a poco a perdere tante utilissime notizie, che pur bello e forse necessario era il sapere. E di fatti quante memorie non si sono perdute o negl'incendi, o ne'saccheggi, o in altre pubbliche e private disgrazie, anche con gravissimo danno della patria istoria? Il secolo presente, che tanto a ragione è portato per la istoria, ha disseppellito importantissime memorie, e ci ha fornito di documenti tali da potersi in più luoghi correggere abbagli gravissimi, in cui per mancanza di documenti erano caduti scrittori anche più degni di fede. Questa luce che si va a spandere sulla storia, anzichè estinguersi, devesi a tutto costo propagare: ed ogni caldo amatore delle glorie italiane, o per dire più rettamente della verità, deve contribuire acciò si metta fuori tutto che giova o a stabilir meglio l'epoche, o a più particolarizzare i fatti, o a narrar cose di cui si era presso i posteri perduta la memoria, perchè non pubblicate colle stampe. Se così faranno tutti i municipii, sceverandosi poi l'oro dalla mondiglia, si avrà un corredo bellissimo di documenti, e si vedrà chiaro fin

dalla prima origine quale sia l'istoria dell'Italia depurata da tutto ciò che ha di favoloso, d'incerto e di spirito di parte.

F. FABI MONTANI.

Elogio di Apollinare Olivieri, recitato a dì 29 settembre 1840 da Gianfrancesco Rambelli nella sala comunale di Persiceto, in occasione di premi distribuiti.

Corre nel mondo per approvata una sentenza, che la vita di coloro che in questo pelago non sostennero violenti procelle, non si segnalarono con grandi e romorose geste, poca materia somministri agli scrittori e assai meno si presti alla imitazione altrui: quasichè tutta a ridurre si abbia alle sole nude indicazioni di nascita e di morte, e all'elenco delle opere, magro e sterile ove queste non siano conte all'universale, o la fortuna, la corta vita, o la mala salute abbiano tolto al defunto levarsi a più alti voli, lasciando scritti di provata utilità e di peso maggiore. E nondimeno ben diversa sentenza si avrebbe a tenere: essendo la narrazione della vita altrui specchio fidato, in cui guardando gli uomini, e i giovanetti precipuamente, hanno a studiare di conformarsi all'esempio delle virtù narrate: ove tali virtù siano eminenti, maravigliose, singolari, oltrecchè ponno mettere negli animi disperazione di raggiugnere tanta altezza, non si offrono sì

agevolmente ad ognuno gl'incontri di tentare quelle imprese, di trovarsi in que'cimenti, in que'pericoli di vincere e trionfare quegli straordinari opponimenti. Ma delle facili e soavi virtù domestiche e cittadine continuo è l' uso che far si può; cresce e si mantiene per loro la civile comunanza: sorge da esse quella mutua benevolenza che dovrebbe essere in ogni petto umano. Gioverà quindi all' infinito il considerare, come nascano nel cuore, come se ne venga disviluppando il germe, e frutti fichi poi nelle buone opere e nelle utili scritture.

Certo male argomenta chi avvisa facile l' esercizio di queste dolci e schiette virtù, perchè vengono agevolmente praticate da chi le ebbe accumulate in sè; ma non si scende nel cuore per conoscere come sudato e faticoso ne sia stato l' acquisto, come aspra la lotta che lo mantiene, come sanguinosa la vittoria che gli cinse la palma. Accade di ciò come delle gemme più rare, che non sono apprezzate là dove nascono perchè comuni: ma perchè comuni non perdono nè splendore nè pregio. Il torrente, che gonfio e spumoso scende dall'alto e trae seco greggi capanne e pastori, mena maggior romore che non le limpide acque d'un ruscello che lenemente scorrendo per gli ameni campi, l'ubertà, la freschezza, la vita vi arreca. Ma quale di questi torna meglio all'umana famiglia? Se adunque tanto vale la narrazione delle pure e domestiche virtù, e se in ogni tempo mette bene l' innamorarne gli animi giovanili, spero non vi graverà, signori, che io vi tenga brevi parole della sapienza e delle virtù di Apollinare Olivieri, che voi tutti aveste compagno, amico e conoscente.

Malagevole cammino intraprendo: chè ove falsas-

si la verità, tutti me ne accusereste: ove la tacessi, di negligente o maligno animo mi potreste notare. Pur nondimeno affiderò a queste acque la fragile barchetta, sperando non mi fian perigliose, ove dalla cortesia de' vostri animi io venga confortato di benigno compatimento.

Ciò che in terra rende l'uomo più prossimo alla celeste sua origine è fuor di dubbio la sapienza. Face chiarissima è questa, data a diradare le tenebre indotte da'vizi e dalla ignoranza : luce divina a singolare grazia in questa creta mortale spirata , maestra dell'umana famiglia, reggitrice della pubblica felicità, de'malnati errori disperditrice; che ordinando e temperando la mente ed il cuore , lo indirige all'acquisto ed alla investigazione del vero. Di queste sfolgorantissime doti della sapienza preso l'Olivieri fin da' più teneri anni (1): e avendo sempre innanzi che la possessione dell'uomo è il tempo : che esso è il campo che l'uomo ara; studiò accesamente di non lasciare incolta alcuna parte del suo campicello ; e ben seminando e piantando , e impedendo lo allignarvi e metter le barbe a piante maligne, riescì a segnalarsi nelle lettere. Prima nel seminario di Bologna guidato da Giulio Piana imolese, oratore e poeta di qualche grido : poscia esercitandosi nello insegnamento e in Medicina sua patria, e in Bologna, in Nonantola, e qui, e in s. Agata, venne ad addentrarsi cotanto ne' classici latini da farsi della loro favella spertissimo e profondissimo conoscitore. Al che avendo collegato

(1) Era egli nato in Medicina, terra del bologuese , il 22 di luglio 1769.

studiò di ecclesiastiche scienze e di sacre e profane istorie, che gli furono pascolo in tutta la vita, si ebbe adorno l'animo di quella sapienza che cupidamente a conseguire mirava. Chè se le italiche lettere non gli arrisero al pari delle latine, fu colpa più dei tempi, che sua. Mercechè poco a que'dì insegnavasi il volgar nostro: in poco o niun pregio si aveano i padri dell'italica favella. Dominavano nelle scuole e porgevansi in esempio autori di mediocre levata: quindi chi sovra di essi formava lo stile, non potea procacciarsi quell'aurea e nobile elocuzione che scevera i buoni dagl'inetti scrittori. Belli e sicuri esemplari di poesia si gridavano il Frugoni, il Bettinelli, il Cesarotti, il Salandri, il Bondi e somiglianti: nè meglio si curavano le prose. Non si cercava in esse purità e proprietà di favella, non precisione, non eleganza. Modelli si offerivano o gonfi, o fioriti e poetici di troppo, o pieni d' ogni maniera di voci o nuove o derivate da lingue straniere, e ad arbitrio nella nostra introdotte. Sarebbe orbo al tutto chi negasse bei meriti al Pellegrini, al Tornielli, al Roberti, ad Evasio Leone; ma sbaglierebbe la retta via chi a' giovani li proponesse come esemplari di lingua e di stile. E non ostante queste pecche, più de'tempi che sue, erasi l' Olivieri abituato in modo al verseggiare italiano, che giunse anco a farlo estemporaneamente, e talvolta con plauso di tutta l'Italia, come fu di quel sonetto:

« Considerando che la guerra è un gioco. »

Ma perchè in tai versi non ben chiari gli venivan sempre scolpiti i concetti, miglior fama ottenne dai

latini ch'ei dettava fluidi, spontanei, arguti: e, ciò che è più, improvvisi. Nobile e raro vanto dell'Italia si è l' avere avuto in ogni tempo poeti estemporanei: indarno altre nazioni si sforzarono di farselo proprio: nostro ei rimane ancora a prova dell' alta potenza dell'italiano intelletto, e ad argomento dell'indicibile abbondanza e facilità del più soave degl'idiomi. Ignoto non m'è che molti dispregiarono e dispregiano la poesia estemporanea, impudente giuoco chiamandola: ignoto non m'è che l'opera del momento esser non può pensata, abbellita, compiuta, siccome quella che non ebbe la necessaria preparazione, e su cui non passò di forza la pomice e la lima: ma non m'è ignoto altresì quanto di ammirazione, di sorpresa, di entusiasmo si desta in chi ascolta l'uomo che improvvisa. Quella foga, quella vena, quella spontanea fluidità, per cui il verso, il concetto, la rima vengono sì pronti, sì naturali, sì piani: que'lampi di fantasia; quella vivezza d'immagini e figure, che si spandono a torrenti; gittano maraviglia immensa negli animi, li traggono a sè, e a loro voglia ne alterano i movimenti. Anzi giungono talvolta ad illuderli così, da reputare di essere eglino stessi da tanto; sebbene nulla di più difficile. Conciossiacosachè quel subito e spontaneo poetare, oltre ad essere dote straordinaria di privilegiato intelletto che sortì attitudine al verso e ad un caldo e subito eloquio, è frutto di continuati studi, di pratica indefessa, di abitudine fattasi natura: è sforzo altissimo di corpo e di mente. E difatti non vedesi esso dagli occhi accesi e scintillanti, dal volto infiammato dell'improvisante, dal gonfiarsi e vene e muscoli, dalla tempesta d' affetti, che gli si addensa nell'animo, e tutta gli accende e commove la perso-

na? No, che bugiardo non fu il detto del sulmonese:

« Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
» Sedibus aetereis spiritus ille venit.

Chè se è tanto malagevole cantar versi *stans pede in uno* nella lingua comune, lo è certamente vieppiù nella latina: poichè ogni cantore estemporaneo, oltrechè proposto appena l' argomento ne ha a misurare all'istante l'estensione, a disvilupparne le prove, ornar lo debbe d'una locuzione subita e poetica; se abbia ad aggiungere il metro latino, trovasi ristretto da ceppi più gravi, a sciogliersi da' quali non si ricerca meglio d' un ingegno singolarissimo. Poichè formandosi i versi latini per misure di piedi e sillabe poste in ordine, e dipendendo la quantità di queste or da regole generali, or da eccezioni infinite, e talvolta da solo un esempio di classici; ciò terrà la mente occupata in un certo esame o giudizio, innanzichè si determini con sicurezza a comporre il verso. Aggiungi che il non parlar noi comunemente il linguaggio latino, e il non pensare in esso, astringerà il poeta a tradurre i sentimenti che gli si presentano alla mente: il che gli recherà cagione d'indugio, come gliene recherà il trovarsi sovente forzato ad esprimere per via di perifrasi, d'analogia, od approssimazione cose inventate modernamente, di cui gli antichi non ebbero la menoma idea. Vero è che l'abitudine varrà a dare molta agevolezza alla cosa: ma che non basti a compiutamente formarla, e vi si richiegga un particolare dono della natura, il prova il picciol novero di que'che vi riescirono a bene. Fra' quali non ultimo si fu l'Olivieri. Ed oh fosse stato

meglio curante de' suoi improvvisi, che a prova de' miei detti larga messe recare ve ne potrei! Pur non lascerò d'addurne alcuno de'pochi, che udendoli talvolta mi rimasero in mente. Parlando di chi non potea sperare seconda la fortuna, in un luogo ebbe a dire :

Nil equidem, fateor, licet hic sperare quietis:
Urget pauperies indiga semper opis.

Toccando i mali che gravavano la sua vecchiezza, cantava :

Pondere ego aetatis, morborum pondere vexor:
Robore vix fessos saepe regente pedes.
Nunc mihi reuma caput, brachia modo possidet ambo:
Nunc et utrasque manus, nunc et utrosque pedes.

Quanto bene non ponea in bocca alla snaturata madre ebrea queste parole !

Carnificis bene functa vices, mea membra peremi,
Uno quae horrebam nomine carnificis.
Carnificis male functa vices, lacero, osculor illum,
Blandior heu misero . . . divido, rumpo, neco.

Ma queste cose sono sì vere, sì conosciute, sì testimoniate da tutti voi, che non ho d' uopo di spendervi ulteriori parole. Ed io stesso il vidi sovente tradurre alla sprovveduta in verso latino i componimenti che gli veniano a mano, saggiandosi anche a farlo in più metri: infinite volte poi scrivere *currenti ca-*

lamo fino a sessanta e settanta distici di seguito sovra temi proposti da me o da altri: onde non era luogo a sospicare di frode o di antecedente preparazione. Posso adunque dirvi dirittamente con Tullio (Pro Archia num. 8): « *Quoties ego hunc vidi, cum* » *literam scripsisset nullam, magnum numerum* » *optimorum versuum de iis rebus, quae tum age-* » *rentur, dicere ex tempore! Quoties revocatum* » *eandem rem dicere, commutatis verbis atque* » *sententiis!* »

Un uomo adunque di sì sorprendente facilità nel numero latino; adorno della piuttosto singolare che rara prerogativa d'improvvisare in esso, non dovrà aversi in pregio ed amore finchè lo sarà la nobilissima lingua di Tullio e di Flacco? E tanto più ne sarà degno, quanto che questa sapienza coronò delle più belle virtù: di cui principalissima fu la religione. Santa e pura fiammella che tutto ebbegli inceso l'animo, e che il fè camminare perfettamente innanzi a Dio. Sacratosi agli altari giovinetto ancora, del santo suo ministero fu osservatore scrupoloso. Del candor della fede e del costume fu tenero siffattamente, che mai non appressò la mano agli insidiosi e attossicati volumi che i falsi filosofanti d'oltremonte in immensa illuvie mandavano a noi sulla metà dello scorso secolo: e tanto in ciò fu riservato e contegnoso, che nè anche volle avere nè legger mai poeti erotici e romanzeschi. Egli consigliero di bene, spregiatore di mondane vanità, rimettitore prontissimo delle offese, studiava di avviare alla vera pietà i garzoncelli a lui commessi più colla efficace potenza del esempio che coll'eccitamento delle parole. Appresso alla religione gli dierono lume ed ornamento l'umiltà e la mode-

stia. Grandi e belle virtù son queste, care a' domestici, accette agli estrani, e di cui in ogni tempo è lieto e gradito l'aspetto. Sotto l'ombra di esse sfolgora maggiormente il merito: il che non incontra con la presunzione, la quale il soffoca con vani e falsi adornamenti. Rende similitudine di tali virtù l'albero fronzunto che vela colle foglie i propri frutti. E l'Olivieri più inteso a meritare la lode, che a ricorla, mai non fu udito parlare alto di sè: non mai con acerbo spregio tentare di farsi scabello degli altri ad altezza maggiore: chè anzi i suoi pregi soleva ricoprire, e menomarne il valore e mostrarli ad altri comuni. Collegossi a queste virtù la costanza. Ben veggo che voi maravigliate a cotal nome: chè la costanza non si reputa comunalmente virtù da poeta, nè propria di tal uomo, qual sì fu l'Olivieri, che sì spesso vedevamo cambiare di consiglio. Ma oltrechè fu cantato:

» Che nel mondo mutabile e leggiero
» Costanza è spesso il variar pensiero;

di tutt'altre specie è la costanza cui accenno: ch'ei l'ebbe salda e fermissima nel retto operare, nella religione e nella debita veneranza a' pontefici e al loro governo: conciosiacosa succhiate queste col latte, radicaronsi in guisa nell'animo di lui, che forza umana non le potè divellere giammai. Avvenutosi in tempi grossi e burrascosi, quando inopinati avvenimenti sconvolgevano il mondo, e precipuamente l'Italia, ei disfogava in facili versi l'indignazione che gli bolliva nell'animo allo scorger perdente quella causa che bramava trionfante. Possenti avversari il denunziavano;

ammonito a tacersi, ei più e più aguzzava le punte alle saette: e narrar soleva di aver composti tanti sonetti anti-repubblicani in una notte, da trovarsene la dimane uno appiccato ad ogni colonna de' portici che tutta traversano Medicina. Catturato allora e fra duri stenti e a pericolo della vita trascinato a Milano, otto mesi penava in carcere, sotto stretta custodia: ma, fermo nel suo proposito, anco di là entro levava la voce: affermava anzi d'essere stato una volta sorpreso da' suoi giudici mentre scrivea uno di tali componimenti. Eccesso d' imprudenza, cui dovè la salute e la libertà. Costanza ebbe pure nell' esser mite e parco ne' desiderii, nell'amare l'aurea mediocrità; e molto solea lodarsi dell'eminentissimo Oppizzoni, che lo elesse canonico prevosto di questo capitolo. Ei, di tal grado ben rimeritato tenendosi, lieto e contento se ne mostrò sempre mai, quello reputando come la meta cui anelava, il termine delle durate fatiche, l' asilo e il porto della sua vecchiezza. Di pari passo alla costanza camminò in lui la pietà, ma grande, ma vera, ma effusa. In questa, che al dir dell'apostolo avanza ogni altra virtù e più ci assomiglia all'Eterno, fu eminente l'Olivieri: signoreggiò egli di vero, e non fu servo al denaro. Ben sapeva che la grandissima delle povertà è l'avarizia: quindi non solo piangeva al pianto del poverello, dell'orfano, della vedova; ma largo soccorreva a' loro bisogni, e forse prodigo ancora. Quante volte non ebbe egli a stentare per aver sovvenuto altrui più che il parco censo non concedeva! Quante volte il tristo non l'ebbe con false apparenze ingannato! Così fatte virtù ei temperava poi di tale una piacevolezza e affabilità di modi, che non potrebbono ritrarsi

a parole. Arguto era ne' concetti, lepido e scherzoso ne'tratti: e, quando ridevagli prospera la salute, di amenissima consuetudine. Saporiti racconti, leggiadre storie, bei motti, salsi epigrammi gli fluivano dalle labbra, giocondi sempre, ma onesti: chè illibatissimo fu di costume e di monda esemplarissima vita. Ma nel corpo, disfatto dagli studi, dall'età, dalle traversie, covava un germe di mala salute, che sotto le apparenze di fiorente e rubicondo aspetto insidiavagli la vita: ed ei lagnarsene continuo, starne tristo e melanconico l'intere giornate, presagire prossimo il suo fine, indicare subitanea la sua morte. E tale veramente si fu: chè di fiera appoplesia mancava in poche ore la mattina dei 13 ottobre 1838. Ed ahi venia rapito quando erasi dato a scegliere e raccorre in uno i suoi componimenti, quando la fresca e vigorosa mente gli promettea ancora lunga e gioconda vecchiezza! Che se a testimoniare la sua sapienza rimane alcun verso volgare e latino e belle iscrizioni, perdute sono le metamorfosi ovidiane da lui in tanti distici compendiate: perdute le principali parti d'una grammatica e prosodia sposte in facil verso elegiaco: perdute le migliori poesie nella gioventù composte, o per la malvagità de' tempi o per la propria incuranza: ma perduta non è, e non andrà la memoria dell'ingegno, delle esercitate virtù, della valentìa nelle latine lettere: che pregiata passerà a' nipoti, perpetuando il suo nome nella laudevole fama.

Salve adunque, vecchio felice, che la tumultante e romorosa valle del mondo varcasti, senzachè la pestilenza del vizio t'abbia tocco, nè guasto. La tua stanza quaggiuso fu un ordine non interrotto di sante e belle opere. Fu specchio di religiosa e sapien-

te vita, padre e sostegno de' miseri, utile e commendato cittadino. Mai non avesti beneficio, che il ponessi in oblìo; nè mai il facesti, che memoria te ne durasse. Salve; e dal seggio di gloria, che confidiamo averti meritato le tue belle virtù, scendi a questi giovanetti oggi che i vigilantissimi magistrati dan loro la palma de'durati sudori: e tacitamente loro stampa nel cuore, che dall'alto viene la fonte di ogni sapere, e dall'alto ripeterla dobbiamo: chè bene calcando la via degli studi e della virtù, quella eccellenza si raggiunge, per cui le persone, le famiglie, le patrie vengono altamente nobilitate. E quando, spenta la vita, tacciono le malnate invidie, cessa l'ingiusta guerra de' perversi, allora sorge il vero giudizio degl'ingegni, perisce la memoria

» Di que' sciaurati, che mai non fur vivi:

quella degli utili e sapienti cittadini dura e si rinfresca

» Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno. »

Bibliografia ricciana, ossia catalogo bibliografico critico delle opere di Bartolomeo Ricci di Lugo. Ferrara 1841, *tipi Negri alla Pace, in* 8, *di fac.* 54.

Al signor marchese Gio. Battista Costabili è intitolata questa stampa dal nipote sig. cav. Carlo Aventi in occasione delle nozze illustri della signora marchesina Vittoria Costabili col signor Luigi Trentini di Ferrara: e val bene quella congerie di versi, che non passano la polvere delle soglie nuziali, e nati appena tosto si muoiono miseramente. Dico generalmente; perocchè vi ha da fare eccezione appunto per queste nozze Trentini - Costabili, le quali furono onorate di un giudizioso poemetto di monsignore Agostino Peruzzi, intitolato *I riti nuziali de' cattolici*, in versi sciolti (tip. Negri alla Pace in 8, di pag. 21). Qualche altra eccezione vi sarebbe da fare; ma poche eccezioni non tolgono, che i versi per matrimoni non siano troppi: e perchè troppi, la più parte voce, voce senz'anima. Niuno si offenda di questo vero: e sappia che io stesso, comunque stretto dalle istanze degli amici a schiccherare di siffatte poesie, più volentieri me ne asterrei, se non temessi taccia di scortese; ma ingenuamente pongo le mie in un fascio colle altre, salvando appena i quattordici versi che dettai in queste nozze Trentini e Costabili, pregato da una gentilissima, alla quale nulla posso niegare: ed eccitato ancora dal desiderio di

rendermi in qualche modo, ed il più che per me si possa, grato e riconoscente al lodato signor marchese Gio. Battista Costabili per avermi già con tanta gentilezza permesso di pubblicare l'autografo della vita del pittore Ramenghi, detto il Bagnacavallo, come dettavalo il Baruffaldi, ed il Barotti lo postillava; servendomi così nelle *Memorie sul Ramenghi* (*Lugo* 1835) del tesoro della biblioteca costabiliana (1). Ecco i versi dettati dal cuore in giusto encomio altresì della città di Ferrara.

Se la donna del Po di studi e d'armi
Fra le italiche ancor splende pregiata,
Grazia è dell'arti e de'sublimi carmi,
Che a cima di virtù l'ebber levata.
Cadranno archi e colonne e sculti marmi,
Cadrà qual è mortal cosa più amata;
Ma no, ripete amor, ciò che destarmi
Può da vil sonno a nuova opra onorata.
Spirto vivace sol di gloria amico,
Che del secondo Omero empiè la tromba,
E fe'già il mondo di viltà nemico:
Quello spirto apprendevi, alma donzella,
Dal Nestore, che te quasi colomba
Move oggi al volo, onde verrai più bella.

Ma fine a'versi: onde altri non dica, che vedendo la paglia nell'occhio altrui, non sento il trave nel mio.

---

(1) Sul *Ramenghi* vedi il cenno biografico in questo giornale vol. 193 a pag. 352, e ciò che ne disse il ch. Betti, volume 195 a pag. 312.

Lode sia dunque a chi belle e buone prose viene stampando per nozze, e per esempio a chi diede appunto per queste l'opuscolo di Plutarco per eccellenza tradotto da monsignor Peruzzi (tip. Pomatelli in 8, di pag. 16) : lode all'Aventi, che ne offerse la bibliografia del Ricci. Questa è diligente fatica del vice bibliotecario signor don Giuseppe Antonelli, del quale è chiaro il nome in Italia e fuori, singolarmente per le *Ricerche bibliografiche delle edizioni ferraresi del secolo XV* (*Ferrara, presso Bresciani* 1830, *in* 4) ; e ne parla fra gli altri il Tommaseo nel *Dizionario estetico* , lodando pure l'utilità degli studi bibliografici. Il Muratori , il Tiraboschi ed il Gamba , per tacere di più altri eletti spiriti, hanno mostrato all'Italia e al mondo , come da queste cure bibliografiche, le quali ai poveri di mente ponno parere frivole e vane, si possa giovarne la istoria e le lettere singolarmente. Io non aggiungerò quindi parola: se già non fosse per confortare il degno Antonelli a seguitare la sua via, senza guardare ai botoli , che contro a chi li teme si fanno arditi, e fuggono chi non li cura. Ed anche dopo ciò, che del Ricci scrisse in questo nostro giornale il cav. Luigi Grisostomo Ferrucci (*vol.* 37 , *pag.* 224), dopo la biografia del Ricci data dal prof. G. F. Rambelli (*Album, an. V, num.* 37, *a pag.* 289 *del* 17 *novembre* 1838), dopo il cenno dato nella biografia del Gessi dal prof. Domenico Ghinassi (*Album, an. VI, num.* 41, *a p.* 321 *del* 14 *dicembre* 1839), dopo ciò che egli cita degli storici municipali e di tutta Italia a proposito del Ricci : io dirò che la nostra Romagna e le lettere in generale deono sapere grado e grazia a quell'acume dell'An-

tonelli, che ha saputo portare il suo occhio di lince su tante stampe e manoscritti per darne più completa che mai la bibliografia di uno scrittore, che nel beato secolo XVI meritò ed ebbe nome di Cicerone novello per la pulitezza e copia dello scrivere latino; talchè parve per questo almeno come uno di quelli che vissero con Augusto felicemente. E tanto più vuolsi commendare l'Antonelli, in quanto che, oltre le opere stampate, ha notato del Ricci anche le inedite, che non sono poche; per essere delle carte di lui perite alcune nel fuoco appiccatosi al palazzo de'Cornari, in tempo che il Ricci vi abitava: altre dopo, come è da credere, per le umane vicende, a cui non poteva sfuggire un letterato, di cui se la fama fu bella come scrittore, non fu incolpabile sempre, nè lieta quindi la vita. Appo la morte poi chi non sa quale sia la fortuna delle carte, che da pochi si conoscono, dai più si disprezzano, da alcuni si usurpano, dall'universale s'ignorano? Carità pur sarebbe, che in ogni comune fosse una biblioteca, dove raccogliere i manoscritti de'concittadini più illustri, mancati ai viventi, senza offendere la proprietà letteraria, che spettar possa agli eredi per la legge provvidentissima dagli stati d'Italia ora adottata: così tante gemme si salverebbero, che vanno a perdersi nel fango miseramente. Quelle che non fossero da pubblicarsi sarebbero almeno domestica ricchezza, non mai superflua nè vana; potendo invitare i forestieri ad ammirarla, ed i concittadini ad osservarla per eccitarsi vieppiù a crescere e conservare la gloria de'loro maggiori eziandio nelle lettere. E siccome le librerie sogliono affidarsi ai più eruditi, incontrerebbe facilmente un qualche occhio

di lince, come quello dell' Antonelli, che saprebbe trar fuori quasi ne'dì di festa le preziosità de' tesoretti così bene conservati.

Ma io non posso fare, che dei voti: e questo pure non mancherà di essermi attribuito a superbia; quasi io presuma di potere un giorno meritare, che de' miei scartabelli alcuno amorevole si faccia a cercare per depositarli nella patria biblioteca. Io protesto, che nulla chieggo per me, sapendo di non avere posto fra coloro, che negli studi vanno alle stelle: io striscio sul suolo, e guardo al lume che talora mi abbaglia. Oscuro passerò nella tomba: e sarò contento se alcun pietoso mi darà non più che una lagrima!

Tornando al Ricci, chi consulterà con amore questa bibliografia regalataci dall'Antonelli, e gli altri che ne parlano; e sono citati da lui: troverà che quello scrittore merita un luogo più degno dell'assegnatogli nella *Storia della letteratura italiana del Maffei* (1), quando al cap. XIII del lib. III dice così: « Bartolomeo Ricci occupa un luogo distinto » non solo fra i retori, ma anco fra i grammatici, » o, per meglio dire, fra i lessicografi; giacchè egli » scrisse un'opera intitolata *Apparatus latinae lo-* » *cutionis*, che non è altro che un lessico latino » diviso in due parti, nella prima delle quali tratta » ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i ver- » bi, nella seconda assai più compendiosamente de' » nomi, accennando i verbi con cui essi si congiun- » gono: il qual ordine fu forse la cagione del po-

(1) Milano dalla tipografia de'classici italiani, vol. II, p. 253.

» co esito dell' opera. » L'accennata opera però, oltre la prima edizione di Venezia del 1533, ebbe l'altra del Grifo (*Lugduni* 1834) e l'altra di Colonia 1535, e di più nello stesso anno quella notata (*Argentorati apud Matthiam Apiarium*). Ma basti oggimai; chè non è da abusare la pazienza de' cortesi leggitori !

D. VACCOLINI.

Lettere d' uomini illustri al P. abate don Anselmo Costadoni monaco camandolese , tratte da'codici del monastero di s. Gregorio al monte celio dal P. don Gregorio Nardinocchi dell'ordine medesimo (*).

PARTE SECONDA.

LETTERE DI COSTANTINO RUGGERI.

I.

Mi è stato grato oltre modo in sentire che ci siano altre dieci copie della mia dissertazione; e perciò

(*) L'egregio P. Nardinocchi ascolano, giovane pieno di belle lettere e di virtù, e grande speranza dell'ordine suo nobilissimo, di cui era vice-procurator generale, è mancato a' vivi in quest'anno medesimo, in mezzo il compianto de' suoi confratelli ed amici, il dì 14 di febbraio. (*Nota de' Compilatori.*)

la supplico a consegnarle al nostro dilettissimo Garatoni, acciò le conservi appresso di se fino al nostro ritorno. Ma *quando haec erunt*? dirà il P. don Anselmo. Non lo so nè men io. È tanta grande la farragine di queste carte, che ci vuol del buono ad uscirne (1).

Ella intanto mi favorirà di ringraziare il p. Calogerà dell' elogio che si è degnato pubblicare di me (2) senza alcun mio merito, perchè mi conosco il più ignorante fra tutti; non che uomo di erudizione molto estesa. Gli potrà frattanto scrivere, che questa storia sarà ricchissima quant'altra mai di nobilissimi documenti, che tutto giorno vado scoprendo; e quando gli avrò messi tutti all'ordine, glie ne voglio trasmettere un catalogo, il quale certamente non gli riuscirà discaro.

Quanto alla scorrezione del mio opuscolo (3), non mi lamento di altro, fuor che del mio pessimo

---

(1) Egli studiava allora nell'archivio di Montecchio, che ora chiamano con antico nome Treia: avendo ricevuto l'incarico di tessere la storia di quella terra. Scrisse poi cose intorno la nobiltà di essa, innalzata ora meritevolmente al grado di città, le quali però restarono inedite. E le moltissime memorie per quella storia, che aveva raccolte sì in quello, e sì in altri molti archivi del Piceno, furono consegnate dopo la sua morte ai capi di quel comune. Ciò attesta Gian Cristoforo Amaduzzi nell'opuscolo intitolato: *Commentarius in vitam V. Cl. Constantini Ruggerii*: che sta inserito nel tom. XX della *Nuova raccolta*.

(2) Si riferisce a quanto scrisse di lui il Calogerà nella prefazione al tom. XX della *Raccolta*.

(3) È quello inserito nel detto tom. XX col titolo: *Disquisitio de Arnaldo de Fangeriis, Petro Gomesi de Barosso, Bertrando de Deucio epp. Sabin. S. R. E. cardd. qui synodicas constitutiones ex cod. ottoboniano depromptas ediderunt.*

destino; e se ha piacere di sentirne un saggio, si faccia raccontare dal nostro Garatoni due casi ultimamente successi : e da questi arguirà quanto sto in grazia dalla buona fortuna.

Il titolo dell'indice come più è semplice, tanto è più bello; ma la mia disposizione dell'archivio mi pare più metodica e facile per rinvenire le materie. Il far poi l'indice de'soli nomi , questo si può fare, secondo il mio debol sentimento, quando il p. don Anselmo si volesse risparmiare la fatica di fare un indice alfabetico universale , ed in vece di esso porre in fine dell'inventario, disposto secondo l'ordine dei mazzi, il piccol indice de' nomi , che richiamasse il numero delle carte dell' inventario. Allora andrebbe benissimo tutto; ma in altra forma non ci so vedere quella chiarezza che si ricerca in indice ben fatto.

Mi rallegro con lei che abbia avuto questa sorte di poter stare vicino ad un uomo di tanto merito (1). Vorrei però che secondasse sempre la sua vocazione, e non la frastornasse con studi eterogenei: ricordandosi di quando in quando, che il Baronio , Pietro de Marca, il Baluzio e cent'altri, benchè non fossero matematici, nientedimeno sono stati i primi uomini de'loro tempi, e per tali ancora li veneriamo.

Ella intanto mi voglia bene, e si ricordi di me ne'suoi santi sacrificii, acciò il Signore per sua misericordia mi liberi affatto da quella parte d' ipocondria.

Montecchio 23 dicembre 1739.

---

(1) Il p. abate Grandi, dal quale era stato invitato il Costadoni a Pisa per comunicargli le memorie, che aveva raccolte concernenti la storia della congregazione camaldolese.

II.

Che fate voi, P. don Anselmo mio gentilissimo? Avete voltato le spalle alla gran Roma, senza che io abbia potuto avere la sorte di rivedervi! Ma *sic erat in fatis*; la mia lunga dimora nelle terre marchiane mi ha involato questa fortuna. In somma queste benedette anticaglie ci fanno far pure delle gran cose! Voi siete tutto immerso in cose letterarie, ed appena giunto costì avete scoperto Indie e terre incognite. Bon pro vi faccia: non ve n'ho punto d'invidia; anche io in sei mesi del mio pellegrinaggio non sono stato già colle mani alla cintola. Vero è che le vostre sono cose più antiche e speciose, e le mie cominciano dal 1160: ma continuavano fino al 1527 senza punto d'interrompimento. Che ne dite, padre mio, mi posso contentare? Sappiate però che a nuova stagione si devono fare altre scoperte: e chi sa che anch'io non ritrovi qualche cosa molto pellegrina! Basta; il Signore sia quello che feliciti i nostri studi, e ci dia coraggio e salute per continuarli.

Quanto ai vostri bisanzi, basta che consultiate il Ducange nel suo spaventoso lessico: chè ivi vedrete descritto il loro valore. Questi erano di due sorte, cioè d'argento e d'oro, e si spendevano nelle terre di ragione dell'impero d'oriente, ed in que' luoghi i quali per ragione della mercatura avevano continuo commercio con Costantinopoli, come appunto sarebbero Pisa e Venezia. Nell'Ughelli vi sono alcuni documenti di questo stesso tempo, in cui sono nominati; ma adesso non mi sovviene il luogo. Nell'*Italia*

medii aevi del sig. Muratori sono mentovati parecchie volte: ed egli forse ne parlerà allor quando tratterà delle monete che correvano in Italia in questi secoli.

Circa poi alla data di quel vostro diploma, bisogna vedere gli storici di que'tempi, che stanno nella famosa raccolta degli scrittori delle cose di Germania: ed anche vedere in questa raccolta di diplomi, se per caso ve ne fosse uno simile. Ma chi sa se costì avrete comodo di vedere questa razza di libri! Lasciate fare a me, chè vi servirò io: ma datemi un po di tempo, che mi rimetta ben bene in salute, che ne ho troppo di bisogno ; e perciò vi prego a ricordarvi di me ne' santi sacrificii con tutto lo spirito.

Roma 7 maggio 1740.

III.

Vi ringrazio delle notizie de'Montecchio, le quali mi sono state carissime, e serviranno per impinguare la prefazione della mia storia, nella quale ho fatto pensiero di tessere un catalogo di tutti i Montecchi che sono in Italia , i quali certamente non saranno pochi.

Mi rallegro con voi della bella scoperta , che avete fatto, sì della donazione di Traversaria, come anche della carta di professione di Eugenio III (1);

(1) Non citano gli annalisti camaldolesi, uno de'quali, com'è noto, fu il Costadoni , una tal carta, benchè riportino un passo

la prima delle quali vi somministrerà materia molto opportuna di far nuove scoperte con vostro onore, e vantaggio delle buone lettere. Se li avesse il padre abate Zinanni, se ne potrebbe pregiare, e con ragione. La seconda daddovero mi ha fatto non poco maravigliare: e, per sciogliere questo enimma, bisogna pescare il fondo nella storia monastica. Mi dispiace, che costì non avrete tutto il comodo di farlo per mancanza de'libri: ma, se Dio mi darà vita e salute, non mancherò d'aiutarvi di qua.

Che poi per villa debba intendersi un palazzo di campagna, non è così facile il giudicarlo: perchè i nostri italiani ne'bassi tempi con tal vocabolo denotarono i fondi, e que'ridotti di case rurali, che anche in oggi chiamiamo ville. In Francia talvolta i palazzi de'medesimi re furono domandati ville, come avrete osservato nel secondo libro della diplomatica del padre Mabillone, in cui trattasi *De antiquis regum francorum palatiis*.

Circa la notizia delle guerre della Marca, che mi richiedete, vi servirò quanto prima, mentre adesso così all'improviso non saprei dove dar di mano per causa di questo mio stordimento di capo, che mi travaglia non poco. Attendete pure a raccogliere quanti documenti mai potete: perchè circa il metodo, con cui dovrete pubblicarli, la discorreremo quan-

---

tratto dall'opera dell'*Orlendi* intitolata: *Orbis sacer et prophanus*: in cui dassi come esistente nell' archivio di s. Michele di Pisa, ove allora studiava il Costadoni stesso. Ma sulla opinione che Eugenio III prima di recarsi a Chiaravalle fosse stato camaldolese ed abate del monastero di s. Zenone di Pisa, vedi gli annali suddetti alla pag. 245 del tom. 3.

do avrete la massa insieme ben digerita, e disposta con ordine cronologico.

Qui si sentono grandi rumori per un viglietto scritto dal cardinale Aldovrandi al p. maestro Ravalli circa la sua esaltazione, il quale è stata l'unica causa della sua strepitosa caduta.

Roma 9 luglio 1740.

IV.

Tre ordinari sono ricevei alla posta del papa una vostra compitissima, la quale mi fu molto grata, avendo avuto molto piacere di saper nuove di voi. Mi dispiace che siate alquanto indisposto: e questo sarà effetto di esservi sforzato nello studiare. Io vi compatisco, perchè queste mazzate carte vecchie sono la nostra rovina per il troppo piacere che ci arrecano nel rivoltarle.

La mia dissertazione sarebbe stata fuori a quest'ora, se avessi avuto danari: ma dopo di averne tirato otto fogli, m'è convenuto fermarmi per mancanza di quattrini. Sperasi in Dio benedetto di aver presto il comodo di proseguir la stampa (1), la quale m'è riuscita assai magnifica, sì per la carta, come

(1) Parla senza dubbio il Ruggieri della dissertazione intitolata: *De portuensi sancti Hippoliti episcopi et martyris sede.* Sulla quale andarono miseramente fallite le sue speranze: poichè non solo non ebbe agio di terminarne l'impressione, ma furono dispersi anche gli otto fogli stampati, non rimanendone che pochissimi esemplari. Così l'Amaduzzi nel commentario sulla vita dell'autore, citato di sopra.

anche per il carattere: essendo il nostro Salvioni un uomo di molto gusto nello stampare.

Io sto travagliando la mia storia di Montecchio, ed ho radunato una stupenda raccolta di monumenti molto singolari, i quali piaceranno infinitamente alle genti di lettere : e se mai nello spoglio che avete fatto degli archivi di Toscana vi foste incontrato in qualche diploma di Guido , di Lamberto, di Berengario e di Roberto re di Borgogna, mi fareste piacere comunicarmi gli anni del principio e le date; come anche, se vi fossero stati mai per testimoni alcuno di que'Guarnieri, Gottoboldi, Corradi, Gualtieri, marchesi della Marca, intorno a'quali mi son venuti alle mani cose assai pellegrine ed incognite.

Quanto agli opuscoli del p. Calogerà, io ne avrei uno sopra un monumento d'Anubi stampato dal Boissardo, ed interpretato assai debolmente dal P. Laffitau gesuita; ed in esso si parla delle forme dello scettro, e di un certo globo che tiene in mano quello sciocco nume. Io vi feci uno studio bestialissimo; e ve lo manderei subito, se non mi abbisognasse levar alcune espressioni troppo piccanti, e mutargli anche la dedicatoria; ma adesso ho tanto da fare, che mi sa difficile porvi le mani. Sappiate però che se avrò scanso, lo voglio ripulire un poco : e son sicuro che vi piacerà forse più di quell'altro, del quale, se mai si dovesse far ristampare, tengo in pronto alcune coserelle da aggiungervi assai pellegrine.

Roma 20 gennaio 1742.

V.

Ho inteso che un libraio costì voglia ristampare la raccolta del Muratori degli scrittori delle cose d'Italia. Io mi suppongo che costui sia matto nel mezzo del cervello; e come mai si vuol mettere ad una tanta impresa, quando Milano è ancor pieno di quest'opera? E poi ditemi di grazia, che farà quel *bonus vir*, che in materie simili vorrà fidarsi di un' edizione di Venezia? Ci sono pure tanti e poi tanti ottimi libri, che sono rarissimi e degni d'essere ristampati per pubblico benefizio, senz'impicciarsi in queste opere di tanta impresa, nelle quali poi riescono con molta mala grazia.

Mi suppongo che avrete visto il libro di monsig. Fontanini: e credo che costì ne sia successo lo stesso che qui: cioè che i suoi nemici *obmutuerunt*. Se chi ha tanta cacoete di stampar libri si specchiasse in questo esemplare, oh quanti pochi libri si vedrebbero alle stampe!

La mia dissertazione *dormit*, perchè *sacculus plenus est aranearum*; mi ci vogliono ancora da cinquanta e più scudi, e questi non si vedono.

Monsig. Giorgi stampa una vita di Nicolò V. Non dubito della sua buona riuscita, perchè ci ha faticato molto, e la storia letteraria del XV secolo resterà illustrata a maraviglia. Quest'inverno poi si metterà sotto a stampare la sua famosa opera *De liturgia romani pontificis*: *opus*, secondo me, *consumatissimum*. Sarà arricchita di moltissimi monumenti liturgici di veneranda antichità cavati la maggior parte dai codici della regina. Abbiamo qui un fraticello di

nazione greco, di patria sciotto, domenicano, per nome Mamacchio; il quale è un giovane di molto talento; possiede a maraviglia ambedue le lingue, e ha dato vari saggi di sè medesimo con molto suo vantaggio. Stampò una orazione in lode di Leone X, scritta in latino eccellentemente; e, quello che è più mirabile, *succi plena*. Adesso sta travagliando sopra l'edizione delle opere di s. Antonino, che si stampano a Firenze: e spero in Dio che avrà molto applauso, avendovi usato un'immensa fatica, sì per la correzione del testo, e sì per il riscontro dagli autori allegati dal santo; cosa molto difficile: come anco per alcune note bellissime che vi ha fatte. Va ancora lavorando per l'edizione dell'opera di fra Moneta cremonese contro de'cattari e patereni, che si stampa qui in Roma: e riuscirà cosa molto curiosa, non solo per l'autore, ma eziandio per una nobilissima appendice di monumenti storici, concernenti questa stessa materia, cavati da un rarissimo manoscritto vaticano. Si stamperanno ancor quanto prima alcune orazioni del p. Politi dedicate al papa. *Verba verba praetereaque nihil*. Egli si lamenta dello stampatore che si prese l' assunto di stampare il suo Eustazio: e forse voi ne saprete più di me per essere stato a Pisa.

Oltre di questi si sono ancora stampati altri libercoli e libracci, de'quali non occorre parlare.

Questa mia lettera servirà per tutte quelle, che io vi avessi dovuto e potuto scrivere in tutto quel tempo, che siamo stati in silenzio. Guardatevi di non leggerla a qualcuno di codesti librai, oppure a qualche loro aderente; acciocchè venendo io una volta a Venezia non mi aveste a mettere in un dispendioso impegno di portar meco una trentina di brevi per

difendermi dalle sassate, che infallantemente mi darebbero costoro, se sentissero questa sanguinosa, ma per altro veridica concione.

P. S. Oltre i miei spropositi avrà la bontà di soffrire in pace ancor quelli del segretario, il quale la riverisce distintamente. Ella ci dia altrettante nuove, se pure le basterà l'animo di metterle insieme. Il p. Calogerà ha scritto a monsig. Giorgi per aver qualche opuscoletto di Valesio. Per adesso sarà cosa difficile, perchè tutti i scartafacci di quel grand'uomo sono in mano di Nostro Signore, il quale se li va godendo il giorno dopo pranzo. Ho visto l'ultimo tomo degli opuscoli, e fra essi vi sono delle cose molto utili. Se avessi tempo saprei ben io dove metter le mani, e cavar fuori cose di spavento, massime in materia di opuscoletti bellissimi usciti nel secolo XVI, i quali sono ugualmente rari che i manoscritti. Ma mi converrebbe ingolfarmi in una farragine grandissima di questi libercoli, e sceglierne i migliori: cosa che ricerca troppo tempo, ed impossibile da eseguirsi nelle presenti contingenze in cui mi trovo.

L'amico Fabio lavora a furia il codice diplomatico, e il vostro buon vescovo ci è caduto a piedi pari. Oh quante belle cose si hanno da sentire! Ma se il diavolo l'accecasse a toccar certi tasti, se ne vorrebbe accorger egli; non sarebbe mica la storia del *monistero* ec.

Roma 28 luglio 1742.

VI.

Domenica scorsa il sig. avvocato Garatoni mi

mandò una vostra compitissima dei 29 scaduto, nella quale mi davate parte dell'onore che mi avevate procurato di servire il sig. cavalier Foscarini per le notizie letterarie, che poi in quest'ordinario ho ricevuto con una gentilissima di S. E. mandatami dal signor Ruggia. Io vi ringrazio infinitamente della memoria che avete di me e del vantaggio che mi avete fatto di poter acquistare la padronanza di un cavaliere così distinto. In questa sera rispondo a S. E. così alla buona e senza complimenti, anzi per dir meglio a rotta di collo: onde temo di avere schiccherato più spropositi alla peggio, attesochè tutta questa settimana ho avuto da fare fino agli occhi. Perciò vi prego a far le mie scuse con S. E., pregandola a scusare le mie debolezze cagionate da una bestialissima fretta con cui ho scritto. In questa settimana e nella ventura facilmente non potrò servire S. E., perchè oggi il papa mi ha appettato un altro ceroto, il quale bisogna sia fatto per mercoledì mattina: e dubito che questo stesso ne possa partorire un altro. Basta: faccia Dio. *Ad hoc nati sumus*, non già per essere impiccati, come diceva ...., ma bensì per faticare. Voi mi direte: Di che ti duoli? Tu servi un papa, e che vuoi di vantaggio? Padre mio, è tutto vero: la fortuna sorpassa i miei meriti: ma sono cinque anni che dura questa musica, e non ho avuto un soldo di provvista. E che ne dite, padron mio? Basta, *videbimus*.

Roma 12 novembre 1746.

VII.

Godo, arcigodo, che voi stiate bene, e che siate allegramente e in mezzo a persone che vedono di buon occhio i poveri libri. Io ho avuto sempre tutto il concetto de'fattacci vostri: ma adesso mi cresce di più, sentendo che abbiate in casa un ateneo. Beato voi che l'avete intesa pel suo verso! E se tutti i claustrali facessero così, potremmo dar fuoco alle nostre segreterie de'vescovi e regolari e del concilio, le quali si tengono aperte per voi altri unicamente. Ho piacere che pensiate alla ristampa delle lettere del Delfino: e giacchè vi siete posto a quest'impresa, vorrei che la faceste bene e magnifica, e scriveste note dove ci vanno, e non caricaste la dose all'uso moderno. Del vostro s. Parisio più di quello che mi avete scritto io non so, e credo che non si possa sapere: perchè in tante centinaia di monumenti non m'è capitata cosa alcuna di questo beato o santo che sia. Voi avete preso l'appalto di far indici d'archivi, onde diventerete il maggior archiviaio del mondo. Vi piace questo termine, padricello mio? Non so se sia cruscaio, ma poco importa; adesso non state a Pisa, ma a Venezia. Oh! avete ragione che mi duole il capo fieramente questa sera: perchè ho un maledettissimo ciamurro che mi turba la fantasia, e non mi lascia scrivere a modo mio.

Sua eccellenza mi ha risposto compitissimamente in quest'ordinario; onde io resto più confuso che obbligato, vedendo tanta gentilezza in questo cavaliere. Padre mio, vi sono obbligato infinitamente del vantaggio che mi avete procurato.

Qui è morto il p. Agnani autore della Zeopalea; ed in sua vece è stato eletto il nostro p. Mamacchio degnissimo, arcidegnissimo soggetto per quell'onorevole impiego. Il cardinale Acquaviva sta contrastando colla morte.

Roma 26 novembre 1746.

VIII.

Il sig. avvocato Garatoni ha riscosso dal p. lettor Sandoni il pacchetto delle vite inviate qui da voi: ed io ne ho presa una, secondo mi scriveste nell'ultima vostra. Egli si è presa la cura di procurarvi il cambio con altro libro; ma se non dite cosa vi aggrada, sarà impossibile il servirvi con vostra soddisfazione. Ne ho letto alcuni paragrafi in principio, ed ho visto che voi avete una vocazione particolare in iscrivere queste cose; essendo questa, se non sbaglio, la terza che avete pubblicato. Voi scrivete pulitamente e con giudizio: e questo è tutto quello che si ricerca in tali materie, nelle quali è facilissimo il dare in bagattelle spirituali, come si costuma presentemente, e come si è anche fatto per l'addietro. Animo dunque, padricello mio; *optime*; *optime*.

In quest'ordinario dovevo aver risposta dal sig. Marco: ma non ho visto niente. Io gli mandai un estratto di un codice vaticano da lui indicatomi, e sto ansiosissimo di sapere se gli sia piaciuto. Già ne tengo pronto un altro: e glie lo avrei spedito in questo spaccio, se avessi avuto riscontro del primo speditogli la vigilia di natale. Martedì ritorno alla vaticana, e vedrò di farne qualche altro; ma, padre mio,

voi ben sapete che s. Pietro è lontano, e la stagione è stata pessima, perchè o pioggia o freddo grandissimo: ed in questa stessa settimana abbiamo avuto la neve, dopo la quale si sono svegliate tramontane che soffiano orribilmente.

Gran guai abbiamo da Napoli contro il povero cardinal Spinelli: il quale volendo invigilare alla purità della fede, ha incontrato grandissimi travagli. In poche parole, que'cannaroni mal educati, ed imbeccati di massime molto cattive, vogliono libertà di coscienza: e credetemi che di già l'hanno ottenuta: e se il negozio va avanti, Dio ci aiuti!

Qui non abbiamo cosa alcuna di nuovo, se non che il p. Concina ha di già pubblicato il suo libro dell'usura del contratto trino: ed è un tomo in quarto di sessantaquattro fogli. Non so di qual partito siate voi altri reverendi camaldolesi: perchè sento che codesta dominante è divisa anch' ella in due partiti su di tal controversia. Si è cominciato a stampare il catalogo della libreria del maschese Capponi lasciata alla vaticana; e monsig. Giorgi è quello che l'ha fatto eccellentemente sullo stesso metodo dell' eloquenza italiana di monsig. Fontanini. Voi intanto amatemi, e state sano.

Roma 13 gennaio 1747.

IX.

Avrei sempre creduto che sua eccellenza avesse favorito d'accusarmi il plico speditogli col primo estratto; e sappiate che se voi non mi dicevate che ella l'aveva ricevuto e gradito, io già mi ero risoluto

di non farne altro. Questi signori sono belli e buoni, ma alle volte hanno certi pregiudizi in capo, che noi altri in Roma non curiamo molto; tanto più che non siamo nati sudditi di s. Marco, ma di s. Pietro. Nella posta ventura gli spedirò altri tre estratti già preparati, e glie li avrei mandati questa sera istessa; ma ho voluto differire, perchè mi è nato un certo dubbio; e, per sincerarmene, mi conviene tornare alla vaticana.

Roma 27 gennaio 1747.

X.

Garatoni mi lesse una vostra lettera, in cui richiedevate il parer mio circa l'antichità della lettera C presa per Σ nell' alfabeto greco. Vi dirò brevemente che tal lettera si legge nelle antiche iscrizioni de'buoni tempi: e ne'codici l' uso della medesima è più frequente dell'altra, ed è durata fino al XVI secolo, perchè l'ho vista ne' codici scritti di mano di Nicolò Calliergio famosissimo amanuense o sia calligrafo de'tempi suoi, il quale fu amicissimo d'Aldo Manuzio il vecchio e del cardinal Aleandro. Vero è che la formazione della medesima è alquanto diversa dall'antico C delle iscrizioni e de'codici antichissimi, essendo più lunga, come avrete osservato nella paleografia.

Circa l' altro dubbio che mi scrivete dell' antichità dell'agios, vi risponderò sensatamente un' altra volta, perchè voglio scartebellar qualche libro. Voi intanto amatemi.

Roma 11 febbraio 1747.

XI.

Mi stupisco che sua eccellenza non abbia ricevuto un ben lungo estratto che le spedii la vigilia di natale, in cui le feci una distintissima analisi delle antichità salonitane. Per l'amor di Dio fatemi il piacere di risaperne il netto, perchè non vorrei comparire un bondolo appresso di questo cavaliere. Se mai fosse andato in sinistro, gli spedirò il duplicato, giacchè ho le minute appresso di me. Quanto prima gliene spedirò altri tre, cioè quello di Pier Quirini, del Manolini e del Cadamosti. Quest'ultimo piacerà molto a sua eccellenza, perchè v'ho ripescato alcune coserelle che le debbano esser gratissime.

Quanto alla vostra dissertazione, se la manderete, io le farò tutte quelle carezze che potrò; ma mi persuado che ella avrà poco bisogno de'fatti miei.

Giorni sono dalle stampe del Zempel uscì la seguente dissertazione: *De vetustate et forma monogrammatis sanctissimi nominis Iesu, dissertatio antiquis emblematibus non antea vulgatis ex museo victorio referta.* Voi già saprete chi è l'autore: e credetemi che è molto esatta, e vi sono delle notizie molto pellegrine in quest'argomento. Il p. Orsi è un pezzo avanti col secondo tomo della storia ecclesiastica: ed il p. Concina predica con un concorso mirabile nella Minerva.

Nel politico poi abbiamo un fenomeno che ha fatto stupire tutta Roma; e questo è che il sig. cardinale camerlengo mercoledì giorno rinunciò con pubblico strumento rogato dal Paolotti la gran carica del camerlengato: ed il papa giovedì mattina la

conferì al cardinal Valenti segretario di stato, il quale ottenne ieri il breve del possesso. Quali sieno stati i motivi che abbiano spinto il cardinal Annibale a fare un passo così straordinario, non mi fiderei di scriverveli con sicurezza : perchè se ne dicono tanti e poi tanti, che non saprei scegliere il più probabile.

Roma 25 febbraio 1747.

XII.

Voi in verità siete un padricello di garbo; e chi dicesse il contrario, sarebbe un bricconaccio di prima bussola. Conosco che mi volete bene; e ne provo gli effetti. Sappiate però per vostra regola, e per comune nostra riputazione, che sua eccellenza per dimostrarmi il suo gradimento mi vorrà usare qualche cortesia. L'accetterò più che volentieri; ma vorrei che vi conteneste in maniera, che la cosa riuscisse naturale, e non dimostraste che fossi io che ve ne avessi scritto: perchè non mi curo di passare per uomo venale in questa congiuntura, non essendolo mai stato in tempo di vita mia, nè lo sarò mai per l'avvenire. E credetemi che se avessi voluto esserlo, non mi sarebbero mancate le occasioni. Basta, voi mi conoscete da un pezzo, e non occorre che amplifichi la materia.

Godo che sua eccellenza abbia avuto la benignità di compatire il mio primo estratto ; e vorrei essere affatto libero per poterlo servire con tutta la sollecitudine. Ma io sto a padrone , e dipendo dai cenni di altri: onde bisogna che abbia pazienza, che io m'approfitti di quelle mattinate che posso rubac-

chiare alle mie incombenze. Sappiate che in queste ultime due settimane sono stato occupatissimo, e questa stessa sera Sua Santità mi ha messo fra le mani una bibbia, che chi sa quanto durerà! E sono cose che mi scottano: non già perchè mi pesi la fatica, ma perchè mi sviano dal punto principale che è la storia de' vescovi di Bologna, che vorrei finire una volta. Ciò non ostante voglio far l' impossibile per servire sua eccellenza di quegli estratti che più le premono: e vorrei spedirglieli sabato venturo. Il passato fu alquanto lungo; ma la lunghezza era necessaria per decifrare i tre punti propostimi dall'eccellenza sua nel catalogo inviatomi, cioè chi fosse l'autore dell'opuscolo, chi quel Domenico a cui era dedicato, e finalmente in che tempo era scritto. Io risposi a tutto: e per far questo bisognò far tutta quella diceria.

Questa settimana è stata memorabile per la creazione di undici cardinali, e per gli avanzamenti di ventisei prelati che si sono mossi dai loro posti primieri per le risulte dei quattro cardinali italiani, Mellini, Albani, Simonetti e Mesmero. Pagliarini quanto prima comincerà la ristampa delle opere del papa in quarto; sicchè l' edizione di Padova patirà dell'incagliamento.

Roma 1 aprile 1747.

XIII.

Quanto al vostro quesito per lo scavo del corpo santo, aspettate che ritorni il papa da Civitavecchia: perchè questa cosa servirà per dargli materia di

ragionare in una delle mie udienze: essendo questa materia propria di Sua Santità.

L'Arringhi si vende comunemente nove o dieci scudi : ma si può avere anche per sei , secondo le congiunture. L'opera di Bottari, se non sbaglio, credo che costi venticinque paoli il tomo: e di già ne sono fuori due.

Qui si sono pubblicati i primi due tomi dell'opera del cardinal Tommasi, e credetemi che è riuscita una bellissima cosa. Il p. Vezzosi v'ha posta in fronte un' ottima prefazione , e le note sue sono brevi e sugose. Il cavalier Vettori ha pubblicato un altro opuscoletto a foggia di lettera diretta al p. Paciaudi: *De emblemate musei victorii, et de nonnullis numismatibus Alexandri Severi* : ed è pieno di molte notizie assai curiose.

Roma 29 aprile 1747.

XIV.

Oggi avendo interrogato il papa circa il quesito propostomi da voi per le nuove ricerche che disegnate di fare del corpo del beato Pietro Gambacurti , egli mi ha risposto che è necessario che monsig. patriarca gli scriva, dando parte a Sua Santità della premura che viene costì fatta per ottenere questa licenza , ed esponendo i motivi , pe' quali egli giudica ragionevole quest'istanza, con indicare anche le notizie che avete più che probabili del vero luogo del sepolcro di questo beato. Fatto questo, il papa risponderà al patriarca, e gli trasmetterà l'istruzione necessaria per fare la cosa con dignità, e senza pregiudi-

zio della causa. Compiacetevi dunque di procacciare questa lettera patriarcale: e se volete fare questo trattato con strepito e dignità, ne potrete appoggiare il carico al sig. ambasciatore; se poi la volete fare in forma birborume, mandatela a me, che vi servirò subito birbescamente senza cerimonie. Scegliete dunque quali delle due strade vi piacciano più: e assicuratevi pure, che qualunque ne prendiate sarà ottima, perchè il papa è dispostissimo a favorirvi. Ne volete di più, padre reverendissimo? Vi dirò di più: che se la manderete a me, facilmente sarete servito più presto. Ma guai a voi se poi, non ostante tutti questi apparecchi, e queste notizie così precise che millantate, non ritrovaste niente!

Sua eccellenza non mi ha dato riscontro alcuno dell'ultimo plico inviatole, il quale fu da me consegnato colle mie sante mani alla posta. Caro voi, fatemi il servizio di mantenerlo contento: perchè mi dispiace infinitamente di non poterlo servire presto come vorrei, perchè sempre ho avuto, ed ho cose straordinarie da fare, e presentemente ne ho una che mi travaglia non poco. Dentro questa settimana voglio vedere di ritornare alla vaticana, e per sabato di spedirgli l'etratto della cronica di s. Salvatore che ho mezzo compito.

Roma 13 maggio 1747.

XV.

Finalmente il nostro santissimo padre se ne è andato oggi felicemente a Castello, e vi si tratterrà fino all'antivigilia di s. Pietro: onde adesso sono in

piena libertà di servire sua eccellenza pel rimanente degli estratti, i quali spero che nella ventura settimana saranno tutti all' ordine. Ne tengo pronti cinque, cioè quello della cronaca del Cadamosti, del Mussato, d'una cronaca in dialetto veneto, e quello di Vespasiano fiorentino. Io glie li avrei spediti questa sera: ma non ho avuto tempo di farvi due parole in principio, secondo il solito, per dargli qualche poco d'ordine. Tre ordinari sono mi scrisse il signor Forcellini, che sta appresso di sua eccellenza, accusandomi la ricevuta degli ultimi estratti, e comandandomi di usar diligenza per un codice della barberina. L'ordinario scorso ne ricevei una dello stesso cavaliere, nella quale con somma garbatezza si è degnato gradire le mie debolezze. Io non ho risposto nè all'una nè all'altra per non replicare incomodi a cotesti signori senza profitto; così mi riservo di fare i miei complimenti sabato venturo, quando gli manderò gli estratti. Ma intanto V. P. reverendissima mi faccia l'onore di fare le mie scuse con cotesti signori, acciocchè non si credessero che io mancassi in galateo.

Se vi risolverete di far la richiesta al papa per il vostro santo, *more birborum* per mezzo mio, io vi servirò a vista: se poi volete fare la cosa mista, potrete addossarla al sig. ambasciatore, scrivendogli che la mia nobilissima persona farà da sollecitatore privato appresso di Sua Santità. Fate dunque come vi piace: chè io son pronto a servirvi.

Rispetto al cronico di s. Salvatore, dubito che la spesa ascenda a dodici o quattordici scudi, perchè il volume è di parecchi fogli, ed è scritto in bel carattere cancelleresco, ma molto secco. Così V. P. re-

verendissima ne renda pur inteso il p. abate : che se si sente di buttar via questi baiocchi, troveremo maniera di farlo servire.

Qui non abbiamo cosa alcuna di nuovo, nè in letteraria, nè in politico. Sabato scorso il p. Idelfonso delle scuole pie presentò a Nostro Signore la versione fatta da lui delle notificazioni ecclesiastiche di S. S. stampata magnificamente in foglio in propaganda. Ella intanto mi voglia bene, e si ricordi che sono e sarò sempre.

Roma 3 giugno 1747.

XVI.

Questa sera spedisco a S. E. una lunga bibbia d'estratti dei codici vaticani. Voi, quando vi s'appresterà l'occasione, sentirete originalmente la sentenza: cioè a dire, se sono stati graditi. Godo che cotesto cavaliere nudrisca buon animo per me ; ma non so cosa possa giovarmi qui in Roma il suo patrocinio pe' miei vantaggi. Il papa mi conosce , e non mi dà niente. Se avesse buona, ma buona corrispondenza col sig. cardinal segretario di stato, questa sarebbe ottima cosa, potendo molto sua eminenza nei tempi correnti. Ma se l' amicizia fra questi due signori è di pura cerimonia, e cosa leggiera, non serve impegnarsi. Quanto al regalo, io vi parlo chiaro; se è cosa piccola, non me ne curo; piuttosto voglio contare sopra la padronanza di sua eccellenza per far de' servigi agli amici. Se poi passa le dieci doppie , tanto lo piglio: ma meno, no. Io vi scrivo chiaro, ed in confidenza : onde fate uso di queste notizie con giudizio.

Rispetto alla scrittura per la nota ricerca del corpo del beato Pietro, non occorre che la mandiate: basta persuadere il patriarca, e strappargli di mano la lettera, perchè il papa subito vi darà la licenza.

Roma 9 giugno 1747.

XVII.

Sono tre ordinari che io non vedo vostre lettere nè di sua eccellenza: onde non vorrei che qualcuno di voi altri stesse poco bene, giacchè in quest'anno si sentono tante malattie. Noi qui in Roma abbiamo fatto una perdita irreparabile nella morte di monsig. Giorgi, il quale passò a miglior vita giovedì notte dopo le quattr'ore. Povero galantuomo! E stato compianto da tutta Roma, e con ragione: perchè voi ben sapete quanto mai fosse grande il suo merito. Vedete poi che fatalità! Monsig. Rocco, che per virtù del testamento del cardinale Imperiali occupava il posto di bibliotecario di questa gran libreria, essendo stato fatto vescovo di Ripatransone, aveva dato luogo alla successione nel medesimo a questo galantuomo, che l'occupò con tanta lode mentre visse quel cardinale. Lo stesso giorno che è partito per il suo vescovato monsignor suddetto, lo stesso giorno è morto questo pover uomo! Di più: giovedì mattina il signor Cardelli, nipote ed erede del marchese Capponi, presentò a Nostro Signore il catalogo della libreria capponiana fatto dal povero Giorgi; ed il giovedì muore questi dopo le quattro. La malattia del medesimo è stata lunghissima e penosissima, perchè è finita in una tabe universale, che l'ha fatto andare in risolu-

zione per sudore e per secesso. Fortuna che in tante disgrazie ha avuto un'assistenza tale, che se fosse stato in casa propria non la poteva aver migliore nè più accurata: mentre l' abate Trambaglia, amico suo di tant'anni, non l'ha mai abbandonato, ed il medico Marcangeli, di lui amicissimo, gli ha usato una carità ed attenzione incredibile. Il papa stesso ne ha provato un grandissimo dispiacere: e sul principio del male gli mandò in dono settantacinque zecchini effettivi, e poi lo ha fatto visitare più volte dal suo medico monsig. Laurenti. Nel testamento si è avuta tutta l' attenzione ai suoi parenti, i quali sento sieno poveri galantuomini: ed in questa parte mi posso dare il vanto d' aver contribuito molto al loro bene. Egli è bensì vero, che gli esecutori testamentari nominati da lui sono stati ottimi, e faranno le parti degli eredi con tutta carità ed amore. Questi sono monsig. Antonelli e l' ab. Trambaglia poc' anzi nominato.

Essendo poi vacata per morte di questo grand' uomo la biblioteca imperiali, Sua Santità si è degnata di raccomandar me al sig. principe di Francavilla erede del cardinal Imperiali: e succedendo il caso in favor mio, verrò a profittare di dieci scudi il mese, con la casa: ed allora S. E. mi potrà favorire appresso la sig. principessa Borghese, la figlia della quale è maritata al sig. principe.

La malattia e la morte del povero Giorgi mi ha funestato tanto la fantasia, che niente più. Credetemi che sono più di due settimane che non ho avuto coraggio di por mano a cosa alcuna, nè in servigio del papa, nè di sua eccellenza. Ma grazie a Dio si farà tutto.

Il catalogo capponiano si vende uno scudo, ed è un tomo in quarto di sessanta fogli. Il p. maestro Orsi stampa l'indice del secondo tomo della sua storia: sicchè l'avremo fuori quanto prima.

Roma 22 luglio 1747.

XVIII.

Agli amici buoni e leali si comunicano le buone e le cattive nuove senza mistero. Così, essendo voi uno de'miei arcicarissimi, non posso dispensarmi dal non parteciparvi una nuova, la quale stimo che voi gradirete moltissimo. Sappiate dunque che io sono riuscito nell' impegno, di cui vi scrissi l'ultima volta, e la lettera strepitosa di Nostro Signore ha mosso il principe di Francavilla a sciegliermi per bibliotecario di questa libreria imperiali: quantunque esso, a richiesta del sig. cardinale Spinelli, avesse già destinato e promesso il posto ad un certo ab. Molinari napoletano, che è bibliotecario di s. Angelo a Nido in Napoli, e che presentemente sta in Roma. Ieri Sua Santità mi mandò fino a casa la lettera del principe a me diretta con la lieta novella della mia destinazione. Così dunque V. P. reverendissima *gaudet et laetetur et exultet in corde suo.* Adesso potrete farmi il favore di supplicare sua eccellenza a favorirmi appresso la sig. principessa Borghese, la quale è madre dalla principessa di Francavilla. Ma avrei genio che mi facesse il piacere di farlo in una lettera confidenziale diretta a questa dama, colla quale mi suppongo che egli abbia carteggio molto frequente.

Ho ricevuto in quest'ordinario la cassettina con

le vostre carte. Quanto prima manderò al p. lettor Sandoni le vostre giunte agli scrittori camaldolesi, e con un poco di tempo leggerò le vostre dissertazioni. Dico con un poco di tempo, perchè adesso sto impicciatissimo nell'assistere all'inventario delle carte del povero Giorgi, le quali sono quasi infinite, e tutte in disordine. Il poveretto ha faticato tanto in vita sua, e poi è morto quasi miserabile.

Vi ringrazio di cuore dell'attenzione che avete usata per quella ricognizione: circa la quale, quando vi avrò mandati tutti gli estratti, vi dirò il mio sentimento. Non so se gli ultimi che spedii a sua eccellenza le sieno piaciuti, giacchè voi non me ne dite niente, nè egli me n'ha dato alcun cenno.

P. S. Il p. Orsi ha pubblicato il secondo tomo della sua storia ecclesiastica: onde quanto prima avrete il piacere di leggerlo.

Roma 29 luglio 1747.

XIX.

Non avevo dubbio alcuno che voi non vi rallegraste meco ben di cuore di questo poco di bene che mi ha dato la divina provvidenza secondo il mio genio, o la mia poca abilità. Mi consolo che adesso potrò servire voi e gli altri amici in materie di lettere con qualche maggior comodo che non facevo prima, avendo al mio comando una suppellettile libraria così ampia e doviziosa. Pare che vi sia cascato il mondo addosso in sentire che io era occupato in fare il catalogo dei manoscritti del povero Giorgi, quasi che questa faccenda mi facesse scordare affatto

le vostre dissertazioni. Padricello mio, perdonatemi, voi siete molto sospettoso, ed avete poca carità verso di me supponendomi un infingardo. Abbiate un po di pazienza, che ancor voi sarete servito bene e con diligenza. Vi potevate risparmiare gli augurii di prelatura, perchè questi non sono per me; anzi, se v'ho da dire il vero, dubito di morire all'ospedale, non essendovi in oggi mestiere più fallito di quello delle lettere.

Mi professo molto tenuto alla gentilezza somma dell'E. S. nel pigliar tanta parte ne' miei vantaggi, cosa a me molto onorevole e proficua: e perciò ringraziate ben di cuore da parte mia il cavaliere, e quando avrà avuto risposta dalla principessa sappiatemi avvisare qualche cosa. Quanto agli estratti, io avevo genio di sapere se gli erano piaciuti gli ultimi mandatigli scritti di mia mano, perchè questi mi erano costati qualche fatica di più. Rispetto poi al regalo, fatemi grazia d'informarvi quanto costa il braccio lo scarlatto di Venezia paonazzo della qualità più nobile che si ritrovi costì: perchè avendo bisogno di un tabarro da campagna, penso, se i conti andranno bene, di cambiare il regalo in questa mercanzia a me troppo necessaria. Ma non dite niente di questo a sua eccellenza.

Roma 12 agosto 1747.

XX.

Padricello mio, io non voglio briga con cotesto vostro monsig. patriarca. Se egli vi vuol fare il servizio di darne avviso al papa, *bene quidem*: se no,

io non saprei che farmi. Se io facessi questo passo senza che ne fosse inteso egli, metteremmo la cosa in impegno, e sarebbe capacissimo d'impegnarvi l'autorità pubblica per mezzo dell'ambasciatore: ed io rimarrei un bel minchione appresso il papa. Mi maraviglio bensì che monsig. patriarca non sia persuaso che essendo la causa in congregazione, egli non può far cosa alcuna inconsulto il papa. Di questa verità ne potreste far istanza appresso qualcuno che lo diriga, e procurare per via di offizi d'indurlo a farvi questo piacere. La cosa non mi pare tanto astrusa: tanto più che mi scrivete essersi impegnati dei gentiluomini, i quali costì contano assai più che non fanno in Roma i cardinali. Se non vi piace questo partito, appigliatevi a quest'altro: ed è che procuriate di farvi entrare l'ambasciatore, e far sì che egli sia quello che ne faccia la prima richiesta al papa, ed io poi farò il resto. Quando la cosa non vada in questi termini, vi dico chiaramente che io non mi ci voglio mischiare.

Quanto al fare una esatta relazione al papa delle ragioni che addurrete nella vostra scrittura, lo farò più che volentieri, e vi scriverò una lettera esattissima di tutto ciò che S. S. mi risponderà. Metterò giù la cosa in maniera che il patriarca capisca non aver egli diritto alcuno, in virtù della potestà ordinaria, di mischiarsi in questa faccenda senza l'oracolo preventivo del santo padre. Se questo gioverà, *bene quidem*: se no, farà di mestieri che v'ingegniate per una delle due strade che v' ho accennato di sopra.

Qui non abbiamo altro di nuovo, se non che il papa ha dato al p. Mamacchio l'incombenza di pro-

seguire l'edizione delle lettere di papa Innocenzo III appoggiata tempo fa a monsig. Giorgi. Io non me ne sono curato, perchè voglio tirare innanzi i miei vescovi di Bologna, se Dio benedetto mi dà vita (1). Il p. Orsi già continua il terzo tomo della sua storia, e ne ha tirati alcuni fogli.

Roma 27 agosto 1747.

XXI.

La vostra compitissima non mi ha ritrovato altrimenti in villa, ma in città, ed in libreria, nel mentre che stavo leggendo la vostra dottissima dissertazione sopra la famosa reliquia della santissima croce, che possedete in codesta vostra chiesa. Io mi rallegro con voi, e mi rallegro ben di cuore, che abbiate rammassato tante belle e pellegrine notizie, e le abbiate disposte con un ordine e metodo mirabile: onde stampandola ne ricaverete onore ed applauso da tutti i galantuomini che la leggeranno. Evviva il nostro don Anselmo! Finalmente vi siete impiegato in un argomento, che è più interessante delle altre cosette date fuori da voi negli anni scorsi. Vi assicuro che l'ho letta con un piacere indicibile, e vi con-

(1) ,, Scilicet (scrive l'Amaduzzi nel citato commentario) Si-
,, gonii commentarios de episcopis bononiensibus a saeculo XI
,, usque ad XIV emendandos, atque locupletandos curaverit
,, Ruggerius: quod quidem opus sic ab eo suppletum, post ip-
,, sius interitum, pretio soluto, in bononiensem bibliothecam in-
,, latum est. ,, E precedentemente assicura, che il Ruggieri aveva ricevuto dal pontefice Benedetto XIV l'ardua incombenza di tessere la storia della chiesa bolognese.

fesso ingenuamente, che nel leggerla ho imparate molte belle cose che non sapevo. E perchè sono certissimo che voi non vi contenterete di questo mio giudizio universale, vi dirò di più qualche altra coserella, la quale servirà per testimonianza d' averla letta.

Al §. 1, num. 1, in cui rammentate alcuni reliquari lavorati sul gusto del vostro, che si conservano in vari monasteri e chiese occidentali, potete aggiungere il famosissimo di Cortona, che portò da Costantinopoli frate Elia discepolo ed immediato successore di s. Francesco, il quale è descritto dal Wadingo nel tomo XI degli annali dei minori p. 120 della nuova edizione. Questi, secondo il parer mio, è uno dei più belli che ci sieno, per essere stato prima dell'imperatore Niceforo, e poi donato alla chiesa di s. Sofia da Stefano scevofilace, ossia custode delle cose sacre. In questo vedrete quattro esempi dell'*agios* scritto in cifra coll'alfa dentro dell'omicron. Se fossi in voi non darei tanta dote a questo fatto, essendo cosa non tanto recondita, che l'*agios* si scrivesse compendiosamente con questa cifra; ma porterei la cosa con franchezza, adducendone quei molti esempi che avete radunati.

Nel §. ottavo voi trattate del globo e dello scettro: ma tutto ciò che scrivete è preso dalla famosa dissertazione del Du-Cange *De inferioris aevi numismatibus* §. XVIII: e perciò sarebbe necessario che voi lo citaste in maniera più significante, per non incorrere la taccia di plagiario.

Nel §. decimo, dove ragionate della qualità del legno della santissima croce, potreste citare il libro di Iacopo Bosio, che ne scrisse prima di tutti con somma

erudizione nel suo *Trattato della croce trionfante e gloriosa*, stampata in Roma nobilmente nell'anno 1610 in foglio nella stamperia del sig. Alfonso Ciacconi. Se ne parla quivi nel libro primo cap. VI, che ha il seguente argomento: *In quale specie e forma di croce il Salvator nostro fosse crocifisso, e di qual legno fosse fabbricata la croce sua santissima.*

Nella sessione V dello stesso paragrafo, parlando della croce di tre branchi, voi dite, che *Augustinus Fivizzanus huiusmodi crucis syntagma elucubravit, ediditque anno* 1592 *Romae typis vaticanis; quod tamen nusquam hic nancisci valui.* Io non so d'onde abbiate ripescato questa notizia, la quale è falsa di pianta: mentre il Fivizzani non si sognò mai d'introdurre la croce triplice, come voi supponete. Questi nell'anno 1592 stampò un libro in quarto nella stamperia apostolica vaticana, che ha per titolo: *De ritu sanctissimae crucis romano pontifici praeferendae commentarius etc. ad SS. D. N. Clementem VIII pont. max.* Nel frontespizio del medesimo vedesi un bel rametto rappresentante il papa a cavallo preceduto dal crocifero, il quale porta la croce semplice, e non triplice. Indi nel libro II cap. XIV tratta il dubbio: *Quare patriarcharum crux duplici, archiepiscoporum et summi pontificis simplici linea in transversum ducta constet.* Ed in questo proposito egli parla della croce di Caravacca: e poi dice, che avendo egli osservato, che nè i papi, nè i legati, nè gli arcivescovi hanno mai avuto l'uso di una tal croce, e neppure nessun patriarca dell'oriente, perciò si era risoluto di non voler trattare questa questione: *Nisi oculatorum testium relatione certio-*

res facti fuissemus, esse in Europa insignis metropolitanae ecclesiae archiepiscopum, patriarcali titulo decoratum, cui crux praeire soleat, qualis super patriarcharum insignibus statuitur. Indi assegna la ragione di questo fatto, e dice che questa diversità di croci ci dà a divedere, che nella chiesa di Dio vi sono varie sedi *honore et ditione dispares.* Ed in questo proposito riferisce un passo di Giovanni Molano nel libro IV cap. XXIX della sua storia delle sacre immagini e delle pitture, in cui dice : *Supremo patriarchae , sive romano pontifici , quidam dant pedum cum triplici cruce, ad redarguendam* la cieca baldanza di coloro , i quali uguagliavano al papa il patriarca di Costantinopoli. Il Fivizzani poi aggiunge alcune ragioni per render probabile quest' opinione, ed afferma esservi qualche esempio d'immagini dei pontefici, i quali hanno nelle mani croci: *Cuius stipes duplici ac triplici linea est decussatus:* ma poi conchiude : *Sed si haec solutio quaestionis alicui non probatur, sicut nobis etiam vix persuadere potest, ut credamus maiores nostros alioqui sacrarum caeremoniarum tenacissimos ab illo ritu (si apud illos unquam viguit) aliquando recessisse, accipiat hanc alteram etc.* Ed infatti nell'antichità liturgica non si ha testimonianza alcuna, che i papi abbiano mai usato di portare avanti di se croci di questa tal figura. Leggete il capo XI del libro primo *De liturgia romani pontificis* della ch. mem. di monsig. Giorgi, ed ivi vedrete che le croci, che si portavano avanti al papa, erano *simplici linea decussatae etc.* Perciò torno a dirvi, che è falsissimo ciò che avete scritto del Fivizzani , cioè che egli *huiusmodi crucis syntagma elucubravit.*

Questo è quanto, p. don Anselmo mio, ho stimato bene di dirvi intorno alla vostra dissertazione (1). Onde voi pigliate in bene tutto ciò che vi ho detto, nè vi persuadete mai, che queste cose ve l'abbia scritte per solo fine di criticarvi. Noi siamo amici vecchi; e però questi sospetti non debbono aver luogo alcuno. Quando avrò letta l'altra vostra dissertazione, farò lo stesso.

Qui è uscita di fresco una dissertazione di un monaco basiliano per nome Gregorio Piacentini, in cui si difende il ritiro monastico in Grotta Ferrata di Benedetto IX, e s'illustra il sepolcro di lui scoperto anni sono. Oggi ho veduto il primo tomo delle opere del papa stampate da Pagliarini in foglio piccolo, ossia quarto grande. È cosa magnifica, e, se dicono il vero, la stampa è correttissima.

Roma 21 ottobre 1747.

XXII.

Garatoni nostro mi ha letto la vostra compitissima, in cui mi fate molta premura per l'affare del beato Pietro da Pisa. Già voi sapete l'accidente della tardanza del noto plico, mercè della vostra filosofia di dirigerlo a lui, e non a me: onde chi ha colpa del

---

(1) Pubblicò tal dissertazione il Costadoni nel tom. XXXIX della raccolta col titolo di *Osservazioni sopra un' antica tavola greca, in cui è racchiuso un insigne pezzo della croce* ... Le diede quindi un nuovo aspetto e l'accrebbe: e tradottala in latino, la comunicò al Gori che la impresse nel tomo 1 delle simbole.

suo male pianga se stesso, padricello mio gentilissimo. Ricevuto il plico, non mi è stato possibile di leggerlo subito, ma vi è voluto qualche tempo, attese sei o sette diavolerie che mi sono uscite di fianco. Ora vi dico che l' ho letto e riletto attentamente : e vi dico altresì che mi sembra una bellissima e stupendissima bazzoffia senza capo e senza coda. Ciò non ostante ho capito benissimo che il beato fu sepolto in cotesto monastero; ma il secondo punto della identità del luogo è molto debolmente asserito, e non vi è altro che delle sante tradizioni di coteste buone monache, le quali Dio sa come pensano! Si avanza la proposizione, che il santo, o beato che sia, fu sepolto in loco *quatuor portarum*; ma chi ci assicura di questo ? L'autore della dissertazione non ne porta nemmeno una mezza prova che abbia un po di grazia. Ma questo non sarebbe niente: perchè tanto mi dà l'animo, che il papa ne resti persuaso. Il busillis si è che io non so come avviare questa faccenda. Se ne parlo al papa , il papa mi risponderà essere necessario che il patriarca gliene scriva, per comunicargli la facoltà. Voi altri al contrario mi dite che il patriarca non ne vuol saper niente. Dunque come si ha da fare ? Questo è il più bell' impiccio dell'altro mondo. Dovendone parlare io al papa, sarebbe necessario che io gli dicessi che intanto si comunicano preventivamente queste notizie alla Santità Sua, in quanto che monsignor patriarca stesso ha mostrato questo genio, per non esporre nella sua lettera cosa che non fosse degna di essere apprezzata dalla Santità Sua. Io non ci vedo altra strada; ma se faccio questo, siamo sicuri che il patriarca non ci burli, e non ne voglia saper niente ? Nel qual caso

come resto io appresso il papa? Padricello mio, io non voglio la patente nè di minchione, nè di frabutto, in onore del beato Pietro da Pisa. E però a lettere di scatola vi dico e vi protesto, che io ne parlerò più che volentieri al papa nei termini che vi ho detto poc'anzi. Ma que'signori, che hanno interesse in questa santa faccenda, mi devono promettere in parola da cavaliere, che poi il patriarca scriverà per ottenere queste facoltà. E voglio che egli stessi per mezzo vostro mi scrivano in questi stessi termini; perchè se mai il patriarca si mutasse, e non ne volesse saper più altro, io voglio avere il mio scudo per difendermi. Ma che diamine ha cotest'uomo del patriarca, che non vuole scrivere al papa per una materia tanto indifferente, che non ha comunione alcuna nè col politico, nè col civile di codesta repubblica serenissima, ed è cosa pura e mera spirituale? Basta, comunque sia, voi già avete intesa la mia intenzione; e più di così non posso fare; e spero che cotesti cavalieri resteranno persuasissimi del mio operare netto e sincero. Mi rallegro poi con voi della bella scoperta che col mezzo vostro ha fatto don Mauro Sarti in proposito di Cupra Montana. Quella bolla, da voi copiata nell'archivio di s. Romualdo (1), è la decisiva di questo negozio, e senza di quella non se ne faceva niente.

Roma 9 dicembre 1747.

---

(1) Ciò si riferisce alla bolla d'Innocenzo III, in cui leggesi, *Castrum Podii Cuprae:* dal che cava il Sarti argomento in conferma della sua opinione nella *Epistola de antiqua picentum civitate Cupra Montana, deque Massatio* ..... inserita nel tomo XXXIX della *Raccolta.*

XXIII.

Garatoni mi ha letta la vostra compitissima; e rispetto alle osservazioni sopra la vostra seconda dissertazione, sono brevi, brevissime; e vi dirò solo che voi sbagliate nel punto principale, perchè quell' avorio non è altrimenti un dittico, ma una coperta di qualche evangeliario o sacramentario, a somiglianza del vaticano: e que'buchi che sono rimasti ne fanno la spia, perchè in essi erano i chiodi per fermarlo sopra il cartone del libro. Voi poi mi gonfiate troppo nella dedicatoria, e non voglio tante lodi. Quell'*a studiis* cassatelo onninamente, e mettete bibliotecario. Delle cose mie voglio che parliate con modestia, e non esaltarle tanto, perchè non lo meritano, essendo io un picciolissimo uomo in paragone di tanti altri che vivono e stampano. In somma, padron mio, *laus vera honorat*, *laus ficta onerat.*

Se foste ancora in tempo, all'altra dissertazione della croce potreste aggiungere altri due reliquiari simili coll'A dentro dell'O, che si conservano nella cattedrale di Lascar in Bearne. E questi si rammentano dal Bordenare nel suo voluminoso commentario al sinodo di quella diocesi. Adesso non mi sovviene la pagina; ma se si trovasse costì in Venezia (lo che stimo difficile) la potrete riscontrare. Voi intanto amatemi e state sano. Addio.

Roma 16 dicembre 1747.

XXIV.

Voi avete una rettorica così efficace che cavereste dal chiostro una monaca, e fareste pigliar moglie ad un cappuccino. Nel leggere le vostre carissime mi pare di avervi innanzi gli occhi con quelle vostre manierine, modestine sì, ma insinuanti. Così è, padricello mio? Tanto avete detto, che mi avete condotto ad un impegno, che nemmeno un cardinale me l'avrebbe potuto far prendere. Sì signore, vi ho servito: ho parlato oggi al papa col rischio poi di buscare una patente, caso mai si avverasse la mia profezia. Guai a voi, padricello mio, se costì non farete bene il vostro dovere! Io vi voglio far scomunicare in *bulla coenae*, poi voglio interdire il commercio con voi senza speranza di riaprirlo mai, e poi mai. Voglio tenere per mio capitale nemico chiunque avesse l'ardire di parlarmi di voi. In somma quel don Anselmo, che mi è tanto caro quanto la pupilla degli occhi, ha da diventare l'oggetto del mio sdegno e del mio furore. O che belle espressioni! Siamo vicini a carnevale, ed in Roma si aprono tutti i teatri: perciò non vi stupite se vi parlo magnificamente, e con termini altitonanti. Ma lasciamo le burle. Io vi ho servito oggi con tutti i fiocchi, ed ho rappresentato a S. S. la faccenda con un colore, che di qua si voglia a cautela una minuta di lettera, per non fare uno sbaglio, e le ho detto che confidentemente han consultato me per questa faccenda; e perchè di queste cose non me ne intendo niente, così per ben servire que'cavalieri, che hanno premura di questo negozio, non ho saputo ritrovare altro partito migliore che di consultarne la

Santità Sua, la quale è il gran maestro di color che sanno. Le ho poi mostrato la scrittura mandatami con que'disegni, e di più le ho svelato l'arcano che mi avete confidato, sapendo benissimo che questa era una circostanza la più significante per far breccia nell'animo di nostro signore. Ed infatti la cosa è andata tanto bene, che non poteva andar meglio. Sua Santità mi ha risposto: « Benissimo. Voi fate intanto una minuta di lettera a modo vostro, nella quale esperimenterete, che essendo la causa ancora pendente nella sagra congregazione, secondo la legge della quale i vescovi non possono *auctoritate ordinaria* mischiarsi in queste cose, perciò il patriarca scrive a noi, e dà parte della istanza di coteste monache, e ci chiede il permesso di poter far questo scavo. Noi poi, avuta che avremo la lettera, manderemo in risposta al patriarca la lettera facoltativa, e l'accompagneremo con la istruzione necessaria, acciocchè la cosa si faccia canonicamente e con decenza. Quando avrete fatta la minuta, portatela a noi, che la rivedremo, acciocchè le cose sieno fatte a dovere: e noi avremo piacere di leggere questa dissertazione che ci avete presentato.» Volete di più, padricello mio? Eccomi segretario del patriarca senza che egli ne sappia niente: e pure lo sono per sovrano comando pontificio! Già mi pare di vedere don Anselmo andare in estasi e gonfiarsi per l'allegrezza, come i gallinacci de' pollaiuoli il martedì grasso; ed io, che prevedo questa faccenda, nè ho un gusto pazzo. E questa mia vi potrà fare tutta la testimonianza se io sono veramente in allegria. Or bene, fatevi onore con cotesti cavalieri vostri amici, e leggete loro pure queste mie celie: chè ve ne do il permesso. Mi basta solo che si ricordino del passo già fatto da me, al quale non vi

è più rimedio: e bisogna che o per forza o per amore facciano sottoscrivere la lettera al patriarca, altrimenti mi potrebbe succedere qualche malanno, oppure, andando bene, avere qualche mortificazione con tutti i fiocchi. Così mi raccomando a voi ed a loro. La minuta la farò per sabato, e la mostrerò a S. S., e la stessa sera ve la spedirò.

Rispetto alle notizie del Bordenave, bisogna che abbiate pazienza fino a sabato, perchè questa sera non c'è stato verso che io abbia potuto ritrovare il luogo dove ne parla. È un libro con un indice miserabilissimo; e la mia pigrizia volle che non segnassi il luogo, quando lo lessi la prima volta.

Quanto alla vostra seconda dissertazione, credevo che il Mabillone e il Montfaucon parlassero della bella coperta di avorio del codice vaticano; ma non ne dicono parola. Io so che Bottari la fece disegnare; ma non so il perchè, nè so se l'abbia posta nel secondo tomo della sua Roma sotterranea, perchè non l'ho ancora veduto. Che gli antichi usassero di ornar le coperte de' libri sacri con questa magnificenza, ne abbiamo più esempi: ed io ve ne comunicherò alcuni cavati da un cronico farfense stampato dal Muratori.

Marangoni ha pubblicato una bella storia del *Sancta Sanctorum* dedicata al papa, in quarto, ed è piena di bellissime notizie.

Roma 30 dicembre 1747.

XXV.

Voi volevate una forma di lettera da scriversi da cotesto monsig. patriarca al papa, la quale fosse

concepita nei termini prescritti dalla sagra congregazione dei riti: ed io per ben servirvi ne ho consultato il papa stesso, e colla sua direzione si è fatta la ingiunta, la quale è la stessa in anima e in corpo che ha letto oggi nostro signore. Ne volete di più, padricello mio? Quella vostra santa e pia seccatura sarà finalmente contenta? Padre sì. Oh ringraziato sia Iddio, che poi alla fin fine mi è riuscito di contentarvi! Ma voi, padricello mio, siete una di quelle etc. *non missura cutem nisi plena cruoris*, come si legge in certi prefazi della libreria di campo vaccino, là vicino alla via sagra dove passeggiando Orazio a' tempi dei nostri romani s' incontrò in quell'uomo di garbo, che gli diede tanto piacere. Cappari! non ve la pigliate con me, perchè io sono un uomo di garbo, ed ho la zucca piena di belli esempi, assai più convincenti di quelli del prato fiorito.

Ma mettendoci in serio, io vi dico che per l'ingiunta lettera ho faticato due sere continue, e ne ho fatte tre formole, per caparne una che avesse un pò di grazia da mostrarsi al papa, il quale in queste materie è da dovero il gran maestro; e però glie l' ho mostrata con un poco di timore, sul dubbio di sentirne qualche definizione *ex cathedra*: ma grazie a Dio la cosa è andata tanto bene, che ha meritato l'*optime*, e mi ha detto che mi vuol fare segretario del patriarca: ed io ho risposto, che non ne voglio saper niente; perchè io non voglio andare in paesi, dove si spende per camminare colla carrozza di san Francesco. A me piace di stare a Roma, dove si può camminare dieci miglia senza spendere un quattrino.

In questa lettera io ho toccato tutti i punti

necessari tanto circa il fatto istorico, quanto circa la direzione; e Sua Santità, la quale ne ha tutto il piacere, mi ha promesso di mandarvi la risposta a vista. Così adopratevi ben bene con monsignor patriarca perchè la faccia copiare e la sottoscriva con la maggiore sollecitudine possibile, acciocchè possiate contentare coteste vostre sante religiose, le quali poi, in rimerito di tante seccature che avete dato a me, vi riempiranno la cella di cose dolci: e così questa non sarà più eremitica, ma aromatica.

Il papa mi ha restituito un' altra volta la vostra scrittura, e mi ha detto che glie la riporti insieme colla risposta di monsignor patriarca quando sarà venuta, perchè se ne vuole servire per formarne la istruzione che trasmetterà costì. Anzi mi ha raccontato, che queste stesse istruzioni furono date da Alessandro VII e da Clemente XI per gli altri due scavi fatti costì, e che un' altra ne fu mandata in tempo d' Innocenzo XI per il B. Lorenzo Giustiniani quando la signoria di Venezia fece istanza per mutare le sue ossa da una cassa all' altra. Di questi esempi ve ne potrete servire col patriarca stesso, per fargli comprendere che questa non è novità; ma è legge universale della chiesa. Nella minuta della lettera ho toccato apposta alcuni punti per metterlo in suggezione: e credetemi che l'ho fatta con tutto l'artificio per pigliare due piccioni ad una fava, cioè per invogliare il papa, e per persuadere colle dottrine innegabili il patriarca. In Francia si fa lo stesso, quando si tratta di beati non ancora canonizzati: e scrivono a Roma per la licenza e per la istruzione. Il vantaggio in questo negozio si è che il patriarca tratta a dirittura col papa, e non ha da di-

pendere dalla congregazione dei riti, la quale ha le sue etichette, e queste forse potrebbero dargli nel naso; caso mai fosse un uomo tagliato per questo verso. Vi suggerisco tutto questo acciò ne possiate far uso. Ho stimato bene di farvi un' altra lettera ostensibile anche allo stesso patriarca per autenticare la minuta che si trasmette. Il male si è che spenderete un paio di lire in questo plico: ma o le monache, o cotesti signori vi dovrebbero ricompensare. Io so che siete pover uomo; ma in questa congiuntura ci vuol flemma. Vi raccomando quanto so e posso la mia estimazione presso il papa, il quale si è affezionato un pò troppo a questa scoperta: e quando gl' intimai all'orecchio il segreto svelatomi, si accese terribilmente: e vedrete che se si potrà provare l' identità, scoperto che sia, scriverà lettere da mettersi nei cristalli.

Oggi mi ha mostrato due casse di libri, l'una venutagli da Parigi, e l' altra da costì. Quella di Parigi conteneva il supplemento dei tomi dell' indice della biblioteca regia e della raccolta degli scrittori delle cose di Frància, ed una bellissima fatica del p. Carpentier, monaco maurino, intitolata *Alphabetum Tyronicum*, cioè un commentario alle note o sieno cifre credute comunemente di Tirone. È stampato mirabilmente, e mi sa mill' anni di avere un poco di ozio per farmelo prestare da leggerlo con gusto. Da Venezia è venuta quella bibbia coi commentatori, che si sta stampando attualmente: e per Venezia è cosa piuttosto pulita ed esatta rispetto alla stampa. Sua Santità ha pubblicato una pastorale sopra i baccanali, nella quale toglie molti abusi scandalosi; nello stesso tempo è uscito un bando contenente una specie di

privativa dell' olio, la qual cosa non finisce di piacere a Roma; e me ne dispiace per più capi.

Sappiatemi dire cosa costa il museo Arrigoni, perchè un briccone di un libraio l'ha calcolato alla libreria nostra uno sproposito.

Roma 6 del 1748.

XXVI.

Ho ricevuto in quest' ordinario la vostra compitissima con entro la lettera di monsignor patriarca, ed il memoriale di Marostica. Quanto alla prima, oggi appunto l' ho presentata a Nostro Signore, il quale l'ha ricevuta con tutta la clemenza, e mi ha promesso di spicciar subito l'affare. Sicchè sabato venturo vi saprò dare un distinto ragguaglio del risultato; e può essere che v' includa la risposta; se pure non la spedisce a dirittura egli stesso al patriarca. Mi sono raccomandato alla Sua Santità per il risparmio delle spese a tenore della prima istruzione che mi deste; e mi ha risposto che dandosene la commissione al solo patriarca, la faccenda andrà con tutta l'economia.

Oggi ho parlato con monsignor Ciampedi, e con lui siamo rimasti d' accordo di presentare al papa quattro copie della vita di s. Parisio, un' altra a lui che sono cinque, la sesta a monsignor maestro di camera, che gli va *de iure*, la settima a monsignor Livizzani, e l' ottava al sig. cardinale segretario di stato. Se vi era la nona si poteva dare a Passionei. I tempi umidi non hanno permesso che si asciut-

tino le legature; così quest' altra settimana saranno dispensate le grazie monacali.

Roma 24 febraio 1748.

XXVII.

L'altro schiribizzo equinoziale di V. R. si è che ella crede che io voglia levare la mano dritta al P. Lombardi per l'affare di s. Barbara. Non signore. Io non conosco nè P. Lombardi, nè P. dell' Olmo, nè l' altro gesuita che ella mi nomina. Il papa da se stesso mi ha comandato questa faccenda; ed io l'ho fatta con tutti i fiocchi, senza sapere nè l'olmo, nè la vite. Sapevo che il P. Lombardi ne aveva parlato al papa, perchè Sua Santità me lo disse; ed io so chi è Lombardo; so che ha fatto l'indice alla scelta libreria dell' Emo Valenti; so che è venuto col cardinal Delfino; so che se n' è ritornato costì in santa pace; so che è di Verona; ne vuol di più? Ma V. R. mi farebbe zompar le creste. Ella è diventata più seccante di un fiorentino; e però a suo marcio dispetto le lezioni si faranno, e si dirà che il corpo di s. Barbara riposa in Torcello nella chiesa delle monache. Così ella non avrà più che piatire su di questo negozio; e perchè resti confusa, forse vedrà una strepitosa lettera di Sua Santità alle monache; e se non vedrà questa, vedrà la mia dissertazione. Così bisogna operare con lei. Anzi, per farle un dispetto più significante, oggi ho presentato al Papa la sua dissertazione sopra la croce; e Sua Santità l'ha ricevuta con ottima maniera; e per darle un buon passaporto, ho detto che V. R. cita le opere di S. B. con sommo onore.

Non le posso poi esprimere la contentezza che ha avuto il papa della lettera patriarcale. L'ha presa, e l'ha letta con sommo gusto; e mi ha detto che gli è piaciuta infinitamente quest' attenzione del patriarca; e che però glie ne scriva, e lo animi a far la scoperta. Veda dunque V. R. se io sono una gran testa per dirigere gli affari grandi. Ma ella me ne ha invidia. Pazienza; ed io frattanto mi appello al Sanazzaro.

Mi dica un po una cosa, che mi viene adesso in mente. Le monache di Torcello sono così fallite come le vostre di s. Girolamo? Perchè, se non sono tanto fiaccate, quando verrò a Venezia, voglio che mi regalino una crostata, perchè me la merito. Del 1630 era badessa una Cornelia Pesaro, e adesso che siamo del 1748, chi sarà mai? Quella, per quanto mi suppongo, sarà morta da qualche anno in qua. Non è così, rm̃o padre? Questa è un'opinione molto probabile; così credo che meriterà la sua approvazione più del libro del povero Concina; del quale V. R. come arciprobabilista è giurato nemico. Ma, padron mio rm̃o, non si va mica in paradiso in gondola o in palischelmo!

V. R. incoccia, e vuole per forza che quella sua tavola di avorio non sia una coperta di libro, come le ho detto io, e come lo dicono ancora tutti quelli ai quali l'ho mostrata. Ma io la scoccerò, e le farò vedere mirabilia in questo genere per farla restar martino.

Di quel vostro pisciculo non saprei cosa farne. Io l'ho dato ad un letterato, acciò lo porti in conversazione del marchese Lucatelli; onde sentiremo cose bellissime; e Dio sa che non diventi qualche cosa di

buono! Come fece una povera fanciullina dei tempi antichi, la quale poco fa è divenuta un levita: ed una testa di caprone divenne Socrate, oppure un s. Pietro. Così ella stia pure in grandissima espettazione, perchè il suo pisciculo diventerà alla meno una balena più grande del bucintoro.

V. R. finì la sua lettera con darsi una patente d'impiccione: ed io la finirò con darmi quella di buffone. Veda un poco quanta è mai grande la mia umiltà! Dunque si specchi in me V. R. e ne profitti. Io le darei delle nuove; ma non le ne posso dare per cinquantanove motivi, uno dei quali si è che non ve ne sono. Le posso dire solamente, che oggi ho fatto l'avvocato di Ottaviano Augusto appresso di N. S. ed ho perorato per la sua guglia scoperta ultimamente in campo marzo, che è una bestiazza molto più grossa del vostro pisciculo. Ma Dio sa se la mia informazione avrà buon esito. Siamo in tempi gotici, ostrogotici, vandalici, unnici, atlantici, taifalici ec. ec. Addio, buona notte.

Roma 1 marzo 1748.

XXVIII.

Riceverete in questo spaccio, franca di porto, la lettera di Nostro Signore a cotesto monsignor patriarca per il consaputo affare del beato Pietro da Pisa. Io l'ho voluta francare alla posta, acciocchè la mia compagna indivisibile sfortuna non l'avesse fatta sperdere, come successe a quel plico spedito l'anno passato a S. E. Foscarini. Dalla prontezza di questa risposta potrete arguire la mia premura per servirvi; e

dal contesto della lettera di S. B. conoscerete chiaramente se ho procurato di soddisfare cotesti vostri signori circa il risparmio delle spese. Per vostra consolazione vi dirò che N. S. ci ha fatto di tanta buona grazia il favore, che domenica sera ad un' ora di notte mi spedì il plico per un palafreniere. Adesso sta a voi altri ad operare; giacchè il papa ve ne dà il permesso. Mi dispiace bensì che non mi abbiate avvisato in tempo circa il desiderio che avevate d'intervenire a questo scavo; perchè mi sarei adoperato in maniera, che il papa stesso vi avesse mezzo destinato nella lettera come censore, arcifanfano ec., ma adesso non siamo più in tempo. E bensì vero che S. E. Cornaro vi si potrà ficcar dentro con un poco di maneggio appresso il patriarca; perchè il papa nella lettera gli dà amplissima facoltà di poter deputare una o più persone ecclesiastiche che intervengano a questa funzione; una di queste potreste esser voi, mio carissimo e mellifluo don Anselmo. Sopra al tutto poi, per bene comune di questo sagro interesse, non sarebbe malfatto che monsig. patriarca usasse un atto di stima verso di Sua Santità con accusare a posta corrente il plico, ossia lettera di S. B., e con promettere di osservare appuntino tutto ciò che in essa se gli prescrive. Di questa non crederei essere obbligato di mandarvi una minuta; perchè crederei che i segretari patriarcali la sapessero fare. Se la fanno, mandatemela: chè io la presenterò con tutte le formalità.

Voi mi avete fatto il mal augurio, perchè sono diventato l'avvocato dei santi di Venezia. Le monache di Torcello hanno chiesto al papa le lezioni proprie di s. Barbara. Quest' imbroglio è sbarcato sulle

mie spalle, ed io vi ho fatto una dissertazione magnifica ec.; e conchiudo che coteste sante religiose, benchè non le conosca, hanno tutta la ragione di chiederle; perchè se in questo mondo vi è corpo autentico di s. Barbara, è quello che possiedono esse. Così parlano i libri della mia libreria; se voi poi n'avete degli altri che parlassero diversamente, e che fossero favorevoli ai RR. PP. gesuiti dei crociferi, avvisatemene, che mi disdirò, ma a ragion veduta.

Nel plico pontificio troverete una stampa dell'editto per la dispensa della quadragesima. Direte voi, padricello mio dolcissimo: Che diamine è mai cotesto? Ella per altro si cavi il berrettino e s'inginocchi, perchè in quel plico non si contengono se non che cose santissime. Ha inteso, padron mio? E però veda di eseguire puntualissimamente quanto le comanderò. Quell' editto va al p. Concina, e glie lo manda Nostro Signore. Ha inteso? Adesso s'alzi in piedi, e senta quello che le dico io. Ella deve subito mettersi le ali e portarglielo, o piova o diluvi, o tuoni o saetti; perchè così si vuole. Saluterà il mio carissimo Concina da parte mia, e gli dirà che il papa ha mostrato grandissimo genio oggi, che se gli mandi questo editto, e che io mi sono incaricato di farglielo capitare. Però lo legga; e, se gli piace, scriva una lettera ostensibile a me, che sarà letta francamente; o pure ne scriva a dirittura a S. B. rallegrandosi ec., chè io glie la presenterò. A buon intenditore poche parole; ella sa cosa è Roma, e questo basti. Si assicuri però che tutti i suoi amici gli vogliono bene da vero; e si piglia la spada in mano per lui *contra quoscumque*. Perciò V. R. abbia la benignità di obbedire a quanto le comando, al-

trimenti saranno guai; ed avverta sopra tutto di non mandare il bando per tutta Venezia di quanto le scrivo su questo proposito, perchè saprò vendicarmene. Ha inteso? Or bene: ella eseguisca puntualmente, ce ne dia riscontro, e non badi ad altro.

Dica ai sig. Walchi che finalmente monsig. Falcone ha stampato il primo tomo di Dione in quarto dedicato al papa. Sua Santità oggi me l'ha mostrato; ma non contiene altro che lo stampato, con dei supplementi posti in fondo ad uso di note, cavati da Zonara, Cedreno, Tzetze ec. Vedremo cosa sarà l'inedito. Vi ha proposto alcuni prolegomeni in difesa di sè stesso, e per dar un' idea dell'opera; ma io non ho avuto tempo di vedere il luogo topico; cioè quale sia quel beatissimo codice, d'onde ha tratto i libri inediti.

Roma 3 marzo 1748.

XXIX.

Oggi ho presentato al papa la mia stupenda dissertazione sopra s. Barbara, la quale ha incontrato il pieno gradimento di S. B., e mi ha detto che glie la riporti alla metà di quaresima; perchè la vuol leggere con comodo, e vuole scrivere una lettera magnificentissima alle monache di Torcello. Io vi avviso, perchè se succede questo, non è mal fatto avvertirne le monache; acciocchè si preparino per la stampa di questa lettera, la quale farà un onore singolarissimo alle maternità loro. Il papa ha grandissimo piacere quando scrive lettere somiglianti, che sieno stampate da chi le riceve; onde coteste sante monache lo

devono fare, caso che il papa scriva dogmaticamente. La dissertazione mi è costata una fatica indicibile. Questa è divisa in quattro capi. Il primo contiene sedici paragrafi, e tratta degli atti greci, latini e siriaci di s. Barbara. Il secondo, di undici paragrafi, del culto della santa appresso varie nazioni. Il terzo, di sei paragrafi, del luogo ove riposa il suo corpo; e qui si dà ragione alle RR. madri. Nel quarto si fa un esame critico degli atti, il quale versa circa la patria, il luogo ed il tempo del martirio di s. Barbara, e contiene quattordici paragrafi. In fondo poi sono trascritti due esemplari degli atti latini copiati dagli antichi codici lodati dal Baronio. Questa zizola si è fatta in quindici giorni; e mi è cresciuta nelle mani come le sponghe bagnate; perchè sono più di trenta fogli di carta grande scritti a colonnetta.

Vedete un poco, reverendissimo padre, cosa mi frutta l'avvocatura dei santi veneti!

Io sono stracco morto; così non vi posso scrivere più a lungo. Già vi sarete accorto che non ne posso più, perchè l'ho scritta a rompicollo.

Roma 9 marzo 1748.

XXX.

Non vel diss' io che il vostro pisciculo doveva mutare stato, e diventare qualche gran cosa? Così appunto è accaduto; mentre è diventato una gran cosaccia, un gran personaggio di tale e tanta dignità, che io temo che voi, ed i vostri santissimi monaci, e tutto il monastero non andiate falliti per fargli le spese, e mantenerlo nel suo arcicospicuo grado no-

vellamente acquistato. Oh quanto vi avete da pentire di averlo mandato a me per fargli la genealogia! Quanti disturbi avete d'avere per causa di lui! E Dio sa che non troviate qualche gran briga con cotesto serenissimo dominio! Che diamine sarà! So che voi direte, sentendo questa sonora antifona. E vi parrà piccola faccenda il dover mantenere littori, fasci, scuri, apparitori ed altre infinitissime cose per un pisciculo! Capperi, oh questa sì che è grossa! Ma tant'è. Il pisciculo è diventato console; e per console lo ha riconosciuto un antiquario non incelebre. Laonde V. R. gli prepari il trattamento dovuto al suo grado così illustre. Mi domanderete la ragione di una così strana metamorfosi; ed io rispondo che è chiarissima; basta che leggete le lettere greche all'usanza latina; ed il negozio è fatto. V. R., per quanto posso figurarmi, mi pare di vederla alquanto stupefatta; ma tant'è, il pisciculo è diventato console in questa guisa. Veda mo un poco se abbiamo bravi antiquari! Le fanciulline antiche diventano leviti maschi: le teste di caprone si convertono in Socrate e s. Pietro: i pisciculi diventano consoli. Che vuol di più V. R.? Non è questo un bell'argomento per iscrivere un nuovo libro di metamorfosi, molto più celebri di quello di Ovidio? Animo dunque, ella lo scriva, e si assicuri pure che avrà uno spaccio mirabile assai più del Buovo d'Antona.

Ma lasciamo le celie, le quali per altro sono verissime, e veniamo al sodo. Voi avete ragione che il Σῶσαις venga dal verbo Σοω o Σωζω, che significa salvare. Quanto al tempo, un mio amico intendentissimo di greco crede possa essere presente dell'imperativo, e che voglia dire *salva*: un altro vorrebbe che fosse

perfetto, *salvasti*; ma comunque sia, una delle due deve essere; ed in conseguenza è fuori di dubbio che questo sia un simbolo di Cristo. L'abate Foggini ha un bellissimo anello con questo simbolo, intorno al quale sono alcune parole greche, delle quali ora non mi sovviene. La ragione, per cui i cristiani posero in uso i pisciculi per simbolo di Cristo, ce la insegnò tanti anni sono s. Agostino: e così sarebbe superfluo a fare una cicalata su di questo.

Il papa oggi mi ha comandato che sabato venturo gli porti la dissertazione di s. Barbara; così quelle monache torcellensi fra poco saranno consolate. Se il papa si serve della mia dissertazione per formarne una lettera, non è dovere che io la comunichi ad alcuno; se poi concede le lezioni liscie liscie, allora ve ne manderò una copia per umiliarla a sua eccellenza Cornaro. Anzi, se avrò tempo, voglio far trascrivere gli atti greci ancora; per fare una cosa compita. Questa mia cosaccia, compresi gli atti latini, è una bazoffia di sessanta fogli scritti a colonna da Mogalli.

La mia perorazione magnifica per l' obelisco di Augusto ha avuto finalmente l'esito felice; ed il papa si è risoluto di cavarlo, ed oggi me ne ha dato la nuova. Manco male che si salva un monumento così illustre! Io per altro lavoro sempre a ufo. Augusto è qualche tempo che è morto, e della eredità di lui nulla è rimasto; così ho pensato di farlo citare personalmente per le spese. Sta a voi, che siete in paese d'acqua, di trovarmi un Caronte che se ne vada a casa del diavolo a portargli la citazione. Avete inteso, padricello mio? Bisogna che mi facciate questo piccolo servizio.

Roma 23 marzo 1748.

XXXI.

Eccovi finalmente il *placet* per istampare la vostra lettera a me diretta sopra la nota tavola d'avorio, copia della quale mi mandaste tempo fa (1). Le condizioni che vi propongo, acciocchè la stampa riesca di mio genio, sono così miti e ragionevoli, che io sono più che persuaso, che voi, come uomo tanto discreto, non potrete fare a meno di non osservarle pienamente. Già sapete che io sono nemicissimo di ogni sorte di bagianeria letteraria; e però detesto ed abbomino tanti dei fanfaroni del secol nostro; i quali vogliono esser lodati per forza dai galantuomini, e vanno cercando tutti i rampini e tutti i trespoli per fare sbrodolare il nome loro nei libri che si stampano; nè contenti di questo, si vanno alle volte dilettando di farsi le dedicatorie a modo loro, per avere maggior campo di profanare la povera carta con mille bugie in vantaggio della loro gran fama; onde i posteri abbiano grande stima dei fatti loro, quando i viventi non li curano, nè li stimano un fico. Or dunque perchè queste cose io detesto negli altri, non voglio che sieno poste in uso in riguardo mio; perciò assolutissimamente richiedo da voi che la lettera a me diretta sia concepita nei termini seguenti. Si cassi in primo luogo nel titolo quel *Benedi-*

---

(1) È dessa la dissertazione epistolare *In antiquam sacram eburneam tabulam opere anaglypho elaboratam,* che il Costadoni pubblicò indiritta al Ruggieri nel tomo XL della *Raccolta*; e che quindi ampliata di molto o riformata dall'autore fu inserita dal Gori nel tomo 3 del tesoro delle cose eburnee.

cti XIIII pont. max. a studiis, e si dica semplicemente *Bibliothecae Imperialis praefecto.* In secondo luogo è necessario che V. R. ritocchi alquanto il primo periodo, acciocchè sia più elegante: quel *cuiusdam*, così staccato dal sostantivo, a me non piace. Il rimanente va benissimo; nè abbiate ardire di aggiungervi altro.

Venendo ora al testo della lettera; ossia del secondo paragrafo; quella vostra dottrina dei dittici, e delle tavole che in vece loro furono poscia sostituite sopra gli altari, è verissima: ma non va a proposito, perchè la vostra tavola non è nè l' una nè l' altra delle cose precedenti; ma bensì un copertoio di un evangeliario a somiglianza del vaticano; nel quale parimente si vedono alcune storie sagre incise in avorio; e fra le altre l' adorazione dei tre re magi col loro pileo frigio in capo. Il codice è scritto in lettere unciali d'oro; e fu dell' insigne badia di s. Nazario di Laurestam; poichè in una delle membrane di risguardo abbiamo il nome dell'abate, in tempo di cui fu rilegato il codice. Che anticamente costumassero di coprire d'oro, di gemme e di avorio i codici del sacro testo, noi ne abbiamo molti riscontri; e, se non sbaglio, mi pare che il Ciampini ne parli, adducendone vari esempi. Il sig. Muratori ha pubblicato nel tomo VI delle antichità d'Italia dei tempi *medii et infimi* un opuscolo di un anonimo *De casibus infaustis monasterii farfensis*, scritto intorno al MCXIX; nel quale leggesi a carte 285 che Berardo abate lasciò al monastero vari ornamenti sagri, e fra questi *missalem maiorem cum tabulis argenteis: missalem domini Oddonis, et textum evangeliorum, quem praefata regina* (cioè Agnese) *huic monasterio dedit,*

cum tabulis eburneis, et argenteis, ac deauratis, et alium cum tabulis eburneis, et alium cum crucifixo argenteo; e poco dopo, *orationalem cum tabulis eburneis.* Fra i manoscritti greci della vaticana ho veduto un codice di alcuni evangeli per *annum*, colle coperte di velluto, sopra una delle quali vedesi incastrato un crocifisso d'argento con s. Giovanni evangelista, e con la Beata Vergine ai piedi. Nel tesoro della s. cappella di Parigi conservasi una lastra ben grande d'oro massiccio, la quale servì per coperta di un antico evangeliario: ed in essa è incastrata la famosa gemma rappresentante l' apoteosi d'Augusto, scolpita a basso rilievo con artificio mirabile. Si pretende che questo prezioso monumento sia un qualche dono fatto ai re di Francia dagli imperatori di Costantinopoli, o da qualche altro principe cristiano d'oriente. Racconta il Tristano, che fu il primo a pubblicarla nel primo tomo del suo commentario storico alle medaglie, che que' buoni omaccioni del tempo antico credettero che la gemma rappresentasse il trionfo di Giuseppe in Egitto; e che perciò la destinassero per coperta di un codice di evangeli, mettendo nei quattro angoli della lamina i quattro evangelisti co' loro nomi scolpiti in lettere greche. Altri esempi potrete ritrovare da voi stesso nei libri per dimostrare sempre più comune quest' uso appresso gli antichi cristiani di ornare in tal foggia i sacri codici. Il p. Mabillone, nel suo viaggio d'Italia pag. 212, descrive un codice dell'antifonario di s. Gregorio che è nel tesoro di Monza, il quale ha le coperte d' avorio, in una delle quali è scolpita l'immagine del re David, e nell' altra quella di s. Gregorio. Nello stesso tesoro si conservano due

coperte d' oro con la croce scolpita in ambedue, e colla iscrizione della regina Teodelinda.

Rispetto poi a quelle tavolette di avorio, le quali voi seguendo il Buonarroti credete essere state sostituite ai dittici, io avevo notato un bell' esempio in un monumento riferito dal Muratori nelle antichità ec., ma per sfortuna mi sono perduta la cartuccia, nella quale ne avevo registrata la pagina. Contiene questo una donazione, fatta da un abate nel X o XI secolo, di varie suppellettili sagre, fra le quali vi era ancora una tavola d'avorio scolpita con varie istorie, e questa per uso dell' altare. Mi suppongo che voi avrete costì l'opera suddetta; onde, se vi piace, potrete scorrere l'indice cronologico de'monumenti che sta in fondo al sesto tomo; e facilmente lo troverete. Se mi fossi ricordato del monastero, che mi sembra di Toscana, l'avrei ritrovata facilmente; ma me ne sono scordato affatto, perchè ho una memoria non molto felice.

Il cavalier Vettori avanti ieri mi disse di volervi mandare in dono alcune delle sue cose stampate ultimamente: e questo, perchè io gli regalai una copia della vostra dissertazione, della quale sono rimasto senza, per essere troppo generoso.

Uno di questi giorni usciranno le famose lettere del p. Mammachio contro il p. Mansi di Lucca circa l'epoca del concilio sardicense. Se mai verranno a Venezia, vedrete, leggerete, e stupirete.

Il p. Orsi stampa il quarto tomo della storia ecclesiastica, e Catalano il terzo tomo dei commentari ai concili.

P. S. Prima di chiudere la lettera mi sono ricordato del nome del monastero, ed ho ritrovato su-

bito la carta. Leggete pertanto la pagina 768 del tomo IV del Muratori, la quale contiene una donazione, come ho detto, fatta da Teobaldo abate del monastero di s. Liberatore nella diocesi, ossia contado di Chieti, nell'anno 1019. Fra l'altre cose donate si nomina *unam iconam eburneam, in qua caelata est imago sanctissimae genitricis Dei et virginis Mariae, et hinc inde imagines sanctorum martyrum*: la quale con due croci di cristallo fu posta sopra l'altare del santo.

Il sig. cavalier Vettori ha mandato in questo punto il regalo per V. R. Queste sono le sue dissertazioni, 1. *De monogrammate Christi Iesu*, 2. *Mantissa ad praecedentem dissertationem etc.*, 3. *De emblemate musei victorii, et de nonnullis numismatibus Alexandri Severi.* V. R. comandi a chi si debbano consegnare, perchè io mi darò il pregio di poterla servire a vista.

Roma 6 luglio 1748.

XXXII.

Voi dite che Mammachio è giovane, e che dubitate ch' egli abbia petto da difendersi contro di Mansi. E che? Siete voi come i fanciulli, i quali hanno paura del fantoccio barbuto? Non sapete voi che Mammachio è un giovane che non teme di sei vecchi come Mansi? Quando non siate prevenuto da qualche spirito mansiano, il quale si va querelando per tutta l' Italia che Mammachio gli ha scoperto quegli spropositi maiuscoli circa l'epoca del concilio sardicense, io crederei che doveste credere più a me,

che alle voci, ed agli strilli dei circumcellioni mansiani. Ma perchè restiate convinto, e mortificato di questo vostro petulantissimo modo di scrivere dei miei amici, io vi manderò in dono il libro di Mammachio, acciocchè leggiate, e tocchiate con mano la vostra dabenaggine, e me ne domandiate perdono in forma colla corda al collo; e presentandomi in ginocchioni una solenne ritrattazione in iscritto, io vi darò poi l'assoluzione, con imporvi una penitenza ben adeguata alla vostra arditezza.

Roma 27 luglio 1748.

XXXIII.

Io non vi ho scritto negli ordinari scorsi, perchè sono stato occupatissimo; essendomi convenuto di stendere una censura in materie rilevantissime di cento e più fogli in meno di due mesi.

Voi non mi avrete più invidia dell' onore dispensatomi dal papa nel citarmi più volte nelle sue opere; perchè ancor voi siete diventato quanto me, e niente di meno. Il papa ha citata la vostra dissertazione (1) nella bellissima lettera proemiale al martirologio: ed io lo ringraziai per questo con dirgli che aveva dato motivo di far insuperbire un mio amico: ed egli mi rispose di averlo fatto con giustizia. Così voi siete un uomo grande *ex definitione sedis apostolicae*. Vedete pertanto quanto è mai

(1) Benedetto XIV cita la dissertazione del Costadoni *Su di una antica tavola greca* . . . riferita in addietro, ove parla del culto prestato a Costantino il grande.

grande il vostro merito; ma non v' insuperbite per questo; anzi procurate di farvi onore più che mai. Se siete più in tempo, potreste trovare l' occasione di ricitare le opere di S. B. nella dissertazione sopra la tavola d'avorio: e crederei non vi dovesse riuscire molto difficile. Fate pulito, e poi lasciate fare a me.

Vi ringrazio delle notizie autentiche circa il tesoro delle antichità ebraiche: ond' io sempre più mi confermo nella mia opinione che costì si tira a gabbare il prossimo. Come mai può tornar il conto a pigliare i tomi a Roma con cinque paoli di porto? Non vedete che questa è una trafila per ismaltire i volumi che hanno mandato in credito costì? A buon conto la Minerva si è dissociata: lo stesso hanno fatto monsig. Fantuzzi ed il cardinal Monti. Iò sono di sentimento di provvederlo quando sarà terminato; perchè spero di averlo a miglior mercato degli associati. Questo però non toglie che il sig. Ugolini non sia un uomo di grande abilità; ed io lo stimo assaissimo; anzi non è molto che, parlandosi di lui col papa, io gli feci quella giustizia che meritava circa la sua dottrina.

Qui non abbiamo altro di nuovo, se non che alcune nuove bolle di Sua Beatitudine pubblicatesi di fresco. Il p. Orsi continua alla gagliarda la sua storia.

Quanto a s. Barbara, io non so più cosa alcuna, nè il papa me n' ha parlato più. Ho piacere che il gesuita faccia la dissertazione; ed il punto ch' egli ha preso ad illustrare, lo potrà dicifrare meglio di noi che siamo in Roma, perchè avrà avuto in mano l'archivio di quelle monache, dal quale si

saranno potute ripescare delle notizie molto concludenti circa la identità del corpo di s. Barbara nicemediense. Quanto poi all' altra parte della patria, degli atti, e del culto diffuso per tutto il mondo cristiano, io credo di aver trattata la cosa in maniera, che non so se il gesuita sarà ito tant' oltre. Se il papa avesse ultimato l'affare, io non avrei avuto alcuno scrupolo di mandarvi una copia della mia dissertazione; ma essendo ancora sospeso, io non voglio mancar di rispetto verso di Sua Beatitudine. Voi intanto amatemi; e pregate il signore Iddio per me adesso che si sta in una congiuntura ottima di buscarmi un pezzo di pane assai onorevole. Se Iddio non benedice egli questo trattato, io non ho nessuna confidenza negli uomini. Tutta volta mi sono aiutato con mezzi leciti ed onesti. Se no, *faciat Deus*. Morto che sarà il papa, ce ne torneremo a casa nostra a fare il piovano, o qualche altro mestiere: perchè dieci scudi soli al mese non bastano per vivere ad uno che studia. Addio.

Roma 30 agosto 1748.

XXXIV.

Questa notte è passato a miglior vita uno dei maggiori miei amici: e questi è il p. Giuli gesuita, lettor di canoni nel collegio germanico. Io ho perduto molto: perchè questo era un galantuomo di 24 carati, amato e stimato moltissimo per la sua grande abilità ed onoratezza dal papa e da tutta Roma. Era anche amicissimo del nostro Concina, il quale quando lo saprà ne avrà un dispiacere infinito. Pre-

gate Dio per lui, perche è persona che se lo merita, e forse voi l'avrete conosciuto.

Roma 16 novembre 1748.

XXXV.

Voi mi fate le scuse se mi avete lodato poco. Ma capperi, padre mio: voi pur sapete i vituperi e le minacce che vi ho scritto su di questo punto; e guai a voi se non mi aveste ubbidito! Io non sono della setta bagiana; nè mi credo d'essere il primo uomo del mondo. Mi basta che la gente creda, che io sappia leggere e scrivere, e che intenda un po di latino, e niente più! *Omnia vanitas*, padre, *et fumo pereat qui fumum vendidit.*

Ho piacere della lettera del papa. Caro voi, fatemi il piacere di sapermi dire in succinto il sistema della medesima; perchè può darsi il caso, che se il papa non ha fatto uso della mia dissertazione, io ve la mandi per istamparla insieme (quando piaccia al sig. Flaminio) colla lettera del papa. Ma se poi Sua Santità ne ha fatto uso, allora mi ritiro, e non ne parlo più.

Quanto alle notizie di Salomone ed ai pisciculi, datemi un po di tempo, che io vi servirò. *Bartholus interrogatus de mane, respondebat de sero.* Io in questa settimana sono stato occupatissimo, perchè ho assistito al confronto del catalogo della biblioteca ottoboniana, che il papa ha comprato per la biblioteca vaticana, ed ha speso 5500 scudi.

Roma 7 dicembre 1748.

XXXVI.

Quando mi capiterà una congiuntura a proposito vi manderò la mia dissertazione sopra s. Barbara; ma prima la voglio ripulire un poco; perchè così non mi piace.

La lettera del papa è molto liscia, e si vede che poco o nulla si è servito della mia fatica. Perciò se cotesto cavaliere la stampa, fatele la carità di levargli via quell' epiteto del *manoscritto* al cronico del Dandolo, il quale è stampato stampatissimo. Ma a tempo del buon p. Olmo non lo era.

Il sig. cavalier Vettori vi saluta, e vi ringrazia della dissertazione regalatagli; e mi ha promesso di darvi i pisciculi. Il legno non è cosa da domandarglielo, perchè se ne serve egli per le sue stampe, nelle quali va ripetendo sovente queste figure.

Jeri mattina ricevei l'involto dei libri speditemi. Oggi presenterò a nostro signore la vostra dissertazione ed il libro del sig. Brunacci, facendogli quell'apparato che merita un soggetto così dotto.

Roma 4 del 1749.

(*Saranno continuate.*)

BELLE ARTI

Discorso sugli atti del gran concorso Balestra di belle arti, recitato dal prof. Salvatore Betti in campidoglio il dì 4 di febbraio 1842.

Coll' autorità dell' eminentissimo e reverendissimo principe signor cardinale Giacomo Giustiniani, camerlengo della santa romana chiesa, l'insigne e pontificia accademia delle belle arti denominata di s. Luca pubblicò addì 6 di ottobre 1838 il programma del grande concorso capitolino instituito nell' accademia medesima dall' onoranda memoria di Carlo Pio Balestra.

Furono i temi generalmente proposti agli artisti d'ogni nazione, che correr volessero in Roma il nobilissimo aringo: e le opere, nel tempo debito presentate a me segretario perpetuo dell'accademia, vennero secondo gli ordini dello statuto, e dopo l'esperimento importantissimo delle prove estemporanee, sottoposte al giudizio del pontificio corpo de'professori. Ma in un tempo che i premi delle arti, una volta sì rari e perciò sì autorevoli e sì valorosamente contesi, veggonsi pur troppo profusi con quel poco discernimento che fa tanto gridare i savi, l'accademia

di s. Luca ha voluto con salutare consiglio essere rigorosa sul decoro di quelli che per suo voto si danno nell'aula massima capitolina : sollecita, com' ella è, di non tradir la speranza di chi al suo magistero affidò il frutto de'propri sudori : ed attesa poi a non rendersi indegna della sapienza regnante , la quale con sì graziosi favori privilegiolla di rappresentare all'Europa la dignità delle arti romane. Non avendo quindi trovato un merito che bastasse al premio nelle classi della pittura e dell'architettura, fu paga almeno di poter onorare quella della scultura : reputando degni della medaglia d' oro della prima classe il signor Cesare Benaglia romano, e dell'altra della seconda, o sia del bassorilievo, il signor Raffaele Tuccimei parimente romano : oltre all' avere con benigna lettera incoraggiato il signor Emidio Paci di Ascoli, concorrente della prima classe.

Non è tuttavia che i professori non avvisassero pure alcun pregio qua e là in esse opere di pittura e di architettura. Nè intendendo passarsene senza onorevole considerazione, ordinarono parole e menzioni d'incoraggiamento al concorrente della prima classe della pittura signor conte Paolo Spetia romano: non che agli altri, ugualmente romani, della prima e della seconda classe dell' architettura signori conte Luigi Amadei e Paolo Belloni cadetto onorario nel pontificio corpo dell'artiglieria.

Desiderando però l'accademia (per l' amor suo verso le arti) invitare a provarsi in nuova palestra, e quasi dirò a rifiorir di forze, il valore de' giovani artisti, chiamò volentieri con temi diversi ad un secondo concorso le dette due classi della pittura e dell'architettura. Quindi un altro programma fu pubblicato il dì 1 di marzo 1840.

Giudicato esso pure da' professori nell'anno seguente, trovossi con singolar dispiacere la prima classe della pittura non aver punto migliorata la sua condizione: sicchè la giusta severità dell'accademia non intese di darle il premio. Confortossi però non poco la comune speranza nelle opere della seconda classe, o sia del disegno: laonde per uno straordinario atto di favore e di benignità, lietamente approvato da sua eminenza, fu statuito che non sola una medaglia d'oro, secondo il programma, ma sì due se le dovessero concedere: e di esse stimaronsi meritevoli, con uguaglianza di lode, i signori Achille Mazzotti ed Ignazio Tirinelli romani. Nè consolossi meno l' accademia nelle opere dell'architettura: nè saprebbe dirsi con quanta conformità di voleri decretò degno della medaglia d'oro della prima classe il signor conte Luigi Amadei romano, sotto-tenente del pontificio corpo del genio: e di quella della seconda classe il signor Costantino Forti romano; statuendo altresì una menzione onorevole all'altro romano signor Emmanuele Costa.

Tal'è stata, o signori, la ragione del giudizio accademico del concorso, di cui oggi si celebra la premiazione.

Ora, giovani egregi, mi è gratissimo il dirvi, volere la pontificia accademia che in nome suo mi congratuli caramente con voi. Anzi il vuol pure questa frequenza splendidissima che qui onorate d'ogni ordine, dignità e gentilezza. Quanta sia la nostra gioia di vedervi accolti al maggior onore, che sappia mai un giovane artista desiderare nella terra classica delle arti, ritraetelo dall'essersi scelto appunto da quest'inclito porporato protettore uno de'giorni più cari e sa-

cri al cuore di tutti noi: giorni che ci ricordano l'esaltazione al principato della Chiesa e di Roma, e la coronazione ad un tempo del santissimo comun padre e sovrano Gregorio XVI.

Continuate deh! a ben meritare delle arti, non meno che della patria: onorate voi stessi, onorate Roma, onorate l'italiano ingegno: accesi costantemente nel desiderio di volere nutrir l'animo del cibo de' valorosi, che è la fatica: e di seguir soprattutto la grande scuola del bello, la scuola magnifica degli avi vostri, che sdegnarono ogni altro emulo, salvo il divino magistero de'greci, nell'essere le prime fantasie dell'umana generazione. Sì dico di quegli avi vostri, che fermi la mente in un'alta ragione, e tutti dati a guardarla quasi vergine casta dall'impeto di lascivi amatori, ogni ciancia dell'uso passeggiero spregiarono: nè per niun vanto di setta, o clamore e arroganza di volgo, arrestaronsi del passar oltre su que'sepolcri, che s'aprono tutto dì ad una plebe di nomi, ieri indegnamente famosi, oggi degnamente obliati. Lasciate ad altri il gittarsi incostanti qua e là in traccia di ciò che non hanno. Sdegnate di porgere orecchio alla temerità di certe teoriche (vezzo del secolo presuntuoso), le quali altro fondamento non hanno che la vanità o la stoltezza di alcuni spiriti, che poco vedendo, mostrar vogliono di veder molto: nè sanno che appunto le arti allora incominciarono a volgere in basso, quando per le dispute degli oziosi generossi nelle menti la confusione: e volle freddamente per raziocinio, quasi una scienza, dedursi il bello e il sublime: e quel ch'è più, immaginarsi fra le pareti della propria stanza, piuttosto che liberamente cercarsi e vivamente sentirsi, gran luce dell'anima, in

mezzo al riso, alla pompa, alla varietà ed alla potenza della natura. Non fate vincervi anzi tutto alla boria di una parola, che tanto inconsideratamente suole oggi in ogni cosa gridarsi, anche a dispetto dell' esperienza di quanto v'ha di passato : a quella cioè di *progresso* : convinti qual essere omai dovete, che vero progresso in molte cose è spesso il sapere e il potere tornar indietro : voglio dire agli eterni loro principii, ed alla scuola sempre autorevole di chi ha fatto bene prima di noi. Concittadini voi di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo , di Bramante , di Palladio e di quella immortale schiera che li precedette e li seguitò, avete perfetta, stupenda , ricchissima da tanti secoli l'eredità che per alta provvidenza sortiste fra gli altri popoli della terra. Oh l'orgoglio e la leggerezza de'novelli sofisti di qua e di là dall'alpe non v'inducano a contaminarla giammai, nè per fallaci promesse ad avventurarla : per non dirvi, che cosa empia stimiate (tolga il cielo cotanta colpa) di rifiutarla! Passeranno, sì passeranno anche i giorni di questa nuova superbia, di questa irriverenza impudentissima verso il senno de'padri in ciò che non solo crearono ed educarono , ma sì crebbero e trassero mirabilmente a tal fiore di virilità che mai non invecchia : e passeranno forse più ratto che non crediate, giunta com'è la sfrenatezza degl'intelletti , sì nelle lettere e sì nelle arti, a quell'ultima cima , oltre alla quale non sembra che sia più luogo a salire. E ben per quelli che, riandando allora le opere proprie e le altrui, saranno privilegiati di poter dire gloriosamente, ciò che pur troppo avvenne a pochi dopo la vergogna ed il guasto del secolo XVII: « Io non lasciai strascinarmi all'universal frenesia ! »

Pensate intanto di veder qui, qui ora, o giovani, fra questi porporati padri, fra questi professori, fra questi cortesissimi d'ogni nazione, trarsi innanzi venerabile e maestosa la presenza dell'Italia (e sì tanto piacesi venir sovente su questa vetta famosa!) e darvi ella stessa que'premi, e col guardo animarvi, e parlarvi col cuore: ricordandovi (nè mai sì bel ricordo cadavi della memoria), ricordandovi che di qua per le arti della leggiadria e della pace sonò la voce, che riscosse due volte l'Europa dall'umiliazione della barbarie.

Di una tavola dipinta da Benvenuto da Siena, pittore del secolo XV. Notizie del prof. Giuseppe Antonio Guattani.

Giuseppe Antonio Guattani, già benemerito segretario perpetuo delle due pontificie accademie romane di s. Luca e di archeologia, dettò questa illustrazione, a dichiarazione ed encomio della tavola di Benvenuto da Siena, alla quale è venuta adesso nuova celebrità dall' averla prodotta il ch. prof. cav. Rosini nella sua classica istoria dell' italiana pittura. Ne giova pertanto sperare, che sì in grazia della memoria dell' illustre Guattani, e sì per l'argomento, ci sapran grado gli amatori delle belle arti dell' aver noi dato un luogo nel nostro giornale allo scritto seguente, ch' era inedito presso l'egregio possessore del quadro.

Cav. P. E. Visconti.

Nella collezione di quadri del sig. avv. Giuseppe Grazioli avvi una gran tavola di palmi 7 $\frac{1}{2}$ per ogni lato, divisa bensì in tre parti ed insieme unite ad uso di *trittico*. Nello spazio di mezzo, alquanto più ampio, è rappresentata la Madre di Dio sedente col divin figlio e due angeli; nel destro lato evvi l'apostolo s. Pietro stante; e nel sinistro al modo stesso ritto si vede il vescovo s. Niccola di Bari. Tutte le figure sono in proporzione del vero; e il fondo della tavola è in istrato d'oro sopra strato di gesso, alla più antica maniera della pittura risorta.

Dopo il più imponente sfoggio in colorito, in costume ed in ogni genere di ornamentale ricchezza, rendono oltre modo singolare questa tavola le molte iscrizioni, che vi si leggono, e sopra tutte quella, che nella più bassa linea del quadro ne dichiara l'autore, e l'epoca in cui fu dipinto:

sic sic
OPUS BENVENUTI IOANES DE SENIS A. MCCCCIXXVIIII.

Tanto le lettere, quanto i numeri romani sono di bella forma, al modo stesso che trovansi nelle tavole del Perugino e del Sanzio. Si ricava dunque da questa epigrafe, che il dipintore della tavola fu *Giovanni Benvenuto da Siena*, e che la dipinse nel 1479: mentre il numero I avanti il X sembra essere equivocato con la L, vale a dire col cinquanta. Ma ciò che maggiormente interessa si è, che una tal genuina epigrafe unita a così bell' opera collima a

farci conoscere un valente professor sanese, che manca nelle biografie del Vasari, del Baldinucci, e di tutti gli altri che in seguito delle scuole pittoriche d'Italia fecero esatte istorie. Se per altro non si trova negli elenchi tutto disteso nome, cognome, e patria di questo autore, lo troviamo benissimo accennato, ora col solo cognome di *Benvenuto*, ed ora con quello battesimale unito colla patria, *Giovanni di Siena*.

Di fatti nel tomo II delle lettere sanesi p. 248 da un libro di ricordi appartenente all' archivio del regio spedale di s. Maria della scala si trova estratta una particola ne'seguenti termini: « Nel 1470 mae-
» stro Pellegrino di Mariano dipentore, et maestro
» Aghustino di maestro Andrea dipentore ricordo co-
» me questo dì 28 di giugno salvogono a dipigniare
» et mettere d'oro et finire di tuttò punto *tutto il*
» *lavoro che restò a fare Benvenuto* dipintore di
» 10 quadri del palcho della *nostra chiesa*. » In altra memoria consimile, citata in quelle lettere pag. 254, si legge: « Le arie de'visi sono fatte col fiato,
» e vi appare la mano *diligente di Benvenuto*. »

Finalmente in altro articolo estratto, e riferito ivi: « Si parla di un Cristo in croce in mezzo alla
» Vergine e a s. Giovanni che stanno in piedi, e so-
» no sufficientemente disegnati e coloriti con espres-
» sione di affetto e di dolore *sul fare di Giovanni*
» *da Siena*. » Or tutto osservando rimpetto alla stessa nostra tavola; se i due ricordi succennati del Benvenuto, e l'altro del Giovanni da Siena sono all' epoca stessa del 1474, come risulta dai documenti allegati alle lettere sanesi; se quanto si dice e di Benvenuto e di Giovanni rapporto alla diligenza nel-

l'arte, *alle arie di visi fatte col fiato, al sufficiente disegno e colorito, ed alla molta espressione*, si trova essere per l' appunto le caratteristiche ed i pregi del nostro dipinto; se dal 1474 Benvenuto lasciò imperfetti i suoi lavori in s. Maria della scala, e nel 1479 fece questo quadro in Orvieto, da dove ora proviene: e se finalmente di quell'epoca non fu in Siena nè altro Benvenuto, nè altro Giovanni pittori; sembra una dimostrazione, che il pittor della nostra tavola è quello stesso, che dipinse i 10 quadri in s. Maria della scala, e fece in miniatura il Cristo in croce con la beatissima Vergine e s. Giovanni, che vedemmo lodati fin da quel tempo. E ciò senza maraviglia alcuna: perocchè è notissimo (ed il Lanzi lo avverte nella sua storia pittorica tomo I, pag. 237): « Che le memorie de'pittori sanesi sono » alquanto confuse nei primi tre secoli per la plu- » ralità de'Guidi, de'Nini, de'Lippi, de'Vanni, nomi » derivati per accorciamento da Giacomino, Filippo » e Giovanni; E COSI' D'ALTRI NOMI PROPRII » ESPRESSI SENZA COGNOME. » Convien dunque dire, esser più che verosimile che il nostro Benvenuto Giovanni del 1479 lasciasse Siena, e se ne andasse a dipingere fuor di paese, e forse in Orvieto, come dissi: e qui a scanso d'equivoci, nè essendo più in patria, stimasse bene di mettere tutto intero e sfilato nome, cognome, patria ed anno in cui condusse a fine il suo lavoro, siccome introdotto e osservato da altri già era un tal costume.

Intanto dovremo sempre a questa tavola la perfetta sicurezza di un sanese pittore, valente artista obliato, cred'io, dal Vasari, dal Baldinucci e da altri per il motivo che presto si dipartisse dalla patria,

senza lasciarvi che i lavori primieri, e di non molto conto. Bello per altro e luminoso esemplare crediamo essere questa tavola de'più grandi trittici usati dai greci, e, dopo loro, in Italia sino all' epoca del perugino: in cui può dirsi che cominciassero a porsi sotto o intorno alle madonne i santi a conversare, senza separazione, e non ritti e paralleli, ma in varie e contrapposte attitudini.

Ora scendendo ai dettagli, per chi voglia osservarla minutamente, nello spazio medio della tavola alquanto più ampio è rappresentata la Vergine santissima sopra ricco origliere in maestoso seggio intarsiato a musaico. Sostiene con la destra il divin figliuolo, che le siede su i ginocchi, e a lui porge graziosamente con la sinistra un ramoscello di tre candide rose. Specioso è il vedere che intanto due angeletti, stanti su i pilastrini del trono, sono intenti non già a suonare, ma ad accordare (lo che meglio riesce, e serve all' espressione) l' uno un violino, l'altro un liuto: per cui sotto vi si legge:

sic sic
REGINA CELI LETARE ALLELUIA. N.

Ne' due gradi che mettono al trono, coperti di un tappeto verdastro, si legge alternativamente AVE di sopra, e GRA di sotto; compendio verosimilmente di *Ave*, *Maria*, *gratia plena*: come trovasi in altre Madonne di pittori sanesi, in ispecie in una antichissima di Guido da Siena caposcuola del 1221, riferita dal padre della Valle nelle lettere sanesi, dal Benzi, e da altri.

E piena veramente di grazia può dirsi la Ver-

gine santissima ai delineamenti, alla movenza, allo sguardo che volge al divin figliuolo. Toltane cioè certa magrezza di stile ne' contorni e nell' estremità, che appena disparve ne' tempi felici di Raffaello, praticato si vede in questa tavola quanto leggemmo nella sopranunciata memoria: *Le arie dei visi sono fatte col fiato, e vi apparisce la mano diligente di maestro Benvenuto.* Ricchissimo è il costume di lei, mediante un gran manto turchino foderato di altro serico drappo a color di oliva, onde velata si mostra da capo a piedi, solo che bianco lino le apparisce di sotto a coprirle la fronte. Misterioso e simbolico, come tutto il resto della composizione, è il meandro ad oro, che ricorre intorno al detto paludamento, per essere di linee così tratteggiate, che uno *scritto* sembra anzichè un *fregio.* La sopravveste è di color di porpora a rabeschi d'oro, e con gallone d' oro termina, stringendo il petto con strofio ornato di perle, rubini, e smeraldi; più sotto le apparisce la tunica di candido lino. È da notarsi come in quella parte del manto, che le copre la spalla destra, risplende sull' azzurro celeste una stella d'oro: forse per alludere al sacro motto *Ave maris stella.* Con tale attributo rappresentata già avea nostra Signora il sopra citato Guido da Siena, ed altri appresso di lui, come si rileva dalle suddette lettere sanesi, e altrove.

Il santo bambino è nella mossa doppiamente intento a benedire con la destra, e con la sinistra a prendere le rose, che dalla madre santissima gli vengono offerte. Ha indosso una semplice veste, che gli giunge ai ginocchi, di color violaceo, foderata a color ponsò, e circondata di gallone d'oro: e d'oro

è la sua cintura. Ha di più bel monile al collo; ed armilla, ossia braccialetto, al polso sinistro, secondo l'uso moderno.

I due angeli sono anch' essi riccamente in costume. L'oro, il broccato, serti di fiori, fila di perle, diademi, monili, non mancano ad accrescere il grazioso contegno de' volti, e la bella e dolce espressione che spirano la Vergine, gli angeli, e il Divin fanciullo. Nulla qui ha dimenticato il nostro Giovanni di quell' antico corredo usato dalla grecanica rinascente maniera, cui bella non sembrava la pittura se non era ricca: nè per ben conoscere il carattere pittorico di quell' epoca crediamo potersi rinvenire dagli amatori intelligenti un monumento più classico e circostanziato.

La figura del s. Pietro è al solito costume con tunica allacciata ne' fianchi, veste di color violaceo, e manto giallo foderato *bleu*. Il consueto nimbo gli adorna il capo, ed ha fascia incrociata al petto con lamina d'oro. Porta una chiave d'argento nella destra, e l'ha d'oro nella sinistra. Sotto:

sic
SANTUS PETRUS APOSTOLUS.

Dall' altro lato s. Nicolò di Bari è colorito nel maggior fasto possibile di un santo vescovo. Sta in atto di leggere un libro, mentre ritto si appoggia ad un magnifico pastorale di avorio, in cui sono incise le 3 palle d' oro, simbolo di quel santo. Sopra bianco camice trionfa il suo ricco piviale di tocca d'oro, guarnito di perle, e di piccoli ovati con istorie e figure di profeti. In uno di essi, che serve di fer-

maglio al paludamento, è nostro Signore in mezzo a due angeli intenti a seppellirlo, come può indursi da qualche accenno di sasso e di monumento. Oltre avere il santo vescovo un guanto e molte anella alle dita, muove a curiosità il vedergli scendere fin quasi ai piedi una borsa di color violaceo raccomandata con due lacci alla cintura. Sotto vi si legge:

sic
SANTUS NICOLAUS DE BARI.

Dovette certamente questo quadro brillare, e brillerà tuttora ovunque sia collocato, per la vivacità del colorito, per la vaghezza degli ornamenti, per alcuni suoi bizzarri e misteriosi accessorii, e attesa cert' allegria di pennello propria de' pittori sanesi; per cui il Lanzi potè cominciare la storia di quella scuola con dire: *Lieto popolo, lieta pittura.*

GUATTANI.

Il giudizio di Salomone. Quadro ad olio in tela, largo palmi romani 28, alto 17, eseguito dal professore Francesco cavalier Podesti, d'ordine di S. M. Carlo Alberto re di Sardegna.

Salomone, figliuolo di David e di Bersabea, ascese, ancor giovanissimo, il trono d'Israello, succedendo al padre. Come appena egli ebbe incominciato a regnare, si recò in Gabaon ad offerire un solenne sacrifizio a Dio: il quale apparsogli nel sonno, promise concedergli quanto avesse domandato. Il giovanetto re chiesegli la sapienza per poter ben reggere i suoi popoli, e dal Signore gli venne concessa.

Il primo sperimento che Salomone facesse dell'insigne dono ricevuto fu questo. Gli si appresentarono un giorno due donne. Diceva l'una: Sire, questa mia compagna ed io abitiamo la stanza medesima; io partorii un figliuolo, e da lì a tre giorni ella diedene alla luce un altro. Dormendo ella una notte, soffocò il proprio parto: e levatasi pianamente, tolsemi da canto il mio bambino vivo, a cui sostituì il suo già morto. Destatami la mattina, e volendo allattare il putto, sì il trovai senza vita; ma poi guardandolo meglio mi avvidi, non esser quello da me partorito. L'altra donna a riscontro rispondeva: Costei mentisce, chè il suo figliuolo è per l'appunto il morto, e mio è il vivo. Ambedue a lungo disputarono del fatto, senza che l'una bastasse a convin-

cer l'altra. Laonde Salomone comandò, gli si recasse una spada : e datala ad una delle sue guardie , gli ordinò di tagliare in due il bambino vivente , e di darne mezzo per ciascuna alle donne. Quando la madre del vivo pargoletto ebbe udito il fiero comando, commossa fino nel profondo dell' anima, e quasi fuor di sè per l'affanno, esclamò : Signore, signore! dà pure a colei il bambino ; meglio è ch' altri l'abbia, prima ch' io debba vedere sbranato il suo corpo sotto gli occhi miei. Allora Salomone sentenziò ; si desse a lei il fanciullino , imperocchè ella erane la vera madre.

Da questo singolar passo della storia sacra trasse il subbietto del suo quadro il professor Podesti , a cui il real committente, con esempio imitabilissimo, avevane lasciata libera la scelta. Ora io mi farò a ragionar dell' opera , ingegnandomi di renderne conosciuti, se non tutti, almeno i principali pregi.

La scena del dipinto rappresenta l'atrio del palazzo di Salomone, la cui magnifica architettura è di stile arabo-egizio. Quest' atrio da una banda si congiunge al ripiano, ove hanno origine le scale che mettono alle regie stanze: e qui osservansi nelle pareti riportate le tavole della legge, e qualche morale sentenza , scritte in caratteri arabici. Da un canto del ripiano sorge sulla sua base un gran candelabro a cinque braccia , fingendosi che dall' opposta parte siavi il compagno, e che tutti e due servano a contener le lampade che rischiarano il luogo durante la notte. Attraverso delle colonne dell' atrio si scorgono in distanza gl' intercolunni del portico che precedeva il tempio santo di Gerusalemme, le torri di Davidde, e a rimpetto il principio de' giardini pensili.

Avanti peraltro d'entrare a discorrere delle figure che sono nel quadro, e della parte che ciascuna piglia alla rappresentanza del fatto, sarà bene spiegare quale sia il *momento* prescelto dall' artefice a reggere l'intera composizione. Egli dunque divise il soggetto in tre tempi, cioè in *antifatto*, in *fatto*, e in *posfatto*. Immaginò che nel primo si comprendesse l'ordine dato da Salomone di fendere in due il corpo del bambino ; nel secondo il cenno di sospendere l'esecuzione ; nel terzo il comando di rendere illeso il figliuolo alla vera sua madre. Ciò prestabilito , tolse a rappresentar nella tela il secondo de' ricordati tre tempi: avvisandosi saviamente che , avuto riguardo al soggetto, esso soltanto fosse capace di mostrare ad un' occhiata il principio e la fine dell' azione, conforme appunto viene dalla storia narrata. E di vero, quel cenno di sospendere che Salomone fa alla guardia, rende manifesto il comando datogli prima , di partire cioè il corpo del conteso bambino : il cenno stesso palesa quindi che il re , udito ch' una delle donne disputantisi il pargoletto, all' altro lo cede per non vederlo ucciso , nella sua sapienza ha già compreso, esserne questa la vera madre : e però sospende il colpo per sentenziare che a lei sia reso.

Avremo agio di osservare tra poco in qual modo, da un *momento* al tutto nuovo, e con ogni ragionevolezza posto come fondamento dell' intera composizione, si sveglino ne'personaggi, che in essa hanno luogo, convenevolissime espressioni di affetti diversi, le quali, perchè da un solo ed unico principio derivano, vengono a costituire una mirabile unità di azione.

Verso la estremità sinistra del quadro, e proprio sul ripiano menzionato, è posto un trono nobilissimo su molli e vaghi tappeti: in esso siede Salomone posando i piedi sopra soffice e bene adorno cuscino. Egli indossa le splendide vestimenta reali, a cui è soprapposto il manto di porpora: gli copre il capo un turbante assiro, sormontato dal diadema splendente di preziose gemme: ne' piedi ha gentili calzari. Tien Salomone nella sua sinistra lo scettro, e la destra solleva accennando che si sospenda l'esecuzione del dato comando: dal volto di lui, placido e sicuro, si palesa la certezza in che è di non ingannarsi nella sentenza che sta per pronunziare, perchè suggeritagli dalla sapienza divina, di cui aveva piena la mente. Alla dritta del trono sta un piccolo paggio in candida veste, il quale regge lo scudo del re, impressovi il simbolo del sapere, sotto figura d'un sole raggiante, attorniato da un motto arabo allusivo alla impresa. Vicino al paggio è il sommo sacerdote vestito degli abiti della sua dignità, quali però si usavano dimorando alla corte: egli incrocia le mani al petto, e nel viso venerando appare l'impronta di quella dubbiezza gittatagli nell'animo dall' inatteso mutarsi del re. Due de' sapienti del regno, che intraveggonsi dietro il sommo sacerdote, stanno tra incerti e maravigliati, quasi non giungessero a capire il fine cui sian per volger le cose. La guardia armata di tutto punto, che da questa parte compie il gruppo, ha un' aria indifferente, come si addice a chi avvezzo ai campi di battaglia ha il cuore poco facile a commoversi. Dal sinistro lato del trono siede su' gradini il custode delle leggi, appoggiandosi colle braccia sulle tavole che i papiri con-

tengono ove esse sono scritte. Questo grave e severo personaggio volgesi come di slancio a guardare il sovrano, mezzo tra sospeso e indignato, quasi riputasse indegno della maestà reale cambiar pensiero dopo pronunziato un decreto. I due cortigiani, che sono in piedi dopo di lui, par che ragionino del nuovo caso, cercando colla mente di scoprirne il motivo. Presso di loro, propinquo al trono, è un altro paggio che tien la spada del re, simboleggiante la giustizia di lui, nel modo stesso che gli emblemi dello scudo ne indicano la sapienza. Accanto al paggio bruciano in vasi d'argento i più soavi profumi, e l'odorato vapore salisce leggero leggero nell'aria e ingombra gran parte dell'atrio. Alla estremità della tela ti vien veduto un gruppo formato da due donne, spettatrici del giudizio: quella che riman più indietro rifugge inorridita e appena ha forza di guardar là dove è per eseguirsi il crudo comando del principe: l'altra, posta nell'innanzi, ha in braccio una bambiniella, e mentre tiene rivolti gli occhi al luogo ove si prova l'amor materno, uscita quasi di sè alla vista del tremendo spettacolo, cerca colla mano un'altra figliuola, che pur le sta stretta alla persona in atto naturalissimo di un fanciullo che curiosità spinga innanzi, e timore, suo malgrado, ritenga.

Dall'altra parte del dipinto si vede prima, verso il mezzo, una delle due madri ricorrenti, la quale sta ginocchioni avendo innanzi a sè il cadavere del soffocato figliuolo: ella con volto tra vergognoso e sfacciato guarda verso Salomone, cui pur vorrebbe persuadere, non appartenerle l'estinto fanciullo. Ti si offre poi agli occhi il soldato, a chi fu ingiunto d'eseguire il real decreto: costui, a metà nudo, stringe

nella destra la spada apparecchiandosi a ferire, e tiene colla sinistra per uno de'piedi il pargoletto che giù pende caporovescio. Quest'innocente (e tu il diresti mosso da naturale istinto) colle tenere mani si afferra al braccio della madre, la quale nella piena dell'affanno, caduta sulle ginocchia, rattien la mano del soldato sì che non possa vibrare il colpo: e sporgendosi vivamente innanzi, addita colla destra l'avversaria, supplicando al re, che a quella sia dato il bambino, anzichè, lei veggente, abbia ad esser morto. Singolarissimo gruppo è questo e pieno di gagliardi e svariati affetti. Imperocchè nella desolata femmina tanto la mossa concitata, quanto l'estremo pallor del viso e gli occhi addolorati, ti dicono come stia il cuor di una madre in quel fatalissimo istante. La infantil movenza del fanciullo ti mostra fino a qual segno sia potente natura, se a lui non conscio del grave rischio che corre, ispira di cercar soccorso da chi gli diede la vita. E queste potenti espressioni degli affetti più forti e sublimi fanno stupendo contrasto colla impassibilità del soldato che, sordo alle querele ed ai pianti, tien fisi gli sguardi nel signor suo per eseguirne i cenni, solo studiandosi con un lieve movimento di svincolare il braccio armato da chi gliel rattiene. E contrasto anche maggiore formano colla fredda noncuranza di quella snaturata donna che mentisce sfrontata, asseverando non le si appartenere il bambino spento e, purchè la compagna non possa chiamarsi madre felice, sostiene che un caro bimbo, senza le ne torni vantaggio di sorta, abbia sbranate le tenerelle membra. Dopo il gruppo testè descritto seguene un altro composto dei tre *scribi* del regno, presenti al gran giudizio a fine di avvalorarlo con un

atto pubblico. Il primo di essi, stando in piedi, appoggia le mani alla panca, avanti a cui sedeva co'compagni, e sopra la quale sono i papiri da notarvi la memoria del fatto: egli si protende un poco all'infuori colla persona a meglio considerare quanto succede, e si mostra ansioso di scoprire a che tenda l'ordine novello dato dal re. È assiso il secondo appoggiando il capo alla destra, e gira il viso verso Salomone in aria maligna e beffarda. Costui pare dica fra sè: Oh! il sapientissimo monarca! Eccolo ripentito dello strano decreto che scioglieva la difficil quistione col taglio d'una spada! Il terzo finalmente mira con atto di sorpresa la falsa madre, quasi non sappia capacitarsi del come le regga l'anima all' imminente strazio di quelle carni, che pure afferma esser frutto delle sue viscere. La estremità della tela in questo lato viene ad essere occupata da alquanti spettatori, che ragionano dell'avvenimento, a cui son presenti. Fra questi scorgi un vecchio di maestose sembianze, il quale postosi l'indice destro alla fronte, sembra si adoperi in accertare gli altri, che la lunga esperienza, ch'egli ha delle umane vicende, gli fa conoscere, non senza grave cagione aver sospeso il principe l'eseguimento della prima sua sentenza.

Detto alla meglio della composizione del quadro e delle molte figure che vi concorrono, vorrei entrare a discorrere della bontà di quest' opera del professore Podesti: ma da ciò mi sconforta la niuna conoscenza che io ho della pittura. Pure mi studierò, se non altro, di farne rilevare que'pregi che facilmente possono comprendersi da chiunque abbia animo colto e gentile, ed occhio mezzanamente esercitato sui lavori de'buoni maestri, lasciando che le

più riposte squisitezze dell'arte siano rilevate da coloro che la professano.

In questa magnifica tela riesce sorprendente l'architettura che ne forma la scena: perchè oltre alla convenienza dello stile, proprio della nazione israelitica sotto i re, vi si rinviene una squisita prospettiva lineare ed aerea: i piani vanno a grado a grado sfuggendo all'indietro con tanta dolcezza, che l' occhio de' risguardanti scorrevi per entro in guisa da rimanerne ingannata la vista, fino a far supporre, potersi in que'luoghi passeggiare. Lo stile della pittura in ogni sua parte, sì pel buon disegno, sì pel vivace colorito, risente appieno di quegli esimi pregi, di cui meglio s'adorna la vera scuola italiana. I dintorni e il modellar delle figure ritraggono assai dal fare classico dell'immortale urbinate. La eleganza delle forme e degli atti va unita alla nobiltà dei *caratteri*, conservata eziandio ne'personaggi di bassa condizione, e si vede contemperata saviamente a seconda dell'età e dei sessi: da ciò deriva che tu nulla scopra nelle fisonomie e nelle movenze, che tenga dello spiacevole o del triviale. Cosa è questa di gran momento nell' arte, e difficilissima a praticarsi: avvegnachè il pittore, a voler raggiungere sì alto grado di perfezione, debbe colla sublimità de'propri pensamenti emendare in meglio e ingentilire quello che la natura gli presenta, non in ogni parte perfetto, nè addicevole sempre al bisogno. Le fogge di vestire de'personaggi, avuto il necessario riguardo alla dignità di ciascuno, sono quali per l'appunto le troviamo descritte nelle storie più riputate del tempo, solo dall'artefice ingentilite nelle forme e rese più gaie, conformandosi a quanto la proprietà della pittura richiede, senza scostarsi

dagli esempi de'sommi maestri: oltre di che gli abiti d'ogni maniera sono panneggiati con uno stile facile e largo come dà il vero. La luce si diffonde gradatamente su tutte e singole le parti del quadro: questa poi è pura luce di sole, non il prodotto di artifiziate ombre e di esagerati scuri posti a contrasto co'chiari. Essa sbocca limpidissima da quel lato, ove il portico si unisce al ripiano delle scale: e però con maggior potenza investe e circonda i primi gruppi, che incontra, procedendo più temperata a rischiarar gli altri più lontani; e questi vengono anche illuminati da una seconda luce di *riflesso*, che penetrando dall'intercolunnio modifica le grandi ombre, e in particolare quelle che sono nel centro della tela. Qui si vuole osservare che ancor colà, dove in copia maggiore si versa la luce principale, le tinte bianche risplendono del loro vero colore, nulla però sottraendo alla nitidezza de' colori vicini, e delle carni in ispecie. E perciò appunto nel quadro non iscorgi un nero, ma per tutto vedi signoreggiare una lucentezza mirabile, che in nulla scema l'universale affetto de' colori armoniosi e brillanti; il che l' artefice poteva ottenere in grazia dell'ottimo magistero adoperato nel disporre le *mezze tinte*, seguendo le invariabili leggi dell'ottica.

Ecco il poco ch'io seppi scrivere intorno al dipinto del professor Podesti, con cui di cuore mi rallegro dell' opera eccellente che ha condotto a fine, augurandogli che altri si accinga a ragionarne con maggior apparato di erudizione che io non feci.

Filippo Gerardi.

Biografia dell'architetto Giovanni Antonio Antolini, scritta da sè medesimo

A MONSIGNOR CARLO EMMANUELE MUZZARELLI. - ROMA.

Fo scusa con vostra signoria illustrissima e reverendissima, se riscontro tardi il pregiatissimo suo foglio del 24 passato aprile direttomi a Bologna, da dove mio figlio qui me lo rispinse: perchè poco dopo ricevuta caddi ammalato, e lo sono tuttavia, ma meno aggravato, per cui posso adempiere il mio dovere debolmente.

Rendo infinite grazie a vostra signoria illustrissima del pensiero che le è venuto, di mettermi cioè nel novero di quelli, di cui la memoria non debba perdersi, colla compilazione biografica degl'illustri italiani viventi che ella si assume. Io non posso, senza mostrarmi ingrato, non condiscendere all'onore ch' ella degna di farmi; ma mi permetta di farle nel medesimo tempo riflettere, che io sono tanto da poco da non meritarlo: e se mai mi mostrai al pubblico con qualche meschinità dell'arte mia, penso ora che fu piuttosto una temerità, che un sano giudizio di azzardarla: e Dio sa come m'abbia il pubblico giudicato!

Per non mostrarmi adunque inurbano, io le manderò quelle notizie sul conto mio, che vostra signo-

ria illustrissima desidera, delle quali farà quell' uso che crede. E di questo la soddisferò al primo momento che la mia inferma sanità mel permetta. Intanto offro a vostra signoria illustrissima la mia povera persona, nell' atto che colla più verace stima, considerazione e rispetto ho l'onore dirmi,

Di vostra signoria illustrissima e reverendissima,

Milano 12 giugno 1830

Umo devmo obbmo servitore
Gio. Antonio prof. Antolini.

---

al medesimo. - Roma.

Mi perdoni se prima d'ora non adempii la mia promessa per accomodarla di quanto ella degnò desiderare da me, colla pregiatissima sua dei 24 scorso aprile. La mia malattia, che le significai, ha portato una lunga convalescenza e spossamento di forze; per cui ho dovuto stare un buon mese in campagna a passeggiare nella quiete, e ne ringrazio l' altissimo Iddio.

Eccole dunque, eccellenza reverendissima, la mia vita e miracoli, come suol dirsi, nell'unito scritto. Perchè nulla ignori, sono stato un poco minuzioso, e mi compatirà. Ella nella sua saviezza farà uso delle notizie, che le mando, in quel modo che stimerà conveniente al suo scopo.

Altro non mi resta che caldamente raccomandarmi alla sua pregiatissima grazia, e di pregarla a

credermi che con ogni sorta di ossequio ho l'onore di dirmi,

Di vostra eccellenza reverendissima,

Bologna 15 agosto 1830

Umo devmo servitore
GIO. ANTONIO PROF. ANTOLINI.

GIOVANNI ANTONIO ANTOLINI ARCHITETTO

Nascita ed origine degli studi del prof. Antolini.

Giovanni Antonio Antolini nacque nell' anno 1756 in Castel bolognese (allora della provincia di Bologna) da Gioacchino segretario e notaio di quella comunità, e da Francesca Tagliaferri. Studiò la grammatica nella pubblica scuola del suo paese, e l'aritmetica sotto di un maestro privato. Mortogli il padre, passò in Imola, dove apprese gli elementi di geometria dal conte Francesco Codronchi. L' ingegnere Vincenzo Baruzzi poi lo prese sotto di sè per aiuto, l'istradò per l'idraulica, e padre amoroso gli fu, perchè apprendesse la pratica dei lavori intorno a' fiumi, e l'uso degl'istromenti geodetici.

Portatosi a Roma, vi soggiornò venti e più anni; vi condusse moglie, la quale gli lasciò vivi un maschio e due femmine. Qui, per le premure e l'influen-

za dal cav. Cosimo Morelli architetto, fu impiegato nei lavori dell' essiccagione delle paludi pontine. Il second' anno del suo soggiorno fu assalito da febbri periodiche, che lo tribolarono sette mesi, di modo tale che risolvè di non ritornare in quell' aria malsana, ma di rimanersene in Roma, dove si era già recato per curarsi. Sapeva disegnare, e la ragione geometrica gli si era fatta famigliare quanto basta per intendere le proporzioni della buona e sana architettura: ed a questa si applicò definitivamente.

Giovine vivace di temperamento, ed ambizioso di onori nell'arte, sentendo che molti facevano progetti per la sagrestia di s. Pietro in vaticano, che la san. mem. di Pio VI sommo pontefice voleva far erigere, ebbe la presunzione di farne uno anch'esso. In fatti lo fece, e lo presentò arditamente in persona al santo padre, il quale con somma clemenza lo accolse, e volle averne da lui medesimo la spiegazione. Che progetto oh Dio poteva mai essere quello di un giovanastro prosuntuoso senza consiglio e sapere! Fortuna fu che andò confuso nella massa di tanti che furono presentati a Sua Santità, senza che se ne sapesse più oltre! Ma la fortuna fu anche di quella sua audacia, che il magnanimo principe non volle lasciare senza premio la sua buona intenzione almeno, e l'ardente voglia di studiare, assegnandogli del suo borsiglio 48 scudi annui, onde incoraggiarlo. Ecco i primordii de'suoi studi architettonici, nei quali proseguì poi sempre instancabilmente, conducendo una vita laboriosissima, mirando alla gloria, e non mai all'interesse, per trarre da questi quel profitto il meglio che potesse per onor suo e dell'arte, di cui intrapresa aveva la carriera. Viste le cose che operò in

seguito, se gli sia riuscito spetta, non già agli amici, de'quali sempre sospetto è il giudizio, ma agl'imparziali, che conoscono le sue produzioni.

Esercitazioni di architettura idraulica.

Nell'Umbria rettificò il fiume Topino sotto Canara; fece costruire coi coni cicloidali un molino sotto Spello; e quello di Bettona, divertendo l'acqua con pescaia.

Passò a città di Castello sotto il regime di monsignor Lopez, dove diè i disegni per costruire un ponte sul Tevere; un altro di legno di una sola campata sul torrente Selce; e per l'allargamento del piano di un terzo ponte, senz'alterare nè rimuovere il vecchio piantato dei piloni.

In Faenza nell'anno 1779 desunse l'andamento, fece la livellazione, ed espose lo stato di tutto il canale naviglio e suoi edifici idraulici.

Nello stesso anno chiamato a Milano, fu nominato e fatto uno dei cinque membri componenti la commissione idraulica. Nel tempo stesso concepì il progetto, e si esibì di eseguirlo, ai sigg. Di Pietro per essiccare e bonificare stabilmente la celebre tenuta di Campo Salino alla foce del Tevere.

Lesse ed insegnò qual professore per dodici anni dalla cattedra nell'università di Bologna, qualche tempo dell'anno scolastico, l'architettura idraulica; conducendo pur anche i suoi scolari ad ascoltare qualche lezione sul luogo degli edifizi, mostrando loro così col fatto il risultato delle teorie.

Esercitazioni di architettura civile.

Pel sig. conte di Weltem di Bruselles fece i disegni per rinnovare la facciata vecchia del suo palazzo. Pel sig. conte Offemberg, nella Slesia prussiana, fece egualmente i disegni di un palazzo da costruirsi.

Per S. A. il duca di Curlandia fece i disegni della facciata del palazzo, e della cappella di corte a Mitau, secondo il rito riformato.

Pel sig. conte di Rewenlou fece i disegni di una cappella sepolcrale con sotterraneo per la famiglia sua, da erigersi a Copenaghen, il rivestimento interno della quale è di marmi: e le due grandi urne furono pur fatte sotto la direzione dell'autore di marmo nero e giallo di Porto-venere eseguite in Roma.

Per l'ammiraglio russo Czerniceff fece i disegni per un nobil eremitagio, da costruirsi in un bosco vicino al fiume Neva, coll' obbligo d' impiegarvi 24 grandi colonne di granito rosso, che il proprietario avea.

Fu maestro d'architettura in Roma al sig. conte Emerico d'Eltz, che ultimamente andò ambasciatore straordinario di S. M. cesarea al Brasile.

Vari altri disegni fece per fabbriche nella Lombardia e Romagna; alcune delle quali furono eseguite colla sua direzione.

Nelle delegazioni pontificie di due commissarii, di felice memoria l'eminentissimo Carrara e monsig. Vinci per gli ospedali ed orfanotrofi dell' Umbria, fu egli l'architetto per alcune fabbriche e restauri.

Negli anni 1801 e 1802 la repubblica cisalpi-

na e la consulta governativa invitò a concorso gli architetti, promettendo premi a chi presentava una migliore idea di 12 piramidi da ergersi nello spazio amplissimo del lazzaretto di Milano, per eternare la memoria dei prodi, e di una colonna per monumento di gloria al generale in capo. Il premio in ambedue i concorsi fu aggiudicato all'architetto Antolini.

Nell'anno 1802 il governo della repubblica volendo ridurre a piazza nobile, non disgiunto dall'utile e comodo, lo spazzo del demolito castello di Milano, affidò all'Antolini esclusivamente la commissione di presentargliene un piano. Egli l'assunse, e fu allora che concepì quel vasto singolare progetto, cui diè il nome di Foro-Bonaparte, pel quale con legge del corpo legislativo fu decretata l'esecuzione precisamente sul piano de' suoi disegni, previo l'esame fatto fare da tre più celebri architetti italiani espressamente chiamati. Il governo assegnò fondi di sei milioni di franchi per le pubbliche fabbriche, donando il suolo per le particolari; pose colla più grande solennità la prima pietra; e fece batter monete in corso di trenta soldi, che indicavano l'epoca dell'avvenimento.

Nell'anno 1815 fu incaricato, e fece i disegni del vasto edifizio della filatura de'cotoni per il gran Cairo d'Egitto, che dovea contenere le numerose macchine a tal uopo inventate, fatte costruire e spedite dal celebre meccanico signor cav. Morosi.

Impieghi pubblici da lui coperti dall'anno 1776 fino al 1815.

Negli anni 1776 e 77 fu impiegato, come si disse, nelle paludi pontine.

Nel 1797 per la repubblica cisalpina desunse l'andamento, e fece di esso la livellazione ed altre operazioni idrometre del canale naviglio di Faenza, facendosi in pari tempo carico di esaminare tutti gli edifici idraulici su di esso costrutti; e ne esibì lo stato attuale d'allora, all'oggetto di riparare agl' inconvenienti, che gli avevano quasi fatta perdere la navigazione.

Nel tempo stesso della predetta operazione, il governo lo creò uno dei cinque membri componenti la commissione idraulica con sostituto, dovendo accudire all' esecuzione del foro, per la quale aveva istituita una commissione apposita; e nel medesimo tempo lo fece architetto del duomo di Milano.

Nell'anno 1803, essendosi con nuovi ordinamenti riaperta l'università e l'accademia delle belle arti in Bologna in un colle altre del regno italiano, il governo lo mandò a coprire la cattedra di architettura; e nell'università, come professore, per dodici e più anni lesse ed insegnò l' architettura civile e militare, l'idraulica, la geometria pratica, e l'uso degl'istrumenti geodetici.

Contemporaneamente alla sua qualità di professore a dì 30 agosto 1805 l'intendente generale dei beni della corona, sig. G. B. Containi Costabili, cominciò a darlo in servigio della casa reale; l'inviò a Mantova per organizzare e disporre per la corte i palazzi reali di Mantova e del Te: poi con lettera di uffizio d'ordine del vicerè venne posto in pianta stabile architetto ispettore di quei palazzi. Essendo indi i palazzi Caprara in Bologna divenuti per compra proprietà della corona, l'Antolini pregò ed ottenne di essere traslocato a Bologna nella medesima quali-

tà, onde con minor disagio poter adempiere il doppio incarico di professore dell' università ed accademia, e di architetto ispettore della corona.

Opere di architettura pubblicate colle stampe.

Tempio di Ercole in Cori, illustrato e corredato di quattro tavole incise in rame. Roma pei tipi Pagliarini 1785 (*).

Tempio di Minerva in Assisi, illustrato e confrontato colle tavole di Andrea Palladio architetto di Vicenza, e corredato di dieci tavole incise in rame. Milano pei tipi De Stefanis 1803.

Idee elementari di architettura civile per le scuole del disegno, composta e corredata di 24 tavole in rame. Bologna pei tipi Marsigli 1813.

Le rovine dell'antica città di Veleia, scoperte nell'agro piacentino, vol. 2 in foglio, corredati di 19 grandi tavole in rame e due vignette. Milano pei tipi de'classici italiani 1819-1822.

Osservazioni ed aggiunte proposte ai principii di architettura civile di Francesco Milizia. Milano per Antonio e Fortunato Stella libraio 1817.

Disegni del Foro-Bonaparte in 24 gran tavole incise in rame, pubblicati gli anni 1802. Calcografia Antolini; e descrizione dei medesimi pei tipi Bodoniani. Parma 1806.

(*) Intorno a quest'opera può leggersi un articolo inserito nel giornale delle belle arti ec. per l'anno 1785. In Roma pel Casaletti c. 186.

Accademie delle belle arti.

L'Antolini è socio straniero della quarta classe del reale istituto di Francia; della reale accademia di Napoli; dell'accademia italiana di scienze, lettere ed arti; dell'accademia del subasio di Assisi; accademico d'onore di quella di belle arti di Parma e socio di varie altre d'Italia.

Quest'uomo illustre cessò di vivere in Bologna agli 11 di marzo 1841. Fu inoltre nella stima e nell'amore de'principi: e S. A. I. R. il gran duca di Toscana lo fregiò, sugli ultimi della sua vita, dell'ordine del merito di s. Giuseppe.

VARIETA'

Archivio storico italiano, ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la storia d'Italia. Tomo. 1; 8 *Firenze, Gio. Pietro Vieusseux editore* 1842. (Sono carte LIII e 480).

Vuolsi sommamente non pur lodare, ma incoraggiare quest'opera importantissima, intrapresa per così degno oggetto, com'è la maggior dichiarazione di molti fatti dell'istoria italiana, da una società di letterati onore di Firenze e della Toscana. Sono essi il Bencini, il Capponi, il Ciampi, il del-Furia, il Gelli, l'Inghirami, il Niccolini, il Polidori, il Repetti. Certo questo volume è un'alta malleveria della saviezza e sagacità che farà splendida tutta l'opera : essendo veramente nobilissime le prefazioni, le notizie e le note che qui leggiamo dei due compilatori marchese Gino Capponi e Filippo Luigi Polidori. Le cose che finora la società ci ha date appartengono alla Toscana : ma ne' volumi seguenti avremo anche una messe abbondante di scritti inediti sulle altre parti della comune patria. Ecco intanto ciò che trovasi nel presente: 1. *Istoria fiorentina di Iacopo Pitti*, in due libri con alcuni frammenti ; 2. *Diario della ribellione di Arezzo* (1502), scritto da Iacopo Pezzati ; 3. *Tre narrazioni del sacco*

dato alla terra di Prato dagli spagnuoli nel 1512, l'una di Iacopo Modesti, l'altra di Simone Brami, la terza in versi di Stefano Guizzalotti; 4. *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi* (1513), scritta da Luca della Robbia; 5. *Provvisioni della repubblica fiorentina per la formazione dell'ordine della milizia dei settanta* (1480); 6. *Lettera di Piero de'Medici a Dionigi Pucci* (1494); 7. *Capitoli fatti dalla città di Firenze col re Carlo VIII* (1494); 8. *Trattato segreto tra papa Leone X e il re di Spagna, poi imperadore Carlo V* (1519); 9. *Provvisione della milizia e ordinanza del popolo fiorentino, del dì* 6 *novembre* 1528; 10. *Discorsi intorno alla riforma dello stato di Firenze:* cioè di Alessandro de'Pazzi, di Francesco Vettori, di Ruberto Acciaiuoli, di Francesco e Luigi Guicciardini; 11. *Lettere di Benedetto Buondelmonti:*

Opere in prosa di Gio. Battista Niccolini. 8. *Prato co'tipi Guasti* 1841. (Un vol. di carte 334.)

Basti a lodare queste opere il solo nome del grande scrittore che oggi onora la Toscana non meno che l'italiana sapienza. E veramente niuno più del Niccolini mostra ne' suoi scritti qual esser dee un italiano in mezzo a tanto parteggiare di scuole, e a tanta boria di vanità metafisiche. Deh la fortuna della comun patria ci conservi ancora fiorente per lunghi anni questo intelletto, nel quale vediamo rivivere tutta la dignità del pensiero, che fece sì nobile, sì gentile, sì elegante la letteratura de'nostri avi!

Le prose del Niccolini, che trovansi in questo volume, sono: Le due orazioni lette all'accademia fiorentina delle belle arti ne'triennali concorsi degli anni 1806 e 1809: gli elogi di Leon-Batista Alberti, di Andrea Orgagna e di Giovanni degli Alessandri: i discorsi sul sublime di Michelangelo, sulla proprietà in

fatto di lingua, e sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua : il comentario sulla vita e sulle opere d'Angiolo d'Elci e di Giuseppe Sarchiani : le necrologie di Gio. Batista Bourbon del Monte, di Gaetano Buzzi, d'Antonio Renzi, di Paolo Belli Blanes : le notizie di Nicolò Machiavelli e di Francesco Guicciardini : le considerazioni sui rudimenti di filosofia morale di Dugald Stewart, e sul *Riccio rapito* tradotto in italiano da S. Uzielli; finalmente le *Parche di Michelangelo.*

Orazione di Marco Tullio Cicerone a favore di Marco Marcello. 8. *Verona tipografia di G. Antonelli* 1841. (Sono carte 22).

Abbiamo parlato altre volte dell'opera che dà il chiarissimo prof. Giuseppe del Chiappa a volgarizzare così le orazioni come i vari trattati di Cicerone. Cosa veramente degna di un gentile spirito, ed amoroso della propria nazione: massimamente in una età di tanta depravazione, quanta è questa che si gode d'accarezzare ciocchè di più turpe e strano ed irragionevole ci si reca di là dall'alpe. Sicchè noi vogliamo non pur confortarlo, ma sì pregarlo a continuare nella nobile impresa : lodandogli intanto il volgarizzamento di questa famosa arringa così per la fedeltà all'originale, come per l'eleganza.

Orazione letta ne' funerali del conte Odoardo Machirelli. 8. *Pesaro presso la tipografia di A. Nobili* 1842. (Sono carte 22).

Odoardo Machirelli è stato uno degli spiriti più cortesi, de' quali siasi onorata in questi anni la cortesissima Pesaro: ed emu-

lò inoltre per nobiltà d'intelletto i Perticari, i Paoli, i Cassi, i Mamiani, i Baldassini, gli Antaldi, i Petrucci, e quanti altri nomi hanno fatto illustre a'dì nostri nelle scienze e nelle lettere una città sì dotta. Perciò la sua morte (1) è stata a tutti gravissima: chi piangendo in lui spento un lume preclaro del municipio, chi un sapiente, chi un padre de'poveri, chi un amico: ognuno un raro esempio di religione, di probità e di gentilezza. Bene adunque si conveniva che un valentissimo prendesse a celebrare ai presenti, ed a far viva ne' posteri, la memoria di tante virtù: e questo valentissimo si è trovato nell'amico suo professore Giuseppe Ignazio Montanari. Or noi non diremo ciò che ci sembra doversi maggiormente lodare in questa orazione: se la dignità e l'affetto delle cose, o la gravità e l'eleganza delle parole. Basti a testimonio di quanto può nel Montanari l'eloquenza del cuore, con ogni sua verità e semplicità (tutto fior classico, senza niuna goffezza o smanceria romantica), il recar qui la descrizione pietosissima della morte di quel pio cavaliere:

,, Ma a che vado io richiamando cose lontane per mostrarvi
,, alla prova de' fatti la sincerità della religione di lui? A più
,, vicini, agli ultimi tempi, al suo letto di morte io vi chiamo:
,, e s'egli è vero che il fine mostra quale sia stato il principio,
,, l'opera qual fosse la mano onde usciva, la morte qual fu la
,, vita; a questo letto di morte voi troverete la prova solenne
,, delle mie parole. Ed oh! mi avessi colori sì vivi di favella,
,, potenza sì robusta di dire, che almeno in parte valessi a ri-
,, trarvi la rassegnazione, la tranquillità, i celestiali affetti di
,, quell' anima benedetta. Infermato di grave malattia, non an-
,, cor disfidato da' medici, egli presentiva il suo fine: e a se stes-
,, so non adulando con vane speranze, come i più fanno, desi-
,, derava i conforti della religione. E perchè la donna sua, con-
,, tessa Teresa Zongo Ondedei (colla quale concordissimamente
,, più che quarantaquattro anni aveva vivuto (2), ed era pur essa

---

(1) Il conte Machirelli nacque ai 19 di novembre 1773: morì ai 20 di febbraio 1842.

(2) Nell' anno 1797 condusse in moglie la contessa Teresa

,, inferma nella medesima stanza), sarebbesi turbata e forte ad-
,, dolorata, egli cercò persuasioni e fece porgerlene acciocchè
,, dovesse separarsi da lui. Sentiva che era l'estremo addio: ma
,, nel cuore premeva l'affetto, e tratteneva le lagrime. Rimasto
,, solo con se, chiamato il sacerdote, cui egli quattro mesi in-
,, nanzi aveva scoperte tutte quante le piaghe dell'anima dal
,, principio della sua vita e date a curarle, a lui si confessò: ed
,, appresso fu confortato di quella divina manna, che è solo ri-
,, storo a chi di questo deserto va peregrinando alla terra pro-
,, messa. E qui concedete che io mi fermi a considerare la gra-
,, zia singolarissima, con che Iddio volle dar segno di predilezio-
,, ne a questo buon cavaliere, mettendogli in cuore, quattro
,, mesi innanzi la morte, di acconciarsi pienamente nell'anima,
,, quasi volesse dirgli: *Tempo è che tu venga a raccorre il pre-*
,, *mio de' giusti*: e la prontezza colla quale, pio com'era, udì
,, ed accolse l'impulso della grazia che lo chiamava. Alle quali
,, cose ripensando egli, so bene che dolci e carissime lagrime
,, gli usciron dagli occhi quando ebbe nel seno Gesù in sacra-
,, mento, e quando poteva dire colla tenerezza del re profe-
,, ta: *Mi sono allietato nelle cose che mi furono dette: andremo*
,, *nella casa del Signore!* Nè gli pesava partirsi dal mondo in
,, età ancora robusta, perchè del volere di Dio egli aveva fatto
,, suo volere: e diviso dalla donna del suo cuore, era già diviso
,, dal mondo. Sebbene perchè la moglie dolcissima fosse da lui
,, divisa, non cessava però di starle presente al pensiero: anzi,
,, più di lui che di se stesso pensoso, supplicava il Signore,
,, provvedessela d'animo a sopportare la sua morte, e la conso-
,, lasse come meglio vedeva ne' suoi divini decreti. Sapeva che
,, ella, vissuta sempre in lui e con lui, non avrebbe avuto con-
,, solazione nella vita: anzi la vita le sarebbe stata più amara

---

Zongo Ondedei di Pesaro, ultima di tal famiglia. Questa virtuosa matrona, dopo di avere vivuto concordissimamente con lui per ben 44 anni, e avergli mostrato in mille guise l'affetto che a lui portava, morì sole 16 ore prima del marito: quasi non patisse di starne più a lungo divisa.

„ che morte: vedevala vedova, deserta, e il non poterle dare
„ aiuto gli trafiggeva il cuore. E però, in quell'affetto che fa
„ forza al cielo, si volgeva ad un'immagine di Maria dei dolori,
„ ch'egli prima sempre sul letto, poi volle posarsi in sul seno,
„ ove la tenne fino alla morte: e a lei con accesa brama suppli-
„ cava, di lei poscia all'amoroso fratel suo conte Giuseppe,
„ che presso lui struggevasi in pianto (e piangerà finchè gli
„ basti la vita, tanto amore gli ebbe mai sempre!), di lei agli ami-
„ ci parlava, e pareva non di se, ma di lei solo stare in pensiero.

„ Oh cessa, cessa i devoti sospiri, Odoardo: la don-
„ na tua è consolata: ella in cielo ti aspetta! Non odi tu la sua
„ voce che ti chiama? *Sono quattordici ore passate* (ella dice),
„ *o mio dolce compagno, da che qui attendo! Seguimi, non in-*
„ *dugiare! Insieme entrammo ad un talamo, insieme entriamo*
„ *ad una tomba, insieme al regno dell' eternità.* Oh! benedetto,
„ solleva gli occhi: vedila che dalle porte del cielo a te fa cen-
„ no colla mano: confortati un' altra volta col cibo degli ange-
„ li, e la segui! Miei signori, Odoardo Machirelli prega, Odoar-
„ do Machirelli si divide dal mondo, e tiene dietro fedele com-
„ pagno alla sua diletta consorte!

„ Io qui mi arresto, e voi mel consentite; perchè pensando
„ alla fine sua sì tranquilla, sì religiosa, sì santa, non posso più
„ innanzi seguitar nelle parole: e in luogo di lodi all' ottimo
„ cittadino, all' amico perduto mi convien dare un estremo tri-
„ buto d'inconsolabili lagrime. „

Rime di Guido Orlandi e di Antonio di Guido, antichi poeti toscani.

Per le nozze del marchese Guiccioli colla marchesa Capranica, avvenute ultimamente in Roma, il signor Ottavio Gigli ha pubblicato, traendolo dal codice vaticano 3214, un *Rispetto* inedito di quell'antico Guido Orlandi fiorentino, che fu sì amico a Guido Cavalcanti. Eccolo:

Ragionando d'amore
Mi conviene laudare
Vostro gentile impero.
Donna di gran valore,
Voi siete la fuor pare
Di bene amare intero:
Degna d'avere onore,
Chi ben vuol contemplare
Senza menzogna il vero:
Poi d'amoroso core
In un sol loco amare
Vi fa l'amor sincero.

Dunque voi siete quella,
In cui l'amor si vesta
E 'l fiore in fronda cresce
Che buon frutto conserva:
A gioire m' appella
Membrando come presta
Virtute in voi seguisce (*):
Confortami ch' io serva!

Parimente il signor D. Pantaleoni ci ha dato una *Laude* di maestro Antonio di Guido, che in Firenze cantò rime sacre al tempo di Lorenzo il magnifico. Ella è tratta da un mio codicetto, copia d'un altro che fu già de' conti Pighini d'Imola: codicetto prezioso, d'onde io già presi la meditazione poetica e i due sonetti, che pubblicai, dell' infelice Andrea da Vagliarana faentino nell' apparecchiarsi che fece ad essere decapitato nel 1469 insieme con Lodovico da Carpi. La laude è la seguente: forse con miglior lezione che non si ha nella stampa del signor Pantaleoni:

(*) Forse *seguesce*.

LAUDE

(*Cantasi come* Regina del cor mio)
fatta per Giovanni de Medici
alle murate
da maestro Antonio di Guido.

Donna, in cui venne al sole
Dell' Eterno 'l consiglio,
Per lo tuo figlio intendi mie parole.
Vergine, trono dello Spirto Santo,
Musica al divin coro,
Ave (1) che d'Eva ci hai levato il pianto
Ed ogni altro martoro.
Vergin, tu se' il tesoro
In cui la pace è posta;
E chi s'accosta a te mai non si dole.

Madre pietosa, a' miei pianti t' inchina;
Per quell' angel che venne
Col dolce nunzio, onde tu se' regina
Fatta del ciel solenne,
Fammi trovar le penne
Delle tue felici ali,
Ch' i' fugga i mali l'avversar mio vole.

Vergine, io priego te pel santo parto
Fra l'asinello e 'l bue,

(1) Il sig. Pantaleoni ha stampato *Ove*: ma è fuor di dubbio che dee dir *Ave*.

E pel soave canto, e 'l lume sparto
Pel ciel (che mai fu piue),
E pel gaudio che fue
Ne' pastor vigilanti,
Pon fine a' pianti, e le mie colpe tole.

Madre benigna e d'ogni grazia piena,
Te prego per la stella
Che gli ammirandi magi guida e mena
Alla tua capannella:
Madonna umile e bella,
Sempre al tuo figlio unita,
Vergin, me aita e chi te ama e cole.

Vergin, pel tuo figliol resuscitato
Guardami a retta via;
Pel dì ch' ascese in ciel glorificato,
Odi la prece mia;
Vergine santa e pia,
Solvi i miei nodi vecchi,
Fa de' miei stecchi, gigli rose e viole.

Madre, pel dì che 'l tuo figliol clemente
Mandò l'amor superno
Ai discepoli in lingue e foco ardente,
Col Padre e Figlio eterno
Consolatore interno,
Onde ogni gaudio spira,
E 'l mio cor tira alle superne scole;

Vergin, pel santo e glorioso die
Quando in corporeo velo
Assunta sopra l'alte gerarchie

Fosti felice in cielo,
Metti fiamma al mio gelo,
Solvi il mio antico laccio,
Porgimi il braccio, onor di nostra prole!

Madre, guidami tu: solo in te spero.
Vedimi al punto stremo!
Senza te non potrò trovare il vero!
Aiutami, che tremo:
Guida e 'l timone e 'l remo:
Conduci la mia barca
Di colpe scarca alle candide stole!

SALVATORE BETTI.

L'ottica esposta in terza rima dal padre Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, socio di varie accademie, con note dell'autore. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1841. (Un vol. di carte VII e 134.)

Molte cose non diremo di questo lavoro poetico dell' esimio padre Giacoletti: sì perchè ha esso data materia a due dotti discorsi dell' autore, de' quali abbiamo ornato le nostre carte: e sì perchè non pochi saggi dell' opera sono già conosciuti dagl' italiani per la stampa che se n' è fatta in parecchi giornali. Diremo solo ch' è fatica di grandissima lena: nella quale del pari deve aversi ragione e alla gravità delle scienze ed alla eleganza delle lettere: sicchè ogni altro di leggieri si sarebbe smarrito fra le spine della matematica e della fisica, quando non avesse avuto, come ha il nostro valente, sì piena l' anima dell' ispirazione e

dell'arte dantesca. Ed in vero senza inspirarsi potentemente nella divina commedia, queste cose non si scrivono: nè scritte avrebbele il Giacoletti: il quale solo di là trasse tant' aura poetica, e la vittoria di tante difficoltà.

Vita di sua eccellenza reverendissima monsignore G. B. Lambruschini, vescovo di Orvieto, scritta da monsignor Carlo Gazola referendario dell'una e dell'altra segnatura, prelato domestico di Sua Santità, presidente annuale dell'accademia tiberina di Roma, socio di più altre accademie. 8. *Orvieto, tipografia Pompei* 1841. (Un vol. di carte X e 124 con due rami.)

Monsignor Lambruschini, fratello dell'eminentissimo cardinale ch' è oggi tanto splendore sì della chiesa e sì dello stato, non fu solo un pastore piissimo, non fu solo un dottissimo teologo ed oratore, ma sì fu un animo invitto contra la straniera prepotenza dell' età sua. Imperocchè vuol essere annoverato anch'egli nella nobile schiera, che tanto onorò la dignità di vescovo e la qualità d'italiano, quando quella furia militare, scesa dall'alpe, pretese insolentemente colla ragione dei barbari, cioè colle punte delle spade, costringerci a dimenticare la santità dei giuramenti ed il rispetto che a se deve ogni gentil nazione. Monsignor Lambruschini ebbe in premio del suo rifiuto l'esilio ed il carcere: che tollerò, trionfo della virtù, colla rassegnazione dell' apostolo insieme e del sapiente. Le quali cose sono egregiamente discorse dall' illustre monsignor Gazzola in questo libro, cui leggerà con piacere e con utile non solo chi amerà sapere la vita e la morte di un insigne vescovo, ma anche chi vorrà procacciarsi tante opportune notizie per l'istoria ecclesiastica del tempo della dominazione francese.

Nacque il Lambruschini in Genova il 28 di ottobre 1755. Fu

prima vescovo di Azoto *in partibus*, poi succedette al cardinal Brancadoro nella sede di Orvieto: e volò agli eterni riposi il 24 di novembre 1825.

Egloghe di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, del Petrarca e del Sanazzaro volgarizzate dal marchese Luigi Biondi romano. 8. *Roma tipografia delle belle arti* 1841. (Un vol. di carte VIII e 178 col ritratto del traduttore.)

Di questa egregia opera parleremo più a lungo in un articolo particolare, che sarà stampato nei seguenti volumi. Basti intanto a sua lode il nome di Luigi Biondi, scrittore elegantissimo, e troppo presto involato all' ornamento di Roma, all' utile di questo giornale, anzi all' onore e al bisogno dell'italiana letteratura. La traduzione delle egloghe di Virgilio, di Calpurnio e di Nemesiano fu da esso lasciata inedita. Precedono il volume le notizie intorno alla vita del volgarizzatore scritte dall' amico suo prof. Salvatore Betti.

Esercitazioni dell'accademia agraria di Pesaro. Anno VIII, semestre II. - 8. *Pesaro* 1840 *pei tipi di Annesio Nobili.* (Un vol. di pag. 136 con una litografia.)

Sono in questo volume le seguenti memorie: 1. Del socio e censore conte Giuseppe Mamiani, *sulla filanda a vapore in Fossombrone*: 2. Del socio ordinario conte Antonio Giacomini, *sopra alcuni difetti dell' agricoltura fanese, particolarmente di quelli derivanti dalla scarsezza e trascuratezza dei concimi e dei foraggi pel bestiame*; 3. Del socio e censore cav. Pompeo Mancini,

intorno Giovanni Branca della terra di Sant' Angelo in Lizzola presso Pesaro; 4. Del prefato conte Mamiani, *un triennio* (1838, 1839, 1840) *di osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro.*

Finalmente è una lettera, pure di esso sig. conte Mamiani (che fa ora le veci di segretario), colla quale annunzia ai soci ordinari e corrispondenti l'erezione che l'accademia ha fatta di una scuola teorico-pratica di agricoltura, nominandone professore il sig. Luigi Botter di Moriego, provincia di Treviso, già supplente alla cattedra di matematica pura, e poi a quella di agraria e di storia naturale nell' università di Padova. Di che sommamente ci congratuliamo coll' illustre corpo scientifico, il quale ben si mostra animato da una volontà tanto efficace, quanto degna di qualsiasi grande elogio, di essere veramente utile alla patria e allo stato.

Frammento del dialogo il Leopardi, scritto da L. Ciampolini. 8. *Firenze* 1842. (Sono carte 12.)

A rialzare Italia dalla viltà in cui è caduta per matta maraviglia d'ogni cosa straniera, e a richiamarla in fine all'antica nazional dignità, chi usa oggi parole di dolce ammonizione esaltandola nel ricordo della passata sua gloria, e chi di acerbo rimprovero mostrandole in molte cose le sue presenti vergogne. Di questi ultimi è il cavaliere Luigi Ciampolini, accademico della crusca, il quale sembra aver tolta anzi a Tacito che a Livio la penna per descrivere alquante ree condizioni de'nostri tempi. E veramente una gran pagina dell'istorico di Tiberio è questo frammento di dialogo: nè so chi vorrà leggerlo, e non fremere di tanti vizi, e non vergognarsi di tante abbiezioni, e non far opera di tornare virtuosamente là dove un dì trovavasi la vera Italia, cioè ai pensieri ed ai costumi venerandi degli avi. Parole e sentenze degne d'esser poste sul labbro di quel severo spirito che

fu Giacomo Leopardi! Anzi degne di chi con tanto vigor di mente e di stile ci ha dato il commentario delle guerre de' sulliotti contro Alì bassà di Janina.

Rime e prose del marchese Giuseppe Antinori di Perugia. Tomo I. 12. *Pisa, tipografia Nistri* 1842. (Sono carte XLVI e 214, col ritratto dell' autore.)

Il marchese Antinori fu un gentile poeta dell' età nostra, uomo amabilissimo, modestissimo, ed amico soprattutto del Perticari, del Biondi, e di quel Giovanni Rosini che doveva poi scrivere con tanto affetto italiano le sue memorie e dare sì degna opera alla pubblicazione dei suoi versi e delle sue prose. Questo volumetto ci porge una bella scelta de' primi: oltre alle dotte memorie scritte dall' illustre professore di Pisa, ed oltre alle *Parche di Michelangelo illustrate da G. B. Niccolini*, che il Rosini raccomanda sì giustamente, come il canone greco, *alla meditazione di chi vuole istruirsi.*

Inni sacri di monsig. C. E. Muzzarelli, estratti dal Tiberino. 12. *Roma, tipografia Salviucci* 1841. (Sono carte 40.)

Fra quelli che per cuore e per mente più onorano la nostra Roma è certo il cortesissimo spirito di monsignor Muzzarelli uditore della sacra rota: il quale non sapremmo dire se più fiorisca per lettere leggiadre, o per soavità di costumi, o per fede di amicizia. Chi bene il conosce vorrà porlo in tutte e tre queste cose ad esempio. E ad esempio porrà pure i suoi inni sacri: i quali

tanto si dividono dall'uso del poetare di certi moderni, quanto l'eleganza e l'armonia si dividono dalla rozzezza e dallo strepito, e la ragione classica della stravaganza romantica.

Otto sono gl' inni (perchè non più!) che qui si hanno di monsignor Muzzarelli: cioè alla religione, a s. Paolo, a s. Agostino, a s. Benedetto, a s. Bernardo, a s. Girolamo Miani, a s. Carlo Borromeo, a s. Alfonso Maria dei Liguori.

Discorso su' monumenti patrii, dell'architetto Luigi Catalani, già pensionato in Roma, professore onorario di architettura nel real istituto di belle arti. 8. *Napoli dallo stabilimento tipografico dell' Aquila* 1842. (Un vol. di carte 78.)

,, Ottimo divisamento (dice a gran ragione l'autore) di S. M. ,, Ferdinando II nostro signore, intento sempre al miglioramen- ,, to del proprio regno e a renderlo emulo delle più colte e in- ,, civilite nazioni di Europa, si fu quello di ordinare, con de- ,, creto dei 16 settembre 1839, che una commissione di artisti ,, descrivesse tutti i monumenti di arte interessanti che sono nel- ,, la capitale e nella provincia di Napoli; ingiungendo alla me- ,, desima di indicare quali fra questi meritino una particolare ,, conservazione, quali sian bisognevoli di restauro, e quali in fi- ,, ne richiedano di essere trasportati nel real museo borbonico a ,, miglior loro custodia e conservazione: affinchè poi fattane la ,, debita consegna alle autorità, cui sono affidati, non si possa- ,, no rimuovere, restaurare o alienare senza superiore licenza.

,, S. E. il sig. cav. Niccola Santangelo, ministro segretario ,, di stato degli affari interni, uomo che a vaste dottrine relative ,, al ministero che sostiene, accoppia estese cognizioni numisma- ,, tiche ed artistiche, non che una propensione ardentissima a ,, promuovere le arti, non tardò a secondare il saggio pensiero ,, dell' inclito sovrano, nominando a tanto incarico i signori An-

„ gelo Solari scultore e Paolo Falviani pittore, amendue profes-
„ sori ordinari del reale istituto, e me come architetto, affinchè
„ quell' inventario di monumenti fosse fatto a seconda delle so-
„ prammentovate mire del nostro clementissimo sovrano. „

Di ciò che ha fatto la commissione tratta questo discorso del sig. Catalani: discorso pieno di notizie importantissime alle arti, non pure del regno di Napoli, ma dell' intera Italia. Sicchè sarà letto con piacere insieme ed istruzione: ammirando ognuno il consiglio sì del monarca e sì del suo degno ministro, i quali sì utilmente hanno provveduto alla conservazione di tanti preziosi monumenti dell' istoria patria, e del magistero degli avi.

Iscrizione sepolcrale di Guido Reni ed Elisabetta Sirani, esistente in s. Domenico di Bologna, illustrata dal marchese cavaliere Amico Ricci. 8. *Bologna tipografia Marsigli* 1842. (Sono carte 12.)

Il gran pittore e l'esimia sua imitatrice giacciono ambedue in un sepolcro medesimo: quegli scesovi all' età di 67 anni, questa di 26. Giovane tanto rara, quanto infelice, sulla cui fine non è chi non versi ancora qualche lagrima di compassione, soprattutto leggendo questo dotto e pietoso discorso dell' illustre marchese Ricci! Ecco l'iscrizione che ne copre le onorate ceneri:

☧

HIC . IACEAT
GVIDO . RENIVS . ET . ELISABETHA . SIRANA
VIXIT . GVIDO . A . LXVII . OBIIT . XV . K . SEPT . MDCXLII
VIXIT . ELISABETHA . A . XXVI . OBIIT . V . K . SEPT . A . MDCLXV
SIRANAE . TVMVLVS . CINERES . HIC . CLAVSIT . ELISAE
GVIDONIS . RHENI . QVI . QVOQVE . BVSTA . TEGIT
SIC . DVO . PICTVRAE . QVAE . NON . MIRACVLA . IVNXIT
VITA . HOC . IN . TVMVLO . IVNGERE . MORS . POTVIT
HANNIBAL . GVIDOTTVS
VETVS . EPITAPHIVM . INCIDENDVM . M . CVRAVIT . A . MDCCCXVIII
VT . QVORVM . CINERES
MAIORES . EIVS . IN . SEPVLCRO . SVO . CONDIDERVNT
IPSE . QVOD . RELIQVVM . ERAT . TITVLO . HONESTARET

Storia della letteratura in Danimarca e in Svezia di S. Marmier. Traduzione del cav. Filippo de' Bardi. Tomi due. 8. Firenze nella stamperia Piatti 1841.

Non senza piacere ed utile anche da un italiano si leggerà quest' opera, specialmente nella diligente traduzione che con un dotto proemio e con alcune note ne ha dato l'egregio signor cavaliere de' Bardi: il quale assai loderemo, ringraziandolo però del seguente passo (1) in nome della gloria italiana: ,, Spirito ,, patrio, e brama di nulla tacere quanto spetta all' onore italia-

(1) Prefazione al tomo secondo, pag. XXV.

„ no, m'invitano supporre col Galluzzi che Gustavo Adolfo ap-
„ prendesse i veri principii dell'arte della guerra dal sommo
„ Galileo, quando stava in Padova. Ed infatti leggo in una del-
„ le sue lettere: *Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di*
„ *bocca, allorquando si degnò sentirmi a Padova il principe*
„ *Gustavo di Svezia, che da giovine, facendo l'incognito per l'I-*
„ *talia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la*
„ *sorte di contrarvi servitù mediante le mie nuove speculazioni e*
„ *curiosi problemi che venivan giornalmente promossi, e da me*
„ *risoluti: e volle ancora che io gli insegnassi la lingua tosca-*
„ *na* (1). Spero che più fondate indagini daranno al mio suppo-
„ sto una consistenza storica: ma intanto gode l'animo riflette-
„ re non esclusa ogni probabilità, perchè si ascriva alla scien-
„ za italiana la maggior gloria delle armi svezzesi. „

L'illustre Italia, dialoghi di Salvatore Betti. Parte prima. Edizione seconda, corretta ed accresciuta dall' autore. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1841. (Un vol. di carte 155).

L' almanacco a vapore. Sestine di Gregorio Gasparoli. Orvieto presso Sperandio Pompei.

La poesia giocosa, genere esclusivo di poesia nazionale, trovò molti proseliti fino da quando il Berni, da cui ebbe nome, la sep-

---

(1) Vedi *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. G. B. Venturi.* Modena 1818, a pag. 19.

pe rendere così piacevole e cara agli italiani. Ma la poesia giocosa d'allora si piaceva per lo più di grossolane buffonerie, di scherzi e di equivoci, che si rendono troppo scoperti in sacrifizio del pudore e del delicato sentire. Tutti i letterati d'allora vollero apparire berneschi: e non s'accorsero che la lepidezza, lo spirito, l'argutezza dei sali congiunta ad una spontanea e facil vena sono doni, che la natura concede a pochissimi, *quos aequus amavit Iupiter*. Di qui ne viene che la farragine immensa dei capitoli alla berniesca dei cinquecentisti, letterati e poeti d'altronde di chiarissima fama, giacciono ora polverosi nelle biblioteche senza trovare chi possa durare la fatica di leggerne pur due pagine. La poesia giocosa, tralasciando di cantare dei *Ghiozzi*, *delle Pesche*, *dei Poponi*, *degli Orinali* ec, si rivolse nel passato secolo a scopo più utile, sferzando e pungendo coll' arme del ridicolo i vizi e le caricature del secolo Il *Cicerone* del Passeroni (poema troppo a torto dimenticato dai moderni, e che meriterebbe pure di essere ristampato, in vece di tante altre letterarie quisquiglie) offre un bell' esempio di satira urbana condita di facezie e di motti arguti e piacevolissimi, onde si getta un sorriso sulle stranezze della vita umana. Molta anima ebbe pure questo genere dal *Casti*, il quale con si belle doti avute da natura potea rendersi utile agli uomini, se fatalmente non avesse insozzata la penna in ogni maniera di turpitudine.

Il *Guadagnoli* ai nostri giorni, il *Ghinassi*, il *Masini*, il *Belli*, ed altri pochi, ciascuno nella sua rispettiva maniera pregevolissimo, la resero utile e nello stesso tempo interessante nei loro carissimi versi, che si porgono a tutti argomento di gioconda e piacevole lettura. Ad esempio di questi poeti di stabilita riputazione il viterbese sig. Gasparoli pubblicò le suenunciate *Sestine* in nome dell' orvietano tipografo, nelle quali è molto indizio di bella attitudine a questo difficile genere di poesia. Alcune ve ne ha di facili e spontanee; non mancano frizzi e sali abbastanza felicemente espressi. Solo lasciano a desiderare un po più di esattezza per parte dello stile. Così, per dire pur qualche cosa, nelle prime sestine abbiamo un *poi* ripetuto tre volte in vicinanza: il che ci suona assai male. Ma questi son nei, che coll'uso si tolgono: e le felici disposizioni del sig. Gasparoli mo-

strano come egli possa scrivendo aggiungersi al numero di quei pochi che *ridendo dicono il vero*, e pungendo la parte ridicola della società sanno mostrarsi utili, senza riuscire noiosi.

A. CONTARINI.

Elogi di Francesco Regli, seconda edizione, coll' aggiunta dell' elogio di Defendente Sacchi. Milano, tipografia e libreria di Giuseppe Chiusi, 1841, *in* 8, *di facce* 164.

. . . . . A'generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.
Foscolo.

Con istile pieno di fuoco sono scritti questi elogi di celebri italiani; e ben conveniva usarlo, dappoichè furono detti alla presenza di uomini illustri, cui era duopo infiammare il petto delle patrie glorie, sendovi pur troppo di tali assai inchinati ad esaltare le stranie balordaggini, riguardando come meschine le stesse nostre grandezze. Il primo elogio è alla celebre Diodata Saluzzo Roero (1); vi si ricordano molte glorie del bel sesso, il quale vediamo tanto più apprezzato ed onorato, quanto più avanza la vera civiltà.

---

(1) In lode di questa celebre poetessa vennero pubblicati i seguenti opuscoli. - Alla memoria della march. Diodata Saluzzo, componimenti arcadici raccolti dalla contessa Enrica Dionigi Orfei. Roma, tipografia Salviucci, 1840, in 8. - In morte di Diodata Saluzzo Roero di Revello, serto femminile. Torino, tipografia Baglione e C. 1840, in 8. - Elegia nel giorno anniversario della morte della stessa, del conte Coriolano di Bagnolo. Torino, tipografia Chirio e Mina, 1841, in 12.

Nel tomo LXXXIII pag. 328 di questo giornale è una lettera dalla Saluzzo diretta al gentilissimo e dotto prelato monsig. C. E. Muzzarelli, nella quale gli dà alcune notizie intorno alla sua vita. Seguono quindi alcune cose erudite, riguardanti questa donna insigne.

Segue quello di Giovanni Zuccala di Bergamo professore di estetica in Pavia, autore della *Vita di Torquato Tasso*, dei *Principii di estetica* e di altri dotti scritti. Quindi quello del padre Eustachio Fiocchi di Corte-Olona, traduttore dottissimo di Omero, perchè stupendo ellenista, e può dirsi il primo volgarizzatore di Quinto Calabro, ed autore di alcune prose e leggiadre poesie.

Come di personaggio fra noi poco cognito, e perchè mi è dolce il tessere lodi ad un medico, cioè a Mauro Ricotti, dirò de' suoi pregi, che ebbero dal sig. Regli un degno encomio. Il dì 5 maggio 1782 egli nacque in Verrua provincia di Voghera. Fin da giovanetto mostrò rare virtù, che il resero caro ad un Borda, ad un Raggi, ad un Mangili, ad un Cairoli (valente clinico) e ad un Moretti (benemerito all'agricola). Fu in Genova medico direttore ed ordinario dello spedale e delle carceri. „ Nè solo (pag. 129) fra i medici, ma fra gli scrittori eziandio di laudevoli memorie scientifiche sparse nome di se. La storia di una particolare malattia nervosa si fu la prima operetta che stese, dedicandola al prof. Borda: operetta, per la verità delle osservazioni in essa registrate molto apprezzabile e giudiziosa. A questa tennero dietro alcune lettere dirette al dott. Buffa intorno allo stabilimento balneo-sanitario di Oleggio, nelle quali, se ad evidenza rilevasi quanto il loro autore avesse intelletto del bello, parimenti si scorge con che ingenuità e candore si facesse egli ad encomiare la dottrina e la filantropia del proprietario prof. Paganini. Nè guari andò che esso scrisse una eccellente memoria sull'acetato di morfina, mentre gli piacque ripetere i fortunati tentativi del ch. dott. Quadri, che il primo si fu a scrivere tra noi sui preparati di morfina, ne ampliò l'uso in una estesa e ben determinata serie di mali, riportando in nitido stile tutte le utili esperienze, per lui sul detto sale operate. Valentissimo nell' osservare, nel prescrivere esatto, prudente nel proporre teorie si appalesò in questo libro, che gli fruttò plausi, non solo appò noi, ma pur anco fra gli stranieri, non sempre degl'italiani facili ammiratori. „ Somministrò ancora vari articoli eruditi ad alcuni giornali d'Italia. Fu marito e padre affettuoso, amante del povero, cui largamente soccorreva, piacevole ed ufficioso con chicchessia. Quest'uomo egregio moriva il 4 maggio 1830, nella fiorente età di 48 anni!

Altro breve, ma degno elogio, tributava il ch. autore a Celestino Massucco, che, ravvolto nella più grande indigenza, morì ottuagenario. Egli andrà sempre chiaro, come valente traduttore e commentatore di Orazio, e come uomo dotto ed integerrimo.

Nell'ultimo elogio, aggiunto a quest'edizione, si onora Defendente Sacchi, che tutti conoscono per un operoso scrittore.

ENRICO CASTREGA BRUNETTI.

Populus Civitatis Regalis diem festum beatae Mariae virginis a capite aquae solemniter celebrans, elegia Petri Iosephi Rinaldi. Romae, 1842, *edebat C. Puccinelli*, 8.

Godiamo che le muse latine trovino nel sig. ab. Rinaldi un egregio cultore. Questo giovane, nel mostrare la sua valentia poetica, ha dato bella prova di bontà di cuore, coll'intitolare la presente elegia al suo dolcissimo zio, il ch. profess. Francesco Bucci. Lo incuoriamo a calcare con alacrità questa pressochè deserta via, sendo certi che ne corrà non perituri allori.

Della istituzione delle scuole di speciale insegnamento pe' commercianti, discorso pronunciato in Bari nella solenne tornata della R. società economica del dì 30 *maggio* 1841, *dall' avv. Giovanni Chiaia presidente. Bari dal nuovo grande stabilimento poligrafico di T. Pansini*, 1841, *in* 4, *di facce* 18.

Dopo che l'insegnamento pubblico fu con grande utilità esteso ad ogni maniera di arti e di mestieri, recava maraviglia, come non vi fossero (compresa l'Inghilterra) scuole pe' commercianti. L'Italia, maestra di civiltà, non ne mancò. Di fatti Giovanni Villani nella sua storia, favellando della prosperità dell'italiano commercio, ci narra che a Firenze erano di continuo aperte sei scuo-

le, alle quali traevano oltre due mila giovanetti per appararvi *i computi e i principii della mercatura*. Ora il sig. avv. Chiaia con questo suo scritto dà alcune norme con cui le vorrebbe condotte.,, Così io ordinava, egli dice, nella mia mente l'insegnamento delle speciali scuole di commercio, componendolo della storia naturale e di quella delle manifatture, della geografia e della storia dei viaggi, degli elementari principii della geometria, del calcolo e della meccanica, degli elementi della scienza del commercio e del diritto mercantile, ed in fine della mercatura pratica e delle lingue. ,, Il quale ordinamento di studi ci sembra in genere commendevolissimo. Tuttavia avremmo desiderato che l'autore stabilito avesse per quali classi di mercanti credea necessari tali studi: poichè dal piccolo rivenditore all'agiato mercante, al banchiere ed all'intraprendente che fa solcare i mari dalle sue navi cariche di peregrine merci, avvi somma disuguaglianza. Laonde stimeremmo necessari per questi ultimi tutti i proposti studi, come più ristretti per un mediocre mercante, sendo bastanti per gl'infimi alcune istruzioni semplicissime, che dovrebbero imparare in giorni ed ore in cui non sono occupati.

Il presente discorso, benchè riempito di erudizione poco conveniente allo scopo, ciò nondimeno dall' originalità del subbietto e dall'utilità sua è reso pregevolissimo.

E. C. B.

Orazione detta nella chiesa parrocchiale di s. Maria de'servi il dì 28 *aprile* 1842, *anniversario dell'esequie solenni ai benefattori della pia casa di ricovero e d'industria in Padova dal p. Bernardo dottor Gonzati minor conventuale. Padova, coi tipi del seminario*, 1842, *in* 8, *di facce* 62.

Gode infinitamente l'animo de'buoni nel vedere prosperevole un istituto, in cui la beneficenza, l'educazione, il lavoro vennero saggiamente collegati, sicchè le limosine non siano più cagioni di vizi, di scioperaggine, di delitti, bensì aiuto ne'veri bisogni, soccorrimento nelle sventure, scuola di virtù e di arti. Non sarà mai

bastevolmente replicato il detto, che *chi non lavora non abbia pane*: mentre sono pur troppo assai sciagurati, che intendono campare la vita, non senza alcun'agio, chiedendo limosina, nella via stessa dirigendo i malavventurati e teneri loro figli, che vissuti nell'ozio e nell'ignavia, facilmente piegansi ad ogni maniera di vizi e di delitti.

Il valente oratore sacro p. Bernardo Gonzati celebrava le solenni esequie dei benefattori di quella pia casa colla presente orazione assai tersa e forbita, ove deplorando la perdita fatta nel 1841 di egregi personaggi, e lodandone la liberalità, m'è dolce ricordare due professori di medicina, il celebrato Gianmaria Zecchinelli ed Antonio Mingoni.

Dopo l'orazione seguono: 1. L'elenco dei benefattori della casa di ricovero, che disposero in morte a suo favore nel 1841. Furono essi 19, e legarono in danaro per una sola volta lire 8258: 99, in benifondi: e in capitali lire 12868:60. 2. L'elenco dei signori che compongono la commissione di pubblica beneficenza amministratrice della casa suddetta; quindi quella dei promotori ed esattori onorari. 3. L'elenco dei testatori che disposero a favore della suddetta casa di ricovero che dal 1821 (epoca di sua fondazione) a tutto il 1841 ammonta in danaro verificato a lire 211097,08, da verificarsi a lir. 15392, 22, in rendita annua verificata lire 34518, 00, da verificarsi 891, 36. 4. Donazioni ed assegnazioni di rendita fatta da'benefattori viventi in danari verificati lir. 213820, 62, da verificarsi lir. 15392, 22, in rendita annua lir. 43125, 14 (ora minorata di lire 3066, 37 per alienazioni fatte nel 1836 ad estinzione di debiti di prima istituzione), da verificarsi lir. 977, 06. 5. Il rendimento de'conti per gli anni 1839, 1840, 1841. Si dà compimento con un quadro dimostrante il numero dei poveri, l'importo del loro mantenimento, ed il costo di ciascuno di essi per gli anni 1839, 1840 e 1841, e collo stato delle offerte promosse con sottoscrizioni nelle diverse parrocchie di Padova, pel triennio suddetto. Nel 1839 furono esatte lire 8573, 82; nel 1840, 9340, 49; nel 1841 lire 9185, 90, restandone esigibili altre lire 645, 50.

DOTT. ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari, letto da A. Coppi nell'accademia tiberina il dì 15 novembre 1841. Roma, tip. Salviucci 1842, in 8, di fac. 32.

Questo importante discorso contiene il ragguaglio di tutte le cose più utili poste in opera per migliorare l'agricoltura sì delle campagne romane, sì dello stato. Sarebbe utile rinnovare i premi assegnati per la piantagione degli ulivi e de'gelsi. La vigna del Nicolai, il podere del generale Zamboni, il feudo di Trivignano del principe Cosimo Conti, e le enfiteusi di Zagarolo fatte dal principe Rospigliosi, sono esempi da pigliarsi a modello. Accademie di agricoltura sono a Bologna, a Ferrara, a Pesaro, a Iesi, a Perugia, a Rieti: ed in Roma suole occuparsene la tiberina. Ciascuna di queste ha recato non pochi vantaggi.

E. C. B.

Cassa di risparmio in Pesaro.

La città di Pesaro, che racchiude in se tante cose grandi ed utili, ha aperto una cassa di risparmio nel luglio dell'anno 1841. Gli eminentissimi signori cardinali Riario-Sforza e Ciacchi, il vescovo monsig. Canali, il sig. conte Macchirelli-Giordani gonfaloniere ed i più illustri e nobili cittadini di quel luogo ne sono gli azionisti. Il volere encomiare una cosa tanto buona e di per se stessa lodevolissima, sarebbe inutile.

Tanta è la prosperità di quella cassa, che nell'ultimo bimestre (gennaio e febbraio 1842) si sono incassati scudi 1557: 20. Gli usurai vedranno a malincuore questo *tesoro dei poveri.*

Nè vuolsi lasciato in oblio il valente sig. conte Giuseppe Mamiani, che ad istruzione del popolo diè alle stampe tre piccoli libretti, nei quali a dialogo si mostrano con bel garbo e chiarezza le utilità che hanno origine da tali benefiche istituzioni.

E. C. B.

Elenco sommario delle operazioni di alta chirurgia eseguite nel decorso anno 1841 *nel ven. apostolico arcispedale di s. Spirito in Sassia. Roma, tipografia di Crispino Puccinelli*, 1842, *in* 4, *di facce* 46.

Il numero totale delle operazioni ed osservazioni di chirurgia dell'anno 1841, è di 43: venticinque delle quali furono eseguite dal ch. prof. Francesco Bucci, le altre dal sig. prof. Giuseppe Costantini. Eccone il quadro :

	Operati,	Morti	
Allacciature di arterie	2	1	
Amputazioni	4	2	
Asportazione di una costa spuria . .	1		
Cataratta	4		
Cistotomia	5	3	
Ernia incarcerata	1	1	
Estirpazione della metà circa della lingua per ulcere cancerosa . . .	1		
Estirpazione di un tumore sarcomatoso.	1		
Fistole all'ano	12	1	(*)
« del condotto stenoniano . . .	1		
Frattura dell'osso occipitale . . .	1		
Idrocele	5		
Labbro leporino	1		
Melliceride	1		
Semi-castrazione	3	2	
Totale	43	10	

Parlerò con brevità delle più interessanti. Trovo un caso di labbro leporino che a riunirlo si adoperò soltanto, cruentati i lembi, due punti di *sutura nodosa*. Dopo 18 giorni l'infermo uscì dallo spedale guarito.-Ne segue un altro di tumoretto alla lingua, che da un tal chirurgo trattato con caustico attuale, ne produs-

(*) Morì di emottisi.

se l'ulcerazione ed arrecò punture più frequenti e dolorose. Dopo sei mesi si portò allo spedale, ove, sottoposto per circa 60 giorni ad una cura rinfrescante, gli fu asportata tutta la parte morbosa della lingua, comprendendovi tre linee di parte sana. Nel 24 dì era completamente guarito: la lingua, benchè diminuita di volume, non ha reso malagevole nè la deglutizione, nè la loquela. - Si estirpò con molta facilità un tumore sarcomatoso esistente nella parte posteriore della coscia sinistra, che pesava 32 once. Aperto, presentò tubercoli taluni esulcerati, rammolliti internamente, in qualche punto ammarciti, o d' una compattezza scirrosa. L'infermo fu preso da artritide, ed in quel tempo la piaga rimase in istato d'inerzia: guarito del qual morbo, questa andò gradatamente a cicatrizzarsi.

Un tal funaio venne ferito nella parte media della penultima costa spuria. Non essendosi potuto ottenere che si separasse l'osso, che rimanea scoperto per la grandezza della piaga, nè potendosi procrastinare ulteriormente, dappoichè ivan mancando le forze all'infermo, fu asportata per intero la costa con felice successo.- Ebbe un'ampia e lacerata ferita con iscopertura e frattura dell'osso occipitale tal De Angelis per una caduta. Tutti i sintomi di commozione cerebrale si manifestarono, durando fino al 20 giorno. Senza adoperare il trapano, ma coll'aiuto di una semplice leva e con lo scuotimento dopo molto tempo ,,si ottenne l'allontanamento dell'osso occipitale fratturato, costituito dalla sua intera metà superiore rimossa dalla sua riunione coi parietali, i denti delle suture rimanendo sani,,. Il gonfiore, che esisteva al dì sopra del parietale destro, fu seguito da abbondante suppurazione, da cui gemeva il pus; si conobbe che il parietale era scoperto circa la sua parte media. Si trovava questa ,, divisa per carie e circoscritta dal rimanente dell'osso sano: si sottopose all' uso di un elevatore, e dopo pochi giorni venne allontanata senza alcun sinistro accidente, presentando in lunghezza circa cinque dita trasverse e tre di larghezza nel punto il più spazioso ,,. Le pulsazioni del cervello erano apparenti: si guarentirono le parti scoperte mediante due grandi lamine di argento sorrette da finissime molle. L'infermo, benchè ora esposto alle intemperie in aperta campagna, gode ottima salute.

L'utilità di tale scritto, che fa seguito a quelli di cui si fece onorevole ricordo al tomo LXXXVIII pag. 30 di questo giornale, è dimostrata dai preziosi fatti che ivi sono, e dalla severità del profondo giudizio che guidò nell' operare e nello scrivere questi egregi professori del più vasto arcispedale di Roma.

E. C. B.

Nuove osservazioni intorno alla tendenza agl' interessi materiali che è nel secolo presente, in risposta alla lettera del sig. A. P. inserita nel giornale il Solerte, *anno IV. num. VIII, IX, X. Firenze, tip. di Felice Le Monnier, dicembre* 1841, *in* 8, *di fac.* 61.

Risponde con questo scritto il sig. M. Minghetti all'articolo del *Solerte* con gravi osservazioni per convalidare sempre più il suo opinamento da noi esposto nel tomo LXXXIX, p. 366 di questo giornale. La urbanità e la gentilezza sono state congiunte alla libertà de' pensamenti in modo veramente nobile.

E. C. B.

Analisi qualitativa di un'acqua marziale, scoperta nel borgo s. Luca presso il ponte di s. Paolo al mezzodì di Ferrara, eseguita dal dott. Gaetano Negrisoli prof. di chimica generale nella patria università di Ferrara.

Avviene non di rado che di nuovo si scuoprano delle sorgenti minerali, o sia che per l'innanzi inosservate spicciassero del terreno, e quasi odiando la luce tornassero quanto prima a nascondersi in esso, o che veramente per qualche sotterranea vicenda escano alla luce quelle acque che prima scorrevano fra le tenebre sotterranee. Così pure avviene che alcune di queste cessano a un tutto, e talvolta dopo un tempo più o men lungo tornano a riapparire. Per arrecarne un esempio, le acque sulfuree dette *Maddalene*, che sgorgavano presso Ferentino lungo la via che guida

a Frosinone, erano cessate da qualche tempo. In questi giorni sono tornate ivi a sgorgare cinque sorgenti vicinissime le une alle altre, delle quali le tre più prossime a Ferentino sono sensibilmente sulfuree.

Nell'anno scorso una scaturigine marziale comparve presso il ponte s. Paolo, al mezzodì di Ferrara, e il suo annunzio menò gran rumore: ma non molto dopo disparve. Il benemerito signor prof. Negrisoli, autore del *Saggio medico-chimico* sulle acque potabili di Ferrara (V. il tom. LXXXIX di questo giornale p. 363), non trascurò di recarsi sul luogo e di esaminare queste nuove acque.

Vide che una porzione di esse, limpidissima tostochè era attinta, dopo qualche ora d'esposizione all'aria, ingialliva notabilmente, svolgendosi l'eccesso di acido carbonico, che faceva parte de'suoi carbonati. Il sapore era quello delle acque ferruginose. Esaminandole con molti reagenti, si assicurò, che quell'acqua conteneva sciolti i carbonati di ferro, di calce e di magnesia: i solfati di soda, di calce e di magnesia: i cloruri sodico, calcico e magnesico: la silice, e della materia pseudo-organica o glairina.

P.

Pontificia accademia romana di archeologia. Concorso straordinario al premio per la illustrazione di un monumento borghesiano.

In adempimento della deliberazione presa il giorno 21 di aprile 1842, si propone un premio a chi meglio illustrerà in iscritto:

„ Il grande musaico trovato nel tenimento di Terra Nuova, „ appartenente all'eccellentissima famiglia Borghese, e situato fra „ le antiche vie labicana e tusculana; musaico rappresentante „ un combattimento di gladiatori fra loro e con le fiere „.

L'illustrazione dovrà estendersi dal concorrente sì all'insieme e sì alle parti del musaico.

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell'accademia.

Il premio è di una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni in lingua latina, italiana o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, a tutto il 15 del mese di marzo del futuro anno 1843.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e ben leggibile.

Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore: e di fuori l'epigrafe medesima posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di aprile di esso anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a'quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate e franche di porto, al cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del romano archiginnasio questo dì 15 giugno 1842.

Il presidente
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

Il socio ordinario segretario perpetuo
CAV. PIETRO ERCOLE VISCONTI

A maggior comodo dei concorrenti si avvisa, che le stampe colorate del monumento borghesiano, proposto al premio, potranno vedersi da ognuno:

IN ROMA

Presso il cav. Visconti segretario perpetuo dell'accademia.

IN ITALIA

Presso l'I. e R. instituto di Milano.
la R. accademia delle scienze di Torino.
la R. accademia ercolanese di Napoli.
la R. accademia delle scienze di Modena.
la R. accademia delle scienze di Palermo.
l'I e R. accademia delle belle arti di Firenze.
la pontificia accademia delle belle arti di Bologna.

IN FRANCIA

Presso il R. istituto di Francia, accademia delle iscrizioni e belle lettere.
la R. società degli antiquari di Francia, a Parigi.

IN INGHILTERRA

Presso la R. società degli antiquari di Londra.

IN AUSTRIA

Presso l'I. e R. accademia delle belle arti di Vienna.

IN PRUSSIA

Presso la R. accademia delle scienze di Berlino.

IN BAVIERA

Presso la R. accademia delle scienze di Monaco.

Vocabolario domestico compilato da Gianfrancesco Rambelli. Bologna, tipografia di Giuseppe Tiocchi e comp. 1842, *in* 8. (*Sarà continuato in* 10 *fascicoli circa di* 128 *colonne al prezzo di baiocchi* 20, *pari ad ital. lir.* 1,08, *il fascicolo*).

Abbiamo tanta copia di vocabolari, che può parere opera almeno superflua l'accrescerne il novero; ma il fatto sta, che qualora ci abbisogni qualche vocabolo da esprimere cose di uso domestico, non è così facile averli a mano. Buono è dunque l'avviso di chi si volge a compilare un vocabolario domestico. Anche il prof. Rambelli ha posto mano a darne uno, ordinato non per alfabeto, ma per materie distinte in classi. Così, per esempio, nel primo fascicolo finora comparso comincia dai *Bisogni naturali dell'uomo,* ponendo prima la *vittuaria*, e questa divisa in *cibi e condimenti*, *bevande*, *operatori della vittuaria.* Passa ai *ve-*

stimenti: e questi divide in *panni*, *drappi*, *coiami* ec.; in *vesti da uomo*, *da donna*, *da bambini*. E prosegue cogli *ornamenti*, *guarniture* ec. Si propone di dare in fine ragione dell'opera e della classificazione adottata: nè si argomenta avere soddisfatto appieno, comechè molte diligenze abbia usate prendendo all' uopo dalla *Crusca*, dall'*Alberti*, dal *Martignoni*, dall'*Arrivabene*, dall' *Azzocchi*, dal *Bresciani* e dai più lodati lessicografi.

Quale e quanta sia la fatica di chi si fa a compilare vocabolari, non si potrebbe dire a parole; ma ne viene molta utilità all'universale, che sappia e voglia valersene. E tutti sapranno e vorranno valersi di questo del Rambelli, che a giudicarlo dal primo saggio promette assai bene; tenendosi a quella sentenza del Redi, che dice: ,, Primo e principal fine de' vocabolari non ,, è lo insegnare le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci, ,, e la loro forza. ,, Con questa massima procedendo, egli si è tenuto alla maggiore semplicità, che è generalmente raccomandata. Chi volesse più ampia suppellettile, ricorrer può a fonti più copiose, dove la ragione ancora della lingua sottilmente si espone. Ma queste considerazioni quanto più metafisiche, tanto meno sono fatte per la generalità, che abbisogna di un vocabolario domestico, non di un corso filologico sulle voci di uso domestico. Cresca l'animo al diligente compilatore per continuare questo lavoro, da cui non può che aspettarsi commendazione.

D. V.

Nell'articolo intitolato - Interpretazione del verso di Dante ec.- è corso il seguente errore:

ERRATA

Pag. 146. lin. penult. - Denominavano pure *Copa*

CORRIGE

- Denominavano pure *Mitella* ,, Copa Syrisca caput graia redimita mitella. ,,
Virg. Catal.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XCI, VOLUMI 271, 272, 273

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Tortolini, Seconda memoria sull' applicazione del calcolo dei residui all'integrazione delle equazioni lineari a differenze finite . . . . . , . pag. 3
Libri, Histoire des sciences mathematiques en Italie . . . . . » 68
Medici, Disquisitiones anathomicae et physiologicae de nervo intercostali (continuazione e fine) . . . . . » 80
Monti, Della necessità di proscrivere l' insegnamento eccitabilistico dalle scuole d' Italia . . . . . , ... » 99

LETTERATURA.

De-Ferrari, Illustrazione di un codice virgiliano della casanatense (con litografia). » 114
Lugnani, Studi sopra l'istoria universale. » 128
Ponta, Interpretazione del verso di Dante: Perch' io te sopra te corono e mitrio . » 134
Montanari, Elogio storico di monsig. Luini vescovo di Pesaro . . . . . » 150
Vermiglioli, Il sepolcro dei Volunni scoperto in Perugia . . . . . » 166
Vesi, Ragionamento intorno ai veri confini

della Romagna , e Apologia contro una strana opinione del sig. Sismondi ec. » 180
Ramelli, Intorno un'iscrizione di Tufico. » 185
Ceccotti, Risposta al prof. Orioli sull' autenticità del nome di Castel d'Asso . » 190
Morri, Vocabolario romagnolo-italiano. » 207
Astolfi, Biografia di Antonietta Tommasini. » 212
Franciosi, I tre tempii . . . . . . » 223
Bruti-Liberati, Nuovi opuscoli . . . » 229
Rambelli, Elogio di Apollinare Olivieri. » 238
Antonelli, Bibliografia ricciana . . . » 250
Ruggeri, Lettere inedite al P. ab. Costadoni. » 255

BELLE ARTI

Betti, Discorso sugli atti del gran concorso Balestra di belle arti . . . . . . » 318
Guattani, Tavola dipinta da Benvenuto da Siena pittore del secolo XV . . . » 323
Gerardi , Descrizione del Giudizio di Salomone, *quadro del prof. cav. Podesti.* » 331
Antolini, Biografia scrittasi da se medesimo. » 340
Varietà

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT
Fr. Ioannes B. Marrocu M. C. Censor Theologus.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Ioseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 274.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1842

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XCII

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1842.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1842

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Elogio di monsignore Giovanni Battista Scanarolo, autore dell'opera sulla visita de'carcerati, scritto dall' avvocato Oreste Raggi difensore officioso de'rei.

AGL' ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI

SIGNORI DEPUTATI (1)

DELLA VENERABILE ARCICONFRATERNITA

DELLA CARITA' DI ROMA IN S. GIROLAMO

Illustrissimi ed eccellentissimi signori

Allorchè io, visitando i monumenti degli uomini celebri per iscenze, lettere ed arti (2) sepolti nella basilica di san Giovanni in Laterano, trovai non più esistere la lapide che stava sopra le ceneri del famoso monsignor Giovanni Battista Scanarolo, già appartenuto alla vostra venerabile arciconfraternita e prelato deputato sopra alle carceri, bene a ragione divisai rivolgermi alla carità vostra perchè vi degnaste rimet-

tere quella lapide ad un uomo cotanto benemerito e della stessa arciconfraternita e dei poveri carcerati, ai quali egli consacrò tanti studi e tante cure. Nè mal mi apponeva, illustrissimi ed eccellentissimi signori; chè ben presto fu per voi decretata la nuova iscrizione sopra il sepolcro dello Scanarolo (3), come con eguale cortesia del degno prelato, che al presente è deputato alle carceri (4), ebbi facoltà di far disegnare il ritratto che dello Scanarolo medesimo conservasi in una sala delle innocenziane (5). Oggi adunque volendo io mettere nel pubblico l'elogio di lui, è debito mio non ad altri che a voi offerirlo per molte ragioni, e segnatamente per avere rinnovata la lapide del suo sepolcro, di cui senza la carità vostra sarebbe forse andata perduta ogni traccia. Così avessi potuto io rendere allo Scanarolo quel maggiore onore che si meritava, della sua vita e de'suoi studi scrivendo più a lungo e più degnamente! Ma nulla oltre questo poco mi fu dato di rinvenire o fra i libri di autori suoi contemporanei, o fra le carte del vostro archivio, nel quale altresì avendo avuto dalla gentilezza vostra facoltà di ricercare, sperava mi fosse venuto per le mani alcuna cosa che meglio lo risguardasse, oltre i ricordi delle donazioni da lui fatte alla venerabile arciconfraternita. Più degnamente non mel concedeva la pochezza, pur troppo, del mio ingegno. Ma, qualunque sia per essere questo elogio, io mi terrò ben fortunato, se voi umanamente lo accoglierete come testimonio della profonda stima e venerazione che io sento per una così pia società, la quale, da oltre tre secoli dichiarata dal pontefice Leone X arcioonfraternita sopra le altre, fiorisce tuttavia con tanta lode nelle opere di carità, onde da essa i po-

veri, le vedove, i pupilli, gl'infermi e i miseri carcerati raccolgono tanti aiuti e beneficenze.

Di voi, illustrissimi ed eccellentissimi signori deputati,

Ai 29 di giugno 1842.

Umilissimo devotissimo servitore
Oreste Raggi.

ELOGIO

DI GIOVANNI BATTISTA SCANAROLO

Eamus ad carcerem, requiramus vinctos, humanis miseriis et angoribus condoleamus. In his enim omnibus tibi occurrit Christus, qui cum sit incomprehensibilis secundum Deitatis naturam, invenietur tamen abs te per opera misericordiae.

S. Ambrogio, Serm. in dom. VIII post pentecostes.

Quanto nei passati secoli giacevano nella maggiore trascuratezza le carceri ed i luoghi di condanna, altrettanto in questo nostro formano la cura e il pensiero, direi quasi, universale. Allora erano le carceri abitacoli più di belve che d'uomini: sotterranee caverne, mute d'ogni luce, di schifosi insetti e di altre sozzure ripiene, per grande fetore intollerabili; di poco e cattivo cibo nutriti gli sventurati che vi si te-

nevano; facile l'entrare in esse, chè per nonnulla vi si era cacciati; difficilissimo l'uscirne perchè lungo il procedere, segnatamente quando i carcerati, essendo poveri, non avevano come soddisfare alla famelica avidità degli scrivani, ai quali da loro medesimi venivano allora pagati gli esami dei testimoni e le copie dei decreti per essere rilasciati; e quando rilasciati erano, portavano peggiorato lo spirito, il corpo macilento e guasto, scomposte o rotte le membra pe'lunghi patimenti e per le sofferte torture. Chi all'inferno paragonò quei luoghi, mal non si appose per vero. Sì forte strazio della povera umanità, troppo spesso dalla ignoranza e dalla prepotenza bersagliata, doveva pure una volta aver fine: e maraviglio solo che tanti secoli sieno prima trascorsi, che a questa importante bisogna si provvedesse. Io non ritengo così di leggieri questo nostro tempo sul progredimento di tutte cose, come troppo si va per alcuni ripetendo; ma di molte non posso nè voglio io negarlo per certo. E potrei mai negarlo alle legislazioni penali, e quindi alle infinite cure di molti filosofi, alle quali ben rispondendo quelle dei governanti che si danno intorno alle carceri ed ai luoghi di pena, fanno sì che dobbiamo altamente lodare, e per questa parte chiamare avventuratissima la età nostra? La voce e gli scritti di quei filosofi, percorrendo ogni incivilito paese, giunse fino alle remote terre americane: e per ogni dove immaginandosi nuovi sistemi, tutti al meglio rivolti, si fanno prove di questi sistemi, s'innalzano nuove carceri, si osserva, si studia quali tornino meglio alla società, posto che la società abbia, come avrà pur troppo bisogno sempre di cotali luoghi. Ora non io verrò esaminando detti sistemi, gli effetti dei quali non sem-

pre in pratica tornano egualmente bene: alcuni, come è quello del perfetto isolamento, rendono pazzi od imbecilli gli uomini; altri facendo delle case di pena luoghi ameni, e quasi di beata vita, toccano estremi opposti, non meno perniciosi che lo furono quelli degli andati tempi. Convien distinguere le carceri per custodia degl'inquisiti da quelle per condanna de'rei; nelle une sta bene che l'uomo non soffra minimamente; nelle altre il troppo ben vivere lo inviterebbe al delitto, quando il delitto lo conducesse a migliore stato di vita che nella società non godeva. Tra tutti i sistemi quello maggiormente predicato e messo in uso al presente è il panottico, ossia di sorveglianza, immaginato da Carlo Fontana, che lo pose in opera la prima volta a san Michele in Roma per commissione di Clemente XI. Fu quindi oltre la metà del passato secolo visitato dall'inglese Giovanni Howard, il quale, dandone contezza nel suo libro sulle prigioni, diffuse quel sistema dell' italiano architettore, che oggimai si vede accolto e migliorato in non pochi paesi. Sia dunque estrema lode al Fontana inventore; ma di lui non prendo io qui a parlare. Scrivo l'elogio di altro sommo nostro italiano, il quale fu primo in Europa a levar la voce in favore di quegl'infelici, che la loro mala ventura tiene a languire miseramente in un carcere: dico di Giovanni Battista Scanarolo. « Ognuno, scriveva egli, dia prontamente e largamente quanto possiede ai poveri carcerati; l'uomo prudente somministri loro i consigli; l'amico le consolazioni; il potente la grazia e l'autorità; il dotto la difesa; il ricco i danari; il povero innalzi almeno per essi preghiere a Dio. Io, soggiungeva, diedi cinque luoghi di monte all' arcicon-

fraternita della carità (6), perchè liberasse ogni anno alcuni carcerati poveri, ed un procuratore pagasse per difenderli; altri seguendo il mio esempio accrescano questo tenue reddito, che io potei dare: e non verrà manco ai miserabili carcerati in Roma una congruente cura, un'opportuna difesa, una sollecita liberazione (7). » Ma meglio che questi luoghi di monte lasciò lo Scanarolo un libro che, come egli stesso si esprime, parto di mente senile, nacque appunto fra i ceppi dei carcerati stessi, e fuggendo la luce della popolar gloria ama le tenebre dei poveri, e vuol laude solo da essi; che nella carità verso loro, non nella memoria degli uomini, la quale in un col suono perisce, addimanda immortalità. Ma gloria ed immortalità non siagli negata dall' universale, e si abbia una volta quelle lodi, che per due secoli sopra lui vergognosamente si tacquero (8). Ed io vorrei con degne parole poter rendere a nome di tanti infelici questo meritato tributo ad un così grande uomo. Ma prima di procedere oltre nel discorso di sua vita, sia qui ricordata, che ben vi cade in acconcio, l'arciconfraternita della carità di Roma in san Girolamo. La quale sortì origine in questa nostra città da una compagnia di ottanta gentili uomini nel mille cinquecento diciannove, aventi a capo il cardinale Giulio de' Medici, cugino a Leone X, e poscia pontefice egli medesimo che fu Clemente VII: il quale dallo stesso Leone ottenuto avea che fosse chiamata arciconfraternita sopra tutte le altre. Questa pia congregazione prese a ragunarsi dapprima in sant'Andrea in Piscinola, là ove al presente è la sagrestia di santa Maria in Monserrato; ma essendo troppo angusto il luogo, lo stesso Clemente VII le concedette la vicina chiesa di

san Girolamo, che tiene tuttavia e da cui prese il nome. Le sue cure furono rivolte ai poveri, alle vedove, agli orfani, agl'infermi, e segnatamente ai carcerati. Essa per una costituzione di Paolo IV divenne padrona, come lo è ancora, della cancelleria criminale, ebbe le carceri in sua tutela, e fu prima a stabilire in quelle di Torre di Nona (9) un ospitale pe' carcerati infermi, i quali erano per lo innanzi provveduti dalla stessa arciconfraternita di medici e di medicamenti, o abilitati a curarsi fuori delle carceri, purchè dessero sicurtà, guariti, di ritornarvi. L' esempio di siffatto ospitale venne presto seguitato dall'imperatore Carlo V, cui lo stesso Clemente diede in Bologna del mille cinquecento ventinove facoltà di erigere una confraternita della carità sull'andare di quella di Roma: e il regno di Napoli fu secondo, per opera di quell'imperatore, ad avere ospitali nelle carceri. Fra gl'illustri personaggi, che compongono questa romana arciconfraternita, sono molti prelati, dei quali ciascuno ha particolari incombenze: e lo Scanarolo avendovi quella di esser deputato sopra le carceri, oltrechè era avvocato dei poveri carcerati, potè, praticando di continuo fra essi, conoscere quali fossero i loro bisogni, ciò che giovasse loro, per qual modo si potesse ottenere il sollecito disbrigo delle cause; e così gli fu dato facilmente di dettare quel volume, di cui farò in seguito più particolare disamina.

Frattanto volendo prima discorrere alcuna cosa di sua vita, io dirò come i suoi arcavoli vivessero in ottimo stato nella città di Verona fino dal mille ducento ventisette, e che un tal Giovanni, sendo valoroso uomo, ed avendo ucciso Enrico di Engena potestà della città stessa e nipote del fierissimo Ezzelino, potè per

buona ventura mettersi in salvo riparando con tutta la famiglia nella città di Modena. Quivi per quattro secoli vissero onoratamente gli Scanaroli, e quivi del mille cinquecento settantanove nacque di Nicolò questo Giovanni Battista, il quale, cresciuto agli studi dai gesuiti, e mostrando assai d'ingegno, fu con ogni lusinghevole maniera allettato di entrare nella loro compagnia: e pervenuto all'età di circa diciannove anni, si recò a posta nel noviziato di sant'Andrea in Roma. Di poi la sua famiglia da Modena passò in Ferrara (10): ed onorata della cittadinanza dalla magistratura di questa città, fu indi a pochi anni dichiarata nobile da Urbano VIII. Ma essa famiglia, che dell' ingegno di Giovanni Battista era entrata giustamente in molte speranze, mal comportava che egli si rimanesse per sempre chiuso in un chiostro, quando invece vedeva che in mezzo alla società, potendo essere egualmente utile altrui, poteva a se ed a lei stessa procacciare onori e rinomanza; onde procurò ed ottenne che ben presto tornasse fuori del noviziato; ed andato Giovanni in Macerata ad apparar leggi, vi ebbe laurea dottorale (11). Allora accostumato com'era, e pieno di molta dottrina, tornò in Roma: dove dandosi con ogni studio a patrocinare le cause dei poveri e dei carcerati, acquistò altissima stima, e di leggieri entrò nell'animo di tutti, e segnatamente di casa Barberini, che lo elesse soprintendente generale dei suoi affari. Il senato l'onorò della cittadinanza romana, e l'arciconfraternita della carità lo nominò procuratore dei poveri, e dipoi prelato deputato sopra alle carceri (12). Nè qui si rimasero i favori dei Barberini; chè il cardinale lo elesse suo vicario nella basilica di san Pietro, ed il pontefice Urbano VIII il creò vescovo di Sido-

nia (13), consacrato dal cardinale Gaetano nella cappella di monte cavallo, e due anni appresso lo stesso pontefice gli conferì l'onorevole carica di suo suffraganeo in tutto il territorio di Roma (14). Quando don Taddeo Barberini qui fece una solenne cavalcata per la propria elezione alla prefettura, Urbano VIII fra le altre grazie concesse allo Scanarolo di creare cavalieri ventiquattro giovani nobili che servirono lo stesso don Taddeo, fra i quali venne eletto Camillo fratello dello Scanarolo medesimo, che come paggio aveva seguitato il principe (15). Ma non fu questa delle cariche, comechè luminosissime, la gloria ambita dal nostro prelato; nè questa gloria sarebbe bastata a tramandare fino a noi così caro ed onorato il suo nome. Egli la desiderava e l'ottenne nella pietà verso degl'infelici, e principalmente dei poveri carcerati; la ottenne nell'opera che latinamente dettava in tre libri intorno alla visita dei carcerati, e che durerà finchè sarà commosso l' umano cuore a compassione per gli sventurati, finchè saranno apprezzati coloro che primi levarono la voce in pro di essi. Per la quale opera noi apprendiamo il procedere di quei tempi, quali e di che maniera fossero tenute le carceri, come amministrata la giustizia.

Per vero paragonati quei tempi co'nostri, quei sono a dirsi piuttosto barbari che no; ma posto al confronto cotali cose fra Roma e gli altri stati, dobbiamo pur confessare a lode di questa nostra città, che in essa erano più miti i giudizi, più sollecito il disbrigo dei processi che non altrove, e che di qua derivarono, per opera segnatamente dell'arciconfraternita della carità, e di un' altra che s'intitolava della pietà dei carcerati (16), i primi miglioramenti in Europa intorno alle stesse car-

ceri. Platone ed Aristotile scrissero tre specie di carcere dover essere in una repubblica. Al dire del primo, l'una presso il foro per custodia comune di tutti; l'altra per correzione, in cui sieno racchiusi gli uomini che malamente si conducono, o sono intemperanti, e vi rimangano in castigo finchè non tornino in sana mente ed al buon sentiero; la terza finalmente, in cui si restringa il supplizio di quelli, i quali per le loro grandi scelleratezze si avrebbero meritata sentenza di morte. Onde sappiamo antichissima la distinzione delle carceri di custodia da quelle di pena; ma chi credesse che nei governi anche più liberi dell'antichità le carceri non avessero l'orrore nefando, che poi ebbero nel medio evo, può a proprio disinganno, dice il mio professor Carmignani, leggere Alessandro di Alessandro (17). Gli ateniesi chiamarono baratro il loro carcere, che era un'apertura profonda a modo di pozzo con folte tenebre, molle e limacioso, in cui venivano precipitati i malfattori; il carcere dei messeni, detto tesoro, era un sotterraneo chiuso d'ogni intorno, e sulla bocca serrato da un grosso macigno. Chizico, città della Mesia, avea per carcere una profondissima fossa che per la sua altezza solea chiamarsi mare profondo. I romani eziandio tenevano le loro carceri in sotterranei, che latomie appellavano. Siffatte erano le antiche prigioni: ma io voglio pur ritenere che tali non fossero quelle che doveano servire a custodia degl'inquisiti: quantunque da queste dobbiamo credere che la causa della umanità e della giustizia, come soggiunge lo stesso professor Carmignani, non fosse concepita dagli antichi, perchè non abbiamo nella loro storia cosa che somigli alle generose fatiche dell'Howard, del Buston, di Enrico

Grey Bennet e di altri. Ma innanzi a tutti questi stranieri io pongo l'italiano Scanarolo, avuto riguardo ai tempi in che scrisse. Quando eglino hanno preso cotanto generosamente a trattare delle carceri, già lo Scanarolo aveali prevenuti ben più di un secolo prima, ed aperta loro la via che poscia essi ampiamente percorsero. E quei savi principii, e quei molti miglioramenti intorno alla procedura criminale ed alle carceri, che oggimai vediamo universalmente adoperati, furono già fin d' allora predicati da quel sommo prelato. A' dì nostri si grida saviamente , e si sente ripetere per tutto: Doversi prevenire i delitti per risparmiare alle leggi la crudele necessità di punirli. Consiglio santissimo, ma non inteso ancora abbastanza! Al qual fine di prevenire i delitti qual modo può venire più sicuro, che punire le oziosità ed il vagabondaggio, il quale Platone ed Aristotile aveano proibito nella loro repubblica come mortale pestilenza? Contro siffatta pestilenza scriveva nel suo libro lo Scanarolo, che diceva : Nulla essere di lei più pernicioso in una repubblica; l'oziosità insegnare molta malizia. E con isquisita dottrina, di cui è sempre abbondantissimo questo libro, percorrendo gli usi delle varie nazioni contro gli oziosi ed i vagabondi, ci ricorda dove essere castigati con pene corporali o con l'esilio, dove come uomini infami interdetti dal testimoniare; in Ispagna come pubblici nemici discacciati ; Carlo V punirli perfino con le forche; e qua coi ceppi, là con le battiture, altrove con la galera perseguitarsi. E l'autor nostro, mettendo innanzi ai legislatori ed ai tribunali simili esempi, ripete una verità che vorrei non dimenticata un istante. Ripongano i legislatori l'ozio fra'principali delitti, l'autorità ve-

gli vigilantissima su ciascun'uomo; lo interroghi e l'obblighi a dar contezza di che vive alla giornata: chè niuno deve trascorrere un dì solo nell'ozio: e la società non avrà più a lamentare sì gran numero di delitti, onde, non ostante l'odierno milantato incivilimento, va tuttavia vergognosamente macchiata. Chè se ad onta di tale provvedimento pure continueranno, benchè in minor numero e men forti, i delitti, non sieno facili i tribunali nell' ordinare la carcerazione di chicchessia, quando bastanti prove non si abbiano della denunciata reità; nè se carcerato alcuno, sia il carcere una pena, ma una custodia (18); e quantunque non una pena; ricordino i tribunali stessi, come anche gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio riputassero di pubblica importanza il disbrigare le cause degl'inquisiti (19). Teodosio apartamente diceva: I rei convinti assoggettarsi a sollecita pena; coloro, i quali debbono liberarsi, prontamente lo sieno perchè non marciscano per lunga prigionia. E Costantino dichiarò voler custoditi, ma non maltrattati, i carcerati. Le quali sentenze, da gran tempo già dette e tramandate alla memoria degli uomini, non erano volute sentire: e per cose di nessun momento, senza distinzione di persona, di fama, di dignità, venivano altrui aperte le carceri, ossia quei nefandi sotterranei, ed ivi cacciati si lasciavano per molti mesi e per anni dimenticati nelle tenebre e nelle miserie: tanto più se quegli infelici non avevano in contanti di che redimere la propria libertà. A quando a quando i romani pontefici richiamavano le savie leggi di quegl'imperadori: ed abbiamo una costituzione di Pio IV, che appellando ad altra di Paolo III inculca ai tribunali la spedizione dei carcerati. Ma queste erano sempre parole, rara-

mente ridotte in pratica dalla insolente inobbedienza di quegli scrivani. Si lodano a cielo gli autori moderni che hanno ripetute simili verità: e frattanto, non curando se queste sieno ancora abbastanza messe in uso, non si fa parola, nè si tributano quelle meritate lodi, a cui, come lo Scanarolo, avevale molto prima predicate non solo, ma dato altresì opera perchè al disbrigo dei carcerati stessi si provvedesse. E ciò come prelato deputato sopra alle carceri, e come avvocato che era dei poveri, e offrendo eziandio del proprio danaro, ove occorresse, a quegl'infelici che non avevano come pagare i mandati per essere rilasciati. Questa è vera carità che non si ferma alle sole parole, e di cui il pietoso prelato altra rimunerazione non voleva dai carcerati, se non che questi pregassero il Signore per lui: siccome si legge anco a'piedi della immagine sua che tuttavia esiste in tela in una sala delle carceri nuove, ossia innocenziane, e che io volli far ritrarre in incisione a maggiore sua gloria e ad ornamento di queste carte.

Egli continuando a parlare del procedere nei giudizi criminali, conciossiacchè un largo trattato di cotali materie può dirsi veramente questo suo libro della visita dei carcerati, riprende le interrogazioni suggestive: ed a tal uopo fa cenno di una costituzione di Paolo V (20), la quale ordina che i notari debbano scrivere intieramente le interrogazioni; ed avverte quindi che le confessioni estorte per suggestive dimande sieno invalide e nulle; che il giudice nelle ricognizioni non lasci correre cose erronee; che l'esame del notaro senza il giudice non abbia fede, e che i giudici stessi non trattino con troppa severità le cause degl'inquisiti, nè si rechino sempre innanzi agli occhi le leggi fierissime di

Dracone. Quindi parla altresì della impunità: intorno alla quale io non istarò qui a discutere se convenga o no concederla a'rei; ma egli ammettendola, perchè allora usata da ogni governo, vuole non si conceda al socio che scuopra il socio già indiziato; non al reo principale; non per delitti, dei quali la frequenza turbi troppo spesso la pubblica tranquillità. E di queste cose vede ognuno la filosofica ragione. Ecco le principali sentenze, delle quali è sparso il libro dello Scanarolo, di cui oggi gl'italiani rammentano il nome a mala pena. Chè se a scusare tal vergognosa dimenticanza taluni mi volessero dire: Essere quel libro un vieto trattato, ove altro non si apprende che i barbari costumi delle torture, delle veglie e di cosiffatte crudeltà, degne di essere seppellite eternamente nella più oscura obblivione; io rispondo, che in questi medesimi passi intorno a quelle tristi materie, le quali pur troppo in mezzo a sì grande varietà di argomenti s'incontrano, apertamente si appalesa la eccellente carità di lui. Quanto sono gli uomini difficili e tardi nello accogliere una nuova, comecchè utilissima istituzione, altrettanto lo sono nell'abbandonare i vecchi usi che per la lunga abitudine divennero in essi più che natura. Noi maravigliamo, e più di noi maraviglieranno i posteri, vedendo come per tanti secoli, ed anche in tempi alcune volte di non dubbia civiltà e di solenne avanzamento nelle lettere, nelle arti e nella filosofia, siasi conservato costante il barbaro costume delle torture, delle veglie e di altre simili invenzioni, non come pene (che pure sarebbero abbastanza da riprovare), ma come sperimenti a discoprire la verità nei criminali giudizi. Ogni qual volta io torni col pensiero su questo, sono in forse di prestarvi fede, e stu-

pisco altamente come tanti potentissimi ingegni e principi umanissimi, che furono nei passati secoli non minori di un Montesquieu, di un Beccaria, di un Verri, di un Filangeri, di un Leopoldo primo e di una Caterina seconda, non levassero la voce e non operassero per bandirle una volta e per sempre dalla faccia della terra. Gli uomini si seguitano l'un l'altro a modo di pecore: e ciò che trovano radicato da molti secoli, sia pure tristissimo, non pensano nè anche di smuovere, non che di abbattere: chè raramente si danno la briga di riandare quanto nascendo trovarono. Così è avvenuto della tortura: sul finire del passato secolo, fatto ormai troppo vecchio il costume, e stanca di quello strazio la miserevole umanità, cominciarono taluni di quei filosofi a gridarvi contro: e non ostante la tortura in molti paesi durava tuttavolta, ed io stesso, che giovane ancor sono, ho inteso alcuni lodarla a'dì nostri e desiderarla almeno come pena. E se tanto sconvolgimento di opinioni e di cose non si fosse operato fra lo scorcio del passato secolo ed il cominciare di questo, non istento a credere che non si vedrebbe tuttavia comandata nelle odierne legislazioni. Qual maraviglia pertanto che nel libro dello Scanarolo, scritto or sono circa a duecento anni, s'incontri un capitolo del modo di dar la tortura, quando in tutti i trattatisti di allora si trova egualmente, e da tutti i tribunali si adoperava? Mi rattrista l'animo il solo far parola di questa ingrata materia: ma il debbo pure per mostrare eziandio in essa quanta si meritasse lode lo stesso Scanarolo. Il quale ne fa avvertiti che raramente in Roma, in cui meno che altrove potè la barbarie dei tempi di mezzo, si dava la tortura oltre due volte, e che, per l'accennata costi-

tuzione di Paolo V, oltre un' ora non la si dovesse; nè si potesse ripetere o in più volte dividere. Chè se per gravità di nuovi e più forti indizi, senza i quali non si dava mai, avesse la nacessità portato di ripeterla, la seconda fosse più lieve della prima volta. Così nel tormento della veglia, riferendo egli le parole della detta costituzione di Paolo V, c'insegna, che i giudici non ne dovessero fare uso se non nei delitti atrocissimi, e nei quali ancora doveano precedere indizi urgentissimi; ed allora non si dovesse infliggere se non pel voto della congregazione di quel tribunale, nel quale si procedeva contro il reo. Nè lo stesso reo essere sottoposto a questo tormento della veglia nel giorno medesimo, in cui da altro fosse stato crucciato; e molto meno il reo che patito avesse una o due volte quello della fune; nè alcuno posto alla veglia fosse tenuto con braccia distese a modo di tortura, perchè oltre la veglia stessa non patisse pure la fune: e che i giudici tanto in questo quanto negli altri tormenti assistessero eglino medesimi di continuo, nè in vece loro lasciassero il notaro od il sostituto fiscale. Certo che miglior consiglio stato era quello di Gregorio XIII di abolire il tormento della veglia, che per la sua atrocità conduceva presso che a morte: ma poichè i tempi non erano ancora venuti di bandirla intieramente e per sempre, e che nella congregazione tenuta intorno alla riforma dei tribunali nel pontificato di Paolo V fu pur troppo richiamata in uso, venne almeno mitigata la crudeltà di un tormento, che l'animo non mi regge a descrivere per le parole di quella costituzione. La quale comentando lo Scanarolo, osserva saviamente, che non potendosi dare se non per decreto della intiera congre-

gazione, era ben più difficile che questa s'ingannasse come avrebbe potuto un solo giudice quando infliggere si doveva; e che dandosi per delitti atrocissimi, nei quali precedessero urgentissimi e quasi indubitati indizi, non affliggeva innocenti o rei di poca colpa. Imperocchè quelli dicevansi delitti atrocissimi, la pena dei quali portava o di essere brucciati vivi, o tagliati a brani, od arrotati, o trascinati a coda di cavallo, che erano i delitti di lesa maestà divina od umana, di parricidio, di assassinio o di omicidio proditorio ed altri. Urgentissimi indizi poi erano quelli non remoti, ma prossimi al delitto, con testimoni di veduta maggiori di ogni eccezione, e coi quali fossero stati altri indizi, come la fuga o la inimicizia concludentemente provate. Cosicchè, appetto alle pene che per tali delitti doveano poi soffrire i rei, poca cosa era il tormento della veglia: tanto più che passare non dovea le dieci ore, e che con molte altre cautele veniva dato od in moltissimi casi del tutto escluso. Quindi all'infelice torturato accorreva in soccorso la carità dei carcerati, confortandolo di medicamenti e di buoni ristori, che, semivivo com' era, presto lo rinvigorivano. Chi mai peraltro negherebbe troppo atroce questo sperimento di prova contro i rei, atrocissime e barbare le pene che venivano inflitte dopo una simil prova (21)? Nessuno per certo; e noi rallegriamoci pure che delle une e delle altre egualmente è scomparso in sulla terra ogni esempio. Con orrore le leggiamo ancora nelle antiche carte: e mal si abbia persino chi a'dì nostri osa mettercele innanzi agli occhi, o sulle scene, o in mostruosi romanzi, o in su dipinte tele: chè ogni memoria di quelle atrocità vuole anzi essere dispersa per sempre da noi. Delle quali

se trattò lo Scanarolo, egli non porti biasimo dalle sane menti, chè colpa è tutta dell'oscurità dei tempi in che visse, e nei quali si discorrevano queste materie, come al presente dagli scrittori della scienza criminale la galera, le carceri o altre pene più miti. A me duole aver forse con esse un po' troppo a lungo contristato, come temo, il gentile animo dei miei leggitori: e volentieri le avrei meglio passate in silenzio, quante volte non avessi creduto derivarne laudi e gloria allo stesso autore, che non ostante la prepotente influenza dei tempi studiava il minor male, a ciò mosso dalla grande carità: e proponeva il modo migliore che l'ingegno gli suggeriva di mitigare quelle atrocità, che egli almeno travedeva in mezzo alle tenebre, nelle quali il mondo si avvolgeva tuttavia.

Torno alla sua vita, di cui egli trovandosi oggimai presso al termine, volle chiuderla là donde aveala incominciata. Percorsala intieramente in opere pie e caritatevoli, stato quarant'anni avvocato dei poveri, ai quali prodigò sempre tanti studi e tante cure, e data opera in su gli ultimi al libro della visita de'carcerati, in che raccolse e mise nelle mani degli uomini quanto a lui era occorso di osservare nella lunga sperienza intorno ai criminali giudizi, e segnatamente alle carceri, nuovamente riparò gli estremi della vita stessa nel noviziato dei gesuiti in Roma: e dopo a non molto vi morì di ottantasei anni ai dieci di settembre del mille seicento sessantaquattro, lasciando di essere seppellito nella basilica di san Giovanni in Laterano, cui vivendo aveva fatto dono di un calice d'oro, come a quella di san Pietro di uno incensiere d'argento. E quivi lo fu di fatti, là propriamente in quella parte della chiesa che dicesi il portico leo-

nino presso la custodia degli olii santi : una breve ed umile iscrizione, che vivendo erasi egli preparato da sè medesimo, accennava il sito del suo sepolcro; ma volgono ormai oltre tre anni che nel ristorare il pavimento stesso ne furono sconvolti i marmi, e la iscrizione dello Scanarolo, forse già logora dal tempo e per altrui non curanza , andò perduta. Fu allora discoperto e riconosciuto lo scheletro di lui avente tuttavia gli abiti, la mitra e l'anello vescovile, col quale stato era sepolto: e rinterrato fu quivi lasciato giacere. Ma posciachè il sapere e la grande carità sua meritava che altri usassero pure carità inverso di quelle ceneri, delle quali chicchessia avrebbe a malincuore sopportato vedere perduta ogni memoria, io in vedendo ciò mi feci a supplicare la venerabile arciconfraternita della carità in san Girolamo, perchè ad un uomo cotanto insigne e della stessa arciconfraternita gloria ed ornamento grandissimo , volesse riporre la perduta lapide: e di fatti, quale io la riferirò in fine di queste mie parole, fu da essa decretata ai diciassette di settembre del passato anno mille ottocento quarantuno. Alla maggior parte degli uomini, di animo debole come sono, è sì terribile il pensiero della morte, che da questo riffuggono sempre: in tanto che si lasciano dalla morte stessa il più delle volte sorprendere alla impensata. Ma non così sembra avvenisse allo Scanarolo: il quale anzi rivolgendo spesso la mente alla estrema condizione nostra , aveva più d'una volta pensato di provvedere al luogo di sua sepoltura: e prima in Ferrara, nella chiesa di san Francesco, una fecene costruire nella nave di mezzo verso l'altare di santo Antonio, sopra la quale dettò pure da se medesimo la epigrafe, provvedendo per essa

primo al tumulo che alla casa dei suoi. Altra sepoltura divisava formarsi nella chiesa di san Girolamo, come io ricavai dai libri dell'archivio ; e finalmente si lasciò, come abbiamo veduto, in quella di san Giovanni, sulla quale vengano a pregar pace all' anima sua benedetta quegl'infelici, che della sua pietà ricavano tuttavia alcun utile provvedimento; qua vengano quei giovani studiosi, che dalla sua opera trassero mai un qualche buono insegnamento; qua quegli stranieri , che tratti dall' esempio della stessa opera acquistarono quindi nome e gloria di sapienti e caritatevoli inverso dei carcerati con altre simili; qua io venni più volte allorchè ricercando questo sepolcro dovetti dolermi della negligenza con cui lo vedeva abbandonato, e più di questo della dimenticanza nella quale lui e l'opera sua era stato indegnamente lasciato dagli stessi italiani ; qua mi sorse il pensiero di rinfrescare, per quanto era dato alla pochezza mia, la memoria di questo illustre prelato, cui se meritava e poteva avere maggiore ingegno chi dicesse sue laudi, certo non si avrebbe potuto avere chi maggiore stima ed amore sentisse per lui, di quello ch'io mi do vanto sentire. Ora dunque gl'italiani rendano a lui il dovuto omaggio, che per tanti anni gli negarono solo, io credo, per sovrabbondanza che hanno essi di glorie; che se tante lodi e benedizioni si meritarono ai nostri giorni alcuni stranieri, i quali scrissero delle carceri, queste lodi e queste benedizioni sono prima dovute allo Scanarolo, che in mezzo alla oscurità del suo secolo portò non dubbia luce in quella materia col libro intorno alla visita dei carcerati.

Epigrafe nella basilica di san Giovanni in Laterano :

D. O. M.
IOANNES BAPTISTA SCANAROLVS MVTINENSIS
SIDONIORVM EPISCOPVS
IN VRBE SVFFRAGANEVS
SIBI POSVIT VIVENS
ANNO SALVTIS MDCXXXVI
AETATIS LVII

MONVMENTVM HOC TEMPORIS INIVRIA DEPERDITVM
ARCHISODALITAS ROMANA
EGENIS SVBLEVANDIS
CONLEGAE BENEMERENTI
HONORIS ET GRATI ANIMI CAVSA
RESTITVENDVM CVRAVIT ANNO MDCCCXLI
A DECESSV EIVS CLXXVII A CINERIBVS RECOGNITIS III

Epigrafe nella chiesa di san Francesco in Ferrara:

IOANNES BAPTISTA SCANAROLVS SIDONIAE EPISCOPVS
MVTINENSIS ORIGINE, PRIVILEGIO FERRARIENSIS
MORTALITATIS MEMOR
FRATRIBVS, NEPOTIBVS, POSTERISQVE SVIS
NON PRIVS DOMICILII QVAM TVMVLI PROVISOR
CONDITORIVM HVNC LOCVM LIBERALITATE R. P. D. FRANCISC
CONSEQVVTVS ORNAVIT, VT
FERRARIA IN QVAM AMORIS OBSEQVIO EXARSERAT
SVORVM MERITO CINERES CONTINERET,
ATQVE
SI HONORIBVS AB VRBANO P. M. SIBI DELATIS
DIVOS SVOS DECORAVERAT
MARMORIBVS QVOQVE, TITVLIS
EORVM VMBRAS ILLVSTRARET,
QVOD VT FIERET MONVMENTVM HOC PERENNE
MEMORIAE P.
ANNO SALVTIS M.DC.XXXXII. DIE X. FEB.

NOTE

(1) Voglio qui appresso nominati a cagione di onore questi signori deputati, i quali, siccome i primi onde si compose la venerabile arciconfraternita, sono il fiore della nobiltà unita al sapere:

Eminentissimo e reverendissimo principe sig. cardinale
Ugo Pietro Spinola protettore assente.
Eminentissimo e reverendissimo principe sig. cardinale
Paolo Polidori pro-protettore.

Eminentissimi cardinali e reverendissimi vescovi di residenza, che continuano a partecipare dei privilegi e beni spirituali:

Eminentissimi Bussi, Franzoni, Serra-Cassano, Brignole, Patrizi, Polidori, Falconieri-Mellini, Mastai, Ferretti, Corsi, Mattei, Spada, Ugolini, Massimo;
Monsignor Francesco Teloni vescovo di Macerata

Illustrissimi e reverendissimi signori

Monsignor Giacomo Sinibaldi arcivescovo di Damiata.
Monsignor Lodovico Teoli arcivescovo di Atene.
Monsignor Niccola Maria Ferrarelli arcivescovo di Mira.
Monsignor Gio. Carlo Alessi.
Monsignor Giacomo Amadori già Piccolomini.
Monsignor Francesco La-Grua.
Monsignor Pietro De-Silvestri.
Monsignor Antonio Maria Cagiano De-Azevedo.
Monsignor Sisto Riario.
Monsignor Alerame Pallavicino.
Monsignor Francesco De-Medici d'Ottaiano.
Monsignor Gaspare Grassellini.
Monsignor Carlo Luigi Morichini.
Monsignor Stefano Scerra vescovo di Orope.
Monsignor Gio. Battista Arnaldi.

Monsignor Lorenzo Lucidi.
Monsignor Andrea Maria Frattini.
Monsignor Salvatore Vitelleschi.
Monsignor Giovanni Di Pietro.
Monsignor Niccola Paracciani Clarelli.
Monsignor Antonio Matteucci.
Monsignor Giovanni Corboli Bussi.
Monsignor Filippo Baffi.
Monsignor Francesco Leggieri.
Monsignor Angelo Maria Vannini.
Avvocato concistoriale conte Tommaso Filipponi.
Avvocato concistoriale Felice Cicognani.
Avvocato concistoriale Pietro conte Leonardi.
Signori — Avvocato Vincenzo Landucci.
Barone Carlo Ancaiani.
Conte brigadiere Parisani.
Principe don Pietro Odescalchi.
Conte Sigismondo Malatesta.
Conte Antonio Foschi.
Conte Filippo Antamoro.
Conte Vincenzo Pianciani.
Filippo M. Amici degli Elci.
Canonico D. Luigi Luzi
Pietro Ricci Paracciani Marchese Rondinini.
Canonico don Alessandro Barnabò.
Marchese Girolamo Serlupi.
Cavalier Ferdinando De'Cinque Quintili.
Avvocato don Luigi Iannoni.
Avvocato Giuseppe Maria Combi.
Principe D. Pompeo Gabrielli.
Marchese Filippo Patrizi.
Avvocato Filippo Leoncilli.
Canonico don Giuseppe Ferrari.
Canonico don Giuseppe Bisleti.
Canonico don Giulio Castelli.
D. Sigismondo Chigi principe di Campagnano.
Marchese Girolamo Sacchetti.
Conte Carlo Cardelli.
Marchese Ermete Cavalletti.
D. Carlo de'marchesi Teodoli.
Canonico don Alberto Barbolani di Montauto.
Principe don Marc'Antonio Borghese.

D. Giovanni Ruspoli principe di Cervetri.
Cavaliere Enrico Englefield
Avvocato cavalier Ansano Landucci
Cavalier D. Carlo de'principi Doria Pamphily.
D. Marino Torlonia Duca di Bracciano.

(2) Con questa opera, che ha il titolo di *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scenze, lettere ed arti visitati da Oreste Raggi, disegnati ed incisi da Francesco M. Tosi*, e di cui è già pubblicato il decimo fascicolo, io ho volto il pensiero a rendere onore alle ceneri di quegli uomini che molti sono nelle nostre chiese, e che fin qui erano in gran parte altrui sconosciuti.

(3) Con decreto del diciassette settembre 1841.

(4) Sua eccellenza reverendissima monsignor Francesco dei principi Medici di Ottaiano, maestro di camera del regnante pontefice Gregorio XVI.

(5) Queste, che diconsi pure carceri nuove, quantunque condotte a fine da Alessandro VII, nondimeno tolgono il nome da Innocenzo X che le aveva ideate. Furono nel passato secolo visitate dall'Howard, e lodate per solidità, ampiezza e salubrità di aria. Allora erano forse le migliori in Europa: ma tali non sono più oggi pei nuovi sistemi. É però sempre da rendere onore al loro architetto, che sconosciuto fino a questi giorni, ormai si sa essere stato certo Antonio Del Grande, come ricavasi dal t. 188, pag. 415 dell'archivio della stessa arciconfraternita, ove si legge: ,, Illustrissimi signori provveditori della pietà di Roma si ,, compiaceranno dei denari della R. C. apostolica posti a mia ,, disposizione per spenderli nella fabbrica delle nuove carceri ,, passarne ad Antonio del Grande architetto di detta fabbrica ,, scudi 100 moneta, quali gli fanno pagare a buon conto della ,, mercede che gli si deve per le stime de case vecchie fatte per ,, detta fabbrica, che con sua ricevuta saranno ben pagati. Que- ,, sto dì 12 giugno 1653, scudi 100. ,,

(6) Dipoi diede altri di questi luoghi di monte, frai quali otto pe'carcerati civili, come si rileva dall'accennato archivio.

(7) De visit. carcerat. lib. I, cap. III. Due sole edizioni furorono fatte in Roma di questa importantissima opera: la prima del MDCLV, coi tipi della R. C. A., l'altra egualmente in foglio e cogli stessi tipi del MDCLXXV.

(8) Il chiarissimo monsignor Morichini, nel quale non saprei che lodar meglio, se l'ingegno o lo zelo grandissimo per le opere di carità, siccome dell'uno e dell'altro diede bellissimo saggio col

suo libro: *Degl'istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria*: e meglio lo darà fra non molto colla ristampa di esso corretto ed ampliato largamente. In una sua erudita dissertazione sopra i romani pontefici, che furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni, letta il 14 di maggio del 1840 all'accademia di religione cattolica, e pubblicata quindi negli *Annali di scienze religiose* compilati dal ch. monsignor De-Luca, così parlava dello Scanarolo: ,, I molti beni che ,, vennero dalla visita graziosa sono diffusamente notati nella ,, voluminosa opera di monsignore Giovanni Battista Scanarolo ,, modenese arcivescovo di Sidonia, che fu per quarant'anni pro- ,, curatore dei carcerati per l'arciconfraternita della carità in ,, san Girolamo. Alle carceri nuove in segno di gratitudine ser- ,, basi l'immagine del benemerito prelato, il quale sarebbe degno ,, di maggior fama. Ma per solita bizzarìa di fortuna il nome del- ,, l'inglese Howard è su tutte le bocche e in tutti i libri che ,, trattano di tali argomenti: e l'italiano Scanarolo, che lo prece- ,, dette di quasi un secolo e mezzo, è appena conosciuto in Ro- ,, ma da pochi. I tre libri della visita dei carcerati, che egli stam- ,, pava del 1655, son fatti con grande amore ai poveri prigioni; ,, e quantunque dettati in cattivo latino, sono pieni di notizie in- ,, teressantissime. La causa di quegl'infelici ebbe nello Scanarolo ,, un eloquente e caldo avvocato. Il carcere è per lui luogo sa- ,, cro, pia la causa dei carcerati, i quali noveransi fra i poveri, ,, e ne godono per religione e per legge tutti i diritti e i privi- ,, legi ,,. Confesso che per queste calde parole io m'iutesi tanto più animato a scrivere il presente elogio dello Scanarolo.

(9) Prima delle nuove erano sei le carceri in Roma: a Torre di Nona, a corte Savella, a Ripa, a castel s. Angelo, a Borgo ed al Campidoglio, ove sono tuttavia pel tribunale criminale senatorio e pei debitori.

(10) Nell'anno 1625.

(11) Ai 26 maggio 1604.

(12) Ai 25 gennaio 1637.

(13) Era dapprima stato consacrato prete, come si legge nella cronaca dello Spaccini che ,, ai 29 di settembre del 1612 l'arcivescovo Boschetti ha ordinato il dottore Giovanni Battista Scanarolo, avvocato dei poveri in Roma, buon giovane, savio e prudente. ,,

(14) Del 1632, essendo stato creato vescovo due anni prima.

(15) Con breve dei 27 di settembre del 1631.

(16) L'arciconfraternita della pietà, che quantunque sia di-

distinta da quella della carità, volge pure sue cure verso dei carcerati, ebbe origine in Roma del 1579 per opera del P. Giovanni Tallier, gesuita francese, ed ebbe per primo protettore il cardinale che fu poi Sisto V. Si radunò da principio nella chiesa de' santi Cosimo e Damiano, di poi in quella di san Giovanni della Pigna. Lo Scanarolo parla a lungo di essa nel lib. I, cap. III. Due altre pie società, la visita graziosa e quella di s. Giovanni decollato, sono occupate intorno ai carcerati. Eugenio IV nel 1431 fondava la visita graziosa: i magistrati dell' ordine giudiziario e i procuratori dei poveri si recavano due volte il mese alle prigioni, ascoltavano ciascun detenuto, esaminavano le cause, sminuivano le pene, componevano coi creditori i prigionieri per debiti, e mettevano anche in libertà alcuni rei, tranne quei di più gravi delitti e i recidivi. Quella di san Giovanni decollato, fondata del 1488 sotto Innocenzo VIII, assiste i condannati a morte dal momento che viene loro notificata la sentenza a quello della esecuzione. Deve essere di toscani almeno di origine, perchè tali furono i suoi fondatori. *Morichini*, *Opera citata.*

(17) Teoria delle leggi della sicurezza sociale, tomo 3, pag. 238 in nota.

(18) L. aut. damnum ff. de poen.

(19) L. 1, c. de custod. reorum.

(20) Cost. LXXI de iud. crim.

(21) Chi volesse un saggio del modo di procedere e delle atrocità delle pene nei tempi di mezzo, potrà leggere il cenno sull'antica storia del foro criminale bolognese, che il signor Ottavio Mazzoni Toselli con molto savio divisamento ha pubblicato. Noi apprendiamo che in quella sola città dal 1295 al 1353, cioè a dire in 58 anni, 91 furono decapitati, 155 appiccati, 29 abbruciati vivi, 33 frustati, 91 mutilati e 3 piantati, ch'era una specie di pena, la quale consisteva nell'aprire una fossa e dentro cacciatovi col capo il reo, e quindi la stessa fossa rinterrata, ivi si lasciava morire soffocato. Furono pertanto in così pochi anni 402 l'esecuzioni capitali: e pure con rare e più miti pene sono, la Dio grazia, minori e meno atroci i delitti nei nostri tempi! Trassi le presenti notizie dello Scanarolo dal Tiraboschi, *Scrittori modanesi;* dalla Ferrara d'oro imbrunito dell'ab. Antonio Libanori, dal Borsetti e dall'opera dello Scanarolo medesimo.

Continuazione della rivista di lavori di medico argomento, del dottore Giuseppe Tonelli.

Tentativo di un prospetto di medicina organico-dinamica scritto da Michele Medici M. D. pubblico prof. di fisiologia nella pontificia università di Bologna, membro ec. Bologna, 1840.

Agl'illustri medici italiani Giacomo Tommasini, Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti è intitolato questo libricciuolo di poca mole, in cui il ch. Medici risguardando la medicina, mercè delle opere dei medesimi, arricchita di moltissime ed utilissime cognizioni, pur discostarsi intende in alcune parti dagl'insegnamenti di essi nello scopo che in queste pagine si prefigge. Forte egli credendosi in oggi nel possedimento di tale e tanta suppellettile medica da poter comporre una *medicina organico-dinamica*, intende offrire al pubblico un *prospetto* di un'opera, cui bramerebbe s'intitolasse *Instituzioni od elementi di medicina organico-dinamica* , la quale dalla sapienza de'medici italiani avesse compimento. In tre brevi parti divide il suo discorso: in parte fisiologica cioè, patologica e terapeutica.

Nella prima parte incomincia coll'adoperarsi in sostenere e persuadere, che la fisiologia forma la base di qualsivoglia medico edificio. La medesima non

è soltanto dinamica; nè il moto vitale può esser causa dei mutamenti materiali propri delle diverse infermità. Estende anzi le sue ricerche ad altri della vita sana, di una natura diversa da quella del vital movimento, riposti nel continuo scomponimento e ricomponimento della materia del corpo vivo, e designati col nome generico di riproduzione organica: lavoro, se non interamente, per la massima parte chimico ed essenzialissimo alla vita, essendo esso il componitore e conservatore del solido organico. Nè il vital movimento regola l'organica riparazione, sì che non venga esso da questa regolato e comandato: cosa certa sembrando, che la forza motrice de'tessuti sia insita alla loro organizzazione e da essa dipenda, mentre questa è l' effetto immediato della riproduzione. Or cotesta attenenza come lascia intatta la natura e l'indole dell'atto generico riposto nel moto, così non nuoce alla natura dell'altro similmente generico della vita appellato riproduzione o riparazione organica. E da quell'attenenza medesima nasce che nella vita, tuttochè composta di due atti diversi, esista unità, quantunque si possa l'un atto esercitare senza l'altro. Così nel sonno gli stami carnei e nervosi degli apparecchi spettanti alla vita animale ottimamente si riproducono, non esercitando movimenti: anche i tessuti ossei, cartilaginei, tendinosi, aponevrotici, ligamentosi ec: e nel sonno e nella veglia si nutrono senza concepir moto: diversità evidente e chiarissima dell'eccitamento o moto vitale della riproduzione. E chi avventurasse il parere, che anche l'atto riproduttivo consista in un movimento delle organiche particelle, urterebbe nello scoglio di confondere cose naturalmente distinte; poichè è ben diverso il mutamento che inter-

viene di continuo per entro i tessuti vivi, non avendosi i movimenti co'quali l'atto dinamico della vita si manifesta.

Or nella stessa guisa che dallo studio dell'eccitamento o dinamismo naturale e delle sue leggi ricavansi applicazioni alla patologia ed alla terapeutica, così l'atto vitale chimico-organico, ossia la riproduzione naturale, somministra argomenti alla intelligenza della genesi dei morbi materiali e dell' azione parimenti dei rimedi. Havvi anzi di più. Il dinamismo normale si limita a spiegare i morbi di accresciuto o diminuito eccitamento, o ancor gl'irritativi insorti per aberrazioni di moto; ma le leggi della normale riproduzione fanno intendere come avvengano le malattie organico-chimiche di soverchia e di povera nutrizione, e svelano la genesi dei morbi moltiplici derivanti dalle varie degenerazioni della materia organica, le quali si riferiscono al tipo naturale, al processo riproduttivo cioè, siccome al loro fonte o principio. La conoscenza poi delle attenenze naturali fra i due generali atti di vita rende similmente palesi le attenenze fra i mutamenti preternaturali dell'eccitamento e della riproduzione, e ci rende in pari tempo ragione del come nascono i morbi composti, cioè organico-chimico-dinamici.

Posate queste premesse, emerge dimostrata la necessità della fisiologia come base di medico edificio. L'alterazione reale in una data infermità vien dal medico conosciuta in quanto che gli sono manifeste le diversità della parte sana dall'alterata; diversità, cui è impossibile che discuopra, ove ignori in antecedenza la natura e le azioni proprie della parte medesima. Che anzi senza la precedente fisiologica istruzione l'indo-

le del morbo riesce al medico occulta e misteriosa, e debb'egli contentarsi alle apparenze esteriori od ai sintomi, i quali, quanto sieno ingannevoli, non monta il dirlo. Il corpo vivo e sano è quello stesso che ammala: le cagioni delle malattie non fanno che mutare nel più, nel meno, ed in certe qualità gli atti generali della vita sana, durando però sempre in questi la fondamentale loro natura. E perciò, se le generalità delle malattie riduconsi all' alterata riproduzione ed all'alterato eccitamento, è chiaro che riduconsi ai due atti medesimi, pei quali si ha e regge la vita; e se alcune infermità esistano, qual sarebbe a cagion di esempio la periodicità, da non potersi riferire all'enunciate categorie, ciò vuolsi avere in conto di una eccezione.

Ma non è già il raziocinio, è bensì l' osservazione analitica degli atti fondamentali della vita, che dimostra ridursi tutti i medesimi e a movimenti dei tessuti (eccitamento o dinamismo), ed ad una plasticità, per la quale la materia continuamente scomposta e perduta continuamente si ricompone e si ridona (riproduzione). Definisce quindi il Medici la vita: « Lo stato dei corpi, i quali si veggono e durano mercè dell'eccitamento e della riproduzione ». L' ulteriore analisi però ci svela, che ciascuna maniera degli atti suddetti risulta da due condizioni: dovendosi contemplare nei primi e un attitudine insita ai tessuti, per la quale sono mobili (forza motrice od eccitabilità), ed un agente estrinseco ai tessuti valevoli ad indurli al moto (stimolo o potenza eccitante). I secondi all'incontro sono un effetto e di un' attitudine insita ai tessuti a rifarsi della perduta materia (forza riproduttiva o plastica) e di un agente abile

ad incorporarsi coi tessuti ed acquistare la loro natura (agente riproduttivo o plastico). Diverse son le leggi che governano queste due serie di atti vitali: ed il N. A. qui le riferisce identiche a quelle già per esso pubblicate nelle altre sue opere, come nel commentario intorno la vita, nel suo manuale di fisiologia.

Ritengono gli odierni bruno-riformati, che la forza vitale non può essere una cosa staccata dalla organizzazione, e per se esistente: ed han confessato perciò quella forza risultare dallo stato materiale dei tessuti. Voglion peraltro collocata veramente la forza vitale nella eccitabilità o facoltà motrice dei tessuti medesimi: e la vita altro non è per essi che il semplice effetto dell'azione degli stimoli sopra quella forza. Ma essi, soggiugne il Medici, non hanno data agli atti materiali di vita l'importanza, della quale son degni. Stabilisce egli pertanto, che gli atti materiali di vita, cioè di riproduzione organica, così per loro natura, come per le leggi dalle quali sono diretti, non ammettono teoremi meccanici o fisici o chimici, coi quali suol rendersi ragione dei fenomeni operati dai corpi non vivi: ma si attengono sempre a certe speciali regole, le quali appunto, perchè non si avverano se non se ne'corpi viventi, appellansi e appellar si deggiono vitali. L'altra proposizione che stabilisce si è, che la riproduzione organica è di tanta e sì immediata importanza e necessità alla vita, che se per pochi istanti si arresti, la vita è spenta. Nè rileva il dire, che gli atti materiali alla vita presuppongano i dinamici: poichè nè manco questi potrebbono senza i materiali sussistere. Onde che senza quistionar di presente intorno la preminenza degli uni piuttosto

che degli altri nel ministero della vita, basta ch'entrambi posseggano vitali qualità e sieno entrambi immediatamente necessari alla vita. I medesimi tenendo sempre la natura lor propria, di essere cioè sempre l'uno un atto risguardante alla plasticità della materia organica, l'altro al moto dei tessuti, vengono modificandosi dapprima nei quattro grandi sistemi del corpo, nel nervoso, nel vascolare, nel muscolare e nel celluloso, e poscia nei vari organi che dalla varia riunione di quelli hanno nascimento.

PARTE PATOLOGICA.

Premessa la definizione della malattia, nella sua massima universalità, per un *deviamento del modo di essere e di agire delle parti del corpo dalla naturale norma*, fa conoscere che per l'azione delle varie cause morbifere può sommamente differenziare cotesto deviamento. Così se restino offese da quelle le qualità fisico-meccaniche delle parti, illesi restando gli atti di vita alle medesime appartenenti, si avranno i morbi *meccanici* od *instrumentali*, locali senza tendenza a farsi universali. Ma se ledansi il processo riproduttivo e l'eccitamento senza che vengano alterate l'esterna configurazione, il collocamento, la connessione, la continuità ed altrettali condizioni di un organo, ne scaturisce la seconda branca di morbi *concernenti la vita*, e che vengono risguardati locali con tendenza a divenire universali, se pure alcuni di essi non sono in origine universali. Posata questa più alta e general divisione di morbi, s' intertiene il Medici in alcune considerazioni dei morbi concernenti gli atti vitali, come cosa, la quale for-

ma la parte precipua di una patologia organico-dinamica. Dichiarando qui di continuare ad intendere i vocaboli *organico* e *dinamica* nel senso fin quì da esso lui usato, imprende brevemente ad esaminare le idee professate intorno questo punto di patologia e dai dinamisti bruno-riformati, e dai fautori della patologia organica, e da coloro i quali hanno saputo associare insieme alcuni pensamenti degli uni e degli altri: proponendosi di aggiugnere quelle modificazioni, delle quali a lui sembra che abbisognino coteste dottrine. Evitar volendo però la ripetizione delle cose per lui scritte nella *seconda* delle sue *Lettere fisiologiche* ec., pianta in sulle prime la proposizione, che la moderna dottrina circa le diatesi sembragli insufficiente a dare adequata ragione di una generazione di morbi materiali, come per le migliori dottrine e fisiologiche e patologiche si deggiono pure ammettere. Varie maniere di prove adduce per dimostrare cotesta insufficienza, e la incongruenza pur anco della classificazione. E sul conto di quest'ultimo asserto tacer non vogliamo delle due ragioni, con le quali il fisiologo bolognese sostiensi. N'è la prima, che l'ordine delle malattie diatesiche, come vengono ammesse dai dinamisti, è uno dei tronchi maestri dell'albero nosologico: il quale non regge. Poichè le malattie diatesiche sì per la divisione loro in diatesiche di stimolo e di controstimolo, e sì per le qualità dei rimedi co'quali si deggiono curare (o deprimenti o eccitanti) rispetto all'essenza loro, vanno a confondersi colle adiatesiche, sottoposte alla stessa divisione, e curabili coi medesimi medicinali argomenti. L'altra ragione si è, che le malattie chimico-plastiche, ridotte ai loro veri principii, anzichè occupare gli ultimi luo-

gli nel quadro nosologico, primeggiar dovrebbono e contendere di eguaglianza con quelle che consistono nell'alterato moto: e sarebbono anzi elleno le quali a preferenza delle altre meriterebbono il nome di diatesiche.

Scendendo poi il Medici a scrutinare la patologia organica dell'ill. Bufalini, infra le varie animadversioni vuol ricordato, che (conceduto in tutte quante le malattie esistere un vizio nell'organizzazione) sembragli il medesimo nelle malattie materiali tanto diverso da quello dei morbi di movimento, da doversene formare due distinte categorie. Nei morbi di moto infatti il vizio che nasce nella organizzazione sembra un semplice mutamento nella positura e nella disposizione delle particelle e delle fibrille, ed in altrettali amminicoli dei solidi organici; può nascere e nasce istantaneamente dalle cose toccanti il solido vivo, ossia dall' azione loro stimolante; nè ha durata necessaria, potendo riordinarsi e finire appena nato. Il vizio all'incontro nei morbi materiali è più o men duraturo, ed alle volte non riordinabile; offre aumentata, o diminuita, o pervertita plasticità; si genera a poco a poco, e mercè degli agenti che penetrano intimamente i tessuti e con essi si combinano. Il primo offende sempre il moto: l'altro il processo nutritivo o riproduttivo dei tessuti. Data quindi a questo discorso una conveniente dilucidazione, e mostrata la necessità di non doversi escludere i morbi dinamici, tanto più che lo studio pratico della vita sana ed inferma conduce ad ammettere il dinamismo, s' impegna il Medici in proporre una conghiettura per tentar di scoprire la causa da cui il dinamismo deriva, o almeno il modo col quale nasce. Non v'ha dubbio,

egli dice, che ne'componimenti e negli scomponimenti della materia non sogliansi sviluppare gl'imponderabili, il calorico, l' elettricità, la luce e il fluido magnetico, se pure non sono essi modificazioni varie di una cosa sola. In ogni punto del corpo vivo deggiono svolgersi gl'imponderabili, e specialmente l'elettricità: alla quale, tuttochè efficacemente operativa nelle materiali permutazioni organiche, negar non potendosi un modo di agire polare o dinamico, avranno insiememente luogo nel corso della vita il processo riproduttivo e tutte le segrezioni. Così, durante la vita, nello stesso tempo che la materia organica sempre si scompone e ricompone, acciocchè l'organizzazione conservi la sua integrità, nel medesimo gl'imponderabili, che ne prorompono, mediante l'azione loro polare o dinamica, conciliano agli stami organici stessi la facoltà di concepire movimenti. I quali movimenti appunto per essere e nel loro nascere e nel propagarsi e nel cessare istantanei e pronti e sicuri, quantunque gl'ingegni, che li risvegliano, non abbiano uopo di contatti immediati, sembrano effetti della virtù degl'imponderabili.

La commemorazione da ultimo della patologia del ch. Puccinotti viene accompagnata da giuste lodi al suo rispettabile autore: cosicchè dopo averne descritto il quadro di classificazione, lo appella quadro nosologico seducente, nel quale brillano colori di belle verità. Varie mende pur vi coglie il Medici: ed innanzi tutto non sa persuadersi, come le malattie meccanico-organiche e le dinamiche sieno propagini di un medesimo tronco: formino cioè il primo ed il secondo ordine della prima classe dei morbi dal Puccinotti appellati *etiopatie*, morbi cioè che sussistono

per la presenza della loro causa. Pensa il Medici, che una patologia etiologica, la quale cioè faccia argomento massimo, se non unico, dello studio della natura e delle differenze essenziali dei morbi le cause morbifere, non sia preferibile alle altre. Stimerebbe anzi meglio, che le differenze dei patologi si dirigessero a scoprire, quanto si può, in che consista lo stato morboso per se medesimo: avvegnachè per aggiungere questo scopo, l'esame delle cause recar possa giovamento. E siccome, anche per confessione dello stesso prof. Puccinotti, le malattie meccanico-organiche sono alterazioni di forma, e le dinamiche irregolarità e sproporzioni di moti, e perciò niuna analogia aventi fra loro; così vorrebbe il Medici vedere distinte di posto le une dalle altre, e rilegate le ultime a più giusta distanza, onde porsi in relazione con altre. Trova egli del pari incongruo il collocare le *paraestesie*, ossia le alterazioni di processo sensitivo, fra i morbi chimico-organici comuni; al qual uopo richiamando altre già sparse fisiologiche nozioni, intende più oltre spingere le indagini affin di ricercare qual indole abbia per se la sensazione, se cioè sia un' opera dinamica, ovvero chimico-organica. E rammentando esser dimostrato, ministrare i nervi nel senso e nel moto muscolare volontario, ed operare sì nell'uno e sì nell'altro con sorprendente prontezza e rapidità; ne trova più agevole la spiegazione colla idea di un immediato ed istantaneo movimento insorto nei nervi, il quale velocissimamente si propaghi e corra dall'estremità nervose alle parti superiori del sistema nerveo e da queste a quelle. Ciò equivale al dire che i nervi compiano dinamicamente i due suddetti atti; e se il mezzo ne fosse l'elettrico, aggiugnerebbesi aver

luogo un dinamismo elettrico, tanto più che sotto tanta rapidità non saprebbe idearsi alcun processo chimico-organico, il quale, nato all'estremità di un nervo, in un attimo si ripetesse e proseguisse fino agli organi cerebrali: o nato in questi, in men che non si dice, ai più distanti luoghi del sistema nervoso si propagasse. Sembra dopo ciò ancor più ragionevole l'opinare, che le varie nevrosi, consistenti in alterazioni dell'azione sensoria e della motoria dei nervi, possano essere morbi dinamici. Il che viene altresì suggerito non solo dagli studi sopra gli atti fisiologici propri dei nervi, e dall'applicazione loro allo stato patologico; ma eziandio dal modo le tante volte istantaneo del loro invadere, dalle vicende somme del loro andamento: particolari che assai meglio ai morbi di movimento si addicono, di quello che a malattie costituite in un processo chimico-organico.

Ed egualmente sotto aspetto dinamico opina il N. A. potersi ravvisare l'altra azione dei nervi, per cui prendono essi parte alle funzioni degli organi interni: sul quale argomento molta lode seppe procacciarsi nelle sue *Ricerche anatomiche e fisiologiche sopra il nervo intercostale*, siccome già vedemmo in queste carte. Sotto aspetto dinamico, ripetiamo: sembrando al signor Medici, che anche in questa or discorsa maniera d'innervazione abbia luogo una irradiazione o influenza di un principio tenuissimo ed attivissimo, o elettrico od analogo all'elettrico, esalante dai nervi interni e comunicato agli organi esecutori delle funzioni organiche. In sequela di queste e di altre fisiologiche nozioni dilucidate nelle memorate *Ricerche*, ed in parte or qui ripetute, è di avviso il N. A., che anche le nevrosi del simpatico od interne ponno ave-

re dinamica natura: ponno cioè consistere semplicemente in una o tolta, o diminuita, od esuberante, od in qualsivoglia altro modo turbata irradiazione od influenza elettrica. Ma se ad esse conseguitano morbi organico-chimici ledenti gli organi interni, sono essi effetti nuovi e diversi, i quali voglionsi distinguere dall'alterazione che li partorì: potendo benissimo avvenire, che una causa o condizione dinamica contribuisca ad un chimico effetto. Fa stima perciò il fisiologo di Bologna, che il sistema nervoso può infermare ne'due generali modi, nei quali vengono offesi gli altri sistemi del corpo: dinamicamente cioè ed organicamente. Tai riflessioni però, conchiude il N. A., non sono che dubbi, *i quali dalla dottrina e dall'ingegno del prelodato professore verranno, siccome nebbia al sole, dileguati.*

Dato così compimento a tali rispettose censure verso il valente prof. Puccinotti, discende il sig. Medici a segnare le linee principali di una classificazione di morbi, lasciando a'più esperti di lui (siccome modestamente si esprime) l'impresa di proporre una completa classificazione, che possibilmente quadri coi principii di una medicina organico-dinamica. Ecco il compendio della divisione proposta dal Medici.

In due grandi classi divide primieramente i morbi, cioè: I.ª Meccanici od instrumentali: II.ª Alterazioni degli atti generali della vita. Delle suddivisioni della prima risparmia occuparsi, perchè non formanti il suo scopo, e perchè esattamente registrate nelle patologie del Bufalini e del Puccinotti. In due ordini divide la seconda classe; 1.º Malattie *organico-chimiche*, essenza delle quali si è un mutamento preternaturale nella composizione chimica dei tessuti e

degli umori, accompagnato più o meno da altro preternaturale mutamento più o meno stabile nella forma, nella positura e nelle aderenze delle minime particelle integrali del solido vivo: 2.° Malattie dinamiche, alterazioni cioè dell'altro atto generale della vita, vale a dire del moto dei tessuti. Ciascun ordine comprende tre generi: 1.) malattie dipendenti da *soverchio processo riproduttivo* procacciato da soverchia plasticità del sangue e del solido vivo (p. e. infiammazioni acute e croniche): 2.) *diminuito processo riproduttivo* (stato opposto del precedente; p. e. febbri etiche, tabi, marasmi ec.): 3.) *processo riproduttivo viziato, o pervertita tempera o crasi e dei solidi e degli umori*; genere il più copioso, perchè rinchiude tutti quei morbi che offrono caratteri diversi di *specificità*, come per es. i *dinamico-chimici* e i *dinamico-plastici* ammessi dal Tommasini; molti ordini dei *chimico-organici* e le *cacotrofie* del Bufalini, e le malattie *chimico-organiche-specifiche* del Puccinotti. Generi dell'ordine II.°; 1.) morbi di *eccedente moto vitale* (dinamici adiatesici da eccesso di stimoli, di Tommasini); 2.) di *stremato o depresso moto vitale* (dinamici adiatesici da difetto di stimoli, dello stesso); 3.) *di aberrazioni o irregolarità nei moti vitali*; p. e. gl'irritativi. Propende a far appartenere le nevrosi a tutti i sei or enunciati generi; e soscrivesi all'opinione di Tommasini nel riporre fra le *dinamiche* infermità le *intermittenti genuine*, i *morbi d'imitazione*, e quelli di *abitudine*, o per lo meno quelli infra essi che hanno sede negli organi spettanti alla vita animale. Finalmente molte malattie n'esistono e dell'una e dell'altra maniera delle principali alterazioni, le quali perciò meritano il nome di *organico-chimico-dinamiche*.

PARTE TERAPEUTICA.

Ridurremo sommariamente per ragion di brevità questa parte ai principali concetti. L'analogia, il ragionamento e l'esperienza permettono di pensare, che i rimedi, universalmente considerati, hanno un doppio modo di agire : incorporandosi cioè cogli umori e coi tessuti : inducendo in questi ultimi un movimento. Quindi ragion vuole, che quando gli agenti medicinali posseggono le opportune condizioni e di qualità e di quantità, procaccino la guarigione ricomponendo l'assimilazione e conseguente riproduzione, e riordinando i movimenti. Risulta dall' esperienze , che molte sostanze medicinali o applicate all'esterna superficie del corpo vivo, o introdotte nello stomaco, o comunque fatte penetrare sotto l'epidermide, vengono assorbite, trasportate all'interno e mescolate cogli umori e coi solidi. Venne ciò assai dottamente dimostrato dal Bufalini, e recentissimamente da Orfila, con infinito profitto della medicina forense. Gravi dubbi però nutre il Medici, perchè abbia a porsi come stabile principio il trasporto materiale dei rimedi, ad esclusione della così detta diffusione di azione o d' impressione sopra i nervi. V' ha delle potenze dotate di un azione assai rapida e fuggevole, tostochè applicate sieno al corpo vivente. L'elettricità, il calorico e gli altri imponderabili non abbisognano di vasi assorbenti, onde penetrar le fibre solide, colle quali orditi vengono i tessuti, ed aggirarsi velocissimamente entro il corpo : similmente operano alcune sostanze medicamentose, come l'acido idro-cianico concentrato, l'ammoniaca, gli eteri ec. ; le quali dotate

essendo di grandissima forza espansiva, pure agiscono alla foggia degl'imponderabili, o mediante imponderabili da esse prorompenti. Nè essendo fin quì deciso, se gl'imponderabili stessi sieno cose materiali tenuissime, ovvero efficienze, o vibrazioni, o moti dei corpi, lasciano luogo a credere che agir possano per diffusione di azione: il che equivale a dire dinamicamente. Siccome v' ha certi morbi, nei quali l' impasto organico non è pervertito, e lo stato preternaturale consiste solo in un alteramento di moti organici; così l'esperienza insegnando venir risanati questi morbi da certe potenze, ne conseguita che a queste contrastar non si possa virtù dinamica, mentre pel soccorso di altre si muta la composizione chimica delle parti fluide e delle solide. Fluiscono da ciò *due ordini* della *classe* contenente le potenze opportune nei morbi degli atti vitali, cioè potenze medicinali dotate in generale dell'azione organico-chimica e dell'azione dinamica. Primo genere dell'ordine I.°, 1) Potenze, le quali *direttamente accrescono la plasticità del sangue e del solido vivo* (opportune nei morbi dipendenti da menomata riparazione vitale; nutrienti, ingrassanti, ec.); 2.) Potenze, che spiegano un effetto contrario *diminuendo direttamente la plasticità del sangue e del solido vivo* (indicate in tutte le malattie di soverchiamente rigogliosa riproduzione vitale, p. e. nelle infiammazioni, come subacidi, sali o neutri o alcalini ec.); 3.) Potenze, che *correggono le viziate qualità degli umori e del solido vivo* (p. e. antivenerei, antipsorici, antiscorbutici ec.). Tre pur sarebbero i generi del II.° ordine. Genere 1.) *Eccitanti o stimolanti* (vino, liquori, eteri, aromi ec., ai quali compete la facoltà di

rinvigorire i moti vitali illanguiditi); 2.) *Debilitanti*, *refrigeranti*, *deprimenti*, *controstimolanti* (in opposizione agli eccitanti ; sali medi; tutti i preparati operanti in virtù dell'acido idro-cianico ; la digitale ec.); 3.) *Controirritanti* (che per verità non aumentano, nè diminuiscono l'universale eccitamento , ma invece lo liberano da certe irregolarità od abnormalità, dalle quali è conturbato : tali sono tutti gli epispastici, le frizioni, ec.).

Aggiugner giova a questo novero, che alcune potenze medicamentose dinamiche sieno fornite di un azione particolare ed elettiva, avvegnachè per alcuni scrittori cotesta azione non appartenga se non se ai rimedi operanti in modo organico-chimico. Da ultimo, come si danno malattie composte, così è che molti rimedi posseggono più di una medica virtù; agiscono cioè e in modo organico-chimico e dinamicamente.

È ben nota l'altissima importanza dell'argomento finquì trattato dal valente fisiologo di Bologna : ed è ben nota la sapienza del medesimo per le tante ed interessanti opere da lui date a luce , le quali meglio di qualsiasi elogio parlano in sua lode. Oltre la dottrina però, nel presente lavoro rifulge forse più che negli altri la modestia di lui pel modo con cui si esprime nel proporre la discorsa classificazione; e sincero tributo di lode egli merita per le cure e per l'impegno adoperati nel tentativo delle modificazioni dei divulgati pensamenti altrui, opponendo rispettosi ragionamenti alle parziali opinioni che non credette di accarezzare. Ma l'avviso del Medici non parve ad alcuni opinione da dovervisi acquietare : e sembrò ad altri ragionevol cosa il giudicarlo caduto in erramenti. Siccome per altro col suo modesto linguaggio lascia

egli spontaneo prudentemente dei dubbi sull'argomento; così tal circostanza non ci permette ingolfarci in serio esame. Nel tempo istesso però non ci parrebbe lontano dal vero, nè ingiurioso per il sommo N. A. il divider l' opinione col perspicace ed egregio cav. De Renzi, il quale poche e gagliarde animadversioni sparse sul proposito nel suo Filiatre per l'aprile 1841. E tanto più ardiremmo confermarci in tal divisamento, quanto che dopo le sì distinte osservazioni, belle sperienze e gravi illustrazioni, che il Medici stesso ci ha regalate intorno il gran simpatico, scorgiamo ora che parte soverchiamente umile verrebbe da lui medesimo co'suoi dettati a concedersi all'ordine dei nervi.

Mossi d'altronde come siamo dalla sollecitudine del patrio italico decoro ci congratuliamo col chiaro Medici, perchè co'suoi lodevoli sforzi, che ammiriamo, è concorso per un lato a dar nuovo ornamento alla dottrina medica organica, la quale nata e fondata in Italia, promossa e coltivata in Italia, si tenterebbe forse da industre mano estera rapircisi. Tal dottrina infatti, adottata e sostenuta recentemente da Rostan, è quella stessa, che ventisei anni or già sono pubblicava il patologo di Cesena ad istruzione dei medici italiani, siccome giustamente rammentava l'eruditissimo cav. Speranza in una sua lettera al preclaro Folchi prof. romano *Sulla dottrina organica ec.*, inserta nel vol. XVI degli annali universali di medicina di Milano. Grand'opera allo stabilimento della medesima dottrina hanno dato singolarmente in breve giro di anni i Puccinotti, i Medici, i De Renzi (*),

(*) Pensieri sulla patologia generale, ec. Napoli, 1836 e 1837.

le patologiche scritture dei quali ampia testimonianza ne rendono. Ed anzi un battaglione di medici potrebbe con buon diritto sostenersi che militi oggi sotto i vessilli della medesima, che ricca (siccome si espresse il prelodato prof. parmense) dell'*osservato* e dell' *esperimentato* diventa degna di fede scientifica e clinica. « Solo che dessa (egli prosiegue) non ha la » pretesa di dettare leggi generali ed inconcusse: poi- » chè ogni malattia esige speciale osservazione, spe- » ciale analisi, speciale giudizio, a segno di non po- » ter fondare massime generali ed invariabili, le quali » d'altronde non reggono con veruna dottrina. » E della verità di quest'ultima asserzione emerge luminosa conferma, tosto che riflettasi per poco alle mende rinvenute da parecchi giornalisti e scrittori nel su contemplato *Tentativo* del dotto fisiologo di Bologna. Chiuderemo queste linee con dire, che mentre vorremmo esprimere il nostro voto, perchè compiuto venisse il desiderio esternato dal Medici per la compilazione del suggerito corso d'*Istituzioni*, ci protestiamo attendere dal medesimo, che colla solita sua docilità nelle grandi contese letterarie voglia, mercè del suo sopraffino ingegno, le concepite difficoltà ed apparenze di contraddizioni dileguare, come nebbia al sole, per usare una frase da lui stesso adottata.

TONELLI.

Specimen bryologiae romanae auctore Elisabetha Fiorini Mazzanti academiarum horticult. bruxellen. reg. scientiar. taurinens. aliarumque socia. Romae typ. Crispini Puccinelli, 1841, *in* 8, *di facce* 56.

In questo giornale (tomo LI, pag. 3) s' inserì il primo saggio di briologia romana. La 2.ª edizione, di che tengo parola, va adorna non solo di aggiunte e di correzioni utilissime, ma si può considerare come una novella filosofica compilazione della medesima. Ed in primo luogo vuolsi lodato il tenerissimo animo della signora Fiorini-Mazzanti, che intitolò questo scritto a due illustri naturalisti italiani, Giovanni Battista Brocchi ed Ernesto Mauri di cara ed onoranda memoria.

L'autrice non è soltanto amante della botanica, come suole il bel sesso : bensì con operosa attività giova alla scienza col raccorre ed illustrare la storia delle piante indigene , come mostrò nella *Notizia sopra poche piante da aggiungersi al prodromo della flora romana* (giornale arcadico tomo XVIII, p. 161), collo studiarne i caratteri, come ha dottamente fatto nell'ordinare la briologia romana, ove serbò una savia temperanza linneana, adoperando frasi chiare e forbite.

Le oltramontane scuole, ed in ispecie le germaniche, con infinite ed inutili sottigliezze si adoperarono in modo nello studio della briologia, che inve-

ce di descrivere parti che esistono, ne vanno immaginando e supponendo; per lo che i loro studi, piuttosto che utili, dannosi riescono al progredimento della scienza. Quindi li vedi, anche per ridicola pompa di farsi scopritori di cose che non esistono, creare specie novelle ne'loro gabinetti, dividere e suddividere, e tanto metafisicare sopra oggetti i quali cadono sotto i sensi, che diviene una vera tortura lo studio delle scienze naturali di loro indole vaghissime ed amenissime. E questa è la falsa strada che si segue dalla maggior parte de'naturalisti. Valga il buon'esempio dell'autrice, in tanto travolgimento, a riporli nel diritto sentiero.

La definizione delle famiglie rinchiude concisamente tutti gli essenziali caratteri: e intorno agli organi della riproduzione l'A. esprime essere più a supporsi di quello che ad osservarsi. E la cosa è così, stante la loro invisibilità : ed in ciò si è dipartita interamente dall'uso de'briologi, fondandole unicamente sulle ipotesi.

Forma della briologia quattro classi, poggiandole sul carattere dell'orificio dell'urna : cioè sull'assenza o presenza, sulla nudità, semplicità o duplicità dell'ordine de'suoi denti o ciglia; onde *astomi*, *gymnostomi*, *aploperistomi*, *diploperistomi*. Queste classi vengono poi suddivise in varie tribù stabilite sulle affinità de'caratteri, che ella ha procurato di ravvicinare. Ad ognuna di loro segue una definizione generale: e quindi discendendo ai generi, ne viene altra particolare: e questi, per lo più assai ristretti, ne comprendono altri degli autori, e quando di lor natura estesi, li divide ancora in sezioni: e lungi dal seguire l'attuale frenesia (si ripeta ancora) di formare sem-

pre nuovi generi e nuove specie, prendendo a calcolo le più lievi variazioni accidentali, ella di frequente queste distrugge, riportandole al loro tipo. Nè in ciò punto si arresta all'autorità degli autori: ma procedendo colla guida dell' osservazione, ne rende ragione in ogni caso.

E brevemente accennando ciò che ha operato in esso lavoro dirò, che nella tribù delle *Gymnostoidee* vi sono eleganti specie, come il *Gymnostomum curvisetum*, il *G. calcareum*, al quale opina doversi riportare il *G. gracillimum*, il *G. calcareum* ed il *G. tenue*. Vi ha collocato il genere *Tetraphis*, riferendo all' operculo adnato entro l' orificio, i quattro denti triangolari ne'quali è diviso, e non già al peristoma. In quella delle *Trichostomoidee* riferisce al genere *Tortula* gli altri della *Barbula*, *Syntrichia*, *Tricostomum*, *Didymodon* degli autori, prendendo a norma l'abito esterno e la disposizione spirale del peristomio; e varie specie che ha soppresso, riportandole al loro tipo, come sono la *Tortula unguicolata*, *paludosa* e *gracilis* alla *tortula fallax*; la *T. revoluta hornschuchiana* alla *T. convoluta*: la *caespitosa* alla *muralis*; la *inermis* alla *subulata*. In questo genere nella sezione delle *Caespitosae* ha annoverato una nuova specie, ed è la *T. calcarea*. Il suo *Trichostomum* comprende l'*anacalypta* e la *weissia* degli autori; ed al *Tr. trifarium* riporta come varietà il *Tr. tophaceum* Brid., e il *lineare* di Smith. Nel ben definito genere *Desmatodon* sono posti il *Didymodon apiculatum* Arn., e la *weissia affinis* Hook e Tayl. Nella classe *Aploperistomi* tra le *Grimmioidee* è collocato il genere *Orthotrichum*: e giustamente, avendo con esse la massima affinità. Alla *Funaria hygrometrica*

vengono riferite come varietà la *F. mulembergii* e la *F. fontanesii*. Nelle *Brioidee* interessanti sono varie specie, e principalmente il *B. Waklenbergii*, *Billardieri* e il *latifolium*. Sono compresi nelle *ipnoidee* tutti i muschi serpeggianti, e vi si segue lo stesso metodo: e nel genere *Hypnum* si distinguono principalmente l'*Hypnum rotundifoliam*, il *velutinum*, il *tenellum*, lo *Schleicheri* β *tenellum*, ed in ultimo lo *stellatum* coll'addizione di una nuova varietà. Alle frasi specifiche succede sempre una concisa descrizione con osservazioni molto acconce.

Le quali cose mostrano quanto filosofico sia il lavoro dell'A., e come ella meriti seggio distintissimo tra i cultori della botanica. E questa sia novella prova alle tante solenni, che pur vi sono, di quanto il delicato sesso possa giovare le scienze, le lettere e le arti belle. Si ponga fine una volta a dire tante imbecilli cose contro il sesso gentile: e sia cura del forte dirigere pe'nobili sentieri la parte più cara dell'uman genere, e ne avremo risultamenti nobilissimi e tali da giovare sommamente al progresso della vera civiltà.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

A ☧ ω

DEP IN P XV KAL SEP

FORTISSIMA CONS.

TIMASIO ET PROMOTO.

VC

LETTERATURA

Intorno una lapide consolare cristiana appartenente alla s. martire Fortissima, *la quale insieme colle sacre sue ossa conservasi nella perinsigne basilica di s. Marco di quest'alma città. Dissertazione letta nella romana accademia di archeologia dal socio onorario monsignor Domenico Bartolini cameriere d'onore di Sua Santità e canonico della prefata basilica.*

Fra i documenti, de'quali abbisogna l'archeologia sì sagra e sì profana per illustrare le persone, i tempi, i luoghi, per rintracciare l'epoche e confermare l'istorie, tengono certamente un nobile e precipuo rango l'*epigrafi*. Questi preziosi sassi, sempre vincitori degli anni e della barbarie, hanno servito presso ogni nazione come testimoni perenni dei più rimarchevoli eventi. Questi posti all'avello di un defonto ne tessono la vita, e ne rimarcano i pregi, gli onori, le imprese: questi collocati su di un trofeo, o alla base di un obelisco, o ad adornamento di un arco di trionfo, rammentano ai posteri il valore del conquistatore, l'obbrobrio de'vinti, le prede della vittoria. Su di loro innalzati i simulacri riconducono a memoria le illustri geste di que' magnanimi, a cui

venne quell'onore destinato. Per mezzo loro i fatti storici, che rimanevano dubbi ed oscuri, acquistano una luce vivissima di verità; e l'epoche e le circostanze che sembravano essere fra loro sì disparate, contrarie, ed oppugnanti, si possono per mezzo loro combinare, comporre, dischiarare. Dubitavano a'nostri dì variamente fra loro gli archeologi su la colonna che ergesi isolata nel foro romano; ed altri la volevano avanzo di antico tempio, altri rudere d' importante edifizio, altri altre cose pensavano; ma l'epigrafe recentemente scoperta fè vedere che niuno avea colto nel punto, e che quella colonna era un trofeo innalzato all'imperatore Foca in memoria delle sue guerresche conquiste. Vedesi là nella via Appia quel grande avanzo di circo; chi il volea edificato ai tempi di Antonino Caracalla, chi nell'impero di Valentiniano: si fecero l'escavazioni, comparve l'epigrafe, che in origine fu collocata sull'ingresso del circo, e fè conoscere a tutti, che a Romolo figlio di Massenzio deve ascriversi quel monumento. Ma se dalle epigrafi l'archeologia profana acquistò cognizioni sì importanti; che diremo delle scoperte interessantissime che per mezzo loro ha ottenuto la sacra archeologia? L'epigrafi de'martiri Gaudenzio, Alessandro e Mario ci hanno somministrate le armi, onde combattere contro Dodwello difensore acerrimo del poco numero de'martiri, e fargli toccare con mani che sotto l'impero di Vespasiano, di Antonino, di Adriano fu sparso il sangue dei cristiani: lo che impugnava il protestante avversario, fidato nella mansuetudine e benignità di quegli imperatori verso i nostri maggiori, i quali pur troppo aveano saputo rendere odio per grazia, supplicio in luogo di premio! L' epigrafe singolarissima della

martire Severa ha fatto vedere che l'imperatore Claudio, chiamato il Goto, infierì contro i seguaci del Salvatore. L'antico marmo greco trovato sono due anni in Agustoduno di Francia ci svela contro ai protestanti l'immutabilità de'dogmi nella chiesa cattolica spezialmente ne'due grandi sagramenti del battesimo e dell'eucaristia, non che l'efficacia de'suffragi per le anime de'trapassati. Così benanche, o colleghi, l'epigrafe preziosa, che in questo onorevole vostro consesso oggi mi accingo ad illustrare, ci presenta a prima vista due cose fra loro contrarie: cioè, persecuzione in tempo d'imperatori cristiani, martirio in tempo di pace. Io primieramente farò rilevare la genuità dell' epigrafe, e dirò poche cose sul nome della martire che ne forma il subietto, sulla elocuzione e sui segni dell'epigrafe stessa; poscia in secondo luogo vi addimostrerò l'epoca a cui rimonta l'iscrizione, e l'occasione che diè luogo al martirio dell'eroina ivi descritta. E così in tal modo verranno a comporsi questi due termini sì disparati e contrari. Incomincio.

L'amplissimo e celebratissimo cimiterio di s. Ciriaca è quello, d'onde fu tratto il corpo dell'inclita martire, la cui epigrafe forma il soggetto della mia illustrazione. Lo dissi amplissimo, perchè niuno è giunto mai a percorrerlo da per tutto, e a misurare la sua estensione; lo stesso Bosio ch' ebbe il vanto di rintracciarlo in gran parte, e cui nelle cimiteriali investigazioni niente fuggì dall'occhio senza essere da esso osservato: come tocco con mani io stesso mentre mi aggiro in quelle grotte, e spessamente sembrami di averne trovato qualche cosa nuova e da niun veduta, quando svolgendo la sua Roma sotterranea, o pure osservando il suo nome scritto nelle pareti

mi accorgo che l'ha veduto il Bosio; questo personaggio, dico, ci assicura della sua straordinaria grandezza e magnificenza, cui concorda il Boldetti, il quale quasi disperando di tutto perlustrarlo lascia a'suoi posteri l' onore di farne più ragguardevoli scoperte. Questo cimiterio è situato un miglio in circa nella via tiburtina, e fu scavato in un ricco podere detto *agro verano*, che apparteneva all'illustre matrona e martire s. Ciriaca nostra concittadina. Lo dissi celebratissimo per lo stuolo innumerevole de'martiri quivi sepolti, fra'quali tengono il primo luogo l'inclito martire s. Lorenzo il levita, e i ss. Giustino prete, Ciriaca fondatrice di esso, Ippolito vescovo di Porto, e l' altro Ippolito, che diè il suo nome ad una parte di questo arenario col suo glorioso sepolcro, onde si disse *coemiterium s. Ippoliti*: come avveniva in quel tempo, che quella parte di catacombe, ove si seppellisse un martire rinnomato, prendeva il nome da esso, abbenchè questa non fosse che una sezione di un intero cimiterio, che aveva la sua propria denominazione. Crebbe di molto il lustro di questo cimiterio per la sontuosa basilica, che Costantino il grande vi fè sopra costruire in onore del gran martire s. Lorenzo ivi sepolto, e che tuttora veneriamo come uno de'più santi ed antichi monumenti di Roma cristiana. Ora facendosi in una parte di esso cimiterio da' fossori le consuete annuali escavazioni per rintracciare le tombe de'martiri, che in gran numero popolavano quella parte di Roma sotterranea, nel febbraio dell'anno 1795 apparve un loculo col vase di sangue murato all'esterno, e con l'epigrafe, che ne chiudea l'apertura, e di cui, o colleghi, vi presento un esemplare. Essa è la seguente:

Deposita in pace XV kalendas septembres
FORTISSIMA consulibus Timasio et Promòto
viro clarissimo.

Un tale Luigi Lazzarini, che avea la direzione della stamperia camerale, amantissimo, come egli era, di acquistare reliquie e corpi de'ss. martiri per arricchirne il suo domestico oratorio, avuto ch'ebbe notizia dell'invenzione di questa martire, che avea indicato nella sua lapide il giorno e l'anno del martirio, ottenne da monsignor Cristiani, sagrista pontificio e suo buono amico, che a lui venisse quel corpo donato. Perocchè egli medesimo recossi al cimiterio di Ciriaca togliendo a compagni vari illustri personaggi e periti nella sagra archeologia, fra' quali è degno di particolare menzione il chiarissimo ed eruditissimo abate Francesco Antonio Zaccaria, il cui solo nome è superiore a qualunque elogio. Alla presenza di costoro esaminato il vase del sangue, che solamente a quell'avello potea appartenere, e che non potea confondersi con altro loculo vincitore per il modo con cui era collocato; letta l'iscrizione e schiuso il loculo, fu veduto lo scheletro della martire Fortissima benissimo conservato, ed interissimo in tutte le sue parti. Poscia dal Lazzarini passò questo sagro corpo nelle mani del cardinale Luigi Ercolani di chiarissima memoria, che ne ornò il suo oratorio ricchissimo di altro tesoro di reliquie. Finalmente venne da esso lasciato con molte altre preziose reliquie alla basilica di s. Marco, che fu suo titolo, e a cui io ho l'onore di appartenere; perocchè a buon diritto a me conviensi illustrare un monumento tanto interessante,

che accresce non poco il lustro a quella antichissima basilica ricca d'altronde di moltissimi pregi (*).

Posto così sotto i vostri occhi, o colleghi onorandi, la sicura provenienza e l'autenticità dell'epigrafe, dirò, come mi sono proposto, poche cose sul nome della martire. Non reca maraviglia l'osservare la differenza che passa nella nomenclatura delle epigrafi cristiane da quelle pagane; in queste si legge una lunga serie di nomi uniti al nome proprio, che forma il soggetto dell'epigrafe, per ricordare l'antichità de'maggiori; in quelle poi un *solo nome proprio* per lo più leggesi, che forse era quello il quale fu imposto nel battesimo; onde avvenne che molto amassero i cristiani, in cambio de'fastosi nomi dei loro antenati, prendere un nome proprio o un pronome che si componesse coll' umiltà della croce di Cristo o coll'esercizio delle virtù evangeliche. Quindi spessamente appariscono nelle epigrafi i nomi abiettissimi di Stercorio, Tigride, Orso, Tauro, Apro, Leopardo ec., come ancora quei provenienti da azioni virtuose, come Ingenuo, Clemente, Concordio, Onesto, Largo, Irene, Forte, Agnella, Renato, Felicissimo ec. Questo pio costume crebbe quando cessate le persecuzioni la Chiesa respirò la desiata pace, e i fedeli cominciarono a professare palesemente la loro religione. Allora avvenne che anco le famiglie nobilissime, deposti gli aviti nomi, si fecero pregio di assumer

(*) I pregi e le onorificenze dell'illustre basilica di s. Marco vengono accuratamente descritte dal sig. cav. Gaetano Moroni, nel suo eruditissimo dizionario, dove ne tesse eziandio una succinta e molto critica istoria.

quelli, che erano scevri da qualunque feccia di gentilesimo. Perocchè ai tempi di s. Girolamo quelle nobilissime matrone romane, che gli si diedero a discepole, ebbero per nome Melania, Asella, Eustochio, che non erano propri di quelle illustri romane famiglie dei Gracchi e degli Scipioni, a cui esse appartenevano. Ciò posto, non reca ammirazione come la nostra martire si nomasse Fortissima: nome che a buon diritto potevale competere come quella, che la più perfetta cristiana professione seppe suggellare fortemente col proprio sangue. Ciò che reca maraviglia si è, che questo nome (quanto a me pare) non leggesi nell'epigrafi cristiane fino a quest'epoca rinvenute ne' sagri cimiteri, come giova osservare nella ricchissima collezione vaticana, e in quelle che sono disperse in varie parti di questa città. Io non istarò qui a discutere se costei appartenesse ad illustre famiglia romana, o pure se fosse di minore condizione: avvertirò peraltro che, siccome di sopra accennai, potea benissimo competere a famiglia patrizia quel nome, che dimenticando il nobile fasto e le grandi imprese de'maggiori, solo rammentava una virtù che dovea essere propria in modo singolare di un seguace del vangelo. Sembra che l'origine di questo nome possa derivare dal magnifico elogio, che nelle sagre scritture si fa della donna forte, che sotto il nome e pregio della fortezza avea il complesso di tutte le più sublimi virtù; così la pensano parecchi de'ss. padri, frai quali l'esimio dottore Agostino, che glossando quel nome di *forte*, dipinge la donna a cui si compete, come quella che va fornita di una specchiata illibatezza, di una fede coniugale la più inviolabile, di un amore intenso verso Dio ed il prossimo, e di un animo coraggioso sì nel

tollerare le avverse, e sì nel godere delle prospere cose. Perocchè si può dedurre senza dubbiezza, che un tal nome fosse stato imposto alla nostra martire nel battesimo; tanto più che, cessate le persecuzioni, cominciarono i fedeli ad usare di tali nomi liberamente: il che aveano qualche poco trasandato per lo passato, affinchè dal nome non avessero potuto i gentili prendere occasione di conoscerli come cristiani e perseguitarli. Per il quale motivo la chiesa tollerò, che in que'tempi di sangue i fedeli ritenessero i loro nomi gentileschi, come Marte, Mercurio, Ercole ec., il che però non tollerò allorquando, cessato il pericolo, cessò eziandio la cagione di usare que'profani nomi. E tanto per verità furono in uso presso i nostri primi padri in tempo di pace quegli aggettivi di appellazione *ingenuus*, *strenuus*, *fortis*, *victor*, che anche oggidì la chiesa sapientemente ha prescritto sull'antico esempio, che a que'martiri anonimi, i quali nelle annuali escavazioni cimiteriali si rinvengono nelle nostre romane catacombe, miniere sempre inesauste di sì grandi tesori, niun altro nome s'imponga, fuori di questi appellativi.

Potrebbe peraltro qualcuno pensare che questo nome non fosse già il proprio di quella martire, ma solamente impostole dai cristiani, che ignoravano il suo nome, per avere essa dato prove straordinarie di cristiana fortezza nel confessare la sua fede. Ma quanto per verità sarebbe arbitraria questa opinione, e contraria alla pratica tenuta dai cristiani in ogni tempo? Difatti se essi avessero costumato d'imporre i nomi appellativi ai martiri analoghi o alla confessione di fede, che aveano fatto d'innanzi ai tribunali, o alla qualità del sofferto martirio, si trove-

rebbero per lo più i martiri ne'cimiteri col loro nome segnato sul marmo o tegole che chiudevano il loculo, e raro apparirebbe un anonimo. Ma all'opposto grande è il numero degli anonimi, ed alquanto raro il numero di quei che lo hanno segnato nella epigrafe, come tuttodì si prova coll'esperienza nelle cimiteriali estrazioni. Nè giova recare per prova all'obiezione che *Adaucto* chiamassero i cristiani quel martire che con san Felice riportò la palma: perchè ignorandone il nome, gli applicarono quest'aggettivo, quasi dire volessero *aggiunto* o associato al martirio di s. Felice. Niente del pari prova nel nostro caso, che *Romano* eziandio appellassero quel soldato battezzato da s. Lorenzo, e poscia martire illustre, dandogli così il nome della sua patria non conoscendosi il suo proprio; perchè pochissimi casi particolari non possono distruggere una pratica costante osservata per più di tre secoli: chè anzi servono a sempre più confermare la pratica stessa ch'ebbero i cristiani di prendere nomi appellativi, allorchè deponevano quello delle loro famiglie.

Ma passo a fare qualche osservazione sulla *elocuzione* dell'epigrafe; e prima esaminerò le parole e poscia i segni. Principia col *Deposita in pace*. La frase *depositus* o *deposita* è comune sì ai cristiani, sì ai gentili, non esprimendosi con essa altra cosa che la tumulazione del defonto. Non è però comune agli uni e agli altri la salutazione *in pace*, perchè questa, checchè ne vogliano gli assertori della contraria opinione, dal numero maggiore de'sacri archeologi affermasi esclusivamente propria dei cristiani; e l'esperienza dimostra che in tutte le lapidi, le quali vengono annualmente estratte da'sacri cimiteri, sem-

pre si legge la frase *in pace*, mentre nelle lapidi sepolcrali gentilesche essa non venne mai osservata. Difatti solo ai cristiani si addiceva usare quel saluto al defunto, a cui si sottintendea il verbo *quiescit* o *dormit*: poichè loro insegnava il dogma della resurrezione e dell'eterna vita, che ivi riposando dormiva il sonno di pace, dal quale la tromba del dì estremo lo avea a destare, onde presentarsi all'universale giudizio. Sommamente poi si conveniva quella frase ad un martire, il quale vittorioso del sanguinoso certame, che avea sostenuto nel confessare la fede di Cristo, stanco si era addormentato in seno alla vittoria, e nell'amplesso dell'eterno Dio rimuneratore del suo valore. Quindi segue il *XV kalendas septembres*; e poscia il *consulibus Tinesio et Promoto*; delle quali cose terrò discorso nella seconda parte della dissertazione. Sul nome della martire ho di già parlato. Finalmente termina l'epigrafe con le due lettere *V. C.* cioè *Viro Clarissimo*, titolo onorifico che veniva dato ai personaggi, che si erano segnalati per le loro azioni singolarissime: il quale elogio nella nostra epigrafe viene fatto a Promoto perchè nominato per ultimo, e perchè le due lettere *V. C.* significano *Viro clarissimo* e non già *Viris clarissimis*, nel quale caso vi sarebbe doppio *V* con doppio *C*. Nè deve credersi, come qualcun la pensa, che quell'elogio fosse esclusivamente proprio dei consoli, e che però in qualunque modo venivano segnate quelle due lettere, sempre dovessero appartenere ad ambedue e non ad un solo: perchè vi sono stati altri insigni personaggi, i quali abbenchè non fossero mai fregiati della dignità consolare, pure vennero decorati di quel titolo onorifico. Ciò che spetta ai segni che a-

dornava la lapide, primamente sulla fronte di essa avvi *l'alpha e l'omega*, prima ed ultima lettera dell' alfabeto greco, che rammenta l'espressione di Cristo nel vangelo, quando dicea di se stesso: *Ego sum alpha et omega, principium et finis*; cioè il primo principio e l' ultimo fine di ogni cosa, [illegible] quella prima lettera comincia la serie dell' alfabeto [illegible] finisce coll' altra. Furono tanto usate dai cristiani quelle due lettere nel loro evangelico significato, che non solo essi le ponevano nelle loro epigrafi, ma bensì anche nelle pitture e nei loro domestici utensili, come nei vetri dipinti e nei cubicoli delle catacombe, dove specialmente stava effigiata l'immagine del Salvatore o della sua adorabile croce: siccome osservasi nel cimiterio di Ponziano nella via portuense, dove nel cubicolo de' ss. martiri Abdon e Sennen, nella nicchia che sovrasta la fonte perenne, che dovea servire di battisterio ne'tempi di persecuzione, vedesi la croce germogliare di mezzo ad un bel gruppo di fiori colle due lettere *alpha ed omega* pendenti dalle sue braccia per due catenelle. Finalmente ne'musaici, che tuttora veneriamo nelle auguste romane basiliche vincitrici del tempo e delle barbarie, si vede spessissimo l'immagine adorabile del nostro Salvatore o sedente o in piedi col libro aperto, dove si leggono le due lettere misteriose, ed il motto *principium et finis*, o pure collocate sopra il suo capo o suoi piedi, come osservasi nel musaico della menzionata basilica di s. Marco. Il monogramma di Cristo viene per ben tre volte ripetuto nell'epigrafe: il che non è tanto usitato nelle altre cimiteriali iscrizioni. Ai piè della lapide vedesi delineata la notissima colomba col ramo di olivo nel rostro. Voi, o eruditi colleghi, ben co-

noscete quanto fosse misterioso pei cristiani quel bellissimo segnale. La colomba da per se sola rammentava ad essi il candore della vita e la semplicità dell'animo, secondo l'avviso di Cristo: e raffigurava ad essi lo spirito divino che, comparso qui sulla terra, volle nascondersi sotto le sembianze di quell'innocente volatile. La colomba poi col ramo nel rostro rammentava a quei poveri afflitti nostri maggiori, che finalmente darebbe Dio la pace alla sua chiesa; e come quell'animale col suo ramoscello nel rostro fu dopo il gran diluvio segnale all'avventurosa famiglia di Noè, nell'arca racchiusa, della pace da Dio concessa alla terra; così dovea essere alla chiesa, turbata dalla fiera persecuzione e ricoperta del sangue de'suoi figli, segnale di una durevole ed interminabile pace. Quindi avveniva che i cristiani l'effigiassero nelle loro abitazioni, nei domestici utensili, nelle lapidi sepolcrali, nei cubicoli delle catacombe: dove stando spesse volte ascosi per tenere le sagre adunanze, fra le lagrime e il timore fuggendo l'acciaro nemico dei persecutori, guardando quel segno misterioso tergevano il pianto colla sola rimembranza della sospirata pace. E difatti come segnale di pace data finalmente alla chiesa sta collocato quel mirabile volatile col suo olivo nel mezzo del vestibolo del famoso tratto cimiteriale, non ha guari anni scoperto qui in Roma nella vigna Del Grande sulla via labicana, e dal ch. segretario della nostra accademia illustrato. Quivi l'augusta Elena imperatrice, che nobilitò quel cimiterio de' ss. Marcellino e Pietro, avendovi aperto un nuovo ingresso sulla via labicana, pose sul primo limitare quel segnale di pace, per indicare che ad ognuno si permetteva di penetrare pubblicamente in quel-

le sacre caverne, per lo innanzi impenetrabili ad ogni profano, perchè allora la chiesa principiava a godere la sospirata pace. Perciò che poi riguarda la formazione dei caratteri e dei punti nell'epigrafe, non è necessario di farne indagine, onde iscoprire l'epoca a cui possa appartenere l'iscrizione: poichè il consolato in essa segnato abbastanza dimostra a quale età debba assegnarsi. Ed eccomi giunto in tal modo senza avvedermi alla seconda parte della dissertazione.

Dopo quasi tre secoli, ne'quali la chiesa ebbe a soffrire le più crudeli persecuzioni comandate dagli editti imperiali; dopo che fu sparso tanto sangue cristiano, che ne rimase inzuppato tutto l'orbe allora conosciuto; piacque alla divina provvidenza di aprire la porta di salvezza anche ai superbi cesari, ai quali sembrava che fosse chiusa eternamente: e chiamato alla sequela della sua croce l'augusto Costantino, si compiacque così di tergere il pianto alla sua chiesa con donarle una pace lunghissima. Vide sotto tanto principe proscritta l'idolatria, atterrati i templi ed infranti i bugiardi simulacri; e sulle loro rovine vide inalberarsi il vessillo salutare della croce, ed innalzarsi quelle tanto famose basiliche, che tuttora attoniti rimiriamo campate dal furore de'barbari e dalla voracità del tempo. Sembrava pertanto che il nome di persecuzione e di sangue fosse perpetuamente sbandito. Ma ecco nel più bello della pace nuovi editti di morte, nuovi timori, nuove stragi. L'apostata Giuliano, impadronitosi dell'impero, mosse guerra al Salvatore dichiarandosi ribelle della sua legge, e perseguitando quei che la professavano. Fu non men fiera delle passate la nuova tempesta, perchè mossa da un uomo pratico nelle cristiane cose, ed ascosa sotto il vela-

me della ipocrisia e della giustizia. Si sparse molto sangue, innumerevoli furono le vittime sacrificate al suo furore perfino nel ceto de'grandi: finchè piacque a Dio di atterrare il mostro, e dissipate le tenebre di quella notte torbidissima, fece risplendere la luce dei passati giorni di pace. Da quest'epoca in poi non vi furono persecuzioni universali e prescritte dai comandi imperiali: ciò nondimeno di quando in quando si sagrificarono novelle vittime, ora dagli imperatori seguaci dell'arianismo, ora dagli inumani idolatri governatori delle provincie, senza intesa dei principi, o pure con loro dissimulazione; ora nel furore dei popoli idolatri che insorgevano contro i cristiani, perchè atterravano i loro sacrati templi; ora infine per la insinuazione de' patrizi, il maggiore numero dei quali era addetto alla superstizione pagana, col fomentare il popolare entusiasmo, e col provocare l'astio dei gentili contro i seguaci del cristianesimo. Ed appunto in uno di questi popolari tumulti perdè la vita l'inclita nostra *martire Fortissima*. Era l'anno di Cristo 389 quando tenea le redini del romano impero l'augusto Teodosio di sempre veneranda memoria nella chiesa di Cristo, e degno soggetto degli elogi i più magnifici che gli vennero fatti da vari venerabili padri della chiesa. Egli fu chiamato a parte dell'impero da Graziano nell'anno 379 di Cristo: divenne poscia padrone di tutto l'impero dopo la morte di Valentiniano II, avvenuta l'anno 395, il quale era succeduto a Graziano dopo l'assassinio del tiranno Massimo. Nell' anno adunque 389 dell' era cristiana, ed undecimo dell'impero di Teodosio, furono da esso innalzati alla dignità consolare *Flavio Timesio* e *Flavio Promoto*, personaggi distintissimi che

aveano comandato come generali l'esercito di quel potente imperatore: ed in ricompensa del loro servigio fedelmente prestato, ottennero quell'eminente dignità, per mezzo della quale nell'impero romano venivano computati gli anni civili, servendo in tal modo di certa data a tutti i memorabili eventi che potevano avvenire nel corso di un anno; ed appunto la nostra epigrafe segna l'anno di Cristo 389, datandolo col consolato di Timesio e Promoto. Anno certamente erasi questo di pace per la chiesa, giacchè niuna persecuzione la turbava sì per parte degli eretici, sì per parte de'gentili. Ma non mancò qualche turbolenza, che venne a turbare il bell'impero del gran principe cristiano Teodosio.

Non era totalmente spenta in Roma la superstizione pagana, poichè la maggior parte de'patrizi era ancor tenace all'avita bugiarda religione, ed ancora non sapea riconoscere la misteriosa stoltezza del Dio crocifisso. E questa sì fu appunto una delle principali cagioni che indussero Costantino a nausearsi della Roma antica soperchiamente attaccata a' suoi dei, e a formare la Roma nuova adoratrice del Salvatore. Il senato stesso, essendo composto dai patrizi, era scisso in due partiti: l'uno che sostenea le parti del cristianesimo, l'altro che difendea la causa della moribonda idolatria. Fra questi distinguevasi come antesignano il famoso *Simmaco*, che proveniva dall'illustre famiglia romana degli Aureli, come viene dimostrato dall'eruditissimo e chiarissimo cardinal Mai nel suo volume sui frammenti delle orazioni di Simmaco. Questi alla nobiltà di sua origine accoppiava una somma eloquenza con tutte le grazie di quell'arte insinuante. Ardea del pari di uno zelo ardentissimo per

sostenere l'etnicismo: onde venne sommamente commendato dagl'istorici pagani di quel tempo. Per suo mezzo i senatori pagani aveano da qualche tempo innanzi presentata istanza all'imperatore Graziano, in cui si lagnavano con essolui dell'affronto che aveano ricevuto nell'essersi comandata la distruzione del simulacro della *Vittoria nel campidoglio*. Questo simulacro ergeasi nel luogo ove adunavasi il senato, non già per decorazione, o come un antico e curioso monumento, ma bensì come un oggetto di superstizione; poichè gli offerivano sagrifici, gli bruciavano incensi duranti le loro assemblee e l'onoravano con altre cerimonie gentilesche. Dolea dall'altro canto assaissimo ai senatori cristiani di vedere che l'empietà trionfava con insolenza nel santuario delle leggi. L' imperatore Costanzo l'avea fatto anticamente atterrare; Giuliano l'apostata lo avea riedificato; Valentiniano, sempre coerente alla sua indifferenza per la religione, avea lasciato le cose nello stato in cui le avea ritrovate; Graziano, più zelante di suo padre, ordinò assolutamente la distruzione di quel trofeo dell'idolatria; e rispose freddamente alle lagnanze di Simmaco e de'suoi partigiani, *ch' egli non avea a cambiare nulla di un ordine dato con cognizione di causa*. Il perfido tiranno Massimo, che avea usurpato l'impero con l'uccisione del pio Graziano, fu quegli che accordò ai turbolenti senatori gentili il ristabilimento del simulacro. E Simmaco non mancò per una tal grazia d'intessergli un magnifico elogio, che egli recitò nell'assemblea senatoria. Ma poscia sconfitto e messo a morte da Teodosio l'usurpatore, si trovarono di nuovo necessitati gli adoratori della Vittoria ad impetrare da Teodosio, allora residente in Mi-

lano, la conferma di ciò, che da Massimo era stato a loro riguardo decretato. Sembrò strana a quel cristiano principe una tale istanza: e dando orecchio ai savi avvertimenti del gran dottore Ambrogio, che governava quella chiesa, saldo si rimase nella negativa. Non molto dopo, cioè a dire sulla fine di maggio, fece Teodosio un viaggio alla volta di Roma, dove entrò il 13 giugno di quell'anno, menando trionfo dello sconfitto Massimo, fra le acclamazioni più vive e i trasporti di gioia più espressivi degli abitanti di questa città regina, ed in ispecie dei cristiani. Indi a non molto comparve l'imperatore nell'assemblea senatoria radunata nel campidoglio per trattare degli affari dell'impero; e quivi alla sua presenza il sempre turbolento Simmaco, essendo eloquentissimo, recitò un mirabile discorso in lode di quel principe vittorioso, e con buone maniere si studiò d'intimargli di nuovo essere venuto il tempo di ristabilire il simulacro della Vittoria in mezzo a quell'augusto consesso, come perenne monumento della vittoria riportata sopra di Massimo. L'imperatore fremè d'indignazione a sì inaspettata proposta: richiamò alla mente la baldanza di costui dopo le iterate negative, e il suo discorso, che tessè in lode di Massimo per il ripristinato simulacro; e senza altro lo cacciò in esilio cento miglia lungi da Roma. Nè credasi (come dice il Muratori) che tale pena gli venisse decretata come reo di stato per il panegirico di Massimo da esso letto in campidoglio, ma bensì per infrangere la sua ostinata arroganza nel dimandare la ripristinazione tante volte richiesta, e sempre negata di quel profano simulacro; cui come causa secondaria si aggiunse l'indicato elogio di Massimo, che insieme alla pri-

maria cagione cospirò ad allontanarlo da Roma. Così per verità ci narra s. Prospero vescovo di Aquitania, che visse in quel tempo, e che però fu testimonio veracissimo di quell'avvenimento. Non contento Teodosio della punizione di Simmaco, per abbattere l'alterigia dei senatori gentili emanò la legge dell' abolizione completa dei simulacri gentileschi. Ed allora avvenne che gl'inquieti senatori gentili, rimasti delusi della loro inchiesta, vedendo cacciato in esiglio il loro primario antesignano e prescritta la distruzione completa dei loro venerandi dei, si sollevarono contro i senatori cristiani ch'erano di minor numero; eccitarono a sommosse le turbe de'furenti gentili, che vedevano gettati a terra gli oggetti delle loro adorazioni; ed infierendo contro i fedeli, ne fecero cadere vari come vittime sagrificate al loro cieco furore: ma pare che queste vittime spezialmente appartenessero al numero dei senatori. Nè reca maraviglia che avvenisse questa specie di tumulto, se si rifletta all'astio che sempre nutrivano i gentili contro i cristiani. Quante volte sotto il dominio degl'imperatori pagani, che non furono persecutori manifesti del cristianesimo, o che almeno non promulgarono nuove leggi per la sua distruzione, quante volte, dico, accadeva che per opera de'principali ministri dell'impero si facesse strage dei cristiani senza che il principe lo sapesse! E ciò veniva dall'astio che gli avvelenava contro i seguaci del vangelo; astio, che se fu così violento in tempo di persecuzione, quanto dovea essere maggiore, ed accendersi sempre più quando vedeasi schiantare la loro superstizione per opera di coloro che odiavano più della morte? Giova qui riandare per poco col pensiere ciò che avvenne ne'primi anni dell'impero di

Teodosio, quando permise ai cristiani la distruzione del tempio famoso di Apamèa e di quello di Serapide; chè in ambedue le circostanze vi furono uccisi non pochi cristiani. Nella demolizione del primo, effettuata da s. Marcello vescovo di quella città, che con forte coraggio fu il primo de'vescovi che procedesse all'osservanza delle leggi di Teodosio; non ostante che dal prefetto di Oriente vi fossero colà spedite delle armate truppe per tenere a bada gl'idolatri; pur nondimeno costoro, furibondi nel vedere atterrati i loro adorati edifizi, si fecero sopra ai fedeli, de' quali non pochi perirono, e fra questi anche il s. vescovo Marcello. Riguardo poi al secondo, il patriarca di Alessandria, che di già avea demolito altri templi nell'Egitto, si accinse a distruggere ancor queste. L'edifizio era uno dei più belli e dei più celebri del paganesimo; dovea per conseguenza riuscire assai dolorosa la sua eversione ai seguaci dell'etnicismo. E di fatti non fu possibile di tenerli a dovere: perchè divenuti frenetici, in un momento tutta la città fu in armi ed in tumulto, fecero strage de'fedeli, commisero mille barbarie, e poscia si ritirarono in quel tempio servendosene di un forte baluardo contro gli attentati del patriarca e dei cristiani: d'onde poscia uscirono allorchè videro dalle truppe imperiali smantellarsi l' edifizio. La chiesa venera come martire il s. vescovo Marcello, e tutti quei fedeli che perirono in quelle sedizioni. Ora se tanto furore menarono i gentili nell'oriente nel vedersi rapire dagli odiati cristiani le cose più care e sagre della loro patria superstizione; qual fuoco di frenesia non dovea accendersi in Roma, centro della superstizione e del fanatismo gentilesco, dove il ceto dei patrizi era tal-

mente attaccato all'antica patria religione, che a costo della vita non l'avrebbe mai abbandonata, reputandola come vera origine della fortuna di Roma; e dove il volgo turbolento ciecamente tenea dietro a quelle religiose osservanze, che permetteano sì bene lo sfogo delle più brutali passioni? Gli storici ecclesiastici generalmente non fanno rimarcare questo violento trasporto de'pagani per la destruzione dei delubri decretata da Teodosio; ma gli scrittori di quel tempo parlano bastantemente dell'accaduto. Prudenzio, quel dotto e virtuoso poeta cristiano degno di eterna memoria nella chiesa, per averci nelle sue poesie lasciato preziosi monumenti della disciplina ecclesiastica di quel tempo e descritti molti avvenimenti, che servono a rischiarare mirabilmente la storia del cristianesimo; Prudenzio, dico, sopraffatto dalla strana richiesta di Simmaco e de'suoi senatori gentili; e molto più dolente del tumulto che per loro opera venne in Roma eccitato; scrisse cinque libri contro Simmaco autore di tanto male, ne'quali dopo aver messo in ridicolo la superstizione pagana nel venerare i suoi dei, formandosi divinità degli uomini più scellerati della terra, ci fa conoscere chiaramente nel principio di un canto qual fosse l'orrore di quel tumulto. Vi piaccia ascoltare le sue parole:

Credebam vitiis aegram gentilibus urbem
Iam satis antiqui pepulisse pericula morbi.
Nec quidquam restare mali, postquam medicina
Principis immodicos sedarat in arce dolores.
Sed quoniam RENOVATA LUES *turbare salutem*
Tentat romulidum, patris imploranda medela est.
Ne sinat antiquo Romam squalere veterno;
Neve TOGAS PROCERUM FUMOQUE ET SANGUINE TINGI.

Sono da ponderarsi attentamente le due espressioni *lues et procerum togas*. Abbenchè il significato della voce *lues*, preso nel suo vero senso di *male contagioso* e *pestilenziale*, di *epidemia* ec., abbia qualche picciolissima differenza secondo la forza dell'idioma latino della voce *pestis*; pur nondimeno quando la voce *lues* si usa per esprimere in senso metaforico *macchinazioni empie*, *ruina*, *strage*, allora addiviene perfettamente sinonimo della voce *pestis*. In tale significato l'hanno usate ambedue indistintamente i nostri classici latini oratori, istorici e poeti, come Tullio, Livio, Plauto e Virgilio. Tralascio di arrecare esempi su tale proposito, perchè devierei dal mio assunto, e farei ingiuria a voi, o uditori, che siete così versati nella latina letteratura. Ora Prudenzio scelse piuttosto la voce *lues*, come quella che meglio si adattava al suono de'suoi versi, e volle con essa indicare macchinazioni *nefande*, *tumulto*, *strage*, orribili effetti dell'attentato di Simmaco; non altrimenti che quelli della congiura di Catilina contro la romana repubblica. Inoltre dice il poeta che questa *lues* fu rinnovata, *renovata lues*, e che conturbò la salvezza de'cittadini romani; dunque se fu rinnovata, convien dire, che di già avesse avuto luogo in altri tempi. Ma ditemi di grazia, qual fu questo male sì grande, che avea conturbato nell'età passata la pace dei romani, e a cui pose efficace rimedio il principe Costantino, come descrive l'autore, che *immodicos sedarat in arce dolores*, se non fu la sanguinosa persecuzione che per ben tre secoli avea imbrattato Roma colla strage più esacrabile de' suoi cittadini, e che avea lordate le vie, i fori e per fino le acque del biondo Tevere del loro sangue? Ove se la *lues*

rinnovata, come vuole Prudenzio, era quella stessa di prima; chi v'ha che non conosca in quelle parole denotate le azioni sanguinose ch'ebbero luogo nella fazione di Simmaco e de'suoi fautori? Le altre due parole poi *procerum togas* vogliono significare, che questi funestissimi avvenimenti si aggirarono specialmente fra i magnati rivestiti di toga, sotto il quale nome vengono solamente i senatori. Non fa menzione Prudenzio di popolare attruppamento, abbenchè questo avesse avuto luogo, ma bensì tutta la turbolenza sanguinosa fa egli vedere accaduta fra i patrizi romani come motori principali, i quali aveano cominciato di bel nuovo a tingere le toghe col loro sangue e con quello de'loro concittadini, ed offuscarle col profano odore degl'incensi idolatrici. Nè credasi che la parola *sanguine*, usata dal poeta cristiano, significhi il sangue delle vittime svenate avanti il simulacro della Vittoria: perchè questa espressione forma tutto un contesto col significato di *lues*, e perchè tutto ciò che avea relazione ai sagrifici e all' oblazione degl'incensi veniva espresso dall'altra parola *fumoque*. Ma più ancora chiaramente ne parla il grande Ambrogio nell'orazione funebre in lode di Teodosio, encomiando la sua fede che annientò il gentilesimo. Sono queste le sue parole: *Inmitatus Theodosius Iacob, qui supplantavit perfidiam tyrannorum, qui abscondit simulacra gentium: omnes enim cultus idolorum fides eius abscondit: omnes enim coeremonias obliteravit.* Qui sono bene da notarsi quelle parole *supplantavit perfidiam tyrannorum*; poichè sotto il nome di tiranno non viene già colui, che avanza al supremo principe una inchiesta stravagante ed anco ingiusta e temeraria: ma bensì col no-

me di tiranno viene chiamato colui, che fa pompa di barbarie e si delizia negli scempi. Ciò posto, bene vi ricorderete, uditori, che il grande Ambrogio ebbe parte, come di sopra enunciai, nella richiesta di Simmaco e degli altri senatori pagani, coll'opporvisi fortemente e coll'indurre Teodosio a dare la negativa. Perocchè quel suo parlare nell'elogio funebre di Teodosio riguarda senza alcun dubio i senatori romani. Nè giova credere che l'elocuzione di Ambrogio debbe riferirsi ai tre usurpatori dell'impero Massimo, Eugenio ed Arbogaste, vinti e soggiogati da Teodosio, appellandoli per tale cagione tiranni; perchè una tale espressione deve onninamente riferirsi a tutto il contesto. Ma il rimanente dell'elocuzione, che forma il contesto colle antecedenti, non dice altro, che *abscondit simulacra gentium*; che *fides eius abscondit omnes cultus idolorum*; che *omnes coeremonias obliteravit*; dunque il nome di tiranni deve intendersi, non già degli usurpatori dell'impero, ma bensì di coloro che rinnovavano i simulacri gentileschi, e che ripristinavano il culto e le cerimonie a quelle bugiarde divinità. E bene per verità lo assomigliò a Giacobbe, che seppe rintuzzare la perfidia di Labano collo scuotere il suo tirannico giogo, col superare la violenta aggressione di lui nell'inseguirlo, e col furargli e nascondergli i suoi cari ed adorati idoletti. Ma tali sì erano i senatori del partito pagano, e vengono chiamati da Ambrogio *tiranni*: dunque veramente costoro esercitarono tirannia e barbarie, e furono autori di scempio e di tumulto, come dicea Prudenzio, per vendicare l'oltraggio fatto a Simmaco e al simulacro della Vittoria, e per sostenere con ogni sforzo il già cadente gentilesimo. E per verità sì fu-

rono veramente tiranni: perchè affidati nella loro potenza, volevano tenere Roma ognora avvolta nelle penose tenebre del politeismo: e non paghi del tanto sangue che si era sparso nella loro patria, bramavano di rivederla eziandio lorda e bagnata collo scempio de'suoi cittadini. Per la qual cosa se avvenne in tale circostanza questo tumulto sanguinoso, come ci raccontano Prudenzio ed Ambrogio autori contemporanei, e ai quali secondo la buona critica dobbiamo prestare ogni fede, certamente la nostra martire Fortissima fu una delle vittime, che caddero in sì triste frangente. Forse essa apparteneva a qualche senatore cristiano : ed essendo accorsa al campidoglio , dove pare che nascesse la mischia come luogo destinato alle assemblee, per sostenere o il padre, o il figlio, o il fratello, o il marito, fortemente avrà rampognato la perfida ostinazione de'senatori gentili, e dai loro satelliti furibondi sarà stata sull'istante afferrata e messa a morte, cadendo il tal modo da forte nel cimento. Ma breve per verità dovrà essere stato il tumulto; poichè dice Prudenzio, che fu implorato dal padre sovrano il rimedio a tanto male, che vedendolo infierire sotto i suoi occhi, potè apporvi sul momento la mano sanatrice. E il medicamento apposto a quella piaga, che mostravasi insanabile, si fu la rescissione del membro guasto, onde non avesse più a contaminare le membra sane: cioè a dire venne onninamente compiuta la destruzione dell'idolatria, che dopo quest' ultimo crollo non avea mai più a risorgere per dominare nell' impero romano. Le leggi emanate in questa circostanza furono severissime : si comandava per mezzo loro la demolizione completa dei templi gentileschi e delle statue degli idoli con

condizione però, che quelle o di nobile materia formate, oppure sculte da famoso artefice, fossero risparmiate dalla comune ruina, e venissero collocate nei pubblici luoghi per adornamento della città e delle pubbliche vie, affinchè il popolo si accostumasse a spregiarle vedendole senza culto e senza onore. Si proibiva per mezzo delle stesse leggi, che niuno più ardisse di sagrificare agl' idoli, nè di frequentare eziandio i templi che fossero campati dalla distruzione, o di prendere le risposte degli auguri, o di rendere alcuna sorta di culto ai falsi dei, dichiarandone i trasgressori delle medesime rei di lesa maestà. Sembra che non punisse in alcun modo i faziosi senatori gentili pei torbidi che aveano eccitato; come non avea punito i furenti gentili di Alessandria e di Apamèa, avendo considerato come martiri coloro, che rimasero uccisi in difesa del cristiano nome. È causa principale si fu questa che, ravvedutasi la più parte di que' prepotenti togati, umiliati e vinti dalla bontà di animo del loro sovrano, si arrolarono ancora essi alla sequela del vangelo. E allora si videro i nomi più illustri dell'impero, i Paoli, i Gracchi, gli Anici, i Marcelli, gli Olibri, i Probi ec. tenersi onorati del nome di cristiani, e di portare nei loro abiti il segno di salvezza. Simmaco stesso, ravveduto del tanto male che avea tentato, pentissi del fatto, ottenne da Teodosio il perdono, e tanto poscia avvanzò in grazia di questo principe, che ne venne colmato di onori e perfino della dignità consolare: e dalla sua stirpe stessa, che fu una delle più tarde a dare il nome al cristianesimo, ne venne il sommo pontefice s. Simmaco, che seppe governare per molti anni sì bene la chiesa cattolica in que' tempi turbulentissimi, ne' quali

Roma specialmente gemea sotto la schiavitù de' barbari. Prudenzio ne' suoi cenni contro Simmaco ci racconta elegantemente la conversione dei patrizi romani; e il gran dottore Girolamo nelle sue lettere ci narra lo squallore dell'abattuta idolatria, e le feste che menavano i cristiani sulle ruine di essa: *Squallet capitolium fuligine, et aranearum telis omnia Romae templa cooperta sunt: movetur urbs sedibus suis, et in undas populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos.* Partì quindi da Roma Teodosio ricoperto delle glorie della chiesa di Cristo, e nelle calende di settembre di quell'anno fece ritorno a Milano luogo di sua ordinaria dimora. Perocchè se egli era venuto in questa città il 13 giugno, e ne partì sui principii di settembre; se l'epigrafe segna la morte di Fortissima ai 18 di agosto; chiaro apparisce che tutto l'accaduto di Simmaco e del turbamento eccitato dai senatori deve collocarsi nello spazio di tempo, che corre dal mese di luglio al termine del mese di agosto: e che appunto il giorno 18 di quel mese deve far parte de' pochissimi giorni, in cui avvenne quella commozione funesta. Ridonata così la calma ai diversi ordini della città, e rimasti vincitori i difensori del cristianesimo con dare l'ultimo crollo all'idolatria, Teodosio da Roma si partì. Ma nel partire Teodosio non vide già compite le grandi cose da esso decretate in favore del cristianesimo e in devastazione dell'idolatria da me di sopra accennate: poichè brevissimo fu lo spazio di tempo decorso dalla metà di agosto alle calende di settembre, in cui fè ritorno a Milano; ma poscia colà stanziando vide i salutari effetti del suo rimedio apposto contro gli attentati di Simmaco e de' senatori

gentili, ed esultò nel vedere appagato il suo zelo per la nostra augusta religione ; rimedio e zelo che donarono a Roma la pace, ottennero la conversione de' patrizi, e propagarono maravigliosamente da per tutto il nome di Cristo.

Eccovi appianate, o colleghi, le difficoltà che si affacciavano a prima vista nella nostra epigrafe , e composti fra loro i due termini oppugnanti di persecuzione sotto il dominio d' imperatore cristiano , di martirio in tempo di pace : eccovi in fine addimostrati i singolari vantaggi, che da questi preziosi marmi ricevono la religione, la storia, l'archeologia. Mi perdonerete se la scarsezza del mio ingegno non ha saputo tenere saggio discorso su di un argomento tanto importante: ma la vostra sapienza, o colleghi onorandi, e la benignità con cui mi avete onorato, saprà supplire a tutto ciò che sia stato difettoso nel mio dire.

Di due sepolcri romani del secolo di Augusto, scoperti tra la via latina e l'appia presso la tomba degli Scipioni, dal cav. G. Pietro Campana ec. Roma, tipografia Monaldi. Opera di gran lusso, in foglio massimo.

La magnificenza e la grandiosità delle arti, che si ammira in fronte a'colossali edifizi sepolcrali di Roma (farò uso delle stesse espressioni del ch. autore) non è minore della squisita eleganza delle arti stesse, che quasi come a suo tempio particolare era riserbata ad uso de'colombai. Ognun sa che l' esuberante incremento della romana popolazione costrinse l'ingegno a'nuovi studi, e ne nacque questa particolar foggia di sepolcrale edifizio, capace di accogliere nel più economico spazio il maggior numero di cadaveri: costruzione, che con tecnico vocabolo acconciamente nomossi colombaio, desumendo questa appellazione dalla simiglianza che presentano le moltiplici interne nicchiette, in cui locavansi le ceneri, a'nidi o buchi de'domestici o villereschi colombai. Ma pareva che la stessa graziosa disposizione architettonica di quelle tante nicchiette, di quelle piccole edicole con bella simmetria disposte, esigesse una studiata delicatezza di ornati, un'ingegnosa foggia di leggiadri abbellimenti: e quindi vi si dedicò l' amenità de'più ridenti soggetti, e vi s'impressero a larga mano dai dipintori le rose, i gigli, le poma, gli augelli e i genietti simbolici di mille forme, ed in mille di-

versi atteggiamenti, come emblema della Psiche o spirito che già animava il defunto. Così dai colombai sbandita si volle ogni idea di mestizia e d'orrore in guisa, che il soggiorno della morte trasformato parea ora in fiorenti giardini, ora in liete e ricche sale, ora in vaghi tempietti sacri alla venerata sì, ma gradita rimembranza de'trapassati. Ed ei pare che con questi innocenti artifizi volessero gli antichi rendere men tetra la morte, apponendo allo scarnato e minaccevole suo teschio una gaia maschera di vita, quasi col sorriso sul labbro. Alla classe appunto de' colombai testè accennati appartengono i due monumenti, che per favore d'amica fortuna, scampati alle ingiurie de' secoli e alle più funeste devastazioni degli uomini, forniscono il subietto del presente discorso.

E qui, premettendo l'autore alcune generali erudizioni su questa sorte di sepolcri, comincia dal dare in pochi tratti la storia delle escavazioni che produssero la fortunata scoperta della prima di queste tombe. Scendendo poscia a perlustrare il sepolcro, espone ampiamente il risultamento delle osservazioni da lui istituite sui medesimi monumenti, che disaminati colla fida scorta dei classici, divengono scuola di non fallace dottrina, preferibile alle lunghe leggende dei repertorii di antichità, o alle elaborate divinazioni degli eruditi.

Passa quindi l'autore a descrivere la forma del colombaio stesso: e dandone diligentemente la pianta e lo spaccato, riporta le iscrizioni, i miti, le figure: facendone poi il confronto con altre iscrizioni e con altri monumenti, si mostra valentissimo conoscitore non meno delle antichità romane, che delle egizie ed etrusche, vestendo ed adornando la sua tesi di vasta e non comune erudizione.

Venendo poscia l'autore alla seconda parte della sua dissertazione, si fa a descrivere un'altra stanza sepolcrale scoperta nel 1840, tra le mura di Roma e la via appia, alla sinistra dell'arco di Druso nell'uscire dalla città.

E qui, dopo aver ragionato ugualmente con bel magistero sulla parte storica ed archeologica del monumento, passa a considerarne la pianta generale, e ne offre il disegno prospettico dell'interno, con tavole che sono annesse all'opera stessa.

Descrivendo in fine la forma dell' edifizio e gli ornati e le decorazioni, che concorrono ad abbellire le sue parti, riporta tutte le iscrizioni ivi trovate con quella diligenza che avea fatto nella prima parte, illustrandole con gran suppellettile di dottrina, cosa tutta sua propria, e facendo gli opportuni confronti e rilievi, non meno coi passi dei classici, che colle testimonianze de'più famosi archeologi de'nostri giorni.

Nè meno è da lodarsi il cav. Campana per la vasta impresa, a cui accingesi, di pubblicare colla stampa i monumenti, ond'è dovizioso, di antica plastica, accompagnandoli di sue illustrazioni e dichiarazioni: alla qual cosa non risparmia nè spesa nè fatica, onde non abbia a sperarsi indegna dei voti degli archeologi.

Niuno è che non sappia, quanto il prelodato autore, sì benemerito delle antichità della sua patria, siasi da molti anni adoperato a raccogliere i più preziosi e rari monumenti in terra cotta, che nelle escavazioni da lui fatte e da altri sono venuti nuovamente in luce dopo essere stati sepolti per tanti secoli. Le sue diligenti e replicate ricerche, gli scavi a tal uopo da molti anni intrapresi in questo suolo

romano, tesoro inesausto delle arti preziose degli antichi, lo posero in grado di venir possessore di una delle più ricche collezioni di tal genere, e nello stesso tempo della più scelta e più perfetta di tutte quelle, che si conoscono al giorno d'oggi: come quella che contiene, oltre gli oggetti già pubblicati dal museo britannico, dal d'Agincourt, dal Millin, dal Winkelman e da altri autori moderni (benchè non sempre colla precisione e verità di disegno che si desidera), contiene, dissi, eziandio una numerosa raccolta di ornamenti e di soggetti interi, ancora non mai pubblicati, e il più sovente tratti dalla mitologia, dalla storia greca e romana, o dai costumi e dalle cerimonie religiose e funerarie adottate da questi popoli non meno che dagli etrusci.

Di tutti questi oggetti l'illustre possessore si propone di presentare al pubblico una dichiarazione, soddisfacendo ai desiderii dei dotti e degli artisti, che l'attendono con ansietà; nè dubitiamo che anche in questa, come nell'opera già pubblicata, farà mostra di quella dottrina, chiarezza e precisione, che sono sì belle doti di tutti i suoi scritti.

L'associazione a tale opera è di già aperta. Dall' annunzio di essa possono rilevarsene le condizioni: e i principali librai sì romani e sì esteri ne ricevono le soscrizioni.

Tre fascicoli ne sono già pubblicati, bellissimi, importantissimi, e degni della romana magnificenza: imperocchè l'esimio autore non è guidato in quest' opera, la Dio mercè, da niuna speculazione libraria, facoltoso com'egli è, e ardentissimo nell'amore delle arti antiche. Sicchè le cento tavole in rame, delle quali verrà adorna, saranno disegnate tutte da'più va-

lenti artisti che ci fioriscono: e vi corrisponderà (come ce ne danno un saggio nobilissimo i detti tre fascicoli già usciti alla luce) la nitidezza della carta e de'tipi per modo, che di niente di meglio potranno intorno a ciò vantarsi le arti di Parigi e di Londra.

Nè vogliamo tacere, come non ultima delle sue lodi, l'estrema gentilezza, colla quale il più volte lodato cav. Pietro Campana tra le molte sue gravose occupazioni facile condiscende alle frequenti inchieste dei forestieri, che desiderosi di vedere la sua collezione, a lui si recano: e con loro ammirazione avendola osservata, restano non meno soddisfatti della rarità delle cose da lui possedute, che della cortesia e dottrina del magnifico possessore.

FILIPPO MERCURI.

Elogio di Agostino Gobbi pesarese, scritto dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

Se mai nella solennità di questo giorno io con lieto animo mi feci innanzi da voi a ragionare, egli è certamente in quest'oggi, in cui fa il decim'anno da che io fui posto a quest' onorevole officio, e in cui posso alla fine chiamarmi vostro concittadino! La qual cosa se mi mette contentezza assai nel cuore, mi punge ancora e mi stimola a cercare modo e via di porgermi sempre più degno di questo beneficio. Chè debito stretto è adempiere in ogni luogo le parti del proprio ministero: è strettissimo adempierle in patria: perocchè all' obbligo, che nasce dall'officio, quello della carità della madre comune si aggiunge. E però volendo io mostrare a questa mia seconda patria quanto profondamente del mio doppio debito io mi senta, non cesserò mai premura alcuna come feci per lo passato; e, se fosse per alcun modo possibile, di nuove ne aggiungerò. E per darvene una tenue prova, volendo in oggi rallegrarmi con questi giovani, i quali vittoriosi o co' primi o co' secondi onori uscirono dalla scolastica palestra, ed esortarli a far buon'uso del tempo delle ferie; anzichè andarmene in parole di lunghi documenti, porrò loro innanzi a specchio verace la vita di un giovane, che mettendo a profitto questo tempo, cui alcuni tortamente credono d'ozio, seppe acquistarsi onore e nome nella repubblica delle lettere, ed una novella fronda di al-

loro alle chiome di questa sua patria venne a rintrecciare. Io parlo di Agostino Gobbi pesarese, il nome del quale nella scuola d'eloquenza è noto da gran tempo ; giovane raro di pietà e di senno , e sol di tanto infelice , che troppo immaturamente fu rapito a'suoi studi.

La famiglia de'Gobbi era antica di Venezia, e sul fare dell'anno 1673 di là si trapiantò a Pesaro, ove nel 1685 ebbe diploma e titolo di cittadinanza (1). Quale cagione vi fosse di questo tramutare di cielo, non mi è manifesto: sì credo che per ragioni di commercio : tanto più che la repubblica veneziana (memoria gloriosa e veneranda della nostra nazione), aveva coi signori di Pesaro di assai buone relazioni, sendo che e i Malatesta, e gli Sforza, e i Rovereschi furono sempre molto onorati dal veneto senato, e spesso ebbero il comando delle armi veneziane : di che vennero non piccioli privilegi ai nostri , i quali direi quasi non altrimenti che fratelli erano riguardati dai veneti; perchè come i nostri signori tenevano ambasciatori e consoli a Venezia, così i veneziani e ambasciatori e consoli avevano presso noi. Perlochè molte nostre famiglie trasmigravano a Venezia, molte di Venezia venivano a Pesaro; e noi, comechè alquante ne siano andate spente, pur molte ancora ne contiamo distinte nell'ordine della nostra nobiltà. Capo della famiglia Gobbi era Giuseppe figliuolo di Girolamo, ed aveva in moglie Caterina Rossi, la quale lo fè padre di undici figliuoli. E fra questi figliuoli undecimo fu Agostino, natogli il dì 23 di agosto 1684 (2); giovinetto d'indole dolcissima, e molto piegato fin da'primi anni agli studi, alla pietà, all' obbedienza de' suoi. Crebbe infatti a

molta lode, ed ebbe a precettore di rettorica don Giuseppe Nucci palermitano (3), che allora con qualche grido sedeva maestro da ciò nelle nostre scuole. Appresso compito il corso della filosofia, e fermato di attendere alle scienze (comechè molto da natura disposto ed inchinato fosse alle lettere), si recò in Bologna, ed ebbe in sorte entrare al collegio Montalto (4). Era questo collegio fondato dal pontefice Sisto V, di memorando esempio, a prò de'giovani che dalle Marche si recavano a studiare in Bologna, ed ogni città aveva diritto di nominarvi alcuno sino a determinato numero. E siccome e il ducato d'Urbino, e la signoria di Pesaro, e Senigallia ritornate alle mani de'pontefici erano considerate una cosa colle città delle Marche, godevano pur queste di quel privilegio: il quale poi cessò quando sotto il pontificato di Pio VI fu dimostrato che questi luoghi sono nell'Umbria e non nelle Marche, cosa che Plinio in prima, poi altri avevano dichiarata. Il nostro Agostino adunque ebbe di potere entrare in quel collegio, e fu certo grande ventura: perchè non solo con ciò gli si porgeva modo di venire a capo de'suoi studi, ma di udire e conciliarsi l'amore di quel gran lume delle lettere e delle scienze che fu Eustachio Manfredi, il quale allora aveva il reggimento di quel collegio, e n'era governatore, o protettore come dicevano, sino dal 17 d'agosto del 1704. E qui mi si permetta mostrare metodo tenuto da quel sommo scienziato. Egli, comechè alle scienze principalmente intendesse, era tanto innamorato delle lettere, che in quelle ne'momenti d'ozio si deliziava, e a parte dei suoi diletti chiamava gli alunni di quel suo collegio. Chè, credo io, egli avvisava, a formare un perfetto in-

gegno e le une e le altre avere somma parte: conciossiachè le lettere questo hanno dalle scienze, di ricevere esattezza e severità: le scienze hanno in ricambio dalle lettere la precisione, la proprietà e la semplicità del linguaggio, cose di grandissimo momento, le quali rado assai incontra trovare unite, dacchè le scienze sdegnosamente mostrano avere fatto divorzio dalle lettere. Del che sommo danno, credo io, ne viene; tanto che noi non abbiamo più ingegni della tempera che furono il Galilei, il Viviani, il Redi, il Marchetti, il Manfredi, il Mascheroni ed altri molti, cui lungo sarebbe annoverare letterati e scienziati eminentissimi. Quindi le scienze, rimase sole con sè, hanno sovente un non so che di sparuto, di aspro, e talvolta di strano e di loquace; le lettere, mancando di esattezza e di nervo, mancano esse pure e folleggiano. Ma quella testa veramente filosofica che fu il Manfredi, avvisando dirittamente a ciò, ordinava che i giovani, nel tempo in cui avevano alcun riposo dalle severe discipline, si recassero quasi a ricreamento ne'giardini delle muse: ed egli stesso si faceva scorta a' suoi cari alunni, per modo che (se vogliamo credere, e lo dobbiamo, a Gian Pietro Zanotti, il quale ne diede la vita del Manfredi, e gli fu stretto amico e compagno) (5) egli aveva tolto ad insegnar loro l'arte de'poeti con veri precetti, e per uso de' medesimi aveva scritto un piccolo trattatello della poetica; sebbene mi penso che, più delle regole, a que' giovani dovessero valere i buoni esempi del maestro. E tanto la cosa andò innanzi, che il collegio Montalto parve divenuto stanza propria delle muse: e spesso vi si vedevano raccolti ad udire o letture di poeti antichi, o versi di moderni, un Ferdinando An-

tonio Ghedini, un Campeggi, un Mazzacurati, un Orsi, un Fabbri, un Piccioli, un Gini, e con questi Francesco, Gian Pietro ed Ercole Maria Zanotti uomini chiarissimi e riputati per ingegno e per opere. E fra questi sommi e famosi Agostino Gobbi pesarese aveva luogo, ed era in onore sopra gli altri alunni, che pur buoni e valenti erano, cosicchè il Manfredi se lo aveva caro e come figliuolo. Nè altrimenti poteva andar la bisogna, se egli è vero che ogni simile al suo simile appetisce; perocchè essendo il Manfredi tanto dotto, quanto modesto, tanto profondo nella filosofia quanto nella pietà, non poteva non porre amore ad Agostino che di tali doti era eminentemente fornito. E che egli l'amasse sopra molti, n'è prova l'avere lui scelto ad esecutore de' suoi disegni e avergli ceduto parte della sua poetica gloria. Nel cominciare del secolo XVIII la poesia sentiva ancora del mal vezzo del secolo antecedente: e l'arcadia, ch'era stata instituita a fronteggiare il reo gusto di que'depravatori, degenerando pur essa, e perdendosi nelle selve e all'ombra del bosco parrasio, lasciava andare i poeti sbrigliati, e la gioventù senza norma di esempli sicuri. Una novella scuola nasceva che sovente cangiando in polifemico il grandioso, in tumidezza il sublime, amica di ampolle e di frondi, sotto esse la buona pianta ascondeva e rendevala infruttuosa. Per apporre riparo a questi mali, che a guisa di contagio la gioventù depravavano, il Manfredi, cred'io, pensò di compilare in una le rime de' migliori dal principio della poesia italiana sino a'suoi dì: perchè i giovanetti, innamorando di quelle peregrine bellezze, darebbero al tutto le spalle e agli strani concetti de'secentisti, e alle svenevolezze degli arcadi, e alla tu-

midezza rigogliosa della scuola del Frugoni, che già saliva in grido. Scuola veramente pericolosa; troppo lodata dai contemporanei e troppo biasimata dai pedanti; conciossiachè in mezzo a grandi magagne, abbia pure di molte cose degne di lodi; la prima delle quali io reputo, se non erro, una certa tinta ed imitazion de'latini; nelle opere de'quali è solo quel filo che può trarre sicuri gli studiosi dal laberinto, lasciatemi dire, delle novità. Concepitone adunque il disegno, e scelti gli autori (6) cui dovrebbesi attingere, e tutto ben disposto, il Manfredi ne fidò l'esecuzione ad Agostino Gobbi: il quale vi si mise dentro, e vi si adoperò a tutt'uopo con satisfazione grande del suo maestro, non meno che con suo onore. Infatto il Manfredi volle che il discepolo si avesse tutto l'onore, come n'aveva avuto il più della fatica: e pubblicata quella scelta in tre volumi dal tipografo bolognese Costantino Pisarri, portò il nome del giovane pesarese alunno di Montalto. Nè vi crediate, miei giovani, che il vostro concittadino per intendere a ciò trasandasse punto nulla gli studi delle scienze, a cui applicavasi: ma sappiatevi che questo faticoso lavoro egli concluse nel tempo delle vacanze, come si legge nella prefazione. Tempo prezioso a chi voglia pensare ch'esso non è dato all'ozio, ma al riposo: nel quale se sta bene che la carriera degli studi alquanto si arresti, non istà però che debbano cessarsi al tutto gli esercizi della mente: perchè allora sarebbe un voler farle perdere l'acquistato, e togliendole prontezza ed attitudine, renderla più tarda e neghittosa in appresso. La sapienza de'padri nostri, veggendo che la continuata fatica degli studi potrebbe rilassare ed infiacchire le forze de'tenerelli intel-

letti, ordinò che in ogn'anno vi avesse un due mesi e più di riposo, acciocchè gli animi, nella quiete rinfrancati, più robusti e più aitanti all'intrapreso cammin ritornassero. Laonde errano di gran lunga coloro, che si pensano questo tempo essere dato soltanto a poltrire: perchè egli è dato a rafforzare l'ingegno: nè questo rafforzare si può, s'egli esca d'ogni esercizio, e quasi annegato nel non far niente si disfranchi. Consento che quelle usate lezioni non debbano procedere più oltre in tale stagione: ma non consento che non si debba riandarvi sopra, o per altra via, che colla novità possa dilettare, non si abbiano a ritentare dolcemente le forze dell'ingegno. Io so che i viaggiatori si arrestano a quando a quando, e prendono di breve stanza ora in questa, ora in quella città; so che il guerriero riposa dopo la fatica delle battaglie e della guerra; ma non so che l'uno e l'altro sulle piume si addorma a lunghissimi sonni. Nella stessa stanza del riposo il viaggiatore si aggira a vedere maraviglie d'antiche e di novelle arti, e negli stessi quartieri di pace il guerriero s'esercita, armeggia e si fa prode. Così denno fare i giovani nel tempo feriato, e così faceva il nostro Agostino, e però grande e bella riputazione gliene venne. Perocchè l'eruditissimo (7) Apostolo Zeno, e il Crescimbeni, e il Quadrio ed altri ebbero quella scelta per la migliore che fin allora si fosse; ed io non dubiterò affermare che altra non conosco da anteporle. Chè se parve a Scipione Maffei (8) ch' essa difettasse (quantunque però egli stesso le dia titolo d'essere *la migliore modernamente uscita*), io dirò che se pur vi è colpa, non è del nostro Gobbi, il quale non giunse a finirla. Della quale colpa però bene si purga il Man-

fredi stesso in una lettera diretta a Pier Iacopo Martelli, in che dice ragioni, per cui lavori di tal fatta nè ponno o piacere ugualmente al gusto di tutti i lettori, nè riuscire a perfezione: chè anzi perfetti non si possono pretendere, cosicchè per essere giudicata buona una scelta di tal forma « basta (sono « sue parole) che la maggior parte de' componimenti » sia giudicata buona, e che se ve ne mancano al» cuni degni d'entrarvi, questi siano in poco nume» ro (9). » Nè solo di questa scelta s'impigliò il nostro Agostino, ma a lui andiamo debitori delle rime di molti illustri italiani, che o sparse e disordinate, o scorrette e non curate si giacevano. Infatto per cura del Gobbi, sempre diretto dal suo illustre maestro, avemmo una compita edizione delle rime di quel Bonaccorso da Montemagno (10), contemporaneo del Petrarca, e di poco a lui secondo nell'arte: vedemmo per lui a luce le poesie di quell'Angelo di Costanzo, i sonetti del quale per certe squisite acutezze epigrammatiche parvero miracolo sino a que'dì, in cui si ebbe il sonetto per una specie propria di poesia, e non generica come è infatto; e quelle di Giovanni Guidiccione, forse il più robusto, e certo il più pieno di spiriti italiani, fra quanti poetarono nel secolo XIV alla maniera del Petrarca. Lasciò anche morendo raccolte ed ordinate per uscire a luce le rime di Agostino Staccoli, poeta tanto men conosciuto, quanto più è degno di esserlo, le quali poi furono pubblicate dal Magini pochi giorni appresso la morte dell' amico; da cui eragli stata tacitamente lasciata quella provincia. Ed oh fosse egli vivuto! Chè di molti e più ricchi e più nobili lavori avrebbe onorato sè e la patria: perocchè egli non solo aveva

ingegno, ma sapeva usare del tempo, nè a sollazzevoli brigate, nè a trastulli, nè a siffatti altri passatempi fu visto giammai abbandonarsi. Ma in quella che egli più fioriva nella lode degli studi, nell'amore de'suoi maestri, e nella grazia de' primi e molti nobili e letterati uomini, onde allora principalmente abbondò la dotta Bologna, fu sorpreso da grave malattia di petto, che lo doveva fra breve condurre al suo fine. Della qual cosa egli non prese spavento nè dolore: perchè vivuto com'era sempre pio, sapeva gli uomini doversi mai sempre accomodare ai voleri del Signore. E però confortato de'santi misteri della religione, in mezzo le lagrime degli amici e di tutto il collegio Montalto, anzi di tutta la città, passò tranquillo di questa a vita migliore il 16 agosto del 1708, sette giorni prima che avesse compito il vigesimo terzo anno dell'età sua, lasciando di sè desiderio e bellissimo esempio. Nè certamente fu senza il compianto di tutti i dotti d'Italia la perdita di Agostino Gobbi: conciossiachè l'accademia degli abbandonati (11), che allora novellamente fioriva in Bologna, deplorò la morte del giovane ed onorato socio: e Gian Pietro Zanotti (12) di questa si duole, come di grave danno fatto alle lettere: e lo Zeno ed il Quadrio, eruditissimi uomini, lo chiamano *giovane ragguardevole per l'ingegno, pe'costumi, e molto affezionato ai buoni rimatori antichi e moderni: e dicono, che aveva talento non ordinario, e dava a tutti singolare aspettazione* (13). Le quali autorevolissime testimonianze certamente stabiliscono la fama durevole di Agostino, sebbene egli non abbia avuto spazio di lasciare alla posterità monumenti perenni del suo ingegno. Se non chè sopra ogni altra cosa reputo

notabilissimo il giudizio di Eustachio Manfredi, il quale la scelta incominciata dal Gobbi continuando non dubitò di porre fra le più belle poesie del secolo diciottesimo undici sonetti del suo discepolo ed amico. Da questi, se buon giudizio non mi falla, può essere manifesto a chiunque, che il giovane pesarese era nato poeta: tanta è in quelli la vena, il brio, la vivezza, l'eleganza dello stile sempre fiorito delle grazie dei classici nostri, e ricco di nobili pensieri e di gravi sentenze. Il primo di questi sonetti è nelle lodi d'un integerrimo magistrato di giustizia, ed è robusto non men che aggraziato. Pel secondo si mostra il gran bene che è la pace, dall'osservare i danni della guerra. Il terzo pare che tragga argomento da una delle più forti tentazioni di sant'Antonio magno, ed è bello d'immagini e di molta franchezza. Il quarto e il quinto dichiarano la potenza dell'amore sugli animi umani: e lo stile ha un non so che di garbato, che tiene mezzo fra lo stile de'due grandi aretini Petrarca e Redi. E così pure il sesto, il quale è di argomento erotico, ne'versi e ne'pensieri discorre facile, elettissimo, delicatissimo. Il settimo e l'ottavo prendono argomento dall' annunciazione della vergine madre di Dio: e spezialmente nel secondo è tanta grazia e splendidezza, che niun buon poeta lo sdegnerebbe per suo. Il nono dà lode ai dotti bolognesi, che in ogni tempo, ma in quello in cui viveva il Gobbi principalmente, erano in fiore d'ogni maniera di lettere e di scienze: ed è tale che gareggia co'più gravi dell'immortale Torquato. Gli ultimi due sono di pentimento spirituale: e mentre ne mostrano l'anima cristianamente pia del poeta, spirano un non so che, che ben si sente nell'anima al leggerli, ma

non si può ridire. Forse questi furono dettati da lui negli ultimi della sua vita: perchè come in ogni tempo aveva usato l'ingegno e lo studio, qual debbe uomo nato e cresciuto nella santa legge di Cristo, così anche gli estremi momenti della sua età, gli estremi sforzi del moribondo ingegno tenessero il medesimo modo. Quanti esempi, miei cari giovani, vi porge la vita e la morte del vostro concittadino! Seguiteli adunque, e siate, com'egli era, pio, ricordando che la pietà è il primo e saldo fondamento d'ogni umana felicità; attendete, ad immagine di lui, agli studi: usate bene del tempo, e spezialmente di quello delle ferie: guadagnatevi l'amore de'vostri, la stima di tutti; e fate che per voi la patria abbia moltiplicato compenso di ciò ch' ella immaturamente perdette in Agostino Gobbi.

NOTE

(1) Ecco la supplica di Giuseppe Gobbi estratta dagli atti municipali di Pesaro.

„ All'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Francesco Spada legato d'Urbino e Pesaro.

Eminentissimo e reverendissimo signore.

„ Giuseppe Gobbi veneziano, continuo abitatore di Pesaro, servo umilissimo dell' eminenza vostra, riverente le narra aver dimorato in detta città per lo spazio d'anni undici continui in circa, e desiderando di continuare l'abitazione in essa sino alla di lui morte con sua consorte ed undici figli, nati quasi tutti nella medesima città, bramerebbe perciò d'essere annoverato tra gli altri cittadini di quella, e godere come tale tutti quei privilegi, prerogative, esenzioni, che sogliono godersi da tutti gli altri cittadini di essa; onde se ne ricorre alla somma benignità di vostra eminenza, ed umilissimamente supplica volersi degnare

di graziarnelo, per renderlo poi in tal modo capace di godere quanto sopra: il che ricevendo, come spera, lo riconoscerà per grazia singolarissima dell'immensa clemenza dell' eminenza vostra. Quam Deus, etc.

„ Pisauri vocatis vocandis, et praesertim sindaco communitatis ac ministris cameralibus, narratorum veritatem diligenter inquirat et nobis refarat.

F. cardinalis Spada legatus. Loco + sigilli.

Pisauri 18 ianuarii 1685.

M. Crucimontes.

„ Attentis narratis et relatione concedimus ut petitur.

F. cardinalis Spada legatus. Loco + sigilli.

Pisauri 21 februari 1685.

F. C De Babuciis.

„ Ego Dominicus Boschius canc. registravi, et originale restitui.

„ Negli atti del comune di Pesaro, libro 3 dei decreti, pag. 77 a retro.

(2) Ecco la fede di battesimo estratta dai libri della chiesa priorale di s. Cassiano.

„ A dì venticinque agosto 1684.

„ Agostino Bartolomeo Girolamo figlio del sig. Giuseppe Gobbi veneziano, e della sig. Caterina Rossi sua moglie, fu battezzato da me don Agostino Pasqualini vicario curato di questa chiesa priorale e parrocchiale de'ss. Cassiano ed Eracliano della città di Pesaro. Compare fu il sig. Carlo Antonio Papi, e comare la sig. Maria Sigonfredi. Nacque li ventitrè suddetto alle ore sette.

(3) Negli atti municipali di Pesaro.

(4) Vedi il tomo VII delle antichità picene dell'ab. Giuseppe Colucci a pag XCII, III, IV.

(5) Zanotti Gian Pietro, Elogio di Eustachio Manfredi.

(6) Atque ex hoc opere laudem ipsum non quaesivisse ex hoc coniici potest, quod illud nomine Augustini Gobbi, qui alumni locum collegio in piceno obtinebat, vulgavit: Ex Angelo Fabronio, decade I, in vita Manfredii. — A questo luogo il Fabroni non parlò certo esattamente, perchè non si valse il Manfredi soltanto del nome del Gobbi, ma sì dell'ingegno e dell'opera.

(7) Agostino Gobbi da Pesaro morì in Bologna di mal di petto ai 16 agosto del 1708 in età di anni 23; giovane ragguardevole per l'ingegno e pe'costumi, e molto affezionato ai buoni rimatori antichi e moderni: avendo egli fatta la famosa scelta degli eccelsi poeti d'ogni secolo, che fu stampata in Bologna in

4 tomi in 8, nel 1708-1709, oltre all'avere promesse varie ristampe di poeti illustri, le cui rime andavano sparse per le raccolte, o erano divenute rarissime, e spezialmente quelle dello Staccoli, del Montemagno, del Guidiccione, del Costanzo. Di lui parla a lungo lo Zeno nel giornale dei letterati d'Italia, tom. I, 190: e il Crescimbeni, Storia della volgar poesia, lib. V, clas. 3, n. 108.

Rime d'Angelo di Costanzo, in Bologna 1709 per il Bortiroli, dedicate al M. Gio Giuseppe Orsi, dai due editori Raimondo Antonio Brunamantini e Agostino Gobbi. Tutto il merito nientedimeno dell'edizione delle rime dello Staccoli ne ha Agostino Gobbi, lo stesso che ci diè l'edizione del Montemagno, e quella del Costanzo, del Guidiccione, e della famosa raccolta di cui parleremo più sotto.

La morte di questo studioso seguì con grande danno delle buone lettere li 16 agosto del 1708 in Bologna, cagionata da lungo e fierissimo mal di petto. Era nato in Pesaro di onesti parenti, aveva talento non ordinario e dava a tutti singolare aspettazione di se medesimo: ma la morte nel 23 anno dell' età sua immaturamente cel tolse, e troncò nel più bel fiore i suoi studi e le comuni speranze. Ved. Quadrio, vol. 2, pag. 384.

(8) Maffei Scipione, Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al giornale dei letterati d'Italia, tomo 5, pag. 180-81. Articolo XI. Elogio del sig. Eustachio Manfredi, scritto dal sig. Francesco Zanotti segretario dell'accademia delle scienze in Bologna.

(9) Lettere dei bolognesi pag. 17, vol. 1, a Bologna per Lelio dalla Volpe 1744.

(10) Vedasi lo Zeno, Lettera al cav. Marmi, vol. 2, pag. 25, nell'edizione veneta del 1785.

(11) Nel 1617 in Bologna fu restituita l'accademia degli abbandonati, per lungo tempo giaciuta: e per impresa levò tre radiche di corallo galleggianti sopra l'onde del mare, col motto: *Non semper neglecta.* – Quadrio, Della storia e ragione d' ogni poesia, vol. I, pag. 59. Bologna 1739.

(12) V. Elogio di Eustachio Manfredi.

(13) Vedasi la nota (7).

Il paradiso perduto di Giovanni Milton recato dallo sciolto inglese nella nostra ottava rima da Lorenzo Mancini. Tomi 2, in 8. Firenze, tipografia Piatti, 1842.

LETTERA
DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI
A L
P. GIOVANNI BATTISTA ROSANI
GENERALE DELLE SCUOLE PIE

Io sapeva già dal comune amico cavaliere Lorenzo Mancini, che per mezzo vostro doveva giungermi il prezioso dono della versione da lui mandata a fine del *Paradiso perduto di Milton*, recato dallo sciolto inglese nella nostra ottava rima: chè lo ha fatto veramente italiano, come fece di Omero e di Virgilio. Ma il cav. Mancini era a buon diritto (come lo siam noi) pronipote eletto di que'grandi, e si avvicinò ad essi per agnazione di gusto e di lingua, travasando il suono della greca e della latina tromba nell'ottava rima, dagli italiani consacrata all' epopea, la quale in tutte le nazioni e in tutti i tempi dovrebbe essere sempre una. Prodigio maggiore certa-

mente fu quello di rotondare l'ottava sempre fedele nelle sue pause e senza monotonìa, derivandola, nell'onda larga e posata del suo periodo, da una lingua nata, come l'inglese, da una mescolanza così grande di lingue nordiche, e così vigorosa e ricca nelle sue inversioni e nelle sue gradazioni, che non soffre una norma determinata. Milton è da considerarsi assolutamente come il più grande nello stile per la elevata e seria lingua poetica degli inglesi. Ciò per altro non toglie che per noi italiani, avvezzi alla grandiloquenza greca e latina, all'onda larga e sonante di Ariosto e di Torquato, egli non sembri talvolta basso, pedestre, contratto e contorto. Onde il cav. Mancini ha dovuto nella sua ottava rialzare talvolta e nobilitare il testo; talvolta rammollirlo e spianarlo; talvolta o raddrizzare o schivare ciò che la sterile e magra aridità d'un protestante, qual era Milton, avea introdotto nella poesia. Lo stesso autore originale, combattuto dai prestigi delle riforme dogmatiche, avvilito dalla sua natural cecità, non potè abbandonarsi liberamente al genio nella scelta de'pensieri e delle frasi; e queste non poterono passare sotto i suoi occhi negati alla luce. Non dee perciò farsi colpa al traduttore se abbia schivato ciò, che l'autore originale avrebbe forse rigettato, specialmente quando non servisse di legamento alla parte integrale del poema. Non v'ha poesia cristiana fuor del cattolicismo. Considerato Milton in confronto ai poeti cattolici Dante e Tasso, da lui tolti a modello, egli nella sua qualità di protestante, e sotto l'impero de'*puritani*, che fecero la guerra a Shakespeare e che la preparavano a lui, non potè far uso di tutto ciò che ha di più commovente e patetico, di più consolante il cattoli-

cismo in quei sublimi e teneri misteri, in cui il Verbo si fece carne. Il poema di Milton è soltanto il primo atto della storia cristiana dell'uomo; di che Milton s'avvide troppo tardi, e vi supplì freddamente col *Paradiso riacquistato*. Il valor del *Paradiso perduto* non sta certamente nel disegno, ma nelle bellezze isolate e nei tratti particolari, come nella descrizione dell'innocenza e della bellezza del paradiso, dove precisamente il cav. Mancini ha gareggiato coll'originale, perchè vi ha trovato idee cattoliche, fonti di patetico, e colori in sostanza italiani. Non potendo il Milton valersi del patetico del cattolicismo, d'onde esce un suono di soavi lamenti e di elegia che fa belli i poemi, si volse alla poesia del Corano e del Talmud, ne racconciò alquanto le favole e le allegorie, e ci dipinse il quadro dell' inferno e de'suoi abitatori in forma di quei giganti dell'antica *gigantomachia*, pei quali non è possibile sentire interesse, ma piuttosto un certo ribrezzo, che ad organi italiani non è piacevol sensazione. Quelle immagini di colore oscuro, di gigantesca forma, ridotte in italiano poteano prendere tinte e proporzioni marinesche, se il traduttore non ne avesse ridotti in proporzione ottica i contorni. Volle il Milton accostarsi talvolta all'Ariosto (poichè pendea dalla parte latina ed italiana più che dalla nordica) e rallegrare il poema con qualche giocondità : ma ciò dovette egli far quasi di soppiatto; poichè i puritanti, dominanti a'suoi tempi, pretesero che l'arte poetica dovesse essere totalmente diretta allo spirituale. Quindi, per corrispondere all'indole del tempo, ei fu costretto a quella serietà sempre uniforme che il fa monotono; e se talvolta fu tentato d'interrompere quel serio affannoso

col baleno e col sale domestico dell'epigramma, vi lasciò l'incertezza e la paura del morso puritano. Tanto è vero, che le opinioni del tempo influiscono sul genio, sul gusto, e sulla riputazione dei poeti! Quindi non lieve sforzo fece il cav. Mancini a dilungar nel linguaggio dell'ottava il senso ed il sapore ibrido di quelle quisquilie, che i francesi direbbero *sali scipiti*, che non si trasportano da una lingua all'altra, e che fuor di patria non dettero mai nè calore, nè luce. In fine egli fece il Milton tutto italiano nella veste, che forse lo stesso autore originale in altre circostanze meno infelici avrebbe desiderata in *aere proprio*; ed io conchiudo, che l'Italia dovrà al Mancini straniera dovizia di quadri originali, che altri forse, di minor ingegno e di minor pazienza fornito, avrebbe soltanto curato di estrarre da quella tela per noi di non felice orditura o composizione pittorica per colpa delle opinioni e del tempo. Sembrerà forse a taluno che il cav. Mancini abbia fatto anche di troppo italiano il Milton, togliendo ad esso la sua nativa fisonomia; onde nulla di nuovo abbia acquistato nel commercio letterario il parnaso italiano. Anche l'egregio Giordani desiderava, che nelle versioni si mantenesse nel nostro metallo l'impronta esotica per farne ricchi di straniere bellezze, ove stessero ne' limiti del vero e della natura tanto svariata nei suoi aspetti nell'infinito poligono delle cose create. Ma nella versione del Mancini non lascia d'intravedersi, sotto il vetro colorato dell'italiche rose, anche il grottesco, e lo *spleen*, e l'andamento delle forme straniere; onde sentiamo la diversità del gusto nelle cose, l'omogeneità e la simpatìa nelle parole. Il poema non piacerà a molti italiani; la versione, o per me-

gilo dire la veste, piacerà forse a tutti. Lessi alcuni brani del *Paradiso perduto* letteralmente tradotti in prosa francese: e mi parvero avviliti a vicenda due grandi, cioè l'originale autore, e il traduttore Chateaubriand, che diede all'Europa tante sue belle cose originali. Lessi la versione salviniana del Rolli, e m' addormentai tra sogni affannosi. Lessi la bella versione in sciolti del Papi, e non vi desiderai altro che la rima in mezzo a così preziosa melodia italiana. Ho letta la versione del Mancini; e pieno di dolcezza e di maraviglia ho detto fra me stesso, che con forze ineguali tentai lo stesso arringo: *Or che sarà del mio Rodolfo*? Mi conforta la bellezza dell'originale dell'insigne monsig. Pyrker, che è tutto cattolico, e nel suo disegno assai più vicino ai grandi nostri originali, ed in più luoghi *sunt lacrimae rerum*, non mai divise colle sventure de'diavoli. Le note apposte dal cav. Mancini alla sua versione sono piene di non comune erudizione e di soda critica comparativa, che indica le differenze tra il gusto inglese e l'italiano, tra il classico ed il romantico; e versi e prosa sono sempre scritti nella *lingua viva* d'Italia, *simplex munditiis*. Voi, mio caro amico, mi saprete poi dire, se io dissi il vero; ma dissi almen ciò che sento, benchè con organi ottusi e lassi.

Rieti 30 giugno 1842.

Chiose ed osservazioni sul convito di Dante, tal quale si pubblica in Napoli.

Io protesto che non prendo la parola sui passi di questa prosa di Dante, se non quando qualche indizio, nella edizione che ho tra le mani (Vedi le opere tutte di Dante Alighieri, Napoli 1839), mi faccia presumere esservisi pensato sopra un qualche poco, e quindi non essere inutili le avvertenze di uno, che fortuitamente s'imbattesse nella vera interpretazione. Prego intanto il lettore di non volere esigere da me la confutazione delle altrui chiose, nè una troppo diffusa ventilazione della mia maniera d' intendere, quando la verità delle interpretazioni salta agli occhi.

TRATTATO PRIMO.

« 1.° Lo 'nvidioso poi (capitolo 2.°) argomenta » non biasimando colui che dice di non sapere dire, » ma biasima quello che è materia della sua opera, » per torre (dispregiando l'opera da quella parte) a » lui, che dice, onore e fama ec. »

Costruzione.

Lo'nvidioso poi non argomenta biasimando (accusandosi) di non sapere dire (circa il non sapere dire) colui che dice (il dicitore invidiato), ma biasima quello che è materia della sua opera (della di lui opera), per torre onore e fama a lui che dice, dispregiando l'opera da quella parte, cioè dalla parte di quello che è materia della di lui opera.

« 2.° Primamente (capitolo 8.°), perocchè la vir-

» tù dee essere lieta e non trista in alcuna sua ope-
» razione: onde se il dono non è lieto nel dare e nel
» ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta
» questa letizia, non può dare altro che utilità, che
» rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ri-
» cevitore per lo ricevere ec. »

Veggasi un poco quanta dovizia di silogismo ne porge su questo passo il Pederzini, aggiungendo un *se ei* ed un *non*. Egli scrive quanto segue (V. l'edizione che attualmente si sta pubblicando in Napoli pagina 178 nota 12): « Secondo la promessa di Dante,
» nel tratto della parola *primamente* fino a qui, dob-
» biamo avere la prima delle quattro ragioni, perchè
» di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta
» liberalità) conviene essere utile al ricevitore. Ma
» chi guarda attentamente, ivi non è che una conge-
» rie di affermazioni, le quali non concludono nè
» quello, nè veruna altra cosa. Di che io ho pensato
» di comporre, estendendo e comentando, su gli stessi
» avanzi della scrittura l'argomento; e s'egli apparirà
» tale e così splendente, che Dante non debba averlo
» fatto in altra forma, avremo la via sicura alla emen-
» dazione. La virtù deve essere lieta e non trista in
» ogni parte della sua operazione; il dono è atto di
» virtù; dunque debb'esser lieto in ogni sua parte,
» cioè nel dare e nel ricevere. Ma il dono non è com-
» piutamente lieto: cioè la letizia, che viene da esso,
» è difettiva d'una parte, quando l'utilità del dono,
» cioè la ragione della letizia, si ferma in una parte
» sola, cioè nel donatore. Dunque il donatore deve
» fare tal dono, che dalla sua parte rimanga l'utilità
» dell'onestate, ed al ricevitore vada l'utilità della cosa
» donata; e allora l'uno e l'altro sarà lieto, e per con-

» seguente sarà più pronta liberalità. Scrivasi dunque:
» Primamente ec. .... virtù : non è pronta questa le-
» tizia *s'e'* non può dare altro che l'utilità, che rima-
» ne nel datore per lo dare, e che *non* viene nel ri-
» cevitore per lo ricevere. Nel datore ec. » - Evviva, sclamo io, evviva l' illustre comentatore. Ma perchè il due punti non potrebbe camminar un poco, e spostandosi da *virtù* allogarsi dopo *pronta* ? Ecco restituita la lezione, che per me è la genuina di Dante: « Onde se il dono non è lieto nel dare e nel ri-
» cevere, non è in esso perfetta virtù, non è pronta:
» questa letizia non può dare altro che utilità, che
» rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ri-
» cevitore per lo ricevere. » Intendiamo dunque che non è nel dono virtù perfetta, cioè virtù pronta, se il dono non è lieto : e che questa letizia non può darla altro, cioè non può produrla altra cagione, se non che quella tale utilità, la quale rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. È si manifesta una tale lezione, che io sdegno anche di presentare altri luoghi, ove *perfetto* e *pronto* si accoppiano e corrispondono in sì marcata guisa, da comandare la mia lezione: come può ognuno vedere anche nell'istesso capitolo 8.°

» 3.° Ma tuttavia (capitolo 12.°) è a mostrare
» che non solamente amore, ma perfettissimo amore,
» di quella è in me, e da biasimare ancora i suoi
» avversari, ec. »

Si supplisca: Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, ed amore da biasimare ancora i suoi avversari: cioè amore tale da far ridondare biasimo agli avversari del volgare: da essere esso solo un rimprovero agli avversari del volgare.

« 4.° E (capitolo 13.°) ch'ella sia stata a me d'es-
» sere, se per me non stesse, brievemente si può mo-
» strare. »

Sposizione.

Per me sta, è fermo, è cosa certa, che il volgare sia stato a me cagione d'essere; e se per me stesse o non istesse questa cosa, ovvero quanto per me costi certa una tal cosa, si può brevemente dimostrare.

« 5.° Non è (capitolo 13.°) secondo a una cosa,
» essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia mas-
» sima dell'altre ec. »

Dante vuol provare che egli ha ricevuto l'essere dal volgare italiano, nè ci scandalezziamo della scolastica di quei tempi. Or l'essere d'un individuo non dipende da cose accessorie, secondarie o seconde in esso, ma bensì da ciò che non è accessorio, non è secondario, non è secondo relativamente a tale individuo. Dice in conseguenza che non è accessorio, non è di seconda o secondaria esigenza per una cosa, l'esistenza di più cause efficienti: benchè una sola sia sempre la principale. Così alla formazione d'un coltello non è indifferente il fuoco nè il martello, comunque l'azione del fabbro sia la causa principale. Nella stessa guisa sebbene i genitori di Dante furono la causa massima della di lui esistenza, pure le altre concause o condizioni *sine qua non* di essa esistenza non sono tanto inferiori alla massima da potersi dir cose secondarie, ed al cui ordine non ispettino quelle primarie, di cui più sopra dice Dante, che per esse, tutte le altre si vogliono: tra le quali concause, dice Dante, fu il volgare del sì. Il punto interrogativo adunque preferito da'chiosatori sembrami falso.

TRATTATO SECONDO.

« Ancora è impossibile (capitolo I.°): perocchè
» in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile
» procedere alla forma, senza prima essere disposto
» il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome
» impossibile è la forma di loro venire, se la mate-
» ria, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed
» apparecchiata, e la forma dell'arca venire, se la
» materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed ap-
» parecchiato. »

N.° 1.° Dante vuol provare non doversi cercare il senso allegorico prima di avere stabilito il senso letterale: perchè il primo è come la forma del secondo, che è come il suggetto, senza cui non può concepirsi la qualità. Quel *procedere alla forma* adunque dee interpretarsi nel senso d'intendere, o procedere nell'intendere, procedere nel concepire, e non già procedere nel creare. Non vuol dire adunque che bisogna prima creare il suggetto e poscia la forma, che dovesse poggiare su quello: ma bensì che dee prima intendersi o concepirsi il suggetto, e poscia fermarvi sopra il concetto della forma. Del resto, siccome le cose non esistono fuori di noi o in se tali quali sono presenti al nostro spirito; il procedere nel concepire un soggetto colle sue qualità non è molto diverso dal crearlo mentalmente, dal formarsene un' idea, conciossiacosachè il dimostrare (dice Dante) sia un'edificazione di scienza.

2.° L'autore parla di soggetto naturale e soggetto artificiale. Gli esempi adunque, che vengono dopo il *siccome*, devono essere l'uno di soggetto naturale e l'altro di soggetto artificiale. Il primo dee contenersi

nel significato di quel *loro*, che è la parola in quistione; il secondo è manifestamente l'*arca*, cioè una specie di cassa di legno, che è fattura artificiale e non naturale.

3.° Ora in due modi si può discutere quel *loro*. O si fa rimanere questa lezione del testo, e bisogna sforzare la interpretazione, intendendo *loro* per *lauro*, come *ora* da *aura*, *coro* da *cauro*, *moro* da *mauro* ec. O si dee sostituire un'altra parola; ed allora incombe il dovere di scegliere la più conforme al contesto; e questa è la parola *legno*. Osserviamo pertanto, che se l'autore avesse parlato dell' *alloro*, avrebbe scritto *del loro* o lauro, e non *di loro* o lauro; tale essendo la legge grammaticale. Al contrario se ha voluto la parola *legno*, non poteva scrivere *del legno*; poichè *la forma del legno* avrebbe potuto intendersi per una forma artificiale data dall'uomo al legno. Laddove quel *di legno* così assoluto svela, a mio parere, tutta la mente di Dante: il quale ha voluto dire, che non può fissarsi la forma di legno, cioè quello che distingue l'esser legno dall'esser sasso o metallo ec., prima di fissare il soggetto comune a tutti gli esseri, cioè la sostanza o la materia prima, come la intendevano i peripatetici. Dall'esempio poi del soggetto naturale *legno*, la cui materia è la sostanza, si passa naturalissimamente all'esempio del soggetto artificiale *arca*, la cui materia meno semplice è il legno. Dante insomma vuol dire, che siccome non può concepirsi la forma di legno, che è soggetto naturale, senza concepire la sostanza; nè la forma di arca, che è soggetto artificiale, senza la materia o sostanza; così non si può afferrare il senso allegorico, senza aver presente il senso letterale, che è come il sostegno o la sostanza del senso allegorico.

« La terza (capitolo 2.°) è il quinto ed ulti-
» mo verso, nella quale si vuole l'uomo parlare all'
» opera medesima, quasi a confortare quella. »

Che il verbo *volere*, degenerando quasi in verbo neutro, si usi nel significato di *essere necessario* o *conveniente*, non vale la pena di dimostrarlo. Ci voleva, ci era necessario, si era necessario tutto il vostro ingegno per superare tanti ostacoli : ci vuole, ci è necessaria, si è necessaria un'ora per compiere la tale cosa ec. Io intendo adunque. « Nella quale si è conveniente l'uomo parlare all'opera medesima ec. » Nè il verbo *volere* perde molto della sua natura nell'assumere quell'apparenza di significato neutro; poichè si può ben dire, che *vostro ingegno* ed *ora* sieno ne' succitati esempi i nominativi de'verbi *voleva* e *vuole*, usati coll'accusativo ed indeterminato. E di questi verbi così usati non sono rarissimi gli esempi. Lo stesso Dante nell'inferno ha adoperato il verbo *abbaglia* in significato di *si produce bagliore*, *vi è bagliore* ec., ove è virtuale il nominativo e l' accusativo. Sicchè quel *si vuole* verrebbe ad essere un passivo del verbo *volere*; come se si dicesse: Nella quale si vuole che l'uomo parli all'opera medesima ec.

« E avvegnachè (capitolo 3.°) quelle cose, per
» rispetto della verità, assai poco sapere si possono ec. »

Se questa clausola *per rispetto della verità* non avesse prodotto intoppo in qualcuno, io non ne farei motto. Dico dunque che essa è un modo avverbiale equivalente ad *a dirla schiettamente*, *a parlare sinceramente*, *a parlar secondo la verità* ec.

« Lo sito de'quali (capitolo 3.°) è manifesto e
» determinato, secondo che per un'arte che si chia-
» ma prospettiva, arismetica e geometrica, sensibil-

» mente e ragionevolmente è veduto, e per altre spe-
» rienze sensibili; siccome nello eclissi del sole ap-
» pare sensibilmente la luna essere sotto il sole, e
» siccome per testimonianza d'Aristotele, che vide co-
» gli occhi, secondochè dice nel secondo di cielo e
» mondo, la luna, essendo nuova, entrare sotto a
» Marte, ec. »

Questo passo per quel secondo *siccome* presenta una sintassi poco legittima, perchè sospesa e difettiva. Basta per assicurarsene il togliere quel secondo *siccome*; e si vedrà l'andamento del discorso riescire più morbido e naturale. Intanto, a non voler togliere nulla, io fo questa osservazione: che non si è potuto volere instituir confronto tra l'essere veduto dall'intelletto ciò che Dante vuol pruovare, e l'apparire la luna sensibilmente essere sotto il sole nell' eclissi di questo astro. Quel primo *siccome* adunque deve intendersi *siccome è che*. Ecco pertanto come io credo di dovere sporre: « Secondochè è sensibilmente e ragio-
» nevolmente veduto per un'arte che si chiama pro-
» spettiva, arismetica e geometrica; e secondochè è
» veduto per altre sperienze sensibili; siccome una è
» che nello eclissi del sole appare sensibilmente la
» luna essere sotto il sole; e siccome un'altra è per
» testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi la
» luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, ec. »

« E lo nono (capitolo 4.°) gli ha fermi e fissi e
» non mutabili, secondo alcuno rispetto. »

Ognun sa che si può tradurre: « E lo nono ha i suoi poli fermi e fissi e che non sono mutabili, secondo alcuno rispetto. » E chiaramente si comprende, che se ciascun altro cielo ha i suoi poli immutabili solamente quanto a se, il nono gli ha immutabili e quan-

to a se e secondo qualunque altro rispetto. Ora io avverto, che quel *alcuno* ha qui precisamente tutta la forza di *nessuno*. Gl'italiani, purchè separate da un verbo, non isdegnano di usare due negative, senzachè queste dieno l'affermativa. Per esempio: *Qui non vi è nessuno: non voglio nessuno*; i quali modi non significano certamente: *Qui niuno non vi è: nessuno non voglio* ec. Ora un tale uso è da commendarsi; perchè *non mutabili secondo alcuno rispetto* potrebbe fare intendere, che solamente secondo qualche rispetto non fossero mutabili quei poli, ma che secondo altro rispetto lo fossero. Potrebbe anche intendersi *non mutabili secondo qualche rispetto*, ma mutabili sotto tutt'i riguardi. Gl'italiani adunque evitano queste anfibologie ripetendo la negativa, che dando più forza fa intendere nel luogo citato, che i poli del nono cielo non sono mutabili secondo nessuno o niuno rispetto. *Alcuno* adunque non essendo perfetto sinonimo di *nessuno*, ove si prenda nel senso definito da'vocabolari, si dee dire che esso assume un nuovo senso, che è appunto il senso proprio del *nessuno*; e, se non erro, questa osservazione fu anche fatta dal Perticari sopra un passo dell'Inferno.

« E avvegnachè (capitolo 5.°) per ragione uma-
» na queste opinioni di sopra fossono fornite e per
» isperienza non lieve, la verità ancora per loro ve-
» duta non fu, e per difetto di ragione e per difet-
» to d'ammaestramento. »

I poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de'gentili e ne'sacrifizi e nella loro fede, sono principalmente i poeti anteriori al perfetto stabilimento della nostra religione cattolica. Essi non goderono pienamente della promulgazione evangelica e degli

ammaestramenti di Cristo. Or le testimonianze evangeliche non contengono de' fatti? Ed i fatti escono forse molto dal campo delle esperienze? Avvertasi che Dante dice *esperienza non lieve*, cioè ragguardevole, sacra, imponente. Leggasi dunque il capitolo seguente: e nell'apparizione dell'angelo Gabriele ed in altre rivelazioni di Cristo si troverà quale esperienza non lieve (V. la nota 17) confermava Dante nella credenza del maggior numero di angeli.

» Conciossiachè (capitolo 5.°) 'l divino'ntelletto
» sia cagione di tutto, massimamente dello intellet-
» to umano, chè l'umano quello non soperchia ec. »

Se quel *chè* non fosse accentato, avrei in questo passo un esempio frequente ne'testi di lingua, e che conferma un' acutissima osservazione del Tracy nella sua grammatica generale: osservazione stravolta e malamente tradotta (mi sia lecito il dirlo) dall'illustre Compagnoni. L'osservazione si riduce a questo, che il *che* congiunzione, unito ad un pronome o ad un nome già espresso innanzi, costituisce il *che* pronome. *Chè l'umano* adunque vale qui, *il quale*, cioè il quale intelletto umano.

« Sono tre. Uno (capitolo 6.°) secondochè la
« stella si muove verso lo suo epiciclo ec. »

Verso lo suo epiciclo, cioè intorno lo suo epiciclo, lungo lo suo epiciclo, ec. Gli altri due moti poi sono, secondo me, quello che lo epiciclo col suo pianeta ha intorno all'orbita, e che ora si direbbe moto annuale di Venere; e l' altro che tutte le stelle sembrano avere in conseguenza, attesa la retrogradazione de'punti equinoziali, o la circolazione in antecedenza del polo terrestre intorno al polo dell'ecclittica in 25 mila anni, intervallo che si approssima all'*in cento anni uno grado* di Dante.

« Questi movitori muovono (capitolo 6.°), solo » intendendo, la circolazione in quello soggetto pro- » prio che ciascuno muove. »

Muovere la circolazione, vale *muovere facendo* o *prendendo la circolazione*. È questo un modo favorito specialmente de'poeti, e non avvertito per quanto io mi sappia. Così cavare una fossa, vale cavare facendo una fossa. Aguzzar dardi (in Ariosto, se non erro), vale fare dardi, aguzzare in facendo dardi ec. *Questi movitori* poi deve intendersi non de'soli movitori del cielo di Venere, ma di tutte le intelligenze motrici de'nove cieli. Quindi si fa chiara la interpretazione di quelle altre parole, *la forma nobilissima del cielo*, *che ha* ec., cioè la forma nobilissima peculiare di ciascun cielo, che ha in se il suo proprio e speciale principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende.

« Seguito io (capitolo 7.°) alla preghiera fatta » dell'audienza questa persuasione, cioè abbellimen- » to ee. »

Cioè, fo seguitare. E così *tornare* per far tornare, *morire* per far morire ec.

« Non ostante (capitolo 7.°) che ella ci sia lon- » tana, qualvolta più ci è presso, cento sessantasette » volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che » ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia ».

Intendasi: Non ostante che Venere nella sua minima distanza da noi ci è lontana 167 volte tanto quanto più che da noi è lontana al mezzo, al centro, o dal centro della terra (cioè 167 volte il raggio terrestre) che ci (cioè frai quali punti, che sono la superficie e'l centro della terra) ha o sono 3250 miglia, quanto appunto era per Dante il raggio terrestre.

« E non dico pur (capitolo 8.°) delle minori
» bestie ec. »

Cioè non dico solamente delle vere bestie, ma anche degli uomini bestie, i quali sono appunto quei che hanno apparenza umana, ma spirito di pecora o di altra bestia abbominevole. Avvertasi che l'addiettivo *altro* non modifica sempre tutto il complesso dell'idea contenuto dal nome e da tutt'i suoi aggiunti, ma spesso una parte solamente d'un tal complesso. Qui *altra* si riferisce solamente a *bestia* e non ad *abbominevole*; giacchè la pecora non meriterebbe poi tanto a diritto questo epiteto sì degradante. Salvo se non si volesse accusare la pecora d'essere eccessivamente docile.

« Suole essere (capitolo 8.°) un pensiero soave
» questo pensiero che se ne gìa spesse volte, ec. »

Non può negarsi che sarebbe più usuale la frase, se si leggesse, *quel pensiero che se ne gia*, o *il pensiero che se ne gia* ec.

« Onde io pensando (capitolo 8.°) spesse volte
» come possibile m'era, me n'andava quasi rapito ec. »

L'autore ha detto : A dare a intendere ch'io era e sono certo dell'essere Beatrice in cielo, cioè a dare ad intendere, non già ch'io la vedea in cielo, ma che n' era certo per sua graziosa rivelazione. Or questa certezza è non solamente minore del vedere in cielo Beatrice, ma anche dell'essere rapito in cielo; rapimento che, essendo una visione, equivarrebbe al veder lei. Quel *come possibile m'era* adunque significa , secondochè m' era possibile , giusta la fralezza delle mie forze.

» Cioè ragiona (capitolo 8.°) dinanzi agli oc-
» chi del mio intelligibile affetto, per meglio indu-

» cermi , impromettendomi che la vista degli occhi
» suoi è sua salute. »

Intendasi : Ragiona del mio intelligibile affetto dinanzi agli occhi miei, cioè per mezzo de'miei occhi mi ragiona del mio intelligibile affetto. E chiama *intelligibile* questo affetto, perchè vuol promiscuarlo con la filosofia, come si sa. Precedentemente a questo *cioè*, Dante dice, che il suo nuovo pensiero, ossia il pensiero del nuovo amore diverso da quello di Beatrice, facea due cose: vale a dire gli facea mirare una donna, e gli dicea parole di lusinghe. Soggiungendo adunque quel *cioè*, deve Dante voler chiarificare queste due cose. Laonde il *ragiona del mio intelligibile affetto dinanzi agli occhi miei*, spiega il *mi dice parole di lusinghe*. Bisogna leggere adunque « impromettendomi che la vista degli occhi suoi è *mia* salute » e non già *sua*. Questo nuovo pensiero insomma, per meglio inducere Dante, gli ragionava dinanzi agli occhi, quasi come un geometra si vale della figura disegnata per meglio comunicare all'intelletto degli altri le sue idee intelligibili o intellettuali. E questo ragionare consisteva nell'impromettere a Dante, che la vista degli occhi di quella donna sarebbe di lui salute.

« Siccome la natura umana (capitolo 9.°) tra-
» smuta nella forma umana la sua conservazione di
» padre in figlio, perchè non può esso padre perpe-
» tualmente col suo effetto conservare; dico effetto,
» in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono ef-
» fetto di quella che perpetualmente dura , che è ,
» partita, in natura più che umana ec. »

N. 1.° In questo luogo trovasi senza dubbio una lacuna. Potremmo accagionarne lo stesso Dante, poi-

chè non è rarissimo che uno scrittore, intento al solo conflato de'suoi pensieri, od anche all'una piuttosto che alle altre delle frasi componenti, può lasciarsene sfuggire qualcuna poco fedele od incompiuta. Stando in tale ipotesi, quel *suo effetto* si prenderebbe nel senso di effetto spettante come proprio al padre, ma spettantegli non come a sua causa, bensì come a suo soggetto di pertinenza; in quella guisa che la rottura d'un vaso di vetro si dicesse effetto proprio di questo vaso, cioè suo effetto, benchè la causa ne sarebbe veramente la percossa d'una pietra o altra cosa simile. L'effetto poi che Dante vorrebbe dire esser proprio del padre o d'un uomo qualunque, cioè inseparabile dall'uomo, comunque questi non ne sia la causa, si riduce alla congiunzione dell'anima col corpo, che è effetto o cosa inseparabile dall'uomo: ma la causa non ne è l'uomo stesso. Una tale interpretazione consuona, egli è vero, con quelle parole: *Dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto di quella che perpetualmente dura* ec. Ma a considerarla con tutta la buona fede e perspicacia, essa è troppo stiracchiata; perchè è stiracchiato il dire, che la congiunzione dell'anima col corpo sia effetto dell'uomo, quando la causa sia tutt'altro che l'uomo. Si è per evitare queste stiracchiature che io, invece d'incolpar Dante, incolpo gli amanuensi: ed ecco come.

2.° Avverto prima di tutto che quando gli anelli d'una concatenazione di pensieri hanno per loro natura una connessione necessaria, la mancanza d'uno di quelli non è irrepristinabile, anche senza l'esistenza di codici autentici. Questa necessità di connessione è appunto ciò che il Monti chiamava codi-

ce della critica: strumento delicatissimo, ma che usato con sagacia e pazienza somma, non falla quasi mai.

3.° Pertanto Dante dice, che siccome la natura umana trasmuta di padre in figlio una certa cosa, così le intelligenze del terzo cielo hanno trasmutato da Beatrice, già morta, in una donna vivente l'obbietto del di lui amore; e dice che questo obbietto o questo amore è sempre un effetto di quelle intelligenze. Dunque io conchiudo: la cosa, cui la natura umana trasmuta o traslata di padre in figlio, è un effetto della natura umana. Ma quale è questo effetto? Dante risponde, che la natura umana trasmuta la sua conservazione nella forma umana. Ora in quale altro modo si può questo intendere, se non che la natura umana conserva la forma del corpo umano, trasmutandola di padre in figlio? Questa è dunque tutta la conservazione accordata al potere della natura umana: cioè la conservazione della forma del corpo umano, conservazione che ella consegue per via di trasmutamento o traslatazione.

4.° Perchè intanto la natura umana è obbligata di fare questa traslatazione o traslocamento? Non potrebbe far rimanere la forma del corpo umano (la quale è effetto di lei), non potrebbe far rimanere questa forma là dove ella sta, senza trapiantarla, diciam così, di padre in figlio? Dante risponde: No, perchè non può conservare esso padre perpetualmente col suo effetto. Abbiam veduto un'accettazione possibile di queste due parole *suo effetto*. Vediamone ora due altre anche poco conformi al sano giudizio. *Suo effetto* può significare effetto del padre stesso che sia la causa. Si verrebbe allora a dire, che la natura umana non può conservare il padre una col di

lui effetto, cioè una colla di lui agibilità: conservarlo in vita insomma, talchè egli producesse azioni ed effetti d' uomo. Ma di grazia, come questo, che qui Dante direbbe effetto del padre o di un uomo, è poi spiegato da lui *effetto di quella che perpetualmente dura*? E come inoltre l'effetto di un uomo, che ne sia la causa, si trasforma nell'effetto in cui consiste l'atto di congiungersi l'anima col corpo? Ma ecco l'altra cavillazione. *Suo effetto* potrebbe significare effetto, non della natura umana comune, per dir così, ma di una natura umana particolare, di quella natura umana che perpetualmente dura ec. E pure questa sembra essere la interpretazione del Pederzini. Io per me son certo che *sue* si riferisce alla natura umana, tale quale si è nominata innanzi, e non con altre metamorfosi che potessero venir dopo. Intendo dunque che la natura umana, quella che stabilisce la forma del corpo umano, non può conservare perpetualmente il padre in tutta la di lui integrità, come può conservare (almeno per via di trasmutamento) il suo effetto, che è la forma del corpo umano.

5.° Ed eccoci alla correzione che io pretendo di fare. Invece dunque di leggere: *Dico effetto*, *in quanto l'anima col corpo*, *congiunti*, *sono* ec., io leggerei: *Dico suo effetto*, *in quanto l'anima col corpo*, *congiunti*, *sono* ec. Una ragione potentissima si è, che il pronome *quella* della frase *sono effetto di quella*, *che perpetualmente dura* ec., non può riferirsi al nome *natura*, che sta troppo lungi: ed intanto ad un tal nome dee riferirsi; perchè la congiunzione dell'anima col corpo non può dirsi effetto dell'anima, onde il pronome *quella* non può ri-

ferirsi al nome *anima*. Leggendo adunque: *Dico suo effetto* ec., è come se si leggesse: *Dico effetto della natura umana*: dopo le quali parole sono opportunissime le altre: *In quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto di quella* ec. Si espone in somma così: Dico effetto della natura umana, in quanto l'anima col corpo congiunti, sono effetto non della nominata natura umana, ma di quella natura che perpetualmente dura, di quella natura umana particolare, che è a parte o partita in natura più che umana.

6.° Dante in somma considerando la forma del corpo umano come effetto della natura umana, e non potendo considerare come effetto di altro, che della natura umana, la congiunzione dell'anima col corpo, si è indotto a fare una partizione d'una natura umana, per così dir, comune: la quale stabilisce la forma del corpo umano: e d'una natura umana particolare, o che è partita in natura più che umana, la quale stabilisce la congiunzione dell'anima col corpo. La natura umana comune non può conservare perpetualmente un padre col suo effetto, cioè con la forma del corpo che ella effettuisce: e non lo può, perchè quella natura, la quale è più che natura umana, disgiungendo l'anima dal corpo, forza la natura umana comune a trasformare il suo effetto di padre in figlio: cioè a conservare la forma del corpo umano non in altro modo che trasmutandola di padre in figlio.

Filippo Betti di Vasto.

Ricordo a mia figlia.

Il giorno 10 di ottobre 1841 tu perdevi il migliore de'padri: e la tua tenera età non ti lasciava conoscere appieno l'immensità della sciagura! L'animo tuo, fugace alle impressioni, non s'imprimeva di quella terribile, funesta : nè le orme serbava di quelle rare virtù, che a modello dovrebbono sorgere di tua esistenza nel lubrico sentiero della vita. Ma io, madre tua affettuosa e vedova sconsolata, non potrei patirne l'oblìo. E se non mi è dato consegnarle alla tua memoria quali erano, almeno mi sarà dolce il pensiero che le principali toccando ti siano un giorno di sprone a nobile emulazione. Fervido ingegno, spiriti pronti, e cuore di tenerissima tempra erano i doni che natura compartito gli avea, e ch'ei fino da'primi anni intese a coltivare diligentemente ; e quando alla giurisprudenza avvivandosi, in essa sì per tempo avanzava, che a diciassette anni otteneva la laurea; e prima di compiere il ventiduesimo era rivestito di pubblica carica ; e fama intanto veniva acquistando di singolare magistrato nel reggimento delle diverse città di provincia per mente , rettitudine e decoro : nel mentre che un animo veramente paterno nel soccorrere ai miseri, nel comporre le dissenzioni, nel richiamare i traviati a' loro doveri, gli procacciavano la stima e l'affetto universale de'buoni. Perenne era il desiderio che di se indi lasciava; ed oh se nel corso della vita ti avverrà talora abbatterti in alcuno di es-

si, ti sarà caro l'udirne la grata ed onorata ricordanza, e i pregi tutti rammemorarne! Delle lettere amantissimo, usava co'dotti; e la severità delle sue occupazioni rattemprando, non fu discaro alle muse; e più volte diede in luce eleganti versi, ne'quali traspirava la vivacità delle immagini, l'energia del sentimento, e l'ordine delle idee. All'udire le altrui sventure si commoveva alle lagrime, e tutto abbandonavasi a mitigarle o col peculiare soccorso, o coll'opera: onde affrontava ogni pena, e non acquetavasi se non sortiva il desiderato effetto. E se talvolta nella sua rappresentanza la invidia e la malignità lo assalivano, e rammarichi gli cagionavano, pronto era a tutto dimenticare; e, se il poteva, alla prima occasione generosamente retribuiva col bene. Nell'amicizia costante e tenero; e ne'suoi affetti di marito e di padre come potrò, mia cara, dipingertelo! Ei dopo le sue cure alla famiglia rendevasi con trasporto; e in me deponendo ogni amarezza ed ogni gioia, ne confortava il suo spirito; e a'tuoi trastulli indi mescendosi, diveniva pressochè fanciullo anch'egli; e quando eri ancor pargoletta, pur di frequente nella notte per quietare il tuo pianto sorgeva, e togliendoti alla nutrice ti dondolava, e con opportuna cantilena t' infondeva il sonno. E così del pari ad altre due sorelline, che in cielo il precedettero, e alla cui perdita fieramente colpito, per noi sollecito richiamava a se tutta la forza del suo animo. E di tanto onesto e gentile vivere saldo fondamento era la religione santissima: di che diede luminose prove, allorchè travagliato per cinque mesi da gravi e complicati mali, e da dolori spasmodici, mai non si vide per un solo momento impazientire, neppure all'inefficacia di tanti

e molesti rimedi che bene spesso volgevano al peggio. Ed egli, sempre in Dio rassegnato, innalzava tacito gli occhi al cielo; e in ultimo, benchè dagli esperti a guarigione lusingato, da se stesso comprese la prossimità del suo fine: e da se richiedendo i conforti estremi del cristiano, nella tranquillità del giusto e nella pace del Signore si componeva ad esalare lo spirito. Ma le voci ultime volle sciogliere per impetrarti dall'Onnipossente colla mano sul capo la eterna benedizione; ed io in lagrime stemprata imprimeva poscia sulle già gelide labbra il bacio dell' addio! .... Ed oh! Qualche minuto dopo ei più non era .... Deh, mia figlia! Fa che il suo esempio e quella ultima benedizione ti fruttifichino sante virtù; affinchè dopo il tuo lungo pellegrinaggio in questa terra, nell'amplesso di Dio un giorno riuniti, godiamo di quella non peritura, ma vera e immarcescibile felicità.

ELISABETTA FIORINI-MAZZANTI.

VARIETA'

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo decimo. 4. *Roma, dalla tipografia della R. C. A.* 1842. (Un vol. di carte XXXVIII, XXXV e 516.)

Giovi qui dare l'elenco delle cose contenute in questo decimo tomo de'lavori importantissimi di un'accademia, che tanto onora la munificenza de' pontefici, e sì giustamente ha sparso la fama sua chiarissima oltra il mare e le alpi.

Precede la lettera con cui il presidente sig. principe don Pietro Odescalchi, in nome della pontificia accademia, intitola il tomo alla Santità di N. S. Gregorio XVI. Seguita il catalogo de'soci ordinari, onorari e corrispondenti: dopo di che sono gli atti delle adunanze scritti dal segretario perpetuo sig. cav. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità romane.

1. Orazione funebre nelle solenni esequie celebrate dall'accademia al defunto suo presidente marchese Luigi Biondi. Del segretario perpetuo cav. Pietro Ercole Visconti. - 2. Di un nuovo tratto delle catacombe de'ss. Marcellino e Pietro scoperto sulla via labicana. Del prefato sig. cav. Visconti. Parte prima e seconda (*con tre tavole in rame*): e nell' appendice, due lettere scritte ad esso sig. cavaliere dal socio corrispondente signor cav. Raoul-Rochette, e dall'architetto sig. conte Virginio Vespignani. 3. Intorno ad un nuovo diploma militare dell'imperadore Traiano Decio. Del socio corrispondente sig. cav. Bartolomeo Borghesi. – 4. Intorno ad un sepolcro disotterrato nella villa del conte Luigi Lozano. Del socio ordinario sig. cav. Luigi Grifi (*con tre*

tavole in rame). - 5 Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ, e l'oracolo suo nell' antro idèo: l'uno e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo di alcune monete di Festo, città cretese. Del socio ordinario e censore P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù (*con una tavola in rame*). - 6. Intorno ad alcune antichità tusculane recentemente scoperte Del già presidente marchese Luigi Biondi (*con una tavola in rame*). - 7. Sulle trenta colonie albane. Del socio ordinario e censore sig. cav. Luigi Canina (*con una tavola in rame*). - 8. Sul circo edificato da Adriano vicino al suo mausoleo ec. Del detto sig. cav. Canina (*con une tavola in rame*). Uniscesi in appendice la relazione della scoperta di esso circo fatta nei prati di Castelsantangelo, e presentata a Clemente XIV dal padre abate D. Diego Revillas dell'ordine di s. Girolamo (*con una tavola in rame*). - 9. Intorno la moneta gallica di Tatino. Del socio ordinario e censore sig. prof. Salvatore Betti. - 10. Elogio del socio ordinario cav. Giuseppe Valadier architetto. Del socio ordinario sig. cav. Clemente Folchi.

Edizione delle opere del conte Cassi.

Una ben lieta novella agli amatori della classica letteratura. Il conte Francesco Cassi, poeta e prosatore di quella fama che ognun conosce, si è finalmente indotto a far pago il desiderio de' suoi amici, che da lungo tempo il pregavano a riunire insieme in una edizione le sue prose e poesie. Or questa edizione escirà in Pesaro dalla tipografia Nobili, colle cure dell' autore medesimo: e sarà in quattro fascicoli, cioè in due tomi in ottavo, di circa trentadue fogli in tutto, al prezzo d' associazione di cinque baiocchi al foglio. Così avremo quanto dal senno e dalla fantasia dell'illustre volgarizzatore di Lucano si è fin qui pubblicato, oltre alla sua traduzione: di cui però ci darà in due libri i *Paralipomeni*, pe'quali l'epopea del cordovese sarà condotta a perfezione. Ognun vede che noi non possiamo che vivamente raccomandare quest'opera all'amore degl' italiani verso la loro bella letteratura.

Biografia di don Gregorio Nardinocchi vice-procuratore generale della congregazione camaldolese, scritto dal P. Paolo Davalli domenicano. 8. *Roma, tipografia Puccinelli* 1842. (Sono carte 15.)

Fu veramente deplorabile fine quella del padre Nardinocchi, che nel più bello della vita e delle speranze ci mancò il dì 12 del passato febbraio in età di poco oltre i trent'anni, perciocchè era nato in Ascoli il dì 20 di aprile 1811. Tutto dato agli studi d'ogni dottrina, piissimo, cortesissimo, era egli l'amore di quanti lo conoscevano: e già incominciato aveva a far noto il suo nome nella repubblica delle lettere, come avranno veduto i lettori del nostro giornale. Ma il cielo non permise che sì gentil fiore desse maturo il suo frutto! Certo gli amici e confratelli suoi leggeranno con assai piacere questa biografia scritta con grande affetto e diligenza dal valente padre Davalli.

Orazione in lode delle belle arti, recitata nella solenne distribuzione de'premi della pontificia accademia di belle arti in Bologna dal padre D. Paolo Venturini preposto de' RR. PP. barnabiti, membro del collegio filologico di questa pontificia università, il giorno 25 *novembre* 1841. 8. *Bologna,* 1842, *tipografia governativa alla Volpe* (Sono carte 30.)

Eleganza di stile, gravità di sentenze, varietà di erudizione, somma riverenza al magistero degli avi, amore caldissimo della gloria italiana, e, quel ch'è più a'nostri giorni, abbandono d'ogni presuntuosa teorica o temeraria innovazione, sono i pregi di questa insigne prosa, la quale onora non meno l'eloquenza del padre Venturini, che la dignità della bolognese accademia.

Relazione dei restauri eseguiti nelle terze logge del pontificio palazzo vaticano sopra quelle dipinte dalla scuola di Raffaello, scritta da Filippo Agricola romano ec. - 4. Roma, tipografia di Crispino Puccinelli 1842. (Sono carte 30.)

Opera importantissima alle arti, non dirò di Roma o d'Italia, ma del mondo civile, è stata quella che nelle terze logge vaticane ha ultimamente ordinato la santità di N. S. Gregorio XVI: ed ella è qui descritta accuratissimamente dal celebre professore che l'ha diretta, cioè dal cav. Filippo Agricola primo cattedratico di pittura nell'accademia di s. Luca.

Intorno alla pianura ferrarese ed alle sue acque, cenni dell'ingegnere Carlo Passega. Bologna, 1841, *tipi governativi alla Volpe, di facce* 48, *in* 8.

Chiaro ed istruttivo è lo scritto del sig. Passega sulla pianura ferrarese. Parla egli della laguna di Comacchio, dei vari scoli che hanno le acque di tutto il territorio, delle strade, dei fiumi, dei canali navigabili (presentando un suo progetto di grande navigazione) e dei porti di mare. Distesamente favella quindi dei fiumi Po, Panaro e Reno: e nel dire i vari pericoli, a cui va soggetta Ferrara colle sue campagne, ricorda quanto esageratissima sia l' opinione del Prony, il quale colla solita leggerezza francese disse, le acque del Po sovrastare ai tetti della città di Ferrara: mentre di fatto il pelo d'acqua della maggiore inondazione non giunse a superare la soglia della porta del castello, che poco più di metri o, 49. Finalmente l'autore dice alcun che sulle difese e su'ripari che abbisognano per salvare le campagne dalle inondazioni: chiudendo l'interessante sua memoria, col dar cenno di alcune nuove istituzioni di scienze applicate alle arti (scuole per gl'ingegneri e di agraria), che renderanno sempre più civile la patria di Lodovico Ariosto.

E. C. B.

Sull'antico corso del fiume Po, memoria di Antonio Litta. Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1841, in 8, di facce 16, con tavola geografica.

In questa memoria, scritta con eleganza e vera erudizione, si designa molto probabilmente il corso che ha tenuto il fiume Po due secoli innanzi la venuta di Cristo. Le prove sono tratte dagli scrittori antichi, dalla natura ed inclinazione del suolo, e da induzioni etimologiche. Fu inserita nel III volume del *Politecnico* di Milano.

E. C. B.

Scuole di educazione a Novara.

Il dì 20 marzo 1841 fu approvato dal re di Sardegna il regolamento per l'istituzione di un asilo o scuola di fanciulli nella città di Novara. In questo filantropico stabilimento si accolgono i bambini poveri dall' età di due anni e mezzo ai cinque, ritenendosi fino ai sei compiuti. Sono questi affidati a due o più maestre che gl'istruiscono nei principii della dottrina cristiana, nel leggere e scrivere, nella numerazione e calcolazione mentale, nei principii di aritmetica, nella nomenclatura e spiegazione delle cose più usuali, in lavori, ginnastica ec. Egregie dame presiedono e visitano per turno questo asilo e vi recano la gentilezza e la civiltà. Si ricevono i bambini a determinate ore del mattino, e si rimandano nella sera alle loro abitazioni: hanno una sopravveste di diverso colore, secondo il sesso. Debbono portar con seco una determinata quantità di pane, che loro serve pel mattino e per la sera: al mezzodì l' asilo dà loro una minestra. Ci pare questa troppo frugalità, tanto più che non sappiamo se abbian brodo.

Il sig. avv. Francesco Antonio Bianchini, segretario della direzione, in due relazioni lette all'adunanza generale della socie-

tà, pubblicate poi a Novara nella tip. Merati e compag ,dà conto del prosperevole suo andamento , e mostra come questi teneri fanciulli, resi docili e rispettosi, insegnino essi stessi con modi precisi ed esatti quei principii, che hanno imparato nell'asilo, a' loro genitori, a'fratelli ed all'intera famiglia. I vantaggi prodotti ne'poveri furono sì evidenti, che le altre classi de'novaresi fecero istanza perchè vi fossero accolti eziandio i loro figliuoli, sborsando una tenue somma al mese. Niuna cosa li distingue dai poveri. Nel primo anno ne furono accolti in tutto 60, nel secondo 140.

La istituzione dell'asilo se mostrò da un lato la generosità e la filantropia del municipio e de'cittadini di Novara , porse novella prova eziandio delle care virtù che rendono più amabile il gentil sesso. Dappoichè assunto il gravoso ed incomodo ufficio di *visitatrici*, giovato coll'opra e col senno l'istituto stesso, volle anche mostrarsi eminentemente benefico, e dar saggio della felice inclinazione per le arti belle, di coltura, d'ingegno e di squisita educazione, col donare per una *lotteria*, a vantaggio di quel luogo, assai graziosi e pregiati lavori delle loro mani.

E chi non sa quanta liberalità e gentilezza non mostrarono le dame romane per le *lotterie* a beneficio de' poveri orfani pel cholera ! La celebre improvvisatrice sig. Rosa Taddei , al certo non agiata, diè una pubblica accademia, di cui la metà del danaro generosamente donò agli stessi orfani.

ENRICO CASTREGA BRUNETTI.

Intorno le spaccature delle orecchie: pensamenti del cav. Francesco prof. Gattei. Pesaro pel Nobili, 1842, *in* 8 , *di facce* 24, *con tav. in rame.*

Per riunire le fenditure del lobulo dell'orecchio si adopera generalmente (come pel labbro leporino) la sutura , la quale non ha sempre felici risultamenti , anzi talora reca evidentemente danno. Giuseppe Flaiani nel tomo III della sua *Collezione d'os-*

servazioni e riflessioni generali di chirurgia descrive un metodo per riunire il labbro leporino, analogo a quello che il sig. cav. Gattei adopera nella spaccatura delle orecchie, dopo averlo più fiate nell'uno e nell'altro malore esperimentato utile. - Piglia un cilindro di cera, nel cui centro sia un filo metallico flessibile: e piegatolo ad arco e schiacciato, l'adatta alla base del padiglione dell'orecchio, onde dare comodo appoggio al lobulo. Passa egli due fili di refe sotto la cera che corrisponde al lobulo: i quali, rivolti esternamente e tirati in senso opposto, s'incrocicchiano sopra la fenditura. Cruentati e riuniti i lembi, discretamente tira le anse de'fili in direzione opposta, e le fissa ad alcune fettucce, una delle quali è diretta verso il naso, sotto cui scorre immediatamente: l'altra verso l'occipite. Incrocia queste al di sopra delle orecchie: ed estese poscia intorno alla testa, le rannoda sulla fronte. Soprappone una faldella di sfila, una compressa ed una fascia a quattro capi; l'operazione è compita. Dopo tre o quattro giorni toglie tutto, ed osservasi la cicatrice già formata o prossima a divenirlo.

Per impedire la recidiva propone di collocare nel foro, che dà passaggio agli orecchini, un tubetto d' oro (che può servire ad evitare la fenditura stessa), sul quale esercitandosi l' attrito s'impedisce che il lobulo di nuovo si fenda. Questo ingegnoso metodo e le altre cose operate a vantaggio della chirurgia (vedi il giornale arcadico tom. 56, p. 273; e tom. 83, p. 162) rendono il sig. cav. Gattei assai benemerito della scienza.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

NIHIL OBSTAT

Fr. Ioan. B. Marrocu M. C. Censor Theol.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ioseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 274.

SCIENZE

Raggi, Elogio di Giambattista Scanarolo. p. 3
Tonelli, Rivista di lavori di medico argomento (continuazione). . . . . „ 29
Fiorini-Mazzanti, Specimen bryologiae romanae . . . . . „ 47

LETTERATURA

Bartolini, Lapide consolare cristiana della martire Fortissima (con litografia) . „ 51
Campana, Due sepolcri romani del secolo di Augusto . . . . . „ 78
Montanari, Elogio di Agostino Gobbi . „ 83
Mancini, Traduzione del Paradiso perduto di Milton . . . . . „ 96
Betti, Chiose ed osservazioni al Convito di Dante . . . . . „ 101
Fiorini-Mazzanti, Ricordo a sua figlia . „ 118
Varietà.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 275.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1842

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Memoria sull'applicazione del calcolo dei residui all'integrazione dell'equazioni differenziali lineari, di Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nell' archiginnasio della sapienza, e di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda fide.

Applicazione del calcolo dei residui all'integrazione dell'equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti.

In due memorie da me recentemente pubblicate, ed inserite nei tomi XC e XCI di questo giornale, ho indicato un metodo generale per l' integrazione dell'equazioni lineari a differenze finite ed a coefficienti costanti, dedotto dalla combinazione di una nota formola del calcolo dei residui con l' analogia delle potenze e differenze. Ora mi propongo di trattare con metodo analogo l'integrazione dell'equazioni differenziali lineari, del quale pubblicai un breve saggio nel 1836. Mi confido che i geometri non vedranno senza interesse l'esposizione di queste teorie,

le quali facilitano mirabilmente lo studio di una parte sì importante del calcolo integrale. A prender principio dai casi più semplici, considereremo primieramente una sola equazione differenziale, e quindi integreremo un sistema di equazioni di ordine qualunque. Quando si tratti di una sola equazione, questa si chiamerà *equazione caratteristica*: e chiameremo *funzione principale*, l'integrale completo della medesima.

Sulla funzione principale che verifica un' equazione caratteristica lineare differenziale: il secondo membro potendo essere o zero od una funzione della variabile indipendente.

1.° Premetteremo alcune formole desunte dall'analogia delle potenze colle differenze, e che quantunque comunemente cognite, non sarà inutile di richiamare.

Sia y una funzione qualunque di una variabile indipendente t, e D_t la caratteristica della derivazione, e $F(r)$ una funzione intera della r; avremo simbolicamente non solo

$$(1) \qquad D_t^n e^{rt} f(t) = e^{rt} (r + D_t)^n f(t)$$

ma ben anche

$$(2) \qquad F(D_t) e^{rt} f(t) = e^{rt} F(r + D_t) f(t)$$

dove negli sviluppi del secondo membro le potenze simboliche D_t indicheranno ordini di derivazioni so-

pra la funzione. Sostituiscasi nella (2) $e^{-rt} f(t)$, in luogo di $f(t)$; ricaveremo

$$(3) \qquad F(D_t) f(t) = e^{rt} F(r + D_t) e^{-rt} f(t)$$

Queste formole sussistono non solo per $F(r)$ intera, ma anche per $F(r)$ frazionaria. Similmente la prima avrà luogo per n intero, positivo e negativo. In questo caso indicheranno altrettanti integrali che saranno sempre facili a calcolarsi, dipendenti dalle diverse forme della frazione $F(r)$.

2.° Sia pertanto t la variabile indipendente $F(r)$ una funzione intera della r, ed y la *funzione principale*, la quale debba verificare qualunque sia t, l'*equazione caratteristica*

$$(4) \qquad F(D_t) y = f(t)$$

Dall'analogia delle potenze con le differenze, e dalla formola (3) dell'antecedente n.° abbiamo l'integrale simbolico

$$(5) \qquad y = \frac{f(t)}{F(D_t)} = e^{rt} \cdot \frac{e^{-rt} f(t)}{F(r + D_t)}$$

ove il denominatore caratteristico $F(r + D_t)$ dee riguardare semplicemente la funzione $e^{-rt} f(t)$. Per giungere direttamente all' integrale completo basterà osservare, che il secondo membro della (5) rappresenta evidentemente una frazione razionale di grado n a numeratore costante, qualora si consideri la caratteristica D_t come una vera quantità. Quindi supponendo che il coefficiente di r^n nella funzione $F(r)$

sia ridotto all' unità, potremo decomporre il valore simbolico della y in frazioni semplici. Ora se $F(x)$ sia una funzione intera della variabile x del grado n e $f(x)$ simile di grado minore, abbiamo dal calcolo dei residui

$$(6) \qquad \frac{f(x)}{F(x)} = \mathcal{E}\frac{f(r)}{(x-r)\,(F(r))}$$

e per conseguenza dalla (5) si ricaverà immediatamente:

$$(7) \qquad y = \mathcal{E}\, e^{rt} \cdot \frac{e^{-rt} f(t)}{D_t\,(F(r))}$$

La caratteristica D_t riguarda la funzione $e^{-rt} f(t)$, e perciò

$$(8) \qquad y = \mathcal{E}\,\frac{e^{rt} \int e^{-rt} f(t)}{(F(r))}$$

La costante dovuta all'integrazione dipende dalla r; quindi supponendo che l'integrale abbia luogo a partir da $t = t_0$, avremo per una variabile τ compresa fra t_0 e t, il valore della *funzione principale*

$$(9) \qquad y = \mathcal{E}\,\frac{\varphi(r)\, e^{rt}}{(F(r))} + \mathcal{E}\,\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(\tau)\, d\tau}{(F(r))}$$

Questo integrale sussiste qualunque sia la natura delle radici r dell'equazione algebrica

$$(10) \qquad F(r) = 0$$

Quando il secondo membro della (4) sia zero, allora la *funzione principale*, che verifica l'*equazione caratteristica*

$$(11) \qquad F(D_t)\,y = 0$$

sarà qualunque sia t

$$(12) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)\,e^{rt}}{(F(r))}$$

Riservandoci in seguito di parlare della determinazione delle costanti arbitrarie racchiuse nella $\varphi(r)$, noteremo per ora, che quante volte la y debba verificare la (11) qualunque sia t, e per $t = t_0$

$$y = 0,\ D_t y = 0,\ \ D_t^2 y = 0,\ \ldots\ D_t^{n-1} y = a$$

basterebbe prendere

$$(13) \qquad \varphi(r) = a e^{-rt_0}$$

d'onde l'equazione

$$(14) \qquad y = \mathcal{E}\frac{a\,e^{r(t-t_0)}}{(F(r))}$$

la quale soddisfa a tutte l'enunciate condizioni, mentre dal calcolo dei residui conosciamo che per $m < n-1$

$$\mathcal{E}\frac{r^m}{(F(r))}=0$$

e per $m=n-1$

$$\mathcal{E}\frac{r^{n-1}}{(F(r))}=1$$

Sostituendo nell'integrale (9) dell'equazione (4) il valore di $\varphi(r)$ dato dalla formola (13), soddisferà egualmente a tutte le condizioni, come l'integrale (14), purchè nel secondo membro della (9), l'integrale si prenda a partir dal medesimo valore t_0 della t.

3.° Veniamo ora ad esaminare gli integrali di alcune particolari equazioni differenziali, i quali ci condurranno a risultati non privi d'importanza. Riducendosi l'equazione (4) alla

(15) $D_t^n y = f(t)$, ovvero $y=\int\int\int\ldots f(t)\,dt^n$

avremo dalla formola (9)

$$(16)\qquad y=\mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rt}}{(r^n)}+\mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-t_0)} f(\tau)\,d\tau}{(r^n)}$$

ed estratto il residuo sarà evidentemente

$$(17)\ y=\frac{1}{1.2.3..n-1}\left(D_r^{n-1}\cdot\varphi(r)e^{rt}+D_r^{n-1}\cdot\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(r)\,d\tau\right)$$

dove eseguendo le indicate derivazioni riguardo ad r, si ricaverà

$$(18)\quad y=\frac{1}{1.2.3...n-1}\left(e^{rt}(t+D_r)^{n-1}\varphi(r)+\int_{t_0}^{t}e^{r(t-\tau)}(t-\tau)^{n-1}f(\tau)d\tau\right)$$

È importante però di avvertire che nell' integrale completo si dovrà fare dopo le derivazioni $r=0$, quindi sviluppando il binomio simbolico $(t+D_r)^{n-1}$, e facendo $r=0$, otterremo un risultato della forma

$$(19)\quad y=c_0+c_1t+c_2t^2+....+c_{n-1}t^{n-1}$$

$$+\frac{1}{1.2.3...n-1}\int_{t_0}^{t}(t-\tau)^{n-1}f(\tau)d\tau$$

Questa formola somministra una decomposizione dell'integrale multiplo $\int\int\int.....f(t)\,dt^n$, in un integrale definito semplice, per cui

$$(20)\quad \int\int\int...f(t)dt^n=\int_{t_0}^{t}\frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.2.3....n-1}f(\tau)\,d\tau$$

ove però si suppone, che i rispettivi termini

$$c_0,\quad c_1t,\quad c_2t^2,\ .+.\ c_{n-1}t^{n-1}$$

sieno inclusi negli n integrali semplici, che si otterrebbero dallo sviluppo del secondo membro. Riducendosi a zero la funzione $f(t)$, allora la *funzione principale*, che verifica *l'equazione caratteristica*

$$(21)\qquad D_t^n\,y=0$$

sarà semplicemente

$$(22)\quad y = \frac{1}{1.2.3...n-1} D_r^{n-1} . e^{rt}\, \varphi(r) = \frac{1}{1.2.3...n-1} (t+D_r)^{n-1}\, \varphi(r)$$

purchè si ponga dopo le derivazioni $r = 0$. Avvertiremo infine che la formola (20) potrebbe anche dedursi da una successiva integrazione per parti. Se tutte le radici r dell'equazione $F(r) = 0$ sieno eguali fra loro, avremo in questo caso ad integrare l'*equazione caratteristica*

$$(23)\qquad (D_t - r)^n y = f(t)$$

nella quale osservando che

$$(24)\qquad D_t^n \cdot e^{-rt} y = e^{-rt} (D_t - r)^n y$$

potremo ridurre la sua integrazione all'integrale della nuova equazione

$$(25)\qquad D_t^n . e^{-rt} y = e^{-rt} f(t)$$

d'onde

$$(26)\qquad e^{-rt} y = \int\int\int ... e^{-rt} f(t)\, dt^n$$

e decomponendo l'integrale multiplo in integrale semplice per la formola (20), sarà

$$(27)\quad y = e^{rt} \int_{t_0}^{t} \frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.\ 2.\ 3...n-1} e^{-r\tau} f(\tau)\, d\tau$$

od anche

$$(28)\quad y = \int_{t_0}^{t} \frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.2.3\,..\,n-1} e^{r(t-\tau)} f(\tau)\, d\tau$$

Questo integrale dell'equazione (23) è completo, perchè ad ogni integrazione che si ottiene dallo sviluppo del binomio $(t-\tau)^{n-1}$ corrisponde una arbitraria costante. Al medesimo valore saremmo giunti facendo uso immediatamente dalla formola (9).

4.° Supponiamo adesso per maggior generalità che l'equazione

$$F(r) = 0$$

ammetta m' radici eguali ad r_1, m'' eguali ad r_2 ..., ed il totale numero

$$m' + m'' + m''' + \ldots = n$$

quindi

$$F(r) = (r - r_1)^{m'} (r - r_2)^{m''} (r - r_3)^{m'''} \ldots$$

e perciò se si faccia per brevità

$$\frac{(r-r_1)^{m'}}{F(r)} = \frac{1}{(r-r_2)^{m''} (r-r_3)^{m'''} \ldots} = \varphi_1(r)$$

$$\frac{(r-r_2)^{m''}}{F(r)} = \frac{1}{(r-r_1)^{m'} (r-r_3)^{m'''} \ldots} = \varphi_2(r)$$

. . . .

ed insieme

$$\varphi_1(r)\,\varphi(r) = \psi_1(r)\,, \quad \varphi_2(r)\,\varphi(r) = \psi_2(r)\,, \;\ldots.$$

la formola (9) dopo l'estrazione dei residui si trasformerà in

$$(29)\quad y = \frac{1}{1.2.3..\,m'-1}\left(D_r^{m'-1}.\psi_1(r)e^{rt} + D_r^{m'-1}.\int_{t_0}^{t}\varphi_1(r)e^{r(t-\tau)}f(\tau)d\tau\right)$$

$$+\frac{1}{1.2.3..\,m''-1}\left(D_r^{m''-1}.\psi_2(r)e^{rt} + D_r^{m''-1}.\int_{t_0}^{t}\varphi_2(r)e^{r(t-\tau)}f(\tau)d\tau\right)$$

$$+\;.\;.\;.\;.$$

e ponendo dopo le derivazioni $r = r_1$, $r = r_2$ ..... Questa ultima formola potrà servire a rendere più generali alcuni dei risultati ottenuti negli antecedenti paragrafi 3.°, e 4.°, ed in particolare l'espressione (20), e (28). Per eseguire infatti le indicate derivazioni basterà avvertire, che abbiamo

$$D_r^n.\psi(r)e^{rt} = e^{rt}(t + D_r)^n\,\psi(r)$$

$$D_r^n.\psi(r)\,e^{r(t-\tau)} = e^{r(t-\tau)}\,(t - \tau + D_r)^n\,\varphi(r)$$

e quindi l'integrale (29) diviene

$$(30)\quad y = \frac{1}{1.2.3\ldots m'-1}\left(e^{r_1 t}(t+D_r)^{m'-1}\psi_1(r)\right.$$

$$\left.+\int_{t_0}^{t} e^{r_1(t-\tau)}(t-\tau+D_r)^{m'-1}\varphi_1(r)f(\tau)d\tau\right)$$

$$+\frac{1}{1.2.3..m''-1}\left(e^{r_2 t}(t+D_r)^{m''-1}\psi_2(r)\right.$$

$$\left.+\int_{t_0}^{t} e^{r_2(t-\tau)}(t-\tau+D_r)^{m''-1}\varphi_2(r)f(\tau)d\tau\right)$$

$$+\ .\ .\ .\ .$$

In ciascun gruppo di termini dopo la derivazione si deve porre $r = r_1$, $r = r_2$ ... Indicando pel simbolo S una somma di termini simili, l' antecedente valore di y risulterà di due sistemi della forma

$$(31)\qquad y = S\left(\frac{e^{rt}(t+D_r)^{m-1}\psi(r)}{1.2.3..m-1}\right)$$

$$+S\left(\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\frac{(t-\tau-D_r)^{m-1}}{1.2.3..m-1}\varphi(r)f(\tau)\,d\tau\right)$$

Il segno S vien riferito ai diversi numeri m', m'', m'''... alle radici r_1, r_2, r_3 ... ed alle funzioni arbitrarie $\psi_1(r)$, $\psi_2(r)$, $\psi_3(r)$ .... $\varphi_1(r)$, $\varphi_2(r)$, $\varphi_3(r)$ .... Supponendo tutte le radici r_1, r_2, r_3 ... r_n disuguali si ha evidentemente

$$\varphi_1(r_1) = \frac{1}{F'(r_1)}\ ,\quad \varphi_2(r_2) = \frac{1}{F'(r_2)}\ ,\ \ldots\ldots$$

$$\psi_1(r_1) = \frac{\varphi(r_1)}{F'(r_1)}\ ,\quad \psi_2(r_2) = \frac{\varphi(r_2)}{F'(r_2)}\ ,\ \ldots\ldots$$

ed il valore dellla y, si ridurrà ad

$$(32)\quad y = S\left(\frac{\varphi(r)}{F'(r)}e^{rt}\right) + S\left(\frac{1}{F'(r)}\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(\tau)\, d\tau\right)$$

Supponiamo inoltre

$$m' = n\,,\quad m'' = 0\,,\ m''' = 0\,,\ \ldots$$

saremo ricondotti all'integrale dell'equazione (23) e dalle prime formole di questo n.° ricaviamo

$$\varphi_1(r) = 1,\ (t - \tau + D_r)^{n-1}\varphi_1(r) = (t-\tau)^{n-1}$$

$$\psi_1(r) = \varphi(r)$$

e quindi dall'espressione (31) otteniamo

$$(33)\quad y = \frac{1}{1.2.3\ldots n-1}e^{rt}(t+D_r)^{n-1}\varphi(r) + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.2.3\ldots n-1}f$$

la quale è d'accordo con la formola (28) qualora in essa si tenga conto delle costanti arbitrarie, come si è fatto in questo ultimo integrale.

5.° Riguardo alla determinazione delle costanti arbitrarie contenute negli integrali generali dell'equazioni differenziali, ci limiteremo per ora alla ricerca della *funzione principale*, che verifichi qualunque sia t l'*equazione caratteristica*

$$(34)\qquad D_t^n y = 0$$

supponendo che nel medesimo tempo per $t = t_0$ la funzione e le derivate

$$(35) \qquad y\,,\quad D_t y,\ D_t^2 y\,,\ D_t^3 y \ldots\ldots D_t^{n-1} y$$

si riducano ai differenti termini di una progressione geometrica

$$(36) \qquad \alpha^0\,,\quad \alpha^1\,,\quad \alpha^2\,,\quad \alpha^3 \ldots\ldots \alpha^{n-1}$$

Ora per l'integrale dell'equazione (34), abbiamo dalla formola (22)

$$(37) \qquad y = \frac{1}{1.\,2.\,3\ldots.\,n-1} D_r^{n-1} \,.\, e^{rt} \varphi(r)$$

ove si dovrà fare $r = 0$ dopo le derivazioni; quindi prendendo per $\varphi(r)$

$$(38) \qquad \varphi(r) = e^{-rt_0} \frac{r^n - \alpha^n}{r - \alpha}$$

tutte le condizioni vengono soddisfatte. Infatti sostituendo questo valore, si ha primieramente

$$(39) \qquad y = \frac{1}{1.\,2.\,3\,..\,n-1} D_r^{n-1} \,.\, e^{r(t-t_0)} \frac{r^n - \alpha^n}{r - \alpha}$$

ovvero

$$(40) \qquad y = \frac{1}{1.\,2.\,3\,..\,n-1} (t - t_0 + D_r)^{n-1} \frac{r^n - \alpha^n}{r - \alpha}$$

nella quale avvertendo che

$$\frac{r^n - \alpha^n}{r - \alpha} = r^{n-1} + r^{n-2}\alpha + r^{n-3}\alpha^2 + \ldots + \alpha^{n-1}$$

ed eseguendo tutte le derivazioni indicate dallo sviluppo del binomio, e posto in fine $r = 0$, risulterà

$$(41)\quad y = 1 + \frac{(t-t_0)}{1}\alpha + \frac{(t-t_0)^2}{1.\ 2.}\alpha^2 + \frac{(t-t_0)^3}{1.\ 2.\ 3}\alpha^3 + \ldots$$

$$+ \ldots + \frac{(t-t_0)^{n-1}}{1.\ 2.\ 3 \ldots n-1}\alpha^{n-1}$$

Quest'espressione, la quale soddisfa evidentemente alle richieste condizioni, si può rappresentare più compendiosamente per

$$(42)\quad y = e^{(t-t_0)\alpha} - \frac{(t-t_0)^n}{1.\ 2.\ 3 \ldots n}\alpha^n\, e^{\theta(t-t_0)\alpha}$$

θ indicando un numero >0, e <1. Supponendo generalmente che per $t = t_0$ si verifichi

$$(43)\quad y = \alpha_0,\ D_t y = \alpha_1,\ D_t^2 y = \alpha_2 \ldots D_t^{n-1} y = \alpha_{n-1}$$

allora la formola (41) diverrà

$$(44)\quad y = \alpha_0 + \frac{(t-t_0)}{1}\alpha_1 + \frac{(t-t_0)^2}{1.\ 2.}\alpha_2 + \frac{(t-t_0)^3}{1.\ 2.\ 3}\alpha_3$$

$$+ \ldots + \frac{(t-t_0)^{n-1}}{1.\ 2.\ 3 \ldots n-1}\alpha_{n-1}$$

la quale si ottiene sostituendo nella (42) agli esponenti di α gl'indici corrispondenti. Con quest'avvertenza l' espressione (44) o (42) verifica qualunque sia t, l'*equazione caratteristica* (34) e per $t = t_0$ le condizioni (43).

Il metodo che abbiamo esposto per l' integrazione di una sola equazione differenziale è egualmente applicabile ai sistemi di equazioni date, che verremo successivamente a considerare a cominciare da quelle del primo ordine.

Integrazione di un sistema di equazioni differenziali del primo ordine lineari ed a coefficienti costanti: i secondi membri potendo essere o zero, o funzioni qualunque della variabile indipendente.

6.° Sieno n equazioni differenziali del primo ordine lineari, ed a coefficienti costanti con un egual numero di variabili principali x, y, z, ... considerate come funzioni di una sola variabile indipendente t. Supporremo quest'equazioni presentate sotto una forma tale, che diano respettivamente i valori delle derivate.

$$D_t x, \quad D_t y, \quad D_t z, \quad \ldots\ldots$$

sicchè quando i secondi membri sieno funzioni qualunque della indipendente t denotate per X, Y, Z, avremo

$$(1)\quad \begin{cases} D_t x + a_0 x + a_1 y + a_2 z + \ldots = X \\ D_t y + b_0 x + b_1 y + b_2 z + \ldots\ldots = Y \\ D_t z + c_0 x + c_1 y + c_2 z + \ldots\ldots = Z \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

le quali si potranno porre sotto la forma simbolica

$$(2)\quad \begin{cases} (D_t + a_0)\, x + a_1 y + a_2 z + \ldots = X \\ b_0 x + (D_t + b_1)\, y + b_2 z + \ldots = Y \\ c_0 x + c_1 y + (D_t + c_2)\, z + \ldots = Z \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

Per giungere nel modo più rapido e più diretto ai valori simbolici delle variabili principali, che verifichino qualunque sia t l'equazione (2), considereremo la caratteristica D_t come una vera quantità; ed allora la questione si riduce all'eliminazione di un numero n d'incognite congiunte da altrettante equazioni di primo grado. E però dalla (2) risulterà per x, y, z ....

$$(3)\quad \begin{cases} x = \dfrac{LX + MY + NZ + \ldots}{F(D_t)} \\[2ex] y = \dfrac{PX + QY + RZ + \ldots}{F(D_t)} \\[2ex] z = \dfrac{SX + TY + UZ + \ldots}{F(D_t)}. \end{cases}$$

In questa formola $F(D_t)$ rappresenta la *risultante* delle incognite date dall'equazioni (2) ed è un polinomio intero di un grado corrispondente al numero delle variabili principali $x, y, z, \ldots$ e della forma

$$F(D_t) = (D_t + a_0)(D_t + b_0)(D_t + c_0) - (D_t + a_0)\, c_1 b_2 \ldots + \ldots a_2 b_2 c_2 \ldots$$

Le, L, M, N, ... P, Q, R, ... S, T, U, ... sono funzioni intere della caratteristica D_t ed inferiori almeno di un' unità al grado della risultante $F(D_t)$; tali sono i coefficienti di X, Y, Z, ... nei respettivi valori delle $x, y, z, \ldots$ vale a dire le L, Q, U, ... D'altronde chiamando L_0, M_0, N_0, ... ciò che divengono le caratteristiche L, M, N, ... per la sostituzione di r invece di D_t, si troverà evidentemente dalle (3) per la formola (6) del paragrafo 1.°

$$(4)\quad \begin{cases} x = \mathcal{E}\dfrac{L_0 X + M_0 Y + N_0 Z + \ldots}{(D_t - r)\,(F(r))} \\[2ex] y = \mathcal{E}\dfrac{L_1 X + M_1 Y + N_1 Z + \ldots}{(D_t - r)\,(F(r))} \\[2ex] z = \mathcal{E}\dfrac{L_2 X + M_2 Y + N_2 Z + \ldots}{(D_t - r)\,(F(r))} \\ \ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

L'estrazione del residuo si estenderà a tutte le radici dell'equazione

$$F(r) = (r + a_0)(r + b_0)(r + c) \ldots - (r + a_0)\, c_1 b_2 - \ldots + a_2 b_2 c_2 = 0$$

la quale si potrà chiamare *equazione caratteristica*,

e che, come è facile il vedere, dalle formole (2), proviene dall'eliminazione delle x, y, z, nell'equazioni

$$(6)\quad \begin{cases} (r+a_0)\,x + a_1 y + a_2 z + . = 0 \\ b_0 x + (r+b_1)\,y + b_2 z + . = 0 \\ c_0 x + c_1 y + (r+c_2)\,z + . = 0 \\ \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \end{cases}$$

Nei nuovi valori delle variabili principali x, y, z,... le frazioni simboliche

$$\frac{X}{D_t - r}, \quad \frac{Y}{D_t - r}, \quad \frac{Z}{D_t - r}, \ldots$$

sono altrettanti integrali dell'equazioni differenziali

$$(7)\quad (D_t - r)\,\xi = X, \ (D_t - r)\,\eta = Y, \ (D_t - r)\,\zeta = Z \ \ldots.$$

e dalle quali per la formola (18) del paragrafo 1.°

$$(8)\quad \begin{cases} \xi = e^{rt}\left(\varphi(r) + \int e^{-rt}\,X\,dt\right) \\ \eta = e^{rt}\left(\psi(r) + \int e^{-rt}\,Y\,dt\right) \\ \zeta = e^{rt}\left(\chi(r) + \int e^{-rt}\,Z\,dt\right) \\ \quad . \quad . \quad . \quad . \end{cases}$$

La sostituzione di questi valori nelle formole (4) in

luogo delle indicate frazioni simboliche somministrerà gl'integrali generali di un sistema di equazioni lineari del primo ordine a coefficienti costanti.

7.° Quando le variabili principali x, y, z, ... dovessero verificare qualunque sia t, l'equazioni (1), o (2), e per $t = t_0$ le condizioni

$$(9) \qquad x = \alpha\,, \quad y = \beta\,, \quad z = \gamma, \ldots$$

allora basterà che a questi valori si riducano le quantità ξ, η, ζ.... Ora se gl'integrali del secondo membro delle formole (8) abbiano origine a partir da $t = t_0$, è evidente che per le costanti arbitrarie si dovrà prendere

$$(10) \quad \varphi(r) = \alpha\, e^{-rt_0}\,, \ \psi(r) = \beta\, e^{-rt_0}\,, \ \chi(r) = \gamma\, e^{-rt_0}\,, \ldots\ldots$$

e le formole (8) si trasformeranno in

$$(11) \quad \left\{ \begin{aligned} \xi &= \alpha e^{r(t-t_0)} + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\, X_1\, d\tau \\ \eta &= \beta e^{r(t-t_0)} + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\, Y_1\, d\tau \\ \zeta &= \gamma e^{r(t-t_0)} + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\, Z_1\, d\tau \end{aligned} \right.$$

. . . .

X_1, Y_1, Z_1, ... sono ciò che divengono le X, Y, Z, per la sostituzione di τ invece di t; quindi le variabili principali x, y, z, ... si trasformeranno in

$$
(12)\quad
\begin{cases}
x = \mathcal{E}\dfrac{L_0\,\alpha + M_0\,\beta + N_0\,\gamma + \cdot\cdot}{(F(r))}\, e^{r(t-t_0)} \\[2ex]
\qquad + \mathcal{E}\dfrac{\int_{t_0}^{t}(L_0\,X_1 + M_0\,Y_1 + N_0\,Z_1 + \ldots)\, e^{r(t-\tau)}\, d\tau}{(F(r))} \\[2ex]
y = \mathcal{E}\dfrac{L_1\,\alpha + M_1\,\beta + N_1\,\gamma + \cdot\cdot}{(F(r))}\, e^{r(t-t_0)} \\[2ex]
\qquad + \mathcal{E}\dfrac{\int_{t_0}^{t}(L_1\,X_1 + M_1\,Y_1 + N_1\,Z_1 + \ldots)\, e^{r(t-\tau)}\, d\tau}{(F(r))} \\[2ex]
z = \mathcal{E}\dfrac{L_2\,\alpha + M_2\,\beta + N_2\,\gamma + \cdot\cdot}{(F(r))}\, e^{r(t-t_0)} \\[2ex]
\qquad + \mathcal{E}\dfrac{\int_{t_0}^{t}(L_2\,X_1 + M_2\,Y_1 + N_2\,Z_1 + \ldots)\, e^{r(t-\tau)}\, d\tau}{(F(r))}
\end{cases}
$$

. . . . . .

Queste espressioni soddisfano alle richieste condizioni, mentre L_0, M_1, N_2, ... sono funzioni intere della r di grado $n-1$, e le rimanenti M_0, N_0, ... L_1 N_1, ... di grado minore; e però dal calcolo dei residui

$$
(13)\quad
\begin{cases}
\mathcal{E}\dfrac{L_0}{(F(r))} = 1, \quad \mathcal{E}\dfrac{M_0}{(F(r))} = 0, \quad \mathcal{E}\dfrac{N_0}{(F(r))} = 0, \ldots \\[2ex]
\mathcal{E}\dfrac{L_1}{(F(r))} = 0, \quad \mathcal{E}\dfrac{M_1}{(F(r))} = 1, \quad \mathcal{E}\dfrac{N_1}{(F(r))} = 0, \ldots \\[2ex]
\mathcal{E}\dfrac{L_2}{(F(r))} = 0, \quad \mathcal{E}\dfrac{M_2}{(F(r))} = 0, \quad \mathcal{E}\dfrac{N_2}{(F(r))} = 1, \ldots
\end{cases}
$$

d'onde per $t = t_0$ si ottiene

$$x = \alpha\,, \quad y = \beta\,, \quad z = \gamma\,, \ \ldots.$$

8.° I medesimi valori di $x, y, z, \ldots$ possono presentarsi sotto alcune forme simboliche, che è ben di conoscere. Riassumendo le caratteristiche

$$\mathrm{L,\ M,\ N,\ \ldots\ P,\ Q,\ R,\ \ldots\ S,\ T,\ U,\ \ldots}$$

quali si ottengono dalle funzioni intere della r L_0, M_0, N_0 .... L_1, M_1, N_1 .... L_2, M_2, L_2 ... per la sostituzione di D_t invece di r; e ponendo per brevità

$$(14) \qquad \Theta = \mathcal{E}\,\frac{e^{r(t-t_0)}}{(\mathrm{F}(r))}\,, \quad \mathrm{V} = \mathcal{E}\,\frac{e^{r(t-\tau)}}{(\mathrm{F}(r))}$$

otterremo

$$(15)\begin{cases} x = (\alpha\mathrm{L} + \beta\mathrm{M} + \gamma\mathrm{N} + ..)\Theta + \int_{t_0}^{t} (\mathrm{X}_1\mathrm{L} + \mathrm{Y}_1\mathrm{M} + \mathrm{Z}_1\mathrm{N} + .)\mathrm{V}d\tau \\ y = (\alpha\mathrm{P} + \beta\mathrm{Q} + \gamma\mathrm{R} + ..)\,\Theta + \int_{t_0}^{t} (\mathrm{X}_1\mathrm{P} + \mathrm{Y}_1\mathrm{Q} + \mathrm{Z}_1\mathrm{R} + ..)\mathrm{V}d\tau \\ z = (\alpha\mathrm{S} + \beta\mathrm{T} + \gamma\mathrm{U} + ..)\,\Theta + \int_{t_0}^{t} (\mathrm{X}_1\mathrm{S} + \mathrm{Y}_1\mathrm{T} + \mathrm{Z}_1\mathrm{U} + ..)\mathrm{V}d\tau \\ \ldots \end{cases}$$

La nuova quantità Θ si chiamerà *funzione principale*, e verificherà qualunque sia t, l'equazione differenziale

$$(16) \qquad F(D_t)\,\Theta = 0$$

e per $t = t_0$

$$(17) \quad \Theta = 0\,,\ D_t\Theta = 0\,,\ D_t^2\,\Theta = 0\,,\ \ldots.\ D_t^{n-1}\,\Theta = 1$$

Ognun vede che l'integrazione dei sistemi di equazioni vien ridotta alla formazione dell'*equazione caratteristica*, ed alla ricerca della *funzione principale.*

Se il secondo membro dell'equazioni (1), o (2) si riduca a zero, allora gl'integrali dell'equazioni differenziali

$$(18) \quad \begin{cases} (D_t + a_0)\,x + a_1 y + a_2 z + \ldots = 0 \\ b_0\,x + (D_t + b_1)\,y + b_2 z + \ldots = 0 \\ c_0\,x + c_1 y + (D_t + c_2)\,z + \ldots = 0 \\ \quad \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

saranno semplicemente

$$(19) \quad \begin{cases} x = (\alpha L + \beta M + \gamma N + \ldots)\,\Theta \\ y = (\alpha P + \beta Q + \gamma R + \ldots)\,\Theta \\ z = (\alpha S + \beta T + \gamma U + \ldots)\,\Theta \\ \quad \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

e verificano qualunque sia t l'equazione (19) e per $t = t_0$ si riducono ad

$$x = \alpha\,,\quad y = \beta\,,\quad z = \gamma\ \ldots.$$

È importante di osservare che ponendo nei secondi membi dell'equazioni (15)

$$(20)\quad \begin{cases} u = (X_1 L + Y_1 M + Z_1 N + ..)\, V \\ v = (X_1 P + Y_1 Q + Z_1 R + ..)\, V \\ w = (X_1 S + Y_1 T + Z_1 U + ..)\, V \\ \quad . \quad . \quad . \quad . \end{cases}$$

Le nuove variabili u, v, w ... verificheranno qualunque sia t, l'equazioni

$$(21)\quad \begin{cases} (D_t + a_0)\, u + a_1 v + a_2 w + .. = 0 \\ b_0 u + (D_t + b_1)\, v + b_2 w + .. = 0 \\ c_0 u + c_1 v + (D_t + c_2)\, w + .. = 0 \\ \quad . \quad . \quad . \quad . \end{cases}$$

e per $t = \tau$ si ridurranno ad

$$u = X_1\,, \quad v = Y_1\,, \quad w = Z_1 \ldots$$

Quanto ai valori poi di x, y, z ... espressi dalle formole (19), non è difficile il vedere che questi provengono dall'eliminazione delle medesime quantità fra le nuove equazioni

$$(22)\quad \begin{cases} (D_t + a_0)\, x + a_1 y + a_2 z + .. = \alpha F(D_t)\, \Theta \\ b_0 x + (D_t + b_1)\, y + b_2 z + .. = \beta F(D_t)\, \Theta \\ c_0 x + c_1 y + (D_t + c_2)\, z + .. = \gamma F(D_t)\, \Theta \\ \quad . \quad . \quad . \quad . \end{cases}$$

considerando la caratteristica D_t come una vera quantità. La stessa osservazione sussiste per le formole (20). Le (22) mostrano che per passare dall'equazioni differenziali (18) ai loro integrali basterà sostituire le differenze

$$D_t x - \alpha F(D_t)\,\Theta,\ D_t y - \beta F(D_t)\,\Theta,\ D_t z - \gamma F(D_t)\,\Theta, \ldots$$

alle derivate

$$D_t x\ ,\ D_t y\ ,\ D_t z\ \ldots.$$

col operare in seguito come se D_t fosse una vera quantità. Il medesimo artificio può applicarsi quando i secondi membri dell'equazioni differenziali si riducono a funzioni date della variabile indipendente, e renderà assai facile l' integrazione di un sistema di equazioni differenziali lineari di ordine qualunque, come vedremo nei seguenti paragrafi.

(*Sarà continuato.*)

Praelectiones theologicae quas in collegio romano S. I. habebat Ioannes Perrone e Soc. Iesu in eodem collegio theol. prof. Vol. VII. Romae 1839 *in collegio urbano de propaganda fide.*

Sette articoli in vario tempo, e di mano in mano che pubblicavansi, abbiamo già fatto intorno a queste accreditatissime prelezioni teologiche del padre Perrone: ed in ciascuno di essi più o meno lungamente abbiamo cercato di raccogliere il fiore de' rispettivi trattati, facendo particolarmente notare quello, per cui esse differivano da tante altre, che giustamente stimate vanno per le mani di tutti. Proseguendo nel nostro proposito, dopo avere al tomo LXXXVIII di questo giornale parlato *delle indulgenze e dell'estrema unzione*, diremo ora *dell'ordine e del matrimonio*, con cui si dà fine al volume VII e alla parte sagramentale.

Data secondo le scuole la definizione del sagramento dell'ordine, e fatto notare che l'ordine può intendersi o per la sacra ordinazione, o per la ecclesiastica gerarchia, divide il Perrone il suo trattato in soli cinque capi, aggiuntevi all'uopo alcune proposizioni.

Dopo avere stabilito per principale fondamento nel primo capitolo, che l'ordine o la sacra ordinazione è un vero e proprio sagramento istituito da nostro signor Gesù Cristo, ricavandolo non solo dalla sacra

scrittura, dai padri e dalla costante tradizione, ma eziandio dalla confessione de'protestanti più a noi vicini, viene nel secondo capo a parlare del numero e della dignità di essi ordini. Esposta la dottrina del concilio di Trento (Sess. XXIII cap. II) fa osservare che il concilio definì questo solo, cioè che *nella chiesa cattolica oltre il sacerdozio sono altri ordini maggiori e minori*: e che non volle decretare, 1.° quali e quanti essi sieno, 2.° se tutti d'istituzione divina, 3.° se a tutti e a ciascuno, ovvero ad alcuni in particolare, competa il nome di sagramento, 4.° se tutti ugualmente imprimano il carattere, e 5.° se sieno stati o no sempre i medesimi. Consentendo però i cattolici, 1.° che come insegna la fede oltre il sacerdozio vi sono altri ordini maggiori e minori, 2.° che l'episcopato, il presbiterato e il diaconato sono d'istituzione divina, e finalmente che l'ordine del presbiterato è sacramento di vero nome; trattiensi in pria in quello ch' è di fede, dimostrando nella prima proposizione, che nel nuovo testamento v'è il sacerdozio visibile ed esterno, istituito da Gesù Cristo, non già a tutti comune, ma proprio degli apostoli, e da propagarsi nella chiesa con un rito esterno, cui compete il nome di sagramento. Quattro cose egli da tale proposizione ricava ed apertamente dimostra, cioè 1.° che da Gesù Cristo, siccom'è di fede, fu istituito nella nuova legge un sacerdozio esterno e visibile; 2.° che questo vero e reale sacerdozio, esterno e visibile, non è già proprio di tutti i cristiani, come bestemmiavano Lutero e i seguaci di lui, ma de'soli apostoli, siccome ne fanno testimonianza i molti canoni del tridentino; 3.° che questo sacerdozio si riferisce al sagrificio istituito da Cristo, che

doveva essere perpetuo sulla terra, alla potestà data da lui di rimettere i peccati, finchè saranno nel mondo, e che in conseguenza dovevasi con un rito esterno propagare dai successori degli apostoli fino alla consumazione del secolo; 4.° finalmente, che a questo rito, siccome insegna anche il lodato concilio, appartiene il nome e la dignità di sagramento. Provate siffatte conseguenze, e ribattute le obbiezioni degli avversari, nella seconda proposizione afferma, che oltre il sacerdozio sono nella chiesa altri ordini maggiori e minori, pe'quali come per altrettanti gradini si ascende al sacerdozio: facendo avvertire, che il canone del tridentino è dommatico, quantunque siane il diretto obbietto una cosa stabilita dalla chiesa; avvegnachè trattasi di un fatto congiunto col diritto, e però indirettamente trattasi della potestà a lei conferita da Cristo. Infatti sebbene gli ordini inferiori al diaconato sieno stati istituiti dalla chiesa, il tridentino a buon diritto potè scomunicare coloro, i quali oltre il sacerdozio negassero esservi nella chiesa ordini maggiori e minori. Ed invero avendo istituiti questi ordini secondo la potestà datale da Cristo, se taluno negasse non essere cotali ordini nella chiesa, verrebbe con altre parole a dire che tal facoltà non le fu da Nostro Signore concessa. Dimostrata la verità di tali principii co' soliti argomenti teologici, e a lume d'istoria stabilisce in tale delicatissima materia alcuni scoli, i quali hanno per oggetto di determinare, 1.° a'quali de'suddetti ordini e come competa la dignità di sagramento, 2.° quali ne sieno il numero, l'istituzione e l'officio, 3.° quali ne sieno i gradi, la varietà e le vicissitudini. Non essendo queste cose di fede, ma disputabili fra i teo-

logi, riferiremo ciò ch'egli senza studio di parti ne opina.

Circa alla controversia, la prima che si offre intorno alla dignità sagramentale, se l'episcopato cioè debba distinguersi dal presbiterato come ordine e sagramento, risponde che se per nome di ordine intendasi il grado, non può nascervi controversia, essendo ciò di fede, come venne definito dal canone VI della sessione XXIII del concilio di Trento; se poi intendasi il sacramento, dice che l'opinione oggidì più comune e da tenersi, quantunque gravissimi teologi sieno anche stati per la contraria, si è essere l'episcopato un ordine e un sagramento di specie distinta dal presbiterato, ricavandosi questo dalla scrittura, e dalla distinta materia e forma di essi. Dal che ne consegue, che possa l'episcopato definirsi « un supre-
» mo ordine e sagramento, con cui dassi al sacerdo-
» te la potestà di conferire i sagramenti della con-
» fermazione e dell'ordine, e di reggere la chiesa a
» lui affidata. » Dalla quale definizione apparisce essere il presbiterato il fondamento e il principio del sacerdozio: l'episcopato poi l'apice e il complemento del medesimo, ossia compiersi nella episcopale consecrazione quello, che nella presbiterale ordinazione erasi cominciato, e che però il presbiterato ha coll'episcopato la relazione medesima della sommità colla base in un edifizio. Quanto ai corepiscopi, crede per diritto ordinario non essere stati se non ausiliari, ministri e vicari de'vescovi, in quella stessa guisa che presso di noi sono i vicari foranei. Intorno al diaconato non v'ha quistione, essendo comune e certa sentenza de' teologi ch'esso sia sagramento. Riguardo al suddiaconato e agli altri ordini minori, opina non competer

loro la dignità di sagramento, per non essere divinamente istituiti, ma aggiunti dalla chiesa, per essere stati or più or meno secondo il bisogno, e per aver la chiesa ad arbitrio omesso ancora di conferirne qualcuno.

Dalla risoluzione di questa quistione fa dipender l'altra del numero. Imperocchè se la chiesa coll'andare del tempo instituì ordini inferiori al diaconato, non deve far maraviglia, se non fu costante ed universale il numero de'medesimi: come può rilevarsi dalla storia delle chiese latina, greca e siriaca, abbenchè per verità la latina ne abbia avuti mai sempre sette, che sono dal nostro autore definiti, e spiegati secondo il proprio loro officio: facendo in ultimo notare contro Calvino, essere antichissimo l' uso della tonsura, ma che varia a seconda de' tempi n'è stata la forma.

Quanto al grado, è noto che presso i greci tuttora il suddiaconato appartiene agli ordini minori, e che tra i latini dal solo XII secolo in poi ha cominciato ad annoverarsi tra i maggiori.

Nel capitolo III il p. Perrone tratta della preminenza de' vescovi sopra i preti; ed in una particolare proposizione contro gli aëriani, i vicleffiti e i valdesi sostiene non solo che i vescovi sono superiori ai preti per dignità, per grado e per potestà, avendo ciò definito il concilio di Trento: ma che lo sono per diritto divino. Questa seconda parte della proposizione benchè non sia di fede (non avendola voluta espressamente definire il tridentino) è tuttavolta certa presso i cattolici, ed il N. A. la ricava dai medesimi fonti, dai quali deduce la preminenza dei vescovi sopra i sacerdoti. L'argomenta

infatti dalla sacra scrittura, in cui sappiamo aver Gesù Cristo preposto ai discepoli gli apostoli; dalla testimonianza de' padri apostolici e de' seguenti secoli; dalla costante successione de' vescovi nelle lor sedi; dagli antichi rituali della chiesa di oriente e di occidente, ne' quali trovasi sempre cotesta distinzione; dalla comunione di tutte le chiese cristiane; e finalmente dalla prescrizione, non potendosi dagli avversari precisamente indicare il tempo, in cui si cominciò una tale distinzione, contro cui abbiamo ineluttabili argomenti. Passando a sciogliere le principali obbiezioni, adotta la opinione del Petavio, seguita poi dal Mamachi e da altri: cioè che ne' primi tempi, i quali per ciò che riguarda la forma e la didisciplina possono dirsi l'infanzia della chiesa, quasi tutti i preti, o la maggior parte di essi, fossero in modo ordinati da avere il grado di vescovi e di sacerdoti, esigendolo in certo modo i tempi stessi per l'incremento della religione cristiana, nè potendo i vescovi soltanto impiegarsi nel conferire la ordinazione e la confermazione. Quindi in una stessa città o chiesa per comune consiglio amministravano le cose ecclesiastiche, obbedendo agli apostoli, come a pontefici di maggior grado: finchè raffreddandosi quell'antica carità, e quell'amore di abbracciare ed imitare la modestia di Cristo, a togliere le inimicizie, e a rimedio di scisma, siccome scrive san Girolamo, piacque di elegger taluno dallo stuolo de' preti, per preporlo agli altri. Cessarono allora non solo di essere creati uguali per dignità, ma eziandio per ordine e per potestà: fu trasportata in un solo la prerogativa di onore e di giurisdizione, ed incominciò la successione de'vescovi. Premessa una tale dottri-

na, è ben facile al N. A. lo sciogliere le obbiezioni tutte degli antichi e moderni autori.

Il capo IV si aggira sulla materia, sulla forma, sul soggetto, sul ministro della sacra ordinazione, diligentemente distinguendo quelle cose, che dai teologi sono poste in controversia, dalle altre che riguardano la dottrina cattolica e la fede. Quanto alla materia e alla forma essenziale degli ordini gerarchici, lasciata la opinione degli scolastici, i quali voleano consistesse nella consegnazione degli stromenti e nelle parole che accompagnavano quest'atto, sostiene la sentenza divenuta oggimai più comune, cioè che la materia e la forma essenziale consistano nella sola imposizione delle mani e nella orazione. Praticamente però insegna di unire la imposizion delle mani colla consegnazione degli stromenti, dovendosi, come tutti sanno, nell' amministrazione de' sacramenti abbracciare la sentenza *tuziore*.

Venendo al soggetto, che dev'essere di sesso mascolino, ricorda le diaconesse, le sacerdotesse, e le vescovesse, e dice non potersi da queste rilevar nulla in contrario. Imperocchè l'inaugurazione delle diaconesse non aveva alcuna relazione al sacerdozio: le sacerdotesse e le vescovesse non erano se non le mogli avute dai preti e dai vescovi innanzi l'ordinazione. Fa poi assai bene osservare, che altra è la ragione del reggimento politico; altra e ben più sublime è quella del governo ecclesiastico istituito da Gesù Cristo, dalla cui volontà solamente esso dipende. Quanto alle abbadesse dice, che la loro potestà non era di vera giurisdizione discendente da quella delle chiavi, ma che il loro officio importava una vigilanza ed una certa cura delle cose dimestiche materna ed economica. Chè

se i gentili ammettevano alle are anche le donne, non può da ciò argomentarsi doverlo pur fare i cristiani, dipendendo i loro riti, come dicevasi, dalla sola volontà di Gesù Cristo.

Venendo in ultimo al ministro, secondo le scuole, lo divide in ordinario e straordinario o delegato, ed in legittimo ed illegittimo. Sostiene convenirsi ora da tutti, che il sommo pontefice possa delegare un prete a conferire anco gli ordini minori e il suddiaconato; non già il diaconato e il presbiterato, secondo l'antica sentenza di pochi, al presente da tutti i teologi abbandonata. Riguardo al ministro illegittimo, opina con san Tommaso e con tutta la chiesa universale, esser valide le ordinazioni fatte dagli eretici, scismatici e simoniaci. Che se invalide sono quelle anglicane, è solamente perchè manca ne'vescovi la successione, e perchè n'è stata essenzialmente viziata la forma.

Premesse queste cose, in una separata proposizione dimostra, che i vescovi hanno la potestà di ordinare, la quale non è comune co'preti.

Importantissimo è il capo V, con cui chiudesi il trattato. Imperocchè in esso si parla dell'ecclesiastico celibato, ossia della legge di continenza imposta ai sacri ministri, legge contro cui tanto si è dal secolo XVI in poi declamato. Il nostro teologo, per ridurre ad una evidenza filosofica la sua dottrina, divide la materia in cinque proposizioni, e considera il celibato sotto tutte le relazioni. Nella I^a^ proposizione mostra, che il sacro celibato ha un fondamento certissimo nell'antica tradizione della chiesa, ricavandolo dall'esempio degli apostoli, dalla consuetudine universalmente ricevuta fin dai tempi aposto-

lici, e dalle sanzioni degli antichi concili e pontefici: nella II.ª, ch'è convenientissima allo stato clericale, perchè addimostra la santità della vita, e rimuove tutti gli ostacoli ed impedimenti, che difficilmente si potrebbero unire collo stato ecclesiastico: nella III.ª e IV.ª, che non si oppone nè al diritto divino, nè al naturale, non essendovi alcuna legge che astringa individualmente tutti al matrimonio ; non avendola mai nè i popoli, nè i legislatori, nè i principi riconosciuta come tale : e finalmente nella V.ª ed ultima proposizione , che non solo non è alla società dannosa , ma che anzi in modo particolare ne accresce i vantaggi, provvedendo essa alla perennità delle famiglie, alla propagazione dell'uman genere, all'aumento delle popolazioni, alla cultura delle arti e delle lettere, e all' accrescimento della beneficenza e della carità. Proposizioni tutte che sono dall' autore con grande profondità di dottrina e di erudizione sviluppate, dandosi carico di ribattere gli argomenti che gli avversari adducono tratti dal sacro testo, dai padri, dagli autori di pubblica economia e fin dai medici, i quali tutti confuta con irrefragabili autorità di altri politici e medici antichi e moderni non solo cattolici, ma eziandio protestanti.

Venendo al trattato *sul matrimonio*, è dal p. Perrone diviso in quattro capi, ripartiti in varie proposizioni.

Nel capo I.° dopo avere ragionato del matrimonio considerato in se stesso, come officio di natura, dimostra nella prima proposizione esser questo uno de'sette sagramenti istituiti da N. Signor Gesù Cristo. Parlando della materia, della forma e del ministro, dice dipender la materia e la forma dallo scio-

glimento della quistione intorno al ministro. Imperocchè se ministro del sagramento è il sacerdote, ne viene per conseguenza esserne la materia il contratto naturale, risultante dal mutuo consenso de' contraenti: ed esserne la forma la benedizione, o siano le sacre parole proferite dal sacerdote. Che se gli stessi contraenti dicansi ministri del matrimonio, la materia e la forma saranno il consenso di ambedue i contraenti espresso con segni, benchè sotto diverso rispetto: *materia* cioè, perchè il consenso significa la *tradizione* de'corpi; *forma*, perchè significa la mutua accettazione di essi. L'una e l'altra opinione sostenendosi da buoni autori, il p. Perrone si appiglia alla seconda, sì perchè la trova corroborata da più validi argomenti, più antica e più universale, sì perchè assai bene chiude l'adito alla difficoltà in addietro non mai udita, cioè che ne'matrimoni de'fedeli si distingua il contratto dal sagramento, quasichè si potesse ciò fare con qualche probabile ragione. Or chi non vede che secondo l' altra sentenza si avrebbero innumerabili matrimoni o celebrati, o da celebrarsi dal popolo, che avrebbero ragion di contratto, ma non di sagramento, e moltissimi anche vivrebbero in tutto il tempo della lor vita senza questo sagramento, non solo non opponendosi, ma approvandolo anzi la chiesa? A ciò si aggiunge, che stabilita una tale opinione, appena potrebbe dimostrarsi che le cause matrimoniali appartengano alla chiesa: essendo assai da osservarsi, che i nemici della potestà ecclesiastica, i giansenisti, i loro seguaci, e tutti i *regalisti* l' hanno abbracciata. Finalmente ci dice che non sarebbe da dispregiarsi la ragione dedotta dalla natura del contratto naturale o civile, il quale per se stesso non

richiede un' assoluta fermezza, dipendendo l'indissolubilità del matrimonio cristiano dal sagramento, indissolubilità che per tal motivo dopo sant' Agostino chiamasi dai teologi *res sacramenti*, come dote e proprietà del sagramento. E però, secondo l' altra sentenza, tutti i matrimoni fatti senza la benedizione sacerdotale, non essendo se non contratti civili, ne seguirebbe che sarebbero per se stessi dissolubili e privi di ogni fermezza: il che è falso e contrario alla dottrina della chiesa.

Nel secondo capo tratta delle proprietà del matrimonio, ossia della sua unità e indissolubilità, ed è dall'autore diviso in sei proposizioni. Sostiene nella I.ª, che per legge divina è proibito ai cristiani lo avere ad un tempo più mogli; nella II.ª, che il matrimonio contratto legittimamente dagl' infedeli può sciogliersi in quanto al vincolo, se convertitosi uno de'coniugi alla fede, o non voglia pacificamente vivere coll'altro, o non consenta di abitarvi senza contumelia del creatore: proposizione certa, e da tenersi da ogni buon cattolico, per avere il fondamento nelle sacre scritture, nella comune dottrina de'padri, ne'decreti de'romani pontefici, nella universale pratica della chiesa, e per essere corroborata dal comune suffragio de'teologi e de'canonisti. Nella III.ª proposizione, che secondo il concilio di Trento (Sess. XXIV, can. VI) è di fede, dimostra che il matrimonio rato, ma non consumato, si scioglie per la solenne professione religiosa di alcuno de'coniugi: e nella IV.ª, che o per l'eresia, o per la molesta coabitazione, o per un'affettata assenza del coniuge, non può sciogliersi il vincolo matrimoniale.

Di assai più grave importanza è la V.ª proposi-

zione ch'egli enuncia colle stesse parole del tridentino, non errare cioè la chiesa quando insegnò ed insegna, secondo l'evangelica ed apostolica dottrina, che non può sciogliersi il vincolo del matrimonio per l'adulterio di uno de'due coniugi. Supposta la veracità de'testimoni della scrittura e de'padri, con cui provò la quarta proposizione, egli lo dimostra così: Se in qualche luogo si trovasse per l' adulterio eccezione alla legge generale della evangelica indissolubilità del matrimonio, sarebbe certamente nelle parole di Cristo (Matth. V v. 32): « Omnis qui dimiserit uxo-
» rem suam, excepta fornicationis causa, facit eam
» moechari: et qui dimissam duxerit, adulterat ». E nell'istesso evangelista (cap. XIX v. 9.): « Quicum-
» que dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem,
» et aliam duxerit, moechatur: et qui dimissam du-
» xerit, moechatur. » Imperocchè dagli avversari non può addursi altro documento tratto dalle sacre scritture. Ma in queste parole non v'ha una tale eccezione; imperocchè se vi fosse, certamente nè chi lasciata la moglie ne prende un'altra, nè chi prendesse la lasciata farebbe adulterio: anzi dalle stesse testimonianze rilevasi che fa adulterio tanto chi dimessa l'adultera ne sposa un'altra, quanto quello che sposa la ripudiata: dunque nelle suddette parole non è eccezione, ma devonsi intendere del ripudio *quoad thorum*. Ciò confermasi da tutti gli altri evangelisti, dai quali si omette tale clausola: e dall'apostolo Paolo che nelle sue lettere ai romani VII, e I ai corinti, esponendo le parole di Gesù Cristo, parla della sola dimissione quanto al letto e non già quanto al vincolo. Siffatto raziocinio è provato dal N. A. colle testimonianze de'padri e colla dottrina della chiesa. Nè manca

di fare avvertire che la contraria sentenza aprirebbe la strada agli adulteri e agli scioglimenti de'matrimoni: imperocchè coloro che fossero mal contenti, o si permetterebbero l'adulterio per isciogliere di poi il vincolo, o ne prenderebbero occasione dalle più leggiere congetture. Tale inconveniente confessò pure un protestante scrittore dell'effemeridi di Edimburgo, il quale commenda, e propone agli altri a meditare l'enciclica di Pio VIII su quella parte, in cui il sommo pontefice esorta i vescovi e il clero a stare in guardia, acciocchè invigilino sulla dottrina della indissolubilità del matrimonio. « Il papa (se ne ascoltino le stesse parole tradotte dal *Mémorial catholique ianv.* 1830. *Variétès*) esorta i vescovi e il clero ad inculcare al loro gregge la dottrina cattolica sull'indissolubilità del nodo coniugale. È questa la più sensata parte (avvertasi che parla un protestante) della lettera di Sua Santità, e merita che i protestanti e i cattolici profondamente la meditino. Nel nostro paese quando un marito non vuol più la sua moglie, o la moglie più non vuole il suo marito, basta il farsi sorprendere nell'adulterio per sottrarsi dal giogo coniugale, e formar que'legami, che loro meglio convengono. Può esser giusto e ragionevole di liberare la parte offesa da un legame ch'è stato vietato e disonorato dall'altra parte contraente: ma è assurdo, anzi più che assurdo, il fare del delitto stesso un mezzo per liberarsene ».

Prima però di passare a ribattere le obiezioni, fa riflettere che la sentenza dello scioglimento del matrimonio, quanto al vincolo a motivo dell'adulterio, non è condannata come eretica. Imperocchè il canone del concilio di Trento fu direttamente fat-

to contro i luterani e i calvinisti, i quali accusavano di errore la chiesa latina, e non contro i greci e gli orientali, i quali anche oggidì tengon per fermo potersi pel suddetto motivo sciogliere il matrimonio *quoad vinculum*, siccome riferisce il cardinal Pallavicino. Nega però, come voleva il Launoi, esser questo canone disciplinare, e però per autorità della chiesa mutabile, trattandosi in esso di dottrina evangelica ed apostolica, siccome può dall'istesso canone agevolmente dedursi. Circoscritta in tal modo la quistione, è ben facile al N. A. il ribattere le opposizioni tutte degli avversari, non lasciando loro alcun rifugio, ed interpretando colla più sana critica tutti que' passi, che potrebbero addurre in difesa della loro dannata dottrina. Sostiene però nella VI.ª ed ultima proposizione, potersi dar molte cause ai coniugi per separarsi o a tempo o in perpetuo *quoad thorum*, e che però la chiesa non erra nell'ammetterle.

Non meno importante è il seguente capitolo III.° in cui parla degl'impedimenti del matrimonio, e della facoltà che ha la chiesa di stabilirli. Fatta la storia di questa ecclesiastica dottrina cominciando dai waldesi, e brevemente esponendo le opinioni di Lutero, di Calvino, di Marcantonio De Dominis, e del Launoi, ricorda la costituzione di Giuseppe II fatta nell'anno 1783, con cui, rinnovellandosi gli errori di quest'ultimo, al giudizio dell'imperio civile si commette la cognizione delle cause matrimoniali. Il principio di questa nuova legislazione matrimoniale è fondato sull'essere il matrimonio un contratto civile, e però doversi esso, come tutti gli altri patti e contratti, regolare dal foro civile: potendo il solo

impero civile stabilire gl' impedimenti dirimenti, e dispensare da essi. In forza di tale costituzione permettesi solo alla chiesa di stabilire alcuni precetti proibitivi che promuovano la religione e i costumi, per conservare la dignità del sagramento del matrimonio. Da questo editto di Giuseppe II nacquero molte turbolenze, e specialmente quella lotta, per cui da oltre a 40 anni si è in molte cose cangiato il sistema delle dispensazioni matrimoniali: essendo ben noto che tali principii austriaci furono con ogni sforzo difesi dai teologi e canonisti giansenisti, ed in ultimo adottati e fatti suoi dal sinodo di Pistoia.

La legislazione gallicana, fatta dopo la rivoluzione del 1792, non solamente chiamò tutte le cause matrimoniali innanzi alla potestà civile, ma tolse anche la santità e la indissolubilità del matrimonio. E benchè il codice dell' imperatore Napoleone in qualche modo la temperasse, nondimeno egli pure nelle cause matrimoniali tolse tutta l' autorità alla chiesa, e sottopose il matrimonio al magistrato civile. Imperocchè altro non richiedevasi se non se un unico atto a far legittimo il matrimonio, il consenso cioè e la dichiarazione avanti al magistrato civile: nè vi era bisogno, nè era permesso di osservare la dottrina cattolica, cioè di dare il consenso innanzi al parroco e ai due testimoni voluti dal concilio di Trento.

Molti da qualche tempo hanno abbandonata la sentenza che concede ai soli principi la facoltà di stabilire gl'impedimenti dirimenti, ed è invalsa quella che n'attribuisce il potere *ex aequo* alla potestà civile ed ecclesiastica, specialmente nello stabilire gl'

impedimenti, che rendano irrito il matrimonio de'cristiani.

Il p. Perrone, a meglio stringere e ribattere tutte le obiezioni degli avversari, divide il capitolo in sei proposizioni: e sostiene nella I.ª, la quale è di fede, che la chiesa può stabilire gl'impedimenti dirimenti il matrimonio, e che in essi non ha giammai errato: nella II.ª che ne'canoni III e IV del concilio di Trento sotto il nome di chiesa non si designano i re e i principi del secolo, ma l'ordine e la gerarchia ecclesiastica: proposizione certa, prossima alla fede, la cui contraddittoria è falsa o prossima all' eresia, siccome proveniente dall' ereticale principio, che la potestà civile ha diritto originario e proprio di stabilire gl' impedimenti dirimenti il matrimonio: nella III.ª, che i suddetti canoni sono dommatici e costituiscono una regola di fede: proposizione certa come l'antecedente, a cui contradittoria è notata di censura nella LIX del sinodo di Pistoia: nella IV.ª che i suddetti canoni non parlano di una potestà avventizia per tacito o espresso consenso de' principi, ma di una potestà intima, originaria e propria della chiesa: proposizione di fede, come rilevasi dalla costituzione dommatica *Autorem fidei*: nella V.ª, che la chiesa sola per proprio ed originale diritto può stabilire gl' impedimenti che dirimono il matrimonio, ossia che ne sciolgono il vincolo: proposizione certa, come rilevasi chiaramente dal suddetto canone IV del concilio di Trento, e dalla censura della proposizione LIX del più volte nominato sinodo pistoiese: finalmente nella VI.ª ossia ultima, che le cause matrimoniali spettano ai giudici eccleiudisiastici, e che di tutte essi soli sono elladi gci:

quale proposizione la prima parte è di fede, siccome consta dal canone XII della sessione XXIV del concilio tridentino; la seconda poi è certa, come in appresso il dimostra per la condotta tenuta da Gesù Cristo, e dall'apostolo Paolo, non che per la continuata pratica della chiesa. Prima però il N. A. premette, che per cause matrimoniali intende quelle che hanno vera relazione al vincolo o sagramento del matrimonio, e non quelle che sono al vincolo estrinseche, le quali ultime possono eziandio spettare alla potestà civile: e che queste non debbonsi confondere cogl'impedimenti dirimenti, benchè abbiano grandissima affinità tra loro, nè le une possano dalle altre separarsi. Imperocchè anche coloro, i quali falsamente sostengono appartenere alla potestà civile il porre gl'impedimenti dirimenti, dicono che le cause matrimoniali debbano appartenere al foro ecclesiastico. In tal modo l'autore ha ristretto tuttociò che riguarda una così grave e difficile quistione, l'ha posta sotto il vero punto di vista, e l'ha con tali argomenti confermata, da non potervisi in alcun modo rispondere, essendo stato tutto da lui preveduto, ed avendo preclusa la via a qualsiasi obiezione.

Nè meno sottile e profondo è il capo IV, ossia ultimo, in cui parla de' matrimoni misti, ossia di quelli che si contraggono tra un cattolico ed un' acattolica, o viceversa. Tali matrimoni, come ognuno sa, sono validi ma illeciti, nè possono farsi senza dispensa del romano pontefice. Siccome però essi non li concedono se non con alcune condizioni, provvedendo alla spirituale salute della prole, è avvenuto che non solamente la chiesa non ne abbia ricavato alcun danno, ma anzi della utilità; cono-

scendosi dalla esperienza, che nelle provincie dell'America settentrionale e nell' Inghilterra per la celebrazione di tali matrimoni non piccolo vantaggio ha ritratto la religione cattolica. Questa istessa esperienza però ha dimostrato, che gravissimi danni pur ne derivano, se non si attenda alle condizioni dai pontefici imposte. Gli acattolici posero in opera tutti i mezzi ad ottenere un tal fine. A principio, per celar meglio le lor frodi, operarono assai cautamente, e di nascosto: in appresso con maligne arti, e con aperte menzogne cercarono di eludere lo zelo de'pastori delle anime, e di affliggerli eziandio coll'esilio e con altre pene, cercando in tal modo di costringere i sacerdoti a benedir tali nozze, omesse le due principalissime condizioni: cioè che il coniuge cattolico facesse quanto era in se per condurre l'altro alla sua religione, e che tutta la prole si educasse nella religione cattolica; anzi aggiunsero, che non potessero negare la sagramentale assoluzione alla parte cattolica, che non si volesse sottoporre a tali condizioni volute da' romani pontefici, ed ultimamente da Pio VIII di santa memoria. Avendo il governo prussiano dichiarato che tali leggi si opponevano a quelle della nazione, che non si potevano assolutamente osservare, e che riputavasi civilmente reo chi le avesse praticate, alcuni prelati della Prussia o per debolezza di animo o per inganno obbedirono; ma gli arcivescovi di Colonia e di Posnania con saldo petto si opposero non senza sperimentare gravissime pene ed ingiurie, essendo stato il primo cacciato dalla sua diocesi, ed il secondo vessato nella più crudele maniera: sorte ch'ebbero ed hanno tuttora anche que' parrochi, i quali hanno voluto obbe-

dire più tosto a Dio, che agli uomini. Il N. A. narrata brevemente questa controversia, che riguarda specialmente il regno di Prussia: riferisce la lettera di monsig. de Spiegel arcivescovo di Colonia, scritta nel 23 gennaio 1832 ad uno de'suoi colleghi, dalla quale rilevasi, I.° quale fosse il vero stato delle cose di Prussia, essendo ancor vivo quel prelato, e quanto falsamente scrivesse l'autore della *giustificazione*; II.°, che dopo due anni non era ancor noto a quell'arcivescovo il breve di Pio VIII; III.° quali fossero i veri sentimenti di questo arcivescovo prima che fosse dal governo prussiano sedotto. Quindi con tre separate proposizioni sostiene nella prima, che i matrimoni tra i cattolici e gli acattolici sono regolarmente illeciti, perchè gravemente riprovati dal diritto naturale e divino, ed assolutamente interdetti dal diritto ecclesiastico: proposizione certa ed approvata da tutti i dottori. Fa però avvertire di avervi apposto la clausola *regolarmente*, per escludere la sentenza di coloro, che ritenendoli per loro natura invalidi ed illeciti non potrebbero mai sanzionarsi dal romano pontefice: aggiunge, essere tali matrimoni riprovati dal diritto naturale, e divino positivo, e non già contrari in modo, che intervenendo una giusta causa non possa farsi un'eccezione alla legge. Nella seconda che per sola dispensa del romano pontefice si possono lecitamente fare: e che però gravemente peccherebbero que'sacerdoti cattolici, che senza pontificia dispensa, e senza osservare le condizioni prescritte, benedicessero siffatti matrimoni, o in qualsiasi altra guisa colla loro presenza li coonestassero: proposizione certa, e che come legittimo corollario deriva dalla antecedente. Finalmente nella terza, che gli acattolici senza ledere tutti i diritti dell'equità non possono costringere

i sacerdoti cattolici a coonestare colla loro benedizione, o con altro sacro rito le nozze miste, le quali si contraggono disprezzate le sanzioni canoniche. Prima però di dimostrarla premette, I.° ch'è fermissimo domma della nostra religione, che niuno morendo colpevolmente fuori di essa può avere la salute eterna: II.° che quest' officio fu commesso ai pastori della chiesa, affinchè tutti procurassero di aprire agli altri questa strada ed impedire quella della perdizione: III.° che i suddetti pastori non possono trascurare un tale officio senz'essere rei di grandissimo delitto verso Dio, e traditori di quelle anime, che Gesù Cristo redense col suo sangue: IV.° che a questo doppio fine hanno sempre mirato tutte le leggi canoniche che si sono fatte dai primi secoli intorno ai matrimoni misti: V.° che i romani pontefici, i quali sono i principali custodi e vindici delle canoniche leggi, le tennero sempre salde, e riguardarono come illecite e condannarono quelle nozze che le avessero disprezzate: VI.° che quantunque Pio VIII accordasse qualche condiscendenza per la malvagità de'tempi, e come parla Gregorio XVI: « Suam eo usque protulerit indulgentiam, ut ipsa ve» rissime dici queat illos attigisse limites, quos prae» tergredi nefas omnino sit: » tuttavia stette sempre fermo alle leggi essenziali, cioè che la donna specialmente, la quale si dovesse maritare coll'acattolico, fosse diligentemente istruita dal vescovo o dal parroco, ed ammonita della colpa, in cui incorrerebbe violando i sacri canoni, e di quanto crudelmente agirebbe verso de'figli, se ne lasciasse l'educazione all' arbitrio del marito. Se la donna negasse di ciò fare, dovesse il cattolico pastore riprovare tali nozze, nè sanzionarle con qualsiasi atto, permettendogli solo un' assistenza passiva: dichiarando in ultimo, per togliere

ogni adito alle querele, esser valide le nozze miste, che dopo tal breve si celebrassero non conservata la legge del tridentino nelle diocesi di Colonia, Treveri, Paterbona e Munster, purchè non vi fosse altro impedimento canonico dirimente; VII.° finalmente che il governo prussiano, che aveva ricercato egli stesso tali lettere al pontefice, o colla sua autorità aveva indotto i vescovi a richiederle, primieramente le occultò per frode, quindi in una segreta adunanza tentò eluderne la forza, in ultimo cominciò a vessare i vescovi e i sacerdoti cattolici, affinchè dispregiate le cautele volute da Pio VIII, coonestassero i matrimoni contratti secondo le civili leggi di quel reame. Premessi questi principii, è facile al Perrone dimostrare la verità della sua proposizione, e ribattere solidamente tutte le difficoltà che si potrebbero opporre, non avendo omesso di consultare tutti que'moderni autori italiani e stranieri, che pretendono di togliere alla chiesa un diritto così sagrosanto, e di cui ha mai sempre goduto.

Da quest'analisi compendiosissima, ed in cui più tosto si sono accennate, che discorse le cose, ben si comprende la importanza e la filosofica precisione di questi due trattati. Aggiungeremo solo, che quello sul matrimonio, non appena pubblicato, fu ristampato a parte in Lione e in Parigi, e che il capitolo sui matrimoni misti fu tradotto in lingua tedesca, e dato immantinente alla luce (*).

F. FABI MONTANI.

(*) Del trattato *De locis theologicis* diviso in due parti, e di cui è imminente la pubblicazione del secondo volume, si parlerà quanto prima.

Della vita e degli studi di Ruggero Boschovich matematico e filosofo di chiaro nome. Discorso del prof. Domenico Vaccolini letto nell'accademia tiberina il 19 aprile 1841.

Allora quando la prima volta me degnaste, accademici, dell'alto onore, quale io tengo che sia, ed è veramente, questo di parlare nella luce dell'accademia, in tanta corona di eletti spiriti, nel quasi trionfo delle scienze, delle lettere e delle arti compagne (alla cui gloria comune voi date opera con tanta felicità): io non seppi non sentirne dentro viva compiacenza e gratitudine. Perchè chiamato a dire novellamente, non so incominciare senza rendervi prima molte azioni di grazie a tanta vostra benignità convenienti. Questa solenne testimonianza più strettamente vi deggio, e caramente vi offro per ciò, che quando io stesso dovevo a voi, ben lo rammento, grazie senza fine per quell' antico benefizio, crescer voleste sopra di me favore a favore fregiandomi di tale onoranza (1): la quale mi è chiaro argomento, che se non il mio merito (io so troppo bene quanto sia tenue), certo la buona volontà e la costanza negli ardui studi a voi fu accetta. Per cosiffatti conforti, fatto maggiore di me, torno anelante alla sudata pa-

(1) Si allude al premio conferito all'autore due anni innanzi di una medaglia di argento, sendo presidente dell'accademia l'egregio sig. cavaliere Giuseppe conte Alborghetti.

lestra: da cui mio malgrado mi tennero diviso (ahi! forse due anni) non pure l'invidia e la fortuna avverse ai migliori; ma lunga e grave infermità. Grazie a colui, che i miseri non abbandona: grazie a'miei amorevoli, io vivo e sento ciò che a voi debbo, ciò che debbo agli studi. E se difendendo nel liceo e fuori le ragioni del bello, che sono quelle dell' ordine e della virtù, avverrà mai, se pure avverrà, che qualche palma io raccolga sopra le antiche: vostra in parte, o accademici, sarà la gloria: i quali, mentre tutto mi ributtava, me con lodi e con premi riconfortaste: così fa il sole co'fiori dal gelo della notte offesi, e rianima la natura. Intanto siccome al raggio delle scienze esatte posi la mia giovinezza, e lungi da Venere sacrificai a Minerva: penso, voi concedenti, in questo rifiorir della vita di fare subbietto colle mie parole gli studi di tale, che in cosiffatte discipline già tenne il campo: dirò del Boschovich riputatissimo: di lui, che in questa Roma levò alto grido di sè, e mostrò al mondo, che nutrice perpetua de'grandi ingegni è Italia nostra. Alla quale mercè la sapienza che regna, splende oggi un'alba foriera di chiaro giorno, quando la facoltà dell'ingegno non è più in balìa dell'invidia e della fortuna; ma è sacra come agli uomini la casa, il campo, le vesti e quale altro bene sulla terra (1). Questo è un vero trionfo dello spirito sulla materia, questo è vero progresso alle lettere, alle arti e alle scienze nel nostro secolo: il quale non invidia oggimai in tanta luce le età di Pericle, di Augusto e di Leone!

---

(1) Si allude alla legge della proprietà letteraria di recente abbracciata da vari stati d'Italia.

La natura non è matrigna; ella sparge ovunque i suoi germi, anche quelli dell'intelletto: sta all'uomo promoverli, trapiantandoli ove sia d'uopo in terreno propizio a'buoni ingegni. Vide Ragusa nel secolo passato e Boschovich e Stay nati alle scienze, Cunich e Zamagna nati alle lettere: li diede all'Italia, che loro fu madre di eletti studi, e di una gloria li cinse, che tempo mai non può spegnere. A'18 maggio 1711 nacque Ruggero Giuseppe Boschovich, di cui ho tolto a ragionare. Nicolò e Paola Batarra, onesti genitori, diedero a educare il ben amato figliuolo a'padri gesuiti: innamorato di que'maestri egli sen venne a Roma giovinetto, e fu ricevuto felicemente nella compagnia. Salutò la rettorica, e passò alla filosofia sotto il p. Carlo Noceta, del quale comentò i poemetti latini dell'*Iride* e dell'*Aurora boreale*. Ma a chi l'osservò parve, lui esser nato più che ad altro alla geometria; narrandosi, che trovò da se la dimostrazione della 47.ª di Euclide: e che in un giorno apprese l'aritmetica, in un giorno i principii dell'algebra cartesiana: cose a pena credibili, se il nostro secolo non avesse veduto in Sicilia e fuori fanciulli di acuto intelletto sciogliere all'improvviso problemi di aritmetica, malagevoli a qual più esperto calcolatore! Quanto al Boschovich vera cosa è, lui essersi fatto subito tanto innanzi in tutta la matematica, che il p. Borgondio suo maestro ebbe a dire: *Costui comincia ov'io finisco*. E comunque l'ordinamento degli studi obbligasse lui pure ad insegnare grammatica ed umanità ben cinque anni, svegliato spirito, dava opera il giorno a cosiffatti insegnamenti, e la notte donava alle cose di matematica. Fu gran ventura, che il quarto anno di teologia condonato gli

aprisse il campo alle scienze, che colle cifre e col compasso abbracciano l'universo. Succeduto al maestro nella cattedra di matematica, egli era in Roma quasi in suo regno: fiorendo nell' amore di tutti i buoni, dettava a conforto dell'animo versi latini. Così illustrava l'obelisco di Cesare Augusto, e l'orologio solare scopertosi sul dosso del Tuscolo: porgevasi ancora a quell'acuto giudizio del cardinale Silvio Valenti Gonzaga, che in cose di aeque e strade lo consultava: prestavasi alla scuola, agli amici, senza mancare giammai a sè stesso, nè agli altri di conforto o di consiglio.

Nè solo voleva, ma sapeva; esaminavasi la gran cupola di s. Pietro che minacciava ruina: ed il parere di lui dal Vanvitelli e dal Poleni fu confermato. Se non che insorse tale sconcordia, siccome accade, che egli punto al vivo fu per andarsene al Brasile a levarne la carta di commissione di Giovanni V, potendo intanto misurarvi un grado del meridiano. Non ci voleva meno che la prudenza del cardinale a ritenerlo: e il modo fu di ordinargli in nome del santo padre la misura del grado negli stati della chiesa. Questo lavoro di tanta importanza, che bastava a provare molte menti e molte braccia, al cadere del 1750 s'incominciava dal Boschovich, e in due anni e mezzo fu pieno. E fa maraviglia tanto più, che fu d' uopo procacciarsi strumenti da ciò, e vincere le tante difficoltà, che i fiumi, i monti e gli stessi incolti uomini sempre opponevano. Perchè venuto egli qual degno spirito in fama di gran matematico, fu chiesto dalla repubblica di Lucca a comporre quistioni di acque e di confini colla Toscana: non riusciva a Firenze, ed egli fu a Vienna per questo. E fu gran

ventura alla scienza delle scienze; imperciocchè potè allora egli stesso consigliare al re di Sardegna ed alla imperatrice M. Teresa la misura del grado ne'loro dominii. Undici mesi fermossi a Vienna, e vi pubblicò ciò che sulla natura de' corpi avea speculato. Tra le lodi della repubblica di Lucca è da scrivere, che grata ai servigi ed all'ingegno del Boschovich donollo di mille zecchini e del grado di nobiltà.

Ma egli non si arrestava; fu a Londra del 1760; in sette mesi di dimora colà conobbe i dotti della società reale, e fu conosciuto da loro: fecerlo del loro numero, ed egli ad argomento di grato animo dedicava alla società il poemetto: *De solis et lunae defectibus*. Indi a Parigi sei mesi fu lieto di visitare Clairaut, d'Alembert, Fontaine, de la Caille, Monnier, de la Lande, ed altri di quella schiera. Corse a Costantinopli nel 1762 col bailo Pietro Correr, sperando osservare il passaggio di Venere pel Sole; ma soffermatosi alquanto a Venezia non giunse a tempo, e nel viaggio ci rimise la salute e quasi la vita. Ripartito di colà con Giacomo Porter ambasciatore inglese, toccò la Polonia, e volgevasi alla Russia, quando sì la cagionevole salute, sì l'intemperie lo fecero da Varsavia retrocedere a Cracovia: di là per la Slesia e l'Austria tornò a stanza beata in Italia, e in questa Roma fermavasi. Toccò la quistione spesso agitata delle paludi pontine, e scrisse del porto di Terracina. Venuto del 1764 a Pavia professore nell'università, quattro anni appena vi si fermò, non trovando quella stima che tanto desiderava: quella che donano gli uomini al merito modesto, contendono o niegano al superbo. Viaggiò di nuovo per la Francia e per le Fiandre: e fu gran

ventura per lui avere trovato presso Brusselles il *Dio delle gambe*; così chiamavasi un tale di contado, che lo guarì delle sue. Indi professore alle scuole palatine in Milano, promosse la fabbrica dell'osservatorio di Brera, e vi spese o anticipò non poco del suo per corredarlo: col nome poi e colle fatiche e cogli allievi lo illustrava. Fermavasi la stabilità della specola con decreto, che prescriveva queste cose: Boschovich vi desse ancora l'opera sua e la sua fama: il p. la Grange dirigesse, due padri assistessero: e fosservi allievi e soci, esclusi gli esteri. Autore e capo, quale tenevasi il Boschovich, si dolse vedendo chiusa la porta ad un giovine, ch' egli aveva carissimo. Fece udire i suoi lagni, i suoi desiderii: nè il principe Kaunitz, nè il conte di Firmian, nè il barone di Sperges, nè altri lo condiscesero: ed egli con intenzione o pretesto di ripatriare lasciava Milano. Venezia ebbelo dieci mesi; da quelle oneste accoglienze non sapeva dividersi! In quella quasi beatitudine fu colpito come da fulmine dalla disgrazia, che ferì allora la compagnia; perchè mutato consiglio, venne in Toscana, e di là in Francia. Bene accolto a Parigi, come a tal uomo si conveniva, ebbe dal re due pensioni per ottomila lire, e titolo di direttore di ottica per la marina: delle quali onoranze tanto si piacque, che ricusò gl'inviti del gran duca di Toscana, il quale pregiandolo secondo il merito, non dubitò fondare per lui una cattedra di ottica nell'università di Pisa. Bensì egli ebbe a tornare in Italia, e fu per onesta cagione; di dare in luce le opere sue pei Remondini a Bassano: cosa che in Francia non gli fu agevole, sia per invidia, sia per disamore dei dotti di quella nazio-

ne, al quale egli stesso non porgevasi tanto benevolo, quanto dee l'uomo all'altr'uomo, e più allo scienziato ogni scienziato. Fece un giro nell' Italia meridionale per rivedere gli amici, e pensò fermarsi a Milano a dettare i supplimenti alla filosofia di quell'acuto giudizio dello Stay. Ma che? egli, come un astro che cade, già correva al suo fine, e vinto in parte dagli anni, dai viaggi, dalle fatiche, infermò di animo, dando luogo a nuove fantasie: o che la sua fama fosse scaduta d'assai, o che l'ingegno gli mancasse a fornire que' supplimenti, o che vi andasse del suo onore a cercare dalla corte di Francia di rimanersi più tempo in Italia: venne fino al delirio non senza lucidi intervalli, che facevano sperare di lui. Ma una vomica di petto (e questo morbo, che covavagli dentro, influì forse molto nel morale) lo tolse ai vivi il 15 febbraio 1789, di anni 75, mesi 8, e giorni 25, dopo aver corsa nell'esercizio delle più splendide religiose virtù la mortal sua cariera.

Lo pianse giustamente la patria, e con elogio del Zamagna e con epigrafe onorevole rimeritò il degno concittadino: l'abate Francesco Ricca dettò un elogio storico assai pregiato (1), l' abate Francesco Appendini nelle *Notizie de' ragusei* (2), monsignor Fabroni nelle *Vite degli italiani* e nelle *Memorie della società italiana*, il Morcelli, il Cavalleri, il La-Lande fra gli altri onorarono quell' alto spirito: onoraronlo l'Ugoni, il Lombardi, e quanti scrissero con amore le glorie delle nostre lettere. Tra que-

(1) *Milano pel Marelli* 1789.
(2) *Vol.* 2. *Ragusi* 1802.

ste lodi non è da tacere alcun biasimo, quando egli felice ingegno non seppe francarsi dalla condizione umana: preso all' amore della gloria, durò la fatica degli studi; ma peccando del troppo, perdè talora la pace del cuore, e da ultimo i conforti della ragione. Gran documento a noi uomini di lettere di non invanire, nè andare in busca di ombre, ma di realtà: ecco frutto di vera prudenza, il quale non si conserva, che sotto il velo di modestia non finta! Quanto al Boschovich, veramente è da dire, che forte di corpo e più di animo davasi tutto alle cose, che imprendeva: nello studio si fissava e durava come Archimede, indi veniva gioviale a'colloquii e conviti in mezzo agli amici: ai quali porgevasi con tanta prontezza e ingenuità, che era una maraviglia. Ma che? ei si adontava degli emuli, fingendo nemici ed offese dove non erano: fantasia troppo viva come quella del Tasso, scusavasi ascrivendo ad essa, ciò che pregiava cotanto, se lode di geometra e di poeta avea nel mondo. Fu incolpato di avarizia, ma quella colpa non ebbe; testimonio il Ricca, che i veri difetti non tacque: tra' quali fu in cima la vanagloria; troppo tenero di sè, anche dai viaggi non trasse tutto il bene, che avrebbe potuto e dovuto. Così non fu mai quieto in un luogo: meno poi lo fu in Francia, dove il più di favore, che ebbe dal re e da'ministri, fu a scapito di quello che egli aspettavasi dai dotti e dall'accademia: colpe erano al Boschovich le stesse virtù e le beneficenze del re! Per questo non fu ascritto all'accademia delle scienze: e per le sue opere lo meritava.

Delle quali, o accademici, dopo aver detto della vita del valentuomo, uopo è dir tanto che basti

a mostrare la gran mente, che fu la mente del Boschovich. Egli ebbe le lettere a conforto dell' animo, e fu tra gli arcadi *Numenio Anigreo*: per impeto di natura (di che Ovidio già porse l'esempio ed aprì la ragione dicendo: *est Deus in nobis, agitante calescimus illo*) anche il Boschovich dettò versi latini, che piacquero in questa Roma, del giudicare maestra: piacquero altrove, pieni com'erano non di frasche e di ombre, ma di fronde e di frutti. Se non che poesia è un campo corso e ricorso, e non facile a coglierví le corone. Perchè, avido qual era di gloria, egli si diede meglio alle scienze: nella più certa di esse, la matematica, si acquistò onore: dell'ottica e dell'astronomia singolarmente fecesi benemerito.

Dopo il principe de' filosofi Galileo la gravità è argomento prediletto a chi si piace di misurar cielo e terra, novello Archita: il Boschovich se ne occupò, e del 1741 diede in luce le osservazioni sulla *Ineguaglianza della gravità*. Primieramente dalle misure de' pendoli isocroni, diverse in diverse latitudini , deduceva la gravità non essere uguale in tutti i luoghi della terra: per accertarsene proponeva di pesare i corpi mercè d'una lamina elastica. In secondo luogo diceva, dell'ineguale gravità non potersi trovar ragione in altro che nel moto della terra, ed in immense caverne all'equatore, ed in una materia assai compatta ai poli: alle quali supposizioni egli veniva, non sapendo arrestarsi al *non plus ultra*: dopo il quale non è che il mondo delle ipotesi e delle congetture. Così gli avvenne poi quasi sempre a voler farsi singolare dagli altri.

Due anni appresso diede fuori le osservazioni

circa il *Moto di un corpo attratto ad un centro immobile*. Forte nella geometria, dimostrava più teoremi sulle forze centrali e sulle traiettorie, e non conveniva con Eulero su questo punto: che un corpo moventesi in una elisse, la quale restringasi per ipotesi ad una linea retta, sarebbe respinto dal fuoco, e moverebbesi perpetuamente non trapassando il centro del moto.

Del 1745 stampò delle *Forze vive*, e l'anno appresso delle *Comete*. Non timido amico del vero, discordava da' leibniziani sulla utilità della distinzione delle forze da essi voluta: timido si mostrò escludendo da prima il sistema copernicano, onde ad ispiegare i fenomeni dovette ammettere il moto annuo e il diurno comune alle molecole della luce. Quanto poi alla ricerca delle distanze delle comete, la riduceva ad una equazione di sesto grado, in cui l'incognita è la distanza accorciata della cometa dalla terra: e mostrava concorde alle osservazioni la teoria del moto parabolico delle comete medesime.

Tre anni appresso stampò della *Luce*, dividendo la trattazione in due: 1. delle proprietà della luce: 2 delle cagioni loro. Paragonando la quantità di luce emessa da un punto, la cui densità sia reciproca al quadrato della distanza, con quella che si emetterebbe nel caso di densità uniforme, rilevò un errore di Keill: ed applicava la sua teoria delle forze naturali. Del resto non si scostava molto da Newton; se non che a trovare il colore risultante da altri colori mescolati, divideva la circonferenza del cerchio in parti proporzionali agli spazi occupati da colori primitivi nello spettro solare.

Del 1751 aprì la sua opinione sul *Centro di*

gravità. Alle molecole materiali egli sostituiva dei punti, proporzionali in numero alla densità dei corpi: riduceva la questione alla teoria dei momenti: e senza ricorrere all'analisi sublime, trovava il centro di gravità dell'arco di cerchio: e dimostrava il teorema goldiniano, ed un altro newtoniano; aggiungendo varie applicazioni. Ma che? seguire ad uno ad uno i suoi lavori sarebbe lunga cosa, infinita: basterà accennarli soltanto.

Egli pensò potersi dare alla luna un' atmosfera di un fluido omogeneo impercettibile: atmosfera non mai consimile alla nostra; parve anzi piegare in fine a niegare affatto atmosfera al satellite della terra: il quale invano si vorrebbe quindi abitato da esseri viventi come i terrestri. Ma non è da tacere la sua *Teoria della filosofia naturale*. Egli è un mistero, che umilia la ragione dell'uomo, la natura de' corpi; da ipotesi in ipotesi quasi farfalla di fiore in fiore corre la fisica, senza giovare di un punto la scienza. Il Boschovich teneva i primi elementi de' corpi come punti inestesi e indivisibili dispersi nel vuoto con ispazi frapposti: teneva potersi essi crescere, diminuire, non annullare, senza che ne segua compenetrazione: teneva la materia disseminata nel vuoto, non il vuoto nella materia: ai singoli punti dava l'inerzia, e nel loro incontro la composizione del moto: due punti materiali a certe distanze sono in sua sentenza determinati ad avvicinarsi o respingersi da forze *attrattive e ripulsive*, variabili a segno da potersi l'una cangiare nell'altra: a minime distanze la forza è *ripulsiva*: al crescere della distanza scema la ripulsione fino ad annullarsi: subentra la forza *attrattiva*, la quale aumenta, diminuisce, si estin-

gue, e cangiasi alla sua volta in *ripulsiva*: a grandi distanze però regna la forza *attrattiva* in ragione inversa duplicata delle distanze. Niuno è di voi tanto digiuno della fisica, che ignori la *curva* del Boschovich, e quella sua *legge di continuità*: la quale malamente si regge sopra induzioni, per cui il mondo reale cangiasi nell'ideale, e la fisica non è più fisica. Ma non tutti forse notaste l'appendice alla indicata teoria, dove il Boschovich trattò dell' anima umana, e del commercio di lei col corpo: indi l'inglese Priestley tolse a sostenere il materialismo. Ma non era già questa la mente del raguseo: il quale per verità non vorrebbesi in colpa, se già non fosse di avere le cose dello spirito accomunate almeno nella trattazione a quelle della materia. Ogni cosa a suo luogo, e basta!

Anche gli *Elementi delle matematiche* furono dati dal Boschovich: ed è a lodare singolarmente la *Trigonometria*, la quale suol porsi di seguito agli elementi di geometria del Tacquet: ed è a lodare molto più la parte *sferica*, quella che in italiano fu data dopo gli elementi dell'abate la Caille, e a' nostri giorni fu citata con lode dal Cagnoli giudiziosissimo. Quanto alle *Opere di ottica e di astronomia*, uscite in cinque tomi del 1785, basti il dire, che degne parvero della maestà di Luigi XVI, cui vennero intitolate. Io non entrerò ne' particolari di quelle; ma una cosa rilevantissima non posso lasciare sotto silenzio: e tiensi alla misura del grado fatta dal Boschovich in compagnia del p. la Maire. Dessa, testimonio il Cagnoli, contiene un tesoro di metodi di astronomia pratica, e di soluzioni di problemi i più astrusi sulla figura della terra sciolti coll'

aiuto non più che della pura geometria: della quale il Boschovich a ragione fu tenacissimo. Quest'opera pregevolissima, che onora e Roma e il pontefice, fu data fuori nel 1755 col titolo: *De litteraria expeditione per pontificiam ditionem*: e meritò ed ebbe una versione in francese essa e il *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia.*

Raccogliendo in una le cose dette prima sulla vita, poi sulle opere del valentuomo, voi ben vedete, o accademici, che il Boschovich, onore non meno di Ragusi sua patria che dell'Italia, e di questa Roma singolarmente, ebbe ingegno pronto a inventare: ebbe amore alla fatica, alla scienza, al pubblico bene: nelle astrattezze metafisiche non sempre felice, lo fu senza dubbio nell'applicare la geometria a'problemi, derivandone metodi utili alla fisica: delle sue scoperte raccolse in parte il frutto egli stesso; ma più ne lasciò ai geometri posteriori: la gloria di Galileo e di Newton gli fu sprone continuo allo studio; ma volle farsi e dirsi singolare dagli altri: e il troppo talvolta gli nocque. Ma che? egli pure fu uomo: e chi è mai senza macchie? anche il sole ha le sue; ma è sempre il sole, e della sua luce empie il creato.

E qui sarebbe fine al mio dire; ma perchè non passi qual vento che mormora, e non feconda ed iscalda i bei germi in campo ed in prato, io v'invito, accademici, quanto so e posso ad emulare mai sempre l'esempio de' padri nostri, che dalle scienze esatte più che d'altronde tolsero le ali per volare, a guisa di api ingegnose, nei larghi campi dello scibile. Virgilio e Dante e Torquato nominerovvi a grande onore tra' poeti: il Galileo ed il Bartoli tra' pro-

satori. Nè siavi discaro nè vano l'esempio del Boschovich, già vostro per lungo domicilio: egli siccome voi sacrificava alle muse per ricreamento dell'animo, sacrificava a Minerva per giovare le scienze e tutta l'umana famiglia. Guardatevi in ogni cosa dal troppo: nel qual vizio offese pur tanto quella mente del Boschovich così pronta ed acuta che era. Ponetevi innanzi lo specchio de' secoli passati: mirate, un'aureola di gloria li circonda! guardate poscia al nostro secolo erede di quelli, e già tanto innanzi nel bel sentiero. Egli dimanda a voi singolarmente, o accademici, dimanda a Roma, regina del colto mondo, di essere più e più confortato per sollevarsi alla cima, che tardi e a fatica si tocca; ma toccata non si abbandona sì tosto: cima beata, che del vero e del bello fa chiara mostra allo spirito: e, ciò che è più, mette ne' cuori pace, concordia, felicità!

LETTERATURA

Ragguaglio delle prose e degli atti dell'accademia tiberina nell'anno 1841, letto dal cavaliere Francesco Fabi Montani alla medesima accademia nella generale adunanza de' 27 dicembre.

AL CHIARISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR CARLO GAZÒLA

segretario della sacra congregazione della disciplina regolare, socio di molte illustri accademie, già presidente della tiberina ec. ec. ec.

L'AUTORE

Allorquando non ha guari pubblicai questo scritto, mi credetti in dovere di farne a lei omaggio: imperocchè trattava di quanto erasi dall'accademia tiberina nel 1841 operato, sotto la saggia e sempre mai ricordevole sua presidenza, o chiarissimo e reverendissimo monsignore.

Volendolo ora riprodurre con qualche piccolissima giunta alle note, sì perchè in breve tutte ne andaron via le copie, sì perchè convenia pur correggerlo da alcuni leggieri tipografici abbagli, dovea esso, come cosa di sua proprietà, tornare a lei, che con tanta bontà degnò fin d'allora accoglierlo in dono.

Mi prosegua la sua cara benevolenza, e con buon viso accetti questa nuova significazione di amicizia e di stima.

Roma 2 agosto 1842.

ONORANDI E DOTTI COLLEGHI

Consuetudine lodevolissima della nostra accademia, benchè da non molto introdotta, io reputo esser quella che vengano riepilogati al terminar di ogni dicembre tutti i ragionamenti, che si sono letti nell'anno. Imperocchè in tal modo si ha esposto in compendio quanto di più importante si è detto e fatto in un anno, ed in pari tempo si fa manifesto a quale intendimento mirarono le nostre latterarie fatiche. Chè se nel 1839, quando ebbi l'onore di essere per la prima volta scelto segretario, non mi fu dato il farlo per cagioni che a voi sono ben note, in quest'anno in cui, contra ogni mia espettazione, mi vi-

di solo per vostra grande bontà rieletto, non ho voluto che costumanza sì bella, e da qualche tempo intralasciata, andasse più lungamente in disuso. E perchè forse men pieno saria il conto, che a voi e al pubblico si renderebbe, se a questo solo ragguaglio si restringesse il mio dire, ho divisato aggiugnervi per la prima volta alcun che de' nostri atti: indicando in ispecie quali illustri soggetti abbiamo perduto, e con quali novelli acquisti si è confortato ed onorato questo nostro scientifico e letterario istituto, il quale da umili principii, come spesso di tutte cose umane addiviene, è oggimai salito in tanta fama da andare del pari co'più rinomati del secolo (1). Studierò a brevità, per quanto comportar può l' argomento, e curerò più tosto d'indicare che di trattare le cose. Chè se quel buono che oggi da me udirete a voi soli che il diceste, o chiarissimi accademici, appartiene, non lo disgradite, benchè da me rozzamente ripetuto; anzi piacciavi imitare i passionati amatori delle arti belle, i quali di buon grado amano vagheggiare la copia di un bel dipinto, quantunque da mano non valente eseguita.

Incominciamo per maggior chiarezza dallo scorrere ad una ad una le accademiche tornate.

Addì 11 gennaio. — Diede principio alle nostre ordinarie adunanze monsignor Paolo Durio spargendo una *lagrima ed un fiore sulla tomba di quella Guendalina Talbot*, la quale addì 27 del testè passato ottobre rapita nel più verde degli anni, è ancor pianta, e sarà mai sempre da Roma, che ne ammirò l'ingegno, la bellezza, le virtù, ed esperimentò in modo singolare il frutto di quelle beneficenze, di cui gode tuttora, mercè delle pie istituzioni da es-

sa largamente fatte, e con magnanima generosità continuate dal suo degno consorte principe don Marcantonio Borghese, del cui nome si adorna il catalogo de' nostri soci onorari.

Addì 25. — Ci chiamò a nuovo dolore il signor Giuseppe Gioachino Belli, annual vice presidente, tessendo *funebre orazione al nostro socio residente Francesco Busiri*, canonico regolare lateranense, lettore di filosofia e teologia in questo convitto di san Pietro *ad vincula*, e professor sostituto di storia ecclesiastica nella romana università. Ne rammentò l'ingegno straordinario, e promettitore di grandi cose, la memoria veramente prodigiosa, lo zelo indefesso nello istruire la gioventù, la pietà sincera, e la umiltà singolarissima, che portavalo a sentire sì bassamente di sè. Ne descrisse con patetiche parole la morte repentinamente avvenuta nel suo vigesimo quinto anno il 7 gennaio, mentre risorgeva da infermità, che da più tempo con ispessi ricadimenti lo travagliava (2).

Addì 2 febbraio. Prima solenne adunanza di tema libero. — Monsignor Carlo Gazòla, annual presidente, dopo gentilmente ringraziato gli accademici di averlo eletto lor capo, trattò il *Dante illustrato da Ugo Foscolo*. Dei commentatori innumerevoli del maggior de'poeti, lodò come primo e simile a niun altro il Foscolo, dando a conoscere, come la ghibellina fierezza di Dante non potesse travasarsi meglio che nell'animo dell' astigiano, o del cantor de' sepolcri: ma dove il primo non traeva che ispirazione pe' suoi scritti, il secondo aprì scuola di letteratura italiana facendosi ad illustrar la divina commedia. Cinque erano le parti della illustrazione: e per morte sol fu com-

piuta la prima, pubblicata in due volumi in Londra (3): la quale bastò al prosatore per dimostrare, come bene e ragionevolmente avvisasse il Foscolo di derivare dalla storia ogni pregio e bontà della divina poesia di Dante, che se stesso e il secol suo fece soggetto principal del poema, quasi fosse il correttore de'tempi, sulle cui labbra suonasse la ispirazione del cielo. Ma perchè Dante era anima iraconda, generosa, fremente, e di guelfo tramutatosi per vendetta in ghibellino, non all' *amor patrio* descritto da quel gentile spirito del Perticari, ma s'infiammava al fuoco delle partigiane rabbie de'tempi. Insofferente di ogni opposizione e contrasto alle proprie opinioni, dava ne'suoi canti pena e supplizio a tutti che da lui dissentivano, fossero ghibellini o guelfi, piccoli prepotenti o grandi, repubblicani o pontefici. Posti cotali storici principii è agevole al Foscolo di spiegare l'origine e l'orditura del poema, e libero e franco abbatte tutte le vane ipotesi e le frivole disquisizioni di quanti altri presero a commentare il divino dal Boccaccio al Dionisi e al Monti. Nega che mai Dante desse leggere ai contemporanei gli acerbi suoi canti: nega che ciò mai tentassero i figli, non avendol potuto consentire senza gravi pericoli il secol fazioso ed offeso: concede che solo alcune parti ne comunicasse il poeta a taluni de'suoi più fidi amici.

Dalla parte erudita passa il Foscolo alla parte di critica che riguarda il bello: e, tenace de'posti principii, con invincibil dialettica e prove d'esempi sostiene divenir più nuove e più maravigliose le bellezze del divino poema studiato che sia a lume di storia.

Io non dirò, chè troppo lungo sarebbe, come il nostro prosatore lumeggiasse questa parte del com-

mento del Foscolo : mi basterà solo accennare che riferendo il pietoso episodio della Francesca da Rimini ci fe'osservare col Foscolo, che da più cara pietà siamo tocchi , e quasi innamoriam del poeta , quando sappiamo dalla storia, che Francesca era figlia a quel Guido Novel da Polenta signor di Ravenna (4), presso cui visse rifugiato più anni in fino all'ultimo dì l'esule poeta, il quale altro non potendo verso il cortese ospite ravignano , diffondea la consolazione de' più bei versi del mondo sul cuore d'un padre , che lagrimava una figlia incestuosa ed uccisa.

Fra tanti pregi del Foscolo non fu dal prosatore taciuta una pecca, ond' è contaminato il commento: pecca cui disse già essere stata avvertita , e convinta di sogno da Pietro Giordani. Perciocchè sogno vuolsi veramente dire il pretender col Foscolo, che unico fine di Dante nel comporre il poema fosse il *riformar tutta la disciplina, e parte anche dei riti e dei dogmi della chiesa cattolica* : sogno formatosi poi anche nella mente di Gabriele Rossetti , e nella nostra accademia già confutato dal padre Pianciani (5) : sogno che diede campo al prosatore di conchiudere pregando dal cielo, che affretti l'età fortunata, in cui gl'ingegni cultori delle lettere sieno devoti a religione e pietà.

Addì 8. — Il padre Silvio Imperi, chierico regolare somasco, professore di filosofia nel nobile collegio clementino, espose *quali danni e quali vantaggi si ricavino dal legger libri stranieri.* Abbracciando la comune sentenza de'migliori filosofi, che la letteratura cioè e le belle arti necessariamente risentonsi dalla influenza del clima per la doppia ragione della fisica testura e di quanto circonda l'uomo, ri-

cordata la bellezza dell'Italia, la copia de'monumenti, la civiltà e la purezza della morale cattolica, ne dedusse, che la italiana letteratura nata dalla greca e dalla latina dovea necessariamente tener di quel bello, onde le greche e le latine lettere salirono in rinomanza. Dannò come nocevole l'usar soverchio cogli stranieri scrittori, recandone in prova l'imbastardir che fecero in diversi tempi le nostre lettere: disapprovò l'abuso (non l'uso) de'romanzi istorici, e senz'essere iniquo verso gl'ingegni degli oltramontani volle, che sieno meditate e lette le loro opere, ma con saggia cautela, ma con maturità di giudizio : e rammentandoci ognora, che i nostri veri e naturali maestri sono i greci e i latini, conchiuse questa essere la scuola degl'italiani, nè lecito andare in traccia di moderne letterature straniere, se pria non siamo stati in quella degli antichi e de'nostri religiosamente educati.

Addì 8 marzo. — Il conte Tommaso Gnoli, decano del collegio degli avvocati concistoriali, nostro annuale censore, ricordò le azioni del socio corrispondente conte Giuseppe Rangone ferrarese, morto in Venezia il 24 gennaio del 1836 in età di anni 72. Narrò la sua valentìa nelle lettere e nella poesia, anche estemporanea. Lo dipinse uomo probo, allorquando tratto dalla carità della patria nel rovesciamento delle pubbliche cose accettò onorevoli incarichi ; ed il mostrò vero cristiano filosofo, allorchè tornato di Francia stabilì nel 1803 sua dimora in Venezia, ove rinunziando ad ogni sorte d'impieghi serbò in tante politiche vicissitudini animo illibato e puro (6).

Addì 22. — Il padre maestro Giacinto de Fer-

rari, dell'ordine de'predicatori, illustrò un greco dittico di avorio conservato nella biblioteca casanatense, della quale è diligentissimo prefetto. Parlò dell'origine e dell'uso de'dittici profani e sacri; e descrivendo il suo, composto di tre tavolette di avorio (per cui assai meglio lo volle chiamar *trittico*) disse esservi intagliati il Redentore, la sua Madre augustissima, san Giovanni apostolo, ed altri santi fino al numero di ventiquattro, de'quali rilevò il costume, il disegno, la scuola e tutte le relazioni istoriche al secolo VIII, in cui con paleografici argomenti dimostrò essere stato quel lavoro eseguito. Da tal sacro monumento dedusse poi conseguenze ed argomenti contra gli ariani, gl'iconoclasti, e fin contra coloro, i quali negano il primato del romano pontefice. A commendazione del discorso basterà dire, che venne lodato nel Diario di Roma, nel Cattolico di Francia, e che volto in quella lingua fu con due tavole litografiche stampato negli *Annali della filosofia cristiana* (7).

Addì 4 aprile. Seconda adunanza solenne tenuta *Sulla passione*, giusta il costume, nella domenica delle palme. — L'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Anton Francesco Orioli, splendore dell'ordine serafico, con grande eloquenza e profondità di sapere ragionò il patire del Redentore, addimostrandolo effetto di un trasporto di amore il più veemente verso dell'uomo. La quale cosa a maraviglia provò con patetiche immagini, e con dotte considerazioni all'uopo frapposte, mentre dall'orto di Getsemani accompagnava il Nazareno sul Golgota, ove con vivi colori all'attonita e commossa udienza mostrollo lacero tutto e spirante, vittima solo di una carità infinita.

Addì 9. — Il dottor Domenico Vaccolini, pro-

fessore di filosofia in Bagnacavallo, eruditamente ci parlò *della vita e degli studi di Ruggero Boschovich*, matematico e filosofo di chiaro nome. Toccò con molto sapere de' vantaggi, che questo celebre gesuita apportò alla scienza, e narrandone i lunghi viaggi, e l'usar di continuo cogli uomini più insigni del secolo, fe'chiaro di quanto le scienze esatte a lui sien debitrici, e come di molte sue scoperte raccogliesse egli medesimo il frutto, ma più assai ne raccogliessero que'geometri che vennero appresso.

Addì 2 maggio. Terza solenne adunanza di libero argomento. — Il signor Iacopo Ferretti, poeta ben noto, assai piacevolmente c'intrattenne esponendoci alcuni suoi *pensieri intorno al Berni, al Tassoni, al Fagiuoli e ai loro imitatori*. Premessa breve istoria della poesia giocosa, osservò che la lepidezza del Berni nasce da frasi sovente ambigue e di doppio senso, rare volte modeste, coniate sempre con belle ed acconce parole, tutto oro purissimo: non dissimulò esser ben pochi capaci d'imitarlo, ed i più goffamente copiarlo. Rilevò nel Tassoni il segreto di eccitare le risa per una tal quale specie di antitesi improvvisa, per l'inaspettato passaggio dal serio al faceto, e per un'acconcia maniera di porre in caricatura e in ridicolo personaggi e funzioni con sottili ironìe, le quali molto ritraggono del far del Callotta e del Ghezzi. Mostrò che la ovidiana e troppo stemperata facilità del Fagiuoli ha dato nome ad uno stile slombato, ma non ispoglio di leggiadria; e finalmente nel parlare di scrittori di poesie giocose non ci tacque, a vanto della nostra accademia, averne essa in oggi due chiarissimi, benchè d'indole assai tra lor differente, il Belli cioè ed il Masini, ai quali peraltro

voi di buon grado aggiunger vorrete il prosatore medesimo.

Addì 17. — Monsignor Stefano Rossi volle discorrere le versioni italiane della sacra bibbia, delle quali sappiamo lui essere raccoglitore studiosissimo. Fecesi in pria a commendar contro gli eterodossi la sapienza della cattolica chiesa nell' aver posto freno alle vulgari traduzioni, e statuito leggi, che ne divietano l'andar libero per le mani de'fedeli, lodando sopra modo il volersi, che debbano essere approvate dal sommo pontefice o dall'ecclesiastica autorità. Quindi, riservando ad altra tornata il parlar delle prime versioni bibliche del secolo XIII e XIV, cominciò da quella del Malermi, monaco camaldolese veneziano, uscita in luce per la prima volta nell'agosto del 1471 in Venezia, e ristampata poi moltissime volte: passò a quella del Brucioli, esule fiorentino, la quale sapea di riforma; venne all'altra del Marmochini, domenicano fiorentino, che tradusse la bibbia per opporsi alla sospetta brucioliana; e terminò dichiarando la impostura di Gregorio Leto, il quale, inventando giusta suo costume, sparse aver Sisto V ordinata e stampata una versione della bibbia in italiano, che poi di subito ritirò e al tutto soppresse. In tal modo il ch. accademico accennò tutte le bibbie italiane de'secoli XV e XVI che conservansi nelle biblioteche più chiare d'Europa.

Addì 24. — Favellò il cavaliere dottor Benedetto Trompeo, medico della maestà di Maria Cristina regina vedova di Sardegna, di quelle *casse di previdenza*, che tanto onorano il nostro secolo, feracissimo di siffatte istituzioni. Lodata Roma come abbondante mai sempre fin da remotissime epoche di tali

pietose opere, addimostrato antichissimo l' uso delle associazioni colle università degli artieri e de'mercatanti, disse che ora tali istituzioni non restringonsi alle arti meno liberali, ma ancora alle scienze, e che da pochi anni assai meglio modificate sonosi eziandio rivolte a prevenire delitti, a soccorrer naufraghi, a ristorar danni, ed a favorire perfin le virtù, siccom'è quella notissima *della temperanza*. Toccò della società *della misericordia* istituita in Firenze circa la metà del secolo XIII e diffusa ben presto per Italia tutta: ricordò quelle *della propagazione della fede* immaginata in Lione nel 1822, la *medica* fondata in Torino nel 1839, la *tipografica* eretta in quella stessa città e in Milano, le case di rifugio, gli asili infantili: istituzioni, le quali tutte col prevenire gl'individuali bisogni mirano al perfezionamento dell'ordine civile. Da ultimo parlando *della società amichevole* composta in Inghilterra da persone del medesimo mestiero per iscambievolmente aiutarsi, fece voti perchè tra gli artisti di questa città, vera sede e centro delle belle arti, venisse introdotta, essendo questa una giovevolissima cosa, che qui si vede tuttora mancare.

Addì 7 giugno. — *La vita del suo confratello Bernardo Laviosa*, morto il 7 agosto del 1810, somministrò argomento al padre Antonio Bonfiglio, chierico regolare somasco, professore di belle lettere nel nobile collegio clementino. Ragionando de'versi di lui ne fece notar la bellezza, benchè non fossero sempre esenti dalle frugoniane ampolle: e recitando due dei ventisei capitoli, che il Laviosa diede alle stampe, mostrò come, pria ancora che il Monti avesse colla Basvilliana richiamato in Italia lo studio dell'Alighieri, ne fos-

se il padre Bernardo imitatore passionatissimo, tratto dall' esempio del Leonarducci della stessa congregazione, autor della cantica intitolata *La divina provvidenza* (8) : dal che veniva di buon grado a inferire, che presso i somaschi lo studio di Dante era stato mai sempre in vigore, anche quando la divina commedia era da pochi letta, e da pochissimi ammirata.

Addì 21. — Il p. Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, professore di belle lettere nel collegio nazareno, consigliere annuale, ci parlò *dell'amore dell' uomo verso il maraviglioso*. Diviso il ragionamento in due parti, esaminò nella prima le cagioni di tale amore, e fece rilevare che l'ignoranza può preceder la maraviglia, ma non mai esserne la vera causa: che l'amore di quel mirabile, che riguarda i sensi, nasce dal diletto congiunto col maggiore e più perfetto esercizio de'sensi medesimi : che nel mirabile di fantasia l' amore deriva insieme dal diletto che provasi nello spirito, e dal desiderio della propria grandezza: che nel mirabile dell'intelletto la maraviglia è in ragion della scienza, e che ne'miracoli l'amore verso il maraviglioso nasce da quello di una vita soprannaturale e futura. Venendo a dire degli effetti , provò che l' amore verso il mirabile è una dimostrazione della esistenza de' veri miracoli e della immortalità dell'anima : che gli effetti di quest'amore sono la curiosità e lo stimolo ad operar degne e grandi cose : che dalla maraviglia nascono le più forti passioni: e finalmente che il mirabile di alcuni sfrenati romantici è falso e stravagante, che quello della mitologia debbesi a' nostri giorni usare assai parcamente, e che il vero mirabile in letteratura deve ritrarsi dall' augustissima nostra religione, dai fenomeni e dalle leggi della natura visibile (9).

Addì 4 luglio. Terza solenne adunanza di tema libero. — Monsignor Bartolomeo Pacca ci fece conoscere *la potenza delle idee religiose nel medio evo.* Accennata la dura condizion dell'Europa, le repubbliche di cui essa si componeva, le fazioni che laceravano le città e l'impero, l'ignoranza, non quanta si vuole, ma pur grande in que' secoli, dichiarò con argomenti di fatto quanta forza esercitasse la religione, e come a tutte le opere ella presiedesse. Quindi erigersi magnifici templi, in ispecie dopo il mille, dotarsi monasteri, intraprendersi pellegrinaggi, istituirsi ordini religiosi e cavallereschi, vedersi principi a mensa coi poveri, cantarsi dai trovatori e poeti la santità dell'amore, punirsi con acerbi supplizi tutto che sapea di magia e di bestemmia. Trattò la influenza del romano pontefice e de'vescovi, le cui armi spirituali riveriva l'Europa e l'Asia: dipinse la religione per fin ne' tornei e nelle sceniche rappresentazioni, quantunque insozzate di qualche profanità: non dissimulò gli abusi *delle prove del fuoco*, e de'così detti *giudizi di Dio*: e fece particolarmente notare che se tali idee religiose furono alquanto alterate, venne più dalla mente che dal cuore, e loro mercè vide l' Europa posto un argine a vizi maggiori, e sè campata da più terribil barbarie.

Addì 19. — A nuove considerazioni sull'Alighieri c'invitò il professore Pietro Venturi, esponendoci alcune sue *critiche riflessioni sopra due luoghi della vita di quel poeta scritta dal ch. signor conte Cesare Balbo, e sopra alcuni altri della divina commedia.* Trovò la vita composta dal Balbo dettata con molto amore, ma povera forse un po'troppo di quella critica, la quale specialmente negli ar-

gomenti congetturali (che quasi di soli questi componesi la vita di Dante) diventa per le cose narrate il primo e principal fondamento di essa. A provar la sua tesi confutò solo due opinioni del Balbo, cioè che l'inferno dantesco fosse tutto sotterra, ma a cielo scoperto: e che nel primo cerchio si trovasse Caronte, il quale tragittava le anime nel fiume Acheronte; aggiungendovi appresso altri abbagli, che nello spiegare sol questo passo aveva preso il biografo torinese. Quindi garrendo coloro, che di errori aveano insozzata la divina commedia, e chiosatala senza studiare profondamente il poema, propose alcune sue interpretazioni sull'espressione *facce lorde* del canto VI v. 31, che vorrebbe cambiata in *fauci lorde*: sulla parola *seguitandò* del canto VIII v. 1, che mostrò doversi riferire all'ultima terzina del canto precedente, in cui il poeta aveva interrotta la sua narrazione: sulla parola *cherci* del canto XVI v. 106, ch'egli intende per ecclesiastici, e non per valenti in opere bestiali, come pretende il Mazzoni-Toselli: e finalmente sulla lezione *esto loco sollo* del canto XVI v. 28 dell'inferno, che vorrebbe mutata in *esto foco sollo*.

Addì 9 agosto. — Piacque al signor Francesco Spada di considerare come *il buon reggimento delle famiglie torni a pro del pubblico bene*. Esposto che il bene e la felicità di un intero corpo sociale trovasi nel complesso di molte felicità e di molti beni parziali, chiarì che se ad operare tal bene molto vale la forza del governo, il più senza fallo doveva essere effetto del nostro buon volere. Imperocchè il più attivo poter de'governi è sempre infinitamente minore di quello, che risulta della coincidenza delle vo-

lontà popolari: e la forza delle leggi vale ad esercitare efficacia per lo più negativa sopra i più noti ed urgenti bisogni del popolo, potendo anche avvenire, che regni la depravazione de' costumi nel popolo, senza incorrere nelle pene minacciate ai colpevoli. Svolti cotesti principii, pose il matrimonio a primo fondamento della società, e la morale influenza delle private famiglie sul pubblico bene diede per sì evidenti ragioni a divedere, che potè francamente conchiudere, che nè un pubblicista per saviezza di leggi, nè un architetto, o un dipintore, o uno statuario per eccellenza di monumenti, nè in fine un uomo di lettere per vastità e squisitezza di erudizione, giammai non avranno tutti insieme riuniti apportato tanto prò all'universale degli uomini, quanto gliene potrà e dovrà arrecare l'opera di un costumato capo di famiglia, ed il buon uso che egli faccia delle sue forze e delle sue ricchezze.

Addì 23. — Anche il padre Giovanni Battista Pianciani della compagnia di Gesù, professore di fisica nel collegio romano, volle parlare di Dante, e intrattenerci sopra certa nuova opinione messa non ha guari fuori dal ch. ab. Federico Zinelli (10) *Intorno all'anno, in cui fece l' Alighieri quel poetico viaggio.* Sostiene il Zinelli esser questo il 1301, e non già 1300, siccome erasi dai più creduto, e come validissime ragioni il comprovano. Il Pianciani combattè con argomenti desunti dai luoghi della stessa divina commedia gli argomenti che apportava il Zinelli: vi unì accreditate opinioni di commentatori: dimostrò l'età in cui a' tempi di Dante credeasi esser morto il Redentore, il tempo in cui nel 1300 incominciò il giubileo: e tra le belle cose da lui discor-

se sembraci particolarmente dover questa notare, cioè ch'egli parlando del plenilunio, dopo averne con astronomici calcoli indicato il giorno nel 1300, soggiunse, non sembrare improbabile che il poeta abbia voluto trovarsi perduto nella selva oscura, oppresso dalla mestizia e dalla paura, la notte dopo il giovedì santo, allora appunto che Cristo volle soffrire la interna passione del timore e della mestizia: essere forse stato nella intenzione di Dante, che lo assalissero le tre fiere, simboli de'tre principali vizi dell'uomo, il dì in cui il Redentore fu vittima dell'avarizia di Giuda, e delle altre umane passioni: esser l'Alighieri disceso all'inferno la sera del venerdì santo, solo qualche ora dopo quella della discesa del Redentore: aver viaggiato per entro ai luoghi tristi per 48 o più tosto 46 ore, od in quel torno: e finalmente esser salito a rivedere le stelle la domenica della Resurrezione verso sera, veramente rispetto al nostro emisfero, ma prima dell'alba nell'emisfero opposto, donde afferma Dante essere uscito (11).

Addì 8 settembre. Quinta adunanza solenne in lode della natività di Maria Vergine, festa tutelare dell'accademia. — Monsignor Cleto Maria Renazzi, annual consigliere, dopo aver accennato, che ogni più piccola azione di nostra Donna bastar potrebbe a fornire argomento di nobilissimo canto, soggiunse che niun soggetto meglio *della sua natività poteasi convenire ad un carme genetliaco*. In fatti, diceva egli, se la materia di tale componimento devesi trarre dalla nobiltà della stirpe, dalle doti personali, e da prognostici, chi più illustre di Maria, in cui passato per tanti re, principi, ed eroine scorreva il sangue di Davidde? Qual altra figlia di Adamo di maggiori o di

uguali bellezze al paragon di Maria? In qual altra creatura mai del cielo o della terra si adempirono maggiori e più stupendi prodigi? Di lei cantava bene a ragion l'Alighieri (Parad. Cant. XXXIII) aver nobilitato l'umana natura,

» [illegible] sì che il suo Fattore
» Non si sdegnò di farsi sua fattura (12).

Queste proposizioni ampiamente sviluppate fornirono al prosatore un assai erudito discorso (13).

Addì 13. — Il cav. architetto Gaspare Servi, segretario perpetuo della insigne congregazione de'virtuosi al pantheon, derise *La moderna enciclopedia di alcuni*. La mente umana ha i suoi confini, la enciclopedia non ne riconosce alcuno, essendo il serbatoio di tutte le cognizioni: dunque un uomo enciclopedico è mostro tale che non può esistere. Aggiunse tal pretensione essere sempre e solo entrata in corpo a certi stolidi cerretani dai larghi fianchi atletici, a cui diede natura memoria straordinaria, e merita gli applausi del volgo una voce stentorea. Narrò con variate immagini non senza oraziane lepidezze le cotestoro industrie per accattar voce d'enciclopedici, non essendo che uomini veramente meschini, al più mediocri. Ogni lor sapere ridusse all'aver mandato a memoria qualche centinaio di versi, di sentenze, di frontispizi, di medaglie, di voci tecniche, e simil merce da sciorinarla e spacciare, faccia o no a proposito, sempre però in occasioni studiatamente create da loro. In fine a così bestiali uomini ambiziosi di saper molto e male preferì i modesti amatori del saper poco e bene.

Addì 15 novembre. — Dopo le vacanze riaprì l'accademia l'abate Antonio Coppi, nostro istoriografo perpetuo, con discorso sopra *Alcune istituzioni e miglioranze agrarie*. Le trovò antichissime in Roma, dando per tali le colonie dei re, dei consoli e degli imperatori romani, i villaggi fabbricati dai papi, e i castelli costrutti dai grandi ne' tempi di mezzo. Ricordò la terra di Monte Romano fondata nel secolo XVII, e due recentissime agrarie istituzioni, nelle quali monsignor Vannicelli Casoni, governatore di Roma, in oggi cardinale di santa Chiesa, fece raccogliere un centinaio di fanciulli poveri ed abbandonati. Annoverò le accademie agrarie, e tra queste anco la nostra, che pure intende alla coltura di sì utili studi. Venendo ai miglioramenti, diede lode al cardinale Fabrizio Ruffo, che essendo tesoriere nel 1788 promise un premio a chi piantasse un albero di olivo, e subito ne sorsero due cento mila: osservò che nel principio di questo secolo nacque in Roma un santo zelo di migliorare l'agricoltura e di applicarvi i fanciulli derelitti. In prova addusse il moto proprio di Pio VII nel 1801 diretto a stabilire fissi coloni nelle campagne romane, ed annumerò i vari progetti all'uopo presentati al governo. Commendò tra i miglioramenti de'privati la vigna di monsignor Nicolai, il podere del generale Zamboni, la terra di Zagarolo, la campagna romana arricchita di trecento mila olivi, e due cento mila gelsi piantati per conseguire altro premio promesso da Pio VIII nel 1829 con notificazione del tesoriere in oggi cardinal Mario Mattei. Consigliò da ultimo a rivolgere questo lodatissimo zelo di migliorare alla piantagione e seminagione di diversi vegetabili, che ben riescono in climi cal-

di e temperati, come questo nostro, cioè a dire i nocciuoli, le mandorle, gli aranci e l'indago, già con felici augurii cominciato a coltivarsi dall'egregio signor Vincenzo Folcari (14).

Addì 29. — Tema di pubblica economia scelse il marchese Alessandro Muti-Papazurri, già conte Savorelli, quando chiamò i nostri pensieri alle *società anonime*. Stabilito il principio che l'uomo nasce per la società, e che ciascuno degli individui deve concorrere a formare la pubblica felicità, disse che quando i mezzi e le opere di un solo non bastino, la natura insegnò a congiunger le forze di molti, formando subalterne particolari società, in cui ogni socio mettesse opera o industria. Restringendo il discorso alle sole società economiche e di pecuniario vantaggio, accennate quelle di partecipazione e di accomandita, fattane rilevare in alcuni casi la insufficienza, addimostrò che la più grande utilità aveasi solo dalle società anonime: perchè i soci giungono a metter insieme somme, che un monarca il più dovizioso non potrebbe riunire giammai: perchè le azioni sparse in brevissimo tempo nelle mani di moltissimi fan prosperare l'impresa: e perchè in caso di non ottimo riuscimento, leggerissimo è il danno degli associati. A sicurezza di esse fece osservare, che i mandatari debbano essere della più specchiata virtù, scelti a tempo: che il governo, prima di approvare la società n' esamini gli statuti, e che a maggior sicurezza vi debba tenere un commissario.

Addì 5 dicembre. Sesta ed ultima adunanza solenne di tema libero. — Il *commercio*, considerato in generale e quindi in particolare riguardo all'Italia e allo stato pontificio, diede argomento al padre Marco

Morelli, ex-generale della congregazione somasca. Ragionò in prima del commercio attivo e passivo, e di una terza maniera detta di pura industria per le regioni sterili. Quindi fece vedere, che se il commercio attivo contribuisce alla prosperità degli stati, il passivo torna sempre a lor danno, in ispecie se eccedente. Discorrendo dell'Italia, indicò quali produzioni sieno di essa più proprie e particolari, e come moltiplicar si dovrebbero. Notò che non sempre i primi prodotti rendono una nazione ricca e fiorente, ma che le industrie e le manifatture crescono assai spesso valore alle produzioni della terra. Lo comprovò colle sete e colle lane, le quali escono d'Italia, e tornano di Francia o d' Inghilterra ad un prezzo quasi dieci volte maggiore. Nel dare all'Italia, e particolarmente a Roma, il primato sulle belle arti, rilevò forse il primo in genere di commercio un fondo preziosissimo non comune a tante altre nazioni, questo cioè che un acciaro, un marmo, una pietra dura, un rame lavorati da mano valente, oltre l'acquistar fama all'autore divengono oggetti i più rari del mondo. Aggiunse, il commercio essere tutto opera dell'uomo piccolo re della terra, e ne diede prove amplissime nell'obbedienza che a lui prestano le belve tutte anche le più feroci: nelle leggi da lui scoverte come regolatrici delle piogge, de'venti, de'cieli: nella direzione di quel terribile fluido che sembra il raccoglitor delle grandini, l'autore de'turbini, eppur gli cade riverente a'piedi senza offenderlo: nella invenzione di quella forza magica, la quale guida sull'onde i navigli, e sulla terra i carri colla velocità del fulmine: nell'applicazione di tante e sì svariate macchine a fabbricare e comporre quanto è necessario ai

comodi e all'abbellimento dell'umana vita: e più altre cose disse applicandole sempre con rigor di logica al proposto argomento (15).

13. detto. — Un tributo al patrio amore rese l'avvocato Giuseppe Petrucci di Ferrara *descrivendo la vita e le opere del suo concittadino Dosso Dossi*, uscito dalla scuola di Lorenzo Costa pur ferrarese, discepolo del Francia, e dipintore di bella fama in quel secolo XVI, in cui la gloria di sì nobile arte può dirsi che giugnesse alla cima. Narrò come il Dossi si conducesse in Roma e in Venezia per istudiare sopra i migliori esemplari; cel mostrò in Ferrara dipingere il *palazzo di Belvedere* da quel duca di recente innalzato, ritrarre le principesse e i principi, che la estense corte abbellivano, e lavorare ne'più famosi palagi di quella città. Lo accompagnò in Bologna, in Faenza, in Modena e in Urbino, ove a gara voleansi le opere del suo pennello. Parlò delle varie maniere da lui tenute nel dipingere, e fece particolarmente notare la camera *dell'aurora*, il *soffitto* dell' altra contigua, e la *sala del consiglio* di Ferrara: lodò a cielo *i tre baccanali ad olio* sulla parete di un camerino presso il giardino pensile del castello, e sostenne esser tutti e tre suo lavoro, quantunque uno di essi vogliasi attribuito a Tiziano. Non mancò d'osservare, essergli stato poco benevolo il Vasari, quando tra le altre cose asserì, che la maggior fama del Dossi nascesse non solo dall'averlo celebrato l'immortal Lodovico, ma eziandio dalla grazia in cui, per esser uomo di piacevoli e cortesi costumi, venne presso il duca Alfonso. Aggiunse che se talvolta le opere di Dosso non riusciron bene, dovea più che ad altro ascriversi alla in-

solenza e caparbietà di Giovanni Battista suo fratello, il quale anzichè starsi nella sua maniera, del dipinger cioè il paese e gli ornati, in che era d'assai, meschiavasi per invidia in ciò, che poi far non sapeva.

In queste tornate ed in particolar modo nelle solenni, onorate dalla presenza di cardinali, di prelati, di principi, di dame e di persone ragguardevolissime per iscienze, per lettere, anche di oltremonte, tra le quali fu pure l'illustre Lord Brougham, si recitarono poesie di vario metro e lingua. Vogliamo ricordar con lode la rinomata contessa Enrica Dionigi-Orfei, l'Elena Montecchia, la Marianna De-Dominicis-Cadet e la Rosa Taddei, che nella generale adunanza sulla passione ci volle eziandio cantare estemporanei versi. Udimmo con piacere i monsignori Grossi, Fatati e Renazzi; i conti Gnoli, Alborghetti e Mangelli; il Belli, il Geva, il Santucci, il Masini, il Zampi, il Ferretti, il Venturi, l' Andreuccetti, il Dedominicis-Tosti, il Panzieri, il Masetti, i marchesi Eroli e Cuneo d'Ornano; e venner pure dai chiostri a rallegrarci con elaborati carmi il p. Rosani, preposito generale delle scuole pie, i professori di lui confratelli Giacoletti, Pitotti e Bonuccelli, i professori Bonfiglio e Borgogno della congregazione somasca, ed il padre Davalli dell'ordine de'predicatori, per tacer di molti altri, che tra noi vivon devoti alle muse.

Dato ragguaglio delle letture accademiche, le quali, come ben vedeste, furono o sacre, o filosofiche, o letterarie, o economiche, o artistiche, o biografiche, e che sebbene di vario genere hanno sempre mirato a qualche utile intendimento, secondo che vuole oggi si faccia da ogni letteratura il secol nostro, venia-

mo alla seconda parte del ragionamento, in cui mi proponeva di dire alcun che de'nostri atti.

Il primo lodevolissimo atto di quest'anno fu lo stabilire, per ordinazione del consiglio commendata poi anche dalla generale adunanza, che accadendo la perdita di alcun dei nostri colleghi, alla prima tornata dovesse l'annual segretario darne solennemente notizia all'accademia.

E poichè qui cade in acconcio il rimemorare di nuovo i danni patiti in quest'anno, dirò che ci mancarono tra *i soci d'onore* quattro amplissimi cardinali: Gio. Francesco Marco y Catalan, spagnuolo, dottissimo giureconsulto: Anton Domenico Gamberini, segretario per gli affari di stato interni, anch'esso conoscitore profondissimo delle leggi, vescovo in pria di Orvieto, quindi di Sabina: Carlo Odescalchi, principe romano che rinunciata la porpora, la prioria del sacro ordine gerosolimitano e il vicariato di Roma, ritirossi a vivere umile e povero nella compagnia di Gesù: e quel Giuseppe Della Porta-Rodiani, di cui son calde ancora le ceneri, e che succedendo all'Odescalchi nell'officio di vicario ne continuava lo zelo, e rendevasi a tutti pe'suoi cari pregi accettevolissimo.

Si desiderarono tra *i residenti* il canonico Busiri già in avanti lodato, e Pietro Gorirossi, avvocato nella romana curia, assessore un tempo del tribunale civile di Rieti, e segretario della nostra accademia nel 1821, uomo di età ancor fresca, ed amatore delle buone lettere.

Tra i *soci corrispondenti* si pianse la morte del padre Clemente Brignardelli, ex-generale della congregazione somasca, illustre oratore, siccome ne fan

fede i molti panegirici e i discorsi che ne abbiamo alle stampe: di Carlo Mele, egregio filologo napolitano: di Vincenzo Ercole Emiliani per lodate prose e poesie conosciuto, già nostro segretario nel 1830: di Vincenzo Mancini, scrittore di forbiti versi latini messi alla pubblica luce: di monsignor Giuseppe Siepi, abbreviatore del parco maggiore e del barone Antonio Mazzetti, presidente dell'imperiale e regio tribunale di appello lombardo, cavaliere della corona di ferro, specchio de'giudici, mecenate degli studiosi, e letterato chiarissimo.

Se però queste perdite giustamente ne addolorarono, fu la nostra accademia confortata dall'acquisto di altri soci illustri per nascimento, per protezione alle lettere, e per dottrina. Agli augusti nomi di Carlo Luigi re di Baviera, di Carlo Alberto re di Sardegna, di Leopoldo II gran duca di Toscana, di Carlo Lodovico duca di Lucca proteggitori amplissimi delle lettere, e di altri sovrani e principi nobilissimi, aggiungnemmo quello della maestà della regina Maria Cristina di Spagna, la quale degnò di sua presenza la solenne accademia de' 2 febbraio, e con nuovo esempio in questa stessa sala si assise, plaudendo benigna al nostro letterario esercizio. E come che ciò fosse poco, al ricevere dalle mani del presidente il diploma uscì in parole di particolare amorevolezza e clemenza verso il nostro istituto.

Acquistammo tra gli onorari i cardinali Gaspare Bernardo Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella, Giacomo Filippo Fransoni prefetto della sacra congregazione di propaganda, Silvestro Belli, Giovanni Maria Mastai arcivescovo vescovo d'Imola, monsignor Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze e prin-

cipe del sacro romano impero. Fummo lieti di aggregarvi pure le altezze reali del principe Federico Guglielmo gran duca di Mecklemburgo-Strelix, di Augusta Guglielmina duchessa di Cambridge, e di Augusta Maria sua figlia: il commendator Zea Bermudez, conte di Colombi, ciambellano della regina Maria Cristina di Spagna: il commendatore Augusto Kestner, consigliere di legazione, e ministro residente in Roma della maestà del re di Hannover, erudito archeologo; ed il barone Vincenzo Mistrali, consigliere intimo, e presidente delle finanze della maestà imperiale e reale di Maria Luisa arciduchessa di Austria, e duchessa di Parma e Piacenza.

Non facendo motto de'*residenti*, i quali restano qui fra noi a sostenere il decoro e la dignità delle tornate accademiche, e i cui nomi saranno soventi fiate in queste stesse sale applauditi, ascrivemmo al novero de'*corrispondenti* la celebre inglese Maria di Sommerville in tutte fisiche ed astronomiche scienze versatissima, l'Elisabetta Fiorini Mazzanti di Terracina sì chiara pe'suoi scritti botanici, la contessa Adele de la Prunarede francese, la Claudia Vesi Borzaghi di Bologna, la Laura Beatrice Mancini Oliva, illustre poetessa di Napoli, e la contessa Teresa Guiccioli-Gamba Ghiselli di Ravenna, cultrice delle italiche muse e d'ogni moderna letteratura. A coteste donne, che il sesso e l'età presente onorano, fan seguito il conte cavaliere Eugenio Garay de Monglave segretario perpetuo dell'istituto istorico di Francia; il dottore Antonio Schüller membro della facoltà legale di Vienna: monsignor Carlo Baggs rettore in Roma del collegio inglese: Ignazio Cantù milanese, letterato operoso e direttore di giornali utilissimi; il

dottor Giuseppe Porcelli di Brescia, cui dobbiamo il prospetto geografico d'Italia: il cavaliere Giuseppe Vincenzo Dentoni di Parma, membro di molte illustri accademie: l'abate Domenico Zanelli, indefesso collaboratore dell'Album romano e di molti altri giornali: l'abate D. Isaia Rossi di Salò, egregio oratore ecclesiastico: l'avvocato Pasquale Stanislao Mancini professore di diritto in Napoli: monsig. Bartolomeo Orsi delegato di Viterbo: il visconte Kerckhove, vice-presidente della società reale delle scienze, lettere ed arti di Anversa: il dottor Raffaele Feoli di Ancona: il professore Giovanni Francesco Rambelli, che tante dotte scoperte rivendicò all'Italia: il dottor Federico Ozanam, professore di lingue straniere nella università della Sorbona, illustratore della filosofia di Dante e del suo secolo: Antonio Gallinari, canonico teologo della cattedrale di Modena, e professore di storia ecclesiastica in quella università: il barone Giuseppe di Iacquemoud, senatore in Chambery e vice-presidente di quella camera reale di agricoltura: il consiglier Pietro Nobile, direttore di architettura nella imperiale e reale accademia di Vienna: Stefano Bouchez, professore di eloquenza al collegio reale di Tolosa: l'abate Mislin, poeta francese: il cavaliere Luigi Cibrario, autore della storia dell'economia politica del medio evo e di altre dottissime opere: l'avvocato Giovanni de'marchesi Carifi, giudice nel tribunale di Benevento: e i padri Antonio Bresciani della compagnia di Gesù, scrittore di lodatissimo stile, Giacinto de'Ferrari dell'ordine de'predicatori, Filippo Serra de'fatebene fratelli, Giuseppe Maria da Alessandria, ministro generale de' minori osservanti, Domenico Loiacono procurator generale de'chierici regolari, e Pompilio

Tanzini delle scuole pie, uomini tutti delle scienze, delle lettere e delle arti assai benemeriti.

Ricorderò ora alcuni de' molti libri offerti alla nostra accademia. Il socio corrispondente Girolamo Casoretti di Venezia ci dedicò i sonetti biografici sopra i *romani pontefici* (16): il commendatore Alessio Francesco Artaud c'inviò la terza edizione della sua vita di Pio VII: il marchese Carlo Rosa di Villarosa la biografia de'cavalieri gerosolimitani illustri in lettere: Ignazio Cantù la cronaca, ossia collezione di notizie contemporanee, nelle quali assai spesso ricordò con onore la nostra accademia: Francesco Galvani di Modena il giornale letterario scientifico da lui diretto: il padre Domenico Loiacono il primo tomo de'suoi sacri discorsi: il cavalier Gaetano Moroni la continuazione del dizionario di sacra erudizione, e la descrizione delle cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie: il barone d'Hombras-Firmas la raccolta delle memorie e delle osservazioni di fisica, di metereologia, di agricoltura e di scienze naturali: il pittore Cesare Masini l'elogio del cav. Landi e i suoi scherzi poetici: il cav. Benedetto Trompeo la seconda edizione dell'elogio del cav. abate Scarpellini: l'avv. Pasquale Stanislao Mancini il suo giornale intitolato le ore solitarie: monsignor Folicaldi vescovo di Faenza l'elogio del cardinale Odescalchi: la imperiale e reale accademia aretina la relazione istorica degli studi di quell' istituto negli anni 1840-41 scritta da quel segretario Oreste Brizi: il barone Iacquemoud il ristretto delle leggi sulla competenza de'tribunali sardi: il professore Francesco Valori, eletto nostro presidente pel futuro anno, la sua collezione di voti medico-legali: il professore Luigi Cit-

ladini di Arezzo i suoi nuovi processi operatori con sei tavole e più riflessioni istoriche sulla circolazione del sangue: il cavalier Pier Alessandro Paravia, professore nella regia università di Torino, la sua orazione del sentimento domestico nelle sue relazioni con la letteratura: la Virginia Pulli-Filotico di Napoli il discorso su tre quadri già dipinti per quella città dal barone Vincenzo Camuccini, nostro socio residente: e il cavaliere Innocenzo Liuzzi le sue osservazioni sul colera di Roma.

Nè passar debbo sotto silenzio le accademie, cui da lungo tempo bella gratitudine e comunanza di scambievoli offici ci unisce. Sono esse la *gioenia* di Catania e la *medico-chirurgica di Bologna* (17), le quali ci sono cortesi de'loro atti, e di tutto ciò che vien da esse con grande vantaggio delle scienze pubblicato. A queste va pure aggiunta la imperiale e reale accademia di scienze, lettere ed arti della *Valle toscana tiberina* in San Sepolcro, che non solo ci ha sempre inviato quanto ha messo in luce, ma per cura di quel segretario perpetuo sig. Francesco Gherardi Dragomanni, nostro socio corrispondente, ha nel suo catalogo ascritto il fior de'nostri accademici: sicchè questi due istituti, che prendon nome dal Tebro e miran quasi ad un medesimo fine, possono dirsi da saldo vincolo di fratellanza congiunti. Esempio veramente lodevole, e che dovrebbesi da tutte le accademie imitare, affinchè siffatte istituzioni scientifiche e letterarie, non più rimanendosi isolate, scambievolmente si partecipassero i frutti de'loro trovati, e tutte mirassero senza studio di parti al bene comune.

Ne'comizi adunati la sera de'15 furono proposti ed eletti i membri del nuovo consiglio pel 1842.

La sera dei 21, dopo visitato l'archivio, si decretò la distribuzion delle medaglie secondo prescrivono i nostri statuti. Al regnante pontefice GREGORIO XVI, socio della nostra accademia quando era ancora della sacra porpora rivestito, venne deputato ad offerirla monsignor presidente accompagnato da monsig. Grossi e dal segretario.

Ecco in poco, onorandi colleghi, il ragguaglio di quanto la nostra accademia operò sotto la presidenza di monsignor Gazòla. Se fosse maisempre stata usa di pubblicar per le stampe i suoi atti, potrebbe essa oggi offerire alla repubblica letteraria una scelta collezione di volumi contenenti dotte ed importanti dissertazioni. Basti dire che le sole stampate particolarmente dai soci, ascendono ad un buon centinaio: ed è a lamentare gran fatto, che della più gran parte vada privo il nostro archivio, dove, se mi è lecito esprimere qui un desiderio di molti accademici e mio, si dovrebbero conservare o stampate, o manoscritte tutte le prose che qui si leggono. Giovi sperare che ancor questo si veda quanto prima mandato ad effetto: e la tiberina protetta dal sommo pontefice Gregorio XVI, dal suo primo ministro il cardinale Lambruschini come prefetto della sacra congregazione degli studi, e dagli altri eminentissimi principi tutti, che ci vantiamo di avere a nostri soci, d'anno in anno vantaggiando di uomini e di utili studi cresca onore a se stessa, al secolo e a Roma, sede perenne non che della religione, ma eziandio delle scienze, delle arti e delle lettere.

NOTE

(1) Memoria sulla fondazione e sullo stato attuale dell' accademia tiberina letta da A. Coppi ec. Roma tipografia Salviucci 1840. Quest'accademia di scienze, lettere ed arti non ha mai meno di ventiquattro adunanze annue, sei delle quali sono solenni. Le ordinarie tengonsi di lunedì due ore circa innanzi al tramontare del sole, le altre in dì festivo ad un'ora di notte.

(2) L'elogio recitato dal signor Belli, e stampato nella tipografia Salviucci, fu gentilmente distribuito ai soci e a quanti trovaronsi presenti all'adunanza.

(3) Dante illustrato. La commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo.

„ . . *Meruit Deus esse videri*
„ *Carmine complexus, terras, mare, sidera, manes.*

Londra. Guglielmo Pickering. 1825. Lugano dai torchi di Giuseppe Vanelli e comp. 1727. V'ha chi crede essere tuttavia inedita nelle mani dell'inglese editore la illustrazione della prima cantica. Vedasi l'annunzio tipografico al fine.

(4) Molti giornali e letterati sonosi contr' ogni mio merito compiaciuti, forse a solo riguardo dell'accademia, di ricordar con onore questa mia dissertazione. Riferirò solo quanto mi fece notare il ch. mio amico sig. prof. Filippo Mordani di Ravenna con lettera de'25 aprile del corrente anno. „ Ho osservato „ nel suo ragguaglio a carte 10, che anche il dottissimo monsi- „ gnor Gazòla ha creduto quel che credettero già uomini eru- „ diti in ogni maniera di lettere (il Foscolo, il Biondi ec.) esser „ cioè stato padre alla Francesca Polentani quel Guido, che diè „ ricovero in Ravenna al sommo Alighieri. Ma il Boccaccio nel „ suo comento alla divina commedia disse : essere stata France- „ sca figliuola di messer *Guido vecchio* da Polenta: e nella vita „ di Dante, ricordando il cortese accoglitore di lui, lo appellò „ *Guido Novello:* onde si pare che que'due Guidi furono due „ persone diverse. Infatti il padre di Francesca, o sia Guido „ vecchio, si fece signore di Ravenna nel 1275 ; e sebbene gli „ storici non ci abbiano lasciato memoria dell'anno in che man- „ cò di vita, è certissima cosa però che quando venne Dante a „ Ravenna erano signori della città Guido Novello ed Ostasio II „ suo fratel-cugino, nipoti di Guido vecchio , i quali ebbero la

„ signoria della patria nel 1318, poco prima che l'Alighieri ve-
„ nisse a Ravenna. Io notai questo errore (e tengo di essere
„ stato il primo) in un'annotazione che feci alla mia novelletta
„ Paolo e Francesca, che fu ristampata parecchie volte, e ne
„ mandai un esemplare al ch. nostro monsignor Muzzarelli. „

(5) Intorno alle disquisizioni di G. Rossetti sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla segreta influenza ch' esercitò sulla letteratura d'Europa, e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca e Boccaccio. Ragionamenti due di G. B. P. Roma, tipografia delle belle arti 1840 Inseriti negli annali religiosi al vol. X, e tirati anche a parte. Il primo di essi ragionamenti, col titolo di *Dante figurato in Adamo, paradosso del sig. Gabriele Rossetti esaminato,* fu dal Pianciani letto alla tiberina nell' adunanza de' 22 luglio 1829.

(6) Rime e vite del fu ch. conte cav. Giuseppe Rangone ferrarese, e di Laura ed altri Gnoli ec. Roma, tipografia delle scienze 1842.

(7) Diario di Roma 8 aprile 1841. Dissertation sur un triptique grec d'ivoire conservé a la bibliothéque casanate de Rome ec. Extrait du numero 19 (3 serie) des annales de philosophie chrétienne. Numero de iuillet 1841.

(8) Il p. Gaspare Leonarducci compose la cantica intitolata la *Divina provvidenza* per la morte d' Innocenzo XIII avvenuta nel 1724, e ne pubblicò la prima parte di XLV canti in Venezia nel 1739. Fu ristampata in Roma nel 1840 per cura del ch. p. Buonfiglio professore di belle lettere nel nobile collegio clementino, preceduta da una dedicazione, in cui si danno biografiche notizie dell'autore. Anche il ch. p. Tommaso Borgogno, della stessa congregazione, compose un elogio del Leonarducci inserito nell'album. Roma 1839, anno V a carte 405 e seg.

(9) Tale prosa fu inserita nel giornale arcadico tom. XC, e tirata anche a parte.

(10) Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui. Discorso dell' abate Federico Maria Zinelli. Venezia 1839. Nella introduzione di carte XXV tra le altre belle cose si parla ancora dell' anno in cui Dante finge aver fatto il suo poetico viaggio.

(11) Inserita nel giornale arcadico tom. LXXXIX, e tirata anche a parte.

(12) Abbenchè nella nidobeatina si legga:

„ Non disdegnò di farsi sua fattura:

nondimeno si è creduto seguire la lezione del Costa e del Borghi, i cui commenti sono giustamente stimati, siccome il dimostrano le continuate ristampe.

(13) L'autore ebbe l'onore di offerirlo manoscritto al regnante pontefice nello scorso settembre quando trovavasi in Viterbo. Il Santo Padre degnò riceverlo con parole di molta benevolenza: poco dopo, cioè nel principio del 1842, fu stampato in Viterbo dalla tipografia Tosoni.

(14) Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari. Roma, tipografia Salviucci 1842.

(15) Inserita nel giornale arcadico, tomo XC, e tirata anche a parte.

(16) I romani pontefici da san Pietro fino a Sua Santità gloriosamente regnante Gregorio XVI. Sonetti biografici di Girolamo Casoretti da Venezia. Venezia, tipografia Andruzzi e comp. 1840.

(17) Al ch. signor professore Francesco Valori, membro del collegio medico-chirurgico della romana università, e nostro socio residente, il quale per tre volte è stato presidente di quell' accademia, dobbiamo una tale letteraria relazione.

Elegie scelte di Properzio, ed elegie di Tibullo, volgarizzate dal marchese Antonio Cavalli di Ravenna, con note. 8. *Torino, stabilimento tipografico Fontana* 1842. (Un vol. di car. 454.)

Dopo Luigi Biondi ed Antonio Cavalli ci sembra opera veramente inutile che gl'italiani si affatichino più oltre a volgarizzare Tibullo. Imperocchè qual altro potrebbe darci tanta grazia ed eleganza congiunta ad un magistero così solenne di rendere nella nostra lingua lo spirito dello stile, ed il peso delle parole del classico testo? Tibullo adunque trovasi omai fra noi nella prospera condizione d'Omero, di Tirteo, di Callimaco, di Q. Calabro fra'greci: di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, di Virgilio, di Lucano, di Stazio, di Persio fra'latini: de'quali la nazione più poetica dell'Europa ha infine avuto, com' era degno di essa, le più poetiche traduzioni che mai possa dare l'arte de'versi. Forse saravvi chi ponendosi di forza al lavoro, potrà riescire a rendere qua e là in quelle membra o più vivo alcun muscolo, o più sentito alcun nervo, o più leggiadro alcun lineamento: ma nel far bello e splendido e somigliante l'intero corpo è pur vano il pensare di potersi levar sopra al Baldi, al Monti, al Pindemonte, al Lamberti, allo Strocchi: di potersi levar sopra al Caro, al Fortiguerri, al Bentivoglio, al Marchetti: di potersi levar sopra all'Angelio, al Biondi, al Cassi, al Cavalli e forse a qualche altro di nobil fama. Sicchè ben di cuore con-

siglieremo i gentili ingegni d'Italia a volgere le loro cure sovr'altri autori, che non sembrano aver tuttavia fra noi una veste al tutto degna dell'italica perfezione: sia che ciò facciasi colla nobiltà difficilissima del verso sciolto, secondo l'esempio di non pochi grandi: sia che facciasi colla dignità ed armonia della rima, come pure hanno insegnato altri grandi, ed oggi vuolsi assolutamente da un valentissimo, dal cavalier Lorenzo Mancini. Chi dubiterà infatti che anche dopo l'alto ingegno del Borghi non possa cogliersi ancora qualche bellissima palma provandosi a tradurre Pindaro per quanto si possa da umana immaginazione? Del Borghi parliamo, e non d'altri: perchè in poesia vogliamo poesia, e non sola erudizione di note, com'è pur troppo avvenuto ne'dotti lavori del Lucchesini e del Mezzanotte. Chi dubiterà che non possa adornarsi Sofocle con più classica maestà, e con maggior *ore rotundo*, comechè sieno così degne di lode in tante parti le traduzioni de'celebri Angelelli e Bellotti? Ed Eschilo ci è veramente stato dato da quest'ultimo con quell'antica fierezza di stile, onde si spesso si fa ruvido e gigante, anzichè severo ed alto? Ed Euripide può esser contento nella lingua del *sì*, non dico del salviniano Carmeli, e di quelle moderne svenevolezze del Boaretti, non dissimili dalle profanazioni che de'salmi fece Saverio Mattei e dell'Iliade il Cesarotti, ma di esso illustre Bellotti, il quale non parve d'altro sollecito (o noi c'inganniamo) che di cantarci be'versi, senza prendersi grande cura di farci conoscere in che sieno fra loro diversi gli stili di esso Euripide e del suo immenso emulo Sofocle? Come chi prendesse in una lingua a tradurre l' Alfieri non diversamente dal Maffei o dal

Monti. Così dico degl'inni attribuiti ad Omero (peccato che di tutti non l'abbiano fatto il Lamberti, il Pindemonte, lo Strocchi !), così di Esiodo, così d'Apollonio, così di Teocrito, così di Mosco (tranne alcune cose dateci dal Roverella), i cui volgarizzamenti non sanno ancora elevarsi a niuna bontà del testo : benchè non possa negarsi, che provati non vi si siano uomini letteratissimi. Ma quando in poesia (parliamo solo di alcuni di questi traduttori) manca il magistero elegantissimo della lingua, può dirsi che manchi tutto: perchè il rendere comunque siasi in altra favella la parola dell'originale o greco o latino, è cosa d'ogni puro grammatico, anzi d'ogni buono scolare, nè fa che senza la poesia della lingua (la quale tutta sta nella purità e nella grazia) divenga essa tollerabile poesia: e di questo vero conviene persuadersi una volta in Italia, sotto pena di avere, con un sudor da facchino, lavorato solo pe'bibliografi e per le tignuole.

Aristofane è ancora a tradursi ; ma deh non si avvicini a quella gran vena d'oro chi non conoscasi egregiamente di quante hanno vivezze i nostri impareggiabili novellieri del trecento, e i nostri leggiadrissimi comici del cinquecento ! Anacreonte è stato più fortunato di molti altri greci : nè fra noi è mancato chi siavisi adoperato intorno colla soavità del Petrarca, e coll' attica semplicità del Chiabrera. Di Orazio, e soprattutto di Catullo, non parleremo: perchè sono autori assolutamente impossibili a ben tradursi : e me ne appello alla lunga esperienza che n' hanno fatta fin qui, non dico gl'italiani, ma tutti i popoli più poetici , come sono i tedeschi , gli spagnuoli, gl'inglesi (lasciamo di nominare i francesi): e se alcuna delle odi del venosino leggesi con dilet-

to volgarizzata da Giovanni Paradisi, da Loreto Santucci, da Giovanni Marchetti, e non so da chi altro, vuolsi avvertire che questi egregi non sonosi provati che qua e là, quasi ad indizio della gagliardia delle loro forze, in tentativi ed in saggi. Ma que'lirici voli di Orazio non sono cosa da raggiungersi da nessun' ala : ed il sublime poeta non cessa di gridare dall' alto del suo seggio : « Chi meco vuol conversare , studi di forza nella mia lingua : chè io non risponderò in verun'altra. » E chiarissima n'è la ragione, chi considera che nella lirica l'artificio dello stile è parte principalissima : e che ogni spirito ed efficacia ivi si perde col solo mutarsi che anche leggermente facciasi alcuna cosa nella collocazione delle parole, e col rendere meno o più audace un' audacia qual siasi di frase, o meno o più graziosa una grazia. Rade volte si sostenne il Gargallo : più spesso cadde , e talor anche precipitò : nè più del suo Orazio forse si parlerebbe tra'fini intendenti delle gentilezze latine e italiane, se non fosse il buon garbo ed il brio (non però sempre classico) onde spesso ci ha reso i sali delle epistole e delle satire. Questo nobile veterano delle nostre lettere sta ora pubblicando in Napoli la sua traduzione di Giovenale : la quale noi desideriamo di tal bontà, che meno ci faccia sentire il dispiacere della stampa così ritardata di quella , che del satirico d'Aquino sappiamo aver già del tutto compiuta in terza rima (vero metro da satira , se non errarono tutti i nostri più grandi) un maestro de'primi nelle cose de' classici , il marchese di Montrone. E veramente qual più splendido saggio di quello ch'ei ce ne porse, or sono ventidue anni, stampando volgarizzata la satira decima ?

L' Anguillara ci diè le metamorfosi di Ovidio: ma è una imitazione, leggiadra sì e piena di ricchezze poetiche, sempre però imitazione: ed ella non rendeci che da lungi l'originale, comechè ci faccia nell'autore conoscere la fantasia di un gran poeta, emulo spesso del sulmonese, e minore di poco del ferrarese. Diremo anzi che anche Ovidio è a tradursi in tutte le opere sue. E sì che per poco non n'avemmo le epistole nella lingua d'oro di Paolo Costa! E perchè poi niuno pensa a Silio Italico? Perchè niuno a Seneca il tragico, niuno a Claudiano? Silio non è un sommo poeta, è pur vero: ma chi più di lui serbò nel secolo d'argento una certa aura della maestà latina del secol d'oro? Oltrechè agl'italiani dev' esser egli carissimo per aver cantato tante onorate nostre sciagure, tante splendide nostre glorie. Il ciel volesse che vi dessi tu degna opera, o Giuseppe Ignazio Montanari!

Nelle tragedie di Seneca sono grandi bellezze in mezzo a non meno grandi difetti: ma ognun sa quanto i tragici d'ogni nazione siansi approfittati di quelle maschie, magnifiche, e talor sublimi sentenze. Abbiasi almeno l'Italia in modo degno dell'alta sua musa la *Medea* (tragedia emula della greca di Euripido), l'*Ippolito* già studio del Racine e la *Troade*! E Claudiano, fra quelle audacie e spesso gonfiezze dell'ardente sua fantasia, qual massa mai non rivelaci di dovizie poetiche? E sì che assai meglio sarebbe affaticarsi intorno a questi, se non tutti maestri di perfetta poesia, tutti però inspirati veracemente dalla divinità de'versi in una lingua, sia greca, sia latina, piena sempre di gentilezza, di vigore, di maestà; sì meglio sarebbe in ciò affaticarsi, e manifestare

ai non dotti, che sono i più, tanti tesori quasi nascosti degl'ingegni di quelle antiche civiltà, madri di tutte le altre: piuttosto che gittare vilmente il tempo (ora che grazie al cielo siamo liberi alquanto dalle sataniche immaginazioni di lord Byron) a ricoprire delle italiane sete gl'inorpellati cenci di un Lamartine, o la nudità mostruosa e selvaggia di un Vittor Ugo, i quali è omai vergogna che sieno pur nominati in Italia. Tanto più che tornando le menti all'ordine, già la scuola romantica d'ogni parte ruina con tutte le sue temerità contro gli avi, con tutti i suoi orrori del medio evo, con tutte le sue metafore pazze e ciclopee, con tutte le sue orgogliose ignoranze di ciò che non è gotico o longobardo; e che già la Francia stessa rinviene quasi generalmente del suo delirio (così ella non deliri si spesso !) e con rossore condannasi di aver potuto per alcun tempo posporre la nobil prosa rimata dei Corneille, dei Racine, dei Despreaux, dei Voltaire alle presuntuose tumidità e smancerie, anzi al lezzo delle cose e delle parole, ed al ludibrio della lingua e fino della grammatica, di essi due capi del presente brago francese, e dei Dumas, e dei Balzac, e dei Sand; che il benigno cielo ne scampi ogni civil nazione !

Volete dunque (dirà qualcuno) volete dunque, scrittori del giornale arcadico, che torninsi a ricantare tanti fatti già mille volte cantati, e che in quegli antichi greci e latini abbiansi ancora a cercare le favole di Giove e di Apollo, le colpe di Micene e di Tebe ! No, nol vogliamo: assolutamente nol vogliamo.

Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: *antica l'arte*,
Onde vibri il tuo stral, ma *non antico*
Sia l'oggetto in cui miri: e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'alpi al mare farà plauso Italia:

disse egregiamente il Pindemonte al Foscolo, alquanti anni prima che i presenti dottori nell'una e nell'altra barbarie sorgessero a venderci, quasi rara filosofia, le loro arroganze. E noi volentieri, e qual vero canone di letteratura, seguitiamo la sentenza del celebre veronese: *antica* cioè vogliamo l'*arte del dire*, ma *non antico il subietto* che dee dall'arte adornarsi: appunto come ce ne porsero esempio tanti nostri grandissimi, e soprattutto e l'Alighieri, e il Petrarca, e l'Ariosto, e il Tasso, e il Filicaia, e il Monti, e il Parini, e il Pindemonte, e il Varano.

Ma tornando a Tibullo, da cui carità di patria ci ha fatto alquanto deviare: a quella fantasia non celtica, non teutonica, non sarmata o scandinava, ma tutta cara e bella delle immagini di questo cielo e di questo suolo, anzi di questo giardino, che certo la Provvidenza ha voluto agl'italiani concedere, perchè in ogni cosa siano i più sicuri maestri dell' universo, e i primi interpreti della eterna perfezione e armonia: oh quali sincere congratulazioni facciamo al marchese Cavalli pel suo volgarizzamento! Il quale è certo una ricchezza di più della poesia del bel paese: ol-

trechè uno specchio di gentili cose dette con gentili parole. Perciocchè il Cavalli è di que'savi, che prima di porsi a scrivere hanno voluto, come ragione richiede, apprenderne l'arte: e l'arte dello scrivere sta principalissimamente nel sapere usar bene la propria lingua in tutte le sue forze, proprietà e leggiadrie. Quindi la sua traduzione vivrà bellissima vita, e con onore starà a lato di quella, che pure elegantemente ci diede nel 1837 l'amico suo e nostro dolcissimo Luigi Biondi di sempre veneranda memoria.

E che così debba essere, siane il giudizio ai nostri lettori: a'quali diamo qui, per toglierci alquanto dalle cose d'amore, la celebre elegia V del libro II volgarizzata dal chiarissimo ravignano.

A MESSALINO.

Te, Febo, invoco ora che i templi tuoi
  A novel sacerdote aperti sono:
  Coi carmi vieni e con la cetra a noi.
Or fa sentir de le tue corde il suono:
  Ora, deh prego! il canto mio risponda
  A le geste sublimi, onde ragiono.
E tu medesmo, d'onorata fronda
  Cinto le tempie, ora discendi a l'ara,
  Che già di offerte a te sacrata abbonda.
Ma vieni adorno e bello: ora ti para
  Con l'ammanto festivo; e al crine eterno
  Non sia d'unguenti la tua mano avara:
Siccome è fama che nel ciel superno
  La gran vittoria cantasti di Giove,
  Che a Saturno del ciel tolse il governo.

Nel futuro tu leggi, e da te piove
A l'augure scïenza di destino,
Quando provido augel suo canto move.
Reggi le sorti : e scopri a l'indovino
Nelle macchiate viscere i segnati
Futuri casi per voler divino.
Te duce, Apollo, unqua i roman fraudati
Non fur da la sibilla, che consegna
Ai versi di sei piè gli oscuri fati.
Che tocchi or sian da Messalin ti degna
I profetici libri, e ciò che importi
Quel sacro favellar, Febo, gl'insegna.
Ad Enea la sibilla aprì le sorti,
Poi che, si narra, ebbe portati Enea
E il padre e i lari su gli omeri forti :
Nè che Roma sarebbe egli credea,
Allor che mesto da l'eccelsa prora
In fiamme i templi d'Ilion vedea.
Gettati non avea Romolo ancora
De l'eterna cittate i fondamenti,
Ove re col fratel Remo non fora.
Pascean l'erboso palatin gli armenti;
Su la rocca di Giove erano abbiette
Capanne allora d'ignorate genti.
Dal legno fatta con agresti accette
Ivi Pale ; ed a'piè d'elce fronzuta
Pane asperso di latte ivi si stette.
E la sacrata a lui sampogna arguta
Ivi al ramo d'un albero appesa era
In voto da pastor che luogo muta :
Io dico la sampogna, onde la schiera
De le canne scemando a poco a poco
Si aggiunge insieme con la molle cera.

E dove adesso del velabro il loco
  Si estende, allor la picciola barchetta
  Dai remi spinta iva per l'acqua a gioco,
Nei dì festi portando fanciullette
  Ad un ricco d'agnei giovin pastore,
  Che lei fra breve chiameria diletta;
La qual tornava con villesco onore
  Di buon cacio donata e bianco agnello,
  Di agnel che sovra gli altri avea candore.
O instancabile Enea, prode fratello
  D'Amor volante, che pei flutti meni
  Profughi dei su teucro navicello,
Già di Laurento i fertili terreni
  Giove ti assegna: già una terra amica
  Ti dice: A me coi numi erranti vieni.
E certo allor n'esulterà l'antica
  Troia dicendo: Quanta gloria e lume,
  O figli, mi acquistò vostra fatica!
Ivi incensi t'avrai qual patrio nume,
  Allorchè al cielo drizzerai le penne
  Dal tuo numicio venerando fiume.
Ecco già vola su le stanche antenne
  La Vittoria: e a tue genti afflitte e smorte,
  Comechè tarda, la superba venne.
Già dechina de'rutoli la sorte:
  Oh quanto incendio a'miei occhi riluce!
  Predico a te, barbaro Turno, morte.
Di Lavinio le mura in chiara luce
  Veggio e Laurento; scorgo manifesta
  Alba fondata per Ascanio duce.
Ilia, te veggio, che sacrata a Vesta,
  Negletti i fuochi de la casta diva
  A Marte piacerai ne la foresta:

E le cadute bende, e la furtiva
Tua dilettanza, e l'armi abbandonate
Già dal cupido nume in su la riva.
L'erba dei sette colli or pascolate
Finchè vi lice, o tori: in questo suolo
La maggior surgerà d'ogni cittate.
O Roma, il nome tuo, poggiando a volo,
Del mondo reggerà quanto ne appare
A la vista di Cerere dal polo;
In ogni parte esteso il tuo regnare;
Ove nasce o ove il sol la chioma d'oro
Degli ansanti corsier bagna nel mare.
Il vero io canto, se del sacro alloro
Senza danno io mi pasca, e se di mia
Verginitate ognor salvi il tesoro.
Così quella inspirata fantasia:
Poi resa, o Febo, dal tuo nume insana,
Col crin sparso la faccia si coprìa.
Quanta mai la mermessia e la cumana
Sibilla del futuro ebbe dottrina,
O grata a Febo la smintèa Diana:
O il libro, che per l'onda tiberina,
Portato in lembo asciutto, ne disserra
Il saver de la vergin tiburtina;
Tutto predisse che saria di guerra
Una cometa segno a la cittade,
E un tempestar di pietre su la terra.
Si narra che fragor di trombe e spade
Fu per l'aria: e che il bosco in gridi fieri
Disse: Fuggite le natie contrade!
Che l'anno vide minacciosi e neri
Nuvoli in cielo, e per sei mesi e sei
Dal sol congiunti squallidi i corsieri;

Che stillò da l'effigie de gli dei
  Tepido pianto, e fur giovenche udite
  In voce umana predir fati rei.
Queste cose in passato : ma tu mite
  Sommergi or, Febo, i miseri portenti
  Ove suonan del mar l'onde infierite.
E il sacro lauro ne le fiamme ardenti
  Ben crepitando ne dia segni buoni,
  E porti a l'anno più felici eventi.
Viva, viva! allegratevi, o coloni;
  Felicissimi segni il lauro diede :
  Voi da Cerere avrete immensi doni.
E il villanel, tinto di mosto il piede,
  Uve cotante pigierà, che meno
  Dogli e tini verran quanti possiede.
E il pastor, cui già Bacco allegra il seno,
  Le sue palilie festerà cantando :
  Allor via, lupi, da l'ovile pieno.
Egli bevendo, e cumuli abbruciando
  Di lieve paglia, sopra il sacro foco
  Solennemente passerà saltando.
A le matrone un bambinel fia poco,
  Che baciato dal padre ne le gote,
  Con le orecchie paterne prenda gioco.
E lieto il nonno al tenero nipote
  Invigilando gli fia sempre a lato,
  E vecchio parlerà con balbe note.
E reso ai numi il sagrificio usato,
  Si porterà la famigliuola onesta
  A un'ombra antica sul dipinto prato;
O legando con vimini sua vesta,
  Ombrello si farà ne'raggi estivi,
  E corona al suo nappo fia contesta.

E ciascuno imporrà cibi festivi
Sovr'alto desco di cespugli eretto,
E ciascun sederà sui cespi vivi.
A la sua donna un ebbro giovanetto
Qui mali impreca : ma fra poco estolle
Pentiti voti per contrario affetto.
E quel sì fiero, con la guancia molle
Or detestando innanzi a lei l'errore,
Giura ch'egli era di consigli folle.
O Febo, con tua pace, ogni valore
D'archi pera e di frecce : e tra'mortali
Erri mai sempre disarmato Amore.
Quell'arte giova : ma poichè gli strali
In mano di Cupidine ahimè ! stanno,
A quanti fe quell'arte acerbi mali !
E a me sovr'altri : chè già volto è un anno
Ch'io giaccio colto, nè sanar mi cale;
Tanto son vago del presente affanno.
Nemesi canto : ma se al canto l'ale
Da lei non tengo, l'alma mia sconvolta
Un verso, un motto ritrovar non vale.
Oh ! dispietato Amor, l'arco una volta
A te vedessi infranto : e la tua face
Ne le tenebre più cieche sepolta !
Un miserello tormentar ti piace;
Tu mi sforzi ad aprir fidi segreti,
E ad imprecarmi ciò che poi mi spiace.
Ma tu, fanciulla, al sacro vate lieti
Volgi deh ! per tuo ben gli occhi parlanti,
(In tutela a gli dei sono i poeti)
Perchè di Messalino i fatti io canti;
Allor che in premio de le terre dome
Ne andran le insegne al suo carro davanti.

E di lauro i guerrier cinte le chiome
Il lauro porteran di agreste suolo,
Alto gridando del lor duce il nome.
E il mio Messala al trionfante stuolo
Di paterna pietà spettacol dia ,
Plaudendo il padre al carro del figliuolo.
Consenti, o Febo, a la dimanda mia,
Se la tua chioma eternamente bella
Sul capo a te risplenda, e se ti sia
Casta in eterno l'alma tua sorella.

Nè le cose che di Properzio ci ha date tradotte sono men degne di sì limpida vena : salvo se qualche severissimo non desiderasse che alcuna cosa di più ritraessero di quella gravità e pompa, tutta vivacità e spiriti greci, onde il poeta umbro si fece principe fra'latini di una nuova maniera di elegia. Ma chi sente, come il Cavalli, con tanta squisitezza la tenera ingenuità e la soave mestizia di Tibullo, qual forza non avrà dovuto fare all'ingegno , benchè sì bello , per mutar subito animo e stile , e sposare nuovi suoi versi alla lira dell'emulo di Callimaco e di Fileta ! Sicchè ci duole che l'esimio ravignano non abbiaci anche date tutte le elegie di Properzio : chè veramente a petto del suo volgarizzamento , ove sempre ravvisi il buon maestro dell' arte , appena sono più a ricordarsi (parliamo de'moderni) non pure l'inelegante e bizzarro Vismara, ma sì Mario Pieri: il quale, dottissimo ed elegantissimo , sembraci tuttavia nella traduzione di Properzio (e sì tanto amiamo e pregiamo quel corcirese !) alquanto minor di se stesso.

Di questo volgarizzamento del marchese Cavalli presenteremo qui per un saggio l'elegia prima del libro primo.

Cinzia fu quella che del suo bel viso
Me tapinello primamente accese,
Che niun Cupido non avea conquiso.
Allor domato il mio fasto si arrese;
Andai con gli occhi bassi, e il dio d'amore
Sul mio capo versò ben mille offese:
Sinchè mi fu malignamente autore
Ch'io le caste fanciulle abbia in dispetto,
E rallenti le briglie del pudore.
E già da tutto un anno entro il mio petto
Questa fiamma non tace, ahimè! sebbene
Di avermi i numi avversi io sia costretto.
Molte portando faticose pene
Alfine, o Tullo, le ripulse altere
Di Atalanta crudel vinse Ippomene;
Che vagò di se tolto per le nere
Spelonche del Partenio, ove atterrava
L'atroce rabbia de l'irsute fere.
Egli, raggiunto per la dura clava
D'Ilèo, piangeva, ed all'aflitto pianto
Ogni rupe d'Arcadia risonava.
E così tolse a la sua donna il vanto
Che di celere avea per ogni parte:
Preci e merti in amor valgono tanto.
Codardo in me si è fatto amor: non arte,
Non ingegni mi trova: assai lo invoco,
Ma da l'usato stil non si diparte.
O voi, che muover da l'eccelso loco
L'alma luna vedete, e in cui balìa
E'il placar l'ombre con magico fuoco,
Orsù, via dunque, de la donna mia
Convertite i superbi accoglimenti:
Più che me d'amor pallida ella sia.

Allora io ben vi crederò possenti
A trar gli astri, e a mutar de'fiumi il corso
Pe'carmi onde Medea fe'suoi portenti.
Poi che mi punse de la serpe il morso,
Guarda, mi dite? A l'alma, che delira,
Recate, o amici, salutar soccorso.
Chè se il ferro ed il fuoco ne martira,
Sosterremo da forti: voi mi date
Ch'io parli come al cor mi detta l'ira.
Agli estremi del mondo mi portate,
Ma sia pe'flutti il cammin lungo mio;
Nè fanciulla discorga orme segnate.
Voi rimanete, che lo dolce iddio
Facile guarda, e al vostro ognor sia pari
De le femmine amate il bel desìo.
La mia Venere, ahimè! con aspri amari
Nieghi mi volge in doloroso affanno;
Nè dai colpi d'Amor trovo ripari.
Del mutar loco deh! fuggite il danno;
Viva ciascuno a la sua cara appresso:
E'consueto Amor men rio tiranno.
Chè se qualcuno al mio consiglio espresso
Chiuder le orecchie stoltamente vuole,
Ahi! con quanti sospiri ei fra se stesso
Un dì rivolgerà le mie parole.

Il libro, stampato splendidamente, è intitolato dal traduttore ad uno de'principi, che più onorano a'dì nostri in Europa le scienze e le arti, e più sono cari all'italiana sapienza: cioè a S. M. Carlo Alberto re di Sardegna.

E. P.

Lettere d'uomini illustri al padre abate don Anselmo Costadoni camaldolese, tratte da'codici del monastero di s. Gregorio al monte celio dal padre don Gregorio Nardinocchi dell'ordine medesimo.

PARTE TERZA.

SEGUONO QUELLE DI COSTANTINO RUGGERI.

XXXVII.

Quanto ai vostri pisciculi, avete fatto benissimo a scriverne al cavalier Vettori, il quale già me gli aveva promessi fino da questa estate; ma se io non mando il pittorello a disegnarli, voi non gli avrete mai.

Quanto a Brunacci, io vi scriverò una lettera a parte magniloquente al maggior segno. Vi dico bensì in confidenza, che il libro *De re monetaria patavinorum* è lavorato con una gran diligenza; ma non mi piace un zero quel suo stile così tronco e conciso. La dedicatoria al sig. cavaliere Foscarini è una cosa molto cattiva: e, per dirvela, essa non ha nè capo nè coda. La dissertazione sopra le canonichesse io non l'ho letta, ma la leggerò, e ve ne saprò dire il mio sentimento. È veramente disgrazia, che questo pover'uomo abbia tante vessazioni da'suoi nemi-

ci; ma io non me ne maraviglio, perchè i padovani non fanno gran conto degli studi sodi e profittevoli, ma bensì della pura e mera filologia.

Voi vi maravigliate, che le vostre tessere sieno divenute manichi di tazze antiche: ma il sig. cavaliere Vettori non se ne maraviglia punto; anzi fu egli che mi disse essere sicuramente tali, e di averne anch'egli nel suo museo colla stessa impronta, e della stessa forma di codeste.

Voi date in minchionerie solennissime quando pensate di pubblicare quelle pazzie, che vi scrissi sopra il pisciculo divenuto console. Queste non sono cose da stamparsi, perchè si scrivono agli amici con tutta la confidenza.

Quando andrete da S. E. Farsetti gli umilierete i miei rispetti, essendo egli un cavaliere pieno di onore e di probità, e di cui io ho una profonda stima.

Che diamine fa Lazzarini costì (1)? In codeste paludi si è egli forse scordato di Roma? Eppure Raffaele non ha dipinto in Venezia, ma nella città regina del mondo; e perciò dovrebbe pensare a ritornarsene. Se egli non fosse un buon figliuolo, io dubiterei che la ricevitrice d'ogni bruttura l'avesse impaniato. Ma *absit* di pensare sinistramente di un così degno sacerdote. Voi intanto vogliatemi bene e ricordatevi, che sono ec.

Roma 18 gennaio 1749.

---

(1) Gian-Andrea Lazzarini, illustre pittor pesarese e valente letterato e poeta.

XXXVIII.

I seccatori, i quali questa mattina mi hanno rotto il capo senza discrezione, sono stati causa che io vi faccia pagare la posta in quest'ordinario. Ma mi lusingo che la pagherete volentieri, perchè nel plico di monsig. nunzio troverete due disegni di pesci favoritimi ultroneamente dai pp. gesuiti. Dalla breve iscrizione, che vi è apposta, potrete comprendere che cosa sono; ed io sono testimonio oculare della loro antichità. Se ne farete uso, fate un elogio al p. Contucci custode del museo del collegio romano, il quale è un dotto e savio gesuita, ed è quegli che me gli ha favoriti. Andate dunque dal nostro garbatissimo arcidiacono, e fateveli dare, e salutatelo da parte mia.

Spero di mandarvi sabato venturo gli altri del Vettori; e così sarete una volta sazio di pisciculario pasto.

Quando voi girate per Venezia da cotesti librai, fatemi grazia di cercare da loro alcune edizioni vecchie del codice teodosiano. Io ho quella del Sicardo di Basilea dell'anno 1528: quella di Parigi del 1586. Mi manca l'altra di Parigi in ottavo del Tilio del 1554, e la prima del Cuiacio di Parigi del 1566, ed un'altra dello stesso anno fatta in Lione dal Rovilio. Oltre a queste mi mancano ancora quella di Ginevra del 1593, e l'altra di Lione dello stesso anno. Queste due ultime sono in quarto. Caso mai ne ritrovaste qualcheduna, fatemi grazia di sentirne il prezzo; che se sarà onesto, io le comprerò. Una sola mi preme sopra d'ogni altra, ed è quella in otta-

vo del Tilio ch'è in carattere corsivo, ed è fatta in Parigi nel 1554. Se mai la ritrovaste, fatemi grazia di pigliarla ad ogni costo, e d'impegnarvi anche la vostra tonaca; e poi portarla dal nostro degnissimo padrone S.E. Farsetti, e supplicarlo di trovare un mezzo di farmela avere più speditamente che sia possibile. Dico di più; se mai la ritrovaste in qualche libreria di frati, rubatela, perchè vi farò assolvere dal papa. Fate dunque egregiamente, perchè ho gran premura di averla; e perchè non posso spicciare una coserella senza di essa.

Roma 22 febbraio 1749.

XXXIX.

Eccovi finalmente i pisciculi vittoriani; onde mi figuro che una volta sarete rimasto contento, ed avrete più pesci che non sono costì in pescheria. Tocca adesso a voi di farne buon uso, cucinandoli squisitamente, perchè incontrino il gusto dei signori letterati, i quali per lo più si dilettano di avere un palato assai dilicato.

. . . . . .

Il nostro gran Mamachio ha cominciato la stampa della sua opera eccellente delle origini ed antichità cristiane, la quale sarà di dieci tomi in quarto. Ella è composta sull'idea del Bingamo; ma ha questo di più, che è scritta coll' ultima eleganza, vi sono infinite cose nuove, e sono confutate con sodezza le eresie dell'inglese. Pei torchi di Pagliarini si sono pubblicate due lettere contro il vostro carissimo amico padre Mansi, stimato da voi il Ma-

billone dell'Italia, nelle quali si spolverizza, si annientisce, si annichila l'ultimo libercolo scritto contro Mamachio: e per fargli maggior onore, si è fatto anche l'estratto del primo tomo dei concili stampati da lui: il quale è graziosissimo.

Il p. Bianchini ha fatto stampare, sotto il nome di un certo conte Acami, un libro in quarto in difesa del preteso sagramentario leoniano, contro le opinioni del sig. Muratori, del p. Orsi e del p. Amort. È una bazoffia la più sgraziata del mondo, senza gusto e senza criterio, e vi sono infinite puerilità!

Quanto prima avrò l'onore di trasmettervi una copia di una eccellentissima dissertazione sopra una moneta inedita di Benedetto III, l'originale di cui è in potere del vostro p. Pignatta. Vedrete che cosa ha saputo fare un giovanetto di 24 anni.

A vostro comodo vi prego sapermi dire cosa si vende costì l' *Italia sacra* dell'Ughelli in carta grande; perchè avendone trovato un corpo qui in Roma, me ne domandano trenta scudi legato in carta pecora.

Mi dispiace della pena che vi siete preso per cercarmi il codice teodosiano dell' edizione del Tilio. Veramente è una fatalità! Tre anni sono me ne capitarono due sui banchetti; e adesso, che ne ho di bisogno, non è possibile rinvenirlo.

Mi riesce nuova la ristampa del Pitteri; mi dispiace che ella sarà molto avanzata; onde non posso essere in tempo di mandargli una spaventosa aggiunta cavata dai codici vaticani, la quale andrebbe a maraviglia nell'ultimo. Ma questo poco importa, perchè la stamperò a parte in un bel tometto in ottavo. Non so per altro come in terra cattolica si pos-

sa ristampare questo libro coi commentari del Gotofredo e del Ritter, l'uno calvinista e l'altro luterano. Mi figuro che troncheranno via le eresie che vi sono di quando in quando. Addio.

Roma 22 marzo 1749.

XL.

Eccovi, padricello mio, un'altra mandata di pesci favoritimi dalla somma compitezza dei PP. del collegio romano. Io mi figuro che questa sarà la più gradita di tutte le altre, perchè la maggior parte de' pesci sono litterati, come l'urna di Plauto; e perciò cominciate a preparare un elogio ed una lisciatura a modo e verso per il P. Contucci, il quale se la sorbirà con gran gusto.

Il cavalier Vettori, oltre all'ultima mandata, ha ancora un vaso cristiano di cristallo tutto quanto lavorato a pesca: vi sono reti, barchette, pescatori infiniti e pisciculi innumeri, ed è di figura di un mezzo globo. Ma è difficilissimo di poterlo far disegnare a dovere, e molto più d'inciderlo in rame. Nè voi avete tanti quattrini da supplire la spesa dell'incisione e del disegno. Mi ha detto ancora di avere di più delle gemme, parte originali e parte zolfi, dello stesso gusto di queste che vi mando: e con la solita sua compitezza me le ha esibite generosamente. Ma io non ho ancora pensato di prevalermi delle grazie del medesimo, perchè io mi figuro che voi non vi vogliate mettere sul piede del Saliano, dell' Aldrovandi e del Conston con iscrivere dei tomi in foglio sopra i pesci.

Io vi scrissi la faccenda del codice teodosiano, non perchè avessi voglia di stamparlo costì (1), ma solo perchè mi venne quell' estro di scrivervelo. Se la cosa fosse stata terminata, non avrei avuto alcuno scrupolo di farlo; ma è necessario che io lo ripulisca alquanto: e per far questo ci vuole del tempo, nè cotesti librai hanno comodo di aspettare tanto; ed io li compatisco, perchè sono mercanti.

Domenica scorsa all'ore cinque passò da questa a miglior vita il povero Francesco Ridolfi per un male crudelissimo non conosciuto da'medici. La morte di esso mi è dispiaciuta all'estremo, perchè era un galantuomo ed io ne avevo ricevuto mille onestà! Quello poi che mi ha fatto stupire si è, che è morto con tanta rassegnazione e con tanto coraggio, che il maggior uomo del mondo non poteva far di più.

Domattina si presenterà al papa il quinto tomo della storia ecclesiastica dal p. Orsi. So che voi altri veneziani ne avete cominciata la ristampa: avete

---

(1) Sembra che il codice teodosiano, che aveva fatto pensiero di pubblicare il Ruggieri, non fosse una nuova edizione del codice medesimo, ma un supplemento che rese quindi pubblico Gian Cristoforo Amaduzzi con questo titolo: „ Leges novellae „ quinque anecdotae imper. Theodosii iun. et Valentiniani ter„ tii cum caeterarum etiam novellarum editarum titulis, et va„ riis lectionibus ex codice ottoboniano; quibus accedunt ec. „ E ciò rilevasi dal commentario più volte citato dello stesso Amaduzzi, ove dice che dal Ruggieri gli fu donato quel codice l'anno stesso di sua morte, quando già vinto dalla malinconia più non poteva attendere allo studio; e che raccomandogli d'illustrarlo e di pubblicarlo. Forse che l'Amaduzzi, oltre il codice, ebbe anche dal Ruggieri gli studi fatti per la pubblicazione di esso.

ragione, perchè questi nostri Paglierini sono fallitoni, nè possono competere con gli stampatori vostri. Il loro giornale comincia ad andar a traverso, perchè ancora non hanno stampato il compimento dell'anno scorso.

Il povero maestro del sacro palazzo sta per quanto pesa. Il successore dovrebbe essere il p. maestro Orsi; ma Dio sa! Il p. Lazzari ha pubblicato il suo ragionamento letto nell'accademia del papa sopra la consecrazione del Pantheon. A mio giudizio è una cosa molto debole.

Roma 19 aprile 1749.

XLI.

Nel plico di monsignor nunzio troverete una lettera per voi, in cui vi ho incluso una quantità d'impronti in cera di Spagna di gemme cristiane coi pisciculi. Questi mi sono stati favoriti dal nostro sig. cavalier Vettori, il quale da lui stesso me gli ha portati in libreria, e di sua mano ha notato dietro al cartoncino la qualità delle gemme, due delle quali contrassegnate colle linee uncinate [ ] sono di due facce. Questo buon cavaliere è innamorato di voi, e credetemi pure che da esso potrete ottener quanto vorrete; cosa per altro non poco singolare.

È fallito finalmente il nostro famoso mercante, banchiere, ed appaltatore universale Lopez Rosa per una piccola somma di quattrocento e più mila scudi, duecento cinquanta mila dei quali spettano alla camera ed ai banchi pontificii, ed il rimanente a diversi particolari: e piaccia a Dio che non ci siano

mischiati anche di cotesti vostri! Ora se falliscono questi ricconi, penso di fallire anch'io per quindici scudi che vi devo restituire. Che ne dite, padricello mio? Ma di grazia non facciamo questo, perchè il povero don Anselmo, il quale adesso ha la testa piena di pesci, se succede questo caso, certamente si getta in mare per far loro compagnia!

Il papa ha pubblicato la bolla del giubileo, la quale è un capo d'opera: e ve lo dico senza adulazione. Questa mattina si è terminata la stampa del quarto tomo delle opere pontificie, e quanto prima avremo una lunga istruzione sopra l'anno santo.

È terminata ancora la stampa della dissertazione del conte Garampi, di cui ancora avrete una copia.

Roma 12 maggio 1749.

XLII.

Povero don Anselmo, quanto mai lo compatisco! Egli non dorme, non beve, non mangia, piagne, urla, strepita e che so io, per il mio fallimento. Ma così è, padricello mio: noi altri romaneschi siamo tutti una massa di furfanti, che vogliamo vivere a spalle degli altri. E che sia il vero, ecco ieri un altro fallimento del banco Lepri per cinquanta e più mila scudi, e, quello ch'è peggio, si dubita ancora di qualchedun altro. Se così è, la piazza nostra avrà uno scasso di mezzo milione; onde non è maraviglia se il mio banco fallisca per quindici scudi. Egli è piccinino, miserabile, come sono tutti quelli dei professori delle lettere.

La signora Lucia Ridolfi, se arriverà sana e salva costì in età di soli anni 74, vi porterà l'esempla-

re della dissertazione del contino Garampi, il quale è mio amico, ed è un gentiluomo riminese di molto buona famiglia. È un santarello come voi, ed ha tanti anni quanti appunto se ne richiedono per ordinarsi prete, mentre domenica a otto si ordinerà sacerdote, e sarà un degno ecclesiastico, come voi siete un degno monaco.

Le lettere scolpite nelle gemme consapute sono illeggibili anche agli occhi perspicacissimi del sig. cavalier Vettori, il quale vi saluta e vi abbraccia arcicordialmente. Sapete voi la causa di tanto amore per voi? perchè ogni simile ama il suo simile. Egli è una gnagnera di prima bussola, piccinino, meschino, umilino ec. E voi siete altrettanto in tutti questi predicati. Dopo, la conseguenza viene da se: è necessario che vi amiate per forza. Manco male che vi ho cavata la fame dei pesci, benchè stiate in mezzo al mare! Già me l'ero fitto in capo di saziarvi *usque ad nauseam*: e ci sono riuscito. Evviva!

. . . . . .

Roma 24 maggio 1749.

XLIII.

Il sig. cavalier Vettori ieri mattina mi mandò due esemplari di una dissertazione stampata da lui ultimamente contro Pacciaudi in difesa della sua opinione circa le note medaglie di Alessandro Severo. Uno di essi è per me, e l'altro per voi. Onde, se avete voglia di averlo subito, accordatevi per limosina con uno di cotesti vostri corrieri, perchè io glielo consegnerò a vista. Ho avuto un dispiacere grandissimo di aver perduto quella vostra lettera, in cui mi

citavate un tomo delle miscellanee lipsiensi, nelle quali si parla di queste stesse cose. Io lo dissi al cavaliere: ma cerca, ricerca la lettera, non fu possibile di trovarla. Pazienza! Ora mò non siamo più in tempo.

Quanto ai libri, dei quali mi richiedete il prezzo: l'Arringhi, essendo libro vecchio e raro, non ha prezzo fisso. Vi sono di quelli che lo hanno pagato sei scudi, altri otto ed altri nove. Tutto sta in mano di chi si ritrova; se è un rabbino, guai! La Roma di Bottari si vende una doppia il tomo, sicchè costa scudi sei romani. Le operette del cavalier Vettori non so quanto vagliano; ma si tratta di non molti paoli; perchè, io che le ho tutte, non fanno più che due tomi anche scarsi in quarto. Il più raro è quello del fiorino di oro, il quale è stampato a Firenze.

È uscito il primo tomo della ristampa in 8.° della storia del P. M. Orsi: ed è veramente bello. Così il vostro libraio di Venezia farà poco guadagno assai, perchè si vende tre paoli romani il tomo.

Bianchini ha pubblicato il suo *Evangeliarum Quadruplex*: sono due tomacci spaventosi; ed ha sporcato molta carta. Il prezzo ancora è gravoso, perchè ne chiedono 12 scudi.

Verrà facilmente in Venezia il canonico Francesco Meniconi, cavaliere di prima nobiltà di Perugia e lettore di canonica nella università della sua patria. Io credo che voi lo conosciate certamente, perchè è stato meco in Roma quando c'era Foscarini, e mi pare di avervelo portato a s. Romualdo più di una volta. Gli ho scritto che venga da voi, che gli farete cortesie e lo introdurrete nelle conoscenze degli uomini dotti veneti. Così ve lo raccomando quanto so e posso, perchè è mio amico grandissimo.

Il sig. arcidiacono Giordani è ritornato sano e salvo. Io fui a riverirlo, ed egli mi portò un galeone di saluti per parte vostra. Dal suo discorso ho capito che voi altri in Venezia non istate meglio di noi a medici. Canchero! attaccare i vessicanti nella coppa per gli effetti ipocondriaci! è un bel fare! Mi maraviglio che non sia crepato.

Roma 11 luglio 1749.

XLIV.

Il giudizio che voi date dell'opera del nostro sig. contino Garampi è veramente degno di voi e di un uomo che abbia gusto nelle buone lettere. Questo mi ha fatto vedere che l'avete letta, e con attenzione, e con prontezza. Una cosa sola non è da par vostro; qual è quella di maravigliarsi come possa essere stretta tanta amicizia fra il contino e me. Ma ditemi di grazia: non siete ancor voi una flemma solennissima! E pure siamo fra noi amicissimi. È possibile che la grande speculativa del mio don Anselmo non abbia saputo sciogliere questo dubbio?

Da quanto mi scrivete circa la nota questione suscitatasi costì contro la nota carta, mi pare che abbiate ragione da vendere; e che i vostri avversari siano una mandra di pecore. Se io fossi nel senato, vorrei loro imporre la penitenza di copiar di proprio pugno tutte quelle carte, le quali non hanno notato il giorno del mese, e che ciò non ostante sono legittime e sincere. Credetemi, che questa sarebbe la vera strada di mortificarli; perchè avrebbero da copiare per molto tempo. Quanto a me, ne ho viste centinaia e centinaia, massime del secolo XII. Quando sarà stam-

pato il ragionamento del p. de Rubeis, ricordatevi di tenerne un esemplare per me, perchè lo voglio assolutamente, avendo io una stima infinita di cotesto grande uomo.

Quanto alle badie, di cui mi scrivete, vedete il libro *Censuum S. R. E.* di Camerario, che è il più antico che abbiamo, ed istampato nel tom. V Ital. med. aevi del Muratori, ed ivi alla pag. 873, 874 si nominano varie badie di cotesti vostri paesi. Se questo non vi basta, bisognerà consultare i libri delle tasse di cancelleria, i quali però non sono cotanto antichi.

Vi mando l'ingiunto disegno di una gemma basilidiana coll'impronta dei pesci. Questa veramente è curiosa: e se non ne avete veduto altre consimili, meriterebbe che ad ogni costo faceste due parole di giunta alla vostra dissertazione.

Qui abbiamo avuto un turbine violentissimo, il quale ha rovinato una quantità di casini e di vigne nei contorni di Roma da porta s. Paolo fino passato s. Agnese fuori delle mura.

Roma 19 luglio 1749.

XLV.

Questa mattina ho fatto leggere all'avvocato Garatoni la vostra compitissima, il quale vi ringrazia delle notizie dategli dei suoi antenati posticci. Di Cristoforo vescovo di Corone si parla negli atti del concilio fiorentino, e ne parla anche Ambrosio camaldolese in alcune lettere inedite da me vedute. Il p. Lequien porta una serie molto confusa di quei vescovi latini; e se fosse vero ciò che dice il Wad-

dingo da lui riferito, questo Francesco sarebbe morto molto prima del 1452, come dice il Filelfo; perchè in quest' anno si fa vescovo di Corone un Matteo. *Quidquid sit*, io non voglio entrare adesso in questa disputa; basta avervi accennato qualche cosa, per rispondervi su di ciò.

Il p. Pacciaudi non ha molto da temere della risposta del cavalier Vettori; perchè questi non iscioglie le difficoltà; e la sentenza del primo è più verisimile. Quanto al politico ed al cavalleresco della questione, io di già ne sono informatissimo. Pacciaudi ha ragione da vendere, ed ogni galantuomo l' avrebbe ringraziato di una censura così onesta e civile. Ma i beati, come siete voi, camminano con principii assai diversi da noi altri cattivi mondani; perchè rapiti essi ed astratti fuori dei sensi nelle contemplazioni celesti e beatifiche, sdegnano tutte le cose sublunari; e quando pensano qualche cosa benchè stortamente in queste materie, vogliono per forza che tutti l'applaudiscano e la sostengano per verità evangelica e divina. Chiunque poi li contraddice, anche civilmente, diventa subito loro nemico; e sono implacabili verso di questi. Io ne conosco molti di questo temperamento, e sono tutti simili fra loro. Toccherebbe mò a Pacciaudi, il quale è predicatore, di comporre una predica a posta per questa gente, la quale oltre alla inflessibilità, possiede ancora a perfezione la filauzia, l'avarizia ed il poco amore verso il suo prossimo: camminando essi con una massima, che in questo mondo tutto sia lecito all'infuori del sesto precetto. Voi crederete che queste sieno fandonie scritte per celia; ma sono verità innegabili. Do-

mandatene a Pacciaudi, il quale so di certo che ne ha tutta l'esperienza.

L'argomento del giovane protestante è molto bello. Sarei curioso di sapere che cosa scrive della pietà di Lodovico Pio verso la chiesa romana. La moneta, ch'egli ha stampato, era di già pubblicata dal Leblanc e dal Vignoli in Gregorio III n. 1, 2, 3: e perciò dubito o che voi o egli abbia sbagliato scrivendo nel rovescio SPE in vece di GRE, vale a dire *Gregorii.* La cosa però è scusabile, essendo le lettere delle monete pontificie di que'tempi difficilissime a leggersi.

Voi mi date nel genio quando mi lodate la dissertazione del contino Garampi. Quella spiegazione della mano è veramente bellissima; ed io glie lo dissi subito, quando mi fece la confidenza del mss. Voi poi dite un pezzo di evangelio, quando date il primato a questa dissertazione sopra tutte l'altre stampate in Roma da qualche tempo in qua. Certo è che dopo Fontanini e Giorgi non abbiamo veduta cosa simile; eppure questi nostri virtuosoni ne sanno più di tutti!

La ristampa della storia del p. Orsi è una copia fedelissima della prima edizione: non vi è niente nè di più, nè di meno; onde una non pregiudica all'altra.

Bianchini *ab infantia* ha avuto questa disgrazia di farragginare; ed è peccato, perchè studia e fatica indefessamente.

Noi siamo tutte missioni. Veramente questo p. Leonardo è un sant'uomo *sine fuco et fallaciis.* Dio voglia che ne abbiano profittato quelli che ne hanno più di bisogno! Voi intanto amatemi e salutatemi Pacciaudi; mentre io di tutto cuore vi abbraccio.

Roma 26 luglio 1749.

XLVI.

Caro don Anselmo, abbiate pazienza, perchè adesso non vi posso servire de' dieci scudi; perchè nostro signore ancora non mi ha dato il solito regalo di feragosto.

Mi rallegro dell' acquisto che avete fatto della medaglia di Leone IV, e vi auguro la sorte di acquistarne delle altre a quell'istesso prezzo. Non vedo qual eretica malizia possa aver avuto il sig. Walchio nello storpiare il rovescio della moneta di Gregorio III. Può darsi il caso che sia effetto d'ignoranza innocente; perchè è difficile che gli oltramontani abbiano una perfetta notizia di queste cose nostre così particolari.

Il Mehus è uomo diligente, ma non tanto quanto si richiede per la edizione delle epistole del vostro Ambrosio. Oltre di che si richiede molta prudenza nel pubblicarle, per cagione dei tempi in cui egli scrisse, così turbolenti e sconvolti. Se egli lascerà fuori quelle che ho io, più che volentieri ve le darò, acciò ve ne possiate far onore. Queste certamente sono bellissime, perchè sono molto interessanti, per le eccellenti notizie che abbiamo da esso del conciliabolo basileense.

La mia dissertazione di s. Barbara è in italiano; ma vi sono in fine gli atti latini inediti copiati da due passionari molto antichi. Se a S. E. Cornaro serve così, nel mese di ottobre glie la manderò: caso no, se ne starà insieme con l'altra fin tanto che Dio vorrà, perchè non me la sento di tradurla in latino.

Subito che il papa mi avrà dato quel poco di

regaluccio solito, non dubitate che io vi rinfrancherò. Vedete se potete trovare qualche associato per l'opera di Mamachio nostro, la quale riesce maravigliosa: e poi uno scudo il tomo, il quale è in carta grande, e questo primo è vicino a cento fogli, è pieno di figure di antichità cristiane, ed è distesa con una grazia veramente mirabile! Questo settembre si pubblicherà il primo tomo.

Roma 16 agosto 1749.

XLVII.

Vi ringrazio de' sei esemplari della vostra dissertazione, la quale ho letta con mio piacere, e vi assicuro che vi siete fatto onore, avendo detto il dicibile su di quella materia. Voi siete inciampato nel vizio del secolo, qual è quello di estendervi tanto in quelle note, le quali o non si leggono, o sturbano l' autore dalla lettura del testo. I nostri vecchi, che hanno scritto tanti bei libri, si sono astenuti da questo comodo moderno: o se l'hanno fatto, l'hanno fatto per illustrare i testi degli antichi e non i propri. Ma questa è l' usanza, e ci vuol flemma: ciascuno faccia a modo suo. La dissertazione del p. Rubeis è bellissima, e si vede subito che è lavoro di un uomo di fondo e sensato come è egli. Io ho una stima particolare di cotesto religioso, e qui in Roma gli rendo quella giustizia che merita: e non è molto che ne parlai col p. generale con quella stima che si deve, ed ebbi piacere che il p. reverendissimo ne abbia tutto il concetto. Quando lo vedrete, salutatelo da parte mia e ringraziatelo del dono che mi ha fatto.

Ho ricevuto anche il libro di S. E. Cornaro, il

quale ho scorso alquanto, ed ho veduto che cotesto cavaliere ha fatto fatiche immense nel raccorre tanti bei monumenti, che possono servire di molto agli eruditi. Volesse Dio che le nostre chiese di Roma trovassero un tal benefattore! Oh quante belle cose verrebbero in luce, che non si sanno! Ringraziate dunque l'E. S. di questo favore segnalatissimo, ed esibitele la mia debole servitù in ogni occorrenza.

Dei vostri esemplari ho fatto la distribuzione seguente. Uno che si darà al papa, un altro a Garatoni, uno a Mamachio, il quale lo vuole citare nel secondo tomo del suo libro, in cui parlerà *De symbolis christianorum*, uno al sig. cavalier Vettori tanto buon amico e padrone, uno al p. Contucci, uno al p. reverendissimo Chiappini generale dei canonici regolari lateranensi, ed uno per me. Se me ne aveste mandati di più, vi avrei fatto più onore.

Sabato venturo presenterò al papa l' esemplare a nome vostro. Non l'ho fatto oggi perchè mi sono scordato di mettermelo in saccoccia.

Roma 6 dicembre 1749.

XLVIII.

. . . . . .

S. E. Cornaro mi fa un doppio onore: l'uno col favorirmi in dono il suo eccellente libro delle chiese di Venezia, e l'altro col richiedermi del mio libercolo del beato Nicolò Albergati, il quale non è cosa degna di comparire sotto gli occhi di un cavaliere così erudito. Quanto al cambio de'suoi, io vedrò che la biblioteca casanatense pigli due esemplari dell'opera di S. E., o per dir meglio due tomi, per un tomo di

Mamachio : perchè in questa guisa si compensa benissimo il prezzo dell'uno e dell'altro. Cinque lire al tomo vagliono questi, ed undici paoli quello di Mamachio; sicchè si procede ugualmente.

. . . . . .

La iscrizione io la leggerei in questa guisa: *Decurio sibi et Publio Acilio Manii Filio Patri. Sextiliae Seniae Matri. Publio Acilio Publii Filio Fratri.* Io ho qualche dubbio circa l'integrità del marmo, perchè il nome di *Decurio* non so se sia stato adoperato dagli antichi per semplice agnome. Voi però avete veduto il marmo; così ne saprete più di me. Il cognome di Acilio è notissimo, e nell'indice gruteriano leggesi *L. Acilius. Scap. Decurio.* É comunissimo anche l'altro di Sestilia, come potrete vedere negli indici delle iscrizioni.

Oggi presenterò al papa la vostra dissertazione torcellense (1); io per altro non l'ho ancor letta, perchè non ho avuto tempo. Non dubito del gradimento santissimo della medesima.

Roma 11 luglio 1750.

XLIX.

Il papa gradì infinitamente la vostra dissertazione torcellana, e lo stesso hanno fatto gli amici miei, ai quali l'ho regalata. Il sig. cavaliere, ossia commendatore Vettori, ne ha detto un mondo di bene; e gli è piaciuta infinitamente quella parte dove illustrate l'antica figura del presbitero; sicchè *tibi gratulor et mihi gaudeo summopere.*

. . . . . .

Quanto alle antichità cristiane, io non vi pro-

metto cosa alcuna di sicuro, perchè in tanti anni che sono in Roma non mi è capitato mai cosa alcuna, all' infuori delle iscrizioni, le quali pesano troppo. Se da qui innanzi mi capiterà cosa alcuna, siate pur sicuro che sarà vostra.

Mamachio già vi ha citato nel primo tomo della sua grand' opera, e vi citerà sempre di mano in mano che gli capiterà l'occasione. S. E. Cornaro potrebbe mandare un corpo dei suoi libri, che io gli farò capitare un corpo di quelli di Mamachio? Il prezzo di due tomi di S. E. formano l' equivalente di uno di Mamachio. Questo negozio lo farà la biblioteca casanatense; e già l'abbiamo accordato.

È uscito il secondo tomo dell'opera mamachiana, ed il settimo dell'orsiana.

Il padre ab. Besozzi cisterciense ha pubblicato la storia di s. Croce in Gerusalemme, la quale è molto semplice e liscia. In fondo vi ha stampato tutte le iscrizioni gentilesche raccolte dal cardinal Bessozzi, mentre era abate: ed è un tomo in quarto bene stampato.

Sarà difficile che io per adesso possa venire a Venezia: fin tanto che non si muta aria per me, sarà impossibile il poter fare spese. Così sarà meglio che veniate voi a Roma, se vi capita la congiuntura di poter venire.

Roma 15 agosto 1750.

L.

. . . . . .

Venezia e l'Italia tutta fa una gran perdita colla morte del sig. Apostolo Zeno. Se non muta vento, io temo che si stenterà molto a rimpiazzar uomini

di sapere e di fondo come sono stati questi ultimi Fontanini, Muratori e Zeno. I nostri signori moderni, per quanto vedo, non vogliono arrivare tanto innanzi: si contentano di friggere e rifriggere le cose già dette: e perciò hanno empito il mondo di libri e libercoli inutili, dai quali chi ha qualche notizia nulla impara. Tutti vogliono essere autori: basta che sieno nominati o nelle gazzette di Firenze o di Venezia, che subito si mettono in circolo con gli altri. Ed è veramente una felicità! Se manca il nostro p. de Rubeis, che è un galantuomo di fondo, la letteratura veneta vorrà star male. Noi colla perdita di Giorgi abbiamo fallito, ed abbiamo fallito in maniera che si è perduto anche il buon senso. Il solo Mamachio è quello che ci manterrà in reputazione: e certamente, senza adulazione, questo è un uomo, il quale se Dio gli dà vita, farà la prima figura in Italia: e con ragione.

. . . . . .

Lasciate ciarlare cotesti filosofi e cotesti matematici a modo loro; se essi non istimano i vostri studi, voi non curate i loro, e così sarete pari e patta. Così faccio io con questi di Roma, i quali, benchè sieno matematici di poche tavole, nientedimeno vogliono spacciare la loro mercanzia con discapito degli altri. Voi siete religioso e professate studi propri al vostro istituto. La chiesa di Dio non ha bisogno di matematici, se non per il calendario: la qual faccenda poi non è la massima che ella abbia. All'incontro poi gli studi nostri sono più utili, perchè illustrando le cose antiche, sempre cresciamo l'arsenale delle prove dei nostri dogmi sagrosanti contro la perfidia degli eretici, dimostrando loro ad evidenza,

che questi non sono cose nate nei secoli ignoranti, ma ne'tempi più chiari e luminosi, quali furono quelli più vicini alla venuta del Redentore.

Roma 24 settembre 1750.

LI.

. . . . . .

Quanto al vostro re de' mamalucchi, non saprei cosa dirvi. La dissertazione del Gudlingio noi non l'abbiamo in libreria; e sarà difficile che i nostri librai l'abbiano, perchè non sono così ricchi di corrispondenze in Germania, come i vostri; e se abbiamo libri di que'paesi, questi vengono immediatamente dai vostri librai.

Del sig. Apostolo Zeno io non mi ricordo di aver veduto cosa alcuna mss. Mi pare che in un tomo di lettere scritte a Girolamo David, vostro veneziano, ve ne fossero alcune del sig. Apostolo: ma non oserei di affermarlo sicuramente. Questo tomo era da Ottoboni, ed in oggi è nella vaticana; ma a ripescarlo ci vuole del buono, perchè ancora non sono ordinati que'mss. Le lettere di monsig. Giorgi furono mandate in anima e in corpo a quello sciocco di suo fratello a Rovigo; e fra esse non mi parve di vederne del sig. Apostolo: ve n'erano bensì di Facciolati, del conte Ottolini e di Mehus. Tuttavolta il sig. Forcellini potrà far capo dal conte Silucchi, il quale è amico di quel goffo.

. . . . . .

Coll' eminentissimo Rezzonico mi sono trovato più volte in conversazione in casa vostra; ma non mi è capitato mai un taglio giusto per servire il vo-

stro amico; se mi si presenterà l'occasione, non dubitate che vi darò piacere.

Quanto al sig. Apostolo, dovreste far capo dal nipote di Fontanini, il quale ha tutto il carteggio di suo zio, ed in esso non può fare a meno che non vi sieno cose nobilissime. Egli sta adesso ne'suoi paesi: onde la cosa sarà più riuscibile.

Noi abbiamo avuto una inondazione del Tevere molto notabile, essendo la maggiore di questo secolo: perchè ha superato un buon palmo quella del 1702 in tempo di Clemente XI.

Roma 12 dicembre 1750.

VARIETA'

Cento lettere inedite di LVII uomini illustri italiani e stranieri defonti nella prima metà del secolo XIX, tratte da più ampi carteggi, e scritte al cavaliere Gio. Battista Vermiglioli. 8. *Perugia tipografia di Vincenzo Bartelli* 1842. (*Un vol. di carte VII e* 276.)

Cosa molto importante, soprattutto per l'erudizione e per l'archeologia, è a noi sembrata questa scelta di lettere scritte da tanti uomini chiarissimi dell'età nostra al celebre cav. Vermiglioli, che le ha pubblicate. Vi si trovano infatti non pur gravi giudizi, ma peregrine notizie, e talor anche eleganze: essendone autori i seguenti: S. D. Akerblad, Michele Arditi, Gio. Battista Baldelli, Luciano Bonaparte, Onofrio Boni, Card. Stefano Borgia, Pietro Brandolese, Floriano Caldani, Luigi Canali, Francesco Cancellieri, Clemente Cardinali, Francesco Carelli, Cardinal Francesco Saverio Castiglioni (poi Pio VIII), Michele Catalani, Leopoldo Cicognara, Giuseppe di Costanzo, Francesco Danieli, Melchiorre Delfico, Angelo Fabroni, Carlo Fea, Luigi Fiacchi, Card. Francesco Fontana, Francesco Franchi di Pont, Bartolomeo Gamba, Giuseppe Antonio Guattani, Olao Kellermann, Pietro de Lama, Luigi Lanzi, Cesare Lucchesini, Gaetano Marini, Pietro Mazzucchelli, Albino Luigi Millin, Iacopo Morelli, Domenico Moreni, Gio. Francesco Napione, Francesco Negri, Baldassare Odescalchi, Giulio Perticari, Pio VII, Pompilio Pozzetti, Stelio Doria Prossalendi, Gio. Gherardo de Rossi, Carlo Rosmi-

ni, Andrea Rubbi, Domenico Sestini, Domenico Testa, Bernardino Tomitano, Ramiro Tonani, Francesco Torti, Leonardo Trissino, Gio. Giacomo Trivulzio, Alessandro Verri, Guglielmo Uhden, Giorgio Viani, Gio. Battista Zannoni, Card. Placido Zurla.

La lettera del Perticari risguarda il nostro giornale, e la rechiamo qui affinchè vada in ischiera colle altre da noi pubblicate di quel solenne scrittore, e già nostro insigne compilatore. Eccola:

„ Scrivo in gran fretta: ma voglio che ella sappia, che mi „ sono giunte le bellissime scritture, onde la S. V. fè dono al „ giornale, le quali saranno pubblicate quanto più presto si po„ trà. Intanto nel quaderno del giugno il direttore Odescalchi „ produrrà il sunto della *Vita del Baglioni*: in quel di luglio si „ leggerà l'altro, fatto dal nostro Borghesi: nè prima si è potu„ to, per la ristrettezza del tempo. Questo voglio che sappia: „ ma molto più che io le sono sincerissimo servitore, ed ammira„ tore, ed amico. – Roma 25 giugno 1814 (1). „

Atti della distribuzione dei premi fatta da S. A. R. Ferdinando duca di Genova il giorno 23 *aprile* 1842 *agli allievi della R. accademia albertina delle belle arti.* 8. *Torino, stabilimento tipografico Fontana* 1842. (Sono carte 32 , con un rame rappresentante la magnifica residenza conceduta da S. M. all'accademia.)

Il re Carlo Alberto, che con senno uguale al suo cuore dà sì splendida opera a tutto ciò che valga ad accrescere splendore a

---

(1) Questa data è manifestamente errata. Il giornale arcadico non incominciò che nel gennaio del 1819: e nel giugno di quell'anno il Perticari trovavasi appunto in Roma. Dee dir dunque 1819. (*Nota de'compilatori del giornale.*)

quella parte della nobile Italia che obbedisce al suo scettro, non poteva dimenticare le arti belle: ed egli non le ha dimenticate. Sicchè Torino non solo è oggi una delle grandi sedi dell'italiana sapienza, ma sì da alqnanti anni procaccia di emular con onore le altre maggiori città della classica terra, dove meglio sono in fiore le arti di Raffaello, di Michelangelo e di Palladio. Lode immortale ad un re, che anche in ciò mostrasi nato del buon sangue italiano!

Questi atti sono i primi che si pubblicano dalla reale accademia albertina: e ci danno notizia della premiazione solenne del passato mese di aprile. Gentil libretto, dove si hanno i nomi e le opere degli alunni premiati, il catalogo de'professori e soci di onore, ed un bel discorso del signor cav. Paravia cattedratico accademico di storia e mitologia.

La festa notturna ideata pel giorno onomastico di un amico. Lettera del cav. Luigi Poletti. 8. *Roma*, *tipografia Menicanti* 1842. (Sono carte 8.)

Ci gode l'animo che il celebre architetto, autore di questa lettera, cerchi fra le cortesie e le leggiadre immaginazioni sollevarsi dalle gravi cure dell'arte: non ultime delle quali sono la direzione della risorgente basilica di s. Paolo e la cattedra di architettura pratica nell'accademia romana di s. Luca. E veramente diremo una leggiadra immaginazione avergli inspirata questa scrittura, la quale con eleganza, festività e gentilezza si spazia fra tante bellissime fantasie degne non pure di un sommo artista, ma sì di un valente scrittore.

Sonetto inedito attribuito a Dante.

Nel codice vaticano 5133, a carte 131, è il seguente sonetto col nome dell'autore: *Dantes de Florentia.* Sarà o non sarà di Dante: ma certo è antica poesia, la quale al grandissimo attribuivasi fin dalla prima metà del secolo XV, in cui senza niun dubbio fu scritto il codice vaticano. D'altra parte considero che anche i sommi ingegni sono talor discesi, o per capriccio o per passatempo, a trattare di cose umili: se cosa umile veramente può dirsi il mandare intorno verseggiati, in grazia della sanità umana, alcuni principali aforismi della scuola allora celebre salernitana. Comunque sia, ecco il sonetto:

Chi vuol star sano, osservi questa norma.
Non mangiar senza voglia, e cena breve:
Mastica bene quel che tu riceve,
E sia ben cotto, e di semplice forma.
Chi piglia medicina, mal s'informa:
Guarti (1) da ira e da ogni cosa greve:
Su dritto sta, quando da mensa leve:
Da mezzo giorno fa che tu non dorma.
Il ber sia poco, temperato e spesso,
Nè fuor di pasto, nè a stomaco voto:
E non frettare e non tardare al cesso.
Se fa'esercizio, sia di leggier moto:
Supino il sonno, e col capo dipresso,
E molto ben coperto: ciò t'è noto:
E'l corpo in possa, e la mente tien lieta:
Fuggi lussuria, e tienti a la dieta.

SALVATORE BETTI.

---

(1) Invece di *guardati*: accorciamento non ignoto alla lingua, per altri esempi che se ne conoscono nel trecento.

Manuale di ostetricia ad uso delle levatrici e de'giovani studenti in chirurgia, del dott. Sante Sillani sentinate. Fermo, tipografia de'fratelli Paccasassi, 1842, *in* 8, *di facce* 170 *con tav.*

Per compilare elementi di scienze vuolsi dotto scrittore, il quale con brevità esponga tutto ciò che v'ha di vero, di essenziale e di utile, eliminando le questioni e l'erudizioni che pochissimo o nulla interessano le basi della scienza. Che tali opere non siano di lieve momento, oltre che è facile il vederlo, ne è chiara prova la scarsità de'buoni libri elementari in mezzo alla grande moltiplicità de' pessimi. Il sig. dott. Sillani in questi elementi di ostetricia ha dato opera a raggiungere sì fatto scopo: e certamente ha scritto un libro molto utile. É quindi da raccomandare che sia posto fra le mani delle ostetrici e de' giovani allievi, alla cui istruzione è destinato. Divide il libro, 1. in parte teorica; 2. in parte pratica; 3. in parte ostetrica spettante al chirurgo, ponendo limiti tra le incombenze che all'ostetrice ed al chirurgo si spettano.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

NIHIL OBSTAT

Fr. Ioan. B. Marrocu M. C. Censor Theol.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ioseph Canali Arch. Coloss. Vicesg.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 275.

SCIENZE

Tortolini, Memoria sull'applicazione del calcolo de'residui all'integrazione delle equazioni differenziali lineari . . . . . : „ 129
Perrone, Praelectiones theologicae. Vol. VII. „ 153
Vaccolini, Vita e studi di R. Boschovich. „ 174

LETTERATURA

Fabi-Montani, Ragguaglio degli atti dell'accademia tiberina nell'anno 1841 . „ 188
Cavalli, Traduzione delle elegie scelte di Properzio, e di quelle di Tibullo. „ 220
Ruggeri, Lettere inedite al padre abate Costadoni (parte terza) . . . . . „ 236
Varietà

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 276.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1842

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

SCIENZE

Continuazione della memoria sull'equazioni differenziali.

Integrazione di un sistema di equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti di ordine qualunque: il secondo membro di ciascun' equazione potendo essere o zero od una funzione della variabile indipendente.

9.° Per completare questa memoria non sarà qui inutile di riportare brevemente i metodi che il sig. Cauchy propone negli esercizi d' analisi e di fisica matematica per l'integrazione dei sistemi di equazioni differenziali lineari di ordine qualunque. Come già si è notato per i sistemi di primo ordine, la risoluzione della questione dipenderà dalla formazione dell'*equazione caratteristica*, e dal valore della *funzione principale*. La prima si ottiene dall'eliminazione di un determinato numero d'incognite unite ad altrettante equazioni; e la seconda dal calcolo dei residui.

Sia pertanto dato fra un numero qualunque di variabili principali x, y, z ... ed una indipendente t, un sistema di equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti; ed ove l'ordine delle più gran derivate delle x, y, z . . . riguardo a t non superi n' per la x, n'' per la y, ed n''' per la z . . . I secondi membri di queste equazioni differenziali saranno, nel caso più generale, funzioni della variabile indipendente t, ed i primi membri si ridurranno a funzioni lineari a coefficienti costanti delle quantità

$$(1)\begin{cases} x,\ x' = D_t x\ ,\ x'' = D_t^2 x\ ,\ \dots\ x^{(n')} = D_t^{n'} x \\ y,\ y' = D_t y\ ,\ y'' = D_t^2 y\ ,\ \dots\ y^{(n'')} = D_t^{n''} y \\ z,\ z' = D_t z\ ,\ z'' = D_t^2 z\ ,\ \dots\ z^{(n''')} = D_t^{n'''} z \\ \dots \end{cases}$$

Le variabili principali x, y, z ... potranno essere completamente determinate, quando verifichino qualunque sia t, l'equazioni differenziali, e per $t = t_0$ le condizioni

$$(2)\begin{cases} x = \alpha\ ,\ x' = \alpha'\ ,\ x'' = \alpha''\ ,\ \dots\ x^{(n'-1)} = \alpha^{(n'-1)} \\ y = \beta\ ,\ y' = \beta'\ ,\ y'' = \beta''\ ,\ \dots\ y^{(n''-1)} = \beta^{(n''-1)} \\ z = \gamma\ ,\ z' = \gamma'\ ,\ z'' = \gamma''\ ,\ \dots\ z^{(n'''-1)} = \gamma^{(n'''-1)} \\ \dots \end{cases}$$

α, α', α'' ... indicano altrettante quantità costanti, delle quali il numero non sorpassa

$$n' + n'' + n''' + \dots = n$$

Ciò posto, l' equazioni differenziali date possono essere considerate come stabilire fra le variabili

$$x\ ,\ x'\ ,\ x''\ ,\ \dots\ x^{(n')}\ ,\ \ y\ ,\ y'\ ,\ y''\ ,\ \dots\ y^{(n'')}$$

$$z\ ,\ z'\ ,\ z''\ ,\ \dots\ z^{(n''')}$$

$$\dots\dots\dots$$

delle relazioni per mezzo delle quali le derivate di ordine più elevato

$$x^{(n')}\ ,\ y^{(n'')}\ ,\ z^{(n''')},\ \ldots\ldots$$

si esprimeranno per le derivate di ordine inferiore

$$x\ ,\ x'\ ,\ x''\ ,\ \ldots\ x^{(n'-1)}\ ,\ y\ ,\ y'\ ,\ y''\ ,\ \ldots y^{(n''-1)}$$

$$z\ ,\ z'\ ,\ z''\ ,\ \ldots\ z^{(n'''-1)}$$

$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

E per ricondurre il sistema dell' equazioni differenziali ad un sistema di equazioni differenziali del primo ordine basterà rimpiazzarle per le seguenti

$$(3)\quad \begin{cases} D_t x - x' = 0,\ D_t x' - x'' = 0,\ \ldots\ D_t x^{(n'-1)} - x^{(n')} = 0 \\ D_t y - y' = 0,\ D_t y' - y'' = 0,\ \ldots\ D_t y^{(n''-1)} - y^{(n'')} = 0 \\ D_t z - z' = 0,\ D_t z' - z'' = 0,\ \ldots\ D_t z^{(n'''-1)} - z^{(n''')} = 0 \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

e prendendo per incognite, o per variabili principali, le n funzioni derivate di ordine inferiore, cioè

$$x\ ,\ x'\ ,\ x''\ ,\ \ldots\ x^{(n'-1)}\ ,\ y\ ,\ y'\ ,\ y''\ ,\ \ldots\ y^{(n''-1)}$$

$$z\ ,\ z'\ ,\ z''\ ,\ \ldots\ z^{(n'''-1)}$$

$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

e supponendo, come già abbiamo notato, le derivate di un ordine superiore

$$x^{(n')},\ y^{(n'')},\ z^{(n''')},\ \ldots.$$

espresse in funzione delle altre, e della indipendente t per mezzo delle equazioni differenziali date: se i secondi membri di queste equazioni svaniscono, i valori di

$$x^{(n')}\ ,\ y^{(n'')}\ ,\ z^{(n''')}\ ,\ \ldots.$$

si ridurranno a funzioni lineari delle

$$x\ ,\ x'\ ,\ x''\ \ldots\ x^{(n'-1)}\ ,\quad y\ ,\ y'\ ,\ y''\ \ldots\ y^{(n''-1)}$$

$$z\ ,\ z'\ ,\ z''\ ,\ \ldots\ z^{(n'''-1)}$$

Ciò posto, per un'osservazione fatta alla fine dell'antecedente paragrafo per l'integrazione di un sistema di equazioni del primo ordine si potrà eseguire il calcolo nel modo che segue.

10.° Si eliminino dall'equazioni differenziali (3) le variabili principali x, y, z . . . come se D_t fosse una vera quantità: si ricaverà un'equazione simbolica risultante

$$F(D_t) = 0$$

della caratteristica D_t , e di grado n; dalla quale si ricaverà l'*equazione caratteristica*

$$(4) \qquad F(r) = 0$$

Quindi prendendo la *funzione principale*

$$(5) \qquad \Theta = \mathcal{E}\frac{e^{r(t-t_0)}}{(F(r))}$$

la quale verifica qualunque sia t l' equazione differenziale

$$(6) \qquad F(D_t)\,\Theta = 0$$

e per $t = t_0$

$$(7) \quad \Theta = 0\,,\ D_t\,\Theta = 0\,,\ D_t^2\,\Theta = 0\,,\ \ldots\ D_t^{n-1}\,\Theta = 1$$

si esprimano le derivate

$$x^{(n')}\,,\quad y^{(n'')}\,,\quad z^{(n''')}\,,\ \ldots.$$

in funzioni lineari delle incognite, o variabili principali

$$x\,,\ x'\,,\ x''\,,\ \ldots\ x^{(n'-1)}\,,\quad y\,,\ y'\,,\ y''\,,\ \ldots\ y^{(n''-1)}$$

$$z\,,\ z'\,,\ z''\,,\ \ldots\ z^{(n'''-1)}$$

$$\cdot\quad\cdot\quad\cdot\quad\cdot\quad\cdot$$

ed allora per la citata osservazione del paragrafo 8.° le derivate

$$D_t x\,,\quad D_t x'\,,\ \ldots.\quad D_t x^{(n'-1)}$$

$$D_t y\,,\quad D_t y'\,,\ \ldots\quad D_t y^{(n''-1)}$$

$$D_t z\,,\quad D_t z'\,,\ \ldots\quad D_t\, z^{(n'''-1)}$$

$$\cdot\quad\cdot\quad\cdot\quad\cdot$$

saranno rimpiazzate dall'espressioni

$$(8)\begin{cases} D_t x - \alpha F(D_t)\Theta,\ D_t x' - \alpha' F(D_t)\Theta,\ ..\ D_t x^{(n'-1)} - \alpha^{(n'-1)} F(D_t)\Theta \\ D_t y - \beta F(D_t)\Theta,\ D_t y' - \beta' F(D_t)\Theta,\ ..\ D_t y^{(n''-1)} - \beta^{(n''-1)} F(D_t)\Theta \\ D_t z - \gamma F(D_t)\Theta,\ D_t z' - \gamma' F(D_t)\Theta,\ ..\ D_t z^{(n'''-1)} - \gamma^{(n'''-1)} F(D_t)\Theta \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

ed in seguito le nuove equazioni così ottenute si risolveranno per rapporto ad

$$x,\ x',\ x'',\ \ldots\ x^{(n'-1)},\quad y,\ y',\ y'',\ \ldots\ y^{(n''-1)}$$

$$z,\ z',\ z'',\ \ldots\ z^{(n'''-1)}$$

$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

come se D_t fosse una vera quantità; per cui all'equazioni (3) dovremo sostituire

$$(9)\begin{cases} D_t x - x' = \alpha F(D_t)\Theta,\ D_t x' - x'' = \alpha' F(D_t)\Theta \\ \ldots\ D_t x^{(n'-1)} - x^{(n')} = \alpha^{(n'-1)} F(D_t)\Theta \\ D_t y - y' = \beta F(D_t)\Theta,\ D_t y' - y'' = \beta' F(D_t)\Theta \\ \ldots\ D_t y^{(n''-1)} - y^{(n'')} = \beta^{(n''-1)} F(D_t)\Theta \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

dalla quale si deduce

$$(10)\begin{cases} x' = D_t x - \alpha F(D_t)\Theta,\ x' = D_t^2 x - (\alpha' + \alpha D_t) F(D_t)\Theta \\ x'' = D_t^3 x - (\alpha'' + \alpha' D_t + \alpha D_t^2) F(D_t)\Theta \\ x^{(n')} = D_t^{n'} x - (\alpha^{(n'-1)} + \alpha^{(n'-2)} D_t + .. + \alpha D_t^{n'-1}) F(D_t) \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

Con queste sostituzioni nell' equazioni differenziali si elimineranno le variabili principali x, y, z . . . come se D_t fosse una vera quantità, ed i valori che si ottengono saranno i richiesti integrali completi. Tal'è il metodo, come già abbiamo notato, che il sig. Cauchy espone negli esercizi di analisi e di fisica matematica. I medesimi valori delle derivate da sostituirsi nell'equazioni differenziali possono esser presentati sotto alcune forme simboliche facili ad essere riconosciute. Supponiamo infatti che le costanti

$$\alpha\,,\ \alpha'\,,\ \alpha''\,,\ \ldots\alpha^{(n'-1)}$$

$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

si riducano alle diverse potenze delle quantità α, β, γ, . . . cioè

$$\alpha^0\,,\quad \alpha^1\,,\quad \alpha^2\,,\quad \alpha^3\,,\ \ldots\ \alpha^{(n'-1)}$$

$$\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot$$

allora avremo evidentemente

$$(11)\quad \left\{\begin{array}{l} x' = D_t x - \alpha^0 F(D_t)\Theta\,,\ x'' = D_t^2 x - \left(\dfrac{D_t^2 - \alpha^2}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\Theta \\ x''' = D_t^3 x - \left(\dfrac{D_t^3 - \alpha^3}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\Theta \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\ x^{(n')} = D_t^{n'} x - \left(\dfrac{D_t^{n'} - \alpha^{n'}}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\,\Theta \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{array}\right.$$

Ora queste stesse formole potranno adoprarsi nel caso generale, purchè eseguiti gli sviluppi agli esponenti di α, β, γ, . . . si sostituiscano gl'indici; e dedurreremo generalmente, che per passare dall' equazioni differenziali agli integrali basterà sostituire alle derivate

$$D_t^m x\,, \quad D_t^m y\,, \quad D_t^m z\,, \quad \ldots.$$

le nuove espressioni

$$(12)\quad \left\{\begin{array}{l} D_t^m x - \left(\dfrac{D_t^m - \alpha^m}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\,\Theta \\[2ex] D_t^m y - \left(\dfrac{D_t^m - \beta^m}{D_t - \beta}\right) F(D_t)\,\Theta \\[2ex] D_t^m z - \left(\dfrac{D_t^m - \gamma^m}{D_t - \gamma}\right) F(D_t)\,\Theta \end{array}\right.$$

ed operare in seguito come se D_t fosse una vera quantità, e sostituire dopo lo sviluppo agli esponenti delle costanti α, β, γ . . gli corrispondenti indici. Questi artificii sussisteranno quand'anche i secondi membri dell' equazioni differenziali si riducessero a funzioni date della variabile indipendente t: solamente in questo ultimo caso converrà che certi integrali, dai quali dipendono i valori delle variabili principali, abbiano origine a partir da $t = t_0$. Tutto ciò si scorgerà più chiaramente da qualche esempio che verremo a sviluppare nei nuovi paragrafi.

11.° Supponiamo primieramente che il sistema dell'equazioni differenziali si riduca ad una sola *equazione caratteristica*

$$(13) \qquad F(D_t)y = 0$$

dell'ordine n; e nell'ipotesi che il coefficiente di D_t^n sia ridotto all'unità, si tratti determinare la *funzione principale* y in modo che soddisfi alla (13) qualunque sia t, e per $t = t_0$, colle condizioni

$$(14) \quad y=\alpha,\ D_t y=\alpha',\ D_t^2 y=\alpha'',\ ..\ D_t^{n-1} y=\alpha^{(n-1)}$$

Da quanto si è premesso nel paragrafo antecedente, la questione si riduce a sostituire

$$D_t^m y - \left(\frac{D_t^m - \alpha^m}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\,\Theta$$

invece delle derivate $D_t^m y$, e risolvere quindi la nuova espressione riguardo ad y, come se D_t fosse una vera quantità. Qui pure la Θ è determinata dalla formola

$$(15) \qquad \Theta = \mathcal{E}\frac{e^{r(t-t_0)}}{\{F(r)\}}$$

Ora $F(D_t)$ è una funzione intera della caratteristica D_t, dunque dall' equazione differenziale (13) si passerà al suo integrale, quando si sostituisca

$$(16) \quad F(D_t)y - \left(\frac{F(D_t) - F(\alpha)}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\,\Theta = 0$$

e si operi in seguito come se D_t rappresentasse una vera quantità; e per conseguenza

$$(17) \qquad y = \frac{F(D_t) - F(\alpha)}{D_t - \alpha} . \Theta$$

Sostituendo di nuovo il valore di Θ, ed eseguendo le derivazioni indicate, si otterrà

$$(18) \qquad y = \mathcal{E} \frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha} \frac{e^{r(t-t_0)}}{[F(r)]}$$

Questo valore soddisferà a tutte le enunciate condizioni, quante volte dopo lo sviluppo agli esponenti di α si sostituiscano gl'indici; infine, paragonandola con la formola (12) del 1.° paragrafo, si trova per l'indeterminata $\varphi(r)$

$$(19) \qquad \varphi(r) = \frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha} e^{-rt_0}$$

Sotto quest'eguaglianza le n costanti arbitrarie contenute nell'equazione differenziale restano completamente determinate. Se il secondo membro della (13) fosse una funzione della t, allora dalla nuova equazione

$$(20) \qquad F(D_t)y = f(t)$$

si passerà all'integrale per mezzo della trasformata

$$(21) \qquad F(D_t)y - \left(\frac{F(D_t) - F(\alpha)}{D_t - \alpha}\right) F(D_t)\Theta = f(t)$$

d'onde

$$(22) \quad y = \frac{F(D_t) - F(\alpha)}{D_t - \alpha}\,\Theta + \frac{f(t)}{F(D_t)}$$

Ora se l' integrale simbolico $\frac{f(t)}{F(D_t)}$ abbia origine a partir da $t = t_0$, avremo per la formola (9) del 1.° paragrafo

$$(23) \quad y = \mathcal{E}\frac{F(r) - F(\alpha)}{r - \alpha}\,\frac{e^{r(t-t_0)}}{[F(r)]} + \mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-t_0)} f(\tau)d\tau}{[F(r)]}$$

la quale soddisferà a tutte le richieste condizioni.

12.° Se, come fa il sig. Cauchy negli esercizi d'analisi, sia proposto d'integrare le tre equazioni simultanee del second'ordine

$$(24) \quad \begin{cases} D_t^2 x = L_1 x + R_1 y + Q_1 z \\ D_t^2 y = R_1 x + M_1 y + P_1 z \\ D_t^2 z = Q_1 x + P_1 y + N_1 z \end{cases}$$

o delle simboliche

$$(25) \quad \begin{cases} (L_1 - D_t^2)\, x + R_1 y + Q_1 z = 0 \\ R_1 x + (M_1 - D_t^2)\, y + P_1 z = 0 \\ Q_1 x + P_1 y + (N_1 - D_t^2)\, z = 0 \end{cases}$$

si troverà dall'eliminazione, la risultante simbolica

$$F(D_t) = (D_t^2 - L_1)(D_t^2 - M_1)(D_t^2 - N_1) - P_1^2 (D_t^2 - L_1)$$
$$- Q_1^2 (D_t^2 - M_1) - R_1^2 (D_t^2 - N_1) - 2P_1 Q_1 R_1$$

e quindi sostituito r in vece di D_t

$$F(r) = (r^2 - L_1)(r^2 - M_1)(r^2 - N_1) - P_1^2 (r^2 - L_1)$$
$$- Q_1^2 (r^2 - M_1) - R_1^2 (r^2 - N_1) - 2P_1 Q_1 R_1$$

Facendo pertanto

$$\Theta = \mathcal{E} \frac{e^{r(t-t_0)}}{(F(r))}$$

e sostituendo nell'equazioni date alle derivate di second'ordine

$$D_t^2 x, \quad D_t^2 y, \quad D_t^2 z,$$

le differenze

$$D_t^2 x - (\alpha' + \alpha D_t) F(D_t) \Theta$$
$$D_t^2 y - (\beta' + \beta D_t) F(D_t) \Theta$$
$$D_t^2 z - (\gamma' + \gamma D_t) F(D_t) \Theta$$

ed eliminando le x, y, z come se D_t fosse una vera quantità, si giungerà ai valori delle medesime x, y, z, le quali verificano qualunque sia t l'equazioni (24), e per $t = t_0$

$$x = \alpha\,,\quad D_t x = \alpha'\,,\ y = \beta\,,\quad D_t y = \beta'$$
$$z = \gamma\,,\quad D_t z = \gamma'$$

Eseguendo tutte queste operazioni, e ponendo per brevità

$$L = (D_t^2 - M_1)(D_t^2 - N_1) - P_1^2\,,\ M = (D_t^2 - N_1)(D_t^2 - L_1) - Q_1^2$$

$$N = (D_t^2 - L_1)(D_t^2 - M_1) - R_1^2\,,\ P = P_1(D_t^2 - L_1) + Q_1 R_1$$

$$Q = Q_1(D_t^2 - M_1) + R_1 P_1\,,\ R = R_1(D_t^2 - N_1) + P_1 Q_1$$

ed insieme

$$\alpha_1 = \alpha' + \alpha D_t\,,\quad \beta_1 = \beta' + \beta D_t\,,\quad \gamma_1 = \gamma' + \gamma D_t$$

si troverà con facilità

$$x = (\alpha_1 L + \beta_1 R + \gamma_1 Q)\,\Theta$$
$$y = (\alpha_1 R + \beta_1 M + \gamma_1 P)\,\Theta$$
$$z = (\alpha_1 Q + \beta_1 P + \gamma_1 N)\,\Theta$$

e che sono i richiesti integrali completi.

13.° Date più generalmente l'equazioni

$$(26)\quad \begin{cases} (D_t^2 + a_0)\,x + a_1 y + a_2 z + \ldots = X \\ b_0 x + (D_t^2 + b_1)\,y + b_2 z + \ldots = Y \\ c_0 x + c_1 y + (D_t^2 + c_2)\,z + \ldots = Z \\ \ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

si ricaverà dall'eliminazione

$$(27)\quad \begin{cases} x = \dfrac{LX + MY + NZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] y = \dfrac{PX + QY + RZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] z = \dfrac{SX + TY + UZ + ..}{F(D_t)} \end{cases}$$

In queste formole $F(D_t)$ è la risultante delle equazioni (26), e se si sostituisca r in vece di D_t; avremo

$$F(r) = (r^2 + a_0)(r^2 + b_0)(r^2 + c_0) - (r^2 + a_0)\, c_1 b_2 \ldots + a_2 b_2 c_2$$

Le L, M, N, ... sono funzioni intere della caratteristica D_t ed inferiori per lo meno di un'unità al grado $2n$ della risultante: tali sono i coefficienti L, Q, U, ... delle X, Y, Z nei rispettivi valori di x, y, z. Se le medesime espressioni di x, y, z ... si decompongano in frazioni semplici, otterremo dei risultati del tutto somiglianti a quei che trovansi sviluppati al paragrafo 6.°, in modo che sarà per gli integrali generali

$$(28)\quad \begin{cases} x = \mathcal{E}\dfrac{\xi L_0 + \eta M_0 + \zeta N_0 + ..}{(F(r))} \\[2ex] y = \mathcal{E}\dfrac{\xi L_1 + \eta M_1 + \zeta N_1 + ..}{(F(r))} \\[2ex] z = \mathcal{E}\dfrac{\xi L_2 + \eta M_2 + \zeta N_2 + ..}{(F(r))} \end{cases}$$

. . . .

ove come per le formole (8) del paragrafo 6.°

$$(19)\quad \begin{cases} \xi = e^{rt}\left(\varphi(r) + \int e^{-rt}\,\mathrm{X}\,dt\right) \\ \eta = e^{rt}\left(\psi(r) + \int e^{-rt}\,\mathrm{Y}\,dt\right) \\ \zeta = e^{rt}\left(\chi(r) + \int e^{-rt}\,\mathrm{Z}\,dt\right) \\ \ldots\ldots: \end{cases}$$

Quando per $t = t_0$ si dovesse verificare

$$x = \alpha,\quad \mathrm{D}_t x = \alpha',\quad y = \beta,\ \mathrm{D}_t y = \beta'$$
$$z = \gamma,\quad \mathrm{D}_t z = \gamma',\ \ldots\ldots$$

allora basterà che a questi stessi valori si riducano

$$\xi,\quad \mathrm{D}_t\xi,\quad \eta,\quad \mathrm{D}_t\eta,\quad \zeta,\quad \mathrm{D}_t\zeta,$$

quindi supponendo che gli integrali del secondo membro delle (29) abbiano origine a partir da $t = t_0$, è evidente che per la formola (19) si dovrà prendere

$$(30)\quad \begin{cases} \varphi(r) = (\alpha' + \alpha r)\,e^{-rt_0},\quad \psi(r) = (\beta' + \beta r)\,e^{-rt_0} \\ \chi(r) = (\gamma' + \gamma r)\,e^{-rt_0},\ \ldots\ldots \end{cases}$$

ed i valori di ξ, η, ζ, ... si trasformeranno in

$$(31)\quad \begin{cases} \xi = (\alpha + \alpha' r)\,e^{r(t-t_0)} + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\,\mathrm{X}_1\,d\tau \\ \eta = (\beta + \beta' r)\,e^{r(t-t_0)} + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\,\mathrm{Y}_1\,d\tau \\ \zeta = (\gamma + \gamma' r)\,e^{r(t-t_0)} + \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\,\mathrm{Z}_1\,d\tau \\ \ldots\ldots \end{cases}$$

La sostituzione dei medesimi nei secondi membri dell'equazioni (28) somministreranno le variabili principali x, y, z .... le quali soddisfano a tutte le condizioni richieste. Infine ponendo secondo il consueto

$$(32) \qquad \Theta = \mathcal{E}\frac{e^{r(t-t_0)}}{(F(r))}, \quad V = \mathcal{E}\frac{e^{r(t-\tau)}}{(F(r))}$$

ed avuto riguardo all'ultime formole del parag. 12.°, ricaveremo

$$(33)\begin{cases} x=(\alpha_1 L+\beta_1 M+\gamma_1 N+..)\Theta+\int_{t_0}^{t}(X_1 L+Y_1 M+Z_1 N+..)\,V d\tau \\ y=(\alpha_1 P+\beta_1 Q+\gamma_1 R+..)\,\Theta+\int_{t_0}^{t}(X_1 P+Y_1 Q+Z_1 R+..)\,V d\tau \\ z=(\alpha_1 S+\beta_1 T+\gamma_1 U+..)\,\Theta+\int_{t_0}^{t}(X_1 S+Y_1 T+Z_1 U+..)\,V d\tau \end{cases}$$

. . . .

Questi integrali contengono, come caso particolare, quei che abbiamo determinato nell' antecedente paragrafo. Noi termineremo questa memoria coll'avvertire che alle medesime espressioni di x, y, z .... saremmo giunti, quando, prendendo gli integrali a partir da $t = t_0$, si fossero nel primo membro dell' equazioni (26) sostituite le differenze

$$D_t^2 x - (\alpha' + \alpha D_t)\, F(D_t)\, \Theta$$
$$D_t^2 y - (\beta' + \beta D_t)\, F(D_t)\, \Theta$$
$$D_t^2 z - (\gamma' + \gamma D_t)\, F(D_t)\, \Theta \;.....$$

invece delle derivate

$$D_t^2 x\,, \quad D_t^2 y\,, \quad D_t^2 z\,, \;.....$$

ed eliminate in seguito le x, y, z ... come se D_t rappresentasse una vera quantità.

BARNABA TORTOLINI.

Bilancio della cassa di risparmio in Roma per l'anno 1841, *e scritti fatti per la XV generale sessione della società tenuta il giorno* 11 *di luglio* 1842.

I.

Rapporto e bilancio della cassa di risparmio per l'anno 1841 *presentato dal sig. Gioacchino Albertazzi ragioniere. Letto ed approvato nella sessione del consiglio d'amministrazione tenuta il dì* 6 *di aprile* 1842.

Compiuto coll'anno 1841 il terzo esercizio di mia gestione come ragioniere di questo istituto di patria carità, voi vivamente desideravate, o signori, il momento di vederne compilato il bilancio.

Riconoscendo io molto rispettabili tai brame, e per l'autorità di coloro che le dimostravano, e per lo scopo cui erano dirette, m'imposi il dovere di secondarle a mio potere: e non mancai, tanto personalmente quanto coll'aiuto degli ottimi commessi collaboratori, di procurarne con indefessa operosità la sollecitazione: di modo che, caduto appena il terzo mese del corrente anno, il piacere mi è dato di presentarvelo.

Non istimo opportuno d' intertenervi dell' incremento che di giorno in giorno sempre più acqui-

sta il filantropico stabilimento, sì perchè inutile mi sembra tornare replicatamente sul medesimo argomento, sì perchè il fatto per sè stesso ne dà luminosa prova: perciò a questo mi riporto, limitandomi a svilupparvi le principali cifre che ne compongono la dimostrazione.

Incominciando pertanto dal capitale affidato dai depositanti, siccome avrete osservato nel passato bilancio del 31 dicembre 1840, ascendeva esso alla complessiva somma di sc. 756, 146: 41. Lo vedete nel presente giunto a sc. 974, 295: 96, che si compone delle partite seguenti, cioè:

Capitale dovuto ai depositanti a tutto il 31 dicembre 1840 . . .	sc. 756,146.41.	
Interessi capitalizzati il primo luglio 1841	» 14,569.75.5	
Versamenti avvenuti in detto anno	sc. 398,052.72)	187,055.07.
Restituzioni id. id.	» 210,997.65)	
Interessi da capitalizzarsi il primo gennaio 1842	» 16,524.72.5	
	sc. 974,295.96.	

Di maniera che è venuto ad aumentarsi della cospicua somma di sc. 218,149:55.

Passando quindi agli utili che la cassa ne ha ritratti, vedrete con vostra e comune soddisfazione essersi elevati a sc. 9,646:24½ netti di spese: somma di per sè rilevante, e di gran lunga maggiore degli anni andati. Potrei di questa assertiva porvi facilmente sott'occhio la dimostrazione di ciascun anno: ma la tralascio per non dilungarmi soverchia-

mente, e mi restringo solo a descrivervi quella del passato 1840, in cui i detti utili ripartiti sull'intero capitale dovuto ai depositanti ragguagliarono a $^{58}/_{100}$ e $^{50}/_{1000}$ per cento: mentre questi dell'esercizio 1841 ragguagliano in ragione di $^{98}/_{100}$ e $^{90}/_{1000}$, che è quanto dire picciola frazione meno dell'uno per $^{0}/_{0}$. Un tale vantaggio però deve attribuirsi principalmente all'aumento avvenuto nella vendita consolidata: vantaggio che si è nella massima parte realizzato per la vendita seguita di porzione di essa, ed in parte risultante dal calcolo che se n'è fatto al saggio corrente del giorno 31 dicembre scorso, in cui fu appuntato questo bilancio, e la quale rimane tuttora di proprietà della cassa. E quì permettete, o signori, che vi richiami a memoria ciò che credetti dimostrarvi nei passati bilanci del 1839 e 1840: cioè che la minore risultanza degli utili in quegli anni dipendea principalmente dal corso della detta rendita consolidata ribassato all'epoca cui questi riferivansi: per lo che non solo non se ne otteneva beneficio alcuno, ma di più doveva dedursene una perdita.

Cumulando poi gli utili avuti in quest'anno con quei degli scorsi, dacchè ebbe principio lo stabilimento, in essi, compreso l'importare delle azioni versato all' atto della istituzione, si avrà la somma di sc. 28,916: 36½ di assoluta proprietà del medesimo, come dal seguente calcolo:

Ammontare degli utili a tutto il 1840 distinti in quel bilancio . . .	sc. 19,280.11½
A tutto il 1841	» 9,636.24½
	sc. 28,916.36 .

Dimostrato così quanto risguardar può il capitale e gli utili, passerò a farvi parola delle spese: ed eccone la distinta: le quali si sono verificate in sc. 2, 930: 79.

Ruolo degl'impiegati, carta, stampe	sc.	2,185.17½
Spese per la succursale di Trastevere	»	215.61½
Premi ai depositanti di picciole somme	»	250
Doti accordate pel ritorno di Sua Santità dai santuari	»	280
	sc.	2,930.79

La prima di queste partite, che interamente si riferisce alla cassa centrale, vedesi aumentata da quella dello scorso anno di sc. 180 circa: ma se i depositi, come superiormente vi dimostrai, si sono accresciuti: se per necessaria conseguenza le operazioni si sono moltiplicate, ed addivenute ancor più laboriose, come quella principalmente della quotidiana cifra da estrarsi degl'interessi tanto attivi quanto passivi; niuna maraviglia vi arrecherà che siansi dovuti assumere nuovi commessi, come di fatto seguì per vostra disposizione, e che inoltre libri e stampe in maggior numero siano occorse: dalle quali cose dipende in gran parte l'aumento accennatovi.

Le spese incontrate per la succursale di Trastevere le ritroverete presso a poco simili a quelle degli scorsi anni. Provengono queste nella più parte da quelle che occorsero al primo impianto della medesima, che ripartite furono a rate annuali.

I premi retribuiti ai depositanti di piccole som-

me hanno superato la quantità di due dei medesimi in sc. 50 posti a confronto con quei del passato anno 1840. Io credo però, o signori, che vorrete accogliere con interessamento e soddisfazione speciale questo maggior impiego di danaro in un articolo, il quale vi rileva, che si accrescono sempre più i depositanti di picciole somme: ciò che appagherà i vostri desiderii; giacchè a questo effetto appunto voi tanto lodevolmente destinaste tali premi d' incoraggimento.

A provare poi viemmaggiormente una tale circostanza, vi ho ripetuto quest'anno il medesimo elenco dei settimanali depositi, tanto dai bai. 10 fino agli sc. 10, quanto dagli sc. 10 ai 20, onde così a colpo d'occhio possiate cerziorarvene.

Provengono infine gli sc. 280 da doti distribuite a povere zitelle. Fu questa una spesa straordinaria che con saggio consiglio tendea a doppio intento: di onorare cioè il felice ritorno del benignissimo comun padre e sovrano, del cui speciale e costante patrocinio tutto dì nuove testimonianze riceve questo caritatevole istituto: e di sollevare, nella fausta ricorrenza, la miseria di molte famiglie bisognose di depositanti di picciole somme: conciliando così anche le disposizioni dei regolamenti, che stabiliscono l'erogazione dei sopravanzi ad esclusivo vantaggio dei suddetti.

I boni in circolazione non mancano del ben dovuto credito, e si ritengono dai possessori con maggior piacere dell'effettivo contante, perchè più comodi all'uso delle esigenze e dei pagamenti.

Il contante in cassa, al giorno cui è portato il bilancio, presentava la somma di sc. 15, 377: 72, ol-

tre sc. 4, 660 valore dei suddetti boni in circolazione, e sc. 513: 89 similmente di certificati di frutti: somma che sembrerà tenue a prima vista, in proporzione del capitale ritenuto in deposito, il cui ammontare avete osservato superiormente: ma a prima vista dissi, poichè dovete riflettere, che gli interessi dei capitali investiti scadevano il giorno dopo, ed alla domenica veniente confluir dovevano nella stessa cassa nuove somme di depositi.

D'altronde poi ogni prudenza consiglia a non ammassare di troppo il danaro inoperoso, ma anzi coltivare con saggezza qualunque mezzo di renderlo fruttifero: il che voi sempre risguardaste con tanta cura ed attività, che sapeste perfino far sorgere nuovi ritrovamenti di vastissimo ingegno atti a produrre il desiato effetto.

Io dopo che mi fu dato di aver l'onore di sedere con voi nel consiglio amministrativo di questo singolare istituto, che conciliando la economia privata con la pubblica moralità, forma uno dei più utili ritrovati della civiltà europea, affrettai co'voti il termine stabilito alla triennale mia gestione, per consegnarlo splendido di non tenui risultati, dovuti alla vostra saviezza, a quello che saprà meglio di me sostenerne l'onorevole incarico.

II.

Rapporto dei signori soci conte Tiberio Troni ed Angelo Galli eletti sindaci nella 14 sessione generale della società tenuta il giorno 9 di maggio 1842.

Pieni di riconoscenza verso tutti i nostri rispettabilissimi consoci per l'onore compartitoci col chiamarci al sindacato dell'amministrazione della cassa di risparmio per l'anno scorso 1841, ci siamo immantinente dedicati all'esame di ogni cosa a ciò relativa, ed ora siamo a rassegnarne il discarico.

Incominciando dal lato morale, troviamo motivo di estrema compiacenza nel ravvisare l'allettamento che prende il popolo in questa saggia istituzione, e la fiducia che sempre più largamente accorda alla sua amministrazione. Imperocchè in costante progressivo aumento si scorge il numero dei depositanti e la somma depositata. Grande è in fatti l'incremento dei depositanti: dappoichè nell'anno 1840 si fecero 22, 484 depositi dai bai. 10 fino agli sc. 10, e 16,921 da detta somma agli sc. 20: cosicchè in tutto 39,405 depositi per la somma di sc. 370,892. 57.

Nell'anno 1841 ne furono fatti 27,521 dei primi, e 17,853 dei secondi, e così in tutto 45,374 per sc. 398,052. 72: il che prova quanto accresca l'allettamento nella popolazione. La somma totale, che rimaneva affidata all'amministrazione il 31 dicembre dell'anno 1840, era di sc. 756,146. 41, e quella del 31 dicembre 1841 è di sc. 974,295. 96: avendo per tal modo accresciuto di sc. 218,149. 55: e da ciò

emerge quanta fiducia il pubblico accordi meritamente alla sua amministrazione.

Nè si opponga che l'ingrandimento suo derivi dell'affluenza di alcuni, che trovano il loro vantaggio nel collocare in questa cassa precariamente il proprio danaro. Imperocchè s'opporrebbe in primo luogo il fatto: scorgendosi che il maggior aumento di numero apparisce nei piccoli depositi, superando quelli del 1841 di oltre cinquemila gli altri del 1840: fatto provocato dalle sagge misure della erezione della succursale nel rione Trastevere, e dalla premiazione annuale a favore dei piccoli depositanti che si effettua nella ricorrenza del santo natale. Ma seppure vi concorra la circostanza del vantaggio che trovano alcuni di collocare presso la cassa il danaro, dobbiamo in essa ritrovare nuovo motivo di compiacenza: dimostrandosi per tal modo avere la fiducia estese le sue radici in suolo men fragile di quello che presenta la classe dei poveri. Ma più: l'affluenza del danaro assicura l'esistenza e la prosperità dello stabilimento, senza far onta menomamente al pio scopo della sua istituzione. In fatti se la concorrenza di danaro somministra il modo, mercè del piccolo divario degl'interessi, di cumulare un avanzo, e caratterizzarlo fondo di riserva o di scorta, che oggi abbiamo la soddisfazione di veder portato a sc. 28,916. 36, con ciò lo stabilimento acquista solidità reale ed invincibile: laddove nella ristrettezza del giro vedrebbe il pericolo di non ricavare dal divario enunciato il bisognevole per sostenere le spese di amministrazione, quantunque tenuissime. Quindi è chiaro il giovamento, che dal concorso del danaro risente lo stabilimento; e tanto più che in ogni caso si tenne sem-

pre fermo il massimo degli sc. 20 nei depositi fissato dallo statuto.

Passando all' esame della parte amministrativa, osserviamo che gran moto ebbero i rinvestimenti, mercè che unitamente all'ingente ammontare dei depositi ricevuti, fuvvi forte restituzione di conti correnti, e vendita rilevante di fondi pubblici. Tuttociò fece che l'amministrazione dovesse occuparsi pel collocamento di grandi somme: ed in fatto rileviamo che i rinvestimenti seguiti nell'anno 1841 ammontarono insieme a sc. 407,408. 40.

Tali rinvestimenti si distinguono:

In acquisto di fondi pubblici .	sc.	14, 100.
In rinvestimenti con ipoteche .	»	40, 000.
» » Conti correnti	»	339, 100.
» » Crediti fruttiferi . . .	»	14, 308. 40
	sc.	407, 408. 40

Nulla può cadere sotto osservazione in ordine ai rinvestimenti: perchè se parliamo dei fondi pubblici, si trovano al disotto della tangente stabilita in ragione di un quinto del totale, e tutti gli altri sono ineccezionabilmente cauti; sia colla solidità delle firme, sia colle ipoteche a seconda dell'indole dei contratti.

Occorrerà non pertanto di far parola del rinvestimento più ingente, che costituisce la massima parte dei conti correnti: quello cioè di scudi trecentoquindici mila affidati ai dodici acquirenti, per devenire all'esecuzione della notissima operazione di acquistare la maggior parte delle azioni della banca romana; il qual provvedimento noi non sapremmo se non che commendare, trovando provveduto dal voto

unanime del consiglio di amministrazione, il cui zelo sempre intelligente, attivo ed efficace ha trovato il mezzo desiderato da tutti onde impiegare il danaro con immancabile sicurezza, con facilità di ritiro, e con compiacenza dell'amor patrio, rendendo romano un altro interessantissimo stabilimento.

La sicurezza la riconosciamo tanto personale, quanto reale. Sicurezza personale la costituiscono le firme di dodici primari fra i possidenti: avvegnachè ciascuno rispondendo per sc. 26,250, renderebbe inopportuna qualunque osservazione. Oltre a questa si aggiunge la sicurezza reale consistente nel deposito delle azioni presso la cassa sovventrice: di quelle azioni che acquistate a modico prezzo, attendono solo, da una buona amministrazione di quell'altro stabilimento utilissimo garantito da privilegio esclusivo, un aumento di valore. Tanto che, riunita l'una all'altra sicurezza, diviene il rinvestimento di una solidità ineluttabile. Nè si mancò di apporre in questi contratti l'obbligo di riversare la somma, nel caso di bisogno della cassa, in quei brevi termini stipolati dai contratti di conto corrente, e di ottenere la facoltà di alienare le azioni per conto del debitore, restando il medesimo responsabile del divario del prezzo.

Ci resta sotto questo rapporto di far parola della economia delle spese: e questa pure non possiamo che sommamente lodare. Questo sentimento hanno sempre ed unitamente esternato tutti quei rispettabilissimi soci, che ci hanno preceduto nel sindacato: e noi dobbiamo di più ammirare che l'imponente aumento delle operazioni ha prodotto il mitissimo aumento di soli sc. 180 nelle spese.

Venendo in ultimo a trattare della tenuta della contabilità, possiamo assicurare essere basata sopra regolari principii, ed in tutte la parti esercitata con piena esattezza e precisione, in guisa che sono degni di ogni lode anche gl'impiegati che la esercitano. Tutto ciò risentirà ancora miglioramento da alcuni nuovi provvedimenti, che ci han fatto conoscere di esser disposti ad adottare, per seguire con perfetto andamento l' ampliazione della cosa amministrata.

III.

Discorso di sua eccellenza il principe don Pietro Odescalchi consigliere segretario, letto nella 15 sessione generale della società tenuta il dì 11 di luglio 1842.

È già questo, o signori, il terzo anno dacchè io pel debito del mio officio ho l' onore di tenervi ragionamento intorno al nostro istituto: nel quale prendendo d'ordinario a principale argomento la statistica dei depositi e dei depositanti ricevuti o presentatisi alla nostra cassa nel correr dell'anno, soleva considerare se esso sempre più innanzi proceda verso quel fine morale di pubblica utilità, cui così fatte opere debbono dirittamente ed unicamente tendere e mirare. Mi è forza però dovervi con aperto animo confessare, o signori, che in quest'anno sono stato gran tempo in forse, se dovessi o no passarmi del seguitare nelle mie parole quell'ordine, che negli altri miei discorsi ho strettamente tenuto. Imperocchè della statistica del caduto anno avendovi da-

to nel loro rapporto un non leggier sunto gli egregi nostri sindacatori, là dove essi toccano della morale del nostro stabilimento, tra me pensava, che stando fermo all'usato metodo, sarebbe stato un medesimo che ridir quasi il già detto: ed esser così a voi col mio ragionare di maggior tedio e fastidio, che forse non vi sono stato ne'due passati anni. Ma perchè d'ordinario le cose più posatamente e più freddamente esaminate, meglio si ravvisano e si conoscono; così postasi da me più studiata ponderazione su quel rapporto de' nostri sindaci (rapporto, di cui il consiglio d'amministrazione ha ben di che chiamarsi onorato, tante sono le graziose e gentili parole con cui da que' due chiarissimi nostri soci è stato dettato) ho dovuto convincermi, che non solamente poteva io, siccome ho usato fin quì, parlare in ispezial modo della statistica; ma doveva anzi a quella unicamente attenermi, se non voleva pretermettere in quest'anno ed in queste nostre scritture una parte dell'istoria del nostro instituto: istoria con tanta precisione di fatti incominciata dal benemerito mio antecessore, e da me, dietro le sue orme, e come meglio dalla insufficienza mia si poteva, con ogni fedeltà seguitata. Conciossiachè se gli onorandi sindaci parlano nella loro relazione così per somma della statistica, non entrano però essi in tutti quei particolari che tanto amano coloro, i quali, più assai che dalle parole e dalle cifre, è dal raffronto delle une con le altre che si lasciano persuadere tanto dell'ordine che regna nell'amministrazione, quanto del ben procedere e del meglio avanzare nella pubblica morale che fa la santissima opera, alla cui instituzione con ogni buon volere e con ogni più retto

intendimento abbiam dato mano, e la cui prosperità ci studiamo con ogni più indefessa cura ed amorevole sollecitudine di mantenere ed accrescere. Il perchè, fatte queste brevi parole, eccovi la statistica dell'anno 1841.

Nel passato anno adunque sono stati aperti de' nuovi libretti:

Nel primo semestre	N. 1691
Nel secondo semestre	» 1294
Che danno una totalità di libretti. .	N. 2985

Ai quali aggiunti i libretti rimasi *al* 31 *di dicembre* 1840 in numero di 10054, si ha la complessiva somma de' libretti in N. 13039.

Di questa massa però di libretti essendo stati estinti:

Nel primo semestre per un quantitativo di	N. 809
Nel secondo semestre di	» 709
che presentano una totalità di . . .	N. 1518

viene da ciò per conseguenza, che il numero de' libretti rimasi *al* 1 *di gennaio* del corrente anno era di N. 11521.

A voler poi volgere uno sguardo alla condizione dei possessori dei 2985 libretti, da cui tanta luce può trarsi per conoscere veramente come l'instituto nostro giovi alla pubblica morale, dico che possono essi per così fatto ordine ripartirsi:

Inservienti ed artigiani venuti di persona.	N.	826
Detti per mezzo d'incaricati	»	156
Possidenti, negozianti ed impiegati . .	»	938
Luoghi pii ed opere pie	»	345
Incogniti per mezzo di persone incaricate.	»	463
Condannati con libretti vincolati , .	»	61
Orfani del colèra , ed alunni dell' ospizio apostolico	»	78
Creati alla cassa succursale in Trastevere.	»	118
In tutto sommano siccome sopra . .	N.	2985

Il numero de'depositi fatti co'sovraddetti libretti è stato:

Nel primo semestre di	N.	22,460
Nel secondo semestre di	»	22,914
Che in tutto sommano a . . .	N.	45,374

I quali depositi , volti che siano a contanti , danno:

Nel primo semestre una somma di	sc.	210,556: 60: 1/2
Nel secondo semestre una di .	»	187,496: 11: 1/2
In totalità	sc.	398,052: 72: —

Che se vogliasi instituire un raffronto tra le somme quì sopra incassate, e quelle che dai depositanti sono state ritirate in tutto il corso dell'*anno* 1841, si vedrà che

Nel primo semestre sono stati restituiti . . . . . sc. 98,822: 47: $^1/_2$
Nel secondo semestre . . . sc. 112,175: 17: $^1/_2$

Che in tutto l'anno formano una somma di . . . . . sc. 210,997: 65: —

E volendo ancor più a minuto ridurre un così fatto esame, classificando i 2985 libretti nuovi aperti nel caduto anno 1841, nelle lor somme speciali ripartiti e conteggiati per le cinquantuna domeniche, nelle quali ha avuto effetto l'incasso, avremo il seguente computistico regolamento, cioè:

N. 294 libretti fino a sc. 10 a settimana danno sc. 3,670:59:—
che forma ciascuno sc. 4: 62: 29 $^{74}/_{794}$
„ 808 . . . . . „ 20 . . . . . „ 14,893:03:—
che forma ciascuno sc. 18: 43: 19 $^{548}/_{808}$
„ 169 . . . . . „ 30 . . . . . „ 4,543:07: $^1/_2$
che forma ciascuno sc. 26: 88: 21 $^1/_{169}$
„ 335 . . . . . „ 50 . . . . . „ 13,683:36: $^1/_2$
che forma ciascuno sc. 40: 84: 58 $^{220}/_{335}$
„ 474 . . . . . „ 100 . . . . . „ 36,314:67:—
che forma ciascuno sc. 76: 61: 32 $^{132}/_{474}$
„ 244 . . . . . „ 200 . . . . . „ 36,856:43:—
che forma ciascuno sc. 151: 05: 09 $^{104}/_{244}$
„ 161 . sopra li *sc.* 200 . . . . . „ 56,168:60: $^1/_2$
che forma ciascuno sc. 348: 87: 32 $^{153}/_{162}$

N. 2,985 sc. 166,129:76: $^1/_2$

Delle cose fin quì dette, e con ogni precisione di calcolo dimostrate, si trae a chiarissima conseguenza:

1. Che i libretti esistenti stanno al total numero come 1 a 8 : 58 $^{959}/_{1000}$

2. Che i libretti rimasi *al* 1 *di gennaio* 1842 sono circa $^{3}/_{10}$ di più di quelli che si avevano *al* 1 *di gennaio* 1841.
3. Che con ciascun libretto, a voler prendere un termine medio, sono stati fatti circa tre depositi.
4. Che ciascun libretto rappresenta un capitale di sc. 55 : 65 : 48 $^{207}/_{298}$
5. Che ogni deposito può calcolarsi alla somma di sc. 8 : 77 : 27.
6. Che le somme ritirate stanno a quelle depositate come 1 a 1: 88: 65 $^{56}/_{210}$, tolte su tutta la massa de' 13039 libretti esistenti *al primo di gennaio* 1841.

E perchè finalmente nulla sia a desiderarsi nella statistica, che qui sopra vi ho presentata, chiuderò questa parte del mio ragionare col farvi istruiti, che i libretti nuovi aperti nel caduto *anno* 1841 sorpassano quelli dell' *anno* 1840 niente meno che di 1579; e le somme per essi libretti versate nella nostra cassa nel passato anno avanzano quelle che lo precede di sc. 27,160 : 15. Nè è da maravigliare se di sc. 20,900 : 64 sono state minori nel passato anno le somme restituite, poste a confronto con quelle del 1840 : perchè ciò niente altro dà a divedere, se non che il pubblico ripone tutta la sua più estesa e tranquilla fidanza nel nostro instituto, a cura del quale lascia giacere e fruttificare i suoi cari e sudati risparmi. E che infatti il minuto popolo si venga mano mano addimesticando, dirò così, con questa santa opera, ed incominci grado grado a ben'intendere il suo fine morale, pare a me che ne sia prova non dubbia il vedere come in ogni anno i piccoli depositi fino agli sc. 10, e gli altri fino agli

sc. 20, che nella più gran parte comprendono le classi degli artigiani e degli inservienti, in ogni anno si accrescono per forma, che nel solo caduto *anno* 1841 le due sovraccennate categorie, prese ambedue complessivamante, hanno di sc. 2,966: 92 sorpassate quelle del precedente 1840.

Ma se qui taluno con animo aperto e franco ci si facesse a domandare: Di grazia sono essi poi i piccoli depositi, sono essi gl'inservienti, gli artigiani, i manovali, e tutti coloro infine che formano la classe più comunale e bassa della nostra città, quelli che realmente nella più gran parte hanno formata la ingente somma di un milione e più migliaia di scudi, quanta ne nota la computisteria ne' suoi registri pe' depositi versati dall'incominciamento del nostro instituto a tutto il passato anno? Se uno, dico, ci facesse questa domanda, che cosa dovremmo rispondergli? Sarebbe pur giuoco forza, o signori, con animo egualmente franco ed aperto rispondergli, che no; e salvo di non volere andare contro a fatti troppo chiari e palesi; e di non voler negare, permettetemi la espressione, la luce del sole in pien meriggio; necessario sarebbe il confessare, che pur troppo le somme, onde fin quì la nostra cassa è stata più sottilmente e più stentatamente alimentata, sono appunto quelle, delle quali, almeno nel più gran numero, doveva ella accrescersi ed allargarsi, se aggiungner volesse e pervenire a quel fine, per cui è stata instituita e fondata! E di questo vero, che è pur bene una volta nudamente svelare, sono stati convinti gli stessi nostri sindacatori, in guisa che nella loro relazione solennemente ci dicono: *La fiducia*, ripeto le stesse loro parole, *che nel-*

l'instituto nostro si ripone, ha estese le sue radici in suolo men fragile di quello che presenta la classe de' poveri. E per questo *suolo men fragile* non intendono eglino senza meno la classe di quegli speculatori, i quali, piuttosto che i lor peculii tener chiusi ne' domestici loro scrigni, li vengono a versare nella nostra cassa? E certamente la cosa non poteva loro incontrar meglio; imperocchè oltre al ricevere del denaro, che ci affidano, un non iscarso profitto, se si consideri la presente condizione de' tempi; ne ritraggono altresì il grande vantaggio di aver quelle somme sempre pronte ed apparecchiate ad ogni loro dimanda per rivolgerle e convertirle, quando che siasi, in altre più utili e più larghe operazioni d'industria e di commercio. Non avete però a darvi a credere, o signori, che così fatto abuso dell'instituzione nostra (lasciate che così lo nomini) non sia stato conosciuto e notato dal consiglio, in cui voi avete commessa la somma delle cose spettanti all'amministrazione. Esso fin dal bel principio vide ciò che di men retto venivasi mano mano intromettendo, e senza ristare pose ogni studio di accorrere al riparo; ma perchè accade le tante volte, che rendesi più facile il prevenire i danni, che il cansarli quando siano già sopraggiunti; così vide esso consiglio che dove mandate si fossero ad effetto quelle provvidenze, che pensava e tra se immaginava, avrebbero elle direttamente violato la integrità degli statuti: ciò che sarebbe stato un medesimo che il far decadere il fiorentissimo nostro instituto da quella pubblica fede, che ogni condizione di persone in esso ripone estesissima. Posto adunque il consiglio in queste strette, fece quel che

ogni prudente e retta amministrazione, che niente altro maggiormente curi che il bene dell'opera a cui soprastà, doveva unicamente fare: e fu di chieder lume sull'oggetto ad alcuna delle principali casse italiane. Ma qual fu mai, o signori, la maraviglia di tutti noi nell'essere accertati per tutta risposta, che anche esse come avevano urtato nello stesso scoglio, così niente avevano saputo trovare di buono per evitarlo od allontanarlo? Ed in vero se, posta giù ogni particolare opinione, si ponderino attentamente sì le leggi che reggono l'instituto, e sì le ricevute consuetudini, ferme pur esse sovra le stesse leggi, non potrà negarsi da chi si abbia fior di senno, essere assai difficile impresa quella di trovare tali ordinamenti che raggiungner possano il fine per tutti noi desideratissimo. Imperocchè se così fatti ordinamenti non prendessero di mira che la generalità dei depositi, essi assai facilmente potrebbero annoverare e reputare siccome interessate speculazioni quelle, che in sostanza niente altro sarebbero che oneste e commendevoli provvidenze di molte tra le ben regolate famiglie: le quali saggiamente sollecite dell'avvenire, piuttosto che scialacquare in lussi ed in gozzoviglie il di più de' non doviziosi lor redditi, lo pongono al sicuro, e lo versano in serbo nella nostra cassa. Or se in contrario essi ordinamenti niente altro risguardassero che individuali o particolari depositi; ecco ch'essi andrebbero dirittamente a ferire la estimazione, o, ciò che più monta, l'interesse di certuni, che acquistatasi nell'universale una tal qual nominanza di provvidissimi amministratori, si traggono dietro gran seguito. E con ciò sarebbe molto a temersi, che punti che fossero questi una volta in

quel loro amor proprio, niun'altro buon uso forse fossero per fare del loro credito, che di convertirlo a svolgere la moltitudine dall' avere più oltre quella cieca fidanza che già ha avuto fin quì in uno stabilimento, d'onde si fosser veduti a loro dispetto allontanati e, quasi dirò così, sbandeggiati. Sicchè il consiglio amministrativo, avendo esposto francamente come si passi il fatto, nel promettervi che fa di non tralasciare certamente di aver sempre presente un oggetto di tanta importanza, non potrebbe più prudentemente operare che a voi rivolgendosi, o signori, affinchè per quella sperienza e per quel molto sapere che avete in queste instituzioni, le più sante senza meno, le più rette, e le più giovevoli tra quelle moltissime che compongono la pubblica economia, vogliate de' vostri consigli cortesemente giovarlo: ed in pari tempo al bene dell'instituto, cui avete dato il nome, con ogni possibile efficacia concorrere e provvedere.

A queste parole da me unicamente dette per onore del vero, e pel solo fine di accendere sempre più gli animi vostri a far sì che studiosamente e diligentemente intendiate a levar di mezzo quegli abusi, che pur troppo guastano ed a scopo indiretto rivolgono e forse menano quest'opera benefica e pia; poco o nulla aggiugnerò (per ritornare all'argomento che ho alle mani) intorno al modo d'essere state rinvestite ed allogate le somme affidate alla nostra cassa, che, come dicemmo, ammontano già ad un milione e a più migliaia di scudi. Imperocchè abbastanza e con precisione degna del loro zelo ne hanno discorso questi egregi sindacatori. Certo è pur cosa da mettere non leggiero compiacimento negli

animi nostri il vedere, che non appena compiutosi un lustro, dacchè bambina sorse quì in Roma la cassa di risparmio, essa è già sì fattamente cresciuta, che ha tanto da per se di capitale da bastare col solo suo frutto ad una metà delle spese, che occorrono per l'amministrazione. Talchè se, come è da nutrire ogni buona speranza, il cielo di sua special provvidenza favoreggerà e benedirà le nostre cure, facendo sempre più in meglio prosperare lo stabilimento, avremo, non più in là di altri cinque anni, non solo di che largamente satisfare alle mensualità di coloro, che indefessamente ne sostengono il buon andamento amministrativo; ma avremo eziandio più facili i mezzi o d' incoraggiare viemaggiormente i piccoli depositanti, o di aprire novelle succursali, o finalmente di poter dare altrui il danaro a quel saggio stesso che noi retribuiamo a coloro che nelle nostre mani commettono i lor risparmi. Nè, come sonosi alla perfine condotte le cose dell'amministrazione, avremo quind'innanzi di che dover viver tapini, e solleciti sul modo di dare utile e profittevole esito al danaro: ancorchè questo, più assai che non è stato fin quì, si accrescesse e si moltiplicasse. Imperocchè l'acquisto delle azioni della banca romana, eseguito co' fondi della nostra cassa, e così solidamente e sicuramente guarentite, è stata tale operazione da toglier via ogni temenza di veder mancar l'opera nostra per soverchio alimento, e per troppo estesa felicità. Io non mi fo a narrare sì i particolari di questa operazione, e sì i suoi vantaggi, perchè bene li conoscete; e per la scienza ch'è in voi delle pratiche commerciali non potete non averne subito pregiata fino in fondo la conve-

nienza e la utilità, la quale quanto grande e quanto vera sia vi gioverà, meglio che da me, apprendere dalla sentenza, che i nostri sindaci con ogni coscienza ed imparzialità ne hanno pronunziata. Io mi ristringo soltanto a dire, che sommissime lodi parmi doversene riferire da ognuno a chi seppe pensare un così fatto provvedimento, e in mezzo a mille traversie felicemente condurlo a fine. E come noi pel bene del nostro instituto dobbiamo chiamarcene contenti e soddisfatti, così soddisfatta e contenta deve esserne la nostra Roma, la quale per tal modo vede aiutato e largamente soccorso un altro stabilimento, da cui tanto profitto ritrae la pubblica industria ed il cittadino commercio. Da ultimo, perchè niente in questo mio discorso sia preterito di ciò che voi dovete sapere, vi dirò che il consiglio, seguìta che fu all'incominciare del corrente anno la elezione di una parte dei membri che lo compongono, ha subito tolto nuovamente in maturo esame l'interno amministrativo regolamento, il quale ho speranza fermissima che tra non molto potrà essere a voi sottoposto per le opportune osservazioni, e per essere, siccome è debito, dal vostro autorevole voto fermato e sancito.

Ecco, o signori, le cose che ho stimato bene, senza lusinghe e piagenterie, ma con ogni verità di animo e con ogni franchezza di parole, dovervi narrare e palesare: persuaso, come sono, in quella sentenza di un grande nostro e istorico e filosofo e porporato: *Che indarno sono i discorsi dove l'esperienza è palese* (*). Bella e fiorente si avanza cer-

(*) Cardinal Pallavicini.

tamente l'instituzione, a cui ci porgiamo; ma non isplende ancora di quella beltà e chiarezza ch'esser dovrebbe particolare sua proprietà. Ora perchè ciò sia, e a tanto essa giunga, io non ho parole sì efficaci e sì calde che bastino a raccomandarlo a quel nobile e santo zelo, che così generosamente vi spinse a dare i vostri nomi a tanta opera di carità e di civiltà, anzi di morale e di religione. Deh! pensate, che tanto più ella si farà innanzi verso il suo fine, quanto più il minuto popolo vi accorrerà volonteroso e persuaso; e che tanto più alla patria gioverà, quanto più per essa nella minuta e più rimessa condizione de'cittadini crescerà l'onore, la temperanza, l'ossequio alle leggi e la domestica economia.

Osservazione di chirurgia. Lettera del dottore Ascanio Ballanti al ch. sig. prof. Francesco Bucci membro del collegio medico-chirurgico di Roma, chirurgo primario dell'arcispedale di s. Spirito ec.

Un bambolino appena di tre anni era su di un letto, tenendo nelle mani un bicchiere di vetro affine di solazzarsi: e siccome non era da alcuno guardato, nel dimenarsi che faceva si trovò all'estremità del medesimo e cadde boccone al suolo; talchè ne riportò due larghe ferite contuse e lacerate, l'una al di sotto della mammella sinistra, muscolare, larga 5 dita trasverse, l'altra nella regione epigastrica della

medesima grandezza, penetrante in cavità con lacerazione dell'omento, uscita del medesimo e coll'uscita eziandio dello stomaco.

Devo confessare, sig. maestro, che in quell'istante mi sarei pentito di esser chirurgo: tanto sentii compassione nel vedere quell'innocente bambino in uno stato sì lacrimevole! Mi affrettai di rendergli tutti i soccorsi dell' arte nostra, finchè ebbi la consolazione di vedere cicatrizzate le ferite nel nono giorno: laonde nel 18 era perfettamente ristabilito.

In questa trista circostanza mi sono sempre più convinto, l'assistenza aver più potere di un' abilità trascurata.

Tale adunque fu l' esito felice, se nella cura fuvvi alcun poco di merito, ne torni maggior gloria e onore sì alla professione, e sì a lei che fu mio precettore carissimo.

Questa è la relazione della cura da me operata in chirurgia: ed a lei, che me ne fece dimanda, ho creduto di dover sodisffare, per addimostrarle quell'affetto e stima che nutro ec.

Roma 15 agosto 1842.

La ripristinazione dei nasi artificiali è tutta invenzione italiana. Memoria di Baldassare Chimenz dottore in filosofia e in chirurgia, decorato di una gran medaglia d'oro d'onore da S. M. Luigi Filippo I re de' francesi.

La restituzione del naso è una operazione chirurgica che ne' diversi suoi modi fu praticata sul principio del XV secolo nelle provincie meridionali del regno di Napoli, e di là propagata ad altre parti d' Italia e di Europa. Era ben giusto perciò che volendosi stendere a' giorni nostri un trattato sopra quest'argomento, dovesse essere composto e pubblicato da un italiano: anzi più opportuno sarebbe stato che un napolitano ne fosse stato l'autore. Uno scrittore straniero incomincia con una succinta storica esposizione delle varie maniere poste in uso per la restituzione del naso, e le riduce a due metodi principali, che in considerazione delle nazioni, a cui se ne attribuisce la scoperta, chiama l'uno *indiano*, l'altro *italiano*. Il primo, creato nelle indie orientali, consiste nello staccare un lembo di pelle dalla fronte per applicarla sugli avanzi del naso mozzo preparato a riceverlo, o ad innestarsi con essa mediante opportune scarificazioni. Questo metodo, annunciato all'Italia fin dal 1804 coll'operetta del Baronio *Degli innesti animali*, è stato, secondo l'autore, conosciuto e praticato in Europa negli ultimi tempi per

le cure del chirurgo inglese I. C. Carpne. Notabili miglioramenti furono indicati dal Graefe, chirurgo prussiano, per l'esecuzione di questo metodo, al quale ha per altro stimato di preferire l'italiano. Consiste questo nello staccare la pelle della superficie interna del braccio per innestarla sulle parti residue e scarificate del naso: e chiamasi a buon dritto *italiano*, perchè inventato dal Branca siciliano, indi accreditata dal Tagliacozzi di Bologna, e da altri che lo insegnarono e praticarono posteriormente. Pareva intanto dimenticato, non creduto, e deriso eziandio, quando surse in pensiero al Graefe di richiamarlo dall' oblio, a cui era stato indegnamente condannato: e lo migliorò d'assai. O italiano, o indiano, o siculo-calabro che voglia chiamarsi, importerebbe alla storia dell'arte a quale dei due Branca se ne debba la prima invenzione. Finora non ne abbiamo veruna notizia; nè si sa, se al padre o al figlio debbasi l'onore della nuova e miglior maniera di ripristinare i nasi mutilati: e molti altri scrittori ci lasciano nella medesima incertezza. Sarà pregio dell'opera di riunire insieme, e di ponderare gli scarsi documenti che ci rimangono intorno all' origine ed ai progressi di questa operazione. I due Branca nel 1442 risarcivano i nasi, ma non ambedue nello stesso modo. Sembra che il padre seguisse l'antico metodo indicato da parecchi scrittori di chirurgia latini, greci, ed arabi: e che il figlio Antonio altro ne tenesse, che era sconosciuto fino a quel tempo, e che fu da lui immaginato staccando con miglior consiglio da parti remote (e che si possono coprire, come per es. dal braccio) la pelle da saldarsi sul naso mutilato. Ne siamo accertati da

Bartolomeo Fazio che scrisse la storia degli uomini illustri del tempo, e che parlando della maravigliosa abilità dei Branca suoi contemporanei, distingue coi seguenti termini la maniera del padre da quella del figlio: *Praeterea quod carnis pater secabat pro sufficiendo naso ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse (filius) ex eiusdem lacerto, et in eo vulnere, infixis mutilati nasi reliquiis, iisque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vigesimum diem, carnunculam quae naso cohaeserat desectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis iunctam posset, omni oris deformitate poenitus sublata.* Il Tiraboschi ed il Morelli, che non erano nè anatomici nè chirurgi, lessero questo passo del Fazio con qualche varietà, parendo loro di non trovarlo abbastanza chiaro: ma sembra questa essere stata la vera e giusta lezione, dalla quale apparisce essere stato Branca il figlio, o Antonio, colui che si scostò dall' antico metodo di risarcire i nasi: parlando di Antonio anche Calenzio poeta napolitano, contemporaneo ed amico di Sanazzaro e di Pontano, alla cui famosa accademia era ascritto. Invita costui un suo amico per nome Orpiano, che avea perduto il naso, a recarsi a Napoli, ove il siciliano Branca uomo d' alto ingegno sa, dic'egli, mirabilmente innestare i nasi risarcendoli con la pelle del braccio del paziente, o con quella di qualche servo. Questo nuovo metodo, inventato dal giovine Branca, fu adottato in alcuni paesi della Calabria, ove furono famiglie che acquistarono fama per tale operazione esercitandola qua-

si per diritto ereditario. La famiglia *Viannéo* (*Barrius*, *De antiq. et situ Calab.*), e quella di *Boiano* in *Tropéa*, come dice Cortesi *Miscell. med. dec. III pag.* 83, si segnalarono in questa carriera. Ora se il vecchio Branca, seguendo l'antico metodo, staccava la pelle dalla faccia, e fors'anche dalla fronte, *ex ore*, per applicarla al naso, si deve giudicare che il così detto metodo indiano non debbasi reputare sconosciuto in Europa prima che fosse accreditato dal chirurgo inglese Carpne. Malgrado dell' oscurità con la quale si esprimono gli scrittori di chirurgia, in ispecie Celso, si rileva che l'operazione più comune in quei tempi era di togliere la cute da innestarsi dalle parti più prossime al naso, ossia dalla stessa faccia, e precisamente dalla fronte. Ma utilissima fu l'innovazione introdotta dal Branca prima del secolo XV: imperocchè otteneva l'intento senza produrre nuove e deformanti cicatrici sul volto. Quando il Tagliacozzi verso la metà del XVI secolo si spacciò in Bologna per l'inventore di un nuovo metodo di restituire i nasi, pubblicando a ciò un libro con 24 capitoli, a cui aggiungeva le ribombanti parole *di arte finora ignota*, *e di invenzione peregrina e maravigliosa*, non poteva con più impudenza mentire. Si degna appena egli di nominare il siciliano Branca, quasi che lo stimi soggetto favoloso: e disprezzando tutti coloro che avevano prima di lui scoperto il novello metodo, come il Vesalio, il Paréo, il Gourmeleno, e lo Sekenkio, conchiude doversi a lui solo il vanto di una così importante operazione di chirurgia, come dice nel suo trattato *De curtorum chirurgia lib. I cap.* 19. Il goffo emblema di un naso postogli in mano della sta-

tua eretta nel museo anatomico di Bologna non gli conviene come ad inventore, ma come ad un illustratore di siffatto metodo: poichè tanto ne scrisse che fu anche troppo, avviluppandosi in molte teorie ed inutili discussioni. Che se egli praticò questa operazione, non lo fece con quella frequenza che taluno potrebbe a prima giunta supporre. G. B. Cortesi, che fu suo successore in Bologna, candidamente dichiara che il Tagliacozzi avea soltanto illustrato e quasi perfezionato il metodo di rimettere i nasi: e soggiunge colla stessa ingenuità, che vi riuscì con l'aiuto dei medici di Tropéa della famiglia Boiano. Il Cortesi, il quale visse fino alla metà del secolo XVII, continuò a praticare ed insegnare questa operazione (come leggesi nelle sue miscellanee): ed il Molinetti afferma di essere stato testimonio oculare di una felicissima operazione di tal fatta eseguita da suo padre sopra un polacco nel 1625.

Intanto, che che ne sia di tali ricerche istoriche, certo è che Graefe immaginò degli utili cambiamenti, come si può vedere nella sua opera intitolata *De rhinoplastice* stampata in Berlino l'anno 1818, le tavole della quale sono pubblicate dall'autore. Adopera egli una previa misura per la quantità e la forma della pelle da staccarsi dal naso: non indugia sì lungo tempo ad innestarla sul naso, come il Tagliacozzi faceva: ha inventato nuovi stromenti atti a dare al nuovo naso una forma naturale: ed ha ideato una tal maniera di legare, o fasciare il braccio con la testa, da non permettere affatto che l'una si muova senza l'altro, e viceversa. Oltre che alle restituzioni praticate da questo professore di Berlino, secondo il metodo indiano migliorato da lui, una ne

eseguì con quello semplice del Tagliacozzi, ed altre due con le modificazioni da lui introdotte.

Fortunatamente i nasi a'giorni nostri sono meno esposti a ruina. Non si recidono più, essendo cambiate le leggi e i supplizi. Si mozzavano i nasi, le orecchie, le palpebre ai malfattori in segno di obbrobrio. Il naso forma la venustà e la maestà dell'uomo, e in esso anco appare una certa grandezza di regnare. *Inest praeterea naso nescio quid augustum et regium: an quia forma corporis et animae decoris index sit, an quia peculiaris quaedam imperandi dexteritas et prudentia in eo eniteat*: così scrive Gioseffo ebreo: così dai persi si venera nel loro re il naso aquilino. Portal ha confuso il naso grosso coll'aquilino, ed alla francese ha scherzato col prefato storico asserente che certe nazioni eleggevano in loro re colui che avea il naso grosso. Quel male contagioso, che tanti ne mieteva al suo primo apparire in Europa, si è alquanto più reso mite.

Fuvvi un tempo, in cui col naso mozzo fu veduto finanche regnare un greco imperatore, detto perciò *Rhinotnece*: e si legge negli editti dell'imperatore Costantino: *Hoc quoque anno iisdemque coss, Constantinus imperator (quod christianum principem decuit) poenam illam abolevit, qua miserorum hominum vultus inscriberentur, cum ad Eumenium sic rescripsit: Si quis in ludum fuerit, vel in metallum pro criminum deprehensorum qualitate damnatus, minime in eius facie scribatur, dum et in manibus et in suris possit poena damnationis una scriptione comprehendi, quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis coelestis est*

figurata, minime maculetur , nec foedari debet. Dat. XI Kal. decembris Licinio quintum, Constantino quartum, et Crispo Caes. Coss. Ma l'imperatore fu inesorabile contro gli ebrei , condannandoli alla mutilazione delle orecchie per distinzione obbrobriosa. Nulladimeno potrebbe pur esservi alcuno sventuratamente privato del naso per violenza esterna: e noi crediamo che a restituirglielo sia da preferirsi agli altri metodi quello italiano perfezionato dal Graefe. Dubitiamo però assai che questo o qualunque altro possa giovare, quando un veleno interno avesse distrutto il naso: poichè le cause, che hanno fatto perdere il primo, v'ha giusta ragione di temere che minaccerebbero rovina anche al nuovo. Non mancarono ancora in Roma chirurgi che si occuparono di eseguire questa operazione. Sisco , quell'insigne operatore di chirurgia, la praticò due volte in due abitanti degli abruzzi. Flaiani figlio la istituì in una donna di Roma, e dimostrò più volte l'operazione ai suoi allievi nell' arciospedale di s. Spirito. Finalmente il professore della clinica di chirurgia dot. Titocci, dettando con molto plauso pubbliche lezioni nel teatro della Sapienza, ha dichiarato averla eseguita ancor esso in un individuo: ed il celebre anatomico Laurenzi ed il Grana l' hanno qualche anno addietro praticata con ottimo risultato.

LETTERATURA

Dante. La divine comédie, enfer, purgatoir, paradis. - Traduction en vers, avec le teste en regard, accompagnèe de notes et éclaireissements, par E. Aroux ancien deputé. (Vol. 2 in 8.° piccolo. Paris, Blanc-Montanier libraire, rue de Sovoie ecc. 1842.)

LETTERA A FILIPPO GERARDI

uno de' compilatori
del giornale arcadico.

Amico mio

Da Montefortino il 2 settembre 1842.

Questa mattina appunto ho ricevuto i libri che per me ti furono mandati da Firenze, e debbo ringraziarti di cuore della premura che ti sei dato perche gli avessi sollecitamente sin qui. Questi libri sono giunti davvero in tempo, e m'aiuteranno a cacciar da me la noia che da una settimana mi fa guerra in grazia del continuo piovere a dirotto, da cui

sono inchiodato in casa, senza speranza che qualcuno degli amici vicini venga a trovarmi: giacchè tutti temono d'annegar per istrada sotto le sterminate piogge, o d'esser arsi dai fulmini, o accoppati da certi pezzuolini di grandine somiglianti a pesche, che a scrosci rovinan giù dalle nuvole.

Ho dato un'occhiata ai titoli delle opere speditemi, e spero che avrò di che divertirmi con profitto per non pochi giorni. La traduzione di Dante, fatta in versi dal francese signor E. Aroux, sarà la prima cosa ch'io leggerò, poichè tu vuoi averne ad ogni costo il mio giudizio. Siccome però a volerti contentare v'è bisogno di tempo, e siccome tu per tue ragioni desideri di aver subito il parer mio, così per appagarti ho risoluto dirti ora alcune coserelle riguardanti l'*inferno*, a cui di volo ho dato una letta, fermandomi ai passi più noti e famosi. In seguito poi e a bell'agio mi studierò darti il mio sentimento sull'intiera opera; intanto, senza menartela più per le lunghe comincio.

Io credetti e credo, sia cosa difficile tradurre poeticamente d'una in altra lingua le poesie d'ogni sorta; e quanto alla *Divina Commedia* dell'Alighieri ho stimato sempre, fosse cosa difficilissima e quasi impossibile voltarla in versi di qualsivoglia linguaggio. Ed ecco qui il signor E. Aroux, che col fatto suo viene a raffermarmi nella mia opinione per quello spetta alla lingua francese. Egli in una specie di prefazione ci fa sapere, che non piacendogli d'imitare coloro fra'suoi concittadini, i quali tradussero Dante in prosa, e neppur quelli che lo voltarono in versi *alessandrini* rimati a due a due, conforme dà lo stile epico e tragico francese; e che d'altronde non

sentendosi animo nè capacità bastante per imitare la terza rima italiana, si è risoluto tradurre il sommo poema dell'Alighieri in versi alessandrini liberi; cioè rimati così a caso, o dove meglio tornavagli conto, senza assoggettarsi a regola costante. Dice inoltre di essersi appigliato a quest'ultimo partito, per non si trovar costretto, causa l'obbligazione locale della rima, a parafrasare, o a invertere, o torcere il senso dell'originale coll'aggiungere nella traduzione giri di parole o epiteti, o cose simili.

Veramente io mi sentirei disposto a menar buone al signor E. Aroux tutte le sopraccennate ragioni, se in fatto gli avesser davvero servito per giungere allo scopo che s'era in mente prefisso, siccome ne assicura; ma; se non m'inganno a partito, parmi che egli, ad onta de' suoi versi *alessandrini liberi*, abbia di frequente alterato il vero senso di Dante, e lo abbia quasi di continuo ampliato con epiteti non solo oziosi, ma capacissimi di snervare i forti concetti del divino poeta. Eccone qui appresso tre o quattro brevi esempi (presi fra mille che a caso potrei citare): e questi servano a persuaderti che non parlo in aria.

Dante incomincia il terzo canto così:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Il signor E. Aroux traduce questi versi nel seguente modo:

Ici par moi l'on va dans la cité maudite,
Ici par moi l'on va dans l'éternel malheur,
Ici par moi l'on va chez la race proscrite.

E più innanzi, pure nel terzo canto, leggiamo:

Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie :
Batte col remo qualunque s'adagia.

Ecco in qual modo il traduttore ha voltato in francese questa terzina :

Caron, hideux démon, de son regard de feu
Dans sa nef leur fait signe en hâte de descendre,
Et bat de l'aviron qui se fait trop attendre.

Il canto settimo incomincia con questi due versi:

Pape Satan, pape Satan aleppe ,
Cominciò Pluto colla voce chioccia :

La traduzione canta nobilmente così :

Papé Satan aleppe, arrière, garde à vous !
Cria d'abord Plutus d'une voix rauque et dure.

E qui ti voglio avvertire, che il signor E. Aroux, siccome egli ci dice in una nota, nel tradurre il primo de' due citati versi, intorno alla cui interpretazione tanto sudarono i commentatori di Dante , si attenne alla spiegazione che Benvenuto Cellini ne dà nella sua bizzarrissima vita. Ma tutti sanno quanta poca fede si possa aggiustare all' opinione di quello strano cervello, quando si vanta di aver trovato netto e schietto il vero senso delle oscure parole contenute in quel verso dell'Alighieri.

Intanto io spero, amico mio, che i saggi sopraallegati t'avran fatto scorgere, come il signor E. Aroux co' suoi versi *alessandrini liberi* non sia riuscito, secondo si prometteva, a render facilmente in poesia francese i concetti di Dante, senza giri di parole, senza inversioni, senza aggiunte di epiteti. Ma perchè tu su questo proposito non abbi da startene alle mie parole, e a un bisogno possa dare il tuo giudizio in piena coscienza, ecco che qui appresso ti trascrivo un passo ben lungo del canto XXXIII dell' *inferno*, là dove si narra il tormento del conte Ugolino. Non ti maravigliare se alla traduzione pongo innanzi il testo tal quale si trova nel libro che ho fra'mani. Ciò fo non per altro se non per questo, che tu mi dica cioè, se a te pure sembrasse, conforme sembra a me, che il traduttore non siasi valso della migliore e più accetta lezione del dantesco poema. Anzi circa questo punto mi farai grazia somma interrogando i tuoi dotti compagni dell'*Arcadico*, e facendomi saper che cosa ne pensino. È vero che da questo lato il signor Aroux può essere in certo modo scusato, perchè, essendo straniero, poteva non credersi tenuto a saper quale fosse la più perfetta lezione che noi abbiamo di Dante; pure si avrebbe il diritto a rimproverarlo di trascuraggine se, mettendosi a un'impresa grande e difficile, qual'è il voltare in poesia francese il solennissimo de' nostri poemi, non si fosse dato cura d' interrogare alcun valente italiano circa il testo meglio corretto di esso, a cui sicuramente attenersi traducendolo.

Il canto XXXIII dell'inferno ha principio colla terzina:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.

La qual terzina così abbiamo dal nostro traduttore:

Du sauvage repas alors le malheureux
En soulevant sa bouche essuyée aux cheveux
De la tête qu'il a derrière mutilée.

Lasciando poi da parte un certo numero di terzine, per amor di brevità, e ripigliando, ove l'interesse si fa maggiore per la patetica e gagliardissima narrazione di Ugolino, leggiamo col testo:

Quand'io fui desto innanzi la dimane
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava :
E se non piangi, di che pianger suoli ?
Già eram desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava ;
Ed io senti'chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai :
Piangevan elli ; ed Anselmuccio mio
Disse : Tu guardi sì, padre, che hai ?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso ,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non fargli più tristi:
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
  Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
  E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
  Poscia, più che 'l dolor, potè'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co'denti
  Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là, dove'l sì suona;
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch'egli anneghi in te ogni persona!
Chè se il conte Ugolino aveva voce
  D'aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Ecco in qual modo il traduttor francese venne rendendo nella sua poesia il sublimissimo squarcio riportato sopra.

A l'aube quand i' ouvris mes yeux appesantis,
J'entendis mes enfants sous les sombres murailles
Pleurer dans le sommeil et demander du pain.
A ce qui s'annonçait d'angoisses pour mon sein,
Ton coeur est bien cruel s'il ne sent mes alarmes!
De quoi peux-tu pleurer si ne coulent tes larmes?
Tous nous ne dormions plus, et l'heure s'avançait
Où l'on nous apportait la triste nourriture.
Chacun en frémissant à son rêve pensait;
Quand de l'horrible tour j'entendis la cloture
Qu'au-dessous on clouait. Sans prononcer un mot
Je regardai mes fils de qui le front s'altère,
E je ne pleurai point: glacé je divins pierre.
Eux ils pleuraient. J'ouïs mon petit Anselmo
Me dire: - A regarder ainsi qu'as-tu donc, père?-
Je demeurai l'oil sec; de mes lèvres un son
Ne sortit tout ce jour et de la nuite entière;
Puis un autre soleil vint luire sur la terre.
Lorsq'en la douloureuse et funèbre prison
Il eut fait pénétrer un débil rayon,
Je vis mon propre aspect peint sur quatre visages,
Et, tordant mes deux poings, me pris à les ronger.
Eux croyant que c'était par besoin de manger,
Se levèrent soudain disant: - Père, de grâce!
Nous en souffrirons moins si tu manges de nous;

Tu nous donnas ces chairs misérables a tous,
Reprends-les à cette heure et nous en débarrasse.-
Alors je me calmai pour n'accroître leur maux.
Ce jour et l'autre encor, devorant nos sanglots,
Nous restâmes muets. Impitoyable terre.
Pourquoi ne t'es-tu point ouverte sous nos pas ?
Du quatrième jour se montrait la lumière,
Gaddo raide a mes pieds tomba, s'écriant: - Père,
O père ! se peut - il que tu ne m'aides pas ! -
Il y demeura froid et mourut sur la pierre.
Puis du cinquième jour au sixième, tous trois
Je le vis succomber ainsi que tu me vois,
Un a un. Je me mis, aveuglé de souffrance,
A ramper à tâton de l'un à l'autre corps,
Les appelant deux jours après qu'ils furent morts.
Puis, plus que la douleur, le jeûne eut de puissance.
Quand, l'oeil fixe et agard, il eut fini ces mots,
Se reprirent ses dentes au crâne misérable,
Come celles d'un chien faisant craquer ses os.
Ah ! Pise, ville impie et l'obbrobre durable
Des pays fortunés où résonne le SI.
A punir tes forfaits si tes voisins ainsi
Montrent tant de lenteur et que le ciel ne tonne,
Puissent donc s'ébranler Capraïa, la Gorgone
A l'Arno faire digue, et refoulant ses flots,
Sur toi le rejeter, t'engloutir sous les eaux !
Quand du comte Ugolin les trames criminelles
Auraient à l'ennemi livré tes cittadelles,
Ses fils auraient-ils dû partager ses tourments ?
Uguccion, Brigata, les deux autres encore,
Nouvelle Thèbes, dont la fin te déshonore,
Leur jeune âge en faissait des êtres innocents.

Vieni or tu ponderando questo tremendissimo passo del poema di Dante, raffrontalo colla traduzione, e soprattutto poni ben mente alla terzina che principia: *Ben se'crudel, se tu già non ti duoli*; all'altra: *Io non piangeva, sì dentro impietrai*; a quella che incomincia: *Ambo le mani per dolor mi morsi*, e alla seguente; considera la più che sublime esclamazione: *Ahi dura terra, perchè non t'apristi*? le quattro terzine che a questo verso tengon dietro, e tutta intera la terribile apostrofe contro Pisa: ciò fatto, sappimi dire, se il mio parere intorno la versione del signor *Aroux* sia o no giusto. A ogni modo però, quando tu creda ch'io m'abbia il torto, dammelo pure alla libera: giacchè io non sono di quelli che in faccia alla ragione si ostinano, se la ragione stia contro le loro opinioni, e peggio ancora, se contro i loro giudizi letterari.

Nel resto poi non ti voglio negare, che il traduttore francese non meriti molta lode per la fatica gravissima che ha durato nel voltare in versi francesi la divina commedia: quantunque, colpa la original sublimità dell'opera, non sia potuto riuscir totalmente a bene nell'impresa. Egli al certo mostra di aver conoscenza non poca della nostra lingua e de'classici nostri, e luminosa prova ce ne ha dato colla traduzione di che ti ho ragionato, e coll'altra dell'*Orlando furioso e delle Satire di Ariosto*: delle quali cose non mancherò di tenerti discorso subito che il libro siami pervenuto, ed abbialo letto, tanto da potermi chiarire qual mostra faccian di sè, in abito francese,

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

Tu intanto conservami la tua amicizia, e fa di star sano ed allegro.

LUIGI M.

Estratto della dissertazione sopra una moneta greca in rame inedita di C. Pescennio Nigro: del P. M. Giacinto De-Ferrari, dell' ordine de' predicatori, prefetto della biblioteca casanatense recitata nella pontificia accademia romana di archeologia.

La numismatica tra i diversi rami dell'archeologico sapere tiene certamente un posto principale. Comechè piccioli di mole siano gli oggetti, cui toglie a scopo di sue occupazioni, hanno non pertanto una grandissima importanza sulla storia, sulle arti, e sulle lingue, come l'hanno le statue, le colonne, le piramidi. Spesso avviene, che un solo nummo, rinvenuto nelle tenebre di antico sepolcro, rappresenti in sè una compendiosa storia di età passata, e faccia rivivere le memorie perdute del suo secolo. Essendo la moneta istrumento universale delle azioni più necessarie e frequenti della società e del commercio, racchiude le relazioni del principe, della religione, della nazione, della lingua, dei fatti, del costume, e di quanto il diritto delle genti e le istituzioni particolari de' popoli hanno nella successione de' tempi introdotto. Questi monumenti sì minuti, e per così di-

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

re *tascabili*, che si trasportano senza incomodo, a preferenza di tutti gli altri avanzi dell'antichità, devono considerarsi come i più preziosi ornamenti de'musei, e come le ricchezze e i tesori della archeologia. Perciò i più chiari ingegni del nostro secolo si sono rivolti felicemente alla coltura de' numismatici studi, dai quali quanta luce siasi sparsa nelle artistiche e scientifiche cognizioni, non potrebbe in poco dimostrarsi. Per contribuire ancor noi un nonnulla al ben auspicato studioso movimento de'moderni nummofili, publichiamo una moneta greca di Pescennio Nigro inedita di massima importanza, siccome apparirà da quanto ordinatamente ne andremo discorrendo.

Esiste questo insigne nummo tra gli altri, che possiede la biblioteca casanatense: io dico insigne, non già per la materia aurea, o argentea, essendo di metallo ignobile (1), ma per la rarità. Neppure mi tratterrò a rilevare i pregi del bronzo (che non è di ultima qualità) sulle tracce di Luigi Savot, che le antiche medaglie sopra ogni altro su tal riflesso analizza e svolge (2), per sapere se possa definirsi metallo di Corinto, di cui Enea Vico (3) afferma essersi coniate monete, e di averne vedute, seguendo in ciò la narrazione di Floro, tenuta da altri dopo Plinio come favolosa. Imperciocchè, dice Plinio Secondo (4),

---

(1) Onde Marziale le chiama *nigras sordesque monetas*. L. 1. Epigram. ad Calenum avarum LXXIX. Moguntiae 1627.

(2) *Discours sur les medailles antiques*. Par. 2, cap. 1 et seq. Paris 1627.

(3) Discorso sopra le medaglie lib. 1, cap. 7. Venezia 1555.

(4) Hist. tom. V, §. 5, pag 90. Paris 1685.

l'eccidio di Corinto avvenne nell'anno terzo dell'olimpiade CLVIII, ossia nell'anno 608 di Roma: eppure assai prima di tale epoca si coniarono monete di quel metallo: *Quapropter ad coarguendum eos ponemus artificum aetates.* Ma qualunque ne sia il metallo, non ne dobbiamo passar sotto silenzio il peso, oggetto altronde di molto interesse per la numismatica, benchè soggetto di molte controversie non ancor deffinite, come può vedersi presso Agricola Budeo, Hotomanno, Scaligero, Gronovio, Eckhel ed altri. Il nostro nummo pesa circa mezz'oncia. L'oncia dal siciliano termine *ουγκια* è la duodecima parte dell'asse, o libra, le cui parti sono la mezz'oncia, la dramma ec. L'oncia poi pesava sette denari, il denaro dividevasi in sei parti chiamate *sestanti*, che corrispondono ai greci oboli (1) che erano la sesta parte della dramma attica.

Ma tutto ciò non è che l'accessorio; il punto principale si è dimostrare la sincerità della moneta; punto difficilissimo, che spaventa anche i più sapienti e consumati in tale arte, dopo che si sono scoperte tante officine false ed illegitime. A non cadere però in un fatale scetticismo numismatico più pericoloso dell'errore medesimo, addurremo gli argomenti, su cui fondasi l'autenticità del nostro Pescennio. Primieramente, secondo il canone comunemente addottato dai numismatici, richiedesi che non sia fusa, ma coniata l'antica moneta; il che ivi apparisce dai tipi nitidamente impressi nell'una e nell'altra parte. La fusione, per quanto si voglia affinare, non giunge mai a

(1) Furlanetto. Verbo *Uncia.* Patavii 1831.

quella eleganza di disegno, a quella esattezza di linee, a quel pulimento di superficie, che possono prodursi dalla percussione, o conio. Inoltre le forme argillacee, non potendo avere la mondezza e il disegno delle metalliche, ne lasciano sempre travedere le vestigie. Ma il nostro nummo presenta la protome dell'imperatore finita e rilevata anche nelle minime parti, come ne'capelli, negli occhi, e in tutta la fisonomia egregiamente impressa; le stesse foglie di alloro, che ne cingono il capo, i punti che formano il cerchio della moneta, le lettere in entrambe le parti, tutto insomma ci fa vedere l'impronto sincerissimo del conio. E di più, essendo la impressione della parte anteriore più ristretta della superficie del metallo, apparisce visibilmente la violenza del martello. Nella parte posteriore evvi una fosserella centrale rotonda, che suole ritrovarsi nelle monete di rame, prodotta per più tenace adesione alla matrice da un punto sporgente; segno non equivoco della sincerità de' nummi antichi, per avviso del celebratissimo Eckhel (1), della cui dottrina in ciò ci siamo particolarmente giovati: perchè contro di una sua opinione scriviamo relativamente a tal moneta pescenniana, come vedrassi in seguito, dopo che ne avremo data la spiegazione paleografica.

Nel nostro nummo pertanto è impresso con elegante disegno il capo di Pescennio laureato, di ricciuta e lunga barba ornato. Nell'occipite il cincischio attico annoda l'alloro, e pende vagamente ricurvo. Leggesi in giro AY Τοκρατορ Καισαρ Γαιος ΠΕCΚεννὶος ΝΙΓΡΟC ΙΟ-

(1) Doctr. num. vet. tom. 1, proleg. c. XI. Vindobonae 1797.

ΥCΤΟC CEBαςος: *Imperator Cesar Caius Pescennius Niger, Iustus, Augustus.* Nel rovescio avvi Giove seminudo, in piedi, appoggiato colla destra all'asta: colla sinistra solleva la veste, con tali parole intorno: KAICAPEIAC ΓΕΡΜΑΝΙΚΗC *Cesarea Germanicia* (*in Commagene*). La forma dei caratteri conviene colla quarta e quinta epoca delle cinque, in cui divise Eckhel le antiche monete (1). Le quali età però non debbonsi così rigorosamente distinguere, che in molte cose non comunichino, e non ammettano eccezioni in tanto numero, che siano maggiori de' casi contemplati nella regola, quando a questa si pretenda attribuire un senso metafisico e universale. Le ultime due epoche, cominciando dal fine della republica romana, si estendono fino ad Adriano, da Antonino fino a Galieno. Vediamo in tali greche parole il C latino invece del Σ, che si scosta dalla figura cadmea, o fenicia, nata dalla samaritana W simile alquanto all'ebraica ש da cui deriva (2): la quale mutazione avvenne nell'oriente sotto l'impero di Augusto e di Tiberio, e si produsse fino al terzo secolo e ne'seguenti; onde Marziale:

Accipe lunata scriptum testudine sigma.

Parimenti Є per E, che secondo il Placentini (3) non ritrovasi praticato avanti l'impero romano, ma sotto Giulio Cesare fino al quarto secolo; ed eziandio ne'seguenti, siccome può vedersi in una inscri-

(1) Prolegom. cap. XXI.
(2) Montfaucon, Paleogr. grec. p. 120 et seg. Paris 1708.
(3) Epitome graecae palaeogr. Romae 1735, pag. 18.

zione marmorea e nel celebre tritico casanatense, dal quale abbiamo pubblicato analoga dissertazione (1), ove si prova essere dell'ottavo secolo. Ora quest'epsilon si discosta dall'antichissima forma ∃ o ∃, che mirasi nella iscrizione ionica presso il Tournefort. Inoltre Γ scrivesi pel C latino, che nasce da quella lettera chiamata dagli antichi siri *gamla*; sicchè nel rispettivo alfabeto Γ e C occupano il medesimo posto. Anche il K ivi scrivesi in vece del C, come usarono gli antichi latini sostituire il C al K: per cui nella volgata (2) abbiamo *Cyrino* dal greco Κγρινυ, che latinamente potrebbe scriversi *Quirinus*.

Dopo i paleografici cenni passiamo alla filologia del nummo. Caio Pescennio Nigro o Nigerio, dalla nera cervice, figlio di Annio Fosco e di Lampridia dell'ordine equestre, dopo di avere esercitato con molta soddisfazione del senato e del popolo romano il consolato, fu promosso alla prefettura della Siria. Mentre si segnalava pel suo valore e per la sua prudenza nel governo della Siria, le legioni romane lo salutarono imperatore in Antiochia alla nuova della morte di Pertinace. Ma breve fu tal gloria; poichè, dopo perdute varie battaglie, fuggitivo lungo l'Eufrate fu ucciso dai soldati di Settimio Severo vincitore. I quali fatti benchè da Sparziano (3) riferiti senza precisa indicazione di tempo, pure secondo i migliori cronologi avvennero nel giro di circa un anno: essendo morto Percennio nell' anno novecentoquaranta sette od ottavo, centesimo nonagesimo quar-

(1) Dissert. sur un triptyque grec d'ivoire. Paris 1841.
(2) Lucae cap. II, v. 2.
(3) Inter script. rom. hist. cap. 3, pag. 322. Haide 1743.

to o quinto dell'era cristiana, e cinquantesimo ottavo dell'età sua; per cui neppure fu consacrato (1), nè il titolo assunse di divo. Dalla quale narrazione facilmente si spiegano tutte le parole della iscrizione della nostra moneta.

Αυτοκρατορ significa quell'altissimo grado di onore, di potere e d'indipendenza, di cui nelle cose umane maggiore non rinviensi, che i latini espressero col nome *imperator*: il quale però non perfettamente corrisponde al greco composto da αυτος e κρατεω, *imperium obtineo*, che prendesi in un senso assoluto, universale e supremo, di cui tanto è avida l'ambizione dell'uomo; così presso Polibio, Demostene, Tucidide, Erodoto ec. (2) Nelle lingue semitiche ad esprimere l'imperiale autorità si usa più comunemente מלך, dalla quale ebraica sorgente fluiscono i corrispondenti caldaici, siriaci, arabici ec. (3), ma sempre con più modesta espressione dell'èllenico orgoglio. A simiglianza dunque di altri imperatori Pescennio amò sì splendido titolo nel suo nummo.

Le altre parole Καισαρ, Γαιος, Πεσκεννιος Νιγρος Σεβαστος sono abbastanza note, nè conviene a lungo discorrerne, essendo i nomi propri della persona e dignità. Ma non così il termine bilingue di IOUCTOC, portando gli altri nummi δικεος. Da ciò Vaillant ed Eckhel opinarono, essere tutti adulteri i nummi in rame improntati di tal voce latina espressa con greci caratteri: e questo è il luogo più importan-

(1) Rasche, Lex. num. tom. 3, pag. 994. Lipsiae 1789.

(2) Robert. Constant Lex. graec. Lugduni 1637.

(3) V. Marinus Brix, *Arca Noe*. Thesaur. linguaes inctae tom. I, pag. 383.

te della questione, giacchè quasi tutti i seguaci di Eckhel (1) hanno adottato un dubbio generale rapporto a' pescennii greci in bronzo. Vaillant modestamente disse di non averne trovato alcuno sincero (2) colla suddetta voce IOVCTOC; ma Eckhel (3) giunse a persuadersi, che quell'imperatore non abbia coniato monete, che in oro e argento solamente. Incredibile conseguenza di troppo debole argomento negativo, e di fallace sistema, che fondasi sulla privazione de' monumenti. Noi però limiteremo quella sentenza di sì rinomato restauratore della numismatica alle monete da sè vedute, e trovate tutte o dubbie o false; ma non poteva dedursene, che Pescennio non abbia battuto nummi in rame, quando ciò si voglia considerare, che di maggior necessità fosse a un imperatore coniare in rame, che in oro o argento: ben sapendo, come i bisogni de'popoli, dei soldati, e del commercio richiedano tal moneta di più comune uso.

Il carattere stesso di Pescennio, tenacissimo della militare povertà e disciplina, distrugge quella opinione. Infatti Sparziano (4) riferisce un suo severo decreto, col quale vietava ai soldati di portar seco al campo nummi aurei o argentei: *Ne in zonis milites ad bellum aureos vel argenteos nummos portarent*: Dunque poteano almeno averli di più ignobil metallo: il che rendeasi indispensabile al provve-

---

(1) Scotti, *Rarità delle medaglie antiche*. Firenze 1809, pag. 276.

(2) Num graec. pag. 78, Amsteledami 1700.

(3) Doctr. num. vet. p. 2, vol. 7, pag. 157 et seq. Vindob. 1797.

(4) Loc. cit.

dimento de' militi. Oltre di che Sigeberto Avemcarpio afferma con altri nummofili, rinvenirsi monete di questo imperatore *in omni metallo* (1); e due ne illustra in bronzo colla medesima iscrizione nel tipo anteriore, ma non della stessa forma. Platino ne descrive alcuni della stessa materia, dicendo però: *Aeneos supra argenteos raros esse* (2). Adolfo Occone ancora ne apporta alcuno (3); come uno ne esiste nel museo vaticano tenuto universalmente per sincero; e forse altri ne esisteranno altrove, o coll'andar del tempo si ritroveranno, essendo temerario in fatto di arti, di costumi, e di monumenti piantare proposizioni sistematicamente universali. È certo nulladimeno, che di quanti ne esaminai, nessun nummo eneo pienamente conviene col casanatense o nella forma o nel rovescio, in cui per lo più vedesi Apollo, Marte, una Vittoria, un trofeo e simili. Giove sedente rimirasi in un latino riportato da Vaillant colla iscrizione *Iovi praes. orbis*: nel nostro è in piedi coll'asta, senza fulmine e senza aquila, con queste parole in giro ΚΑΙΣΑΡΕΙΑΣ ΓΕΡΜΑΝΙΚΗΣ, *Germanicia Caesarea Comagenes*. Città illustre e antica detta da Ammiano *Euphratensis*, a cui presiedeva Pescennio, e ove si ornò della imperial porpora, secondo Martiniere (4). Onorata da sì chiaro avvenimento, era ben ragione che ne consegnasse ai posteri indelebil memoria, come praticarono altre città dell'Orien-

(1) Numoph. reg Christ. tom. 3, pag. 155 et 458. Hagae Comitum 1742.

(2) Platin. imper. num. pag. 273. Argentinae 1671.

(3) Imp. rom. pag. 263. Mediolani 1683.

(4) Geograph. Tom. 4, pag. 141. Roterdam 1732.

te, fra le quali si distingue Arisbe di Troade, che parimenti coniò moneta di rame, imprimendovi Minerva Iliaca favorevole a Pescennio, a cui si erano sottoposti i popoli orientali dell'impero.

Il nostro nummo adunque, della cui sincerità non può dubitarsi senza rinunziare a ogni criterio numismatico, e senza opporsi all'autorevole opinione de'più celebrati intelligenti del nostro secolo, che il videro ed esaminarono attentamente, scioglie più chiaramente la questione tenuta finor sospesa, se Pescennio abbia coniato in rame: e stabilisce meglio un canone non dispregevole, di non condannare per sospetti o falsi i nummi inscritti di voci miste. Il quale canone quantunque non sia generalmente nuovo, lo è riguardo alle monete di Pescennio tenute dubbie da Vaillant, da Eckhel e da' loro seguaci per la parola IOVCTOC. Noi sappiamo infatti che il commercio, l'uso famigliare, il mescolamento delle nazioni, l'arbitrio, l'adulazione, talvolta la necessità sociale, produssero anche nel linguaggio alterazioni, frasi e parole di stranieri caratteri vestite. Il Pellerin (1) moltissimi esempi ne cita nella lodatissima sua raccolta di medaglie; lo stesso Eckhel (2) tiene per legittime le bilingui voci AVΓOCTOC, ACCAPION, BωTA, MONHTA, AMBPOCIH, ΠETPE, IOVTOC e simili. Nulla pertanto può rilevarsi in contrario da tali nomi alla autenticità della moneta. Onde diremo brevemente perchè del titolo di *giusto* tanto si compiacesse Pescennio, mentre leggesi quasi in tutti i nummi greci

(1) Recueil des medailles. Paris 1763.
(2) Tom. 7, p. 157.

e latini, sinceri e anche falsi, i quali non sono da totalmente dispregiarsi, quando servono alla dimostrazione della verità, su cui fondasi la falsità. I falsari cercarono di nascondere la frode sotto il velo del vero, e per questa parte possono giovare alla ricerca ed esposizione della verità. Ora il titolo di giusto tanto grato a quell'imperatore, e comunemente attribuitogli, proveniva dalla integrità ed equità, con cui amministrava la cosa pubblica; dal grande amore dell'ordine, dallo studio e zelo della militar disciplina, e dalla causa che trattava, venendo in favore del popolo romano a combattere contro il suo emulo Severo. È noto infatti come nei ludi circensi di unanime applauso venisse invocato alla difesa di Roma: *Omnes uno consensu Nigrum ad tutelam urbis expetunt.* Narra ancora Sparziano quanto egli fosse alieno dall'adulazione, laccio fatale, da cui assai difficilmente si difendono i grandi; poichè impose silenzio a chi volea encomiarlo, dicendo: *Viventes laudare irrisio est, maxime imperatores, a quibus speratur, qui timentur, qui praestare publice possunt, qui possunt necare, qui proscribere; se autem vivum placere velle, mortuum etiam laudari* (1). Per queste virtù Pescennio venne in tale stima, che l'oracolo di Delfo lo chiamò ottimo:

Optimus est Fuscus, bonus Afer, pessimus Albus.

Aggiunge Sparziano, che scriveva a tempo di Diocleziano, di aver veduto una statua metallica di Pescen-

(1) Spart. cap. II.

nio eretta nel campo di Giove. Questo campo, secondo Pitisco (1), era probabilmente il campo di Marte detto maggiore per il Pantheon dedicato a Giove Ultore, laddove minore appellavasi ove era il colosso di Giove. Ora quella statua era ornata della seguente inscrizione:

Terror aegyptiaci Niger adstat militis ingens,
Thebaidos socius, aurea secla volens.
Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma,
Hic Antoninis carus et imperio.
Nigrum nomen habet, Nigrum formavimus ipsi,
Ut consentiret forma, metalle, tibi.

Da tutto ciò chiaro deducesi, per qual motivo i nummi di Pescennio siano improntati col decoroso nome di giusto.

---

(1) Pitiscus, Lex. antiq. rom. tom. I, pag. 339. Hagae Comitum 1737.

Intorno ad alcuni studî sulle rime di Dante. Lettera del prof. Salvatore Betti al cav. Luigi Ciampolini accademico residente della crusca.

Quando la cara memoria del marchese Gian-Giacomo Trivulzio pensò di far dono alle lettere d'una ristampa emendatissima delle rime di Dante, egli per la sua molta benevolenza e pe'comuni studi richiese anche me di aiutare, come potessi meglio, tanta dignità di opera veramente italiana. E perchè aiutavala pure, anzi n'era caldissimo, Vincenzo Monti (il quale in pari tempo con esso Trivulzio e col Maggi onorava la sua vecchiezza mondando da sì turpi brutture il *Convito*, che l'ignoranza de'copisti e degli stampatori aveva quasi mutato in una stalla di Augia), perciò a nome ugualmente di quell'amicissimo fui pregato di non ricusare fatica che si volesse: e il fui con tanta amorevolezza, con quanta il dimostra questo brano di lettera del Trivulzio medesimo (1): « Intanto a nome del nostro Monti , che fu il primo a leggere le lettere sue , io avrei a supplicarla di un grandissimo favore. Io non oserei per me stesso darle tanta noia: ma sì è lo stesso Monti che il vuole, e che anzi mi ha insegnato uno scongiuro, al quale (siccome egli disse) *Betti non può resistere* : e questo è di pregarla per l'amore ch'ella portava e porta al Pertica-

(1) De'22 di dicembre 1824.

ri. » Scongiurò veramente potentissimo al mio cuore: fare una cosa in memoria del mio amico e maestro e quasi padre amorosissimo Giulio Perticari! Ma certo in quella occasione non necessario: perchè poco men grande era l'affetto pieno di venerazione che mi stringeva al sommo Vincenzo: e grande sì il desiderio ch'io avea d'esser grato e ad esso e al Trivulzio, il quale mi fu poi sempre de'più cortesi ed affezionati ch'io m'abbia avuti.

Quindi un lungo carteggio incominciai col marchese: avendogli diligentissimamente mandato per più anni tutto ciò che fortuna davami di trovare ne'codici vaticani (soccorrendomi la benignità del massimo Mai) per l'emendazione così delle canzoni che sono nel *Convito*, come delle altre rime che sono nella *Vita Nuova* e nel canzoniere: ed anche dirò qualche cosa inedita. Gran danno, che tante cure e fatiche non sieno riuscite che solo a metà in vantaggio delle opere minori di Dante! Perchè di que'lavori non videro la luce che il *Convito* e la *Vita nuova*: ed il canzoniere è rimaso fra'mss. del cavalier milanese. Veramente gran danno, il ripeto! Di che spesso mi dolgo co'miei amici, e già pur tanto si dolsero meco quegli amorosissimi d'ogni cosa italiana Luigi Biondi e Bartolomeo Gamba. Infatti il Trivulzio non avea perdonato non solo a veruna sollecitudine, ma nè a veruna spesa, generosissimo com'egli era, per avere alle mani originale o copiato tutto ciò che a'suoi dì conoscevasi di poesie dantesche.

E certo io non so che in Italia sia mai stato un uomo più sicuro di lui e quindi più autorevole in questi studi: sicchè ho quasi per giudizio certissimo, che assolutamente non sieno dell'Alighieri, com'

egli assai ne dubitava (1), le canzoni che gli si attribuiscono, e che incominciano :

Virtù che il ciel movesti a sì bel punto.

—

Una donzella umile e dilettosa.

—

A forza pur convien che alquanto spiri.

—

Mercè ti chiero, caro signor mio.

—

Io non ho più meco la maggior parte di quelle o emendazioni o varianti che gli mandai in quel corso d'anni: tanto poco temeva, che morte ci dovesse rapire sì presto il gran cavaliere ! Ma chi cercherà fra le carte di lui, le troverà certo : ed elle forse potranno, insieme colle altre molte de'suoi amici, muovere in fine l'amor patrio di qualche dotto e cortese lombardo (perchè non il vostro, o Felice Bellotti dottissimo e cortesissimo, ch'egli cotanto amava !) a continuare quell'opera alle nostre glorie e lettere così preziosa. Imperocchè del gravissimo senno, che il Trivulzio vi aveva usato (specialmente nelle canzoni), basti ciò ch'egli medesimo, non superbo, non milantatore, ebbe a dirmi sinceramente in un'altra sua lettera (2): « Io spero che nulla abbia a rimanere oscuro o dubbioso nel senso letterale di quelle maravigliose canzoni, ove il divino poeta non è men grande che nella commedia. Il più scabroso sta nella par-

(1) Lettera dei 2 di maggio 1827.
(2) De'16 di maggio 1829.

te allegorica : giacchè è una follìa il voler tutto riferire alla filosofia o alla politica, come ha preteso taluno, seguendo un sistema falso e stravagante. Molti componimenti, che hanno finora impinguato quel canzoniere, saranno restituiti a'loro autori, senza danno nè invidia dell'Alighieri. »

Cercando io nondimeno a'giorni passati fra diversi miei libri, tornommi per caso alle mani l'edizione bresciana (per Nicolò Bettoni 1810) della divina commedia e di tutte le rime di Dante : e nel tomo secondo, ove sono appunto le rime, vidi ne'margini alquante mie postille, o per dir meglio varianti tratte da tre codici vaticani, e da un quarto del pari antico e autorevole ch'era già del dotto cavaliere Filippo De-Romanis. Allora mi sovvenne pure (vedete memoria !) d'aver dato anch'io un picciol saggio di emendazioni ad esse rime, pubblicando venti anni fa nel giornale arcadico (1) la ballata :

Io mi son pargoletta bella e nova :

tutta restituita alla sua vera lezione: e poi il sonetto (2) :

Nelle man vostre, o gentil donna mia.

Di che mi nacque il pensiero di dare nel giornale medesimo anche le poche reliquie rimasemi delle altre varianti che, come dissi, debbono trovarsi fra le mie lettere al Trivulzio: pensando subito d'inviarle al giu-

(1) Vol. di luglio 1822.
(2) Vol. di ottobre 1822.

dizio di tale intendentissimo e delle belle lettere e della nostra classica lingua, qual è il mio illustre cavalier Ciampolini. Sì, esse principalmente, amico veneratissimo, chieggono il vostro giudizio: perciocchè nell'Atene italica siete voi tra' primi dell' elettissimo numero, che più conoscendo l'utilità di tornare infine al senno venerando degli avi tanto nella gravità delle cose, quanto nella purità e leggiadria delle parole, più si adopera colla voce e coll' esempio ad innamorare di questo bene la nazional gentilezza. Della qual cosa lasciate, mio caro, che veramente vi dia merito e lode, anzi di cuore vi benedica, in mezzo a questo tanto fastidio che non pure i giovani, ma molti d' età matura mostrano avere di tutto ciò ch'è italiano, e ci viene da'que'nostri solenni restauratori della presente civiltà del mondo. Oh possiate lunghissimi anni seder giudice del sommo tribunale della favella, a cui con tanta dignità rendete l'onore che vi ha fatto accogliendovi nel suo seno!

Il codice vaticano 3793 ha cinque canzoni attribuite a Dante: ed eccone i capoversi:

Ben aggia l'amoroso e dolce core.

—

Amor, per Dio più non posso soffrire.

—

La gioven donna, cui appello amore.

—

A voi, gentile amore,
Talent'ho di mostrare
Lo dolce disiare,
Dov'è lo mio cor miso.

—

Poi che ad amore piace
E vuol ch'i'sia gioioso
Per lo ben che mi fa ora sentire.

—

Il codice 3214 ha pure col nome suo il madrigale:

Se, Lippo amico, se'tu che mi leggi:

e altresì due sonetti che incominciano:

Voi che per gli occhi mi passaste'l core:

—

Veder poteste quando v'incontrai:

aggiuntavi questa nota: *Guido Cavalcanti e Guido Orlandi dicea l'axempro: ma elli lo fece Dante Alighieri.* Ed infatti a Guido Cavalcanti furono dati ambidue nell'edizione fiorentina del Cicciaporci per l'autorità della raccolta di Cristoforo Zane. Col nome di Dante è anche ivi il sonetto:

Sonar bracchetti, e cacciator aizzare:

e l'altro:

Volgete gli occhi a veder chi mi tira:

e questo io medesimo poi pubblicai nell'arcadico (1), parendomi cosa assolutamente degna di quella gran musa: come pubblicai pur l'altro (2), parimente at-

(1) Vol. di luglio 1822.

(2) Ivi, vol. di agosto 1842: e nell' *Imparziale* di Faenza, anno terzo, distrib. XXIV, num. 95.

tribuitole dal codice vaticano 5133 (sulla cui fede non vorrei però giurare), che incomincia :

Chi vuol star sano osservi queste norme.

Nè manca in esso codice 3214 la ballata :

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore :

la quale stimasi pure dell'Alighieri, come la stimarono pubblicandola prima Luigi Fiacchi, poi Ferdinando Arrivabene : e come, con maggiore autorità, stimolla il Trivulzio, che così mi scriveva (1): « Bellissima e veramente degna di Dante è la ballata *Per una ghirlandetta* ec. da lei trascrittami : la quale era già stata pubblicata dall'ab. Fiacchi negli *Opuscoli letterari* che uscirono alcuni anni sono in Firenze, ma così guasta e sconcia, che nulla più. Ora, mercè sua, riducesi ad ottima lezione, e appare in tutto il suo splendore. »

Or eccovi finalmente , egregio amico, le varianti che di mia mano dopo tanti anni trovo scritte ne' margini delle rime stampate di Dante : senza creder però che tutte sieno di ugual bontà, e tutte da riceversi ciecamente in una nuova edizione che si facesse di quel tesoro dell'antica poesia volgare. In ogni cosa il giudizio è necessario : e più nel fermare le vere lezioni de'vecchi testi sì orribilmente guasti

(1) Lettera dei 22 di dicembre 1824.

la maggior parte (com'è appunto il caso de'versi di Dante) dalla presunzione e dall'ignoranza.

Canzone : *Fresca rosa novella.* Ad alcuni non pare poesia di Dante : ed anch'io ne dubito : ma col nome del poeta altissimo è nel cod. vat. 3214.

Varianti.

Strof. 1. v. 3. Per prato e per rivera.
v. 5. Vostro fin pregio mando alla verdura.
Strof. 2. v. 1. Lo vostro pregio fino.
v. 3. Da grandi e da citelli.
v. 5. E cantinen gli augelli.
v. 12. Vostra altezza pregiata.
Strof. 3. v. 1. Angelica sembianza.
Strof. 4. v. 2. Vostra fine piagenza.
v. 3. Fece Idio per essenza.
v. 9. E sel vi pare oltraggio.
v. 10. Ch'ad amar vi sia dato.

Canzone : *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Varianti del cod. De-Romanis.

Strof. 1. v. 2. Come è negli atti questa bella petra.
Strof. 2. v. 1. Non trovo schermo ch'ella non mi spezzi.
v. 9. Oh angosciosa e dispietata lima.
v. 11. Perchè non ti ritieni. (*Ed è un'assonanza, anzi che una rima: cosa usitata, come ognun sa, in altre poesie di quel secolo*).
Strof. 3. v. 5. Ch'io non so della morte, che ogni senso.
v. 8. La mia virtù, sicchè rallenta l'opra.

Strof. 4. v. 4. Mi tiene in terra d'ogni giuco stanco.
v. 9. Allor mi fere sotto il lato manco.
Strof. 5. v. 9. Che tosto griderei: Io ti soccorro.
v. 10. E farel volentier, siccome quelli.
Strof. 6. v. 2. Che fatte son per me scudiscio e sferza.
Strof. 7. v. 2. Che m'ha rubato e morto, e che m'invola.

Canzone: *Amor, che muovi tua virtù dal cielo*. È nel cod. vaticano-urbinate 686, ed in quello del De-Romanis.

Varianti (1).

Strofa 1. v. 7. Tu cacci la viltade altrui del core. D. R.
Strofa 2. v. 1. Ferimmi il core sempre la tua luce. D.R.
v. 7. In rimirar ciascuna cosa bella.
Strofa 3. v. 1. Quanto, nell'esser suo bello e gentile
v. 2. Negli atti, è amorosa,
v. 3. Tanto lo immaginar ch'entro si posa. D. R.
v. 7. Ma dalla tua virtù ha quel ch'egli osa.
v. 8. Oltr'al poder che natura ci ha porto.
v. 12. In guisa tal ch'è sol segno di foco. D. R.
v. 13. La qual non dà altrui, nè to'virtute. D. R.
v. 14. Ma fallo in alto loco. D. R.
Strofa 4. v. 4. Lieva principio dalla tua altezza. D. R.
v. 8. Mi fa sentir nel cor troppa gravezza.
v. 15. Nè che negli occhi porti la mia pace.
Strofa 5. v. 4. Là ov'io difender non posso mia vita. D.R.

Canzone: *Io sento sì d'amor la gran possanza*. Trovasi de'sopraddetti codici vaticano-urbinate e De-Romanis.

(1) Le segnate D. R. sono del codice De-Romanis.

Varianti.

Strofa 1. v. 4. Però se'l suo voler sì pure avanza. D.R.
v. 16. Porta conforto ovunque io sento amore.
Strofa 3. v. 10. Nel viso in cui ogni biltà s'accoglie D.R.
v. 11. Io son servente; e quando penso a cui.
(*in ambidue i codici*).
Strofa 4. v. 4. Parmi esser da mercè oltre pagato.
v. 11. Perocchè s'io procaccio di volere.
Strofa 6. v. 1. Altri ch'amor non mi potria far tale. D.R.
Strofa 7. (Nè nel codice vaticano-urbinate, nè in quello De-Romanis si ha la strofa che comincia: *Canzon mia bella, se tu mi somigli*: ma in sua vece è l'altra: *Canzone, a'tre men rei di nostra terra.*)
v. 2. Te n'andrai anzi che tu vada altrove.

Canzone: *E'm'incresce di me sì malamente.* È nel cod. vaticano-urbinate 686.

Varianti.

Strofa 1. v. 2. Ch'altrettanta di doglia.
v. 3. Mi reca la pietà, quanta'l martiro.
v. 5. Sento contro a mia voglia.
v. 6. Raccoglier l'aer del sezzaio sospiro.
v. 13. La morte mia che tanto mi dispiace.
Strofa 2. v. 1. Noi darem pace al core, e a voi diletto.
v. 2. Diceano agli occhi miei.
v. 14. E partir la conviene innamorata.
Strofa 4. v. 5. Anzi vie più bell'ora.
v. 12. Avvenga che mi duole.

Strofa 5. v. 9. Per una voce che'l core percosse.
Strofa 6. v. 1. Quando apparve poi la gran biltate.
Strofa 7. v. 5. Vi sian gli detti miei ovunque e'sono.

Canzone: *Io son venuto al punto della rota.* È nel detto codice vaticano-urbinate.

Varianti.

Strofa 1. v. 3. E'partorisce il geminato cielo.
v. 13. In tener forte immaginar di pietra.
Strofa 2. v. 5. Di nebbia tal, che s'altro non la sturba.
v. 9. Onde l'aer s'attrista e tutta piagne.
Strofa 3. v. 9. Per lo freddo che lor spirito ammorza.
Strofa 4. v. 6. O in alcun che sua verzura serba.
v. 9. Gli quai non puote colorar la brina.
Strofa 5. v. 11. Non son però tornato un passo a retro.
Strofa 6. v. 5. Amore è solo in me, e non è altrove.

Canzone : *Amor, tu vedi ben che questa donna.* È pure nel cod. vaticano-urbinate.

Varianti.

Strofa 3. v. 8. Mi ghiaccia sopra il sangue d'ogni tempo.
v. 11. Che n'esce poi per mezzo della luce.
Strofa 4. v. 7. Degli occhi suoi mi vien la dolce luce.
v. 10. Ver me che chiamo che notte sia luce.
v. 11. Di quel pensier che più m'accorcia il tempo.
Strofa 6. v. 4. Sicch'io ardisco far per questo freddo.

Canzone: *L'alta speranza che mi reca amore.* Molti l' hanno creduta di Dante : ma il Pilli ed il

Corbinelli l'attribuirono a Cino. E col nome di Cino è infatti nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

Strofa 1. v. 2. D'una donna gentil ch'i'ho veduta.
v. 4. E falla rallegrar dentr'a lo core.
Strofa 2. v. 1. E'son tali sospir d'esta novella.
v. 3. E'ntendo amor, come la donna loda.
v. 7. Per ch'ogni nome di gentil vertute.
v. 8. Che propriamente lei tutta adornando.
v. 10. Ch'ebbono invidia si vanno ascoltando.
Strofa 3. v. 1. Non può dir nè saver quel che simiglia.
v. 2. Se non chi è nel ciel, ch'è di lassuso.
v. 3. Perch'esser non ne può già core astioso.
Strofa 4. v. 3. E per gradirne a Dio in ciò ch'ei vuole.
v. 4. Sì la inchina e falle reverenza.
v. 5. Or dunque se la cosa che non sente.
v. 8. Chè tutto ciò ch'è gentil, s'innamora.
v. 10. E'l ciel piove dolcezza ove dimora.
Strofa 5. v. 2. Di udir lei, sospirando sovente.
v. 3. Perocch'io mi riguardo intra la mente.
v. 10. Che d'ogni cosa tragge la verace.
Strofa 6. v. 7. Che solo per veder tutto suo affetto.
Strofa 7. v. 1. Canzon mia, tu mi par sì bella e nova.
v. 4. Dentr'al mio cor, ho sua valenza prova.
v. 10. Per quel signor, per cui mandata fui.

Canzone: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Non so perchè non si abbia nell'edizione bresciana: essendo poesia tanto certa di Dante, quanto è certo ch'è di Dante la *Vita Nuova*, dov'ella dal poeta medesimo è comentata. Sta nel cod. vaticano 3973.

Varianti.

Strofa 2. v. 1. Angelo clama divino intelletto.
v. 9. Che parla Iddio che di mia donna intende.
v. 12. Là've alcuno che perder lei s'attende.
v. 13. E che dirà nell'inferno : O malnati.
Strofa 3. v. 6. Sì ch'ogni lor pensiero agghiaccia e pere.
v. 11. Chè gli avvien ciò che gli dona salute.
Strofa 4. v. 2. Com'esser può sì adorna e sì pura ?
v. 4. Che Dio ne'ntenda di far cosa nuova.
v. 10. Escono spirti d'amore afflammati.
v. 11. E feron gli occhi a qual ch'allor la guati.
v. 14. Là 've non puote alcun mirarla fiso.
Strofa 5. v. 2. Con donne assai, quando t'avrò avanzata.
v. 3. Or t'ammonisco, poi ch'i't'ho allevata.
v. 5. Che là've giugni, tu dichi pregando.
v. 9. Non ristar là've sia gente villana.
2. 12. Che ti merranno là per via tostana.

Ballata : *Madonna, quel signor che voi portate.* Non è nell'edizione bresciana, ma sì negli *Amori e rime di Dante* dell'Arrivabene. Trovasi pure nel codice vaticano 3214.

Varianti.

v. 8. A se come principio ch'ha possanza.
v. ult. Merzè di vostra grande cortesia.

Sonetto : *Messer Brunetto, questa pulzelletta.* È nel cod. vaticano 3214 con questa nota: *Questo mandò Dante Alighieri a messer Betto Bru-*

nelleschi di Firenze. E il Brunelleschi era infatti contemporaneo di Dante, e vien ricordato spesso fra quelli di parte nera, come potentissimo e de' più faziosi, da Dino Compagni: il quale il pone inoltre dei signori del comune con Corso Donati (della cui morte fu poi principal cagione) quando nel 1302 andò in bando da Firenze la parte bianca: e sì pure degli ambasciadori che nel 1304 furono inviati a papa Benedetto XI in Perugia: e poi al cardinale legato Napoleone Orsini in Arezzo. Fu Betto colui, ch'essendo pur de'signori nel 1311 rispose alteramente a Luigi di Savoia, venuto in Firenze a chiedere che si mandassero oratori a prestare obbedienza all'imperadore Arrigo di Lucemburgo: *Mai per niuno signore i fiorentini inchinarono le corna.* Sciagurato però, che ferito a tradimento, dice il Compagni, da due giovani dei Donati, dopo sette giorni, *arrabbiato, senza penitenza e soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì*! Nè certo l'Alighieri dovette dolersene, avendo l'ira delle fazioni diviso già gli animi loro.

Varianti.

v. 3. Non intendete pasqua di mangiare.
v. 11. D'intender ciò ch'è posto loro in mano.

Sonetto: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.* È nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 3. E messi in un vasel, ch'ad ogni vento.

v. 4. Per mare andasse al voler vostro e mio.
v. 7. Anzi vivendo sempre in un talento.
v. 9. E monna Vanna e monna Lagia poi.
v. 10. Con quella ch'è sul numer delle trenta.
v. 14. Siccome io credo che saremo noi.

Sonetto: *Deh ragioniamo un poco insieme, Amore.* Non è nell'edizione bresciana, ma sì in quella dell'Arrivabene. Trovasi pure col nome di Dante nel cod. vaticano 3214.

Variante.

v. 14. Tal è il desio ch'aspetto d'ascoltare.

Sonetto : *Perch'io non trovo chi meco ragioni.* Tralasciato parimente dall'edizione bresciana, e dato dall'Arrivabene. È nel cod. vaticano 3214.

Variante.

v. 6. Del lungo et innoioso parlar mio.

Sonetto: *Questa donna ch'andar mi fa pensoso.* È nel cod. vaticano 3214, ma col nome di Cino da Pistoia.

Varianti.

v. 3. La qual fa disvegliare altrui nel core.
v. 4. Lo spirito gentil, sì v'è nascoso.
v. 6. Poscia ch'io vidi lo dolce signore.
v. 9. E s'avvien ciò ched i'questi occhi miri.
v. 14. S'acconcia per voler del cor fuggire.

Sonetto: *Chi guarderà giammai senza paura.* È nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 6. Che fu tra l'altre la mia vita eletta.
v. 8. In rischio di mirar la sua figura.
v. 13. Di trarre a me'l contrario della vita.
v. 14. Come virtù di gemma margherita.

Sonetto: *Lo fin piacer di quello adorno viso.* È col nome di Cino nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 9. Lasso! Da poi mi pianse ogni pensiero.
v. 11. Sempre davanti lo suo voler fero.
v. 12. Per lo qual se merzede ad Amor chero.

Infine aggiungerò quelle di un sonetto di Guido Cavalcanti ad esso Alighieri: le quali mi sembrano migliorare assai la lezione datane in tutte le stampe, compresa la fiorentina del Cicciaporci. Incomincia il sonetto: *Vedesti al mio parere ogni valore*; ed è pure nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 8. Che i cor ne porta senza far romore.
v. 9. Di te lo core ne portò; veggendo
v. 10. Che la tua donna la morte chiedea,
v. 11. Nudrilla dello cor, di ciò temendo.
v. 12. Quando t'apparve, che ne gia dogliendo.

Qui hanno termine le mie postille: e qui pure, cortesissimo amico, lo avrà questa lettera, la quale vuol esservi primieramente raccomandata pel nome di Dante, di Cino e di Guido: poi per quello di chi tanto vi ama e vi onora, e sarà tutto cosa vostra finchè vivrà. - Di Roma a 26 di settembre 1842.

Opere di Giovanni Rosini. Volume ottavo. 8. *Pisa presso Nicolò Capurro* 1842. (Un vol. di carte 107 con quattro rami.)

Può andar ben lieta la felice Toscana di avere ancor fiorente un'eletta schiera di poeti, che immune dalla general corruzione, tiene così gran fede alla dignità della patria. Sono di tale schiera principalmente il Niccolini, il Rosini, il Borghi, il Mancini, il Bagnoli, il Ciampolini: a'quali non è quindi a dire quali congratulazioni facciamo, e quali pure faranno i posteri che di questa sì lorda età delle lettere giudicheranno e maraviglieranno. E veramente se in ogni provincia d'Italia hanno giusta e nobil cagione gl'ingegni di tenersi fermi alla grande scuola: non essendo quasi luogo fra noi, ove non sia nato un famoso: quanto più non debbono averla i toscani, da'quali provennero al bel paese i grandissimi, che con amore e con senno incomparabile riandando i portenti greci e latini, furono padri e maestri del migliore stile che mai ad orecchie sonasse dopo la rinnovata civiltà, e con esso di tutte le grazie e le eleganze? Sicchè non sappia-

mo come in Toscana, e soprattutto in Firenze, si possa esser romantico e parteggiare per tanti mostri stranieri, senza accendersi di vergogna ogni volta che si mirino le immagini dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano: quelle immagini onorande, che sì potentemente inspirarono già le fantasie di coloro che ci diedero l'Orlando e la Gerusalemme: la Merope, il Temistocle, il Saul: il mattino, la basviliana, le poesie campestri e i sepolcri.

Ed ecco un novello esempio di ciò che diciamo: il volume ottavo delle opere di Giovanni Rosini: opere veramente splendide, se mai altre n' uscirono in questo secolo, per affetto, per sentenze, per elocuzione: degne in somma della fama celebre dell'autore. Contengono esse molte poesie d'ogni genere, ed un affettuosissimo elogio alla cara e pia memoria dell'arciduchessa Carolina figlia del regnante granduca di Toscana Leopoldo. Oh come in ogni loco è saviezza, cortesia, decoro, e, quel ch'è più, religione ed Italia! Fiore infatti di religione sono, per esempio, questi due sonetti: l'uno alla regina de'francesi per la morte della principessa Maria sua figlia: e dice così:

Dunque in pace ne va, spirto beato,
Nel gran nome di Cristo e di Maria;
E fra gli osanna del bel coro alato
Giungi al ben che ti aspetta e ti desìa!

Forse avverrà che in tal pensier sia dato
Quetar la madre gemebonda e pia,
Che dirà quando vegga il ciel stellato:
Quella era certo al suo salir la via.

E tu, in l'udendo, vision pietosa
Scendi, e vestita dell'antico aspetto,
Lieve al suo fianco, come sai, ti posa.

Le tue glorie le narra e il tuo diletto;
E impari il mondo, che pensar non l'osa,
Come sorga dal duolo un nuovo affetto.

L'altro in morte dell'arciduchessa Carolina ricordata qui sopra: ed eccolo:

E tu pur non andrai senza il mio verso,
Bella angeletta, che di sol vestita,
Col guardo a'rai del gran Fattor converso,
« Godi il piacer della seconda vita. »

Chè se dal pianto de'tuoi cari asperso
Fu lo stel della pianta inaridita;
Volti alla luce, ov'è il tuo spirto immerso,
Temprano il duol della crudel partita.

Vaga e gentil, col dolce riso e casto,
Del mondo ahi! troppo alla fallace schiera
Facean tuoi sensi e tue virtù contrasto.

A ragion dunque, innanzi tempo a sera
Giunta, or t'involi; e mostri al secol guasto
Che la terra di te degna non era.

Ma tutti pieni d'Italia, cioè tutti pieni d'amore verso la nostra classica letteratura, e di sdegno verso coloro che la deturpano, diremo questi due altri. Il primo è in morte di quel gentile spirito del marchese Giuseppe Antinori.

Pari d'età, pari di sensi, e pari
Nel desìo che vagheggia il raro e il bello,
Per entrambi parea che gli anni avari
Ad un tempo dischiuso avrian l'avello.

Tu cadi! e lasci fra compianti amari
La sposa e i figli entro al sì lieto ostello:
Ma le spalle rivolgi anco agl'ignari
Geni arroganti del saper novello.

Felice te! Non ancor vinta e guasta
Plora sul sasso tuo la patria amante;
E tu sfuggi al destin ch'a noi sovrasta.

Chè del bel non vedrai spente le sante
Faci, nè druda divenir la casta
Donna che nutricò Torquato e Dante.

L'altro, scritto due anni appresso, è intitolato alla celebre poetessa Teresa Vordoni Albarelli: ed è il seguente:

Donna, che il ciel facea con senso arcano
D'onor, di senno e di beltà modello:
Che dell'amico, lagrimato invano (*),
Di fior cospargi il sospirato avello:

Gli estranei modi e il folleggiare insano
Tu dunque or temi dello stil novello?
Temi? e non sai che dall'eterna mano
Nasceano a un tempo la natura e il bello?

(*) Versi funebri della Vordoni per un amico.

Segui, o donna, il cammin : franca e sicura
Al fonte attingi delle greche scuole
L'onda che sgorga numerosa e pura.

Per poco attendi, e svaniran le fole :
Ch'ogni tempesta, ancor che lunga e oscura,
Nasconde sì, ma non estingue il sole.

Nè senza lode passeremo l'inno al Galilei, l'ode alla cantatrice Caterina Hungher, il canto a Pietro Metastasio per le nozze del duca di Savoia, e l'altro al Petrarca per quelle del duca di Nemours. Solo in questo secondo sarebbeci stato caro, che il poeta avesse dato desinenza italiana a due nomi propri francesi : non piacendoci veramente quel dir crudo ch' ei fa : *Ai boschetti d'Auteuil indi rivolto* : e poi: *Nè Montbart obliar*. Chè ciò non comporta la dilicatezza del nostro orecchio : nè il fecero mai non pure que'nostri de' be' secoli XIV e XVI (ne'cui versi sarebbe opera perduta il cercarne un solo esempio), ma nè i migliori de'tempi moderni, i quali a certi nomi barbari (e veramente il sono Auteuil e Montbart) si piacquero dare costantemente soavità ed armonia italiana. Per nozze è anche un sonetto, che ci sembra non men pieno di gentilezza che di novità : degno specchio a coloro che tante fole non finiscono ancora di ricantarci in quegli aborti ridicoli di Parnaso, che si chiamano *raccolte* : le quali noi sdegniamo per modo , che quasi ci tornerebbe in grazia il Bettinelli, che fu acerrimo a dileggiarle in un suo poemetto. Il sonetto è pel marchese Torquato Malaspina che sposava Vittoria Franceschi. Eccolo.

A DANTE ALIGHIERI.

Genio, che un dì nella civil tempesta
» In fra l'onde agitato e quasi absorto »
Alto levando impavido la testa (*),
Trovasti in val di Magra asilo e porto:

S'oltre i silenzi della valle mesta
Ogni affetto terren non è ancor morto;
E l'amor delle muse in cor ti resta,
Che nel mondo ti fu pace e conforto:

Per la memoria dell'antico ostello
Riprendi l'arpa, che ne'vaghi errori
Di Corrado cantava e di Sordello:

E spira e infondi co'soavi ardori
Di Corrado ai nipoti il raro e il bello;
E innalza l'alme, innamorando i cori.

Tre belli episodi sonovi poi del poema che il Rosini ha composto in ottava rima, e tiene tuttor manoscritto, sulla guerra di Russia. Narra l'uno il fatto dell'Hofer, che nella valle dell' Inn commise quella orribile strage de'soldati francesi, quando recarono gli orrori della guerra a'pacifici abitatori di quelle montagne: coraggiosissimo e stupendo fatto di un eroe, e magnificamente cantato dal nostro poeta: salvo il non potergli approvare il titolo ch'egli dà di *barbari* a que'forti compagni dell'Hofer, i quali non avendo

(*) Presso Moruello Malaspina.

mai a niuno recato ingiuria in quella loro austerità di vita, non facevano che difendere se stessi, e i figli, e la religione, e la patria, e il sovrano. Non era a darsi piuttosto un tal titolo a que'ladroni d'Europa, che portarono a'popoli colla spada alla mano, sotto un mentito nome di civiltà, l'estermino, il servaggio, il disonore, l'irriverenza al culto de' padri? La morte della greca Eufrosina è il tema del secondo episodio:

Tra quante il sol della sua luce inonda,
E le guance n'abbella e ne colora,
Più bella di costei d'Argo la sponda
O il mar di Citerea non vide ancora.
Con favella gentil mente feconda,
Vivace immaginar, lingua canora,
Man che tocca le corde, e piè che vola,
O parli o canti o danzi i cori invola.

Felice i giorni a caro sposo allato
Traea fra gli agi di solinghe mura,
E due sorgean dal talamo beato
Leggiadri figli alla materna cura;
Allor che forza di tremendo fato
Segnò la meta d'ogni sua sventura.
Bellezza infausta! Ma co'suoi favori
Spesso il cielo punisce, e par che onori.

Sventurata! Chè vittima della seduzione e della barbarie, finì di morte al suo gentilissimo animo troppo indegna! Ma lunghi anni vivrà nell'istoria del Pou-

queville e ne'versi di Giovanni Rosini. Il terzo episodio narra il supplizio della principessa Lubomirski condannata dal tribunale rivoluzionario di Francia: caso tristissimo già pur compianto in una incomparabile epistola d'Ippolito Pindemonte.

E. P.

Notizie di Paolo Rolli.

Troppo è conosciuto in Italia il nome di Paolo Rolli, oriundo di Roma, ma nato ed allevato in Todi, oratore e poeta insigne, perchè io non debba trattenermi a lungo de'suoi meriti letterari. Aveva egli sortito dalla natura una memoria facile a ricercare, e a ritenere e conservare l'acquistato; un raziocinio continuo su tutti gli oggetti che gli si presentavano; una instancabile pazienza nel lavoro, una continua diffidenza di se stesso per trattenere gli stimoli della propria immaginazione. Cominciò pertanto egli ad educarsi da se medesimo, persuaso essere la sapienza principio d'ogni bene

« Fra le selve così, come sul trono.

Al Gravina però fu debitore de'suoi studi; i quali coltivò questo valoroso discepolo con grande amore, attendendo sì alla letteratura latina e greca, e sì alla toscana, francese ed inglese; ma segnatamente fu uno

dei più teneri della poesia. Certo se questa ritrova un sublime ingegno ed un cuore benefico, non è dubbio che allora non influisca potentemente al bene universale delle nazioni: anzi direi che nessuno possa influire sul bene di esse senza la poesia. L'uomo di lettere tutto intraprende di bello e di grande.

Avendo così studiato per modo che fu ascritto alle più insigni accademie di Europa, fra le quali dapoi alla reale società di Londra, non restavagli che perfezionare i suoi studi; e perciò scelse come miglior mezzo il viaggiare. Trasferitosi quindi a Bologna, entrò nel consorzio di quegli uomini che allora vi fiorivano celebratissimi: co'quali essendo dimorato alcun tempo, ne partì con rammarico: e scorsa l'Italia, passò in Francia, e costeggiando i lidi della Spagna, sbarcò finalmente in Inghilterra, ove la cognizione degli uomini dotti, la disamina de' costumi e de'cuori umani furono occasione, che per molti anni vi dimorasse, essendo tenuto in grandissima e meritata stima.

Perciò la città di Todi, ammirando la fama del suo ingegno, lo ascrisse al patriziato: come dal diploma, che qui si riferisce:

« PRIORES POPVLI INCLITAE
« CIVITATIS TVDERTI.

» Praeclarissimi viri D. PAVLI ROLLI romani
» civis, et ex materno latere de nostra spectabili gen-
» te Arnalda oriundi, in omnibus, quae ad literas
» pertinent, nemini secundi, principibus regali etiam
» maiestate fulgentibus acceptissimi, celebrata ubique
» merita debito recolentes, ob id illum ad civitatis
» nostrae decus et ornamentum inter patritios nobi-

» les primae classis nuncupatos adscribimus, et pro
» adscripto habere volumus et decrevimus.

» In quorum fidem praesentes fieri et sigillo, quo
» in similibus utimur, muniri iussimus. Datum Tu-
» derti ex nostro palatio priorali sub die 30 iulii 1735.

« B. Fontius secretarius.

Graditasi dal Rolli tale dimostrazione, rispose al municipio nel modo seguente :

« AMPLISSIMIS VIRIS
« PRIORIBVS POPVLI
» INCLITAE CIVITATIS TVDERTI
» PAVLVS ROLLIVS
S. P. D.

» Perpetuo, amplissimi viri, fissa meo manebit ani-
» mo humanitas vestra, quod me benigne et libera-
» liter tudertino patritiatu donastis, ad meam ab in-
» clita Tuderti urbe maternam originem, et dignita-
» tem augendam. Quibus verbis gratias agam, non re-
» perio. Tanto enim divinctus sum beneficio, ut vel
» nemini plus debeam.

» Quidquid ad vestram benevolentiam conci-
» liandam effici potuerit, consequi summo studio co-
» nabor, ut illa eminus eminusque dignum praestem.
» Familiaribus vestrum et publicis incolumitatem et
» incrementum precor. Amplissimi viri, valete. Lug-
» duni, kalendis septembris MDCCXXXV. »

Se considero pertanto nel Rolli gli studi e i viaggi, dirò che studiò senza vanagloria, e viaggiò senza interesse. La poesia fece abbandonargli ogni occupazione; e la poesia infine gli procacciò per mezzo

de'suoi viaggi in Italia e fuori un nome celebre ed onorato.

Rendendosi o mai insalubre alla salute sua il clima d'Inghilterra, maggiormente perchè già nell'età si andava inoltrando, e la sazietà che accompagna i piaceri facevagli desiderare il riposo e il letterario ozio, lasciando lo strepito di una popolosa città e le pompe di una splendida corte, fece ritorno in patria fra le acclamazioni e gli applausi de'suoi concittadini.

Pareva egli in quell'incontro gloriarsi coll'oratore romano, che la città svelta quasi dalla sua sede se gli fosse fatta incontro per abbracciarlo; tale essendo egli stato ricevuto da ogni ordine del popolo, e tenuto in onorevolissima stima, e sempre consultato in tutti gli affari.

L'essersi ritirato intanto da quella capitale era per lui una dolce solitudine , cui vagheggiava vivendo. Nondimeno non è a dirsi, che de'piaceri andasse privo del conversare; perchè nel comune usare non mancavano a lui nè bei motti, nè repliche saporite, nè ogni modo di gentilezze.

Siccome per altro egli preferiva le compagnie private e ristrette, così anche fu felicità per lui l'essere in città privata, a fine di non essere necessitato al peso di mostrarsi fra le grandi feste e i tumulti. Ebbe altresì quella che è la prima sulla terra, d'essere stato dotato d'un corpo ben temperato ed organizzato; onde potè godere di una sanità fiorente, e di una mente valida e pronta fino all'età sua inoltrata.

Professò in ogni tempo una profonda venerazione ed un sincero attaccamento alla cattolica religione; e nulla valsero a far vacillare la sua fede i libri e i discorsi dei settari, di che abbondava la metropoli pella Gran Bretagna.

Visse in illustre corrispondenza mai sempre, e fu sommamente amato e stimato da gran numero di letterati, molti de' quali lo celebrarono meritamente ne'loro scritti: nè egli ancora fu avaro delle sue lodi verso coloro, che per virtù glie ne sembrarono degni; e perciò ebbe amicizia col marchese Scipione Maffei, con Antonio Maria Salvini, col cav. Adami, col Marmi, con Gio. Pietro Zanotti, con Girolamo Gigli, con monsig. Ercolani, coll' Algarotti, con Riccardo Mead, col Seguier e con altri uomini chiarissimi.

Fu il Rolli di animo assai costante nelle amicizie: e coloro, che in sì dolce vincolo erano legati seco, antepose soventi volte nell'intitolare le sue poesie. Recherò qui una sua lettera scritta al Dragoni, com'è stampata nell'*Antologia romana* (*).

« Rispettabile Comante.

« Todi 10 ottobre 1749.

» Rispondo alla vostra dei 30 settembre, comin-
» ciando dal rendervi distinte grazie delle cortesi pre-
» mure per i miei vantaggi e per l'accrescimento delle
» mie onorevolezze. Adempio questo mio dovere con
» parole, ma pur anche non meno con desiderio sin-
» cero di occasioni di adempierlo coi fatti, a norma
» delle più strette leggi di gratitudine. Benissimo, e da
» vostro pari mi rispondeste alla richiesta circa il mio
» drammatico stile, se fosse metastasiano. Avrebbesi
» forse voluto me imitativo copiatore, scordando l'an-

(*) Tomo II, an. 1775, n. XII. c. 105 al 109.

» tico detto: *Imitatores servum pecus*. Altro stile in
» qualunque opera d'ingegno e di bell'arte non co-
» nobbi mai, se non quello che sorge dal trattato
» soggetto. Quindi è prodotta la maestrevole varietà
» de'classici autori in ogni qual siasi loro o lungo o
» breve componimento pennellegiato con differenti co-
» lori, onde risulta la quanto più varia tanto più per-
» fetta armonia dell'intero.

» In fatto melodrammatico, io son di parere che
» il sostener bene spesso la versificazione energica sia
» necessario, sì perchè la musica allungatrice delle e-
» spressioni non lo snervi, e sì perchè la dolcezza di
» sì teneri affetti consecutiva alla precedente forza
» sia più commovente : il che i francesi dicono tou-
» chant. *Ridetur chorda, qui semper oberrat ea-*
» *dem*. Riflessione precettiva di Orazio Flacco e di
» universale estensione.

» Oh quante belle lungagnole allettano il lettore
» di un dramma, che riescon noiose allo spettatore !
» Osserverete che di tali opere si giudica più dagli
» effetti nel primo, che nel secondo.

» Per quello spetta all'anacreontismo nelle ariet-
» te, siami lecito dire con modestia, saria particolare
» che il traduttore migliore di quel soavissimo greco
» fino ad oggi nella nostra, non che in ogni altra cul-
» ta lingua, non ne avesse appresa la maniera. Un
» buon compositore giudicherà delle ariette in cotesto
» mio dramma. Oh quanti anacreontismi, o più vero
» diesillisti, affollano i torchi d'Italia! Dovunque ab-
» biasi a porre in opera il mio nuovo dramma, non è
» già di mio concernimento. Avrei voluto, come a
» primo parve, che si accennasse in qualche teatro di
» Lombardia. Se fossemi stato asserito, che era per

» una corte transalpina, non mi sarei contentato del-
» l'offertami ricompensa, perchè in quelle regioni l'a-
» bilità mia per tali componimenti è notissima. Nella
» sola Italia è ignota ancora: ma so come farla cono-
» scere, e lo porrò ad effetto dopo il prossimo santi-
» ficato anno: poichè quando il buono si dona, lo
» spaccio n'è sicuro. Mi consolo, che la persona da
» me per vostro mezzo servita sia nobile, e quin-
» di incapace di permettere, che io mai venga alla
» necessità del virgiliano verso *hos ego versiculos.*
» Mi ha veramente dilettato la vostra disposizione di
» onorarmi di una visita. Spero, a Dio piacendo, go-
» derne il contento almeno tutto un ottobre. Se, pri-
» ma che voi possiate venire, mi accadesse di dovere
» ripassare le alpi e uno stretto dell'oceano, prometto-
» vi far qualche breve soggiorno presso di voi. Ten-
» ni una simil promessa al mio degnissimo amico mar-
» chese Scipione Maffei in Verona nel mio ritorno
» italiano. Replicovi il rendimento di grazie per l'al-
» tra vostra affettuosa intenzione accennatami nella
» recente lettera. Io rimetto tali onorevoli eventi a
» quella increata provvidenza, che mi ha per sua sola
» misericordia posto fuori della necessità di farne ri-
» cerca, e dentro la prudente rassegnazione di non
» rigettarli, perchè suoi doni gratuiti.

» In quanto al mio metodo d' insegnar nostra
» lingua a quella consaputa real famiglia, sappiate che
» in breve tempo m'internai nel possesso di quell'i-
» solano bellissimo idioma, e per via delle correlazioni
» dell'una e dell'altro, tanto nelle voci che nelle sin-
» tassi, vennemi fatta una manuduzione altrettanto
» chiara, che compendiosa, per la quale in certo spa-
» zio di tempo si diveniva abile all'intelligenza della

» lettura e alla perfezione della pronuncia; talmente
» che il discepolo, dilettato nell'agevole superare l'a-
» sprezza dell'imprendimento, proseguia con favorevo-
» le compiacenza, e si faceva più lungo uso dell'assi-
» stenza mia per evitare solamente l'incomodo di cer-
» care il senso delle dizioni ne'vocabolari, e per non
» arrestarsi nell'avida lettura de'nostri libri migliori,
» o nulla cogniti sino allora in quella regione : il
» che faceva non solamente insegnando la nostra lin-
» gua, ma insinuando altre letterarie cognizioni.

» Mi furono assegnati quattrocento scudi annua-
» li : e perchè questi non erano sufficienti in quel
» dispendiosissimo emporio, mi fu concesso l'insegna-
» re a nobili famiglie. A ciò si aggiunsero le fre-
» quenti occasioni di scrivere quelli accennati già
» drammatici scheletri, che mi venivano pagati due-
» cento scudi ciascuno, oltre la vendita de'libretti a
» mio profitto, e che mi produsse bastante lucro ad
» assistere altri, che io doveva, ed a stabilirmi questo
» agiato ritiro. Se avessi voluto far più lungo soggior-
» no in quella corte, sariami continuato l'impiego pres-
» so nuova sorgente e numerosa sovrana famiglia :
» ma per la totale ruina delle opere italiane, effetto
» dell'insorta guerra, e per le consecutive economie,
» mi risolvei alla partenza nell'autunno del XLVII.

» Quegli che mi rivorrebbe al suddetto impie-
» go, non è ancora il padrone. Ad insinuata ricer-
» ca già fattami per allora ho risposto, che sarei pron-
» to, purchè si triplicasse il mio onorario, non volen-
» do soggiacere ad altre precarie occupazioni.

» Eccovi, amico sincerissimo, l'istorietta del vo-
» stro compastore. Per ulteriore informazione nella
» accennatami dianzi vostra cortese idea , sappiate ,

» che possiedo la lingua inglese e francese, e che nul-
» l'altro se non l'esercizio mancami a parlare fran-
» camente la spagnuola. Nulla dico delle altre mie co-
» gnizioni dell'istoria sacra e profana, antica e mo-
» derna, e delle consimili geografie tanto a ciò ne-
» cessarie. Non sarei forse disutile ad una sovrana
» corte in impieghi di segreteria, o prossimi o lon-
» tani.

» Ma tutto ciò sia sincerissimamente accennato
» con quella tranquilla solita indifferenza, cui non
» disturban mai nè i desiderii nè le speranze umane in
» me, che ho sempre in mente il *nescitis quid pe-*
» *tatis* dell'eterna verità.

» Pregovi di continuarmi, anzi di accrescere
» la vostra per me onorevole amicizia: e di credere,
» che siccome pregiomi di essere nei cristiani limi-
» ti una specie di misantropo, così mi diletto di po-
» chissimi amici, poichè tali sono i degni di questo
» nome. Riamate il vostro amatissimo Eulibio. »

Altresì caro fu il Rolli a moltissimi gran personaggi; cioè a Francesco III duca di Modena, che lo dichiarò suo familiare: ad Eugenio principe di Savoia: al cardinal Passionei, e soprattutto all'immortale pontefice Benedetto XIV, che scrivendo al degnissimo vescovo di Todi, allora monsignor Girolamo Formaliari, mandò al Rolli, come a suo amico, con insigne benevolenza i suoi saluti.

Soffrendo il Rolli un male di stomaco, cagionato dalla troppa applicazione, incominciò ad affievolirglisi per modo la sanità, che peggiorando ogni giorno, cessò in fine di vivere il 20 di marzo 1765, dell'età sua LXVII.

Terminerò queste brevi notizie col dire, essersi

riunite nel Rolli tutte quelle morali virtù, e quelle varietà di cognizioni, che si richiedono per formare un vero letterato, e che sono i più belli allori, che possano ornare una nobil fonte. Esse gli assicurano un luogo nel tempio dell'immortalità. L' iscrizione, che copre le sue ossa, fu da lui medesimo inserita nel suo testamento: ella è nella chiesa di s. Fortunato, ove venne tumulato, e dice:

PAVLI ROLLI
PVLVIS.

Alla quale fu poi aggiunto sotto:

VIX . ANN . LXVII . MENSIB . IX
DIEB . VII . OBIIT . A . D . MDCCLXV

Compose egli e mandò alla luce molte opere in versi italiani, specialmente lirici, felicissimi e graditissimi: cioè un libro stampato in 4.° Londra l'anno 1729, dipoi in Verona ed in Venezia, intitolato: *Rime*: colla graziosissima traduzione *di Anacreonte*.

Alcuni componimenti poetici, col suo ritratto, sotto di cui leggesi: *Paolo Rolli patrizio tudertino*, in 4.°

Traduzione di un tratto sublime in versi sciolti di Elisabetta Doutes, gentildonna, poetessa inglese. Ivi, in 4.°

Il paradiso perduto del Milton, tradotto dall'italiano, in 4.° stampato in Verona. La quale opera, come a tutti è noto, fu censurata dalla s. congregazione dell'indice.

Il Decamerone del Boccaccio colla vita scritta dal Villani, colle osservazioni storiche e critiche in principio e in fine, impresso in Londra in foglio nel 1725.

Comentò la *tragicomedia del Pastor fido*: le *opere di Francesco Berni*: la *traduzione di Lucrezio* fatta dal Marchetti: pubblicò le *Satire e rime di Lodovico Ariosto* colle sue annotazioni.

Intraprese la traduzione degli avanzi dell'antica Roma del pittore Bonaventura Overbeck, cittadino di Amsterdam, e di varie osservazioni riflessive uscite alle stampe di Londra nel 1729.

La buccolica di Virgilio in versi italiani, in 4.°

L'Atalìa e *l'Ester* del Racine, dal francese.

Teti e Peleo, melodramma.

La versione della cronologia degli antichi regni, d'Isacco Newton, dall'inglese nell'italiano.

capitano Ottaviano Ciccolini
socio corrispondente dell'instituto archeologico di Roma.

Il veltro allegorico di Dante.

Uno de'passi, che più ha fatto fantasticare gl'interpreti della divina commedia, si è quello del canto primo dell'Inferno: là dove parlasi del veltro allegorico, che dovea cacciare del mondo la sozza lupa, e dicesi fra le altre cose:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Noi non istaremo a recar qui tutto ciò che in tanti secoli si è detto a spiegare questo *tra feltro e feltro*. Grande e solenne sognare! Pressochè uguale a quello di alcuni, che nel veltro vollero figurare san Celestino V, non considerando che questi regnò pontefice cinque soli mesi del 1294, tempo in cui Dante non erasi ancor dato a scrivere la divina commedia, opera *del mezzo del cammino della sua vita*: e a quello parimente di altri, che pretesero vedervi chi l'imperadore Arrigo di Lucemburgo, chi Cane della Scala, chi Uguccione della Faggiola; non considerando anch'essi che niuna di quelle virtù eroiche di *sapienza* e di *amore*, ed assai meno il *non cibar terra nè peltro*, potevasi appropriare ad alcuno dei tre prepotenti capi di parte: ed inoltre (ciò che più monta) dimenticando che l'Alighieri, per l'autorità gravissima del Boccaccio, compose i primi sette canti dell'inferno innanzi alla cacciata sua di Firenze nel 1302: quando cioè non erano ancora comparsi sulla scena del mondo nè Arrigo, nè Cane, nè Uguccione.

Ma ora tutto questo fantasticare è cessato, mercè della incomparabile interpretazione dataci di esso *tra feltro e feltro* dal conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone. Interpretazione, giova ripeterlo, incomparabile: oltrechè vorremo pur chiamarla a buon dritto la maggiore scoperta che mai potesse farsi nella divina commedia. Questo *tra feltro e feltro*, dice il Torricelli, non è altro che la traduzione letteralissima che il poeta, con oscurità profetica, fece di alcuni passi del cap. XXXIV di Ezechiele. Leggasi ivi il v. 17, e si troverà: *Vos autem greges mei, haec dicit Dominus: Ecce ego iudico inter pecus et pecus, arietum et hircorum*: cioè,

come co'sacri espositori del profeta dichiara egregiamente monsignor Martini: « Dopo la riprensione fat-
» ta a'pastori, parla Dio allo stesso gregge, cioè al
» popolo: e dice in primo luogo, ch'e'farà giudizio di
» tutti, e farà separazione tra pecore e pecore, tra
» arieti e montoni, cioè tra buoni e cattivi: ed è
» quello che disse Cristo (Matt. XXV, 33): *Quan-*
» *do verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua mae-*
» *stà .... egli separerà gli uni dagli altri, come*
» *il pastore separa le pecorelle da'capretti, e met-*
» *terà le pecorelle alla sua destra, ed i capretti*
» *alla sinistra.* » Segue a dire Ezechiele, v. 18: *Nonne satis vobis erat pascua bona depasci? Insuper et reliquias pascuarum vestrarum conculcastis pedibus vestris; et cum purissimam aquam biberetis, reliquam pedibus vestris turbabatis.* — V. 19: *Et oves meae his, quae conculcata pedibus vestris fuerant, pascebantur; et quae pedes vestri turbaverant, haec bibebant.* Ed il Martini. « Parla a quelle pecorelle, cioè a que'sudditi inquieti
» e cattivi, e particolarmente a que'grandi, i quali
» vivendo splendidamente non lasciavano aver bene
» a'piccoli, ed amavan piuttosto di mandare a male
» e spendere e dissipare il loro superfluo, che lasciar-
» lo per sostentamento de'poverelli, e colle lor pre-
» potenze turbavano la pace. Nella stessa guisa Cri-
» sto nel suo giudizio condannerà il disamore dei
» ricchi e dei potenti del secolo. » Anche dice il profeta, v. 20: *Propterea haec dicit Dominus Deus ad vos: Ecce ego ipse iudico inter pecus pingue et macilentum.* - V. 22: *Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, et iudicabo inter pecus et pecus.*

Ecco, ecco il vero e biblico senso di quelle sì misteriose parole del poeta teologo: *Ed egli sarà giudice* (volendo lo Strocchi che leggasi *nozione*, anzichè *nazione*) *tra pecora e pecora*, *inter pecus et pecus*, cioè con ardita metafora *fra feltro e feltro*. Chè se poi colla comune seguiteremo a legger *nazione*, il senso non sarà pure men bello: *E la sua famiglia* (tal è anche il significato elegantissimo di *nazione*) *sarà tra feltro e feltro*: ovvero, non reputerà egli di avere altra famiglia, che il gregge suo, *pecus et pecus*. Ed ecco pure che il *veltro* non può essere che Gesù Cristo, o sia la sua provvidenza e l'onnipossente suo braccio: chè solo in lui sono quelle sovrumane eccellenze, che il poeta indica per riconoscerlo: di non curare cioè niuna cosa terrena (*nè terra*, *nè peltro*), e d'essere per essenza divina tutto sapienza, tutto amore, tutto virtù. *Et suscitabo* (segue a dire Ezechiele v. 23) *super eas pastorem unum*, *qui pascat eas*, *servum meum David*: *ipse pascet eas*, *et ipse erit eis in pastorem*. « Imperocchè (comenta pure il Martini) gli ebrei ed i cristiani sono d'accordo nel riconoscere in quest'unico pastore il Cristo, cui è dato il nome di Davidde, perchè figura e padre di lui fu Davidde (secondo la carne), e perchè Cristo è insieme buon pastore e buon re. A queste parole di Ezechiele alludea Cristo, quando disse: *Io sono il buon pastore*, *e conosco le mie pecorelle*: *e quelle che sono mie*, *mi conoscono*. Cristo è detto servo di Dio per ragione della umanità assunta da lui, come altrove si disse. »

Volevasi poi dalla ragione allegorica che in quel passo della divina commedia Gesù Cristo fosse anche

chiamato *veltro* : perciocchè parlandosi ivi allegoricamente del dar la caccia a una lupa, non sappiamo quale altra belva possa ciò fare, dal veltro in fuori.

Siano dunque sincerissime lodi al conte Torricelli, che ci ha finalmente recati a sì gran luce di verità : e glie ne siano altrettante pel nobilissimo studio che pone presentemente a dichiarare tutto il sacro poema: perciocchè promette (ed è cosa da lui) di aprirci il senso principalissimo che vi si dee cercar per entro, cioè il morale. Di che abbiamo avuto già dal chiarissimo fossombronate il saggio dei due primi canti : oltre al prospetto della gran tela di tutta l' opera col titolo di *Magistero della divina commedia* : vero capo-lavoro dantesco.

Perchè intanto si vegga in qual pregio debbansi tenere dagl'italiani le illustri fatiche del Torricelli , ecco una lettera dell'onorando e celebre nestore della nostra letteratura cav. Dionigi Strocchi : lettera tanto più autorevole, quanto che chi la scrisse ne permise anche la stampa.

S. Betti.

« Mio sig. osservadiss. e chiariss.

» Dovea io ben prima d'ora ringraziare V. S.
» chiarissima dell'avermi posto nel numero di quelli,
» a'quali si piacque partecipare una verità, che por-
» ge a chi l'ha trovata giustissima cagione di ripe-
» tere le parole di Archimede: *Eurecha*, *eurecha*.
» E ringrazio la sorte di avermi lasciato vivere tan-
» to da entrare, quando che sia, al numero de' più
» con in capo un errore di meno. Quando ebbi let-

» ta la nuova sua interpretazione, non indugiai par-
» teciparla a'miei discepoli. Disdissi l'altrui e il mio
» detto. Ne fu una festa, e il nome di V. S. fu accom-
» pagnato da meritati applausi. Or che direbbe il
» Gozzi, il Venturi, e che direbbero maravigliando cen-
» to altri comentatori? Che dirà il buon Troya col
» suo Uguccione della Faggiola? Boccaccio nel *vel-*
» *tro* avea già riconosciuto Gesù Cristo. Egli, quasi
» contemporaneo, potea e dovea pure mettere gli e-
» spositori in qualche sospetto dell'avviso loro: poi
» *tra lana e lana* interpretò *fra nube e nube*. Boc-
» caccio buon prosatore, non poeta, quantunque scrit-
» tore di versi, non ebbe tanto acume di veduta da
» seguire i tropi arditi della gran mente dell' Ali-
» ghieri: e sì che il tropo da *lana* a *feltro* non era
» ritroso a lasciarsi vedere! Oh in quante triche, in
» quante tenebre, ha indotto il mondo letterario quel
» primo menante che mutò un *o* in un *a*! Certo
» che *nazione* mutò poi *due lane* in *due paesi*. *Co-*
» *gnoscere*, *cognitor*, *cognitio*, sono tutte voci la-
» tine, alle quali in italiano rispondono *giudicare*,
» *giudice*, *giudizio*: e chi non sa che la lingua di
» Dante è una viva immagine della latina? Addio
» dunque leone valesio, lupa romana, lonza fioren-
» tina. Ecco Dante! Tutto etico, tutto teologo, tut-
» to biblico, sulle quali dottrine ha fondate le sue
» politiche. Per quanto la matematica evidenza può
» trovar loco nella interpretazione di poetiche fanta-
» sie, pare a me che si trovi in quella, della quale
» dopo cinque e più secoli ella ha fatto dono alla
» repubblica letteraria di ogni nazione. Dante non
» è soltanto italiano, ma europeo come il secolo in
» cui visse e scrisse. Si legga adunque: *E sua no-*

» *zion sarà tra feltro e feltro*: cioè tra lana e la-
» na, tra buono e malo. E quindi si disse ironica-
» mente *buona lana* a tristo uomo. Il popolo ha
» tolte molte voci dalla bibbia e dalla chiesa.

» Oh fosse pure un premio destinato alle sco-
» perte letterarie, come lo è alle mediche, alle nau-
» tiche, alle arti, ai mestieri! V. S. lo avrebbe a'no-
» stri dì meritato.

» Non chiuderò questa lettera senza ringraziare
» il sig. conte Ferdinando Pasolini, come amico,
» dell'avere in qualche modo adempiuto il difetto del
» mio silenzio. Nella pigrizia di scriver lettere non
» cedo ad Orazio Flacco: sì che talvolta incorro nel
» rischio di essere chiamato scortese, ancorchè tale
» poi non sia in mio cuore, col quale non lascio
» certamente di ringraziare giammai. E qui pregan-
» do ch' ella si degni conservarmi nella sua buona
» grazia e favorevole opinione, mi glorio dirmi con
» tutta l'osservanza e con tutto l'animo

» Faenza li 3 settembre 1842.

„ *Suo devotiss. ossequiosiss. affezionatiss.*
servo ed amico
Dionigi Strocchi.

BELLE ARTI

Lettera a S. E. il sig. principe D. Pietro Odescalchi, direttore del giornale arcadico, intorno ad alcune rettificazioni da farsi ad un articolo pubblicato nel tomo XC del giornale medesimo, intitolato : Raffaello d'Urbino a città di Castello.

Il pittore insigne Vincenzo Chialli ultimamente defonto in Cortona, ove era direttore dell'accademia del disegno, ha lasciato un semplice abbozzo di un quadro sullo stile fiammingo, nel quale era eccellente, sopra un patrio argomento datogli da un suo concittadino e mecenate, coll'idea di rappresentare Raffaello in Città di Castello intento a dipingere pei padri conventuali la tavola dello sposalizio di M. V., rapita da'fanatici repubblicani dal proprio altare, e recata in dono al cisalpino generale Lecchi, che, da loro chiamato, invase la città nella ferale notte del 13 gennaio 1797, facendo prigioniero il prelato Durini governatore e il presidio pontificio, e sopprimendo tutti i componenti la magistratura. Surrogò a questa una municipalità da lui nominata ; e non essendo ancora occupato lo stato papale, istigò la me-

desima a deputare due zelanti repubblicani, i quali si portassero a Milano per chiedere, che Città di Castello associata fosse alla nascente repubblica cisalpina. Il consiglio fu eseguito: e due mazze d'argento, che servivano a decorare il magistrato quando esciva in pompa, furono disfatte, e servirono alle spese del viaggio che importarono scudi circa quattrocento cinquanta, per quanto fu detto. La preziosa tavoletta, passata in varie mani, forma oggi l'ornamento più bello della pinacoteca di Brera in Milano. Il Chialli non era molto istruito nella patria istoria, come quegli che sempre contrariato dal padre, che lo voleva addetto a mestiero di quotidiano lucro, era costretto di nascosto procurarsi alla meglio gli stili dell'arte, ed in parte il suo sostentamento: nè molto potè affezionarsi alla patria, da cui stette lontano, per perfezionarsi allo studio del barone Camuccini in Roma; ed al suo ritorno soffrì de'disgusti, e perfino, lui vivente, dovette vedere dar di bianco da inesperto temerario pennello alle sue pitture fatte nel pubblico teatro. Tuttavia si arrese alle premure di un concittadino suo mecenate; e da lui istruito sui soggetti, che doveva introdurre nel novello ideato quadro, pose mano all'opera, che morte non gli lasciò nè terminare, nè colorire. L'autore dell' opuscolo sull' argomento, che ha per titolo: *Raffaello d' Urbino a città di Castello* (che si trova inserito nel novantesimo tomo del giornale arcadico, ed in cui prendesi ad illustrare l'abbozzato quadro del Chialli): avrebbe reso miglior servizio al medesimo, se vi avesse unita una litografica incisione, nella quale si potessero distinguere gl' illustri personaggi e le nobili antiche dame concorse ad ammirare il raffaellesco lavoro; e curioso desiderio

destato avrebbe in ciascuno il ravvisare quel *Raffaellino dal Colle*, che guidato a mano dal rustico padre, di rozzi panni vestito, si finge venuto a piedi dal Borgo s. Sepolcro per conoscere il divino urbinate, di cui fra non molto avrebbe emulato la gloria. Sebbene non par verosimile che il genitore, a cui giova supporre un' anima gentile e sensibile al bello, esponesse il figlio al penoso viaggio di ben dieci miglia, facendolo venire dal Borgo, come vuole l' autore dell'opuscolo, senza neppur l'aiuto di un giumento; ma sembra più verosimile, che il Chialli, aderendo all'opinione del nostro Titi, autore accreditato della *Guida di Roma* e noto a tutti gli amatori delle belle arti, lo faccia venire dalla villa sua natìa di *Colle*, che si trova a poche miglia di distanza da Città di Castello per la strada stessa che conduce al Borgo.

L'opuscolo però sunnominato è corredato di note, in cui l'autore sfoga il suo rancore contro un piccolo libretto stampato in Arezzo col titolo : *Due giorni in Città di Castello.* La nota num. 15 pone in beffe, l'essersi voluto alla nostra villa di Colle attribuire il celebre Raffaellino, dopo che egli in questo giornale arcadico, anno 1837, art. I, ha inteso di provare concludentemente, che la patria di lui è il Borgo. Falsità così manifesta viene sul fatto smentita da chiunque legga la pag. 24 del libretto, ove riportasi l'opinione del Titi e quella dell'autore dell'opuscolo sulla patria di Raffaellino, lasciampo la libertà a ciascuno di abbracciare quella che più gli piace. Se questo sia un farsi sostenitore, che Raffaellino non sia dal Borgo, si lascia decidere a qualunque sensato leggitore.

Ma vi è di peggio. Mentre l'autore presume illuminare i suoi concittadini su quanto vi ha di falso nell'incolpato libretto, prende ad attaccare direttamente l'autore su di un equivoco preso, ed al quale ha dato motivo egli stesso. In un libro di lui, intitolato *Illustrazione storico-pittorica*, si trova descritto, pag. 38, un antico bassorilievo del secolo XIII, che adorna una porta della cattedrale tifernate: e si rappresenta in esso, fra gli altri oggetti risguardanti la storia della Madonna, il parto del divino infante. Ma siccome la Vergine sta distesa in morbido letto, e due donne tengono il celeste Bambino sospeso sopra un vaso per lavarlo, l'autore del libretto alla pag. 10 si è uniformato al volgare sentimento invalso, che ivi si prendesse equivoco colla nascita del Battista. Equivoco che poteva togliersi facilmente con aggiungere alla descrizione di tal antico bassorilievo cadente, e che appena più si distingue, tutto quello che ora ha scritto nella nota 15. Se sì fatto scrittore fosse stato esatto, ed avesse indicato quel *bue* e quell'*asinello*, che dice spuntare dalla *parte superiore*, forse del letto, ognuno avrebbe capito, che si trattava della nascita di Gesù Cristo, non già del Battista, la cui storia non può dirsi *extra chorum* ne' fasti della Madonna. Con perdono però di così chiaro scrittore, ci sia permesso aggiungere, che tali aberrazioni dalla storia evangelica non sembrano comuni a *quasi tutti gli antichi scultori e pittori*: mentre in quei *soli due* monumenti, che allega in detta nota sulle porte della chiesa di Benevento e di s. Paolo, s'incontra dubbioso il Ciampini nell'interpretare se quegli abozzi di piccole figure, che tengono sospeso il divino infante sopra un vaso, siano

angeli o donne; e così in quelli espressi sulle porte di s. Paolo: e sono anche incerti nello scoprirvi l'asino e il bue. Molta lode l'autore dell'opuscolo si sarebbe meritata, se a corredo della sua nota avesse portato l'incisione litografica del bassorilievo, onde ravvisarvi quell'asino e quel bue, che a niuno forse per lontananza, o minutezza di lavoro, è stato conceduto di scoprirvi. Ma nel prefato libretto neppure si è nominato l'autore della *Storia pittorica tifernate*: essendosi solo modestamente detto, che ad alcuno è sembrato erroneamente ravvisare la nascita di G. C. Le quali cose stando in questi termini, come l'E. V. potrà rilevare dai libretti qui compiegati originalmente, si spera che sarà dell'onore del suo giornale il vendicare l'autore dalle ingiuste censure contenute nell'inserto opuscolo, dovendo essere un giornale il deposito delle cognizioni letterarie, non un mezzo di alterare la verità a carico di chiunque, e di sfogare un personale rancore.

Ho l'alto onore di rassegnarmi,

Di Vostra Eccellenza,

Roma 12 luglio 1842.

Umilissimo devotissimo servitore
CAV. GIUSEPPE ANDREOCCI.

VARIETA'

Dei vantaggi arrecati alle nazioni cristiane dai romani pontefici per mezzo delle nunziature apostoliche, dissertazione del canonico Celestino Masetti dottore in ragion civile e in sacri canoni, socio della romana accademia di religione cattolica e di alcuni altri istituti di scienze e lettere, letta nella stessa accademia il giorno 15 *luglio* 1841. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1842. (Sono pag. 41.)

Ecco un bello scritto, che ognuno leggerà con piacere: perchè con assai pulitezza di stile e dottrina vi si parla di cose importantissime alla storia ecclesiastica, e quindi pure alla dignità di Roma e dell'Italia. Quanto bene vi si troverà fatto alla civiltà de'popoli, non meno che alla religione, dalle paterne sollecitudini de'sommi pontefici! Nè solo ne'tempi antichi, ma sì ne'moderni: anzi ne'vicinissimi a noi: non tacendosi delle nunziature di due viventi lumi della romana porpora, cardinali Bartolomeo Pacca e Giacomo Giustiniani: al primo de'quali, nome famoso in Europa, è dal dotto signor canonico Masetti intitolata appunto questa lodata dissertazione.

Saggio di Agostino Gallo su'pittori siciliani vissuti dal 1800 *al* 1842.— 12. *Palermo, tipografia di Bernardo Virzì* 1842. (Sono pag. 27.)

Non essendo molto note generalmente le cose della Sicilia nelle altre provincie d'Italia, piacerà sapere da questo diligente

scritto, lavoro d'un uomo conosciuto assai vantaggiosamente nelle nostre lettere, come la nobile eredità di Terone da Leontino, di Antonello da Messina e di Vincenzo Anemolo non è stata trascurata di là dal faro nè pure a'dì nostri: essendovi fioriti, e tuttor fiorendovi, molti valenti pittori che appresa l'arte o in Roma o in Firenze, città massime in queste cose, fanno fede anch'essi del magistero italiano.

Le rime di Vittoria Colonna corrette su i testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti. Si aggiungono le poesie omesse nelle precedenti edizioni e le inedite. 8. *Roma, dalla tipografia Salviucci* 1840. (Un vol. di carte CXLVIII e 472, con tre tavole in rame).

Di quest'opera eminentemente romana, la quale tanto onora il giudizio, la dottrina e la eleganza del cav. Visconti, non che la splendidezza del principe don Alessandro Torlonia, parleremo in uno de'volumi venturi.

Dizionario tibetano.

L'accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo ha fatto pubblicare a sue spese il dizionario tibetano latino-tedesco composto da uno degl'illustri suoi membri, dal dottore Enrico Teodoro Schmidt, che molti anni ha dimorato al Tibet. Questo dizionario contiene circa ventidue mila vocaboli tibetani, ed è il solo che si conosca colle relative spiegazioni nelle lingue europee.

Dizionario provenzale.

Il sig. S. I. Honnorat di Digne si propone di riempiere una grande lacuna nella letteratura de'popoli meridionali di Europa

pubblicando il suo *Dictionaire provençal—français*, *ou dictionnaire de la langue d'Oc ancienne et moderne.* Conterrà esso, secondo ciò che l'autore promette, più di novanta mila vocaboli: a'quali porrà le corrispondenti spiegazioni in italiano, in ispagnuolo, in portoghese, in tedesco, insieme colle particolari definizioni ed etimologie. Il che certo sarà un gran favore ch'egli renderà anche alla lingua nostra, la quale ha moltissime radici nella provenzale, o sia nell'antico *rustico romano* che conservossi lunghissimo tempo, e tuttor conservasi in parte, nella Provenza. Noi speriamo però che il signor Honnorat, conoscendo i be'lavori del Raynouard e degli altri francesi su quella lingua, non ignorerà (com'è l'uso de'suoi nazionali, che per lo più non sanno che le cose del loro paese) anche quelli dei dotti italiani, e soprattutto le recenti opere del chiarissimo modenese cav. Giovanni Galvani.

Programma del concorso clementino che si celebrerà nell' anno MDCCCXLIII dall'insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di san Luca.

L'insigne e pontificia accademia ha determinato di pubblicare il grande concorso clementino per l'anno 1843 co'seguenti temi:

PITTURA

PRIMA CLASSE

N. S. Gesù Cristo, tentato da alcuni seguaci de'principi de' sacerdoti e degli scribi a dir loro se dovesse o no pagarsi il tributo a Cesare, fa porgersi una moneta: e chiesto di chi fosse l'immagine, che v' era improntata, ed avutone ch' era essa di Cesare, rispose quelle memorande parole: „ Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.„ *San Luca, Evang. cap. XX.*

Quadro ad olio in tela, lungo palmi cinque architettonici romani, cioè metro 1, 115; *alto palmi quattro, cioè metro* 0, 892.

SECONDA CLASSE

S. Paolo, guardato a vista in Roma da un soldato nella casa che gli fu conceduta di abitare invece del pubblico carcere, predica la religione di G. C. a molti pagani ch'andavano a visitarlo, ed anche ad alquanti della corte di Nerone, ch' indi si convertirono. - *Atti degli apostoli c. XXVIII, e Lettera di san Paolo ai filippesi cap. I versetti* 13 *e* 14.

Disegno in figura, in foglio lungo tre palmi romani, o sia metro 0,670; *alto due palmi, o sia metro* 0, 446, *non compreso il margine.*

SCULTURA

PRIMA CLASSE

Il figliuol prodigo nell' atto ch' è accolto fra le braccia del suo genitore. – *S. Luca, Evang. cap. XV, v.* 20.

Gruppo in tutto rilievo, in gesso o in terra cotta, dell'altezza di tre palmi romani, cioè metro 0,670, *non compreso lo zoccolo.*

SECONDA CLASSE

Santa Maria Maddalena vede presso il monumento sepolcrale N. S. Gesù Cristo in aspetto di giardiniere. - *S. Giovanni, Evang. c. XX, versetti* 14 *e* 15.

Bassorilievo in gesso o in terra cotta, lungo palmi romani cinque, cioè metro 1, 115; *alto palmi tre, cioè metro* 0, 670.

ARCHITETTURA

PRIMA CLASSE

Idea di un grandioso e comodo ospedale, atto a dar ricetto e cura a cinquecento uomini infermi, oltre all'abitazione di quanti debbono essere addetti al governo, alla cura spirituale e fisica, all' amministrazione, al servigio, ed al buon ordine del pio stabilimento. Gl' infermi saranno distribuiti in sale separate, ma tutte ad un piano medesimo, ciascuna delle quali dovrà contenere comodamente cinquanta letti. – Queste sale debbono essere opportunamente esposte e ben ventilate: e il concorrente dovrà dar conto, anche con particolare dimostrazione, de' migliori si-

stemi adottati così per la facile rinnovazione e purificazione dell'aria, come per riscaldarle economicamente nella stagione invernale. - Contigui ad esse sale saranno disposti i luoghi opportuni pel miglior servigio e per la proprietà degl'infermi. Inoltre due altre sale richieggonsi per la clinica medica e per la chirurgica. - La chiesa, il teatro anatomico coi gabinetti fisici annessi, la spezieria col respettivo elaboratorio, le guardarobe, i magazzini, il refettorio, la cucina e tutte le altre necessarie ed utili dipendenze proprie di tale edificio, saranno disposte ne' luoghi più opportuni all'uso. Così le abitazioni degli ufficiali e addetti all'ospedale, secondo il loro grado, saranno tanto nel numero, quanto nella posizione, determinate con giusto criterio, e con giudizioso riparto distribuite. - Il vestibolo d'ingresso sarà decentissimo: e presso vi si troverà il luogo di registrazione degl' infermi ricevuti nell'ospedale, e de'guariti che n'escono: come altresì altri sufficienti luoghi per un corpo di guardia e pe' custodi in attività di servigio.

Questa idea sarà dimostrata da due icnografie, da due ortografie, l'una interna e l'altra esterna, oltre ad una tavola di particolari in iscala proporzionata più grande: usando fogli lunghi palmi 3 9/12, *o sia metro* 0, 840; *larghi palmi* 2 7/12, *o sia metro* 0, 576.

SECONDA CLASSE

Una chiesa isolata, con tre altari, da collocarsi nel mezzo di una piazza, e destinata ad una confraternita. Avrà una sagrestia e le camere annesse per le riunioni de'confratelli.

In quattro fogli si disegneranno la pianta, il prospetto, la sezione, non che i particolari in iscala più grande. I fogli avranno la medesima dimensione di quelli prescritti per la prima classe.

ORDINE DEL CONCORSO

Il giorno della solenne distribuzione de'premi, da farsi nella grande aula capitolina, sarà determinato dall' eminentissimo e reverendissimo signor card. camerlengo della santa romana chiesa, protettore dell'accademia.

Ogni artista, di qualsiasi nazione, potrà fare esperimento

del suo valore in quella classe, nella quale non abbia ottenuto mai premio in alcuno de'grandi concorsi capitolini.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo dell'accademia il giorno 1 di luglio 1843 nella galleria accademica.

Ogni opera da presentarsi al concorso avrà scritta una epigrafe, e sarà accompagnata da una lettera sigillata, che contenga il nome dell'autore, la patria e l'abitazione, ed abbia di fuori l'epigrafe medesima, ond'è notata l'opera

Ne'giorni 5 e 6 di esso mese i concorrenti saranno sottoposti a prove estemporanee sopra temi cavati a sorte.

Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l'opera presentata sia dell'autore che la presenta, consisteranno negli esperimenti che quì seguono:

Per la pittura, nella prima classe, si farà un bozzetto d'invenzione nel primo giorno e nel termine di sei ore, alto un palmo e due once, cioè metro 0, 268: largo un palmo e mezzo, cioè metro 0, 335 Nel secondo giorno, entro il medesimo spazio di tempo, si dipingerà una mezza figura dal nudo (nella misura così detta di *Sassoferrato*) a fine di avere la prova dell'esecuzione.

Il medesimo, relativamente a'modelli, si userà per la prima classe della scultura.

Nella seconda classe poi della pittura si eseguirà un soggetto in disegno: e nella seconda classe della scultura un altro soggetto in bassorilievo: e ciò nel primo giorno. Nel secondo giorno si disegnerà da'pittori, e si modellerà dagli scultori, una parte dal vero.

Nell'architettura, quelli che concorreranno alla prima classe dovranno nel primo giorno eseguire la pianta, l'elevazione e lo spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi tre palmi e un dodicesimo, cioè metro 0,688; larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro 0, 539. I concorrenti alla seconda classe saranno sperimentati sopra un soggetto più facile, in fogli lunghi palmi due e dieci dodicesimi, cioè metro 0, 633; larghi palmi due e un dodicesimo, cioè metro 0, 446.

Nel secondo giorno essi concorrenti della prima classe faranno una descrizione della fabbrica trattata estemporaneamente nel giorno innanzi: indicando il metodo di costruzione, e dando qualche particolare in grande di una parte di essa fabbrica. E così faranno in proporzione quelli della seconda classe.

Le opere de'concorrenti con le rispettive prove saranno esposte al pubblico nelle sale accademiche per otto giorni, prima del giudizio dell'accademia: e per altri otto giorni, dopo esso giudizio.

L'accademia giudicherà le opere de' concorrenti inappellabilmente, ed in tutto secondo le disposizioni del cap. IV de'suoi pontificii statuti.

Le opere premiate rimarranno in proprietà dell'accademia, perchè sieno collocate nelle sue sale co'nomi degli autori.

Il premio per le opere della prima classe della pittura, della scultura e dell'architettura sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini quaranta.

Il premio per le opere delle seconde classi sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini venti.

Dato in Roma dalle stanze accademiche questo dì 1 di luglio 1842.

Il conte palatino
Professore cavalier presidente dell'accademia
CLEMENTE FOLCHI

Il professore segretario perpetuo
SALVATORE BETTI.

Programma del concorso Pellegrini aggiunto al Clementino, che si celebrerà dall'insigne e pontificia accademia romana di san Luca nell'anno 1843.

Il benemerito professore accademico Domenico Pellegrini nativo di Galiera nel Bassanese, mancato a' vivi in Roma nel 1840, instituì per sua disposizione testamentaria un concorso di pittura da aggiungersi in perpetuo a quello, che col titolo di Clementino suol celebrarsi in ogni sei anni dall'accademia romana di san Luca.

Volendo perciò l'accademia metter subito a profitto degli ar-

tisti questa beneficenza (comechè ella amministri appena da due anni l'eredità Pellegrini), propone a'concorrenti di ogni nazione il saguente tema:

Saulle nell'istante ch'è preso da sdegno e da invidia contro di David, il quale fra cantici e cori di donzelle è accolto dal popolo d'Israele dopo l'uccisione del gigante Golia. – V. il primo libro dei re, cap. XVIII, versetti 6 e seguenti.

Quadro ad olio: alto, per questa volta, palmi sei romani architettonici, o sia metro 1.345; largo palmi otto romani architettonici, o sia metro 1.780.

La medaglia d'oro, del valore di *cento zecchini*, si consegnerà nella solita solennità capitolina del concorso Clementino all' autore dell'opera che sarà giudicata degna di premio.

Le norme, a cui i concorrenti debbono assoggettarsi, saranno in tutto le prescritte pel prefato concorso Clementino, anche per la consegna delle opere, e per le prove estemporanee: dovendo quella farsi al prof. segretario perpetuo dell' accademia nella galleria di s. Luca in Roma il dì 1 di luglio 1843: e queste aver luogo nella galleria medesima ne'giorni 5 e 6 di esso mese alle ore che verranno determinate.

E siccome il testatore vuole che *in parità di merito*, e avuto soprattutto considerazione al colorito, siano preferiti nel premio i sudditi veneziani od i pensionati della sua patria, che si troveranno in Roma a studiare le belle arti; così la pontificia accademia, coll'autorità dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale camerlengo della S. R. C., ordina ch' essi sudditi veneziani e pensionati di Galiera, i quali fossero per presentare le loro opere al concorso Pellegrini, debbano sotto la solita epigrafe posta nella soprascritta della lettera sigillata (da consegnarsi insieme coll'opera al segretario dell'accademia, con entrovi il nome, il cognome, la patria e l'abitazione del concorrente) indicare precisamente la qualifica di *suddito veneziano studente in Roma*, ovvero di *pensionato di Galiera*: e ripeterla anche a piè del proprio dipinto. Questa qualifica verrà verificata (ove debbasi aprir la lettera per conoscere il nome del premiato) dalla necessaria testimonianza dell'eccellentissima legazione austriaca presso la Santa Sede.

Il giudizio de'professori, secondo i pontificii statuti dell'accademia, è inappellabile.

L'opera premiata rimarrà proprietà dell'accademia, come le altre de'grandi concorsi.

Dato in Roma dalla residenza accademica questo dì 1 di luglio 1842.

Il conte palatino
Professore cavalier presidente dell'accademia
CLEMENTE FOLCHI

Il professore segretario perpetuo
SALVATORE BETTI.

Cassa di risparmio in Pesaro.

Si parlò al tomo 91, pag. 375 di questo giornale, intorno alla fondazione ed ai primi albori della cassa di risparmio in Pesaro. Abbiamo ora il piacere di offrire a' nostri lettori i risultamenti del primo anno, cioè dal 1 luglio 1841 al 30 giugno 1842. Si aprirono 700 libretti, e se ne estinsero 155. Con 5,587 depositi si ebbero scudi 11,226: 53, de'quali furono ritirati scudi 1,725: 80. Da ciò risulta che, posta a confronto la popolazione di quella città, che è di 12,247 anime, col numero dei depositi, si ha il rapporto di uno a 21 $^{28}/_{100}$. Se in quest' anno non si aumentarono i fondi della cassa, se ne accagioni e la novità sua, e le spese di fondazione, ed altre cose. Grande però fu l'utile arrecato ai depositanti, ed a coloro cui abbisognava danaro pei loro affari; poichè è legge, doversi somministrare a coloro cui più urge, salva la sicurezza del rimborso e de' frutti. È certo d'altronde che se i pesaresi continueranno l'opera con amore ed alacrità e, quel che più monta, con senno, di che hanno dato prove irrefragabili, la cassa da loro istituita sarà di grande utilità a Pesaro; sarà fiorente come la romana; e sarà solida e duratura come quella di Basilea, che ebbe incominciamento nell'anno 1809. Essa avea in deposito nel dicembre del 1838 (da 2,902 prestatori) la somma di 668 mila lire di Francia, ed avea accumulato un capitale di riserva di 489 mila lire. Pigliando le quali due somme si ha per ciascun abitante del paese una quota di lire 29, la maggiore forse che fino ad ora si verifichi sulla superficie del globo: quota che è testimonio di spirito di previdenza e di agiatezza.

E. C. B.

Di un singolare terreno di trasporto nella collina della Tomba di Pesaro, nota (col seguito) del sig. prof. conte Giuseppe Mamiani della Rovere. Con tavola. (*Estratta dagli annali delle scienze naturali di Bologna, t. VII e VIII*).

Giace la collina di Tomba, forse così detta dal castello di tal nome, all'ovest-ovest-sud di Pesaro, da cui dista circa 8 miglia, un poco al di sotto del monte Luro. Recatosi il ch. A. sul luogo: ,, Ravvisai, egli dice, un terreno di trasporto con sopra grosso strato di terra vegetale, e vidi alternare fra loro tre banchi; l'uno di argilla-tufacea-siliciosa; l'altro di ciottoli primitivi; il 3 di una specie di gres siliceo-micacea, senza avere però la consistenza e la durezza pietrosa. Maravigliai per molte considerazioni: ma soprattutto per quella delle alternative del parallelismo e regolarità dei banchi; per il grande ammasso dei ciottoli, per la presenza di moltissimi fossili marini, che assieme a loro e con altri ciottoli calcari, e con varie concrezioni brecciose si trovano ivi radunati .... L'ertezza del terreno vegetale è di metri 2,70; di 1,35 quella del primo banco argillo-tufaceo-silicioso; di 0,25 il banco di gres; di 1, 45 l'agglomerato de' ciottoli; di 0,25 la spessezza del secondo banco di gres; forse una eguale disposizione conserverà il terreno al di sotto. La base della sezione sovrasta al piano arabile per metri 5,90; onde il vertice di tutta la formazione vi s'innalza per metri 11,90. Gli strati o banchi hanno una pendenza sull'orizzontale di gradi 24 circa verso il mare; sono paralleli fra loro, ma non in perfetta linea diritta: e il primo specialmente mostra alcune piegature ed altre ne accennano i sottoposti. Ma quelli del gres, a colore cinereo e splendenti assai per le loro parti micacee, sorprendono colla loro ugualissima e regolarissima giacitura . . . . . Fra i ciottoli primitivi (che sono per mole dai 23 centimetri di diametro fino ai 5), ecco le rocce che ho potuto raccogliere Sei varietà di graniti; una di protogini, due di leptiniti, una di sieniti, due di gneis, una di schisti micacei, due di serpentini, una di quarzi, tre di porfidi o porfiroidi, due di calcari primitivi, una di petroselce. Erano tutte per entro all'arena siliciosa e calcare, sciolte o facilmente distaccabili; bellissime nelle sieniti, ne' protogini, ne' serpentini; per colore giallognole e cineree nelle calcari, e queste ultime perforate da vermi litofaghi, brune e perfettamente rotondate ne' petroselci, de' quali ho meco un esemplare che racchiude poca quantità di ferro. Circa ai fossili marini, che sono a que' ciottoli frammisti, generalmente parlando si trovano in istato di decomposizione. ,, Sono biancastri, non petrificati, ma

calcinati e pieni di arene tufacee e silicee. Tra i pettini si vedono quelli della varietà che Brocchi nella sua conchigliologia fossile subapennina cita come appartenenti all'*ostrea plebeia:* tra i dentali il *dentalium fossile:* tra le arche, l'*arca inflata:* tra le volute, la *voluta striatula:* tra le neriti, la *nerita helicina.* Tutte queste conchiglie sono in quantità considerabilissima. — Nel seguito alla nota l'A. con molta erudizione e con apparato di fatti tenta di spiegare il fenomeno col supporre, che la corrente, che ha trasportato que'ciottoli, sia venuta dopo che il mare posava tranquillamente e dava stanza alle conchiglie ora fossili.

E. C. B.

Sulla botanica in Italia e sulla necessità di formare un erbario generale a Firenze, discorso di Filippo Parlatore dottore in filosofia e medicina, professore aggiunto e settore di anatomia nella università degli studi di Palermo ec. Parigi, coi torchi della signora De Lacombe, 1841, *in* 8, *di facce* 19.

Questo valente giovane botanico enumera le principali opere che illustrano le piante d'Italia, le quali sono: ,, La flora piemontese dell'Allioni, l'erbario piemontese del Colla, la flora torinese del Re, la novarese del Biroli, la pavese del Nocca, le piante genovesi del Bertoloni, le decadi di piante italiane del Moretti, la briologia milanese del Balsamo-Crivelli e del De Notariis, la flora comense del Comolli, e i muschi di Como del Garovaglio, la flora veronese del Pollini, la pisana ed il botanico toscano del Savi, la flora delle alpi apuane del Bertoloni, la romana del Sebastiani e del Mauri, la briologia romana della Fiorini-Mazzanti, la flora napolitana del Tenore, la sicula del Gussone, le centurie ed i manipoli di piante siciliane del Bivona, il pugillo di piante sicule del Tineo, la flora sarda del Moris, la capraia del Moris e del De Notariis, e tante altre. .ed i miei fascicoli di piante rare siciliane e della flora palermitana ,,. Finalmente la flora italica del celebre Bertoloni.

Dice quanto la botanica abbia progredito: e per prove convincenti ricorda come l'erbario di Linneo (che ora è in Londra) contiene 13,737 individui di piante, cioè 12,290 fanerogame e 1,447 criptogame, mentre quello del testè defunto Decandolle (il più ricco forse di quanti ne esistano) ascende a 80 migliaia circa. Esorta gl'italiani a scrivere monografie, delle quali v'è scarsità non piccola, ed a studiare eziandio le piante esotiche, molte delle quali vivono fra noi.

Berlino, Vienna, Londra e Parigi hanno erbari celebratissi-

mi: l'Italia non ne possiede alcuno, che possa appagare la dotta curiosità dei botanici. I soli amatori della scienza serbano presso di loro raccolte di piante più o meno estese. Questo difetto colpì l'animo del sig. Parlatore, il quale al progetto di fondare a Firenze un erbario generale, unì il bellissimo esempio di donare egli pel primo la sua raccolta che conta 7 in 8 migliaia di piante, la maggior parte di Sicilia. Alle sue istanze con generosità corrisposero alcuni illustri botanici stranieri, e regalarono cose pregevoli. A sì nobile maniera di proporre cose nuove ed utili il gran duca Leopoldo II approvò non solo la fondazione dell'erbario, e gli diè onorevole collocamento nel museo, ma volle eziandio che il ch. sig. Parlatore vi fosse occupato. Sappiamo ora che l'erbario va ogni dì aumentando per la frequenza dei donativi: e non vogliamo tacere che la nostra valentissima signora Fiorini-Mazzanti (sola donna, che in ogni tempo e nazione abbia coltivata dottamente la botanica) donò la sua preziosa raccolta di muschi, che le ha servito a compilare la briologia romana (giornale arcadico tom. 92, pag. 47). Ci è noto altresì che il sig. Parlatore quanto prima darà contezza al pubblico dei progressi dell'erbario generale, e degli egregi donatori che lo arricchirono.

E. C. B.

Alla memoria di monsignore G. Filippo Paroni de' minori conventuali, vescovo di Thloan, orazione recitata il dì 30 marzo 1842 nel convento di Rieti dal cav. Angelo Maria Ricci. Roma, tipogr. dell'ospizio apostolico, 1842, *in* 4, *di facce* 14.

Al ministro generale p. Angelo Bigoni, forte oppugnatore del Tracy, è indiritta da fr. Lorenzo Michelotti questa orazione del ch. cav. Angelo Maria Ricci. Ad ogni gentil letterato non è al certo ignoto il cav. Ricci, perchè debbasi qui dire dei pregi di questa tenera ed elegante orazione. Nacque monsig. Paroni in Roma circa il 1756, e morì in Rieti il 29 marzo 1842. Questo dotto ed instancabile vescovo era stato nelle parti degl'infedeli a portare il lume dell'evangelio, e le sue fatiche apostoliche arrecarono molto bene alla cristianità. Ebbe mai sempre vaghezza di raccorre libri: ed alla sua morte lasciò la sua copiosa biblioteca al convento di s. Francesco a Rieti per beneficio eziandio dei cittadini. I chiostri de'min. conventuali diedero sempre alla chiesa ed alle scienze uomini grandi: valga solo il rammentare un Sisto V, un Clemente XIV!

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XCI, VOLUMI 274, 275, 276 DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Raggi, Elogio di Giambattista Scanarolo . . . . pag. 3
Tonelli, Rivista di lavori di medico argomento (continuazione) . . . . . „ 29
Fiorini—Mazzanti, Specimen bryologiae romanae . . „ 47
Tortolini, Memoria sull'applicazione del calcolo de'residui all'integrazione delle equazioni differenziali lineari. „ 129
Perrone, Praelectiones theologicae Vol. VII. . . . „ 153
Vaccolini, Vita e studi di B. Boschovich . . . . . „ 174
Tortolini, Continuazione della memoria sulle equazioni differenziali . . . . . „ 265
Rapporto e bilancio della cassa romana di risparmio per l'anno 1841 . . . . . „ 281
Ballanti, Osservazione di chirurgia . . . . . „ 303
Chimez, La ripristinazione de' nasi artificiali è invenzione italiana . . . . . „ 305

LETTERATURA.

Bartolini, Lapide consolare cristiana della martire Fortissima (con litografia). . . . . . „ 51
Campana, Due sepolcri romani del secolo di Augusto . „ 78
Montanari, Elogio di Agostino Gobbi . . . . . „ 83
Mancini, Traduzione del Paradiso perduto di Milton . „ 96
Betti, Chiose ed osservazioni al Convito di Dante . . „ 101
Fiorini—Mazzanti, Ricordo a sua figlia . . . . . „ 118
Fabi—Montani, Ragguaglio degli atti dell'accademia tiberina nell'anno 1841 . . . . . „ 188
Cavalli, Traduzione delle elegie scelte di Properzio, e di quelle di Tibullo . . . . . „ 220
Ruggeri, Lettere inedite al padre abate Costadoni (parte terza) . . . . . „ 256

Dante, Divina commedia tradotta in francese da E. Aroux. „ 312
De-Ferrari, Moneta greca inedita di Pescennio (con litografia) . . . . . „ 322
Betti, Alcuni studi sulle rime di Dante . . . . . „ 334
Rosini, Opere tomo ottavo . . . . . „ 350
Ciccolini, Notizie di Paolo Rolli . . . . . „ 357
Il veltro allegorico di Dante . . . . . „ 367

BELLE ARTI

Andreocci, Lettera al principe Odescalchi sull' articolo : Raffaello d'Urbino a città di Castello. . . . . „ 374
Varietà.

NIHIL OBSTAT
Fr. Ioan. B. Marrocu M. C. Censor Theol.
IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Ioseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 276.

SCIENZE

Tortolini, Continuazione della memoria sulle equazioni differenziali . . . . . „ 265
Rapporto e bilancio della cassa romana di risparmio per l'anno 1841. . . . . „ 281
Ballanti, Osservazione di chirurgia . „ 303
Chimenz, La ripristinazione de'nasi artificiali è invenzione italiana . . . . . „ 305

LETTERATURA

Dante, Divina commedia tradotta in francese da E. Aroux . . . . . „ 312
De-Ferrari, Moneta greca inedita di Pescennio (con litografia) . . . . . „ 322
Betti, Alcuni studi sulle rime di Dante . „ 334
Rosini, Opere tomo ottavo . . . . . „ 350
Ciccolini, Notizie di Paolo Rolli . . . „ 357
Il veltro allegorico di Dante . . . . . „ 367

BELLE ARTI

Andreocci, Lettera al principe Odescalchi sull'articolo: *Raffaello d'Urbino a città di Castello* . . . . . „ 374
Varietà